

**UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA**



**Université  
Nice SOPHIA ANTIPOLIS**

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**UNIVERSITÉ DE NICE SOPHIA-ANTIPOLIS**

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE, GEOGRAFICHE E DELL'ANTICHITÀ**

**UFR LETTRES, ARTS, SCIENCES HUMAINES ET SOCIALES**

Dottorato di ricerca in Scienze Storiche – indirizzo Storia

XXV Ciclo

Ecole doctorale Lettres, Arts, Sciences Humaines et Sociales

Spécialité: Histoire

# **IL MITO DEL RISORGIMENTO MEDITERRANEO**

## **Corsica e Malta tra politica e cultura nel ventennio fascista**

**Direttori delle Scuole:** Ch.mi

Maria Cristina La Rocca (Univ. Padova)

Philippe Jansen (Univ. Nice Sophia-Antipolis)

**Coordinatore d'indirizzo:** Ch.mo

Prof. Walter Panciera

**Supervisori:** Ch.mi

Prof.ssa Carlotta Sorba (Univ. Padova)

Prof. Jean-Paul Pellegrinetti (Univ. Nice Sophia-Antipolis)

Dottoranda:

Deborah Paci





## INTRODUZIONE

### PARTE PRIMA: CORSICA E MALTA: LE CONSEGUENZE GEOPOLITICHE DELL'ISOLAMENTO MENTALE

#### Capitolo 1. Discorsi insularisti: lingua e identità

##### 1.1 Insularismo come categoria della comparazione

- 1.1.1 La nissonologia: il quadro metodologico
- 1.1.2 Lo Spatial turn in history
- 1.1.3 Le isole secondo Braudel
- 1.1.4 Insularità, *îléité*, insularismo
- 1.1.5 Ambivalenza degli spazi insulari: tra apertura e chiusura
- 1.1.6 Il *Noi* e l'*Altro* negli spazi insulari

##### 1.2 Lingua e identità in Corsica

##### 1.3 La questione linguistica a Malta

#### Capitolo 2. Discorsi irredentisti: lingua, cultura e memoria storica

##### 2.1 Lingua italiana e dialetto còrso nei discorsi irredentisti

##### 2.2 “U Babbu di a Patria”: il mito di Pasquale Paoli e di Napoleone Bonaparte in Corsica

- 2.2.1 Pasquale Paoli e Napoleone Bonaparte nella stampa irredentista

##### 2.3 La dominazione genovese della Corsica nella propaganda irredentista

##### 2.4 Il retaggio della storia tra religione e politica: le “indelebili” tracce romane a Malta, la Chiesa di Roma e i Cavalieri di Malta nella pubblicistica irredentista

##### 2.5 Gli esuli italiani in Corsica e a Malta durante il Risorgimento

PARTE SECONDA: ISTITUZIONI CULTURALI, INTELLETTUALI E PROPAGANDA DEL  
RISORGIMENTO MEDITERRANEO

Capitolo 1. La cultura fascista. Politicizzazione della storia e storicizzazione della politica

1.1 Cultura e ideologia fascista

1.2 Fascismo e storiografia italiana

1.3 La cultura al servizio della politica. Intransigenti e normalizzatori

1.4 Le tappe della fascistizzazione della cultura

1.4.1 L'Istituto nazionale fascista di cultura e il gradualismo gentiliano

1.4.2 Francesco Ercole e Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon. "La bonifica fascista della cultura"

1.5 Ricostruire il passato per rispondere alle esigenze del presente. Le istituzioni culturali e l'organizzazione della cultura

1.5.1 L'Accademia d'Italia. "Pilastro" dell'Italia fascista

1.5.2 Il Ministero della cultura popolare. La fitta rete di controllo sulla propaganda

1.5.3 La Scuola di Storia Moderna e Contemporanea. Laboratorio per la storia moderna

1.5.4 L'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) e i nodi della politica estera fascista

Capitolo 2. Il Risorgimento mediterraneo tra propaganda e mito della missione mediterranea

2.1 Mito e azione: l'universo mitologico fascista, strumento per la costruzione dell'identità nazionale

2.2 L'orizzonte temporale del fascismo

2.3 L'atto incompiuto: il Risorgimento per il fascismo

2.4 I romani della modernità: il fascismo e il retaggio di Roma antica

2.4.1 Il destino imperiale di Roma nell'immaginario fascista

## 2.5 *Mare nostrum* di Roma imperiale e «destino mediterraneo» di casa Savoia

### 2.5.1 Il Mediterraneo nella pubblicistica fascista

## Capitolo 3. L'Impero fascista: un «destino mediterraneo»

### 3.1 Il nuovo ordine mediterraneo dell'Italia fascista

### 3.2 *L'Italia in cammino*: Gioacchino Volpe e il Risorgimento

#### 3.2.1 Gioacchino Volpe e l'«Archivio Storico di Corsica»

##### 3.2.1.1 Ersilio Michel: studi e scritti sulla Corsica

### 3.3 Dall'irredentismo all'imperialismo. La diplomazia culturale fascista

#### 3.3.1 La Società Nazionale Dante Alighieri: fucina di italianità nel mondo

## PARTE TERZA: L'AZIONE FASCISTA IN CORSICA E A MALTA: ASPETTI POLITICI E CULTURALI

Capitolo 1. Corsica e Malta, due isole rifugio, fortezza e crocevia di popoli. Aspetti storici e geografici

Capitolo 2. La questione còrsa: 1922-1935

2.1 Strumenti della propaganda italiana: il Comitato per la Corsica

2.2 La pubblicistica irredentista: «Il Telegrafo», «Corsica Antica e Moderna», *Atlante linguistico della Corsica*

2.3 La propaganda irredentista in Corsica

2.3.1 Il sostegno al partitu corsu d'azione e alla stampa corsista

2.3.2 *Il novello Richelieu*. I religiosi còrsi a sostegno del regime

2.4 La propaganda irredentista in Italia: Petru Giovacchini e i gruppi di cultura còrsa

Capitolo 3. La Corsica e l'Impero fascista. Gli anni della svolta 1936-1938

Capitolo 4. Verso la guerra: 1938- 1939

4.1 Il discorso di Ciano del 30 novembre 1938

4.2 Le reazioni alle manifestazioni del 30 novembre

4.3 La relazione di Ciano e il discorso di Mussolini del 4-5 febbraio 1939 al Gran Consiglio: la "Marcia all'Oceano"

Capitolo 5. La Commissione Italiana d'Armistizio con la Francia e l'occupazione fascista della Corsica

## Capitolo 6. La questione maltese: dalle origini della dominazione britannica ai moti del 1919

### 6.1 La nascita del nazionalismo e la difesa dell'italianità

### 6.2 La Grande Guerra e i moti del 1919

## Capitolo 7. La questione linguistica e religiosa a Malta

### 7.1 La difesa della lingua italiana e la contesa politica tra nazionalisti e stricklandiani

### 7.2 La Chiesa e l'italianità a Malta

#### 7.2.1 Le relazioni tra clero maltese e governo britannico durante l'Ottocento

#### 7.2.2 Alle origini del nazionalismo maltese. Il ruolo della Chiesa

#### 7.2.3 La battaglia per la salvaguardia dell'identità maltese: Malta tra le due Rome

## Capitolo 8. L'irredentismo fascista a Malta, tra cultura e politica

### 8.1 Il governo italiano e la questione maltese

### 8.2 Gli strumenti della propaganda irredentista a Malta: Il Fascio di Malta, l'Istituto di Cultura e le Scuole italiane

## Capitolo 9. Malta e la crisi mediterranea del 1935-1936

## Capitolo 10. L'azione dell'irredentismo maltese in Italia: 1935-1940

### 10.1 La pubblicistica irredentista: «Giornale di Politica e di Letteratura» e «Archivio Storico di Malta»

### 10.2 Le organizzazioni irredentiste: la Regia Deputazione per la Storia di Malta e il comitato d'azione maltese



## Capitolo 11. Malta durante la seconda guerra mondiale: 1940-1942

CONCLUSIONI. “CONFINI INTERNI” DELLA GEOPOLITICA: STRATEGIE E RAPPRESENTAZIONI  
DELLE ÉLITES





## Introduzione

A partire dal 1923 il regime fascista diede avvio a una campagna propagandistica di rivendicazioni territoriali nei riguardi di Malta e della Corsica, facendo appello ad argomentazioni di ordine storico, geografico, linguistico, etnografico nonché ai legami culturali tra la Penisola italiana e le élites insulari risalenti al XIX secolo, al fine di comprovare l'italianità delle due isole.

Il regime mobilitò le istituzioni culturali e larga parte dell'intellettualità italiana con l'intento dichiarato di suffragare, sul piano ideologico, le mire irredentiste e imperialiste nel bacino del Mediterraneo.

Questa ricerca intende ricostruire la parabola del mito del Risorgimento mediterraneo, un mito che fu concepito e costruito con il proposito di giustificare e motivare, di fronte all'opinione pubblica italiana, le scelte compiute dal governo mussoliniano in materia di politica estera e in particolare nei confronti delle terre irredente mediterranee: la Corsica e Malta.

Statuendo un nesso indissolubile tra la missione imperiale fascista, che era stata di Roma antica, e il «destino mediterraneo» di Casa Savoia, il mito del Risorgimento mediterraneo divenne progressivamente un motivo dominante nella pubblicistica fascista e negli scritti di insigni personalità dell'intellettualità italiana.

Questo studio si propone di valutare la distanza e la convergenza tra la costruzione mitologica del Risorgimento mediterraneo e la realtà delle rivendicazioni territoriali dell'Italia fascista nel Mediterraneo, in particolare nei riguardi della Corsica e di Malta.

Le aspirazioni irredentiste e imperialiste nel Mediterraneo appartenevano ad una dimensione ideale che ebbe riflessi sulla realtà.

Con crescente intensità a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, in concomitanza con l'impresa etiopica, la cultura fascista fu impegnata in un'operazione culturale volta a reinterpretare e a rileggere la storia nazionale al fine di rispondere alle esigenze poste dal presente.

Una folta schiera di intellettuali si richiamò agli alti esempi offerti dalla Roma imperiale, egemone nel *mare nostrum*, e, al contempo, compì una rilettura della stagione risorgimentale in chiave mitica e celebrativa, indicando quelle individualità – precursori del fascismo – che avevano agito, seppur con cedimenti e arretramenti, al fine di elevare l'Italia al rango di grande potenza nel bacino del Mediterraneo.

La scelta della comparazione tra il caso corso e quello maltese è dettata dalla similitudine delle condizioni culturali e sociali presenti nelle due isole nell'arco cronologico preso in esame, ossia gli anni tra le due guerre mondiali.

Sin dall'età moderna entrambe le isole vantavano contatti di natura culturale e commerciale con la Penisola italiana grazie alla lingua che condividevano: l'italiano.

Collocate nel cuore del Mediterraneo e inserite appieno nella corrente di circolazione di idee e di merci che investiva il continente europeo, la Corsica e Malta – pur rimanendo saldamente ancorate, come si vedrà, alle logiche proprie dell'insularismo – parteciparono alla storia della Penisola italiana, svolgendo, talvolta, il ruolo di protagoniste.

La conquista francese della Corsica e la dominazione britannica a Malta non interruppero del tutto i tradizionali legami tra le due isole e l'Italia. La lingua italiana diffusa a Malta, anche se limitata alle frange più istruite della popolazione, e l'idioma còrso, derivazione dell'italiano, costituirono il motivo dominante delle rivendicazioni isolane rispetto al centro istituzionale, rappresentato dalla Francia e dalla Gran Bretagna. Nell'intento di conquistare uno spazio di autonomia all'interno del contesto istituzionale francese e britannico, le élites còrse e maltesi costruirono un apparato narrativo fondato su discorsi identitari, specificamente insularisti, volti a evidenziare una diversità che i rispettivi centri istituzionali avrebbero dovuto riconoscere con atti formali.

Il regime fascista si inserì in questo quadro di rivendicazioni autonomiste e di malcontento diffuso con il fine di compiere il proprio disegno espansionistico nel bacino del Mediterraneo. La difesa della lingua italiana e del dialetto còrso divenne, nell'ottica fascista, una battaglia per l'affermazione dell'italianità della Corsica e di Malta.

Nel corso dei secoli la Corsica e Malta difesero strenuamente il loro patrimonio culturale – ossia le tradizioni, la lingua, il dialetto, la religione e la memoria storica – dagli attacchi, più o meno espliciti, sferrati da quanti miravano a ridimensionare la portata delle tradizioni locali allo scopo di esercitare un controllo capillare sul territorio.

Sin dal XIX secolo le élites còrse e maltesi condussero una battaglia politica e allo stesso tempo culturale contro le autorità francesi e britanniche all'insegna del particolarismo insulare. Tale lotta ebbe come esito la formazione di un mondo 'altro', isolato, arroccato alle tradizioni locali e a prima vista inattaccabile dall'esterno.

Questo studio impiega la categoria di insularismo per rivolgere lo sguardo sull'immaginario mentale isolano nelle sue connessioni con elementi esterni agli spazi insulari, siano essi rappresentati dalla Francia, dalla Gran Bretagna o dall'Italia fascista. La categoria di insularismo consente di cogliere la complessità dei discorsi identitari elaborati dalle élites isolane, mettendo in luce le implicazioni geopolitiche dell'isolamento mentale delle due isole nel quadro degli interessi mediterranei dell'Italia fascista. L'opera di penetrazione culturale intrapresa dal fascismo incontrò, come si vedrà, considerevoli ostacoli dovuti alla persistenza e alla rilevanza dei discorsi insularisti nell'immaginario collettivo isolano.

Anzitutto verrà tracciato il quadro metodologico in cui far rientrare la categoria dell'insularismo: la *nissonologie* per l'analisi dei discorsi intorno alle identità, alle mappe mentali e agli immaginari temporali negli spazi insulari; la sociologia per una riflessione sulla costruzione dell'alterità; la geografia culturale e la storiografia dello spazio – *spatial turn in history* – per un ripensamento della nozione di spazio, non più assoluta cartesiana bensì relativa in quanto esito di fenomeni culturali.

La difficile integrazione della Corsica e di Malta, rispettivamente alla Francia e alla Gran Bretagna, solleticò le fantasie espansionistiche di Mussolini e alimentò l'interesse geopolitico del regime fascista nel bacino del Mediterraneo. Entrambe le isole divennero uno degli obiettivi strategici perseguiti dal Duce che voleva fare dell'Italia una potenza di prim'ordine nell'area mediterranea e africana.

Il regime fascista si appropriò dei discorsi identitari usati dalle classi dirigenti insulari per acquisire capacità decisionale nell'ambito locale a fronte delle misure accentratrici adottate dal centro istituzionale. Insistendo sull'affinità storica, culturale e linguistica tra l'Italia e le due isole, il fascismo intese giustificare le aspirazioni irredentiste nei riguardi della Corsica e di Malta. Prima di procedere ad un'azione politica volta all'annessione, il regime preparò il terreno all'occupazione, elaborando una strategia culturale, realizzata con il concorso dell'intellettualità e delle istituzioni culturali, finalizzata a sostenere l'italianità delle due isole. L'italianità era considerata l'argomento principe per avanzare pretese territoriali nei confronti delle due realtà insulari. Nella prospettiva mussoliniana si sarebbe commesso un grave errore politico se si fosse deciso di precorrere i tempi, dando avvio ad un'operazione militare volta all'annessione; al contrario, le istituzioni culturali avrebbero dovuto fare in modo da agevolare il naturale processo che avrebbe indotto le popolazioni insulari a desiderare ardentemente il ritorno alla madrepatria italiana. Tuttavia, il fascismo dovette scontrarsi con l'atteggiamento tipico dell'insularismo, vale a dire la diffidenza da parte della popolazione nei confronti dello straniero e il ripiegamento su se stessi.

Lungi dall'"offendere" quelli che erano definiti "italiani non regnicoli" con operazioni militari e nel tentativo di sradicare la cultura insularista o, quantomeno cercando di utilizzarla ai propri fini, il regime mobilitò il mondo della cultura che si adoperò al fine di alimentare, da un lato, il sentimento di affezione degli italiani nei confronti dei 'fratelli' còrsi e maltesi, dall'altro di persuadere gli isolani dei vantaggi, in termini sociali, economici e 'spirituali', che avrebbero tratto dall'inclusione nello Stato italiano. Di qui la strumentalizzazione dei discorsi identitari e dell'insularismo compiuta dall'intellettualità italiana chiamata dal regime ad avvalorare sul piano scientifico l'italianità della Corsica e di Malta.

La struttura della ricerca prevede una tripartizione: dapprima verrà indagato lo sguardo interno alle isole, prendendo in esame, da un lato, i discorsi identitari elaborati dalle élites insulari, dall'altro

come tali discorsi siano stati reinterpretati dalla pubblicistica fascista; in un secondo momento si analizzerà lo sguardo degli intellettuali fascisti sulle due isole, che si esprime nel mito del Risorgimento mediterraneo; infine l'attenzione sarà rivolta all'azione fascista di rivendicazione politica nei confronti della Corsica e di Malta.

Nella prima parte di questo studio si intende riflettere sulle implicazioni dell'insularismo – ovvero sia di questo isolamento spaziale e mentale – nel quadro degli interessi geopolitici dell'Italia fascista. Verranno illustrati i discorsi insularisti e, in un secondo momento, si vedrà come questi discorsi siano stati tradotti in chiave fascista.

Il primo capitolo *Discorsi insularisti: lingua e identità* è incentrato sui discorsi identitari, in particolare sulla questione linguistica, e sulla categoria di insularismo di cui è messa in risalto la forte valenza politica. Attraverso l'indagine dei rapporti tra centro e periferie – tra élites insulari (clero locale, partiti e movimenti autonomisti) e potere extrainsulare (Francia, Gran Bretagna) – sono prese in esame le pratiche discorsive impiegate dalla classe dirigente locale per ottenere o per conservare posizioni di potere. Verrà posto l'accento sulla dimensione culturale del nazionalismo, mettendo in rilievo la dialettica tra appartenenze nazionali e alterità così da evidenziare la forte valenza culturale e politica dell'insularismo.

Il secondo capitolo *Discorsi irredentisti: lingua, cultura e memoria storica* verte sulla rilettura fascista dei discorsi insularisti connessi con la lingua e con la memoria storica. Il focus dell'analisi è incentrato sulla chiave di lettura proposta dall'intellettualità fascista delle relazioni politiche e culturali stabilite tra le élites italiane, còrse e maltesi nel corso dei secoli e, in particolare, durante la stagione risorgimentale.

La propaganda irredentista fascista attinse ad una lunga tradizione storica di contatti culturali tra élites italiane, còrse e maltesi per comprovare l'italianità delle due isole e il sentimento fraterno nei riguardi dell'Italia vissuto dalla popolazione insulare che rimase inalterato nel corso dei secoli.

La seconda parte *Istituzioni culturali, intellettuali e propaganda del Risorgimento mediterraneo* si interroga sul ruolo giocato dalle singole personalità di intellettuali, dalla pubblicistica e dalle istituzioni culturali nella costruzione del mito del Risorgimento mediterraneo.

I richiami ai fasti della Roma imperiale nel Mediterraneo e al Risorgimento inteso come «atto incompiuto» sono sintomi di un fenomeno di politicizzazione della storia che coinvolse l'intera cultura italiana, la quale fu chiamata a operare una lettura del passato che fosse rispondente alle esigenze del tempo presente. L'intellettualità italiana non fece che giustificare, sulla base di prove scientifiche, l'espansionismo fascista nel bacino del Mediterraneo e, per ciò che attiene a questo studio, il diritto dell'Italia a appropriarsi della Corsica e di Malta.

Nei capitoli che seguono emerge il multiforme e sfaccettato universo simbolico e mitologico fascista che abbraccia differenti temporalità intrecciate tra di loro: mentre il passato viene riletto e interpretato alla luce del presente, il futuro appare in tutta la sua «indefinitezza ottimistica». Se da un lato si rivendica l'italianità della Corsica e di Malta, che affonderebbe le sue radici nella notte dei tempi, dall'altro non si danno indicazioni precise circa l'annessione delle due isole.

Gli intellettuali, in particolare gli storici, furono chiamati a fornire una lettura del passato che consentisse di elaborare una visione del futuro funzionale agli «interessi vitali» nel Mediterraneo della nuova Italia fascista elevatasi al rango di grande Potenza nel mondo.

Nella terza parte *L'azione fascista in Corsica e a Malta: aspetti politici e culturali* l'attenzione si sposta dalla propaganda all'azione, dalla costruzione mitologica del Risorgimento mediterraneo alla realtà delle rivendicazioni irredentiste nei riguardi della Corsica e di Malta. L'evoluzione delle relazioni diplomatiche dell'Italia con la Francia e la Gran Bretagna ebbe conseguenze dirette sulla conduzione dell'azione irredentista. Il regime fascista interagì e dialogò con le élites insulari, che tentavano di avanzare un potere di contrattazione nei confronti del centro istituzionale. Sfruttando il malcontento e l'insofferenza delle élites locali, Mussolini intese creare un fronte comune da opporre alla Francia e alla Gran Bretagna nel caso in cui si fosse deciso di dare seguito ad un'azione militare volta all'annessione.





## Capitolo 1. Discorsi insularisti: lingua e identità

L'insularismo è qui impiegato come categoria metodologica atta a indagare le dinamiche interne all'immaginario collettivo negli spazi insulari. Sebbene il focus dell'analisi sia posto sulla teoria e sulla prassi fascista, occorre valutare come il regime interagì e dialogò con le élites insulari a partire da una reinterpretazione dei discorsi insularisti. Per fare questo risulta necessario indagare anzitutto come gli attori coprotagonisti – i còrsi e i maltesi – rappresentavano loro stessi costruendo un proprio apparato discorsivo insularista e solo in un secondo momento prendere in esame i discorsi irredentisti.

Coltivando il sentimento d'appartenenza ad uno spazio insulare, l'insularismo induce questi spazi socio-storicamente dipendenti da un centro istituzionale e sovrano a rivendicare l'autonomia o l'indipendenza. Uno dei presupposti dell'insularismo è la considerazione che l'isola sia un'entità specifica dotata di personalità culturale, identitaria ed economica che deve essere riconosciuta in tutta la sua singolarità all'interno di uno spazio allargato.

Intendendo presentarsi come i veri tutori dell'interesse insulare, le élites còrse e maltesi attinsero all'immaginario collettivo che avevano concorso a costruire, ergendosi a difesa del particolarismo insulare insediato da soggetti esterni alle realtà delle isole.

La comparazione tra Corsica e Malta si fonda sulla analogia del contesto spaziale e delle mappe mentali: l'isolamento, l'apertura e la condivisione rappresentano i motivi peculiari dell'insularismo. Le élites còrse e maltesi costruirono un immaginario collettivo insularista al fine di dotarsi di un potere di contrattazione utile per negoziare con il centro extrainsulare.

Gli island studies forniscono una metodologia che consente di comprendere come l'insularismo – inteso come il discorso sulle specificità geopolitiche e culturali proprie degli spazi insulari – agisca come fattore di mobilitazione politica e di difesa del particolarismo identitario. Le élites còrse e maltesi non fecero che sfruttare il malcontento popolare, elaborando una retorica insularista fondata su fattori identitari – profondamente sentiti dalla popolazione insulare – legati alla lingua, alla storia e alla religione. Questa retorica insularista fu a sua volta ritradotta nella versione fascista per rispondere alle aspirazioni mediterranee dell'Italia fascista.

## 1.1 Insularismo come categoria della comparazione

### 1.1.1 La nissonologia: il quadro metodologico

Gli studi sulle rappresentazioni nei contesti insulari hanno preso avvio nel 1982 grazie ai lavori condotti dallo psicosociologo dello spazio e della comunicazione, Abraham A. Moles, e da Élisabeth Rohmer i quali hanno richiamato l'attenzione sulla funzione fenomenologica associata al concetto topologico di insularità<sup>1</sup>. Entrambi hanno fatto ricorso alla psicogeografia per indagare i meccanismi di semantizzazione dello spazio. Secondo Moles le rappresentazioni sono l'espressione sociale e simbolica di un'appropriazione mentale e ideologica dello spazio nel quale evolvono e operano gli individui. Si tratta di una «sémiotisation du lieu qui donne révérence et référence» a questo luogo<sup>2</sup>.

Sulla scia dei lavori di Abraham A. Moles si inseriscono gli studi dei geografi Antoine Bailly e Renato Scariati, i quali collocano al centro della loro riflessione sui territori la nozione di rappresentazione. A loro giudizio, i concetti di identità e di patrimonio identitario sono cruciali alla comprensione di questi spazi vissuti<sup>3</sup>. Ogni territorio è dunque uno spazio vissuto da uomini che manifestano sentimenti d'appartenenza condividendo storia, cultura, lingua e religione. La costruzione di immagini mentali consente agli individui di rappresentarsi uno spazio e «de le rendre présent à la conscience»<sup>4</sup>.

Gli studi sulle rappresentazioni dello spazio si alimentano delle suggestioni provenienti da altre discipline anzitutto la geografia, la psicologia e le scienze cognitive.

Abraham A Moles<sup>5</sup> Christian Depraetere<sup>6</sup> e Grant Mc Call<sup>7</sup> sono stati i pionieri della nissology, espressione che indica «the study of islands on their own terms». La dimensione multidimensionale e dinamica del concetto di nissonologia, elaborata Grant Mc Call<sup>8</sup>, si combina con la visione topopsicologica di Moles. Questi ha tratteggiato il carattere psicologico dello spazio insulare in cui gli abitanti sviluppano specifici rituali del tempo. L'interesse di Moles per la dimensione ideologica

---

<sup>1</sup> Abraham A. Moles, Élisabeth Rohmer, *Labyrinthes du vécu*, Paris, Librairie des Méridiens, 1982.

<sup>2</sup> Abraham A. Moles, Élisabeth Rohmer, *Psychosociologie de l'espace*, Paris, Casterman, 1978, p. 69.

<sup>3</sup> Michèle Gellereau, *Nous et les Autres: les représentations des identités culturelles au service des nouveaux territoires?* in «Revue Études de communication», 26, ottobre 2003. <http://edc.revues.org/99> [consultato il 15 dicembre 2012].

<sup>4</sup> Jacques Lévy, Michel Lussault (dir.), *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Paris, Belin, 2003, p. 792.

<sup>5</sup> Abraham A. Moles, *Nissonologie ou sciences des îles*, in «L'Espace géographique», n. 4, 1982, pp. 281-289.

<sup>6</sup> Christian Depraetere, *Le phénomène insulaire à l'échelle du globe: tailles, hiérarchies et formes des îles* in «L'Espace géographique», n. 2, 1990-1991, 126-134.

<sup>7</sup> Grant McCall, *Nissology: The Study of Islands*, in «Journal of the Pacific Society», nn. 2-3, 1994, pp. 1-14.

<sup>8</sup> Grant McCall, *Nissology: A proposal for consideration*, in «Journal of the Pacific Society», nn. 2-3, 1994, pp. 93-106.

dello spazio insulare si rileva nell'attenzione prestata all'impatto geografico sulla coscienza collettiva delle popolazioni insulari. Le isole pertanto non esistono se non nel momento in cui si impongono alla nostra percezione<sup>9</sup>.

Il nascente campo di studi della nissonologia si propone infatti di indagare gli spazi insulari a partire dalle loro peculiarità. Uno dei maggiori studiosi delle isole, Godfrey Baldacchino, ha richiamato l'attenzione sulla necessità di ricalibrare il focus dal continente all'isola, rifiutando i discorsi di conquista elaborati dai continentali, dando voce e una piattaforma programmatica in grado di consentire l'espressione delle narrazioni insulari<sup>10</sup>. Non è dunque possibile cogliere il significato dei discorsi irredentisti se non dopo essersi soffermati sulle narrazioni insulari.

La percezione collettiva dei limiti geografici dello spazio insulare è un motivo essenziale nella carta mentale che definisce le modalità di isolamento e di apertura nei confronti del mondo esterno. L'isola può essere considerata come un testo, per riprendere l'espressione di Paul Ricoeur, sul quale interviene una «variation imaginative»<sup>11</sup> che la finzione opera sulla realtà. L'approccio fenomenologico all'immaginario insulare consente di indagare le mappe mentali nel *milieu* insulare attraverso «strutture significative»<sup>12</sup>. Occorre precisare come analizzando il significato profondo dei discorsi insularisti costruiti dalle élites maltesi e còrse stiamo effettuando un'operazione di interpretazione di interpretazioni, per riprendere un'espressione di Clifford Geertz.

Le élites còrse e maltesi costruirono e, in un secondo momento, codificarono le narrazioni insulari, interpretando motivi identitari preesistenti connessi alla lingua, alla storia e alla religione. Esse compirono un'interpretazione di questi motivi nell'intento di elaborare un apparato narrativo insularista, che fu pensato e costruito al fine di esercitare un potere di contrattazione nei confronti del centro.

I discorsi insularisti si fondano su un rapporto dialogico tra il soggetto e lo spazio. Tra lo spazio e il 'Noi' esiste un gioco senza fine di rinvii, di corrispondenze e di ricostruzioni che danno luogo a configurazioni simboliche e a rappresentazioni ideologiche. Anche la carta geografica – apparentemente immagine piana e codificata – non sfugge al gioco di rappresentazioni, nonostante il sistema di convenzioni al quale obbedisce sia definito come “scientifico”.

---

<sup>9</sup> Abraham A. Moles, *Nissonologie ou sciences des îles*, cit., p. 284.

<sup>10</sup> Godfrey Baldacchino, *Studying Islands: On Whose Terms? Some Epistemological and Methodological Challenges to the Pursuit of Island Studies* in «Island Studies Journal», n. 3, 2008, pp. 37-56. Vedi anche ID, *The Coming of Age of Island Studies* in «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie», n. 3, 2004, pp. 272-283; Bill Holm, *Eccentric Islands: Travels Real and Imaginary*, Minneapolis MN, Milkweed, 2000; Michel De Certeau, *The Practice of Everyday Life*, Berkeley CA, University of California Press, 1984; Gilles Deleuze, *L'île déserte et autres textes: textes et entretiens 1953-1974*, Paris, Les Éditions de Minuit, 2002; Peter L. Berger, Thomas Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1985.

<sup>11</sup> Paul Ricoeur, *Du texte à l'action. Essais d'herméneutique II*, Paris, Éditions du Seuil, 1986, p. 389.

<sup>12</sup> Clifford Geertz, *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987; ID, *Antropologia interpretativa*, Bologna, Il Mulino, 2009.

Nelle società moderne lo spazio è divenuto una posta in gioco politica, in quanto “oggetto” strategico conteso dagli stati e dai gruppi sociali ed etnici. Tuttavia è bene precisare come lo spazio sia innanzitutto un soggetto dotato di una sua personalità narrativa.

### 1.1.2 Lo Spatial turn in history

Questo studio privilegia una visione attenta alle rappresentazioni spaziali; una visione che contraddice la filosofia cartesiana di spazio, introducendo la rilevanza della dimensione culturale. La definizione *spatial turn in history* rinvia alla nuova svolta teorica negli studi sugli spazi geografici che ha avuto inizio a partire dagli anni Novanta, quando gli storici hanno cominciato a prestare attenzione alla dimensione spaziale nell’indagine del passato con la conseguenza di accrescere il dialogo con i geografi storici e culturali<sup>13</sup>. Uno dei principali esponenti di questa svolta, Denis Cosgrove, evidenzia come l’interesse manifestato dagli storici per lo spazio quale discorso storiografico si inserisca nel contesto della svolta culturalista<sup>14</sup>. Una svolta che, a giudizio di Cosgrove, implica una riformulazione della nozione di spazio. Accantonata la visione deterministica e cartesiana di spazio, gli storici hanno posto l’accento sulla relatività della nozione di spazio. Prodotto di interazioni, rinegoziazioni quotidiane favorite da un luogo e riscontrabili in esso, lo spazio si è per così dire aperto alla dimensione globale suggerendo studi su globalità e località. Se negli anni passati si era inteso privilegiare un approccio testuale e retorico nella storiografia sulla località – nel solco tracciato da Michel De Certeau<sup>15</sup> che nel 1980 aveva sostenuto come i luoghi non fossero che il prodotto di operazioni di definizione dei confini condotti attraverso procedimenti scrittori – attualmente sta prevalendo un metodo pragmatico e processuale che pone rilievo alle relazioni sociali. Si tratta della dimensione pragmatica, prediletta dai geografi, che come

---

<sup>13</sup> Charles W. J. Withers, *Place and the "Spatial Turn" in Geography and in History* in «Journal of the History of Ideas», n. 4, ottobre 2009, pp. 637-658; Felix Driver, Raphael Samuel, *Rethinking the Idea of Place* in «History Workshop Journal», n. 39, 1995, pp. V-VII; Thomas Zeller, *The Spatial Turn in History* in «GHI Bulletin», n. 35, 2004, pp. 123-124; Denis Cosgrove, *Landscape and Landschaft*, lezione all’interno del seminario *The Spatial Turn in History. Symposium at the German Historical Institute*, 19 febbraio 2004. <http://www.ghi-dc.org/publications/ghipubs/bu/035/35.57.pdf> [consultato il 15 dicembre 2012]; Angelo Torre, *Comunità e località*, in Paola Lanaro (a cura di), *Microstoria. A venticinque anni da L'Eredità immateriale*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 25-58.

<sup>14</sup> Denis Cosgrove, *Social formation and symbolic landscape*, London-Sidney, Croom Helm, 1984. Ed. it. Clara Copeta (a cura di), Denis Cosgrove, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990. Mike Crang, *Cultural geography*, London, Routledge, 1998; Stephen Daniels, Denis Cosgrove (eds.), *The iconography of landscape : essays on the symbolic representation, design and use of past environments*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988; Denis Cosgrove, *Apollo's eye: a cartographic genealogy of the Earth in the Western imagination*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2001; Denis Cosgrove, Geoff Petts (eds.), *Water, engineering and landscape : water control and landscape transformation in the modern period*, London-New York, Belhaven press, 1990.

<sup>15</sup> Michel De Certeau, *L'invention du quotidien*, Paris, Gallimard, 1990 in particolare la parte III, *Pratiques d'espace*, cap. IX, *Récits d'espace*.

ha osservato Angelo Torre<sup>16</sup>, è debitrice delle prospettive di Pierre Bourdieu<sup>17</sup> connesse con la discussione sull'*Esprit des lois* di Montesquieu. La geografia culturale – branca della geografia classica che indaga specificamente gli spazi insulari e gli arcipelaghi ponendo il focus sulle evoluzioni che investono le popolazioni delle isole – ha il merito di fornire strumenti metodologici ed euristici che consentono di considerare le terre insulari non tanto come luoghi-laboratori ma come luoghi-simbolo.

Ai fini di questo studio risulta pertanto di interesse porre l'accento sulla maniera in cui gli attori sociali appartenenti ad un territorio infranzionale periferico elaborano un universo di rappresentazioni mentali a partire dal quale vengono attribuiti a questo spazio significati specifici. Il criterio determinante per definire un'isola è la «coscienza dell'insularità», vale a dire la percezione da parte degli abitanti delle isole di un'alterità specificamente insulare che prescinde dalle proprietà fisiche e naturali.

### 1.1.3 Le isole secondo Braudel

Non si può condurre una riflessione sull'immaginario negli spazi insulari senza prima aver rivolto l'attenzione a quanto sostenuto da Fernand Braudel nella sua celebre opera *La Méditerranée et le Monde Méditerranéen à l'Époque de Philippe II*<sup>18</sup>. Braudel dedica un paragrafo alle isole in cui lo storico francese relativizza la portata dell'insularità, richiamando l'attenzione sulla dinamicità e sull'interazione delle isole con gli spazi continentali. Braudel stigmatizza la definizione di isola in quanto “oggetto” rilevando come certe isole siano continenti in miniatura, altri formino arcipelaghi, altri ancora siano semplici rocce così numerose da renderne impossibile l'enumerazione. Scrive Braudel: «piccole o grandi, la loro importanza deriva dal fatto che sono scali indispensabili lungo le rotte marine e offrono acque relativamente tranquille, sempre ricercate dalla navigazione tra l'uno e l'altra o tra esse il continente»<sup>19</sup>. Egli non manca di relativizzare l'idea secondo la quale le isole siano mondi isolati insistendo sulla loro funzione di *carrefour* di uomini e di idee:

invero, l'“isolamento” delle isole è una verità relativa. Che il mare le avvolga e le separi dal resto del mondo più di qualsiasi altro ambiente, è vero ogni qualvolta esse sono effettivamente fuori dei circuiti

---

<sup>16</sup> Angelo Torre, *Comunità e località*, in Paola Lanaro (a cura di), *Microstoria*, cit., p. 45.

<sup>17</sup> Pierre Bourdieu, *Le Nord et le Midi: Contribution à une analyse de l'effet Montesquieu* in «Actes de la recherche en Sciences sociales», n. 35, 1980, pp. 21-25. [http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/arss\\_0335-5322\\_1980\\_num\\_35\\_1\\_2096](http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/arss_0335-5322_1980_num_35_1_2096) [consultato il 15 dicembre 2012].

<sup>18</sup> Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino, Einaudi, 2002 [edizione originale: *La Méditerranée et le Monde Méditerranéen à l'Époque de Philippe II*, Paris, Librairie Armand Colin, 1949].

<sup>19</sup> *Ivi*, vol. I, p. 145.

della vita marittima. Ma, quando vi entrano, e divengono per una o per l'altra causa (cause spesso esterne e gratuite), uno degli anelli della catena, sono, invece, molto più attivamente mescolate alla vita esterna, molto meno separate e isolate di certe montagne, a causa di qualche invalicabile gola<sup>20</sup>.

Si osservi come il meccanismo descritto da Braudel ponga rilievo non tanto al processo di lento adattamento degli uomini all'ambiente quanto, piuttosto, agli aspetti legati ai cambiamenti politici e ai tornanti storici. In un altro passaggio Braudel si sofferma sulla precarietà della vita insulare, rilevando come esse siano soggette alla minaccia costantemente presente che viene dal mare. Di qui la necessità di predisporre efficaci difese moltiplicando le opere di fortificazione. Scrive Braudel: «le Baleari, la Corsica, la Sicilia, la Sardegna [...] sono piazzeforti assediate. Devono pensare senza posa a difendersi, a costruire torri di vedetta, fabbricare e restaurare fortificazioni»<sup>21</sup>.

L'esistenza di una agricoltura rudimentale e le difficoltà derivanti dall'approvvigionamento dei beni di prima necessità sono fattori comuni alla maggior parte delle isole: «nessun'isola è mai sicura della sua vita di domani. Per ciascuna di esse il grosso problema, il problema mai risolto o risolto male, sta nel poter vivere delle proprie risorse, del loro suolo, dei loro frutteti, delle loro greggi; e, non potendolo, di aprirsi sull'esterno»<sup>22</sup>. A proposito di Malta, Braudel sottolinea come nonostante i numerosi privilegi di cui gode l'isola, che le consentono di importare grano dalla Francia e dalla Sicilia «Malta resta sempre in crisi di rifornimento; tanto che, giunta l'estate, le galere dei Cavalieri fermano di solito le navi cariche di grano, all'uscita dei "caricatori" siciliani: proprio come i corsari di Tripoli!»<sup>23</sup>. Dopo essersi soffermato sull'isolamento e sulla condizione di precarietà delle isole, Braudel propone una riflessione su come esse si collochino nel contesto della «grande storia» e sui fenomeni migratori. Egli osserva come a dispetto di ogni aspettativa «la grande storia [...] mette sovente capo alle isole»<sup>24</sup> poiché esse sono situate lungo l'itinerario delle rotte marittime. Le isole svolgono, ad esempio, la funzione di tappa nei trapianti di colture: «la canna da zucchero venuta dall'India in Egitto, passa dall'Egitto a Cipro [...] la medesima funzione di stazioni insulari si osserva nel cammino della sericoltura e generalmente nella maggioranza degli irradiamenti colturali, alcuni dei quali così complicati!»<sup>25</sup>. La migrazione si presenta come la modalità privilegiata dagli isolani di interagire con il mondo esterno. Scrive Braudel: «il modo più comune che le isole hanno per mescolarsi al mondo è ancora quello di organizzare le proprie emigrazioni. Tutte le isole (come tutte le montagne, molte isole mediterranee essendo del resto anche montagne)

---

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 147.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 150.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 149.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 150.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 151.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

sono esportatrici di uomini»<sup>26</sup>. Braudel prende in esame il caso della Corsica, che risulta funzionale al suo proposito di relativizzare l'opposizione formale isola/continente<sup>27</sup>. Anziché essere ripiegati su se stessi i còrsi furono un popolo di emigranti per eccellenza: «troppo ricca di uomini, almeno in relazione alle sue risorse, essa [la Corsica] sciamava in tutte le direzioni, e certamente non c'è fatto mediterraneo in cui non si trovi mescolato un Corso»<sup>28</sup>. Nel XVI secolo, insofferenti verso il governo di Genova, i còrsi si avvicinarono alla Francia in virtù «di quel legame vitale, stabilito una volta per sempre, tra una Francia allora ricca di spazio e un'isola troppo ricca di uomini assai più che in virtù di piani prestabiliti»<sup>29</sup>. Mentre la Francia favorì l'emigrazione còrsa nel Continente, tanto che i còrsi emigrati a Marsiglia acquisirono lo status di sudditi del re di Francia e «in quanto tali, partecipano all'ascesa della città dopo il 1570», l'Italia, al contrario, aveva un surplus di popolazione e «fa assegnamento sulla Corsica come terra da colonizzare, a proprio uso»<sup>30</sup>.

È bene rilevare come la riflessione braudeliana ponga l'accento sulla logica dell'interesse che, secondo lo storico francese, si presenta come un fattore storico più efficace dell'insularità.

Al contrario l'approccio che si intende adottare sposta l'attenzione dall'insularità – che descrive la condizione specificamente fisica dell'isolamento spaziale – all'insularismo che rappresenta la condizione mentale dell'isolamento.

#### 1.1.4 Insularità, *iléité*, insularismo

Prima di indagare nel dettaglio il concetto di insularismo occorre enunciare una tassonomia di approcci differenti e complementari alle isole. Gli studiosi di territori insulari hanno proposto una distinzione dei concetti di insularismo, di insularità e di *iléité*<sup>31</sup>. Benché siano dotati di specifiche qualità geografiche e fisiche, le isole – così come tutti gli spazi territoriali – sono il prodotto di immaginari sociali che rinviano a percezioni, vissuti e soprattutto a miti e a ideologie spaziali.

Questi tre termini, apparentemente vicini dal punto di vista semantico, rinviano a costruzioni di carattere fenomenologico che ricoprono realtà differenti ponendo ciascuno in rilievo proprietà peculiari degli spazi insulari<sup>32</sup>.

---

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 155-156.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 156-158.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 156.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 158.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Anne Meistersheim, *Territoire et insularité. Le cas de la Corse*, Paris, Publisud, 1991, p. 194; François Taglioni, *Recherches sur les petits espaces insulaires et sur leurs organisations régionales*, Mémoire d'habilitation à diriger des recherches, volume 2, Paris IV-Sorbonne, novembre 2003.

<sup>32</sup> Anne Meistersheim, *Territoire et insularité*. cit.



Secondo François Doumenge la definizione dello spazio insulare secondo attributi fisici è un criterio relativo di cui si deve tenere conto in funzione delle caratteristiche spaziali che gli sono proprie (le dimensioni, le forme, i volumi) e in rapporto alle altre terre emerse. Il complesso degli equilibri fisici, biologici, socio-economici e geo-politici che risiedono su queste relazioni prende il nome di insularità. Scrive Doumenge: «ces caractères d'insularité peuvent contribuer à donner des phénomènes limites d'isolement, de fragmentation, faisant apparaître des situations d'insularisme»<sup>33</sup>.

L'insularità è dunque una percezione territoriale che rimanda agli spazi insulari in quanto portatori di attributi fisici, biologici, socio-ecologici nonché climatici, definendo l'isola attraverso un certo numero di indici o criteri. I criteri impiegati per descrivere l'insularità sono: l'indice costiero o il rapporto tra la lunghezza del litorale e la superficie dell'isola in chilometri quadrati, che consente di classificare l'isola secondo un grado di insularità che va «de l'île volcanique ou de l'atoll à l'île continentale, en passant par la petite terre insulaire, la grande terre insulaire et l'île continentalisée»<sup>34</sup>; il grado di popolamento, definito dal rapporto tra il numero di abitanti e la massa di territorio abitata; il livello economico, necessario per valutare le capacità produttive dell'isola in funzione dello sviluppo delle sue infrastrutture economiche e industriali. Taglioni ha fatto ricorso alla definizione di hypo-insularité per qualificare i meccanismi di «continentalisation du phénomène insulaire sous l'impulsion de l'intégration et de l'assimilation d'un territoire insulaire à une métropole continentale»<sup>35</sup>.

Elaborato da Abraham A. Moles, il termine *îléité* fa invece riferimento alla dimensione topopsicologica dell'insularità poiché si fonda su una fenomenologia dello spazio in seno al quale l'isola si autodefinisce come «un monde en soi», soggetto a limiti derivanti dall'esistenza di frontiere naturali<sup>36</sup>. Come evidenzia Moles l' *îléité* si traduce nell'insularità dei suoi abitanti «au-delà des paysages, des coutumes exotiques, ou des personnages, et des caractères physiques du lieu qui ne servent qu'à renforcer cette idée»<sup>37</sup>. L'analisi condotta da Joël Bonnemaïson si inserisce sulla scia dei lavori di Moles: a suo giudizio l'*îléité* indica la condizione di separazione dal resto del mondo; descrive uno spazio che non è parte dello spazio, uno spazio che è al di fuori del tempo, uno spazio «nudo» e «assoluto»: «la rupture avec le reste du monde et donc un espace hors de l'espace, un lieu hors du temps, un lieu nu, un lieu absolu». Bonnemaïson sostiene che vi siano differenti gradazioni di intensità nell' *îléité*; tuttavia «une île est d'autant plus île que la rupture est forte ou

---

<sup>33</sup> François Doumenge, *Les îles et les micro-états insulaires* in «Hérodote: revue de géographie et de géographie politique», nn. 37-38, 1985, pp. 297-327.

<sup>34</sup> Anne Meistersheim, *Territoire et insularité*, cit., p. 196.

<sup>35</sup> François Taglioni, *Recherches sur les petits espaces insulaire*, cit., p. 21.

<sup>36</sup> Anne Meistersheim, *Figures de l'île*, Ajaccio, Siciliano, 2001, p. 23.

<sup>37</sup> Abraham A. Moles, *Nissonologie ou sciences des îles*, cit., p. 284.

ressentie comme telle»<sup>38</sup>. Il carattere microcosmico dell'isola è la cifra distintiva del pensiero *iléiste* secondo il quale l' *iléité* sottintende che gli isolani vivano e rappresentino l'isola che abitano e di cui si sono appropriati.

L'isola in quanto tale non esiste, se non nella misura in cui è soggetta ad una rappresentazione. La percezione dell'isola segue la semantica e la sintassi del nostro immaginario: l'insularità procura agli uomini emozioni estetiche. Come ha osservato Mustapha Trabelsi: «au-delà des caractéristiques géographiques, l'île contient une dimension symbolique, elle est le centre, le lieu d'origine. Au cours des siècles, cet espace fabuleux a fécondé l'imagination des hommes et engendré une abondante littérature»<sup>39</sup>.

Le popolazioni insulari avvertono sovente la percezione di isolamento, ritenendo di essere ubicati al centro del mondo o, meglio, al centro di un universo spaziale e mentale specificamente insulare. Come osserva Braudel, l'emigrazione si presenta come una strategia abitualmente impiegata dagli isolani per sfuggire alla misera. Gli isolani fuggono dall'isola ma ne conservano il ricordo, che è sempre presente nelle loro menti, maturando un sentimento di nostalgia che si presenta come una «modalità di adattamento al presente e di posizionamento rispetto al futuro»<sup>40</sup>. Se si prendono in esame, ad esempio, le rappresentazioni visive della Corsica e di Malta nella stampa autonomista e nazionalista si osserva quanto spesso sia raffigurata la cartina geografica dell'isola, a cui vengono attribuiti differenti significati<sup>41</sup>. Nella retorica nazionalista maltese e corsica il termine *isola/île* si presenta come una costante, confermando il rapporto privilegiato tra la soggettività e la spazialità. Si parla di «île de Beauté», «île abandonnée», «île oubliée», «perla del Mediterraneo», per citare alcune espressioni.

Come si vedrà i discorsi irredentisti pongono risalto alla dimensione spaziale evidenziando la prossimità geografica delle isole con l'Italia. Ad esempio. La propaganda fascista fece ampio ricorso alle espressioni del noto geografo francese Jacques Elisée Reclus il quale aveva descritto la Corsica in questi termini:

l'île de Corse, l'antique Kyrnos des Grecs, la Corsica des Latins, des anciens habitants indigènes et des italiens, constitue avec la terre plus considérable de Sardaigne, un groupe parfaitement distinct, une sorte de monde à part. Jadis, nous le savons, elle était rattachée à l'île sœur par une arête continue de

---

<sup>38</sup> Citato in François Taglioni, *Recherches sur les petits espaces insulaire*, cit., p. 24.

<sup>39</sup> Mustapha Trabelsi (dir.), *L'insularité*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise Pascal, 2005, p. 6.

<sup>40</sup> Rolf Petri (a cura di), *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, Roma-Venezia, Edizioni di storia e letteratura. Centro tedesco di studi veneziani, 2010, p. XI.

<sup>41</sup> Marie-Claude Lepeltier, *La caricature insulaire à travers l'exemple du journal A Muvra, 1920-1939* in «Etudes Corses», n. 64, pp. 113-138.

montagnes: mais des deux terres jumelles, c'est précisément la Corse qui est la plus italienne, pour la position géographique aussi bien que pour les traditions de l'histoire<sup>42</sup>.

Poiché ogni isola pensa a se stessa come centro del mondo risulta impossibile separare completamente l'economia dalla cultura, la storia dall'ambiente. Questo fa delle isole un campo di applicazione di un pensiero complesso<sup>43</sup>. Secondo Anne Meistersheim l'isola vale come esempio particolarmente appropriato all'applicazione del pensiero complesso formulato da Edgar Morin. Le isole sono vittime dell' «intelligence aveugle», che disgiunge e riduce<sup>44</sup>. Non si tratta di opporre la semplicità alla complessità, poiché il vero nemico della complessità non è la semplicità ma la mutilazione e la disgiunzione tra economia e cultura. Per questa ragione l'approccio agli spazi insulari deve prevedere una prospettiva transdisciplinare. Per pensare la complessità negli spazi insulari risulta necessario adottare il principio dialogico che implica l'accettazione dell'ambivalenza, del paradosso e della dualità nell'unità, ad esempio il binomio apertura/chiusura. Come suggerisce Anne Meistersheim «l'île a besoin d'alliances avec l'extérieur, tout en restant pour elle-même, le centre du monde». L'isola è percepita dai suoi abitanti tanto come centro – geloso di salvaguardare il patrimonio di tradizioni stratificate – quanto come periferia sottoposta ingiustamente alle angherie del centro istituzionale. Per questa ragione le isole, in quanto spazi reticolari, si interfacciano con centri multipli al fine di emanciparsi dalla condizione periferica e di ottenere il riconoscimento istituzionale di una centralità. Le élites corse e maltesi agirono con l'intento di vedere riconosciuta ufficialmente una centralità: ponendo risalto alla specificità linguistica rispetto al contesto istituzionale in cui le isole erano collocate, le élites italofone intesero ottenere potere di contrattazione con il centro extrainsulare.

Mentre l'insularità si fonda, come si è visto, sulla materialità dello spazio e l'*iléité* descrive il complesso degli immagini mentali, degli immaginari e delle ideologie a partire dai quali gli *iliens* costruiscono il proprio territorio, l'insularismo – che è qui adottato come concetto chiave per spiegare le dinamiche identitarie nel *milieu* insulare – si sofferma sugli effetti politici e sociali dell'*iléité*. Questo concetto consente di indagare le strategie e i comportamenti di frammentazione e di isolamento adottati dalle élites insulari al fine di vantare un potere di negoziazione con il centro istituzionale. È bene precisare come questi tre schemi di insularità, *iléité* e insularismo debbano essere pensati in termini di dinamicità e di interazione, poiché l'isola è allo stesso tempo uno spazio materiale, fisico, sociale, identitario, economico ma anche ideale. Come ha rilevato Georges Pérec è

---

<sup>42</sup> Elisée Reclus, *Géographie Universelle*, Paris, Hachette, 1879 citato in «Corsica. Bollettino mensile della Società Gli Amici della Corsica», n. 4, giugno 1924, p. 7.

<sup>43</sup> Edgar Morin, *Introduction à la pensée complexe*, Paris, ESF éditeur, 1990; ID, *La Complexité humaine*, Paris, Flammarion, 1994.

<sup>44</sup> Anne Meistersheim, *Figures de l'île*, cit., p. 136.

una «espèce d'espace» tanto più complesso e proteiforme quanto intrinsecamente ambivalente e paradossale<sup>45</sup>.

Il termine insularismo indica, secondo l'espressione coniata da Roger Brunet, la propensione degli isolani a coltivare in eccesso la loro specificità insulare al fine di affermare un'identità culturale propriamente insulare o di beneficiare di vantaggi più o meno specifici<sup>46</sup>. L'insularismo è un meccanismo secondo il quale le popolazioni insulari sono portate ad adottare comportamenti di frammentazione e di isolamento. Questo concetto interessa la geopolitica e si può analizzare a partire dalle categorie e dai concetti di nazionale, locale, di centro e di periferia.

Come si vedrà nel caso della Corsica e di Malta l'insularismo viene impiegato dalle élites per le rivendicazioni delle periferie insulari nei confronti dei centri continentali.

Nel momento in cui l'insularismo ottiene un riconoscimento, si viene a originare una narrazione specifica insulare che entra a far parte delle narrazioni identitarie.

Secondo Brunet questa definizione confina con quella di regionalismo nella sua accezione di sopravvalutazione della scala regionale in rapporto ai problemi generali che riguardano un contesto nazionale. Nell'indagine sul ricorso all'insularismo da parte dei governi dei SIDS (Small Island Developing States) François Taglioni invita a non sottovalutare la rilevanza politica dell'insularismo poiché le rivendicazioni degli isolani hanno effetti sul piano nazionale, regionale e internazionale. A suo giudizio, la retorica dell'insularismo coniugata al determinismo rischia di attivare la dialettica apertura/chiusura dei piccoli spazi insulari a vantaggio di un ripiegamento identitario<sup>47</sup>.

### 1.1.5 Ambivalenza degli spazi insulari: tra apertura e chiusura

Le mappe mentali nei contesti insulari sono contraddistinte, come osserva Anne Meistersheim, dall'ambivalenza e dal paradosso. Chi intenda soffermarsi ad analizzare l'universo mentale insulare, cercando di coglierne l'essenza, fluttua, per così dire, tra una «banalità basilare» e l'inesprimibile. Quando si ha l'impressione di aver afferrato qualche dettaglio del patrimonio tradizionale, le isole

---

<sup>45</sup> Georges Pérec, *Espèces d'espaces*, Paris, Galilée, 1988.

<sup>46</sup> Roger Brunet (dir.), *Les mots de la géographie*, Paris/Montpellier, La Documentation française/Reclus, 1993.

<sup>47</sup> François Taglioni, *L'insularisme : une rhétorique bien huilée dans les petits espaces insulaires*, in Olivier Sevin (dir.) *Comme un parfum d'île*. Paris, Presse Universitaire Paris-Sorbonne (PUPS), 2010, pp. 421-435. <http://www.taglioni.net/Recherche/Insularisme.pdf> [consultato il 11 novembre 2012].

sfuggono dal quadro interpretativo come fossero imbarcazioni che vanno alla deriva<sup>48</sup>. Scrive Anne Meistersheim:

l'île est profondément paradoxale, ambivalente. Tout se change en son contraire. De là vient qu'il est difficile d'en saisir l'essence, de la définir, de la fixer. On oscille constamment entre la "banalité de base" et l'indicible. Quand on croit l'avoir bien cernée on la voit qui s'éloigne: certaines îles sont mal amarrées; ce sont des bateaux qui dérivent et vous échappent<sup>49</sup>.

Questa metafora descrive la non linearità dell'universo mentale e spaziale delle isole e al contempo la distanza che gli osservati, ossia gli isolani, pongono nei confronti degli osservatori. Questi ultimi sono qualificati dagli isolani come stranieri dai quali diffidare. Ciò che risulta d'interesse ai fini di questo studio è la percezione che gli isolani hanno di loro stessi. Secondo Péron un'isola è piccola se i suoi abitanti sono consapevoli di vivere in un territorio circondato dall'acqua; per converso un'isola è grande nella misura in cui gli isolani finiscono per dimenticare di abitare in un'isola<sup>50</sup>. È bene precisare che ci muoviamo nel campo delle rappresentazioni, che rinviano a visioni e non a fatti<sup>51</sup>.

Come ha scritto Eric Fougère «l'île n'existe que comme représentation de l'île»<sup>52</sup>. Secondo Abraham A. Moles, lo Stato è un concetto continentale, l'isola è un concetto locale, quindi se l'isola è una comunità, il continente è la società: «si l'État est un concept national, l'île est un concept local: au continent correspond une société, à l'île une communauté. Et l'île se définit comme différente. Tandis que le continent est majoritaire, l'île crée ou renforce le sentiment minoritaire et donc sa volonté d'abandon»<sup>53</sup>.

L'identità degli isolani e le sue manifestazioni discorsive appaiono pertanto idealmente territorializzate all'interno dello spazio insulare immaginato. Scrive Péron: «l'une des originalités insulaires réside dans la densité du processus de sacralisation de l'espace»<sup>54</sup>. Benché l'essenza stessa dell'isola sia la località, non si deve ridurre l'insularità al suo contesto locale ma, al contrario, occorre considerarla come un «système ouvert»<sup>55</sup> che si apre al resto del mondo, un sistema che

---

<sup>48</sup> Anne Meistersheim, *Insularité, insularisme, îléité, quelques concepts opératoires* in «Cahiers de l'institut de développement des îles méditerranéennes», n. 1, 1988, pp. 96-120.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>50</sup> Françoise Péron, *Des îles et des hommes*, Rennes, Édition de la Cité/Ouest-France, 1993, p. 3.

<sup>51</sup> Joël Bonnemaïson, *L'espace réticulé: commentaires sur l'idéologie géographique*, in Florence Pinton (dir.), *Tropiques: lieux et liens: florilège offert à Paul Pelissier et Gilles Sautter*, Paris, ORSTOM, 1989, p. 500-510. Vedi anche Joël Bonnemaïson, *La sagesse des îles*, in André-Louis Sanguin (dir.), *Vivre dans une île*, Paris, L'Harmattan, 1997, pp. 121-129; Joël Bonnemaïson, *La géographie culturelle*, Paris, Editions du CTHS, 2000.

<sup>52</sup> Eric Fougère, *Les Voyages et l'Ancrage*, Paris, L'Harmattan, 1995, p. 12.

<sup>53</sup> Abraham A. Moles, Élisabeth Rohmer, *Labyrinthes du vécu*, cit., pp. 57-58.

<sup>54</sup> Françoise Péron, *Des îles et des hommes*, cit., p. 155.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 14.

integra le scale territoriali regionali, nazionali e internazionali pur riaffermando la sua specificità. Al di là delle sue proprietà intrinsecamente geografiche – dal momento che l'isola è sotto il profilo etimologico una «terra circondata dall'acqua» – essa è uno spazio che si manifesta come ricettacolo di ideologie sociali, territoriali, culturali e identitarie.

Come suggerì il geografo Camille Vallaux nel 1908 risulta impossibile fornire una definizione semplice di insularità poiché essa dovrebbe conciliare in un'unica formula caratteristiche generali contraddittorie; per converso «il faut étudier les aspects divers de l'existence humaine dans les îles et ne pas prétendre faire de cette diversité une unité illusoire»<sup>56</sup>. Trattando l'insularità come una relazione dinamica che si costruisce tra uno spazio insulare e la società che vi abita si rifugge dal paradigma deterministico e riduzionista che ostacola un'indagine sulle rappresentazioni insulari. Come precisa Anne Meistersheim a proposito dello studio delle isole «seule une approche pluri, inter et même transdisciplinaire peut être efficace»<sup>57</sup>.

Nel volume *Figures de l'île* Anne Meistersheim individua nove immagini che rappresentano gli spazi insulari: l'isola microcosmo, l'isola arcipelago, l'isola solidale, l'isola paradiso, l'isola labirinto, l'isola maschera, l'isola conservatorio, l'isola laboratorio, l'isola sistema. L'isola percepisce se stessa come mondo in sé, mondo in miniatura che si caratterizza per la sua propensione alla chiusura. Si tratta di una maniera di pensare lo spazio-tempo non in rapporto all'appartenenza continentale ma in rapporto all'insularità. Il microcosmo insulare è anche il centro del mondo. È proprio nell'affermazione della sua centralità che il microcosmo insulare ritrova l'universale: è in questa asserzione che si traduce il suo carattere sacro. Il geografo Rémy Knafou afferma che, se l'isolamento delle isole è essenzialmente un mito, al contrario l'isolamento della Terra è reale. Per vivere l'isolamento planetario, noi maturiamo il bisogno di accreditare l'idea del mito insulare e di immaginare che vi siano terre isolate, terre che si possono guadagnare dimostrando come l'isolamento possa essere vinto. Pertanto l'isolamento della terra rinvia all'isolamento esistenziale<sup>58</sup>. Secondo Knafou, il ricorso alla metafora dell'isola serve per pensare, accettare, supportare, sublimare l'isolamento del pianeta e la solitudine fondamentale, cosmica dell'umanità. Come ha rilevato Pedrag Matvejević le isole si distinguono tanto per l'immagine che offrono quanto per le impressioni che lasciano ai visitatori<sup>59</sup>.

La figura dell'arcipelago sottende l'idea che le isole non si iscrivano in un sistema gerarchizzato ma in una rete. Joël Bonnemaïson ha evidenziato come il modello centro periferia risulti inadeguato se applicato agli spazi insulari. Tale modello appartiene, a suo giudizio, a una visione giacobina e

---

<sup>56</sup> Camille Vallaux, *Géographie sociale*, Paris, O. Doin, 1908, p. 110.

<sup>57</sup> Anne Meistersheim, *Figures de l'île*, cit., p. 19.

<sup>58</sup> Rémy Knafou, *A quoi servent les îles?*, in Françoise Péron, *Les Îles en société*, Séminaire de l'URA 904, Brest, Université de Brest, 1996, p. 118, p. 39.

<sup>59</sup> Pedrag Matvejevitch, *Le Bréviaire méditerranéen*, Paris, Payot & Rivages 1995, pp. 25-26.

centralizzata, che implica l'esistenza di una logica coerente nell'organizzazione del mondo. Per converso Bonnemaïson privilegia il modello di "reseau" in virtù del quale gli spazi sono reticolari collegati a centri molteplici che a loro volta sono riuniti da reti: «les îles relèvent d'autres modèles d'organisation de l'espace qui peuvent offrir de nouvelles grilles d'explication du monde. Le monde peut en effet être lu tout autant en termes d'espaces en réseau qu'en termes d'espaces centraux, il peut être regardé non pas comme un seul espace mais comme un archipel. Il obéit alors à une logique de relation politique plus qu'à une logique de concentration économique»<sup>60</sup>. L'isola necessita pertanto di alleanze con l'esterno, pur rimanendo, secondo la propria percezione, il centro del mondo. Vivere in un'isola implica avere uno sguardo proprio che non sia tuttavia confinato ad un unico orizzonte. Scrive Anne Meistersheim: «vivre en vis-à-vis des rivages qui font face»<sup>61</sup>.

Prendendo in esame il caso di Malta e della Corsica vedremo come l'approccio indicato da Bonnemaïson risulti particolarmente adeguato a descrivere le relazioni stabilite tra le élites corse e maltesi. Nel corso del XIX secolo le élites insulari italofone profusero un impegno considerevole nel costruire una rete di relazioni culturali non tanto con i rispettivi centri istituzionali – Francia e Gran Bretagna – quanto piuttosto con il centro 'spirituale' rappresentato dalla penisola italiana.

Un'altra figura dell'isola è quella associata all'idea di paradiso, il luogo del non luogo, che diviene il pretesto per la critica sociale e per la sperimentazione istituzionale. Nella retorica corsista, ad esempio, si sottolineava la modernità dell'esperimento politico compiuto da Pasquale Paoli a cui si riconosceva di aver anticipato lo stesso Jean-Jacques Rousseau dando vita ad un piccolo stato autonomo sottoposto ad un governo illuminato.

Occorre precisare come esista non soltanto l'îléité, in quanto vissuto degli isolani, ma anche l'îléité percepita dai continentali. Se per gli isolani l'immagine dominante dell'isola è quella della terra – la terra-patrimonio che faticano a condividere – per i continentali essa si presenta come l'esperienza del mare e la testimonianza reale o supposta dell'appropriazione. Scrive Pierre Jourde: «l'île est tout entière définie par la mer: elle en surgit, ses formes sont modelées par les eaux, de sorte que la relation entre la mer et l'île est à la fois d'engendrement et d'identité. L'île concrétise la mer, existe par elle et contre elle»<sup>62</sup>. L'attrazione che l'isola esercita sui continentali deriva dalla sua natura periferica di spazio 'altro', topologicamente decentrato. Precisa Jean-Michel Racaul «l'important est qu'une frontière visible en marque la limite, moins à titre d'obstacle matériel que de signe d'une

---

<sup>60</sup> Joël Bonnemaïson, *La sagesse des îles*, cit., p. 121.

<sup>61</sup> Anne Meistersheim, *Figures de l'île*, cit., p. 52.

<sup>62</sup> Pierre Jourde, *Cythère mornes*, in *Actes du colloque de Cerisy 2-12 août 1992, Ile des merveilles. Mirage, miroir, mythe*, Paris, L'Harmattan, 1997, p. 193.

altérité: c'est la coupure de l'élément liquide qui alimente une rêverie de rupture bénigne avec l'univers homogène de la norme»<sup>63</sup>.

Un'altra figura dell'isola è legata all'idea di labirinto: si tratta di una maniera di ingrandire lo spazio, di arricchirlo e di complicarlo. Il labirinto come microcosmo archetipico della natura si collega all'idea della complessità in uno spazio limitato<sup>64</sup>.

Secondo una concezione geografico-culturale dello spazio il territorio si rivela come la matrice dell'identità insulare poiché ogni cultura crea i *géosymboles* della sua identità<sup>65</sup>. Lo spazio diviene territorio nel momento in cui è vissuto e semantizzato dagli attori sociali.

Come ha osservato Joël Bonnemaïson, se lo spazio è una realtà fisica fondata su dinamiche di produzione, essenzialmente economiche, strutturate sulla base di un sistema di interazioni tra centri e periferie, il territorio ha una valenza ideale rinviando alle rappresentazioni piuttosto che alle funzioni<sup>66</sup>. Nei contesti insulari il territorio è uno spazio culturale caricato di emozioni, simboli e significati che concorrono a creare coesione sociale identitaria. Scrive Bonnemaïson: «tout se passe comme si une [communauté] ne pouvait survivre sans un territoire, c'est-à-dire sans un enracinement, où elle puisse ancrer ses géosymboles»<sup>67</sup>. I territori insulari sono territori immaginari costruiti a partire da attributi spaziali e identitari che hanno una materialità e una forza sociale. Secondo Roger Brunet il territorio è «un genre d'espace qu'un groupe s'est approprié, qu'il a conscience de s'être approprié, et qu'il a approprié à ses besoins, à sa structure»<sup>68</sup>.

L'insularismo, presupponendo l'esistenza di confini geografici permanenti nell'immaginario collettivo, divenne pertanto uno dei fattori determinante delle rivendicazioni sociali e culturali avanzati dalla classe dirigente locale rispetto al centro extrainsulare. Questo concetto implica un atteggiamento di conservazione e di salvaguardia del patrimonio tradizionale connesso alla lingua, alla cultura, alla storia e alla religione. Come ha osservato Anne Meistersheim, la cultura insulare è caratterizzata da una combinazione di tratti comuni che sono determinati dalla «petite taille de l'espace [...] par la dimension réduite de la société qui, par exemple, impose aux insulaires une multiplicité de rôles, une vie sociale complexe mais aussi une solidarité et un lieu social très vivants»<sup>69</sup>.

---

<sup>63</sup> Jean-Claude Marimoutou, Jean-Michel Racault (dir.), *L'insularité thématique et représentations*, Actes du colloque international de Saint-Denis de la Réunion avril 1992, Paris, L'Harmattan, 1995, p. 10.

<sup>64</sup> Sulla figura dell'isola come labirinto nella letteratura contemporanea si veda Catherine d'Humières, *Refuge, royaume ou prison? L'île et le labyrinthe dans la littérature contemporaine* in Mustapha Trabelsi (dir.), *L'insularité*, cit., pp. 303-312.

<sup>65</sup> Joël Bonnemaïson, *La géographie culturelle*, cit.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 129-130.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>68</sup> Franck Auriac, Roger Brunet (dir.), *Espaces, jeux et enjeux*, Paris, Fayard, 1986, p. 303.

<sup>69</sup> Anne Meistersheim, *Figures de l'île*, cit., p. 21.



L'isola diviene il luogo per eccellenza dell'affermazione di identità particolari poiché come sostiene Péron «vivre dans une île, c'est fondamentalement adopter une autre posture vis-à-vis du monde et de la culture»<sup>70</sup>. Lo spazio vissuto appare, come ha rilevato Jean-Luc Bonniol in rapporto alle isole caraibiche – come «une instance privilégiée où s'alimente l'identité du groupe»<sup>71</sup>. La cultura insulare si manifesta attraverso pratiche e discorsi territoriali che fungono da catalizzatori della maniera con cui gli abitanti delle isole percepiscono loro stessi all'interno dello ambiente spaziale. Secondo Yves Barel gli attributi fisici e naturali non rientrano nella definizione di territorio e di identità che soltanto dopo essere passati attraverso un processo di simbolizzazione che li «dématérialis». A suo giudizio «tout territoire social est un produit de l'imaginaire humain»<sup>72</sup>. Il sentimento territoriale insulare si presenta come una riproduzione della realtà, ossia una figurazione immaginata della relazione che gli isolani intrattengono con la loro isola.

#### 1.1.6 Il *Noi* e l'*Altro* negli spazi insulari

A partire da un'analisi incentrata sul rapporto che l'essere umano stabilisce con lo spazio in cui vive, Moles e Rohmer affermano che le società insulari sono caratterizzate da un duplice movimento continuo tra il «Point Ici» e l'«Ailleurs», ossia tra un sistema regionale insulare e una matrice continentale, tra prossimità e continuità territoriale, tra isolamento e integrazione al mondo globale<sup>73</sup>. Nel quadro di questa dinamica tra il «Qui» e l'«Altrove», le isole non possono rifuggire dall'interdipendenza con gli spazi continentali essendo integrate a sistemi economici, sociali, culturali, storici e geografici più larghi nonostante siano, come osserva Anne Meistersheim «des microcosmes et de multiples centres du monde»<sup>74</sup>.

L'insularismo presuppone l'esistenza di un confine naturale, specificamente marittimo, che colloca l'isola in una condizione di isolamento spaziale e al contempo mentale. I due casi studio presi in esame rivelano come ogni confine naturale – anche il confine marittimo – comporti una domanda di legittimazione. Il confine ha una funzione fondamentale nel riconoscere l'esistenza di un Noi e nel definire l'Altro che viene di conseguenza escluso.

La preservazione del patrimonio identitario connesso alla lingua, alla storia e alla religione si presenta, nel caso della Corsica e di Malta, come un meccanismo mobilitante impiegato dalle élites

---

<sup>70</sup> Françoise Péron, *Des îles et des hommes*, cit., p. 78.

<sup>71</sup> Jean-Luc Bonniol, *Terre-de-Haut des Saintes. Contraintes insulaires et particularisme ethnique dans la Caraïbe*, Paris, Éditions Caribéennes, 1980, p. 262.

<sup>72</sup> Yves Barel, *Le social et ses territoires*, in Franck Auriac, Roger Brunet (dir.), *Espaces, jeux et enjeux*, cit., p. 133.

<sup>73</sup> Abraham A. Moles, Élisabeth Rohmer, *Psychosociologie de l'espace*, cit., p. 57.

<sup>74</sup> Anne Meistersheim, *Figures de l'île*, cit., p. 52.

locali al fine di mettere in atto processi di esclusione nei confronti del centro extrainsulare. L'appartenenza istituzionale all'*Hexagone* e all'Impero di Sua Maestà Britannica fu negata e contrastata da quelle frange della popolazione corsa e maltese che si mostrarono particolarmente sensibili ai discorsi insularisti. Tutti coloro che tentavano di tacere l'esistenza di un patrimonio tradizionale insulare, imponendo un'uniformazione culturale, erano considerati stranieri e "invasori". L'Altro – lo 'straniero interno', secondo l'espressione di Zygmunt Bauman – assegna pertanto significato al Noi<sup>75</sup>. La difesa del patrimonio culturale, sottoposto agli attacchi esterni, indusse i corsi e i maltesi a esplicitare maggiormente il sentimento di appartenenza insulare. L'arroccamento degli isolani sulla dimensione tradizionale locale non deve far credere che il segno tracciato dal confine costituisca una divisione dicotomica tra il Noi e l'Altro. Al contrario il confine attesta un rapporto di condivisione e di comunicazione. Sebbene gli isolani difendano e si pongano come portatori di un'identità particolare ed estranea a quella dei continentali, non sfuggono paradossalmente alla condizione di dipendenza da un centro continentale, in particolare nel campo economico e geopolitico. Emile Kolodny ha osservato come la specificità dell'insularità mediterranea sia la presenza di isole collocate in uno spazio marittimo praticamente chiuso, nel quale si è inevitabilmente rinvii ad una relazione isola-terra ferma<sup>76</sup>. L'isola non esiste che nella sua relazione con l'Altro, ossia il Continente<sup>77</sup>.

Nel solco della tradizione storiografica francese post strutturalista, Daniel Nordman ha rilevato come i confini siano contraddistinti da "fortificazioni" culturali e politiche che sono state erette nel corso dei secoli<sup>78</sup>. Secondo Nordman i confini politici ed etnici non coincidono con le frontiere naturali poiché sono il prodotto di pratiche sociali e politiche, spesso esito di conflitti.

Come ha osservato Rolf Petri i confini – che siano naturali od opera dell'uomo – rappresentano divisioni condivise che concorrono alla creazione di comunità e di spazi di comunicazione<sup>79</sup>. Pertanto anche i confini marittimi non svolgono soltanto la funzione di barriera, ma uniscono popolazioni e spazi. Essi fungono da catalizzatori dinamici di scambi commerciali, culturali e politici, così come di conflitti religiosi, economici e militari. Per questa ragione, l'"isolanità" concerne tanto il collegamento quanto l'isolamento. Lo scrittore Jean-Marie Gustave Le Clézio descrive con queste parole la percezione insulare della barriera marittima:

---

<sup>75</sup> Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

<sup>76</sup> Emile Kolodny, *Iles et populations en Méditerranée Orientale*, Istanbul, Les Editions Isis, 2004.

<sup>77</sup> Anne Meistersheim, *Figures de l'île*, cit., p. 18.

<sup>78</sup> Daniel Nordman, *La notion de région dans la littérature géographique française: Les pays de l'Europe méditerranéenne (XIXe-XXe siècle)* in László J. Nagy (dir.), *Régions - Nations - Europe. Conditions et perspectives historiques, culturelles et politiques*, Szeged, Centre d'Études Européennes de l'Université de Szeged/Centre d'Histoire des Régulations sociales de l'Université d'Angers, 2000, p. 137-144.

<sup>79</sup> Rolf Petri, *Gerarchie culturali e confini nazionali. Sulla legittimazione delle frontiere nell'Europa dei secoli XIX e XX*, in Silvia Salvatici (a cura di), *Confini. Costruzione, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2005, pp. 79-99.

il y a un esprit des îles [...] Ce n'est pas très facile de dire en quoi cela consiste, mais cela se sent [...] C'est d'abord, et avant tout, un sentiment, le sentiment de l'étrangeté. Ou de l'étranger. Etre insulaire, être né dans une civilisation d'îles, cela veut dire qu'on est séparé, éloigné, écarté des autres [...] On est, naturellement, et irrémédiablement, isolé [...] Leurs frontières c'est la mer, et la mer n'est pas une véritable frontière<sup>80</sup>.

La fluidità del confine è comprovata dalla costante rinegoziazione e dalla mobilità delle relazioni che si stabiliscono con l'Altro. La vicenda di Malta in epoca moderna, ricostruita da Anne Brogini in *Malte frontière de chrétienté (1536-1670)*, rivela la coesistenza tra l'isolamento mentale e l'apertura economica<sup>81</sup>. Alla dominazione spagnola subentrò il governo dell'ordine militare religioso degli ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme che contribuì a fare dell'isola il luogo privilegiato degli scontri tra le rive della cristianità e quelle del mondo musulmano nel bacino del Mediterraneo. Alla fine del XVI Malta incarnava la frontiera della cristianità per eccellenza a fronte di un Islam che premeva alle porte del mondo cristiano. Nel XVII il ruolo di Malta quale isola-frontiera era simbolizzata dalla pirateria, una pratica che, pur mantenendo inalterato il conflitto con gli infedeli, favorì lo sviluppo dei contatti commerciali con la riva nemica per lo scambio dei bottini e degli schiavi. I contatti umani e mercantili erano allora regolati dalle autorità politiche e religiose insulari intenzionate a mantenere vivo il conflitto tra civiltà. La classe dirigente insulare ebbe cura di alimentare perennemente presso la popolazione maltese il sentimento di ostilità nei riguardi del mondo musulmano, continuando a regolare e a esercitare un controllo diretto sulle relazioni commerciali con quello che veniva additato come "il nemico alle porte". Si noti come questo singolare equilibrio tra apertura economica e chiusura religiosa e mentale avesse contribuito a determinare una società foriera di quella dualità propria delle frontiere: una società cosmopolita e al contempo profondamente ostile alle diversità religiose.

Ecco che l'isola oscilla costantemente tra chiusura mentale – i cui limiti sono definiti e identificabili – e apertura verso un mondo che gli è straniero. L'isola, in quanto figura originale della località, si rivela un territorio infranazionale abitato, frequentato e praticato. Françoise Péron sottolinea come l'isola consenta di ripensare «la question du local en lui-même. Presque à nu; et de ses rapports avec le monde contemporain»<sup>82</sup>. Come ogni altro territorio, l'isola è uno spazio dinamico integrato nei «sistemi-mondi»<sup>83</sup> economici e culturali che sono anch'essi in costante evoluzione. Poiché le isole

---

<sup>80</sup> Prefazione al libro di Vidiadhar Surajprasad Naipaul, *Une maison pour Monsieur Biswas*, "L'imaginaire", Gallimard, 1980 citato in Michel Vergé-Franceschi, *Histoire de Corse*, Paris, Editions du Félin, 2 voll., 1996.

<sup>81</sup> Anne Brogini, *Malte frontière de chrétienté (1536-1670)*, Rome, École française de Rome, 2006.

<sup>82</sup> Françoise Péron, *Des îles et des hommes*, cit., p. 15.

<sup>83</sup> La versione più celebre dell'approccio del sistema-mondo è stata sviluppata da Immanuel Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna, Il Mulino, 6 voll., 1978-1995.

interagiscono con spazi esterni alle loro frontiere naturali e marittime, le percezioni e le rappresentazioni insulari evolvono riconfigurandosi sotto l'influenza degli scambi con l'esterno. I microcosmi insulari non devono essere considerati come spazi-laboratori poiché, come rileva Françoise Péron – si incorre nel rischio di «se laisser prendre à l'illusion insulaire» dimenticando che le isole «ne sont pas des lieux d'évolution indépendante, mais [elles] sont largement immergées dans de vastes courants économiques, sociaux et culturels qui se développent à d'autres échelles, qui les dépassent et le englobent»<sup>84</sup>.

I due casi studi dimostrano come la percezione dell'Altro si evolva a seconda della congiuntura storica rispondendo alla necessità di legittimazione da parte del Noi, ossia dalle élites insulari. Se l'Altro era individuato nei centri extrainsulari di Parigi e Londra, a seguito delle pretese territoriali avanzate da Mussolini, l'Altro assunse le sembianze dell'Italia mussoliniana. Una parte della classe dirigente insulare – che si sentiva esclusa dal potere e che ambiva ad acquisire capacità decisionale – osteggiò la campagna di francesizzazione e di anglicizzazione in atto nelle due isole costruendo un universo narrativo insulare: l'insularismo. Le narrazioni insulari e i discorsi insularisti – concepiti in funzione mobilitante – furono elaborate dalle élites insulari nell'intento di cavalcare l'ondata di malcontento popolare dovuto alle svantaggiate condizioni economiche e sociali<sup>85</sup>. L'insularismo svolse una funzione mobilitante: le élites insulari costruirono un apparato narrativo insularista poiché aspiravano ad avere voce sull'indirizzo della politica governativa in Corsica e a Malta.

## 1.2 Lingua e identità in Corsica

La lingua ha sempre rivestito un'importanza cruciale nel forgiare l'identità, sia essa costitutiva di una nazione come a Malta o di una regione come in Corsica. Combattere in difesa della lingua minacciata dal governo centrale – sia essa il corso o l'italiano nel caso maltese – rientra tra i messaggi di propaganda delle élites nazionaliste. Uno dei motivi fondanti dei discorsi insularisti è proprio la lingua. L'uso della lingua è un atto collettivo che tutti gli appartenenti alla comunità condividono. La lingua viene politicizzata quando le élites stabiliscono un modello di comunicazione scritta, rivendicandone il riconoscimento istituzionale.

---

<sup>84</sup> Françoise Péron, *Des îles et des hommes*, cit., p. 15.

<sup>85</sup> Circa gli effetti della crisi economica sulla percezione dell'insularità delle élites culturali insulari si rimanda a Marco Cini, *La Suisse de la Méditerranée" : La Corse économique dans la presse irrédentiste italienne (1930-1940)* in «Études corses», n. 73, dicembre 2012, pp. 63-84.

La campagna di francesizzazione avviata nel corso del XVIII e portata a compimento sul finire del XIX secolo, si scontrò contro i tentativi compiuti da una parte dell'élite insulare di ottenere il riconoscimento istituzionale del dialetto còrso. Malgrado la veste di ufficialità assegnata alla lingua francese, traspariva in modo latente un conflitto tra l'immagine «borghese» e «parigina» di *francité* basata sulla cittadinanza e sulla lingua, e quella rurale, la cui fonte primaria di espressione era il *patois*. A proposito della Corsica Jean-Paul Pellegrinetti ha osservato come la lingua sia divenuta una vera e propria componente dell'identità dei còrsi costituendo un motivo dominante dei discorsi autonomisti e indipendentisti<sup>86</sup>.

Fino alla caduta del Secondo Impero, nell'isola erano utilizzate tre lingue: l'italiano, il còrso e il francese. Mentre il còrso era impiegato nella comunicazione orale, l'italiano mantenne, nella forma scritta, una co-ufficialità con il francese durante tutto il XIX secolo. Il toscano era infatti l'idioma ufficiale impiegato dall'amministrazione e dalle autorità rappresentative del potere centrale.

Il 18 marzo 1805 fu emanato un decreto imperiale che riconosceva il bilinguismo, italiano e francese, poiché risultava impossibile dare applicazione, nell'immediato, alla deliberazione che imponeva la redazione di tutti gli atti ufficiali in francese. L'uso dell'idioma còrso era confinato all'oralità: il còrso era la lingua del popolo, quella che lo rappresentava e allo stesso tempo quella utilizzata dall'élites nelle relazioni che esse stabilivano con la base. Durante il periodo compreso tra il regno di Napoleone III e i primi anni della Terza Repubblica le élites insulari di orientamento bonapartista erano italofone e culturalmente affini all'Italia, come è comprovato dal numero cospicuo di scritti letterari e giornalistici che furono pubblicati in italiano.

A seguito dell'avvento della Terza Repubblica venne compendosi il processo di francesizzazione e di 'repubblicizzazione' della Corsica grazie alla scolarizzazione e al servizio militare, fattori che permisero al francese di essere riconosciuto come l'unica lingua ufficiale e scritta. Non a caso le iscrizioni dei monumenti in onore dei morti all'indomani della Grande Guerra furono redatte in francese.

La questione linguistica svolse un ruolo significativo nelle rivendicazioni identitarie dei còrsi. Mentre il dialetto còrso era utilizzato esclusivamente nell'oralità, l'italiano conservò una sorta di co-ufficialità con il francese nella forma scritta almeno fino alla prima metà del XIX secolo. Come ha evidenziato Jean-Paul Pellegrinetti, sotto la III Repubblica, le élites còrse acquisirono progressivamente la coscienza di appartenere alla corrente di idee repubblicane<sup>87</sup>.

---

<sup>86</sup> Jean-Paul Pellegrinetti, *Langue et identité: l'exemple du corse durant la troisième république* in «Cahiers de la Méditerranée», n. 66, 2003. <http://cdlm.revues.org/index116.html> [consultato il 16 novembre 2012].

<sup>87</sup> Jean-Paul Pellegrinetti, Ange Rovere, *La Corse et la République. La vie politique de la fin du second Empire au début du XXIe siècle*, Paris, Editions du Seuil, 2004.

Il dialogo tra le élites còrse e toscane si interruppe sul finire degli anni Quaranta dell'Ottocento allorché, a seguito dell'istituzione della II Repubblica e dell'Impero di Napoleone III, il processo di integrazione della Corsica nel contesto nazionale francese subì una netta accelerazione. A contribuire all'indebolimento del progetto egemonico dell'élite insulare «italianisante» furono diversi fattori: il radicamento delle istituzioni francesi nell'isola, l'arruolamento di còrsi negli uffici pubblici e nell'amministrazione, lo spostamento del centro del commercio marittimo dal porto di Livorno a quelli del sud della Francia.

La lingua ufficiale impiegata dall'amministrazione e dalle forze rappresentative del governo centrale era allora il toscano. È bene sottolineare come l'influenza della lingua e della cultura italiana, dovuta alla presenza plurisecolare del governo genovese, a cui si aggiungeva l'arretratezza del sistema scolastico, avesse contribuito a ritardare gli effetti dello sviluppo della lingua francese. Tra le misure del governo volte a francesizzare la popolazione còrsa vi furono: il controllo esercitato sugli insegnanti inviati in Corsica; la proibizione, a partire dal 1820, di utilizzare la lingua italiana nell'amministrazione pubblica; infine il mancato riconoscimento dei diplomi universitari conseguiti presso le università italiane. Nel 1822, il prefetto Suleau soppresse la Société Centrale d'Instruction Publique allo scopo di cancellare il principale centro culturale dell'isola. Fondata nel 1818 per iniziativa dell'élite bastiese, la Société Centrale d'Instruction Publique fu il primo tentativo effettuato dalla classe dirigente locale per affermare il proprio peso politico e culturale di fronte ai provvedimenti emanati dall'amministrazione francese in Corsica e all'ostilità dell'opinione pubblica continentale<sup>88</sup>. All'interno della Société erano riuniti i rappresentanti della magistratura e delle classi produttive dell'isola, nonché le famiglie della società bastiese, espressione della borghesia mercantile<sup>89</sup>. La loro fortuna non derivava infatti dall'appartenenza alla classe fondiaria e nobiliare poiché, nella maggior parte dei casi, queste famiglie erano state escluse dalle politiche di *anoblissement* portate avanti dal governo francese negli ultimi trent'anni del XVIII secolo. Questa élite entrò in competizione con gli amministratori francesi inviati in Corsica, ma anche con talune famiglie di notabili locali che godevano del favore delle autorità e che esercitavano indisturbati la loro autorità sulla società insulare grazie ad un sistema di clientelismo<sup>90</sup>. Gli amministratori parigini erano convinti che la realtà politica insulare dominata dal clientelismo fosse un'«anomalia» in rapporto agli altri dipartimenti continentali. Occorre pertanto prestare attenzione ai rapporti che si vennero a stabilire tra la classe dirigente insulare e gli amministratori inviati da Parigi per

---

<sup>88</sup> Marco Cini, *Une île entre Paris et Florence. Culture et politique de l'élite corse dans la première moitié du 19<sup>ème</sup> siècle*, Ajaccio, Albiana, 2003, pp. 42-52.

<sup>89</sup> A proposito delle conseguenze della politica economica della Repubblica di Genova in Corsica sulla formazione dell'élite insulare si veda Antoine-Marie Graziani, *La Corse génoise. Economie, société, culture 1453-1768*, Ajaccio, Editions Alain Piazzola, 1997.

<sup>90</sup> Jean-Louis Briquet, *La tradition en mouvement: clientélisme et politique en Corse*, Paris, Belin, 1997.

comprendere le motivazioni che furono all'origine dell'interesse dell'élite corsa per la Toscana. A giudizio dei rappresentanti del governo, preoccupati di dare avvio ad un vero e proprio processo di *civilisation* dell'isola, gli abitanti della Corsica erano stimati inferiori sotto il profilo culturale se comparati agli altri francesi e, di conseguenza, non potevano essere soggetti alle leggi che erano in vigore negli altri dipartimenti<sup>91</sup>. In effetti i funzionari francesi condividevano l'opinione diffusa all'epoca secondo la quale la Corsica aveva accumulato ritardo sulla via della *civilisation* per effetto della lunga dominazione coloniale genovese<sup>92</sup>. Pertanto governarono la Corsica in un'ottica paternalistica: fissato un livello di *civilisation* atteso dalla Francia, fu negato di fatto un processo di crescita aperto e libero. Ha osservato Marco Cini:

la modernisation de la société corse n'était donc pas conçue comme la libération des énergies existantes sur l'Ile. Elle s'opposait aux conceptions du groupe de notables corses dont Salvatore Viale était l'un des représentants les plus influents et qui prônaient une libération génératrice d'un long mouvement e croissance respectueuse des particularités socioculturelles locales<sup>93</sup>.

A fronte dell'imposizione del francese da parte delle autorità, l'élite bastiese profuse un impegno considerevole nella difesa della lingua italiana, ritenendo che il processo di francesizzazione fosse l'ostacolo principale alla salvaguardia dell'identità corsa. A proposito della «lingua d'origine» Salvatore Viale, esponente di maggior spicco dell'élite bastiese, scrisse: «[...] la lingua di un popolo è espressione complessa del suo modo di pensare e di sentire, dei suoi domestici e civili costumi [...] Laonde un popolo nel cambiare di lingua perde la propria identità [...] perché quindi quella stima e coscienza di sé, quella fede in se stesso nella quale sta il suo valore»<sup>94</sup>. Viale cercò di restituire alla lingua italiana un ruolo di primo piano, nutrendo la convinzione che il corso non fosse che una derivazione dialettale dell'italiano. A suo giudizio la lingua non era soltanto un mezzo di trasmissione delle idee ma il fondamento originario del carattere popolare che costituiva una barriera alla corruzione dei costumi dovuto al processo di *civilisation* moderna. Per questa ragione Viale riteneva che la campagna di francesizzazione fosse un tentativo di far scomparire del tutto la specificità del carattere corso. Ancora Viale: «il fonte e la materia della poesia in un popolo sta

---

<sup>91</sup> Marco Cini, *Une île entre Paris et Florence*, cit., pp. 13-38.

<sup>92</sup> Sulla nozione di *civilisation* si rimanda alla bibliografia che sono contenuti nei seguenti volumi: Lucien Febvre, Marcel Mauss, Emile Tonnelat, Alfredo Niceforo, Louis Weber (dir.), *Civilisation. Le mot et l'idée*, Paris, La Renaissance du Livre, 1930 (in particolare i saggi di Lucien Febvre, *Civilisation: évolution d'un mot et d'une group d'idées*, pp. 1-55 e di Marcel Mauss, *Les civilisations. Eléments et formes*, pp. 81-106); Jean Starobinski, *Le mot Civilisation* in Jean Starobinski, *Remède dans le mal*, Paris, Gallimard, 1989, pp. 11-59.

<sup>93</sup> Marco Cini, *Une île entre Paris et Florence*, cit., p. 6.

<sup>94</sup> Salvatore Viale, *Dell'uso della lingua patria in Corsica* in «Archivio storico italiano», n. 12, 1858, p. 27.

nella sua storia, nelle sue tradizioni, nei suoi costumi, nel suo modo d'essere e di sentire [...] la lingua corsa è pure italiana; ed anzi è stata finora uno dei meno impuri dialetti d'Italia»<sup>95</sup>.

Alla fine del XIX secolo mentre venne diffondendosi sull'isola un modello ed una socialità repubblicana, cominciò a prendere corpo un regionalismo còrso che opponeva un rifiuto categorico allo Stato centralizzatore, utilizzando la lingua còrsa come uno dei suoi principali vettori di idee<sup>96</sup>. La difesa della lingua còrsa stava a dimostrare la volontà di soppiantare l'uso della lingua francese stimata quale sinonimo dell'unità nazionale. Al concetto espresso con la formula «une Nation, une langue» il nazionalismo insulare oppose quello «ma Patrie, c'est ma langue», ovverosia la mia identità. La nascita del regionalismo còrso coincise con la fondazione del primo giornale in lingua còrsa. Dal 1890 alla prima guerra mondiale la Corsica conobbe un progressivo spopolamento, come è dimostrato dall'alta percentuale di partenze annuali, che si attestarono su una media di 1800<sup>97</sup>. Di qui la retorica dei movimenti antirepubblicani che non mancarono occasione per qualificare la Corsica «île oubliée» o «île abandonnée» dalle autorità statali.

Fu proprio in questo contesto contraddistinto dalla penuria economica e dalla arretratezza sociale aggravata dall'infittirsi dei legami clientelari che sorse, l'11 ottobre 1896, «A Tramuntana fresca e sana», settimanale politico, umoristico, satirico e letterario interamente redatto in lingua còrsa. Fondato per iniziativa di Pierre-Toussaint Casanova, detto Santu Casanova, «A Tramuntana» si proponeva di denunciare la situazione economica, sociale e politica dell'isola. La critica nei confronti della Repubblica sconfinava nella xenofobia, nell'antisemitismo, anti-massoneria e nella difesa della religione a fronte della laicizzazione della società. La formalizzazione scritta della lingua còrsa sarebbe stata, nella prospettiva di Casanova, il primo passo nel processo di costruzione dell'identità del 'Popolo còrso'. A proposito della lingua còrsa Casanova richiamò l'attenzione sulla necessità di prendere a modello le modalità della lotta linguistica intrapresa dai baschi, dai provenzali e dai bretoni contro la République:

comme les Basques des Pyrénées, comme les Provençaux de Mistral, et comme les Bretons, nous aussi Corses mettons-nous à l'ouvrage [...]. Enseignée par l'affection de nos mères qui ne connaissaient ni grammaire, ni dictionnaire, cette langue doit retrouver une place d'honneur dans nos écoles et dans les livres [...]. Laissons l'italien aux Italiens, le français aux Français et conservons intacte notre langue corse<sup>98</sup>.

<sup>95</sup> Salvatore Viale, *Canti popolari corsi*, Bastia, Stamperia Fabiani, 1855, p. 4.

<sup>96</sup> Georges Ravis-Giordani, *La Corse: culture régionale? Culture régionalisée?* In «Ethnologie française», t. XXXVII, 2003, pp. 451-458.  
[http://www.caim.info/article.php?ID\\_REVUE=ETHN&ID\\_NUMPUBLIE=ETHN\\_033&ID\\_ARTICLE=ETHN\\_033\\_0451](http://www.caim.info/article.php?ID_REVUE=ETHN&ID_NUMPUBLIE=ETHN_033&ID_ARTICLE=ETHN_033_0451) [consultato il 10 ottobre 2012].

<sup>97</sup> Jean-Paul Pellegrinetti, *Langue et identité*, cit., p. 4.

<sup>98</sup> Santu Casanova, *A lingua corsa*, in ID, *Primavera Corsa*, Bastia, Imprimerie Cordier, 1927, p. 237.



L'emigrazione agricola stagionale rappresentata dai «Lucchesi» – espressione spregiativa che definiva gli emigrati toscani venuti nell'isola per svolgere lavori umili – non sfuggì agli attacchi lanciati da Casanova sulle colonne di «A Tramuntana». Come ha evidenziato Pellegrinetti, Casanova intese trasferire sugli stranieri il disprezzo che il 'popolo' còrso riteneva di aver subito da parte della République: «Santu Casanova reporte sur l'étranger, le mépris que subit, d'après lui, le peuple corse de l'Etat-Nation centralisateur. Les difficultés économiques viennent alors se greffer sur cette aspiration à une reconnaissance culturelle et à une reconsidération identitaire»<sup>99</sup>.

La crisi economica, l'esodo dei còrsi e il prezzo di sangue pagato dagli isolani sui campi di battaglia in Messico, Crimea, in Tunisia o in Madagascar furono i temi che «A Tramuntana» predilesse nell'intento di mettere in evidenza l'ingiustizia di cui i còrsi erano stati vittima. Le autorità rappresentative dello Stato francese furono additati come i responsabili principali della situazione critica della Corsica e dello stato di abbandono e di arretratezza in cui versava l'isola. La Francia fu presentata come una «Matrigna» fonte della miseria economica e sociale dell'isola.

La volontà espressa a più riprese da Casanova volta ad affermare il particolarismo identitario sulla base del riconoscimento di una 'razza' còrsa fu ripresa nel 1914 dalla rivista «A Cispra» e qualche anno dopo dal giornale «A Muvra» – letteralmente “il muflone” – nato a Parigi nel 1920 per iniziativa dei fratelli Petru e Matteo Rocca.

Diretto da Petru Rocca con la collaborazione di alcuni ex combattenti decorati al valor militare «A Muvra» si presentò all'opinione pubblica come l'organo di difesa delle rivendicazioni insulari. Nel 1922, grazie anche al finanziamento dell'industriale François Coty, la sede di «A Muvra» fu trasferita ad Ajaccio nell'intento di radunare tutti gli elementi regionalisti disposti ad abbracciare la causa còrsa<sup>100</sup>. Nell'ottobre del 1922 Petru Rocca insieme con altri corsisti diedero vita al partito corsu d'azione, che in un primo momento riunì un ristretto numero di partecipanti, costituito da giornalisti, scrittori, poeti, funzionari e studenti. Influenzato dalle idee di Santu Casanova Petru Rocca riprese sulle colonne del suo giornale i principali temi veicolati da «A Tramuntana» alla fine del XIX secolo<sup>101</sup>. Le parole d'ordine del pensiero corsista furono: una Nazione, un Popolo, una

---

<sup>99</sup> Jean-Paul Pellegrinetti, *Langue et identité*, cit., p. 19.

<sup>100</sup> Francis Pomponi, *Le régionalisme en Corse dans l'entre-deux-guerres (1919-1939)* in Christian Gras, Georges Livet (dir.), *Régions et régionalisme en France du XVIIIème siècle à nos jours*, Paris, PUF, 1977, p. 398. A fianco dei fratelli Rocca vi erano: N. Susini (alias J. Maki), Hyacinthe Yvia-Croce, D. Massa, P. Bonardi, F. Dominique, D. Versini (alias Maistrale), Marco Angeli, l'abate Domenico Carlotti (Martinu Appinzapalu), M. Torre, Paolo Graziani, D. Chiappini et Orsini d'Ampugnani

<sup>101</sup> Antoine Leca, *A Muvra ou le procès de la France par les autonomistes corses (1920-1939)*, Association Française des Historiens des Idées Politiques, Colloque de Toulouse, 11-13 avril 1991, Presses universitaires d'Aix Marseille, 1992, pp. 326-350; Antoine Leca, *A Muvra ou l'autonomisme corse de la réhabilitation de l'Italie à la tentation fasciste (1920-1939)*, Association Française des Historiens des Idées Politiques, Colloque de Nice, 17-19 septembre 1992, Presses universitaires d'Aix Marseille, 1993, pp. 405-430.

Lingua, una Storia e una Religione. Petru Rocca rivendicava l'insegnamento del corso ad ogni grado dell'istruzione scolastica, un'Università e il bilinguismo nell'amministrazione pubblica.

Nel novembre 1926 il Partitu Corsu d'Azione cambiò denominazione in partitu corsu autonomista: da allora numerosi furono gli articoli pubblicati su «A Muvra» in cui si fece appello ai principi di Woodrow Wilson relativi al diritto di tutti i popoli di disporre di loro stessi, al fine di fornire una giustificazione alle aspirazioni autonomiste dei corsi.

### 1.3 La questione linguistica a Malta

Nel caso di Malta la salvaguardia della lingua italiana da parte dell'élite maltese rappresentava l'unico baluardo in difesa del cattolicesimo, minacciato dalla campagna di anglicizzazione che fu portata avanti con sistematicità dal governo stricklandiano negli anni tra le due guerre. Sin dal loro arrivo sull'isola nel 1800, gli inglesi cercarono di diffondere la propria lingua al fine di sostituire l'italiano con l'inglese. Tuttavia dovettero fare fronte alle reazioni di ostilità da parte della componente istruita della società maltese la cui lingua d'espressione e di comunicazione era l'italiano.

L'italiano era la lingua di cultura dell'isola, utilizzata nell'istruzione, nei tribunali, nella pubblica amministrazione e dalla Chiesa. Era essenzialmente la lingua delle classi sociali più elevate, soprattutto dei professionisti e del clero che tuttavia usavano il dialetto maltese come mezzo di comunicazione informale. I tentativi di penetrazione della lingua inglese e dei missionari protestanti a Malta non fecero che allarmare le élites italofone che si opposero strenuamente ad un'operazione di natura culturale e al contempo politica. Le autorità britanniche si resero conto che se volevano conseguire l'obiettivo di radicarsi nell'isola avrebbero dovuto opporre l'uso del maltese – che era l'idioma locale di origine araba parlato dalla maggior parte della popolazione – al binomio egemonico lingua italiana-cattolicesimo<sup>102</sup>. Era a tal punto saldo il legame che univa Malta alla Chiesa cattolica, che la politica protestante fu osteggiata senza posa dalla fazione sostenitrice dell'italiano. La questione linguistica si fece sempre più spinosa in un ambito in cui l'impiego della lingua italiana era profondamente radicato che era quello della giurisprudenza. Governatore a Malta dal 1836 al 1843, Henry Bouverie giudicò urgente introdurre e incoraggiare l'uso dell'inglese: «it becomes daily more important that this Colony should be English, not Italian, and that the spirit, at least, of English language. Nothing would conduce so much to this desirable end as making English

---

<sup>102</sup> Bianca Fiorentini, *Malta rifugio di esuli e focolare ardente di cospirazione durante il Risorgimento italiano*, Malta, Ed. Casa S. Giuseppe, 1966.

the authoritative text instead of Italian»<sup>103</sup>. Tuttavia riconobbe la necessità di redigere due testi, in italiano e in inglese, così da porre le due lingue in condizioni di parità, evitando inutile conflitti.

L'anno 1879-1880 segna la data di inizio della lotta per la difesa della lingua italiana a Malta<sup>104</sup>, una lotta che si saldava con la battaglia per la salvaguardia della cultura italiana e della cattolicità, vale a dire i due elementi costitutivi della “nazionalità” maltese.

L'introduzione della lingua inglese nell'isola non fu un atto coercitivo, contrariamente a quanto avvenne in Corsica: il suo impiego da parte dei dipendenti civili dello Stato e dei commercianti derivò dalla necessità di tenere rapporti amministrativi e commerciali con il governo britannico. Inizialmente non fu attuata alcuna misura per ostacolare l'uso della lingua italiana, che conservò la sua posizione di preminenza nell'isola. Fu proprio la nascita del regno d'Italia a creare allarmismo presso il governo imperiale, che cominciò a temere che il neo Stato italiano avesse mire annessionistiche nei confronti di un'isola in cui la lingua italiana era diffusa tra la popolazione istruita e non solo. Occorre evidenziare come il ruolo strategico di Malta fosse stato ulteriormente accresciuto dall'apertura del Canale di Suez. In quegli anni la Gran Bretagna si era assicurata il controllo di tutti i punti strategici del Mar Mediterraneo: grazie all'autorità esercitata su Malta, Gibilterra, Egitto e Cipro gli inglesi ebbero garantita la protezione delle rotte per l'India. Proprio nell'intento di evitare pericolose incrinature di questo favorevole equilibrio, il governo imperiale intese limitare progressivamente la tradizionale affinità culturale dei maltesi con l'Italia. Tra i rappresentanti del governo inglese a Malta furono in molti a richiamare l'attenzione del governo sull'opportunità di prendere provvedimenti volti a sostituire la lingua italiana con quella inglese e con il dialetto maltese. Inviato nell'isola come osservatore, l'ispettore Sir Penrose G. Julyan stese una relazione in cui rilevò come il governo imperiale, anziché osteggiare l'uso della lingua italiana, l'avesse in qualche modo favorito, permettendo che l'italiano godesse dello status di lingua ufficiale. Secondo Agostino Savelli, autore di un libro di propaganda intitolato *Storia di Malta dai primordi ai nostri giorni*, edito dall'ISPI nel 1943, Sir Penrose G. Julyan avrebbe osservato come fosse:

deplorable sotto ogni rispetto che quasi un ottantennio da quando Malta è possedimento britannico si siano compiuti così scarsi sforzi per la diffusione dell'inglese. Non si deve attendere né desiderare che la parlata maltese sia sradicata. Qualsiasi tentativo di combattere il dialetto familiare sarebbe vano, e non cagionerebbe, se non malumore nel popolo; e non sarebbe neanche possibile restringere l'uso dell'italiano che è ora la lingua comune della classe istruita. Ma il perdurare dell'incoraggiamento all'italiano fino agli ultimi tempi e, in certa maniera, sino ad oggi, come lingua ufficiale dell'isola e complementare del

---

<sup>103</sup> Albert Victor Laferla, *British Malta*, Malta, Aquilina & Co., 1938-1947, vol. I, p. 173.

<sup>104</sup> Sulla questione linguistica a Malta si veda Geoffrey Hull, *The Malta language question. A case History in Cultural Imperialism*, Valletta, Said International, 1993.

dialetto locale, preferendolo all'inglese, è strano come manifestazione di malintesa tolleranza della popolazione dell'isola<sup>105</sup>.

Tra l'ottobre e il novembre 1879 Patrick Joseph Keenan giunse a Malta per condurre un'inchiesta sulla condizione linguistico-culturale dell'isola<sup>106</sup>. A partire da una ricerca – realizzata con il massimo zelo – sugli istituti scolastici e sulla diffusione della lingua italiana e della lingua inglese, Keenan tracciò un quadro della situazione dal quale emerse una netta predominanza della lingua italiana su quella inglese. All'Università diciassette delle diciotto materie di insegnamento erano impartite in italiano. Nelle sedici proposte contenute nell'inchiesta, Keenan sottolineò come fosse auspicabile l'insegnamento della lingua inglese attraverso il *medium* rappresentato dal dialetto maltese: «English – and English only – taught through the medium of the Maltese, to be the future language of the schools». Agli studenti che desideravano apprendere la lingua italiana sarebbe stato concesso di seguire corsi al di fuori dell'orario ordinario delle lezioni: «the pupils to be at liberty, on reaching the third or fourthclass, to take up, as an extra branch, before or after the ordinary school hours, the study of Italian». L'inglese avrebbe dovuto assurgere al grado di lingua dell'istruzione in tutte le facoltà universitarie; soltanto gli studenti di teologia avrebbero potuto impiegare l'italiano, pur dovendo superare un esame in inglese senza il quale sarebbe stata loro negata la promozione agli ordini religiosi:

In the University the language of instruction to be changed to English in every Faculty, except the Theological, in which, in reliance upon the rule which His Grace the Archbishop has laid down that all aspirants to the Ecclesiastical office shall pass an examination in English before they are promoted to Holy Orders<sup>107</sup>.

Il governo imperiale non fece che accogliere le suggestioni contenute nell'inchiesta di Keenan e nel 1884 dispose una serie di provvedimenti restrittivi dell'uso della lingua italiana a Malta, ai quali fece seguito una violenta reazione da parte dell'élite e del clero maltesi. L'inglese cominciò a mietere consensi nella classe media, tra i giovani uomini d'affari che avevano tutto l'interesse a concludere contratti con il governo britannico, tra gli impiegati civili dello Stato e tra quanti ambivano a trovare un posto di dipendente statale, ma anche tra la maggioranza dei maltesi indigenti, i quali dovevano apprendere la lingua della madrepatria per richiedere sussidi. Prese pertanto corpo una piccola borghesia che comunicava in lingua inglese, opposta ad un'alta

---

<sup>105</sup> Agostino Savelli, *Storia di Malta dai primordi ai giorni nostri*, Milano, ISPI, 1943, p. 415.

<sup>106</sup> Penrose G. Julyan, *Report of the civil Establishment of Malta*, London, Houses of Parliament, 1880; Patrick Joseph Keenan, *Report upon the Education System of Malta*, Dublin, Alexander Thom, 1879.

<sup>107</sup> Patrick Joseph Keenan, *Report upon the Education System of Malta*, cit., pp. 105-106.

borghesia italoфона, arroccata nella difesa dei propri interessi elitari. L'inchiesta di Keenan determinò una serie di polemiche, che portarono alla nascita di un movimento nazionalista – inizialmente denominato antiriformista – capeggiato da Fortunato Mizzi. Fu per volere di Fortunato Mizzi che nel 1883 fu fondato il giornale «Malta». Originariamente a cadenza quindicinale e solo successivamente trasformatosi in quotidiano, il «Malta» divenne l'organo del partito nazionalista. La fondazione del «Malta» offrì uno spazio di aggregazione a coloro i quali temevano che la diffusione della lingua inglese e dell'anglicanesimo a scapito dell'italiano e del cattolicesimo avrebbe comportato, sul lungo periodo, la perdita della propria cultura e quindi la cessazione dei tradizionali privilegi di casta. In seguito alla morte del fondatore fu diretto per qualche anno da Francesco Azzopardi e dal figlio maggiore di Fortunato, Giuseppe. A partire dal 1911 la direzione del giornale fu assunta dal figlio minore, Enrico, il quale nel frattempo si era posto alla guida del partito nazionalista. Il «Malta» pose sempre l'accento sulla questione della necessità di difendere la tradizione cattolica, la cultura e la lingua italiana; riferiva quotidianamente degli avvenimenti più significativi che avvenivano nell'isola, riportava estratti di pubblicazioni inerenti alla storia di Malta, consacrando uno spazio rilevante allo storico assedio del 1565 e alle vicende riguardanti i Cavalieri di S. Giovanni, che si erano trasferiti a Roma e con i quali i nazionalisti avevano stretto rapporti di amicizia. Le pagine del giornale erano infarcite di resoconti dettagliati delle cerimonie civili e religiose, delle sentenze giudiziarie alle quali facevano seguito commenti favorevoli o contrari, dell'attività politica svolta dalle autorità britanniche. Non mancava lo spazio dedicato alla politica internazionale grazie ad articoli che davano conto delle vicende del Regno Unito e dell'Italia e con estratti di articoli di giornali o di riviste italiane. Il «Malta» usciva con un supplemento «Eco di Malta e Gozo» che aveva la stessa impostazione contenutistica. Nel 1884 il Ministro delle Colonie britannico prese un provvedimento restrittivo all'impiego della lingua italiana con il quale venne sancito il *pari passu* nello studio dell'italiano e dell'inglese. Nonostante le proteste contro tale provvedimento, Fortunato Mizzi invitò i suoi a tenere un atteggiamento conciliante volto a accordare la lealtà alla Corona britannica con la salvaguardia della “nazionalità”. È opportuno precisare come per nazionalità i nazionalisti intendessero la conservazione della lingua e della cultura italiana così come la difesa del cattolicesimo dalla minaccia anglicana. Benché rimanesse fermo nel volere dare attuazione al provvedimento, nel 1887 il governo britannico concesse la Costituzione: questa, se comparata a quella del 1849, allargava decisamente le maglie della partecipazione dei maltesi al governo locale. La nuova Costituzione differiva dunque dallo schema elaborato da Mizzi, che decise di proseguire la sua battaglia in Parlamento, dove le polemiche dei nazionalisti si infittirono a seguito dell'emanazione di altri provvedimenti contro l'uso della lingua italiana. Nel 1899 fu introdotta un'ordinanza con la quale si dispose l'impiego

della lingua inglese nelle cause giudiziarie che coinvolgevano i sudditi britannici e si paventò il proposito di sostituire l'italiano con l'inglese in tutte le pratiche legali. I nazionalisti si adoperarono per far recedere dall'attuazione dell'ordinanza il Ministro delle Colonie Joseph Chamberlain, arrivando a chiedere l'intercessione dello stesso Ministro degli Esteri italiano, il marchese Emilio Visconti Venosta: a seguito delle proteste il provvedimento fu sospeso per nove anni<sup>108</sup>. Per non urtare il governo inglese, che aveva in qualche forma ceduto alle pressioni provenienti da più fronti, «Il Corriere della Sera» ritenne opportuno sospendere la pubblicazione del saggio *Come Malta divenne inglese* di Federico De Roberto, che a quell'epoca collaborava con il quotidiano milanese. Il direttore del «Corriere della Sera», Luigi Albertini, scrisse una lettera a De Roberto motivando la sua decisione di non procedere alla pubblicazione del saggio. Queste furono le parole impiegate da Albertini: «i soli documenti sono riusciti una nuova e troppo eloquente prova della tenacia, dell'astuzia, della malafede, della prepotenza con le quali l'Inghilterra ha sempre attuato ogni suo piano, se anche dovesse andare a soqqadro il mondo»<sup>109</sup>. Risulta significativo evidenziare come nel 1940 «La Nuova Antologia» avesse infine deciso di pubblicare il saggio di De Roberto<sup>110</sup>. La Costituzione del 1887 fu abolita il 22 giugno 1903: in quell'occasione fu ripristinata la Costituzione del 1849. All'origine di questa decisione vi fu la protesta dei rappresentanti maltesi nel Consiglio di Governo. Costoro si rifiutarono di votare il bilancio della Pubblica Istruzione che prevedeva un netto ridimensionamento dell'insegnamento della lingua italiana. Dopo la morte di Fortunato Mizzi, avvenuta il 18 maggio 1905, il partito nazionalista visse una fase di spaccature interne e di divisioni tra coloro i quali erano a favore di una partecipazione al Consiglio di Governo, benché fosse del tutto illusorio credere di poter influire sulle decisioni finali, e quanti, come Enrico Mizzi, ritenevano più produttivo adottare la tattica dell'astensionismo al fine di paralizzare i lavori del Consiglio. Come si vedrà, Enrico Mizzi ingaggiò negli anni tra le due guerre una battaglia accanita contro l'avversario politico, Gerald Strickland, il quale, salito al governo nelle fila del partito costituzionale, emanò una serie di provvedimenti contro l'uso della lingua italiana. Occorre mettere in luce come l'italiano fosse la lingua che permetteva ai maltesi istruiti di sentirsi partecipi di una realtà molto più vasta non confinata ai ristretti confini geografici dell'isola ma estesa a tutto il bacino del Mediterraneo. Fu proprio per questa ragione che l'anglicizzazione promossa dal governo imperiale britannico fin dal 1815 venne tanto osteggiata dall'intelligenza locale. L'élite maltese – composta dagli appartenenti alla classe avvocatizia e dal clero locale –

---

<sup>108</sup> Agostino Savelli, *Storia di Malta dai primordi ai giorni nostri*, cit., p. 438.

<sup>109</sup> Sarah Zappulla Mascara, *Federico De Roberto a Luigi Albertini: lettere del critico al direttore del "Corriere della Sera"*, Roma, Bulzoni, 1979 citata in Filippo Caparelli, *La Dante Alighieri 1920-1970*, Roma, Bonacci, 1985, p. 299.

<sup>110</sup> Federico De Roberto, *Come Malta divenne inglese* in «La Nuova Antologia», n. 1640, 16 luglio 1940.

intravide nella politica linguistica condotta dalle autorità britanniche il tentativo di sottrarre loro un potere sociale e spirituale che vantavano da secoli.

Nei discorsi insularisti elaborati da questa élite si pose risalto all'azione svolta dall'Impero britannico, volta a sradicare spiritualmente i maltesi dalla loro dimensione mediterranea, imponendo loro una lingua ed una cultura estranee alle tradizioni insulari. La lingua inglese e il protestantesimo furono presentate come parte di un patrimonio culturale e religioso alieno a quello insulare.

La lingua per la quale i maltesi si apprestavano ad intraprendere una lotta di oltre sessant'anni contro la politica coloniale inglese era essenzialmente la lingua delle classi sociali più elevate, soprattutto dei professionisti e del clero, che tuttavia impiegano l'idioma maltese come mezzo di comunicazione informale. La parte istruita della società locale vide nell'anglicizzazione una minaccia, oltre che alla sua cultura, ai suoi secolari privilegi: essa intravide all'orizzonte la minaccia di perdere il proprio ascendente sul resto della popolazione, che era composta soprattutto da contadini ed artigiani. La preoccupazione principale era che la diffusione dell'inglese a scapito dell'italiano avrebbe potuto mettere in diretto contatto gli strati sociali più umili con i dominatori, rendendo superflua la mediazione – e dunque l'influenza – dei ceti tradizionalmente più influenti. La società maltese si trovava in quella che Ernst Gellner<sup>111</sup> definisce «l'età agraria», ovvero uno stadio in cui alcuni possono leggere e molti non lo possono fare, con gli alfabetizzati che hanno una forte influenza sugli altri; essa era ancora lontana dall'«età industriale» in cui tutti possono e devono leggere per il bene comune. La transizione dall'una all'altra epoca, avvenuta nel corso del Novecento, avrebbe decretato la sconfitta della lingua italiana a vantaggio beneficio dell'inglese e del maltese, quest'ultimo sviluppatosi grazie al sostegno delle autorità britanniche anche nella sua forma scritta.

## Capitolo 2. Discorsi irredentisti: lingua, cultura e memoria storica

Territori come Malta, Corsica, Nizza, Canton Ticino, Dalmazia e Istria furono inclusi nelle rivendicazioni dei discorsi irredentisti sin dall'epoca del Risorgimento<sup>112</sup>. Mentre la Corsica, così come Nizza, il Canton Ticino e la Dalmazia, aveva avuto una tradizione politica italiana essendo appartenuta prima a Pisa, poi alla Repubblica di Genova, a Malta l'italianità era un privilegio dell'élite culturale ed economica<sup>113</sup>.

---

<sup>111</sup> Ernst Gellner, *Nazioni e nazionalismi*, Roma, Editori Riuniti, 1992.

<sup>112</sup> Giorgio Rumi, *Alle origini della politica estera fascista 1919-1923*, Bari, Laterza, 1968, pp. 40 ss.

<sup>113</sup> Maria Rosaria Quartararo, *L'irredentismo di Malta fra Roma e Londra. Un fenomeno autoctono o "ispirato" dall'Italia fascista? (1922-1940)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2006, pp. 24-25.

La vulnerabilità geopolitica della Corsica e di Malta è una componente costante della loro storia. La difficile integrazione allo stato nazionale, alla Francia così come all'impero britannico, fece sì che entrambe le due isole divenissero, dal punto di vista geopolitico, un obiettivo strategico per Mussolini che voleva fare dell'Italia una Potenza di prim'ordine nell'area mediterranea e africana. Facendo appello a tutte le argomentazioni, di ordine geografico, storico, linguistico ed etnografico e in particolare ai legami culturali tra la penisola italiana e le élites insulari risalenti al XIX secolo, la propaganda fascista, a partire dal 1923, avviò una grande campagna di rivendicazioni sulle due isole. Mussolini si appropriò di quegli stessi discorsi insularisti usati dalle classi dirigenti locali per avanzare un potere di contrattazione nei confronti del centro istituzionale.

## 2.1 Lingua italiana e dialetto còrso nei discorsi irredentisti

Il fascismo riprese e rielaborò in chiave irredentista i discorsi insularisti intorno alla lingua al fine di dimostrare l'italianità della Corsica e di Malta. Così il dialetto còrso fu presentato dalla pubblicistica fascista come uno dei più antichi e puri dialetti italiani, mentre l'uso della lingua italiana, sebbene fosse limitato agli strati sociali più elevati della società maltese, doveva testimoniare, nella prospettiva fascista, la prova dell'italianità di Malta.

Nella prospettiva fascista l'italiano era a Malta «la lingua di cultura» laddove l'inglese era «la lingua dei dominatori». Riguardo al dialetto maltese si sottolineava l'origine araba di tale idioma accusando i detrattori delle tradizioni italiane di aver propagandato la tesi secondo cui il maltese traesse la sua origine dal fenicio punico anziché dall'arabo. In un articolo intitolato *Il dialetto Maltese e la questione linguistica di Malta* apparso sull'«Archivio Storico di Malta» Ettore Rossi si propose di individuare le cause dell'insistenza dei «dilettanti» maltesi per la derivazione fenicia del maltese. Così Rossi:

- 1) mancanza di una preparazione linguistica adeguata; 2) tradizionale studio dell'ebraico tra il clero e le persone colte e quindi disposizione degli studiosi al confronto con l'ebraico; 3) mancanza di una conoscenza filologica dell'arabo letterario e dei suoi dialetti; 4) riluttanza dei Maltesi a essere confusi con gli Arabi, sia pur per la parlata dialettale; 5) incoraggiamento dei dominatori alla tesi dell'origine fenicia; 6) insidiosa propaganda dei pastori protestanti, che tendono in ogni modo di staccare Malta cattolica da Roma<sup>114</sup>.

---

<sup>114</sup> Ettore Rossi, *Il dialetto Maltese e la questione linguistica di Malta* in «Archivio Storico di Malta», 28 luglio-28 ottobre 1936, p. 470.



A proposito del dialetto còrso Volpe scrisse sul periodico «Corsica. Bollettino mensile della Società Gli Amici della Corsica»: «la lingua italiana antica è oggi nel dialetto corso, dialetto che conserva ancora tutta la sonorità e l'armonia ei nostri poeti primitivi, e che soprattutto, come i nostri antichi dialetti, è il depositario dell'anima di un popolo, come mai nessun dialetto italiano lo fu in nessun tempo»<sup>115</sup>. In un articolo apparso sullo stesso periodico intitolato *La riforma Gentile e la parlata Corsa* si riconosceva al ministro dell'istruzione il merito di aver favorito lo studio comparativo dei dialetti al fine di promuovere la conoscenza della lingua italiana portando

nelle scuole un soffio sempre vivo di diretta espressione dell'anima del popolo. [...] Ora la parlata corsa deve destare una speciale attenzione nella scuola [...] Mai la poesia e la prosa fiorirono sull'altra sponda come oggi, mai sorsero nei nostri dialetti una scuola di poeti così fervidamente robusti, così magnanimamente italici come la scuola dei porti corsi dell'oggi, che rinnova l'antico nostro dolce stilnovo<sup>116</sup>.

La retorica irredentista evidenziò come, malgrado i provvedimenti governativi che vietavano l'insegnamento dell'italiano nelle scuole, come in Corsica, o che ne contrastavano l'uso, come a Malta, la lingua italiana non scomparve continuando ad essere impiegata dai ceti colti della popolazione e, in parte, dalle masse. Anche nelle chiese era prevista la celebrazione del rito in italiano. Ancora Volpe a proposito della Corsica:

la scuola, da cui l'insegnamento dell'italiano era bandito o quasi, ridusse questa lingua a dover fare affidamento solo su la naturale forza di conservazione che posseggono gli elementi profondi della vita dei popoli, anche se abbandonati a sé stessi. Per cui, non scomparve, presso le persone colte e un po' anche nella massa della popolazione, certa conoscenza e intelligenza dell'italiano letterario e della cultura italiana: prova ne sia che quella lingua, se era messa fuori della scuola, rimaneva pur sempre nelle chiese<sup>117</sup>.

Si osserva come la lingua còrsa fosse presentata nei discorsi irredentisti come un dialetto italiano che si era imbastardito progressivamente contemplando parole e modi di dire francesi:

meno che mai scomparve l'italiano parlato, sia pure nella forma del dialetto o lingua corsa. Ma diminuirono assai, in confronto a quel che erano nel tempo dei Renucci, dei Viale, dei Grimaldi, dei Giubega ecc., i Corsi che considerassero l'italiano come loro lingua e fossero in grado di farne buon uso letterario. E in quanto al dialetto o ai dialetti o, se meglio piace, alla «lingua della Corsica», i Corsi stessi

---

<sup>115</sup> «Corsica. Bollettino mensile della Società Gli Amici della Corsica», n.1, marzo 1924, p. 3.

<sup>116</sup> *Ivi*, n.4, giugno 1924, p. 6.

<sup>117</sup> Gioacchino Volpe, *La Corsica dopo il 1769* in «Archivio Storico di Corsica», n. 2, giugno 1925, pp. 146-147.

da un secolo ormai riconoscono e deplorano il suo progressivo imbastardirsi, il suo riempirsi di parole, frasi, modi di dire francesi, il suo impoverirsi e diventar cosa del volgo, per bisogni volgari<sup>118</sup>.

La cultura francese fu pertanto accusata dalla propaganda irredentista di aver compiuto un'operazione culturale volta a dimostrare che il còrso fosse un dialetto francese. Prova ne erano gli scritti di glottologi che perseguivano tale obiettivo. Così Volpe:

la Francia non ha lavorato invano, anche con il suo sforzo consapevole, per giungere a tali risultati. Ha fornito il suo aiuto la storiografia francese e corsa, in quanto coltivata da francesi o da Corsi divenuti in tutto francesi, sorvolando sopra certi fatti ed epoche e insistendo su altri. Ne hanno fornito i glottologi, come di recente Gillieron e d'Edmont nel loro *Atlas linguistique de la Corse*, edito come appendice e complemento necessario dell'*Atlas linguistique de la France*, classificando fra i dialetti francesi il corso, cioè il linguaggio di un paese dove toponomastica ed onomastica – per citar solo elementi su cui nessun dubbio o equivoco sono possibili – sono del più schietto sapore e colore toscano<sup>119</sup>

## 2.2 “U Babbu di a Patria”: il mito di Pasquale Paoli e di Napoleone Bonaparte in Corsica

Lo spazio e il tempo sono due categorie inseparabili: lo spazio si giustifica e si concretizza attraverso la storia che gli fornisce una giustificazione altra (spazio mentale, culturale e sociale) oltrepassando la rappresentazione parziale legata al luogo nell'accezione strettamente fisica della parola. Come ha scritto Alberto Asor Rosa: «la geografia [...] è la forma concreta che lo spazio assume nel momento in cui esso si colloca nella storia»<sup>120</sup>.

Ogni isola possiede una sua storia autonoma, talvolta utopica, che ha determinato le sue regole e le sue tradizioni, ha imposto riferimenti culturali e strutture statiche, generato stili di vita e sistemi in rapporto ai quali ogni isolano si posiziona.

Associata all'idea di paradiso, l'isola è, come sostiene Anne Meistersheim, il territorio dell'utopia per eccellenza<sup>121</sup>.

L'adesione alla finzione collettiva che è l'identità territoriale insulare rivela un carattere utopico. L'utopia può essere descritta, secondo l'espressione di Jean-Jacques Wunenburger, come una sorta

---

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> Alberto Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, p. 6.

<sup>121</sup> Anne Meistersheim, *Figures de l'île*, cit., p. 130.

di gioco interno di immagini, una rappresentazione caleidoscopica di simboli riconducibili allo spazio e al tempo, condizionata a certe evoluzioni strutturali della società e della cultura<sup>122</sup>.

L'isola possiede una forte valenza propulsiva nell'immaginario insulare, fecondo in termini di immaginazione attiva, che suscita ciò che Wunenburger ha definito «puissance imaginaire»<sup>123</sup>.

L'isola come luogo dell'utopia è una figura ricorrente nella tradizione letteraria, basti pensare all'*Utopia* di Thomas More dove il regno di Utopia assume la forma di un'isola distinta, separata, autarchica e al riparo dalla storia. La fondazione di Utopia si presenta come un atto decisivo imposto sulla natura e sugli uomini dal re Utopo che tagliò l'istmo che la congiungeva con il continente. Questa divisione topografica è anche una cesura temporale nella misura in cui l'altro utopico non è toccato dalla storia. Rappresentando l'opposizione semantica tra apertura e chiusura, l'isola di Moro diviene così simbolo del ruolo duplice svolto dal mare sia che esso apra la via all'accesso sia che funga da ostacolo e da protezione.

I corsi e i maltesi elaborarono l'idea di un passato utopico contrassegnato, in taluni momenti, dalla libertà e dall'indipendenza. La memoria storica di una comunità produce un sentimento di comunione sociale: la storia *pro patria sua* viene riconsiderata sulla base di un passato caratterizzato dall'autonomia e dall'indipendenza politica. La riappropriazione della storia patria pertanto implica inevitabilmente un'operazione di "espropriazione originaria": come hanno osservato Eric Hobsbawm e Terence Ranger nella celebre opera *L'invenzione della tradizione* le ricomposizioni e i *collages* finiscono per deformare il passato. Ne deriva una costruzione sociale fondata su una sorta di «amnesia della genesi»<sup>124</sup>.

La memoria storica della Corsica fu costruita intorno alla figura di Pasquale Paoli, il generale che diede alla Corsica l'autonomia e combatté eroicamente contro le truppe francesi nella celebre battaglia di Pontenuovo che decretò la fine dell'esperimento paolino. In tutti i frangenti in cui crebbero le tensioni tra governo francese ed élite corsa, numerosi si fecero i riferimenti a Paoli e all'esperienza dell'autonomia risalente al XVIII secolo. Per citare qualche esempio si pensi alla richiesta di un'università a Corte, avanzata dall'élite insulare agli inizi del 1820, intesa come testimonianza del rispetto del testamento di Paoli; o ancora negli anni 1830-31 la ricostituzione del Jury popolare la cui fondazione risaliva all'epoca in cui era al governo Paoli. A proposito del *Giurato*, Viale scrisse un articolo apparso nel 1831 sulla rivista «Antologia» in cui si leggeva:

---

<sup>122</sup> Jean-Jacques Wunenburger, *L'utopie ou la crise de l'imaginaire*, Paris, J. P. Delarge, 1979, p. 60.

<sup>123</sup> Jean-Jacques Wunenburger, *La vie des images*, Grenoble, PUG, 2002, p. 215.

<sup>124</sup> Eric Hobsbawm, Eric Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1994 [edizione originale: *The invention of tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983].

io vi dirò ch'ho sempre desiderato ed amato questa maniera di giudicare che è affatto nuova in quest'isola. Senza parlare del *Giurato* istituito in Corsica nelle turbolenze del 1791 io dirò che sussiste tuttora fra noi la tradizione della severità esemplare con cui è amministrata la giustizia da quei giudici popolari che si cambiavano per turno ogni due anni, nel tempo in cui la Corsica si governava con le proprie leggi sotto la condotta di Paoli<sup>125</sup>.

Come osservò il sociologo francese Henri Hubert nel 1919 «le héros ne dévient pas glorieux par le simple fait de sa mort puisque précisément il ne meurt pas, puisqu'il continue à agir, grâce à son corps, son image et son nom, *en tant que vivant*<sup>126</sup>».

La fabbricazione degli eroi segue il ritmo della fondazione della nazione firmandone, per così dire, la nascita. Le nazioni con una gestazione statuale complessa e incerta – come la Polonia o gli stati balcanici – forniscono un ricco pantheon di eroi che fungono da riferimento e da supporto al sentimento patriottico. Una delle proprietà cardinali del campo dell'eroicità risiede nella lettura provvidenziale o almeno retrospettiva da parte dei contemporanei. Ciò consente, ad esempio, di inserire nel pantheon della memoria nazionale alcuni episodi del passato che vanno interpretati come testimonianza di una lotta fondatrice, di saggezza legislativa o di resistenza. La gloria dell'eroe risiede nell'influenza felice che si suppone abbia avuto sul destino della nazione. In un'ottica durkheimiana si può affermare che gli eroi corrispondano, come le divinità, a simbolizzazioni della collettività. A questo proposito risulta significativa la definizione di eroe fornita da Stefan Czarnowski: «le héros est un homme qui a rituellement conquis, par les mérites de sa vie ou de sa mort, la puissance effective inhérente à un groupe ou à une chose dont il est le représentant et dont il personnifie la valeur sociale fondamentale»<sup>127</sup>. Gli eroi intervengono il più delle volte nei contesti in cui una nazione cerca di imporsi opponendosi ad un'altra. Un eroe nazionale è spesso un «eroe contro». I contesti tragici che chiamano in causa le gesta degli eroi rientrano in uno scenario standard: un gruppo è in difficoltà e la sua sopravvivenza è messa in discussione. La situazione è peggiorata al punto tale che i promotori di una reazione salvifica (governanti legittimi, forze armate regolari) sono ridotti all'impotenza oppure si rivelano indegni della loro missione. Un personaggio imprevisto si leva su tutti proponendo un'alternativa: questi prende o fa prendere alla collettività una decisione contraria al suo interesse immediato, ma

---

<sup>125</sup> Salvatore Viale, *Sul ristabilimento del Giurato in Corsica. Lettera al sig. Raffaele Lambruschini* in «Antologia», n. 41, 1831, pp. 102-129.

<sup>126</sup> H. Hubert prefazione a Stefan Czarnowski, *Le culte des héros et ses conditions sociales. Saint Patrick, héros national de l'Irlande*, Paris, Alcan, 1919 pp. LXXXVII-LXXXIX citato in Pierre Centlivres, Daniel Fabre, Françoise Zonabend (dir.), *La fabrique des héros*, Paris, Editions de la Maison des sciences de l'homme, 1998, p. 4.

<sup>127</sup> Stefan Czarnowski, *Le culte des héros et ses conditions sociales. Saint Patrick, héros national de l'Irlande*, Paris, Alcan, 1919, p. 27.

conforme a una esigenza trascendentale. L'opinione pubblica è convinta che la sua azione vada nel senso dettato dalla storia, e all'occorrenza, nel senso di una affermazione nazionale.

Nell'analisi del mito di Pasquale Paoli occorre soffermarsi sul concetto di rappresentazione nella sua dimensione identitaria in quanto si presenta come l'elemento centrale dell'elaborazione del sentimento di appartenenza insulare<sup>128</sup>. La riformulazione periodica del passato corrispose ad un bisogno realmente avvertito dal corpo sociale insulare, che necessitava di attribuire significato alle sue strategie politiche, sociali e culturali in differenti momenti della propria storia. Mentre, durante la seconda guerra mondiale, la Resistenza sottolineò il valore di Paoli ponendo risalto all'odio manifestato dal generale nei confronti del governo genovese e testimoniato dall'adesione ai valori della Rivoluzione Francese, al contrario gli irredentisti fascisti designarono Paoli come il «Babbu di a Patria» ponendo l'accento sulla battaglia da lui condotta contro i francesi<sup>129</sup>. Questo mito si andò sviluppando come reazione al complesso processo di integrazione della Corsica nel contesto della nazione francese. I partigiani della *francité* compirono una desacralizzazione dell'immagine di Paoli. Lo scrittore còrso Arrigo Arrighi fu autore di un'opera intitolata *Histoire de Pascal Paoli*, edita nel 1843, in cui propose una lettura revisionista della bibliografia di Paoli. In realtà il vero protagonista del volume era Napoleone: a giudizio di Arrighi, Bonaparte non fece che concludere il lavoro iniziato da Paoli, portando a compimento la definitiva integrazione dell'isola nel contesto politico e culturale della République. Per converso Niccolò Tommaseo, così come Viale, inserì il periodo paolino nella cornice della storia italiana. Tommaseo e Francesco Domenico Guerrazzi entrarono nel vivo del dibattito intorno alla figura di Pasquale Paoli<sup>130</sup>, «U Babbu di a Patria».

Il mito del popolo còrso costruito dagli esuli italiani in Corsica si accordava perfettamente con il progetto culturale dell'élite bastiese. Si trattava in altri termini di accreditare un'immagine positiva dei corsi, una «diversità» culturale rispetto all'identità francese.

Dopo il 1848 si assistette ad una progressiva disgregazione del gruppo di intellettuali còrsi che avevano tentato di porre freno al processo di francesizzazione dell'isola. In questo contesto anche il mito romantico di Pasquale Paoli – quello dell'eroe che aveva condotto l'isola all'indipendenza – entrò in crisi soppiantato dal mito di Napoleone. Questi fu allora considerato come il figlio della Corsica che ebbe il merito di dare alla Francia un Impero. L'evoluzione dei rapporti tra le élites còrse e toscane traspare dall'accoglienza che ricevette il romanzo di Francesco Domenico Guerrazzi

---

<sup>128</sup> Marco Cini (a cura di), *La nascita di un mito: Pasquale Paoli tra '700 e '800*, Pisa, BFS, 1998; Ange Rovere, *Pascal Paoli de l'Histoire aux mythes* in «Panoramique(s)», n. 53, 2001, pp. 89-98.

<sup>129</sup> Sull'appropriazione di Paoli da parte degli irredentisti fascisti si rimanda a Francis Pomponi, *Le régionalisme en Corse dans l'entre deux guerres (1919-1939)*, cit., pp. 393-415.

<sup>130</sup> Marco Cini (a cura di), *La nascita di un mito*, cit.

intitolato *Pasquale Paoli ossia la Rotta di Pontenuovo. Racconto còrso del secolo XVIII*<sup>131</sup>. Proprio durante il suo esilio a Bastia, tra il 1853 e il 1856, Guerrazzi si cimentò nella scrittura del romanzo consacrato al generale Paoli. La sua riedizione del 1864 fu preceduta da una dedica a Giuseppe Garibaldi che era allora ossessionato dalla riconquista di Roma e di Venezia. Rievocando la dedica che fece Vittorio Alfieri nella sua tragedia *Timoleone* a Pasquale Paoli, Guerrazzi mise in rilievo la statura morale di Garibaldi, che sopravanzava quella di un Paoli il quale, a suo giudizio, credette erroneamente di «Provvedere alla Patria e a la Liberta con l'aiuto straniero [...] La somma Provvidenza ha ordinato, che dalle mani dei Tiranni e degli Stranieri altro non possa uscire eccetto odio, fraudi e catene»<sup>132</sup>. Guerrazzi raccomandò a Garibaldi di non seguire le orme di Paoli: se il generale voleva restare «una speranza d'Italia» avrebbe dovuto contare unicamente sulle proprie forze – «fare da sè» – non confidando sull'appoggio dello straniero, cosa che, invece, determinò la disfatta di Paoli. A giudizio di Guerrazzi questa era la lezione che bisognava trarre dal fallimento del progetto politico di Paoli.

La rivisitazione della vicenda di Paoli proposta da Guerrazzi era del tutto inedita: la storia politica e umana di Paoli divenne la rappresentazione della questione tormentata della sovranità popolare che era minacciata in primo luogo dall'immaturità civile. Nel romanzo Guerrazzi riportò numerosi episodi che valsero come ostacolo all'azione politica e pedagogica di Paoli: il tradimento dei còrsi nei riguardi di Paoli che fu all'origine della disfatta di Pontenuovo; la vendetta del popolo còrso nei confronti di Paoli e infine l'esilio del generale. Da «Padre della Patria» e interprete delle aspirazioni nazionali italiane, secondo l'interpretazione di Tommaseo, Pasquale Paoli divenne, nel romanzo di Guerrazzi, uno dei simboli della democrazia e del suo doloroso fallimento.

Negli anni tra le due guerre la stampa corsista non poté che riprendere la memoria storica di Pasquale Paoli. In un articolo pubblicato su «A Muvra» Petru Rocca mise in luce come vi fosse stata un'epoca in cui la Corsica era stata una Nazione:

la Corse a un passé de Nation, né d'événements complètement étrangers à l'histoire de France. Elle possède les caractéristiques d'une nationalité répondant aux définitions modernes : elle forme un ensemble géographique parfait ; par son peuple, par sa langue, par sa race, par son caractère, par ses coutumes, par ses traditions<sup>133</sup>.

---

<sup>131</sup> Francesco Domenico Guerrazzi, *Pasquale Paoli ossia la Rotta di Pontenuovo. Racconto còrso del secolo XVIII*, Milano, Guigoni, 1860.

<sup>132</sup> Marco Cini, *Corsica e Toscana nell'Ottocento. Relazioni politiche, economiche e culturali fra due regioni del Mediterraneo*, Genova, ECIG, 2009, p. 185.

<sup>133</sup> «A Muvra», 6 aprile 1930.

Le élites regionaliste còrse di fine Ottocento riscoprirono il loro patrimonio culturale a partire dalla consacrazione di Pasquale Paoli che assurse a mito della patria indipendente<sup>134</sup>.

Nell'intento di affermare l'esistenza di una Nazione, di un popolo e di una lingua còrsa, il giornale «A Tramuntana» profuse un impegno considerevole nel recuperare alcune figure storiche significative nel quadro della storia della Corsica. A Pasquale Paoli, presentato come il 'Padre della Patria' o a Sampiero Corsu che lottò contro Genova, e quindi contro l'invasore straniero, fu riconosciuto un ruolo rilevante nella costruzione identitaria còrsa.

Negli anni tra le due guerre i muvristi assegnarono a Paoli il titolo di «U babbu di a Patria» riconoscendo all'eroe di Pontenuovo il merito di aver dato alla Corsica un governo indipendente. La battaglia di Pontenuovo che, malgrado la strenua resistenza dei còrsi guidati da Paoli, decretò la fine dell'esperimento politico autonomo così come la Rivoluzione francese furono considerati dai muvristi come i due principali eventi che segnarono l'inizio dei mali della Corsica.

La Corsica sotto il governo di Pasquale Paoli fu presentata dai mauvristi come laboratorio politico in cui si misero in pratica esperimenti sociali ed economici all'avanguardia per l'epoca.

A riprova dell'impegno profuso nella costruzione di una memoria storica funzionale alle esigenze dei corsisti vale la pena porre risalto all'iniziativa promossa dal partitu corsu d'azione volta a erigere una croce commemorativa nei luoghi l'armata di Paoli fu battuta dalle truppe francesi.

Il 1 aprile 1923 sulle prime tre colonne di «A Muvra» venne pubblicato un appello "Ponte Novu! À tous les Corses!" per raccogliere danaro necessario a erigere una croce a Pontenovu in ricordo della battaglia combattuta dalle truppe di Paoli contro i francesi. Il *leitmotiv* di «A Muvra» era «Pontenovu! Mancu una Croce!»<sup>135</sup>. Si leggeva sul giornale corsista:

le 9 mai 1769 les milices de Pasquale de Paoli étaient battues à Pontenovu par l'armée du général de Vaux. Après une campagne meurtrière, marquée par l'héroïsme indomptable de notre race; après les victoires corses de Borgu! De Barbaggiu, de Furiani, de Moncale, 35 000 mercenaires avec cent canons écrasaient nos 8 000 miliciens. 2 000 montagnards périrent entre le Nebbio et les Custere, plus de 800, presses aux abords du pont, y furent massacres par le tir plongeant d'une infanterie et d'une artillerie formidables<sup>136</sup>.

Erigendo una croce in memoria dei còrsi caduti durante la battaglia di Ponte Nuovo i regionalisti còrsi intendevano sottolineare il valore e la rilevanza della resistenza mostrata dalle truppe di Paoli: «mancu una croce! Les régionalistes vont réparer l'oubli coupable! L'ingratitude des générations

<sup>134</sup> Sulla costruzione del mito di Paoli si veda Ange Rovere, *Pascal Paoli*, cit., pp. 90-101.

<sup>135</sup> Hyacinthe Yvia-Croce, *Vingt années de corsisme 1920-1939. Chronique corse de l'entre-deux guerres*, Ajaccio, Editions Cymos et Méditerranée, 1979, p. 101.

<sup>136</sup> «A Muvra», 1 aprile 1923.

désagrégées». Nella prospettiva corsista questo atto simbolico avrebbe indotto i còrsi a unire le forze, al di là delle divisioni di partito, in nome della Corsica:

A Croce di u ricordu – A Croce di a pieta u mucchiu di a mala-morte! Duve tu puderei, o Fratellu Corsu, pienghje e pregà! Duve tu puderei fa l'attu di fede, di speranza e d'azione chi salvarà l'Isula Infelice!! Malheur à toi! Malheur à ta race! Si tu renies les morts de Pontenovu, les martyrs d'Oletta, les miliciens victorieux de Moncale et de Borgu! Frère Corse qui lis leur appel, qui que tu sois! Quoi que tu penses! A' quelque parti que tu appartiennes, élève ton âme. Oublie les divisions! Et donne ton obole pour le monument de Pontenovu! Corses de tous les partis! Faites le geste sauveur! Communiez dans le passé! Souscrivez!<sup>137</sup>.

Lo stesso console italiano a Bastia, Giuliano De Visart, riportò al ministero degli esteri le «insinuazioni malevoli» verso il governo fascista da parte della stampa francese («Petit Bastiais» del 30 novembre 1923 e della «Jeune Corse» del 29 novembre) accusata di aver travisato il significato della sottoscrizione organizzata per erigere un monumento in memoria dei «prodi» còrsi che combatterono in difesa dell'indipendenza nella battaglia di Pontenuovo insinuando che il giornale «A Muvra» fosse stipendiato dal governo fascista «mentre nessuna prova può suffragare tale opinione»<sup>138</sup>. Nel 1925, dopo due anni di sottoscrizioni promosse dal partitu corsu d'azione, fu eretta la croce commemorativa.

Se Pasquale Paoli fu salutato dalla stampa corsista come il padre della nazione còrsa, Napoleone fu qualificato come il simbolo della Corsica francese. Nella prospettiva corsista l'Imperatore si macchiò di un peccato originale: aver consacrato l'unione della Corsica alla République ponendosi come l'emblema della Francia. Tuttavia, come scrisse nel 1937 Pierre Bonardi, collaboratore di «A Muvra», gli autonomisti còrsi «ne rejettent pas l'Empereur mais observent avec regret que sous le libérateur et le législateur le tyran perce peu à peu»<sup>139</sup>. Il giudizio su Napoleone non era unanimemente negativo tra i corsisti: il poeta e drammaturgo còrso Jean-Pierre Lucciardi intravide nell'Imperatore una figura quasi mitica: «st'omu straordinariu, assai più grande che Annibale, Cesare e Alessandru u Grande»<sup>140</sup>. Il corsista Bertino Poli si dichiarò fiero di «cette ville d'Ajaccio où naquit le dernier grand empereur latin: Napoléon Bonaparte»<sup>141</sup>

Il 15 agosto 1938 fu inaugurata alla presenza dell'allora ministro della marina militare, César Campinchi, l'inaugurazione della statua di Napoleone a Casone, replica in bronzo della statua di

<sup>137</sup> «A Muvra», 1 aprile 1923.

<sup>138</sup> ASMAE, AP, 1919-1930, Francia, b. 1100, lettera di Giuliano De Visart al Miministero degli Affari Esteri, 4 dicembre 1923.

<sup>139</sup> Eugène F.-X. Gherardi, *Le mythe napoléonien dans l'imaginaire des Corses: effets structurants et usage politique*, in *Napoléon et la Corse*, Ajaccio, Albiana, 2009, p. 335.

<sup>140</sup> Jean-Pierre Lucciardi, *Manualettu di a Storia di a Corsica*, Bastia, impr. E. Cordier et fils, 1925, p. 23.

<sup>141</sup> Bertino Poli, *Il pensiero irredentista còrso e le sue polemiche*, Firenze, Vallecchi, 1940, p. 238.



Seurre che incoronava la colonna Vendôme conservata agli Invalides. Nel riferire l'avvenimento che si produceva sullo sfondo delle tensioni franco italiane, «A Muvra» denunciò l'operazione considerata come abuso della memoria collettiva, espressione del cinismo e dell'incoscienza delle autorità francesi<sup>142</sup>.

Horace de Carbuccia, deputato a Ajaccio nel 1932 e fondatore nel 1928 di «Gringoire», giornale di estrema destra, affermò che Napoleone fu «le plus grand capitaine de l'Histoire, le plus extraordinaire chef de peuples qui ait paru depuis César et Alexandre»<sup>143</sup>.

Di fronte alla minaccia italiana, all'alba della seconda guerra mondiale, Paul-Louis Albertini, ex capitano del 173 reggimento di fanteria, presidente dei combattenti e mutilati corsi della Prima guerra mondiale, si richiamò a Napoleone: «ce fut en effet Napoléon qui consacra définitivement l'union des Corses et des Français»<sup>144</sup>.

Si osserva come agli inizi degli anni Quaranta il mito di Napoleone – emblema della Francia e di conseguenza simbolo dell'identità francese della Corsica – soppiantò il mito di Pasquale Paoli a cui i corsisti aveva fatto ricorso nell'intento di avvalorare le loro rivendicazioni autonomiste nei confronti dell'Hexagone.

Negli anni Settanta gli indipendentisti corsi istruirono un processo contro Napoleone accusato di aver eclissato Paoli e la Corsica dei Lumi<sup>145</sup>. Desacralizzato, detronizzato, l'effigie di Napoleone apparve come quella di un despota che ebbe la colpa di aver incoraggiato alla centralizzazione, al controllo degli spiriti, alla repressione poliziesca, alla giustizia arbitraria del generale Morand. Come ha osservato Eugène F.-X. Gherardi «si Napoléon est cloué au pilori, Paoli se voit revalorisé»<sup>146</sup>.

### 2.2.1 Pasquale Paoli e Napoleone Bonaparte nella stampa irredentista

I discorsi irredentisti rielaborarono la memoria storica insularista, recuperando il mito di Pasquale Paoli in chiave fascista<sup>147</sup>. L'eroe della battaglia di Pontenuovo fu qualificato come un esempio e un modello di democrazia: la lotta di liberazione nazionale paolista contro l'invasore nel Settecento, fu considerata come la «prima guerra d'indipendenza italiana», ovvero il prodromo del Risorgimento

---

<sup>142</sup> Hyacinthe Yvia-Croce, *Vingt années de corsisme 1920-1939*, cit., p. 561.

<sup>143</sup> Horace de Carbuccia, *Corse, terre de fidélité*, Paris, Les éditions de France, 1943, pp. 59-60.

<sup>144</sup> Paul-Louis Albertini, *Pourquoi la Corse est française*, Paris, Sorlot, 1939, pp. 40-41.

<sup>145</sup> Si veda il manifesto del Front régionaliste corse: *Main basse sur une ile*, Paris, Editions Jérôme Martineau, 1971.

<sup>146</sup> Eugène F.-X. Gherardi, *Le mythe napoléonien dans l'imaginaire des Corses: effets structurants et usage politique*, in *Napoléon et la Corse*, Ajaccio, Albiana, 2009, p. 336.

<sup>147</sup> Francescu-Saveriu Ferrandi, *Pasquale Paoli dans l'historiographie italienne de la période fasciste* in «Études corses», n. 58, 2004.

italiano. In un articolo intitolato *Pontenuovo: la prima battaglia del Risorgimento italiano* Paolo Bonacci scrisse:

quando senza passaporto, potremo visitare, in devoto pellegrinaggio, quei luoghi ove fu combattuta la prima battaglia del nostro Risorgimento? Presto, prestissimo. Vive e si alimenta in noi la certezza assoluta di abbracciare tutti i nostri fratelli irredenti e di salutare il ritorno alla madre Patria dalla Corsica e delle altre terre italiane soggette allo straniero<sup>148</sup>.

È interessante notare come sul retro delle cartoline postali utilizzate da Francesco Guerri, militante per la causa dell'italianità della Corsica, vi fosse scritto:

Pasquale Paoli difese nell'indipendenza della Corsica quella dell'Italia. L'illustre còrso Salvator Viale così scriveva nel 1861: "Che diremo poi di quel trattato per il quale Genova vendeva a uno Stato straniero e lontano un'isola attinente e vicina all'Italia, e che ne fronteggia il centro così nelle stesse coste liguri, come nelle toscane e romane? Certo, che il generale còrso (Pasquale De Paoli) difendeva allora (1768-1769) nell'indipendenza della Corsica quella dell'Italia, provandosi pure di conservar a questa contro l'antico avversario di lei un'importante frontiere."<sup>149</sup>.

«U babbu di a Patria» dei discorsi insularisti divenne il generale che aveva guidato la «prima guerra d'indipendenza italiana». Come Paoli, anche Napoleone Paoli assurse a mito del fascismo: di entrambi si evidenziò l'italianità.

La pubblicistica fascista è infarcita di riferimenti alla figura di Pasquale Paoli<sup>150</sup> e di Napoleone Bonaparte: nel 1941 Ettore Rota, professore all'Università di Pavia, dedicò un volume a Pasquale Paoli<sup>151</sup> mentre Raffaele Ciampini si occupò di scrivere la biografia di Napoleone Bonaparte<sup>152</sup>. Entrambi i volumi furono editi nella collezione «I grandi italiani» diretta da Luigi Federzoni presso le edizioni UTET.

---

<sup>148</sup> Archivio dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 20/7 (21), Paolo Bonacci, *Pontenuovo: la prima battaglia del Risorgimento italiano* in «Gazzetta di Messina», 29 maggio 1943.

<sup>149</sup> Archivio Natio Corsa, Corrispondenza della Presidenza e della Segreteria generale, b. 1.

<sup>150</sup> Archivio dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 21/18 (5), Oreste Ferdinando Tencaioli, *Pasquale Paoli e la Casa di Savoia*, [ritaglio di giornale]; Archivio dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 21/19 (9), Oreste Ferdinando Tencaioli, *Pasquale Paoli e la battaglia di Pontenuovo* in «L'Avvenire», 8 febbraio 1942, ]; Archivio dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 21/9 (7), Gianfranco Magnaghi, *Pasquale Paoli e il 9 maggio 1769* in «La Tribuna», 9 maggio 1942; Archivio dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 21/9 (8), Petru Giovacchini, *L'eroismo corso a Pontenuovo rievocato nell'anniversario della battaglia* in «Il Giornale d'Italia», 8 maggio 1942.

<sup>151</sup> Ettore Rota, *Pasquale Paoli*, Torino, UTET, 1941.

<sup>152</sup> Raffaele Ciampini, *Napoleone Bonaparte*, Torino, UTET, 1941.

L'«Archivio Storico di Corsica» pubblicò una serie di ricerche e di studi incentrati sull'italianità genealogica, culturale e politica di Paoli e di Bonaparte<sup>153</sup>.

A questo proposito risulta significativo il giudizio su Paoli espresso da Gioacchino Volpe in un saggio intitolato *La Corsica dopo il 1769*. Così Volpe: «l'uomo dei corsisti è, avanti a tutti, Pasquale Paoli<sup>154</sup> [...] Qualcuno ha ritrovato in lui fisicamente, l'Alfieri. [...] Era ritagliato nello stesso tronco dei Sampiero»<sup>155</sup>. Secondo lo storico abruzzese, sia Paoli che Napoleone erano i simboli della Corsica: se la memoria di Napoleone non faceva che inorgoglire i còrsi, quella di Paoli aveva l'effetto di provocare commozione:

è facile dissociare il nome di Napoleone dal nome della Corsica, Corsica e Paoli sono saldati insieme. Il ricordo di Napoleone potrà dare ai Corsi un senso di orgoglio; quello di Paoli li commuove: egli è il padre, un nobile padre vissuto e morto per i suoi figli, “u babbu”. Scrisse 70 anni fa Gregorovius, appassionato osservatore di vita corsa: “impossibile che un uomo, dopo la sua morte, possa ispirare ad un popolo più amore e venerazione di Pasquale Paoli; e se la gloria postuma è come una seconda esistenza, quest'uomo, il più grande della Corsica e dell'Italia del XVIII sec., è mille volte vivente: egli vive nel cuore di tutti i Corsi...”<sup>156</sup>.

In un commento apparso sull'«Archivio Storico di Corsica» si sottolineava l'opportunità di dedicare una via a Pasquale Paoli ricorrendo il bicentenario della sua nascita:

apprendiamo da *l'Idea Nazionale* che recentemente una delle più centrali piazze di Roma è stata dedicata al nome di Pasquale Paoli. Sarebbe bene che, nella ricorrenza del bicentenario della sua nascita, tutte le città italiane che ancora non l'hanno fatto, dedicassero una delle loro vie al nome del grande eroe Corso. Come è noto, Milano già da più di un ventennio ha dedicato a Pasquale Paoli una delle sue arterie più importanti<sup>157</sup>.

Napoleone non poteva non entrare nel pantheon dei precursori del fascismo: del generale la pubblicistica pose risalto anzitutto alla sua italianità. Ad esempio nel recensire il libro di Jean-Baptiste Marcaggi, *Le Souvenir de Napoléon à Ajaccio* Vito Vitale sottolineò come fosse riduttivo giudicare Napoleone semplicemente come un grande còrso poiché egli era stato prima di tutto un grande italiano:

---

<sup>153</sup> Marco Cuzzi, *La Rivendicazione fascista della Corsica (1938-1943)* in «Recherches régionales. Alpes-Maritimes et contrées limitrophes», n. 187, luglio-settembre 2007, p. 70.

<sup>154</sup> Gioacchino Volpe, *La Corsica dopo il 1769*, art. cit., p. 162.

<sup>155</sup> *Ivi*, p. 163.

<sup>156</sup> *Ibidem*.

<sup>157</sup> *Leggendo e annotando* in «Archivio Storico di Corsica», nn. 3-4, dicembre 1925, p. 462.

a Me pare che sia un po' limitare la terribile e complessa figura nella formula: Napoleone è stato ciò che è stato perché corso e solo per questo. Certe figure non si costringono dentro schemi prestabiliti; Napoleone è stato un grandissimo Corso e un grandissimo italiano, ma è stato sopra tutto un grandissimo uomo. Spiegazione certo anche più semplicistica e banale delle altre; ma in fondo la concezione del Manzoni, che chinava la fronte dinanzi alla più vasta orma del genio creatore, è ancora la più logica e più vera<sup>158</sup>.

Riguardo all'affezione di Napoleone verso la terra natia, Vitali riconobbe a Bonaparte di aver recuperato, dopo il suo allontanamento dall'isola avvenuto nel 1793, il sentimento patrio grazie all'affetto che non gli fecero mai mancare i suoi conterranei. Napoleone fu dipinto come affetto da un inguaribile sentimento di nostalgia nei confronti dell'isola che gli aveva dato i natali. Scrisse Vitali:

Napoleone Bonaparte si allontana, si può dire definitivamente, dalla Corsica il 3 giugno 1793 (il breve e trionfale passaggio al ritorno dall'Egitto ha un po' il carattere di visita ufficiale); il suo teatro d'azione si allarga; l'Isola quasi scompare dalla sua vita e dal suo pensiero. Ricompare con nostalgico ricordo a S. Elena, Ma qui è veramente l'affetto alla Corsica, o è piuttosto il fenomeno naturale e umano del rifiorire nell'animo stanco, deluso, precocemente invecchiato delle memorie della prima giovinezza e dei luoghi, quali che siano stati, in cui essa è trascorsa, che la fantasia e i ricordi abbelliscono e avvolgono di nostalgico rimpianto? Certo, a rievocare questi ricordi, a fargli rivedere il volto della patria, hanno contribuito i Corsi devoti che lo hanno accompagnato o raggiunto nell'esilio desolato<sup>159</sup>.

Si osservi come la pubblicista fascista avesse evidenziato l'origine italiana di Napoleone intendendo contrastare la propaganda antitaliana che si ostinava a negare quella che da parte fascista era considerata come un'evidenza. Scrisse Mattia Moresco:

i francesi amano ripetere che Napoleone nacque allorché la Corsica apparteneva ad essi da un anno, il che costituirebbe per lui almeno un vincolo giuridico verso la nuova patria. Se non che noi possiamo dire oggi che egli era invece di già maggiorenne, allorché il governo responsabile di Francia riconosceva ancora espressamente la sovranità di Genova sulla Corsica. Perciò, anche giuridicamente, Napoleone nacque italiano<sup>160</sup>.

I discorsi irredentisti intorno alla memoria storica di Paoli e di Napoleone servirono dunque a far confluire la storia isolana nella più ampia storia italiana.

---

<sup>158</sup> Recensione di Vito Vitale a Jean Baptiste Marcaggi, *Le Souvenir de Napoléon à Ajaccio*, Ajaccio, Jean Rombaldi, 1930 in «Archivio Storico di Corsica», n. 2, aprile-giugno 1931, p. 286.

<sup>159</sup> Recensione di Vito Vitale a Jean Baptiste Marcaggi, *Le Souvenir de Napoléon à Ajaccio*, Ajaccio, Jean Rombaldi, 1930 in «Archivio Storico di Corsica», n. 2, aprile-giugno 1931, p. 287.

<sup>160</sup> Mattia Moresco, *Il trapasso della Corsica* in «Nuova Antologia», 16 novembre 1936.

### 2.3 La dominazione genovese della Corsica nella propaganda irredentista

I discorsi irredentisti sulla dominazione genovese della Corsica furono volti a contrastare l'interpretazione tradizionale della storiografia francese che aveva evidenziato i legami tra l'isola e la Francia richiamando l'attenzione sull'ostilità dei corsi nei confronti del governo di Genova. A questo proposito risulta significativo l'articolo apparso sull'«Archivio Storico di Corsica» intitolato *Per un vecchio libro corso* a firma di Luigi Venturini. Questi propose una riflessione sulle *Novelle storiche corse* di Francesco Ottaviano Renucci in cui l'autore aveva, suo giudizio, sottolineato il sentimento anti-genovese dei corsi, minimizzando al contempo l'avversione degli isolani nei confronti della madrepatria francese:

i Corsi sono esaltati in questa secolare lotta contro l'iniquo oppressore, cioè Genova, e nella lotta i Corsi spiegano tutte le virtù che mai n popolo può possedere, e secondo la morale cristiana e secondo la morale civile. E va bene fin qui. Ma ad un tratto, quando i Corsi, invece che con Genova, hanno a che fare coi Francesi di Luigi XV e di Marbeufs, tutt'à un tratto, per il Renucci, la scena cambia. Se mai nazione fatta per fare la felicità dei Corsi vi fu, quella fu la Francia. Ma e gli inni di esaltazione per la libertà e l'indipendenza ei popoli in genere e dei Corsi in specie? Davanti alla Francia per il Renucci tutto tace<sup>161</sup>.

Pur riconoscendo la sofferenza avvertita dai corsi durante il governo della Superba, Venturini non era convinto che a Genova fosse imputabile la fonte di tutti i mali dell'isola:

molto soffrirono, troppo anzi, i Corsi per colpa d'Italia, lo sappiamo, ma molto soffrirono, anzi troppo, anche gli altri Italiani per colpa propria . E quel che patirono i Corsi fu quel che patirono tutti perché la Corsica era l'Italia [...] Noi italiani nuovi, l'abbiamo avuto questo ardimento, di frugare nelle nostre piaghe antiche, di non indietreggiare davanti a nessuna ammissione di errori e di colpe reciproche, calpestando virilmente tradizioni pur care ed orgogli gelosi [...] Molti mali, irreparabili, soffrì la Corsica dai Genovesi; è vero... Ma proprio tutti questi mali furono imputabili agli odiati Liguri?<sup>162</sup>

A giudizio di Venturini, Genova era stata, per così dire, costretta a vendere l'isola alla Francia poiché non era più in grado di governarla: «denari o non denari, garanzia o no, Genova avrebbe perduto la Corsica egualmente. Non fu dignitoso per la repubblica, o no! Ma la dignità è dei forti e Genova forte non lo era più da molto tempo». Sebbene la perdita dell'«isola eroica» fosse stata vissuta con amarezza dagli italiani, Venturini non mancò di rilevare come nessuno degli antichi

---

<sup>161</sup> Luigi Venturini, *Per un vecchio libro corso* in «Archivio Storico di Corsica», nn. 1-2, gennaio-giugno 1927, p. 169.

<sup>162</sup> *Ibidem*.

Stati italiani fosse venuto in soccorso della Superba per impedire che si verificasse la cessione della Corsica alla Francia:

l'Italia tutta, tutta, da un capo all'altro, pianse amaramente la perdita dell'isola eroica, ma nessuno aveva mosso un dito per la sua salute, per aiutare almeno Genova, perché nessuno degli Stati italiani d'allora era in grado di portare l'aiuto [...] Era la vecchia Italia che si sfasciava, e Genova e Corsica seguivano la sorte delle altre regioni<sup>163</sup>.

Occorreva riconoscere, secondo Venturini, come la Corsica avesse sofferto dei mali di cui soffrirono tutti gli italiani. Pertanto egli invitava i corsici a volgere lo sguardo all'Italia fascista che differiva dalla Repubblica di Genova. Egli concludeva affermando che

i mali della Corsica passata furono i mali di tutta l'Italia, e in questo l'isola non fu mai tanto italiana. Riconosciamoli a vicenda, perdoniamoli e dimentichiamoli. Se i Corsi d'oggi, vogliono in bene o in male guardare all'Italia, la guardino com'è oggi, che è un po' diversa della Repubblica di Genova del 1750. Sarà tanto di meglio per loro e per noi. Odiare è da deboli, e il presente deve essere non uno sguardo rivolto al passato, ma all'avvenire. Così fanno i forti<sup>164</sup>.

#### 2.4 Il retaggio della storia tra religione e politica: le “indelebili” tracce romane a Malta, la Chiesa di Roma e i Cavalieri di Malta nella pubblicistica irredentista

«Malta, ponte tra la Sicilia e l'Africa» è un'espressione ricorrente nella pubblicistica fascista che intese rinvenire nella storia preistorica e nell'età antica le «indelebili» tracce romane di Malta.

A Malta fu riconosciuta una 'naturale' funzione di ponte lanciato nel Mediterraneo verso l'Africa attraverso il quale dovette passare 'fatalmente' l'idea del cristianesimo che dall'oriente compì un viaggio per romanizzarsi. L'episodio maltese di San Paolo che, naufragato sulle coste dell'isola, vi rimase finché non ebbe convertito i maltesi al cristianesimo, prima di recarsi a Roma per iniziare l'apostolato, fu utilizzato per comprovare il destino romano e cattolico di Malta.

Proprio nell'isola, nel 58 d.C., fece naufragio la nave che ospitava San Paolo durante il viaggio verso Roma dove l'apostolo avrebbe dovuto subire un processo come ribelle. La leggenda narra che San Paolo guarì il padre di Publio, governatore romano a Malta, il quale a fronte di questo miracolo si convertì al cristianesimo.

---

<sup>163</sup> *Ibidem.*

<sup>164</sup> *Ibidem.*

La storia dell'arcipelago maltese confermava, nell'ottica fascista, il valore geografico e storico di Malta come antemurale italiano ed europeo contro l'orda mussulmana che dal sud e dall'oriente tentò di dilagare in Europa.

Scriveva Pericle Ducati in un articolo dal titolo emblematico *Indelebili tracce romane a Malta*:

guardo, e sono commosso, dai cimeli di romanità raccolti nel bel Museo della Valletta [...] È la romanità che dà un palpito al nostro cuore [...] Le memorie più care, i cimeli della vita di Malta, dagli albori antelucani della vita umana sino ai giorni nostri, sono gelosamente conservati nel palazzo, ove tutto parla d'Italia. Non sembra questo un simbolico tributo all'Italia, la cui millenaria civiltà sempre alimentò la vita delle due piccole isole mediterranee, piccole isole, ma così piene di storia?<sup>165</sup>

Nell'intento di avvalorare le radici romane e quindi italiane di Malta si predispose l'organizzazione di una mostra dell'italianità di Malta a Palazzo Antici Mattei<sup>166</sup>. Come si apprende da un appunto per il Duce, il compito di gestire, sotto il controllo del ministero degli esteri, l'organizzazione della mostra fu affidato alla Regia Deputazione per la Storia di Malta. Si leggeva:

la R. Deputazione per la Storia di Malta, che sotto il controllo di questo Gabinetto, accentra l'organizzazione del movimento irredentistico maltese, ha allestito nella sede dell'Istituto una Mostra di Malta, alla cui realizzazione hanno volontariamente collaborato tutti i maltesi residenti nel Regno. Questa mostra che raccoglie un interessante, se pur non molto vasto, materiale documentario, artistico e dell'artigianato maltese, vuol essere una testimonianza della vita e dell'italianità dell'isola attraverso i secoli, dall'età romana ad oggi<sup>167</sup>.

L'allestimento della Mostra di Malta presso Palazzo Antici Mattei, sotto la direzione del professor Umberto Biscottini, fu una delle iniziative di maggiore importanza nell'ambito della propaganda culturale svolta dal comitato d'azione maltese con il supporto organizzativo della Regia Deputazione per la Storia di Malta<sup>168</sup>. La mostra, a cui venne dedicato un intero numero del quindicinale «Malta. Serie romana», che ne diede un'illustrazione completa sala per sala, fu ufficialmente inaugurata il 16 maggio 1941 alle ore 10:30 alla presenza di un rappresentante del Governo, il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, sua Ecc. l'On. Luigi Russo<sup>169</sup>

---

<sup>165</sup> Archivio dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2/1 (1), Pericle Ducati, *Indelebili tracce romane a Malta* [ritaglio di giornale].

<sup>166</sup> *Visita alla Mostra di Malta* in «Malta. Serie romana», n. 23, 15 maggio 1941, pp. 1-3. Dopo un articolo introduttivo di Anton Buttigieg alias Umberto Biscottini intitolato *Il valore di una mostra*, seguiva, a cura della Redazione, un'ampia descrizione delle sale della mostra e un *excursus* sulle vicende storiche e politiche di Malta.

<sup>167</sup> ACS, PCM, 1940-1941, b. 1414930, appunto per il Duce da parte del Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri, 10 maggio 1941.

<sup>168</sup> «Malta. Serie romana», n. 23, 15 maggio 1941, pp. 1-4.

<sup>169</sup> *L'Eccellenza Russo inaugura la Mostra di Malta* in «Malta. Serie romana», n. 24, 1 giugno 1941, pp. 1-2.

accompagnato dalle maggiori personalità del Governo italiano e maltese. La mostra fu aperta tutti i giorni dalle 10 alle 12 e dalle 15 alle 20, a ingresso gratuito. Il suo termine, fissato inizialmente al 15 giugno<sup>170</sup>, fu prorogato fino al 10 luglio, giorno in cui la mostra venne chiusa ufficialmente dai suoi organizzatori, con una cerimonia che ricordò ed elencò tutti i gruppi<sup>171</sup> e le personalità che l'avevano visitata<sup>172</sup>. Per l'allestimento della mostra ci si avvale dei maggiori studiosi sia italiani che maltesi residenti in Italia, come Umberto Biscottini, Arturo Mifsud<sup>173</sup>, Arturo Mercieca, Francesco Ercole, Annibale Scicluna Sorge, Carlo Liberto, e altri ancora<sup>174</sup>. L'importanza della mostra risiedeva nell'opportunità di raccogliere e catalogare, per la prima volta, tutto il materiale riguardante la «storia italiana» di Malta e le iniziative culturali promosse in tal senso. Nelle undici sale in cui era strutturata la mostra era possibile incontrare le prime copie del quotidiano «Malta» fondato da Fortunato Mizzi e quelle del quindicinale dell'edizione romana «Malta. Serie romana», insieme alle altre numerose riviste maltesi che testimoniavano la vita culturale dell'isola, come alcuni fascicoli del «Giornale di Politica e Letteratura», diversi numeri di «Malta letteraria» edita a cura del circolo «La Giovine Malta» fondato da Arturo Mercieca e «l'Archivium Melitense»<sup>175</sup>, bollettino dell'attività storico-scientifica della Regia Deputazione. Vi erano anche altri fogli patriottici dell'epoca, come «L'Avvenire», «Il Mediterraneo», «La libera Parola», «L'Inaspettato», tutti ispirati allo stesso programma: rivendicazione di una Costituzione maltese, difesa dei diritti del popolo, tutela della civiltà latina dei maltesi e con essa di tutti gli elementi strettamente connessi: religione, lingua, letteratura. Si potevano visionare i documenti relativi alla formazione della Regia Deputazione per la Storia di Malta, libri, opuscoli e manifesti editi dal comitato d'azione maltese in occasione dell'attività di propaganda svolta a Roma, notizie biografiche sui maggiori patrioti maltesi, come Fortunato Mizzi, Ramiro Barbaro di San Giorgio, Antonio Cini, collaboratore di Fortunato Mizzi nell'edizione maltese del «Malta» e Filippo Sciberras, protagonista delle lotte politiche del 7 giugno 1919. Insieme a tutta una serie di reperti archeologici romani ritrovati nell'isola che attestavano «definitivamente» l'appartenenza del popolo maltese alla famiglia italica e ne legittimavano la ricongiunzione politica con la nuova Italia mussoliniana.

Vale la pena sottolineare come nel novembre 1940 si fosse allestita anche una mostra dell'italianità della Corsica. L'idea di organizzare una mostra dedicata alla Corsica si doveva al presidente del gruppo d'azione irredentista còrsa di Venezia, Adolfo Ricci, che diede seguito all'iniziativa con il beneplacito del presidente generale dei Gruppi, Petru Giovacchini, e sotto gli auspici del ministero

---

<sup>170</sup> «Malta. Serie romana», n. 24, 1 giugno 1941, p. 1.

<sup>171</sup> *Visite collettive alla Mostra* in «Malta. Serie romana», n. 25, 15 giugno 1941, p. 4.

<sup>172</sup> *Chiusura della Mostra di Malta* in «Malta. Serie romana», n. 25, 15 luglio 1941, p. 4.

<sup>173</sup> Luigi Preti, *Gli inglesi a Malta. Una politica errata*, Milano, Fratelli Bocca, 1938, p. 157.

<sup>174</sup> *L'eccellenza Russo inaugura la Mostra di Malta* in «Malta. Serie romana», n. 24, 1 giugno 1941, p. 2.

<sup>175</sup> «Malta. Serie romana», n. 23, 15 maggio 1941, pp. 1-4.



della cultura popolare. Si leggeva nel catalogo della mostra: «è stata una tangibile dimostrazione della fede irredentista che anima gli italiani novissimi»<sup>176</sup>.

Il regime piegò alle proprie esigenze propagandistiche anche le ricerche nel campo dell'archeologia. Tra il 1924 e il 1935 l'archeologo italiano Luigi Maria Ugolini giunse a Malta per condurvi delle ricerche archeologiche nell'intento di compiere una ricognizione dei siti preistorici, effettuare una catalogazione del materiale conservato presso il Museo di Valletta e pubblicare i risultati di tale ricerca.

Il regime diede il proprio assenso alla missione di Ugolini a Malta: tale lavoro sarebbe tornato utile ai fini della propaganda irredentista poiché si sarebbero appurate le comuni radici culturali dell'isola e dell'Italia. La missione archeologica condotta da Ugolini – che già aveva operato in Albania – nascondeva pertanto evidenti scopi di natura politica. Nel 1924 fu offerta a Ugolini – che l'anno precedente aveva aderito al fascismo – l'opportunità di condurre una ricognizione archeologica in Albania. Egli fu posto a capo della missione in Albania, dove fece la scoperta delle città romane di Fenice e Butrinto. Per effetto di queste scoperte Ugolini scrisse diversi articoli e monografie che andarono ad alimentare il mito di Enea, l'eroe che secondo la tradizione era giunto a Butrinto prima di fondare Roma. I risultati della ricerca furono strumentalizzati dal fascismo per finalità eminentemente propagandistiche: l'obiettivo era di sostenere la “romanità” dell'Albania.

Ugolini si recò a Malta nel 1924 e, in occasioni diverse, tra il 1930 e il 1935. Sovvenzionato dal reale Istituto d'Archeologia e Storia dell'Arte, Ugolini poté beneficiare, nel 1931, di un finanziamento che gli venne concesso direttamente dal PNF su interessamento di Mussolini<sup>177</sup>.

Durante la missione<sup>178</sup> nell'arcipelago maltese Ugolini raccolse una grande quantità di materiale sui templi megalitici e nel 1934 pubblicò *Malta e le origini della civiltà mediterranea*<sup>179</sup>. Molto materiale rimase però inedito: al momento della sua morte, nel 1936, egli stava preparando quattro monografie di cui si perse ogni traccia<sup>180</sup>.

Una critica seppur velata alle ricerche di Ugolini traspare nelle parole di Francesco Ercole il quale rilevò come i ritrovamenti e gli studi «mirabili» dell'archeologo, così come quelli condotti da Themistocle Zammit e Roberto Paribeni,

se hanno gettato una luce del tutto nuova sulla primissima civiltà maltese, rivendicando ad essa un primato mediterraneo probabilmente anteriore a quello di Creta, non in funzione d'influenze etniche e

---

<sup>176</sup> ACS, SPD, CO, b. 513893 1, catalogo della mostra dell'italianità della Corsica, novembre-dicembre 1940.

<sup>177</sup> Andrea Pessina, Nicholas C. Vella, *Un archeologo italiano a Malta. Luigi Maria Ugolini*, Sta Venera, Midsea Books, 2005.

<sup>178</sup> ASMAE, Gab., b. 1099.

<sup>179</sup> Luigi Maria Ugolini, *Malta e le origini della civiltà mediterranea*, Roma, La nuova antologia, 1934.

<sup>180</sup> L'archivio Ugolini è conservato presso la Soprintendenza al Museo Nazionale Preistorico Etnografico “Luigi Pigorini” di Roma. Contiene appunti di studio, manoscritti, bozze dei volumi inediti.

culturali dell'Oriente Oriente o del Nord, si sono arrestati alle soglie delle ere storiche, lasciando ancora inesplorato il vario attraentissimo campo delle antichità greco-romane<sup>181</sup>

Benché Ugolini avesse tenuto una serie di conferenze nell'isola allo scopo di sostenere la causa dell'italianità, egli si proponeva anzitutto di dimostrare, attraverso la conferma dell'età neolitica dei templi preistorici maltesi, come Malta, piuttosto che Creta, fosse la culla della civiltà mediterranea. La teoria di Ugolini sintetizzata nella frase *ex medio lux* contrastava con l'idea che era comunemente condivisa nell'ambiente scientifico archeologico secondo la quale tutte le civiltà erano sorte per influenza di centri orientali – *ex oriente lux*.

Come si è osservato, nei discorsi irredentisti sulla latinità di Malta furono inclusi episodi della storia isolana che testimoniavano la millenaria tradizione cattolica di Malta.

La religione cattolica era un fattore identitario molto sentito dai maltesi: nei discorsi dei nazionalisti troviamo numerosissimi riferimenti al soggiorno di San Paolo a Malta. Come si vedrà, forte del sentimento religioso della popolazione, il nazionalismo maltese si oppose ai tentativi condotti dal governo guidato da Gérald Strickland volti a fare proselitismo anglicano presso i maltesi. Ad esempio si lamentava l'immissione di usi inglesi presso la popolazione attraverso l'organizzazione delle Girls guides o l'istituzione dei Boy scouts. In un articolo intitolato *Girl Guides* apparso sul «Malta» si leggeva a proposito dell'istituzione delle Girls guides:

l'organizzazione delle *Girl Guides*, che per un paese come il nostro non ha alcuna ragione di esistere, Noi comprendiamo, infatti, ma fino ad un certo punto e senza in alcun modo approvarla e caldeggiarla l'istituzione dei *Boy Scouts*, che potrebbe talvolta educare i nostri ragazzi al maneggio delle armi, a un po' di coraggio militare e a tutta una vita di esercizi corporali, che irrobustisce le loro membra. Ma non comprendiamo affatto l'istituzione delle *Girl Guides*, e ciò perché noi crediamo che le ragazze vanno educate diversamente, vale a dire ritirate e non già date ai divertimenti ed ai sollazzi<sup>182</sup>

La Chiesa non poteva rimanere estranea alla campagna di anglicizzazione. Così in un appunto della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari si leggeva:

mette bene notare che l'Inghilterra ha grande interesse d'inglesizzare Malta [...] è moralmente impossibile piantare così netto il protestantesimo a Malta; quindi si tentano vie equivoche: usi inglesi, Boy's Scouts, Girl's Scouts, incontri per tennis ecc., e questi usi, adunanze, esercizi, escursioni, in giorno di domenica, in orarii altre volte destinati agli atti di pietà<sup>183</sup>.

---

<sup>181</sup> Francesco Ercole, *Per una storia di Malta* in «Archivio Storico di Malta», 28 ottobre 1935, p. 6.

<sup>182</sup> *Le Girl Guides* in «Malta», 25 aprile 1924.

<sup>183</sup> Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari (periodo IV, 1922-1939), fasc. 1, appunto [1924]

Ancora in un promemoria datato anch'esso 1924 traspariva la preoccupazione per gli attacchi governativi alle tradizioni maltesi, alla lingua italiana e alla religione cattolica:

poiché il carattere dell'italianità di Malta ha le sue radici più profonde nelle tradizioni cattoliche dell'Isola, contro di essere si appunta oggidì una accorta propaganda evangelica ed anglicana, la quale dispone di mezzi economici e di appoggi influenti, esplicando la sua attività nel campo della lingua, dell'arte, della tra i giovani poi, con istituzioni di vario genere (Boy Scouts, Girls Guides, etc.)<sup>184</sup>.

La pubblicistica fascista pose pertanto risalto all'opera meritoria svolta a favore dell'italianità di Malta dalla Chiesa cattolica, «quella stessa, che aveva conservato vincoli tra Malta e Roma, anche quando l'Isola si trovava sottoposta agli Imperatori d'Oriente; la stessa, che, coi suoi vescovi, sin dalla fine dell'XI secolo, aveva operato per la nuova romanizzazione dell'isola, da più di duecento anni occupata dagli arabi»<sup>185</sup>. Il regime fascista riconobbe alla Chiesa il merito di aver realizzato, per mezzo dei suoi ministri, intensi scambi culturali tra Malta e la vicina Sicilia fondati sulla conoscenza dello stesso idioma, l'italiano, «favorendo in quella il diffondersi del volgare siciliano accanto al latino, che fu tosto abbandonato persino nella redazione dei documenti ufficiali (sec. XIV), così che l'Abela poté scrivere verso la metà del 600: in Malta “da cinquecento anni in qua non si scrive e non si parla con altro idioma che con l'italiano”»<sup>186</sup>.

L'epoca in cui Malta fu governata dai Cavalieri Ospitalieri di San Giovanni fu rievocata dalle élites maltesi come una tappa decisiva nel processo di maturazione della coscienza nazionale. La dominazione dei Cavalieri di Malta parve come una stagione felice in cui l'identità dei maltesi – la lingua e la religione – fu salvaguardata dagli attacchi provenienti dall'esterno. I maltesi potevano pertanto gloriarsi nostalgicamente del tempo in cui, governati dall'Ordine dei cavalieri di San Giovanni, avevano goduto di una vera e propria autonomia, anzitutto, in termini culturali.

I cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano di San Giovanni erano giunti a Malta nel 1530 dopo aver ottenuto da Carlo V, Imperatore del Sacro Romano Impero, nella veste di re di Sicilia che l'isola fosse loro assegnata «in perpetuo feudo, nobile e franco, le città, le castella e le isole di Tripoli, di Malta e del Gozo con tutti i territori e giurisdizioni loro, con mero e misto impero»<sup>187</sup>.

La cacciata dei turchi, a seguito dell'assedio posto all'isola dall'armata turca di Solimano II nel 1565, ebbe una valenza simbolica rilevante poiché tale evento segnò, secondo la vulgata nazionalista, non solo la disfatta dei musulmani da parte del cattolicesimo, ma anche la vittoria «europea» contro l'Impero ottomano mettendo in luce il coraggio dei Maltesi di fronte all'«orda

---

<sup>184</sup> *Ivi*, fasc. 18, promemoria [1924].

<sup>185</sup> Francesco Ercole, *Per una storia di Malta* in «Archivio Storico di Malta», 28 ottobre 1935, p. 6.

<sup>186</sup> *Ibidem*.

<sup>187</sup> Agostino Savelli, *Storia di Malta*, Milano, Ispi, 1943, p. 108.

musulmana». I Grandi Maestri dell'Ordine organizzarono, potendo contare sul sostegno della popolazione tutta intera, una strenua resistenza. La pubblicistica fascista rievocò quell'avvenimento sottolineando il significato simbolico, come emerge dalle pagine del «Malta. Serie Romana»<sup>188</sup>.

La propaganda fascista, rielaborando la memoria storica dei cavalieri dell'ordine di San Giovanni, sostenne la tesi dell'italianità di Malta sulla base del binomio cattolicesimo-latinità. Si leggeva: «con l'avvento dell'Ordine s'intensificano nell'isola le attività di coltura e di arte, sotto la forma di rapporti sempre più intimi con il resto dell'Italia»<sup>189</sup>. A riprova dell'attenzione prestata dal regime nei confronti dell'Ordine sovrano di Malta vale la pena rilevare come il ministero degli esteri avesse dato parere favorevole all'esenzione dalle tasse di concessione governativa delle onorificenze dell'Ordine «in considerazione del fatto che l'Ordine di Malta, pur essendo un Ordine Internazionale si porta in Italia come un Ordine Italiano e che le relative insegne ed i nastrini sono portati in ogni occasione come quelli degli Ordine Equestri Nazionali»<sup>190</sup>.

## 2.5 Gli esuli italiani in Corsica e a Malta durante il Risorgimento

La propaganda fascista avvalorò il mito del Risorgimento mediterraneo e pertanto trovò la sua giustificazione espansionistica nel *mare nostrum* attingendo a una lunga tradizione storica relativa ai contatti culturali tra élites italiane, corse e maltesi<sup>191</sup>.

Tra il 1820 e il 1860 giunsero nelle due isole numerosi esuli italiani provenienti dal gran ducato di Toscana (Corsica) e dalle terre borboniche (Malta). Tra i nomi più illustri ricordiamo Francesco Crispi che trascorse un breve periodo a Malta, Niccolò Tommaseo e Francesco Domenico Guerrazzi, che soggiornarono in Corsica. Nel corso del XIX secolo le élites corse e maltesi di cultura italiana trovarono negli esuli una sponda per opporre resistenza ai tentativi di francesizzazione e di anglicizzazione in atto nelle due isole. Gli esuli del Risorgimento attirarono le simpatie di molti maltesi: alcuni di essi, nel corso del loro soggiorno a Malta, svolsero un'attività come pubblicisti, spesso dirigendo giornali o collaborandovi. Molti si spesero nella promozione dello studio della letteratura italiana attraverso la creazione di scuole private, accademie e gabinetti

---

<sup>188</sup> GAULOS, 7 settembre 1918 in «Malta. Serie Romana», 15 febbraio 1941, pp. 2-3.

<sup>189</sup> Francesco Ercole, *Per una storia di Malta* in «Archivio Storico di Malta», 28 ottobre 1935, p. 8.

<sup>190</sup> ACS, PCM, 1940-1942, b. 1. 1.9 10304.3, lettera del Ministero degli Affari Esteri al Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 18 marzo 1942.

<sup>191</sup> Sulle relazioni tra élites italiane, corse e maltesi nel XIX secolo mi permetto di rimandare al mio, *Le dialogue des élites méditerranéennes à travers les médias au XIXe siècle: le cas de Malte et de la Corse* in «Cahiers de la Méditerranée», n. 85, dicembre 2012, pp. 11-30.

di cultura<sup>192</sup>. In effetti non si può negare che nella letteratura maltese vi siano numerose influenze della lingua, della cultura e della letteratura italiana<sup>193</sup>.

Le élites corse, di cui faceva parte il poeta e giurista bastiese Salvatore Viale<sup>194</sup>, scrissero numerosi articoli apparsi su importate riviste italiane, come «Antologia»<sup>195</sup>, la rivista fondata a Firenze nel 1829 per iniziativa dell'editore ginevrino Gian Pietro Vieusseux. L'università di Pisa – destinazione privilegiata degli studenti còrsi – rappresentò il luogo per eccellenza in cui si realizzò la trasmissione dei *savoirs* e l'osmosi tra le élites delle due regioni<sup>196</sup>. Il 'modello' toscano ebbe un'attrazione significativa su tutti quei còrsi che, nel corso del primo trentennio del XIX secolo, si recarono in Toscana a studiare presso l'università di Pisa<sup>197</sup>. Salvatore Viale – che svolse la funzione di mediatore tra le élites corse e toscane – credeva che fosse essenziale proiettare la «questione còrsa» fuori dai confini regionali inserendola all'interno del dibattito più generale sulle politiche economiche e sociali. Questo dibattito trovò una eco rilevante nelle principali riviste europee, tra cui figurava la rivista di Vieusseux, «Antologia», che era molto conosciuta dall'élite bastiese. A questo proposito risulta d'interesse la corrispondenza tra Viale e Raffaello Lambruschini riguardo alle casse di risparmio e all'impiego di scoperte scientifiche volte a migliorare i rendimenti agrari. A quell'epoca la Toscana appariva come il principale polo d'attrazione delle élites còrse: il gruppo di liberali moderati che faceva parte del Gabinetto scientifico e letterario di Vieusseux rappresentava per gli intellettuali còrsi l'interlocutore privilegiato per elaborare progetti economici per la Corsica. Grazie all'interesse mostrato nei riguardi degli orientamenti proposti dai toscani in materia economica e sociale, le élites còrse poterono disporre di un modello di riferimento alternativo a quello francese. Pertanto fu loro possibile riformare l'agricoltura grazie alle scoperte nel campo dell'agronomia e delle teorie organicistiche del milieu ginevrino<sup>198</sup>.

---

<sup>192</sup> Bianca Fiorentini, *Malta rifugio di esuli e focolare ardente*, cit., pp. 32, 62.

<sup>193</sup> Giovanni Mangion, *L'italiano a Malta*, in Maurizio Gnerre, Mario Medici, Raffaele Simone (a cura di), *Storia linguistica dell'Italia del Novecento*, Atti del V Convegno internazionale di studi, Roma, Bulzoni, 1971, pp. 159-180.

<sup>194</sup> Su Salvatore Viale si veda Paul-Michel Villa, *La Maison des Viale*, Paris, Presses de la Renaissance, 1985.

<sup>195</sup> Sulla rivista «Antologia» si veda Umberto Carpi, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'Antologia*, Bari, De Donato, 1974; Romano Paolo Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli anni francesi all'Unità*, Torino, Utet, 1997, p. 223-246.

<sup>196</sup> Nel romanzo *Colomba* Prosper Mérimée non mancò di sottolineare a più riprese i legami che univano la Corsica alla città di Pisa. Questi legami si erano cementati grazie al soggiorno della gioventù còrsa a Pisa. Cfr. Prosper Mérimée, *Colomba*, Paris, Calmann-Lévy, 1834. Anche Antonio Benci nel suo romanzo storico *Piero d'Orezza* che aveva redatto di ritorno in Toscana, al termine del suo esilio a Bastia negli anni 1831-1833, fece allusione al profondo legame tra la Corsica e Pisa. In *Fede e Bellezza* e nel racconto rimasto incompiuto *Un medico*, Tommaseo decise di ambientare il soggiorno toscano dei suoi personaggi còrsi a Pisa. Cfr. Niccolò Tommaseo, *Fede e Bellezza*, Venezia, Tipografia Gondoliere, 1840; ID, *Un medico* in Niccolò Tommaseo, *Tutti i racconti*, Cuneo, San Polo, 1993, pp. 351-430.

<sup>197</sup> Anche Salvatore Viale conseguì la laurea in diritto a Pisa nel 1809 dopo aver frequentato l'Università di Roma. Egli si era recato a Roma su invito dello zio materno, Tommaso Prelà, archiatra di Papa Pio VII. Cfr. Paul-Michel Villa, *La Maison des Viale*, cit., pp. 43-59.

<sup>198</sup> Salvatore Viale era un estimatore del pensiero di Sismondi e degli orientamenti del Groupe de Coppet. Egli si recò in Svizzera per vedere con i suoi occhi le caratteristiche della società svizzera modellata sulla base di queste teorie. Su questo viaggio si veda Marco Cini, *Viaggio in Svizzera: modelli culturali e suggestioni romantiche in un viaggiatore*

Risulta significativo il contributo degli esuli italiani alla presa di coscienza da parte dell'élites bastiese della questione còrsa. Emigrato in Francia per sfuggire alla dominazione austriaca, Niccolò Tommaseo giunse nel 1838 nell'isola; egli rimase affascinato dal ricco patrimonio valoriale testimoniato dalla purezza della lingua, della poesia popolare e del passato eroico<sup>199</sup>.

Nel corso del suo soggiorno in Corsica Tommaseo scrisse i romanzi *Fede e bellezza* e *Un affetto* che si presentano come memorie politiche. Cominciò a redigere altre opere – il racconto rimasto incompiuto *Un medico*, i *Canti Popolari Corsi* e le *Lettere* di Pasquale Paoli – che sarebbero state edite alcuni anni dopo la fine del suo esilio.

La pubblicistica fascista riprese alcuni estratti degli scritti di Tommaseo, tra cui *Fede e bellezza*, per evidenziare la «passione irredentista che accomuna nel medesimo disperato amore la sua terra, isola d'italianità aggrappata al continente balcanico, alla terra corsa sperduta nell'altro mare d'Italia»<sup>200</sup>. In un articolo intitolato *Sul concettualismo nell'arte di Niccolò Tommaseo* apparso sulla rivista bimestrale «Il Giornale di politica e di letteratura» Umberto Biscottini riportava un passaggio dal romanzo *Fede e bellezza* in cui Tommaseo affermava l'italianità della Corsica lasciando intendere che in un futuro l'isola sarebbe tornata alla madrepatria italiana:

i Corsi “francesi potrebbero essere di governo, ma d'ingegno e di lingua italiani” egli fa esclamare a Maria in *Fede e Bellezza* ed a Giovanni fa ripetere con nostalgia accorata: “[...] Ma dovesse la Corsica imbastardire innestata alla francese mediocrità, ell'ha vissuto abbastanza, se ha generato Pasquale Paoli, scusa ed espiazione anticipata del reo Buonaparte. La guerra da lei durata nel secolo scorso vale per secoli molti d'oziosa ed invaditrice grandezza. La Corsica ha pagato all'umanità il suo tributo d'esempi generosi e di sangue. Ma chi sa? Forse nuovi destini l'attendono”<sup>201</sup>.

La pubblicistica fascista attinse agli scritti degli esuli, come Tommaseo, nell'intento di dimostrare come egli avesse affermato a più riprese l'italianità della Corsica. Ad esempio nell'*incipit* del libro di Mario Monterisi intitolato *Storia della Corsica* fu estrapolato un passaggio dell'*Ode alla Corsica* dello scritto veneto che recitava: «Italia terra sei. Nell'accorata delle tue donne funerea ballata spirano i canti che il mio Dante amò»<sup>202</sup>.

---

còrsa del primo Ottocento in «Archivio Storico Ticinese», n°123, 1998, pp. 77-106. Su Sismondi e la Toscana si rimanda a Francesca Sofia (a cura di), *Sismondi e la civiltà toscana: atti del Convegno internazionale di studi*, Pescia, 13-15 aprile 2000, Firenze, L.S. Olschki, 2001.

<sup>199</sup> Sul soggiorno di Tommaseo in Corsica di veda: Mario Gasparini, *Tommaseo e la Francia*, Firenze, La Nuova Italia, 1940; Petre Ciureanu, *Gli scritti francesi di Niccolò Tommaseo*, Genova, Società Cooperativa italiana autori, 1950; Renée Lucani Creuly, *Tommaseo et la Corse*, in *Primo centenario della morte di Niccolò Tommaseo. 1874-1974*, Firenze, L.S. Olschki, 1977, p. 413-431; Raffaele Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Sansoni, 1945, p. 269-283; Bice Polli, *Niccolò Tommaseo in Corsica*, in «Dalmazia», XL, n°2, 1969, p. 29-39.

<sup>200</sup> «Archivio Storico di Corsica», n. 2, giugno 1925, pp. 233-234.

<sup>201</sup> *Ibidem*.

<sup>202</sup> ACS, MCP, reports, b. 31, bozze del volume di Mario Monterisi, *Storia della Corsica*, 7 aprile 1939.

Tommaseo raccolse i canti popolari còrsi, i *voceri*, ammirato dalla loro qualità stilistica e poetica e interessato alla storia della comunità còrsa. Commentando i *voceri*, egli qualificò il còrso come il più italiano dei dialetti d'Italia. Nella prefazione all'edizione del 1843 stampata a Bastia, Salvatore Viale redasse un vero e proprio manifesto ideologico in cui rivendicò l'identità còrsa concepita come antitesi dell'identità francese ribadendo l'appartenenza della Corsica alla sfera culturale italiana. Secondo Tommaseo lo spirito di libertà manifestato dal popolo còrso nel corso della sua storia possedeva un valore universale di modello, rappresentando il carattere originario della popolazione italiana. La rappresentazione letteraria dei còrsi proposta da Tommaseo assunse il valore universale di modello poiché nella storia della Corsica egli rinvenne il carattere originario della popolazione italiana. Sebbene fosse stata assoggetta, nel corso dei secoli, alla dominazione straniera, il passato dell'isola si distingueva, a giudizio di Tommaseo, per la moralità e per lo spirito di indipendenza manifestato dai suoi abitanti. Non a caso la stessa élites bastiese non mancò di sottolineare a più riprese la 'differenza' dei còrsi rispetto alla popolazione della Francia continentale, elaborando un'immagine virtuosa del popolo còrso opposta a quella corrotta del popolo francese continentale.

La pubblicistica fascista insistette sull'affinità tra le élites corse e toscane: la cultura isolana del XIX, sviluppandosi, si era orientata verso l'Italia «cioè verso le sue sorgenti, verso la terra spiritualmente affine. Corsi che frequentavano la Corsica, volevano poi dire influenza della cultura italiana su la cultura corsa». Avendo la sensazione di trovarsi in una «provincia italiana» numerosi esuli scelsero la Corsica come terra d'esilio. In un saggio intitolato *La Corsica dopo il 1769* apparso sull'«Archivio Storico di Corsica» Gioacchino Volpe fece riferimento a Giuseppe Mazzini, tra i primi esuli giunti nell'isola:

così, fra i primissimi, Giuseppe Mazzini (1831), in un tempo in cui nell'isola era un gran moto di sette carbonare, introdotte lì da ex-ufficiali corsi di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat re di Napoli e poi da profughi napoletani dopo il '20 [...] Mazzini giunse nell'isola da Marsiglia, nel marzo del 1831; e "là mi sentii nuovamente con la gioia di chi rimpatria, in terra italiana"<sup>203</sup>.

Nei discorsi irredentisti gli esuli erano presentati come patrioti consapevoli che le lotte intraprese dai còrsi per l'indipendenza da Genova e, soprattutto, dalla Francia, nonché gli sforzi immani per acquisire un ordinamento autonomo, fossero l'inizio del Risorgimento italiano. Numerosi furono i còrsi che, secondo la pubblicistica fascista, si posero al servizio dei patrioti. Così Volpe:

---

<sup>203</sup> Gioacchino Volpe, *La Corsica dopo il 1769*, art. cit., p. 142.

concordi in questo con Vittorio Alfieri, che aveva ravvicinato la sua opera a quella di Pasquale Paoli, scrittore e poeta l'uno, guerriero e politico l'altro, ma ambedue affaticatisi, sebbene invano, a “destare l'Italia» [...] si ebbero non pochi Corsi che parteciparono alle speranze degli esuli, che vissero per anni nell'attesa di anch'essi operare a fianco dei patriotti, che si trovarono mescolati o si unirono ai mille o servirono da intermediari fra Cavour e Napoleone III o militarono nell'esercito piemontese: i Petri, i casata, i Batoli, i Cipriani, i Borghetti, ecc., ecc. Ad essi appunto, “ai Corsi che ricordano sé essere Italiani”, dedicò Guerrazzi, “in pegno di fratellanza italiana”, la sua *Vita di Sampiero*; come Pasquale Paoli, “propugnatore magnanimo dei Corsi”, “degnò di nascere e di operare in un secolo meno molle del nostro”, l'Alfieri aveva dedicato il suo *Timoleone*<sup>204</sup>.

Ai moti degli anni 1830-1831 seguì una reazione che vide il peggioramento della libertà di espressione: la censura esercitò un fitto controllo sulle pubblicazioni dissidenti e furono soppressi i giornali di ispirazione liberale. Fu per questa ragione che una folta schiera di intellettuali riprese la propria attività pubblicistica fuori dai confini nazionali<sup>205</sup>.

Uno dei settori nei quali gli esuli fecero sentire la loro influenza a Malta fu il giornalismo. La vicinanza geografica di Malta alla Sicilia ed alla penisola italiana rese l'isola di Malta una postazione strategica ideale per la produzione e la diffusione di materiale sovversivo destinato agli stati italiani.

Intorno al 1835 alcune personalità dell'élite maltese, influenzate dalle idee innovatrici introdotte a Malta nel corso del breve periodo di dominazione francese (dal giugno 1798 al settembre 1800) e guidate dal barone Camillo Sciberras, cominciarono a fare pressione sul governo britannico al fine di ottenere la concessione di una libertà di stampa moderata e l'istruzione popolare. Sciberras si pose alla testa di Comitato Generale istituito a questo scopo, formato da Giorgio Mitrovich di origini dalmate, Arcangelo Pullicino e Gio. Batta. Vella. Potendo contare sul sostegno di influenti personalità inglesi (come Ewart, Holland, Lord Sandon e Hume), il Comitato convinse il Segretario di stato per la guerra e per le colonie, Lord Glenelg, a istruire un'inchiesta nell'isola così da valutare la questione in sede governativa. Il 12 gennaio 1836 Lord Glenelg trasmise al Governatore di Malta un dispaccio in cui si dichiarava l'abolizione della censura sulla stampa. Questo atto rappresentò il primo passo verso la concessione della libertà di stampa a Malta. La commissione di inchiesta svolse una serie di indagini che si conclusero il 10 marzo 1837. Al termine dell'inchiesta la commissione diede un parere positivo in merito alla concessione della libertà di stampa: gli osservatori nutrivano la convinzione che la libertà di stampa non avrebbe sconvolto gli assetti

---

<sup>204</sup> *Ivi*, p. 144.

<sup>205</sup> Ersilio Michel, *Esuli italiani in Corsica: 1815-1861*, Bologna, Cappelli, 1938. Tra le pubblicazioni più recenti sugli esuli italiani del Risorgimento si veda Maurizio Isabella, *Risorgimento in exile: Italian émigrés and the liberal international in the post-Napoleonic era*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2009; Grégoire Bron, *Penser le Risorgimento italien depuis l'exile: l'exemple du libéral piémontais Giacomo Durando (1807-1894)* in «Cahiers de la Méditerranée». <http://cdlm.revues.org/index5712.html> [consultato il 7 dicembre 2012].



politico-istituzionali e sociali poiché si inseriva in un contesto in cui la Chiesa cattolica esercitava un'influenza considerevole sulla popolazione maltese.

I Borboni, lo Stato Pontificio e l'Impero Austro Ungarico tentarono di ostacolare il progetto resisi conto delle immediate conseguenze politiche che la libertà di stampa avrebbe causato.

Il Governo di Napoli non nascose ai diplomatici britannici la propria preoccupazione per i pericoli che si profilavano all'orizzonte: «Malta è stata sempre la fucina di ogni settaria macchinazione, ma ora diventa un vulcano che lancia le sue infocate materie su di noi»<sup>206</sup>.

Data la sua prossimità geografica con la Penisola, Malta sarebbe valsa come centro di propaganda per i sovversivi. Si levarono da più parti voci contro tale provvedimento: dai governi degli stati italiani, al Vescovo di Malta preoccupato dell'eventualità che le idee rivoluzionarie si diffondessero nell'isola. A temere il "libero torchio" furono alcune illustri uomini inglesi (in particolare il Duca di Wellington e Lord Brougham) i quali nutrivano la convinzione che la libertà di stampa avrebbe favorito l'impiego della lingua italiana alimentando il sentimento di italianità dell'isola.

Malgrado le resistenze il 15 marzo 1839 a Malta fu promulgata un'ordinanza che accordava la libertà di stampa. Questo provvedimento ebbe come effetto immediato lo sviluppo dell'attività editoriale: furono editi «Il Mediterraneo» (1838-1902), «The Malta Times» (1840-1904), «Il Corriere maltese» di orientamento liberale e l'«Ordine» (1847-1902) di ispirazione cattolica e conservatrice<sup>207</sup>. Queste pubblicazione sostennero la campagna per l'autogoverno dell'isola.

Gli esuli italiani giocarono un ruolo decisivo nello sviluppo del giornalismo a Malta: sin dal fallimento dei moti del 1821 e durante tutta la stagione del Risorgimento italiano Malta svolse la funzione di rifugio di numerosi profughi politici italiani, molti dei quali pubblicarono giornali. Trascorsi appena otto mesi dalla concessione della libertà di stampa, il numero dei giornali salì a ventotto fogli, mentre alla fine del 1846 le pubblicazioni edite a Malta oltrepassarono la sessantina. La Giovane Italia accolse tra le sue fila maltesi così che potesse essere aggirato ogni ostacolo normativo. La rilevanza dei giornali in quanto strumenti politici di propaganda e al contempo di formazione civile dei cittadini non era aliena a Mazzini il quale scrisse: «la stampa periodica è una potenza: è anzi la sola potenza dei tempi moderni. Lo è per i mezzi di cui dispone e per la natura stessa del suo apostolato; perché parla e insiste; [...] percorre rapidamente ed ora fissa il paese al quale volge la sua parola; [...] è per l'intelletto ciò che il vapore è per l'industria»<sup>208</sup>.

Negli intenti dei suoi animatori il giornalismo aveva come obiettivo primario quello di denunciare gli abusi dell'amministrazione locale sostenendo tutte quelle azioni che erano volta a ottenere

---

<sup>206</sup> E. Gentile, *Fonti documentali degli Archivi napoletani. Malta nelle carte di polizia dal 1831 al 1847* in «Archivio Storico di Malta», settembre-dicembre 1940, p. 232.

<sup>207</sup> Sulla stampa periodica in lingua italiana nell'Ottocento si veda Sergio Portelli, *La stampa periodica in italiano a Malta*, Msida, Malta University Press, 2010.

<sup>208</sup> Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 41.

concessioni liberali in favore dell'isola. Gli esuli si spesero molto nell'attività giornalistica al fine di diffondere le idee innovatrici nella sfera dell'educazione e del diritto delle genti nonché di operare per la causa dell'unificazione e dell'indipendenza italiana. Il 1 febbraio 1843 la Regina emanò l'«Ordine in Consiglio» in virtù del quale i Governatori di Malta e di Gibilterra ebbero la capacità giuridica di espellere gli esuli dai territori delle rispettive giurisdizioni. Questa ordinanza fu seguita a Malta dall'emanazione di un decreto di Governo, il 2 novembre 1844, che imponeva agli esuli italiani di «astenersi dallo scrivere o contribuire nei pubblici fogli, o giornali, sia come editori o contributori, o anche come collaboratori o traduttori, o interpreti ed in qualunque altro modo»<sup>209</sup>.

Queste disposizioni restrittive sulla stampa non impedirono agli emigrati di svolgere l'attività giornalistica che andò, anzi, sviluppandosi con maggiore intensità nel periodo successivo al fallimento dei moti italiani del 1848 e 1849.

Erano noti alle autorità britanniche i rapporti che l'élite maltese intratteneva con i mazziniani: Filippo Izzo, maltese di origine siciliana, a cui era stato interdetto di accedere nel Regno delle Due Sicilie, fondò una tipografia mazziniana<sup>210</sup>. Il Governatore Bouverie fece rapporto al Segretario di Stato Lord Glenelg in merito ai sospetti relativi ai legami di Izzo con i mazziniani<sup>211</sup>. A riprova dell'influenza delle idee mazziniane sulla classe istruita maltese vale l'esempio di «Il Mediterraneo»<sup>212</sup>, settimanale bilingue su due colonne, una in lingua italiana, l'altra in inglese, dove si dava conto della cronaca locale, della politica estera e della letteratura. Fondato nel 1838 da Tommaso Zauli Sajani e Carlo Cicognani, «Il Mediterraneo» si caratterizzava per un orientamento liberale. Fu proprio un esule italiano e membro della Giovine Italia, lo scrittore forlivese Tommaso Zauli Sajani ad occuparsi della redazione del settimanale. Tommaso Zauli-Sajani scrisse

Bianca rosa dell'Italia oriente,/ Melita, che ti specchi in mezzo al mare,/ esce da tuo candor pallido un lume/ cui dalla mia terra natal ricorda/ il sorriso che muor sotto il profano/ prepotente desio dello straniero/ che la bacia e tormenta.../ un giorno ricongiunta alla tua madre sarai,/la più misera sempre e la più bella/ fra le figlie del sol/»<sup>213</sup>.

Tra i suoi collaboratori figuravano il poeta senese Lorenzo Borsini così come intellettuali maltesi tra cui il barone Vincenzo Azzopardi. «Mediterraneo» – organo di stampa non ufficiale della fazione più radicale dell'opposizione maltese all'amministrazione britannica dell'isola – pubblicava articoli

<sup>209</sup> Citato in Vincenzo Bonello, Bianca Fiorentini, Lorenzo Schiavone (a cura di), *Echi del Risorgimento a Malta*, Valletta, Comitato della Società “Dante Alighieri”, 1963, p. 26.

<sup>210</sup> Bianca Fiorentini, *Malta rifugio di esuli e focolare ardente*, cit., p. 46.

<sup>211</sup> Citato in Sergio Portelli, *La stampa maltese come strumento di lotta politica nel Risorgimento italiano* in Simon Mercieca (dir.), *Malta and Mazzini. Proceedings of History week 2005*, Malta, Malta Historical Society, 2007, p. 157-164.

<sup>212</sup> Vincenzo Bonello, Bianca Fiorentini, Lorenzo Schiavone (a cura di), *Echi del Risorgimento a Malta*, cit., pp. 32-33.

<sup>213</sup> Geoffrey Hull, *The Malta language question*, cit., p. 18.

in cui si poneva l'accento sui legami di amicizia tra maltesi e italiani. Nell'intento di suscitare le simpatie della popolazione maltese nei confronti degli esuli italiani, Tommaso Zauli Sajani cercò di destare nei maltesi un sentimento partecipazione per la sorte degli emigrati impegnati operare fuori dai confini nazionali per la causa dell'Unità d'Italia<sup>214</sup>.

Tra le personalità più note che soggiornarono a Malta vi fu il generale Raffaele Poerio, che qui rimase dal febbraio al dicembre 1855; Francesco Crispi che, dopo essere stato espulso il 10 marzo 1853 dagli Stati Sardi, approdò a Malta il 26 marzo 1853 rimanendovi quasi due anni<sup>215</sup>. Il 21 maggio scrisse al padre una lettera in cui il futuro ministro si dichiarava pronto, malgrado le condizioni precarie di vita, a impegnarsi per la lotta di liberazione dell'Italia:

io non ho professione da poter esercitare, né un capitale da mettere in qualche speculazione commerciale: devo dunque vivere di letteratura [...] ma [...] il letterato onesto è in una crudele posizione: se rinnega ai suoi principi (cosa in me non possibile) si espone al vitupero e alla vergogna, se vi persiste e scrive con quella virilità che devesi da uomo di costanza e di fede, si espone agli sdegni dei potenti<sup>216</sup>.

Accolta la proposta del tipografo Paolo Cumbo di dare vita a un giornale in lingua italiana, Francesco Crispi fondò e diresse «La Valigia», il cui primo numero fu dato alle stampe il 6 febbraio 1854. Egli non lesinò attacchi agli Asburgo e ai Borboni e in una lettera all'amico Rosolino Pio presentò il nuovo periodo descrivendolo in questi termini:

io che ne ho l'obbligo della redazione, intendo farne un organo delle nostre idee, della cui diffusione a questi tempi abbiamo molto bisogno. Il tipografo me ne compensa il lavoro, mettendo a mia disposizione tutto quel numero di fogli che gli chiederò per darli fuori Malta. Se avvenisse di venderne, sarebbe un piccolo sollievo alle mie sciagure. In ogni modo ci sarà il vantaggio del nostro partito, che potrà farne apostolato di libertà nelle varie province italiane. Ti mando adunque un manifesto, perché ti occupi a trovarmi qualche abbonato<sup>217</sup>.

Il futuro primo ministro italiano rivolse l'attenzione alla guerra di Crimea mostrando un interesse particolare per la questione dei popoli oppressi e condannando la strategia politica dell'Inghilterra e della Francia rea, a suo giudizio, di favorire gli interessi commerciali a detrimento della libertà dei popoli. Si leggeva nel primo numero del giornale «La Valigia»: «esse [Francia e Inghilterra] non

---

<sup>214</sup> Sul giornalismo a Malta si veda Henry Frendo, *Maltese Journalism: 1838-1992 an historical overview*, Malta, Press Club Publications, 1994.

<sup>215</sup> Sul soggiorno di Francesco Crispi a Malta si veda Salvatore Candido, *Francesco Crispi scrittore e giornalista a Malta (1853-1854)* in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXI, 1994, p. 179-223.

<sup>216</sup> Citato in Renato Composto, *Lettere di Francesco Crispi al padre* in «Nuovi quaderni storici del Meridione», nn. 87-88, luglio-dicembre 1984, p. 310.

<sup>217</sup> Salvatore Candido (a cura di), *Lettere a Rosolino Pilo (1849-1855)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1991, pp. 344-345.

sono la Francia dell'89 e né l'Inghilterra di Cromwell e di Milton: sono quelle del Jockey-Club e dell'East India House, che si opposero alla Repubblica di Roma e permisero l'eccidio d'Ungheria»<sup>218</sup>.

«La Valigia» rivolse frequenti e durissimi attacchi all'alleanza tra la Gran Bretagna e la Francia Napoleone III.

Nel 1854 il giornale «La Valigia» cambiò denominazione in «La Staffetta»<sup>219</sup>. La questione italiana fu posta al centro dell'attenzione: nel numero dell'8 dicembre 1854 fu pubblicato un appello di Mazzini in cui si chiamava il popolo all'insurrezione. La reazione delle autorità britanniche fu immediata: il 18 dicembre fu avviato un procedimento di espulsione a carico di Crispi che fu costretto ad abbandonare l'isola il 30 dicembre e si recò in Gran Bretagna. Nel 1887 Crispi promulgò una legge che estendeva agli “italiani non regnicoli” – vale a dire i maltesi, i còrsi, i trentini, i triestini e i dalmati – i diritti di residenza in Italia e il godimento dei diritti civili che spettavano agli italiani regnicoli.

Le idee del Risorgimento propagate dagli esuli non fecero altro che attirare l'avversione del clero maltese. Nel quadro della politica espansionistica italiana di Crispi Malta aveva uno statuto particolare che rendeva difficile la sua inclusione nel programma di redenzione dei territori italiani: non era una terra abitata da italiani conquistata da potenze straniere né era stata annessa a Stati attraverso il ricorso allo strumento del trattato internazionale o del plebiscito. Malta aveva del tutto volontariamente scelto di porsi sotto la protezione di una grande Potenza, la Gran Bretagna. Se Malta fosse rimasta sotto l'occupazione dei francese il motivo irredentista avrebbe avuto ragione di sussistere sempre che fosse considerata valida «la dipendenza dal Re di Sicilia, dopo l'allontanamento dei Cavalieri»<sup>220</sup>.

L'emigrazione dalla penisola italiana si innestò sulla battaglia in difesa degli interessi insulari che le élites corse e maltesi avevano intrapreso al fine di realizzare quelle che erano definite quali aspirazioni del popolo còrso e maltese. Come ha osservato Agostino Bistarelli l'esilio « si pone come punto di intersezione tra la comunità di arrivo e quella di provenienza»<sup>221</sup>.

Cavalcando il malcontento popolare dovuto alle condizioni economiche svantaggiate, le élites insulari italofone avanzarono richieste di autonomia alle autorità francesi e britanniche. La classe istruita maltese chiese a viva voce la ricostruzione del Consiglio Popolare eletto liberamente dal popolo.

---

<sup>218</sup> «La Valigia», n.1, 6 febbraio 1854.

<sup>219</sup> Vincenzo Bonello, Bianca Fiorentini, Lorenzo Schiavone (a cura di), *Echi del Risorgimento a Malta*, cit., p. 74-75.

<sup>220</sup> Luigi Preti, *Gli inglesi a Malta*, cit., p. 27; Renato Mori, *La politica estera di F. Crispi (1887-1891)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, pp. 55-60.

<sup>221</sup> Agostino Bistarelli, *La tela e il quadro. Per una biografia collettiva degli esuli italiani del 1821* in «Cercles. Revista d'història cultural», n. 10, 2007, p. 204.

Le influenze provenienti dalla vicina Italia e i contatti stabiliti con gli esuli del Risorgimento agirono a lungo sul comportamento linguistico dei maltesi. I meccanismi di identificazione contribuirono a rafforzare nel corso del XIX secolo i legami con l'Italia che furono ulteriormente accresciuti dai contatti commerciali con il meridione. Gli esuli italiani ebbero una parte rilevante nel tener desta la tradizione culturale italiana ispirando ai maltesi sentimenti nazionali.

Secondo Oliver Friggieri a causa dei suoi limiti geografici, numerici e politici Malta non era in grado di formare un'effettiva coscienza nazionale senza che intervenisse un aiuto esterno rappresentato dagli esuli italiani<sup>222</sup>. L'eco degli avvenimenti italiani, le idealità e le aspirazioni nutrite dagli esuli non fecero che alimentare le aspirazioni maltesi. La questione costituzionale delle riforme cominciò ad essere avvertita da ampie fette della popolazione maltese, dalle élites italofone professionali, alla gente di campagna e al clero. Sebbene il primo riferimento alla «nazione maltese» risalisse al 1796 e si ritrovasse nell'incipit al volume di Mikiel Anton Vassalli, *Lexicon Melitense Latino-Italum*<sup>223</sup>, perché potesse essere avviato a Malta un processo ideologico nazionalistico si dovette attendere l'arrivo sull'isola degli esuli italiani, il cui credo liberale esercitò una forte influenza sui Maltesi istruiti coi quali i rifugiati vennero a contatto. Attraverso il loro operato in campo letterario, giornalistico, politico e educativo, gli esuli non solo diedero un importante contributo al movimento risorgimentale italiano, ma a Malta promossero una sensibilizzazione sulla questione del Risorgimento di questa stessa isola in quanto anch'essa era soggetta ad una dominazione straniera. Da ciò nacque il liberalismo maltese. È bene evidenziare come gli esuli poterono esercitare la propria influenza sulla classe colta maltese grazie alla lingua che le due parti avevano in comune: la lingua italiana.

La pubblicistica fascista pose risalto al sentimento di fraternità che accomunava gli emigrati e i maltesi e all'accoglienza che gli esuli ricevettero a Malta da parte della popolazione locale.

Numerosi articoli furono consacrati alla visita di Giuseppe Garibaldi a Malta, nel 1864, con i due figli Menotti e Ricciotti. Nella retorica fascista si pose rilievo al modo in cui il generale fosse stato accolto dalla popolazione maltese. Secondo la vulgata fascista si levarono ovazioni e grida di giubilo all'indirizzo di colui che aveva liberato e unito l'Italia. In un articolo apparso sul «Malta. Serie romana» intitolato *Come Malta accolse Giuseppe Garibaldi* si leggeva:

spinti da schietto e spontaneo sentimento di ammirazione per colui che tutto se stesso aveva dedicato al trionfo di quella libertà che costituisce un culto per la gente dell'isola latina, venivano a porgere il loro deferente e commosso saluto all'illustre Ospite [...] le manifestazioni di affetto raggiunsero episodi

---

<sup>222</sup> Oliver Friggieri, *Il-Kuxjenza Nazzjonali Maltija. Lejn definizzjoni Storika-Kulturali*, San Gwann, P.E.G., 1995, p.1.

<sup>223</sup> Henry Frendo, *Malta's Quest for Independence: reflections on the course of Maltese history*, Valletta, Valletta Publishing, 1989, p. 40.

commoventi: alcuni baciaron le mani di Garibaldi altri si inginocchiarono dinanzi a lui, altri ancora lo abbracciarono<sup>224</sup>.

Come osservava Ezio Maria Grey, per effetto della libertà di stampa gli esuli italiani, che giunti nell'isola poterono dare libero sfogo ai loro pensieri, avvertirono la sensazione di abitare in una terra italiana in procinto di liberarsi dalla dominazione straniera. Scriveva Grey:

Crispi, Poerio, Settembrini, Ruggero Settimo, Amari ... Grande conforto per gli esuli cospiratori uscire dai roventi colloqui coi patrioti maltesi e sentire nei costumi del popolo, nella solidarietà del clero, nelle campane delle chiese, negli stemmi dei palazzi e delle porte, il palpito stesso della Patria, credersi liberi in una già libera Italia<sup>225</sup>.

Come si è visto il sentimento di nazionalità costituì uno dei temi principali affrontati dalle élites italiane, còrse e maltesi. Il dialogo tra queste élites fu caratterizzata, come ha osservato Marco Cini a proposito delle classi colte còrse e toscane, dalla condivisione di un'identità culturale allargata, denudata da frontiere specifiche e suscettibile di essere descritta unicamente attraverso il ricorso a canoni letterati assimilati da tutti i membri della comunità<sup>226</sup>.

Secondo la vulgata fascista, una volta conseguita l'indipendenza dal dominio austriaco, l'Italia fu costretta, suo malgrado, a causa della carenza di mezzi a sua disposizione, a rinunciare alle sue aspirazioni mediterranee, ritenendo prioritaria la risoluzione della questione trentino-adriatica.

Andò via via scomparendo l'immigrazione agricola dei "lucchesi" in Corsica nonché ebbe un crollo visibile l'affluenza degli studenti còrsi negli atenei italiani: «peggio, si affievoliscono il decoroso commercio delle idee e della padronanza culturale della nostra lingua»<sup>227</sup>. Secondo Grey «il senso dell'isolamento e dell'assorbimento in cui l'isola è trascinata dall'attrazione verso il più modesto funzionariato francese "con diritto a pensione" per le classi umili e dal distacco dal grande corpo italiano per le classi colte»<sup>228</sup> finì per provocare una reazione da parte di coloro che avrebbero combattuto per la causa dell'autonomia.

Per converso, l'Italia nuova mussoliniana avrebbe avuto la capacità e l'autorità necessarie a compiere il 'destino' mediterraneo: il processo risorgimentale sarebbe stato portato a compimento attraverso l'affermazione del diritto dell'Italia all'egemonia nel *mare nostrum*. Scriveva Grey:

---

<sup>224</sup> Come Malta accolse Giuseppe Garibaldi in «Malta. Serie romana», n. 36, 1 dicembre 1941.

<sup>225</sup> Ezio Maria Grey, *Le nostre terre ritornano: Malta, Corsica, Nizza*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1940, p. 15.

<sup>226</sup> Marco Cini, *Une île entre Paris et Florence*, cit., p. 8. Vedi anche Anne-Marie Thiesse, *La création des identités nationales. Europe XVIIIe-XXe siècle*, Paris, Editions du Seuil, 1999.

<sup>227</sup> Ezio Maria Grey, *Le nostre terre ritornano*, cit., p. 65.

<sup>228</sup> *Ibidem*.

allora, l'Italia, esausta dal grande travaglio che l'indipendenza le era costato, fu quasi spaurita di dover occupare per destino il rango di grande Potenza mentre i mezzi e l'animo erano inferiori a tanto impegno. Sembro che essa adottasse il monito di Gambetta alla Francia: "L'era dei pericoli è finita; comincia quella delle difficoltà". Perciò, almeno, evitare di crearsi nuovi pericoli! E il Mediterraneo, che essa vedeva e sentiva pedana di combattimento e di confronto sempre più serrato tra le grandi Potenze, le appariva gravido di quei pericoli. Meglio non impegnarsi né per Malta né per Tunisi. Se mai si fosse dovuto tentare qualche cosa, sarebbe stato in altre direzioni [...] Buttarsi ad altro, quando il problema trentino-adriatico era in sospenso, sembrava a loro sacrilegio<sup>229</sup>.

---

<sup>229</sup> *Ivi*, pp. 64-65.







## PARTE SECONDA: ISTITUZIONI CULTURALI, INTELLETTUALI E PROPAGANDA DEL RISORGIMENTO MEDITERRANEO

### Capitolo 1. La cultura fascista. Politicizzazione della storia e storicizzazione della politica

#### 1.1 Cultura e ideologia fascista

La mobilitazione del mondo della cultura fu un elemento essenziale nella conduzione della propaganda irredentista e imperialista. Gli intellettuali – in particolare gli storici – giocarono un ruolo decisivo nella costruzione del mito del Risorgimento mediterraneo che valse come sostegno ideologico alle rivendicazioni territoriali nell'area mediterranea e in particolare in Corsica e a Malta.

Questo studio si concentra sul rapporto tra la parola e la pratica: in quale misura le parole, i discorsi, i proclami irredentisti e imperialisti ebbero effetti sulla realtà, o meglio, sulla prassi politica? Allo stesso modo, quanto l'evoluzione dell'azione politica intervenne a modificare il contenuto dei discorsi?

I discorsi insularisti reinterpretati in chiave fascista servirono da sostegno alla propaganda irredentista volta a rivendicare l'italianità della Corsica e di Malta. L'italianità delle due isole fu avvalorata dalle ricostruzioni storiche realizzate da pubblicisti e da insigni personalità del mondo della cultura italiana. Sebbene i discorsi irredentisti avessero l'obiettivo di suffragare gli indirizzi della politica estera fascista in rapporto a Malta e alla Corsica, è bene precisare come l'evoluzione delle relazioni italo-francesi e italo-britanniche fosse stato un fattore decisivo che concorse ad attenuare e al contempo a radicalizzare il contenuto di questi discorsi. Il regime era consapevole che toni troppo accesi inneggianti all'italianità di Malta e della Corsica avrebbero avuto un effetto contrario a quello auspicato, turbando il già fragile equilibrio nelle relazioni diplomatiche con la Francia e la Gran Bretagna. Si trattava di far dialogare la sfera ideale – l'italianità di Malta e della Corsica – con quella reale, la rivendicazione territoriale, senza alterare l'equilibrio dei rapporti internazionali.

L'intreccio e il dialogo tra la dimensione ideale e reale, tra i discorsi e l'azione rivela la centralità degli aspetti culturali nell'analisi del fascismo. Tuttavia la rilevanza di tali aspetti nell'analisi del fascismo è stata per lungo tempo colpevolmente taciuta dalla storiografia. Fino alla metà degli anni Settanta la storiografia italiana ha trascurato nell'indagine del fenomeno fascista gli aspetti più

specificamente legati alla cultura. A più riprese è stata sollevata la questione se sia esistita una cultura fascista, antifascista o soltanto afascista.

Interi generazioni di intellettuali postfascisti hanno negato ogni consistenza culturale del fascismo, credendo che il regime non avesse avuto la capacità di esprimere una propria dimensione culturale<sup>1</sup>. A questo proposito Mario Isnenghi ha osservato come da questo atteggiamento degli storici sia nata «un'immagine di un'Italia fascista come una chiesa vuota, senza religione e senza fedeli i cui falsi sacerdoti non sono riusciti a trovare collegamenti col popolo se non secondo moduli di una stucchevole e bolsa demagogia. Questa vera e propria negazione dell'oggetto, questa sorta di rimozione del tema stesso di una cultura del fascismo ha prodotto una larga zona di cose non dette»<sup>2</sup>.

A riprova di ciò vale la pena di riportare le parole di Franco Venturi, che esemplificano il giudizio sul fascismo espresso dalle correnti dell'antifascismo affermatesi tra gli anni Cinquanta e Sessanta. In una lezione sul fascismo del 1960 Franco Venturi qualificò il fascismo come «regno della parola che si muove in un mondo di fenomeni che finisce per credere reali»<sup>3</sup>.

Una parte cospicua della cultura storiografica ha rifiutato di confrontarsi con il problema dell'ideologia fascista poiché esso avrebbe implicato una riflessione articolata incentrata sulla questione del consenso acquisito da quel sistema di potere. Pertanto è stata proposta una visione dicotomica della società italiana: da un lato si è tratteggiato il volto di un'Italia avvolta dall'oscurantismo e dalla degradazione intellettuale, ovvero l'Italia del fascismo; dall'altra quello dell'Italia civile<sup>4</sup> di Norberto Bobbio.

Questa visione lineare che contrappone al «paese reale» – ovvero lo stato fascista «legale» – l'«altra Italia» – ossia la società «ideale» dell'antifascismo – offre un'immagine fortemente riduttiva del rapporto fascismo-società italiana e comporta un'attenuazione dell'incidenza del fascismo nella storia d'Italia.

Il mito del Risorgimento mediterraneo è un tassello del ricco e composito universo ideologico fascista. Il complesso di idee, miti e credenze, che costituisce il corpus dell'ideologia, rappresenta un punto di congiunzione imprescindibile tra lo Stato e la società. Così l'ideologia diviene un elemento essenziale impiegato dal potere per raccogliere il consenso popolare. Ogni ideologia presuppone una certa dose di consenso avendo come suo referente ultimo la società civile. Al

---

<sup>1</sup> Eugenio Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1974. Garin ha negato che vi fosse stata una «cultura fascista». «La cultura, quando fu cultura, non fu fascista». Cfr. Mario Ajello (a cura di), *Intervista sull'intellettuale*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 34-35.

<sup>2</sup> Mario Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979, quarta di copertina.

<sup>3</sup> Franco Venturi, *Il regime fascista*, in Franco Antonicelli (a cura di), *Trent'anni di storia italiana (1915-1945). Dall'antifascismo alla Resistenza*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 186-187.

<sup>4</sup> Norberto Bobbio, *Italia civile: ritratti e testimonianze*, Manduria, Lacaita, 1964.

termine “ideologia” va attribuito un significato più articolato che contempra la capacità di persuasione, propensione alla giustificazione e fondamento di legittimità<sup>5</sup>. Essa costituisce il momento di connessione tra la forza e il consenso, tra l'imposizione dall'alto e l'accettazione dal basso.

L'indirizzo impresso dal regime fascista alle nuove e alle vecchie istituzioni culturali fu giustificato proprio sulla base dell'ideologia. Le istituzioni culturali dovettero corrispondere alle nuove esigenze che vennero esprimendosi nel corso degli anni Trenta. L'ideologia espansionista nel *mare nostrum* mediterraneo imponeva una ridefinizione delle finalità perseguite dalla maggior parte delle istituzioni culturali che si posero al servizio del regime.

Come l'universo culturale, anche il sistema della violenza fa ricorso all'ideologia per legittimarsi davanti all'opinione pubblica nazionale statuendo un rapporto di identificazione tra governanti e governati. A questo proposito Pier Giorgio Zunino ha osservato come l'introduzione della componente ideologica nell'analisi del fascismo consenta di superare l'antitesi tra il «polo della forza e quello del consenso» che per lungo tempo ha impedito agli storici di comprendere appieno l'influenza esercitata dal fenomeno fascista sulla società italiana<sup>6</sup>.

La rilevanza attribuita al fattore ideologico e il rifiuto dello stereotipo basato sull'idea di un fascismo privo di sostrato culturale e fondato su un regime di terrore offre pertanto l'opportunità di cogliere nuovi stimoli necessari per affrontare lo studio della società italiana durante il ventennio fascista.

La costruzione del mito del Risorgimento mediterraneo rientra in un ampio progetto che prevedeva l'elaborazione di un'ideologia eclettica, volta a recuperare motivi preesistenti che furono impiegati in funzione di specifici scopi politici – l'influenza italiana nel bacino del Mediterraneo – e alla luce dei nuovi scenari politici ed economici che vennero generandosi negli anni tra le due guerre. I richiami alla Roma imperiale e al Risorgimento furono alcuni dei motivi dominanti nella pubblicistica fascista volti ad affermare il diritto italiano all'espansione nel Mediterraneo.

. Grazie ai suoi mezzi di comunicazione il regime creò un complesso apparato ideologico utilizzato per diffondere questi motivi in tutti i campi della cultura.

---

<sup>5</sup> Norberto Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza, 1977; vedi anche Gaetano Mosca, *La classe politica*, Bari, Laterza, 1972, pp. XXII-XXIII.

<sup>6</sup> Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 19.

## 1.2 Fascismo e storiografia italiana

Gli storici misero in atto un'operazione di rilettura della storia nazionale dall'Impero romano, passando per il Risorgimento, fino al primo conflitto mondiale nell'intento di dimostrare come l'aspirazione italiana all'espansione nel Mediterraneo risalisse agli albori della civiltà italiana. La rivendicazione territoriale della Corsica e di Malta, comprovata attraverso l'affermazione della loro italianità, era funzionale al disegno imperialista nel bacino del Mediterraneo.

Significativo fu pertanto il contributo fornito dagli intellettuali – storici, geografi, linguisti – all'ideologia fascista. Il campo degli studi storici e geografici fu uno dei più sensibili ai richiami della prassi politica e dei più disponibili a legittimare la politica espansionistica e imperialista dello Stato fascista nel Mediterraneo. Adducendo motivazioni di ordine storico e culturale gli intellettuali fornirono una giustificazione ideale alle aspirazioni imperialiste del fascismo come nel caso dei proclami irredentisti rivolti alla Corsica e a Malta.

Gli intellettuali, dal canto loro, espressero la volontà di concorrere alla determinazione di un raccordo tra la mitologia ottocentesca del «primato» italiano e l'attualità fascista. Emblematico a questo proposito è il principio ispiratore di un'istituzione d'origine risorgimentale che continuò ad operare durante l'epoca fascista: la Società italiana per il progresso delle scienze. Ad essa spettava «un compito immane per la riconquista integrale di quel primato intellettuale che attraverso i secoli fu nostro e che è la premessa sicura dell'impero spirituale dell'Italia nel mondo»<sup>7</sup>.

La riappropriazione anzitutto spirituale della Corsica e di Malta stava a dimostrare il 'primato' italiano nel mondo.

Gli storici contribuirono pertanto alla costruzione di immagini e di miti, come il mito del Risorgimento mediterraneo, nel quadro di un complesso processo politico-culturale avviato dai governi europei a partire dal XIX in cui si connetterono aspirazioni pedagogiche e attese di legittimazione<sup>8</sup>. Grazie ad una generale e progressiva professionalizzazione attraverso le istituzioni di ricerca avvenuta tra XIX e XX secolo<sup>9</sup>, gli storici italiani misero le loro competenze al servizio delle istituzioni statali partecipando alla creazione di un collegamento tra scienza storica ed edificazione della comunità nazionale<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> Ministero dell'educazione nazionale: Direzione generale delle accademie e biblioteche, *Accademie e Istituti di cultura. Cenni storici*, Roma, Palombi, 1938, p. 707.

<sup>8</sup> Ilaria Porciani, Lutz Raphael (eds.), *Atlas of European Historiography. The making of a Profession 1800-2005*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2010.

<sup>9</sup> Margherita Angelini, *Transmitting Knowledge: the Professionalization of Italian Historians (1920s-1950s)* in «Storia della storiografia», n. 57, 2010, pp. 1-174.

<sup>10</sup> Benedict Anderson, *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 2009; Eric Hobsbawm, Terence Ranger (eds.), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1994; Silvio Lanaro, *Patria. Circumnavigazione di un'idea controversa*, Venezia, Marsilio, 1996.

Il mito del Risorgimento mediterraneo doveva sostenere la presa di coscienza da parte della popolazione della necessità di recuperare la tradizione di Roma antica al fine di completare il processo risorgimentale e di esplicitare il primato italiano nel bacino del Mediterraneo. Nella prospettiva fascista l'Italia era rimasta orfana di alcune terre, tra cui la Corsica e Malta, che erano italiane sotto il profilo storico e culturale, e la cui inclusione nel contesto nazionale italiano avrebbe concorso a rendere l'Italia egemone nell'area mediterranea e africana.

L'istituzionalizzazione dei campi del sapere contribuì alla formazione di élites socialmente e politicamente relativamente omogenee. L'intervento dello Stato nel campo dell'educazione – vale a dire l'azione svolta dallo «Stato educatore» per usare la terminologia impiegata da Gabriele Turi – favorì l'esercizio dell'autorità statale sulla società<sup>11</sup>. Il lavoro degli intellettuali concorse alla creazione di una vera e propria «industria culturale»<sup>12</sup> alla quale diedero il proprio contributo grandi e meno grandi uomini di cultura. Costoro si misero al servizio dello «Stato educatore» il cui obiettivo fu quello di fascistizzare il Paese.

La storia della cultura si presenta come un terreno privilegiato per indagare il fenomeno del consenso degli italiani al regime. In questo senso risulta essenziale valutare la portata dell'azione di mediazione tra Stato e società svolta dagli intellettuali durante il ventennio della dittatura.

Nell'analisi del rapporto tra fascismo e cultura emerge una questione di fondo sulla quale occorre riflettere: se è esistita una politica fascista volta ad esercitare un'influenza sugli orientamenti dell'alta cultura, in quale misura essa ha influito sui contenuti della storiografia italiana e in particolare sugli studi di storia moderna? In altri termini ci si deve domandare se e in quale misura l'alta cultura godette di margini di autonomia nel campo degli studi storici. L'operazione di rilettura della storia nazionale compiuta dagli storici fu il risultato di un'imposizione da parte del regime?

A questo proposito risulta assai convincente la concezione gramsciana dell'intellettuale organico sotto il regime. Secondo Gramsci, tale figura apparteneva allo «strato sociale che esercita funzioni organizzative in senso lato, sia nel campo della produzione, sia in quello della cultura, e in quello politico-amministrativo». Questa interpretazione escludeva l'esistenza di un ceto autonomo di intellettuali poiché quella presunta autonomia altro non era che un'autorappresentazione degli intellettuali «tradizionali», vale a dire di quella categoria di intellettuali che, formati in altre epoche storiche, «sentono con 'spirito di corpo' la loro ininterrotta continuità storica e la loro 'qualifica'» presentando se stessi «come autonomi e indipendenti dal gruppo sociale dominante». La conquista degli intellettuali «tradizionali» era, secondo Gramsci, uno degli obiettivi perseguiti da

---

<sup>11</sup> Gabriele Turi, *Lo Stato educatore. Politica ed intellettuali nello Stato fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2002; Mario Isnenghi, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione dell'italiano*, Bologna, Cappelli, 1979; Mario Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, cit., 1979.

<sup>12</sup> David Forgacs, *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1992.

«ogni gruppo che si sviluppa verso il dominio»: il gruppo egemone avrebbe fatto ricorso agli intellettuali nella fase precedente la conquista e li avrebbe integrati nell'assetto politico-istituzionale. Il controllo degli intellettuali, impiegati come promotori del consenso, era una delle condizioni per la conservazione del potere<sup>13</sup>. In un altro passo dei *Quaderni del carcere* Gramsci spiegava come «le funzioni culturali» fossero la cifra distintiva dei partiti totalitari: «nei paesi dove esiste un partito unico e totalitario di Governo [...] tale Partito non ha più funzioni schiettamente politiche ma solo tecniche di propaganda, di polizia, di influsso morale e culturale [...] in ogni caso è certo che in tali partiti le funzioni culturali predominano»<sup>14</sup>.

Analizzando i caratteri della cultura italiana Antonio Gramsci ne coglieva acutamente la specificità dovuta a due ordini di motivazioni: la disgregazione degli intellettuali che era la conseguenza diretta della mancanza di omogeneità e di unità nazionale della classe dirigente italiana; il rifiuto programmatico di obiettività nell'analisi storica a discapito di una onesta intellettuale. A proposito delle interpretazioni della storia d'Italia fornite da Croce e da Volpe, Gramsci rilevava nel 1932-35:

in questo fenomeno caratteristico italiano sono da distinguere vari aspetti: 1) il fatto che gli intellettuali sono disgregati, senza gerarchia, senza un centro di unificazione e centralizzazione ideologica e intellettuale, ciò che è il risultato di una scarsa omogeneità, compattezza e “nazionalità” della classe dirigente; 2) il fatto che queste discussioni sono, in realtà, la prospettiva e il fondamento storico di programmi politici impliciti, che rimangono impliciti, retorici, perché l'analisi del passato non è fatta obiettivamente, ma secondo pregiudizi letterari o di nazionalismo letterario<sup>15</sup>.

Questi interrogativi chiamano in causa la capacità di autonomia degli intellettuali all'interno di un regime totalitario. È bene precisare come il fascismo abbia attraversato, come si vedrà, diverse fasi e come l'adesione degli intellettuali al regime sia andata di pari passo a questa evoluzione. A questo proposito vale la pena sottolineare come l'esito felice del conflitto etiopico avesse indotto gli intellettuali che erano rimasti ai margini a porsi al servizio del regime. Non a caso i discorsi irredentisti rivolti alla Corsica e a Malta – e più in generale la retorica imperialista – conobbero un'impennata a partire dalla seconda metà degli anni Trenta.

Se il fascismo ambiva a esercitare un controllo assoluto su una società di massa – articolata e in continuo movimento – non poteva non avvalersi del sostegno degli intellettuali. Il progetto totalitario volto alla costruzione dell'«uomo nuovo» implicava l'attivazione di una circolarità tra alta e bassa cultura. Un regime politico ossessionato dalla ricerca del consenso non poteva rimanere

---

<sup>13</sup> Valentino Gerratana (a cura di), Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. III, Torino, Einaudi, 1975, p. 1515, 1517.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 1939.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 1704.

indifferente alla cultura storica; tuttavia è bene precisare come l'apporto scientifico dell'alta cultura, almeno in un primo tempo, non fosse ritenuto essenziale per l'edificazione della nuova Italia. Soltanto dopo la guerra d'Etiopia e grazie all'iniziativa di Giuseppe Bottai il regime investì in un'opera capillare di fascistizzazione di "tutta" la cultura. Come ha osservato Renzo De Felice il rapporto politica fascista-storiografia italiana entrò in una fase nuova agli inizi degli anni Trenta<sup>16</sup>. Come De Felice, anche Armando Saitta ha sostenuto che, fino al 1935, l'organizzazione degli istituti storici non fu sottoposta al processo di fascistizzazione. La creazione di enti storici o la trasformazione di istituti preesistenti non avvennero col proposito deliberato di fascistizzare tali istituti<sup>17</sup>. Soltanto a seguito dell'emanazione del regio decreto legge poi convertito in legge il 15 febbraio 1935, che prevedeva la fondazione della Giunta Centrale degli Studi Storici, mutò radicalmente il volto dell'organizzazione degli istituti storici. Dalla Giunta e dai suoi organi passarono a dipendere tutte le istituzioni italiane che attendevano alle ricerche e agli studi storici.

L'analisi delle istituzioni culturali e dell'organizzazione della cultura nel corso del ventennio permette di indagare da un lato, l'opera di pedagogia politica svolta dai ceti medi intellettuali – capace di nazionalizzare e fascistizzare gli italiani –, il loro ruolo nella trasmissione alla società della retorica imperialista e la centralità del discorso storico nel progetto di educazione nazionale<sup>18</sup>; dall'altro l'influenza della politica fascista sugli orientamenti dell'alta cultura e la capacità degli storici di essere soggetti all'azione politica. In altri termini si tratta di prendere in esame la duplice funzione degli intellettuali come soggetti e come oggetti della politica fascista.

Lo storico dell'Italia fascista interpretò il suo ruolo come missione educativa volta alla presa di coscienza da parte della nazione del proprio passato, un passato che andava riletto e interpretato per rispondere alle sfide del presente. Rivendicare l'italianità della Corsica e di Malta proponendo il mito del Risorgimento mediterraneo significava interrogarsi sui nodi irrisolti del proprio passato nazionale. L'Italia fascista avrebbe dovuto seguire l'esempio offerto dalla Roma imperiale, egemone nel mar Mediterraneo, ricollegandosi a talune istanze emerse nella fase risorgimentale portando a compimento il processo di unificazione italiana. Se si riconosce che il fascismo fu fondato sul consenso, conseguentemente non si può assegnare agli intellettuali un ruolo passivo. Al contrario, identificandosi con un potere politico illiberale, gli intellettuali divennero strumenti di una mediazione autoritaria tra lo Stato e la società. Differenti tra loro furono gli itinerari degli stessi

---

<sup>16</sup> Renzo De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, in Brunello Vigezzi (a cura di), *Federico Chabod e la "Nuova storiografia" italiana 1919-1950*, Milano, Jaca Book, 1983, pp. 559-566.

<sup>17</sup> Armando Saitta, *L'organizzazione degli studi storici*, in Brunello Vigezzi (a cura di), *Federico Chabod e la "Nuova storiografia" italiana*, cit., pp. 511-519.

<sup>18</sup> Si veda l'introduzione di Giovanni Belardelli a Gioacchino Volpe, *L'Italia in cammino*, Roma-Bari, Laterza, 1991; Giovanni Belardelli, *Il mito della «nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988; Gabriele Turi, *Fascismo e cultura ieri e oggi*, in Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario G. Rossi, *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 540.



intellettuali che afferivano alle diverse istituzioni del regime. Si prenderà in esame il ruolo guida assunto da personalità “militanti” – l’«intellettuale militante» culturalmente creativo –, come Gioacchino Volpe, Giovanni Gentile<sup>19</sup>, Cesare De Vecchi di Val Cismon, così come l’azione svolta dalla «piccola intellettualità» – l’«intellettuale funzionario» organizzatore e propagandista<sup>20</sup> – incaricata di animare le organizzazioni propagandistiche del regime. Quest’ultimi abitavano un sottobosco ideologico incolto e privo di eccellenze costituito da giornali di provincia, opuscoli, *pamphlets* all’interno del quale prese corpo la propaganda fascista destinata ad un pubblico non necessariamente di élite.

L’indagine della propaganda irredentista e imperialista non può prescindere dalla testimonianza di quanti, come ha osservato Marc Bloch ne *Les rois thaumaturges* – si radunarono alle spalle dei «primi attori» poiché la «mediocrità» e il «grigiore» degli autori di «secondo ordine» offrono utili indizi per avvicinarsi all’opinione collettiva e al sentimento pubblico<sup>21</sup>. Tuttavia è bene precisare come anche le minoranze culturalmente attive – le singole personalità – debbano essere viste nella loro veste di operatori di cultura, della stampa e dell’editoria, dell’università e della scuola. Costoro operarono sempre all’interno di istituzioni culturali. Gli intellettuali militanti e la piccola intellettualità di regime offrirono un contributo prezioso alla propaganda irredentista e imperialista mettendo le loro competenze al servizio delle istituzioni culturali. L’italianità di Malta e della Corsica fu affermata negli articoli di giornali, nei *pamphlets* propagandistici – firmati da pubblicisti di media cultura – così come nelle opere di insigne personalità dell’intellettualità italiana, come Gioacchino Volpe.

Il fascismo intese negare all’uomo di cultura ogni forma di autonomia: presupponendo che la difesa di valori universali e la fedeltà al gruppo di appartenenza fossero legati da un rapporto indissolubile. Pertanto il regime concepiva gli interessi dell’intellettuale come strettamente coincidenti con quelli della comunità nella quale esso operava<sup>22</sup>.

Come ha osservato Mario Isnenghi nell’introduzione al libro *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista* questo approccio d’analisi implica che l’attenzione sia rivolta alle «infrastrutture», vale a dire alle condizioni e alle forme specifiche dell’elaborazione, della comunicazione e della ricezione della cultura<sup>23</sup>. Riflettere sull’uso e sull’eventuale ridefinizione delle infrastrutture ereditate dall’Italia liberale si presenta come un tema centrale

---

<sup>19</sup> Maria Ida Gaeta (a cura di), *Giovanni Gentile. La filosofia, la politica, l’organizzazione della cultura*, Venezia, Marsilio, 1995; Albertina Vittoria, *Giovanni Gentile e l’organizzazione della cultura*, in «Studi storici», 25, 1984, pp. 181-202.

<sup>20</sup> Mario Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, cit.

<sup>21</sup> Marc Bloch, *I re taumaturghi: studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino, Einaudi, 2008.

<sup>22</sup> Edward Said, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 96-101.

<sup>23</sup> Mario Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, cit., p. 152.

nell'indagine del rapporto tra cultura e regime<sup>24</sup>. Il fascismo fece un uso strumentale di vecchie e nuove istituzioni culturali – dalla scuola agli istituti di ricerca e di propaganda – nell'intento di esercitare il controllo su tutti gli organismi della vita sociale preposti a divulgare tra le masse un'ideologia e una cultura che, pur traendo origine dalla polemica antiliberale risalente al primo Novecento, fu presentata come «nuova».

La politica culturale svolta dal regime nell'arco dei vent'anni della dittatura rivela la volontà di un intervento attivo di pianificazione nel campo della cultura, dell'arte, della comunicazione e del comportamento sociale. Il regime dispose un piano di organizzazione della cultura nei suoi vari piani e livelli, compiendo scelte precise riguardo all'impiego del capitale culturale e del personale specializzati nel periodo prefascista e indicando i contenuti, gli uomini e le linee di sviluppo della cultura<sup>25</sup>. Come ha osservato Isnenghi, non si può non affrontare il problema della «cultura fascista» senza tenere conto del «capitale primitivo» sul quale il movimento fascista fece affidamento una volta giunto al potere, così come non si deve tacere il ruolo, gli incarichi, i margini d'azione e la capacità di realizzazione che il regime assegnò agli intellettuali al fine di «riassumere in se stesso e di coordinare tutte le istanze del civile e di dotarsi di una propria strategia culturale»<sup>26</sup>.

### 1.3 La cultura al servizio della politica. Intransigenti e normalizzatori

La cultura si pose al servizio del regime nell'intento di suffragare gli orientamenti della politica estera italiana partecipando al progetto pedagogico fascista.

La politica culturale fascista non scaturì da una serie di necessità oggettive né fu il risultato di un piano predisposto nei minimi dettagli. Come ha osservato Jens Petersen il regime fascista non fu il prodotto di un programma prestabilito<sup>27</sup>. Sebbene non vi fosse all'origine un progetto univoco, il regime esercitò un controllo diffuso sulle attività culturali, sia attraverso l'istituzione di nuovi istituti, sia attraverso la fascistizzazione di quelli esistenti nel quadro di un processo complessivo volto a occupare l'insieme degli spazi della vita sociale. Se alcuni esponenti di spicco del regime, come Gentile e Bottai, assegnavano un ruolo essenziale agli intellettuali nell'edificazione di un'egemonia culturale, lo stesso non poteva dirsi di Mussolini che sembrava non mostrare particolare interesse per le questioni prettamente culturali. Renzo De Felice ha rilevato come la sua concezione «essenzialmente strumentale» della cultura implicasse un'attribuzione di «significato

---

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 10-11.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 152-153.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 153.

<sup>27</sup> La citazione di Petersen è in Jürgen Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, Firenze, 1996, p. 215.

eminentemente politico». Ciò non toglie che il Duce ritenesse utile avvalersi dell'adesione di intellettuali di prestigio per perseguire finalità politiche<sup>28</sup>. Negli scritti e nei discorsi degli anni Venti, Mussolini manifestava una visione strumentale e nazionalistica della cultura, come traspare dai riferimenti all'importanza degli intellettuali per la vita nazionale e per l'immagine dell'Italia all'estero. Veniva data enfasi alla nozione del «fare», al nesso pensiero-azione e all'attività culturale intesa come «lavoro»<sup>29</sup>. Da ciò derivava l'accezione negativa attribuita al termine «intellettuale» identificato con «intellettualismo», a sottolineare la distanza incolmabile che separava l'uomo di cultura dalla società. Critico nei confronti dell'intellettuale «astratto» riconducibile alla figura dello studioso di epoca rinascimentale – l'uomo di Guicciardini, cortigiano e individualista<sup>30</sup> – Gentile biasimava «gli intellettuali che stanno alla finestra» e al congresso di Bologna sulla cultura fascista del 30 marzo 1925 rilevò come gli uomini di cultura fossero «naturalmente portati verso questa malattia dello spirito che è l'intellettualismo»<sup>31</sup>. Secondo Gentile «lo spirito fascista è volontà, non è intelletto [...] Gli intellettuali fascisti non devono essere *intellettuali*. Il fascismo combatte, e deve combattere senza tregua e senza pietà, non l'intelligenza, ma l'intellettualismo che è, l'ho detto, la malattia dell'intelligenza»<sup>32</sup>. Nel Manifesto degli intellettuali fascisti il termine fu impiegato con valore positivo poiché si voleva sfatare di fronte all'opinione pubblica internazionale il luogo comune dell'antinomia tra cultura e fascismo. Risulta significativo il manifesto di risposta redatto da Croce il quale definì gli intellettuali come «i cultori della scienza e dell'arte» operando una netta distinzione tra questi e i «cittadini»<sup>33</sup>. Nell'intento di Croce vi era la volontà di non confondere due piani che dovevano rimanere distinti: la politica e la cultura.

Mussolini auspicava, una volta crollate le «torri d'avorio», che gli scrittori fossero «all'interno e soprattutto all'estero, i portatori del nuovo tipo di civiltà italiana». Riconosciuta la necessità di «una ripresa degli studi e delle ricerche scientifiche degna delle nostre tradizioni e rispondente ai bisogni della patria», il Duce puntava l'accento sulla «potenza eterna e immutabile del genio italiano» in virtù del quale per secoli «gli italiani si sentirono e si ritrovarono fratelli»<sup>34</sup>.

Porre la cultura al servizio della politica coinvolgendo gli intellettuali nel progetto totalitario fascista era considerato dal regime come un obiettivo primario. La cultura non poteva rimanere estranea alla politica propriamente detta: pertanto il mondo della cultura fu chiamato a elaborare un

---

<sup>28</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso. 1929-1936*, vol. I, Torino, Einaudi, 1974, p. 107.

<sup>29</sup> Giuseppe Carlo Marino, *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni trenta*, Roma, Editori Riuniti, 1983, pp. 57-70.

<sup>30</sup> Gennaro Sasso, *Le due Italie di Giovanni Gentile*, Bologna, Il Mulino, 1998.

<sup>31</sup> Citato in Gabriele Turi, *Lo Stato educatore*, cit., p. 22.

<sup>32</sup> *Ivi*, pp. 22-23.

<sup>33</sup> Emilio R. Papa, *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana*, Milano, Feltrinelli, 1958, pp. 57, 93.

<sup>34</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), *Benito Mussolini, Opera omnia*, vol. XXIV, Firenze, La Felice, 1951/1963, p. 109; vol. XXII, p. 172; vol. XXIII, p. 286; vol. XX, pp. 275-276.

apparato ideologico e mitologico che fungesse da sostegno alla politica fascista. Il mito del Risorgimento mediterraneo fu pensato e costruito al fine di sostenere le aspirazioni fasciste di espansione nel bacino del Mediterraneo.

Agli intellettuali spettava la costruzione dell'universo simbolico e mitologico fascista. Taluni, i normalizzatori, erano fautori di una politica culturale non coercitiva, altri – gli intransigenti – erano fermamente convinti dell'autonomia della politica dalla cultura.

La tattica graduale nel campo della cultura – sposata dai «normalizzatori» – prevedeva che agli interventi repressivi attuati in un contesto di “legalità” seguissero progressivamente misure governative tese a conquistare posizioni di potere all'interno delle istituzioni esistenti, nell'intento di acquisire crescente consenso presso tutti gli strati sociali.

Il rappresentante più autorevole della corrente dei «normalizzatori» era Giovanni Gentile. Dal 1922 al 1927 rivestì un ruolo egemonico nell'elaborazione dell'ideologia fascista e nell'organizzazione della cultura. Esponente Fascista della prima ora – prese la tessera del PNF nel 1923 – Gentile esercitò un potere smisurato in materia culturale ed educativa: fu ministro della Pubblica Istruzione, presidente dell'Istituto nazionale fascista di cultura, vicepresidente del Consiglio superiore della pubblica istruzione, direttore scientifico della Enciclopedia Italiana e presidente della Commissione dei Quindici, alla quale il Partito fascista aveva affidato il compito di elaborare una proposta di modifica dello Statuto albertino<sup>35</sup>.

Secondo Giovanni Gentile, il fascismo non aveva alcuna necessità di imporre una cultura fascista, poiché la sua forza consisteva proprio nella sua capacità specifica di agire sulla società italiana permeando la vita della Nazione di uno spirito nuovo. Pertanto, a suo avviso, il fascismo non avrebbe dovuto ricorrere a mezzi coercitivi nei confronti del mondo della cultura. L'adesione della cultura italiana al progetto mussoliniano avrebbe giovato grandemente alla causa fascista. Gli intellettuali cresciuti nell'età liberale avrebbero costituito, nella prospettiva gentiliana, le «pietre miliari» della nuova Italia fascista. Tuttavia occorre non precorrere i tempi, attendendo che gli intellettuali aderissero consapevolmente e sinceramente al fascismo. Nell'intento di accogliere tutti gli italiani appartenenti al movimento ideale italiano del primo ventennio del secolo, Gentile intese favorire una collaborazione fattiva con gli stessi intellettuali non fascisti, invitandoli a non rinchiudersi in astratte speculazioni accademiche e filosofiche. Gli uomini di cultura avrebbero dovuto svolgere la funzione di “faro”, contribuendo a forgiare la coscienza della nuova Italia che i fascisti agognavano<sup>36</sup>.

---

<sup>35</sup> Gabriele Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze, Giunti, 1994, pp. 304-367.

<sup>36</sup> Hervé A. Cavallera (a cura di), *Giovanni Gentile, Politica e cultura*, 2, voll., Firenze, Le Lettere, 1990.

L'obiettivo era di far 'risorgere' l'Italia recuperando il valore degli esempi offerti da passato. La nuova Italia agognata dai fascisti avrebbe compreso tutti quei territori che le appartenevano di diritto in quanto italiani per cultura, storia e tradizione, ovverosia la Corsica, Malta, Nizza, la Savoia, e quelle terre – Tunisia e Gibuti – che insieme alle terre irredente avrebbero contribuito al rafforzamento dell'Italia nell'area mediterranea e africana.

Sebbene Gentile fosse un convinto sostenitore di una politica di collaborazione e di apertura nei riguardi degli intellettuali non fascisti nel quadro di un piano complessivo volto eliminare le opposizioni, fu fermo nel dichiarare, nel dicembre 1925, che la mancata accettazione della nuova Italia fascista non sarebbe stata in alcun modo ammissibile: «intransigenza assoluta in quanto non si potrà mai dare una direzione o un posto di comando a chi ripugni tuttavia alla nuova coscienza italiana. [...] Ma transigenza massima, dove una cultura o altro bene, che abbia un intrinseco pregio, possa infatti adoprarsi come valido strumento alla grande opera di costruzione, che è la missione del fascismo». La missione a cui alludeva Gentile era una 'missione di civiltà' tesa ad affermare la grandezza e il 'primato' dell'Italia mussoliniana nel Mediterraneo. Per questa ragione si sarebbe rivelata controproducente un'azione coercitiva nei confronti degli intellettuali, ossia di coloro i quali erano chiamati a costruire il pilastro del consenso al regime: l'apparato ideologico e mitologico.

Nella politica per così dire "liberale" di Gentile traspare la volontà di edificare un'egemonia politico-culturale. Senza tale egemonia non avrebbe visto la luce l'Italia vagheggiata dai fascisti «quella che si avrebbe il giorno in cui i famosi quaranta milioni d'ogni sesso od età fossero iscritti tutti nel Partito»<sup>37</sup>.

Pertanto nella visione gentiliana la nuova Italia mussoliniana non avrebbe potuto realizzarsi mediante il semplice atto materiale di un tesseramento. Una volta ottenuta l'adesione del mondo della cultura il regime avrebbe potuto avvalersi di personalità di prestigio così come dell'intellettualità addetta alle iniziative culturali propagandistiche.

Nella prospettiva gentiliana la cultura non sarebbe valsa come strumento posto al servizio della politica, bensì come stimolo e sostegno per la realizzazione della nuova Italia. Come la sua riforma scolastica perseguiva la finalità di suscitare nei giovani studenti una coscienza nazionale attraverso la celebrazione della patria, così le istituzioni scolastiche dovevano concorrere alla costruzione della nuova Italia egemone nel Mediterraneo.

Contrariamente ai fascisti «intransigenti» che rivendicavano l'autonomia della politica dalla cultura sostenendo che tutte le manifestazioni creative della realtà, compresa la filosofia, fossero espressioni politiche, i cosiddetti «normalizzatori» erano favorevoli a imprimere un segno totalitario

---

<sup>37</sup> Hervé A. Cavallera (a cura di), Giovanni Gentile, *Politica e cultura*, vol. I, cit., pp. 268, 299.

alle istituzioni dello Stato liberale, conquistando gradualmente il favore e il contributo degli intellettuali di formazione liberale. Partendo dalla considerazione che ogni concezione politica fosse essa stessa cultura, Giovanni Gentile teorizzò la necessità di far coincidere il fascismo con la Nazione senza imporre dall'alto un'ideologia di regime predefinita. Ciò non deve portare a credere che gli intellettuali di regime – da Gentile a Bottai a Volpe – non auspicassero una cultura politicamente attiva, basti pensare alla loro polemica contro gli uomini di cultura che «stavano alla finestra» rifiutandosi di mettere al servizio del regime la loro scienza e il loro spirito illuminato. Nel novembre del 1928 Gentile affermò in un articolo intitolato *La filosofia del fascismo* apparso su «Educazione fascista» che «ogni concezione politica degna veramente di questo nome è una filosofia, perché non può isolare il suo proprio oggetto, che è la vita politica in generale e quindi la vita politica di un determinato popolo in un determinato tempo, né dalle altre forme della realtà umana [...] malgrado la polemica di cui si compiacciono molti scrittori fascisti contro la filosofia, [il fascismo] attribuisce un significato filosofico e una portata universale alle proprie affermazioni, come affermazioni di principi le cui conseguenze interessano non soltanto la politica *strictu senso*, ma l'economia, il diritto, la scienza, l'arte e la stessa religione, e insomma ogni attività, teorica o pratica»<sup>38</sup>.

La teoria e la prassi dovevano procedere di pari passo poiché l'una avrebbe dato manforte all'altra. Pertanto occorre giustificare le rivendicazioni territoriali sulla base di argomentazioni teoriche – i discorsi irredentisti – e dell'apparato mitologico, il mito del Risorgimento mediterraneo.

Alla fine degli anni Venti le colonne di «Critica fascista» ospitarono un acceso dibattito sul tema del rapporto tra politica e cultura che vide protagonisti, da un lato i sostenitori dell'autonomia della cultura, dall'altro gli assertori del primato della politica. Ai «mistici del manganello» Francesco Formigari spiegò come il loro atteggiamento anti-intellettualista traesse origine da quel «concetto materialistico della cultura che ha dominato nel secondo cinquantennio dello scorso secolo». Il giovane collaboratore di «Critica fascista» invitava, pertanto, i suoi interlocutori a non sovrapporre concetti distanti: «non confondiamo i concetti e ripetiamo per l'ennesima volta che siamo contro la cultura di tipo agnostico, illuministico»<sup>39</sup>. Anche il gentiliano Ernesto Codignola rivolgendosi ai sostenitori del primato della politica li avvertì del pericolo nel quale rischiavano di incorrere ponendo la cultura al traino dell'azione politica. Da un simile atteggiamento ostile alla cultura in quanto tale avrebbe potuto derivare un nuovo agnosticismo. Fautore dell'autonomia della cultura capace di rispondere soltanto a leggi proprie<sup>40</sup>, Codignola ritornò su questi temi nel suo volume *Il*

---

<sup>38</sup> Giovanni Gentile, *La filosofia del fascismo* in «Educazione fascista», n. 11, novembre 1928, pp. 641-643.

<sup>39</sup> Francesco Formigari, *Ancora cultura e fascismo* in «Critica fascista», n.4, aprile 1926, p. 219.

<sup>40</sup> Ernesto Codignola, *Dieci anni di educazione fascista* in «Critica fascista», n. 5, 1 marzo 1933, pp. 98-100.

*rinnovamento spirituale dei giovani* dedicato a Mussolini<sup>41</sup>. Nel recensire il libro di Codignola Delio Cantimori rilevò come egli non avesse saputo indicare in che modo delineare i confini tra politica e cultura che continuavano ad apparire sostanzialmente sfumati. Sostenitore di una concezione totalitaria del rapporto tra politica e cultura, Cantimori riteneva che non si dovesse separare la dimensione della cultura dalla politica: «se si dà alla politica quel carattere di totalitarità che anche il Codignola non pare disconoscerle, non si vede come si possa sottrarre alla decisione dei politici la vita culturale»<sup>42</sup>. Molti di coloro i quali si riconoscevano nelle tesi espresse da Gentile si avvicinarono, nel corso degli anni Trenta, alla corrente fascista rivoluzionaria e totalitaria che faceva capo a Giuseppe Bottai. Si diffuse tra i collaboratori di «Critica fascista» la convinzione che urgesse «creare uno spirito totalitario fascista, in cui il pensiero necessariamente» si sarebbe identificato con la prassi politica<sup>43</sup>. Il pensiero e la prassi politica erano considerati i capisaldi della politica fascista.

#### 1.4 Le tappe della fascistizzazione della cultura

La politica culturale<sup>44</sup> durante il ventennio fascista attraversò differenti fasi, caratterizzandosi per una gradualità degli interventi governativi in materia culturale: in un primo momento la fascistizzazione riguardò quei settori particolarmente sensibili che coinvolgevano le masse, ovvero la scuola e la stampa diretta al grande pubblico; successivamente, agli inizi degli anni Trenta, lo Stato decise di usare il proprio potere sulle università, sulle istituzioni culturali e sull'editoria<sup>45</sup>.

---

<sup>41</sup> Ernesto Codignola, *Il rinnovamento spirituale dei giovani*, Milano, Mondadori, 1933.

<sup>42</sup> Delio Cantimori, *Recensione di Ernesto Codignola, Il rinnovamento spirituale dei giovani*, Milano, Mondadori, 1933, in Luisa Mangoni (a cura di), Delio Cantimori, *Politica e storia contemporanea. Scritti (1927-1942)*, Torino, Einaudi, 1991, p. 194.

<sup>43</sup> G. Gamberoni, *Fede e competenza* in «Critica fascista», n. 15, 1 agosto 1930, pp. 283-284.

<sup>44</sup> Sul rapporto tra storici e regime fascista si rimanda a Margherita Angelini, *Transmitting Knowledge*, pp. 1-174; Giuseppe Galasso, *Storici italiani del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2008; Massimo Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Roma, Carocci, 2006; Giovanni Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2005; Claudio Fogu, *The Historic Imaginary: Politics of History in Fascist Italy*, Buffalo-New York, University of Toronto Press, 2003; Gabriele Turi, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'«Enciclopedia italiana», specchio della nazione*, Bologna, Il Mulino, 2002; Gabriele Turi, *Lo Stato educatore*, cit.; Alessia Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il Dizionario di politica del partito nazionale fascista (1940)*, Milano, Unicopli, 2000; Roberto Pertici, *Storici italiani del Novecento* in «Storiografia», n. 3, 1999; Richard Bosworth, *The Italian Dictatorship: Problems and Perspectives in the Interpretation of Mussolini and Fascism*, London-New York, Arnold, 1998; Antonio Casali, *Storici italiani fra le due guerre: la "Nuova Rivista Storica", 1917-1943*, Napoli, Guida, 1980; Renzo De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, cit.

<sup>45</sup> Monica Galfré, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

Progressivamente il regime fascista andò assicurandosi un controllo capillare sulle élites attraverso il ricorso a strumenti di coercizione formali quali l'imposizione del giuramento ai funzionari pubblici, dapprima negli istituti scolastici e in seguito nelle università<sup>46</sup>.

#### 1.4.1 L'Istituto nazionale fascista di cultura e il gradualismo gentiliano

A tre mesi di distanza dal celebre discorso pronunciato da Mussolini il 3 gennaio 1925 – che sancì la trasformazione del governo parlamentare in regime totalitario – si svolse a Bologna, dal 29 al 31 marzo, il convegno delle istituzioni culturali. Fu Franco Ciarlantini<sup>47</sup>, responsabile dell'Ufficio stampa e propaganda del PNF, ad occuparsi dell'organizzazione del colloquio: esso avrebbe rappresentato un'occasione per mostrare l'interesse del fascismo per la cultura e la capacità governativa di promuovere attività culturali; inoltre avrebbe costituito la prima tappa di un percorso volto a coordinare le istituzioni culturali<sup>48</sup>. Circa duecentocinquanta intellettuali si dichiararono disponibili a fornire il loro sostegno ai lavori del congresso. Tra questi vi furono i più noti letterati e studiosi dell'epoca come Luigi Pirandello, che inviò una lettera di adesione, Giuseppe Ungaretti, Ernesto Codignola, Giacchino Volpe e Ardengo Soffici. Al termine del congresso venne redatto il «Manifesto degli intellettuali fascisti agli intellettuali di tutte le nazioni» e fu deciso che venisse fondato l'Istituto nazionale fascista di cultura.

Nel manifesto era dichiarato che tutti gli studiosi «di più alta e meritata reputazione scientifica» avrebbero concorso alla realizzazione di un'impresa «ispirata unicamente all'amore degli studi, della cultura e dell'onore del paese». Cospicuo fu il numero di coloro i quali risposero ad un appello che esercitò grande attrattiva per gli uomini di cultura. Tale appello era stato formulato in modo tale che il valore del patriottismo culturale avesse una preminenza sugli altri e fosse posto in rilievo il carattere «nazionale superiore a tutti i partiti politici»<sup>49</sup>.

Assunta la carica di presidente dell'Istituto, Gentile approntò il testo del Manifesto dove ribadì il pensiero espresso già in passato. Convinto che il fascismo avrebbe dovuto coinvolgere in primo luogo le masse nell'edificazione dello Stato superando le contrapposizioni partitiche, Gentile

---

<sup>46</sup> Gabriele Turi, *Lo Stato educatore*, cit., pp. 49-76. Helmut Goetz, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.

<sup>47</sup> Sull'attività editoriale di Franco Ciarlantini si veda Gianfranco Tortorelli, *Editoria e fascismo: lettere di Franco Ciarlantini ad Angelo Fortunato Formiggini* in «Padania», n. 6, 1992, n. 11, pp. 119-133.

<sup>48</sup> Emilio R. Papa, *Storia di due manifesti*, cit.; Emilio R. Papa, *Fascismo e cultura*, Venezia, Marsilio, 1974, pp. 159-186; Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Bari, Laterza, 1975, pp. 18-21; Gisella Longo, *L'Istituto nazionale fascista di cultura. Gli intellettuali fra partito e regime*, Roma, Pellicani, 2000, pp. 28-38.

<sup>49</sup> Giovanni Treccani degli Alfieri, *Enciclopedia Italiana Treccani. Come e da chi è stata fatta*, Milano, Edizioni d'arte Emilio Bestetti, 1947, p. 47.



riteneva che la cultura fascista non avrebbe che potuto trarre beneficio dall'apporto congiunto dei fascisti e degli antifascisti.

A riprova della rilevanza che i problemi culturali stavano assumendo per il regime fascista, risultano significative le dichiarazioni espresse da Giuseppe Bottai e Giorgio Masi nel corso del convegno bolognese del marzo 1925. Nelle due relazioni si puntò l'accento sull'urgenza di dare vita ad una rete di centri di cultura fascista. La nascita dell'Istituto nazionale fascista di cultura (Infc) nel giugno 1925 fu il risultato di un'esigenza ampiamente avvertita da larghe frange del partito. Tale bisogno aveva portato alla creazione di istituti culturali a livello locale sorti per iniziativa di singoli capi, come l'Istituto fascista di cultura di Milano fondato da Dino Alfieri e l'Università fascista di Bologna creata da Leandro Arpinati.

Negli intenti di Gentile, l'Infc doveva servire a «formare una coscienza politica nazionale salda e organica»<sup>50</sup> incidendo nella vita politica del paese contrariamente a quanto fatto fino ad allora dalle vecchie accademie. Gli italiani avrebbero dovuto adottare il «modo di considerare la vita che vuole il fascismo: modo austero, sdegnoso di tutte le mollezze e debolezze che sono infeconde e corrottrici, spietato contro ogni illecita indulgenza [...]; insofferente di quel facile riso, che così abbondante materia diede alla letteratura italiana dei tempi più tristi»<sup>51</sup>.

Nel fascismo Gentile aveva intravisto, come si è osservato, la possibilità concreta di realizzare una «riforma interiore», una «restaurazione del carattere» degli italiani, che avrebbe decretato la sconfitta definitiva della vecchia Italia che si autocompiaceva per il suo gusto innato della retorica e che solleva «distinguere il dire dal fare»<sup>52</sup>. Gentile insistette, malgrado il parere contrario dei membri del PNF, affinché la nuova istituzione assumesse la denominazione «Istituto nazionale fascista di cultura» e non «Istituto nazionale di cultura fascista». La sottolineatura della valenza non politica del sostantivo “cultura” consentiva, a giudizio di Gentile, di presentare il fascismo come movimento che operava per l'interesse di tutti gli italiani al di là delle appartenenze politiche. Anche Francesco Ercole in una relazione letta alla sala Borromini il 23 novembre 1931 si interrogò sul ruolo che gli Infc avrebbero dovuto svolgere nella nuova Italia mussoliniana:

qual è la funzione degli Istituti fascisti di cultura? [...] Non è a caso che gli Istituti di cui parliamo si intitolano istituti fascisti di cultura e non istituti di cultura fascista. Si tra, infatti, non tanto di dar vita a una forma di cultura, cui possa attribuirsi l'appellativo di fascista, quanto di attuare o realizzare un modo,

---

<sup>50</sup> Gisella Longo, *L'Istituto nazionale fascista di cultura*, cit., p. 39.

<sup>51</sup> Hervé A. Cavallera (a cura di), Giovanni Gentile, *Politica e cultura*, vol. I, cit., pp. 257, 259, 283, 285-286, 289.

<sup>52</sup> Giovanni Gentile, *Il fascismo al governo della scuola (novembre 22-aprile 24)*, discorsi e interviste raccolti e ordinati da Ferruccio E. Boffi, Palermo, Sandron, 1924, p. 117, p. 111.

che è appunto fascista, di concepire la cultura e la sua funzione nella vita degli individui e nella vita della collettività nazionale<sup>53</sup>.

A seguito della costituzione dell'Infc il regime diede vita a una propria rete culturale organizzata su base provinciale. La nascita dell'Infc rientrava nel più ampio processo di fascistizzazione di tutte le istituzioni culturali, da quelle già esistenti a quelle nate ex novo allo scopo di intervenire nei più diversi ambiti della cultura. Questa rete di sezioni provinciali fu allestita sul territorio nazionale presso le sedi locali del PNF. Organo dell'Infc era la rivista «Educazione politica». L'Infc centrale, che aveva sede a Roma, emanava le direttive generali, sebbene i programmi delle attività (conferenze, pubblicazioni, concerti, gite, corsi di lingue, visite ai musei) fossero concepiti e attuati all'interno delle novantaquattro sezioni predisposte nei centri di ciascuna provincia<sup>54</sup>. Nel marzo 1937 il segretario del PNF, Achille Starace fece pressioni su Gentile al punto da costringere il filosofo a rassegnare le dimissioni dalla presidenza dell'Istituto nazionale fascista di cultura. Fu successivamente approvato un nuovo statuto in virtù del quale l'Infc perse ogni residuo d'autonomia e fu posto definitivamente alle dipendenze del PNF. Contrariamente a quanto sostenuto con fervore da Gentile, l'Istituto cambiò denominazione: l'Istituto nazionale fascista di cultura fu trasformato in Istituto nazionale di cultura fascista coerentemente con la volontà di sottolineare il carattere strettamente politico dell'organo culturale fondato da Gentile nel 1925<sup>55</sup>.

Nel marzo 1937 Gentile scrisse sconcolato al suo allievo palermitano Vito Fazio: «da qualche mese mi si faceva una lotta sorda dal Segretario del Partito, risoluto di fare dell'Istituto [...] uno strumento del Partito stesso, spogliandolo di quel po' d'autonomia che io ne avevo sempre difeso per conservare un qualche valore a quel tanto di apporto ideale che esso dà al Partito [...] Mi potrà dispiacere se questo Istituto da me creato divenisse uno strumento di tortura per gli italiani che leggono e scrivono. Ma voglio augurarmi che questo non avvenga»<sup>56</sup>.

---

<sup>53</sup> Francesco Ercole, *Programmi degli Istituti fascisti di cultura*, Roma, Tipografia del senato, 1932.

<sup>54</sup> Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso*, cit., p. 23.

<sup>55</sup> *Ordinamento dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista* in «Civiltà fascista», nn. 1-2 gennaio-febbraio 1937, pp. 102 ss.

<sup>56</sup> Alessandra Tarquini, *Il Gentile dei fascisti : gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 327-328.

#### 1.4.2 Francesco Ercole e Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon. “La bonifica fascista della cultura”

Sin dal 1930 Gentile dovette subire le critiche da parte di influenti esponenti del regime che lo accusavano di aver rallentato il processo di fascistizzazione della cultura. La riforma gentiliana era ritenuta espressione di una cultura non propriamente fascista. Lo stesso Mussolini, nell'aprile 1931, definì la riforma Gentile del 1923 «un errore dovuto ai tempi e alla mentalità dell'allora ministro»<sup>57</sup>. Alla fine del marzo 1930 il Gran Consiglio del fascismo emanò un provvedimento in virtù del quale i rettori, i presidi degli istituti scolastici e delle facoltà universitarie avrebbero dovuto dimostrare la loro fedeltà al regime certificando di essere iscritti al PNF da almeno cinque anni. Numerose furono le voci di chi plaudì all'iniziativa<sup>58</sup>, tra queste quella dello storico Francesco Ercole, futuro ministro dell'Educazione Nazionale, che in un discorso alla Camera dichiarò la sua approvazione nei riguardi della via indicata dal Gran Consiglio. A suo avviso, nella fase attuale non vi erano le condizioni per creare una classe dirigente che fosse in grado di presentarsi come elemento di discontinuità con il passato; pertanto occorre «la assoluta e incontrastata fedeltà al regime di coloro che il Governo chiami a reggere o governare, nei suoi vari ordini e gradi la scuola»<sup>59</sup>.

Nel luglio 1932 nominato Ministro dell'Educazione, Francesco Ercole<sup>60</sup> proseguì la politica del suo predecessore Balbino Giuliano, orientata verso la fascistizzazione delle istituzioni educative del Paese. Nel corso del suo primo anno di mandato ministeriale, Ercole prese una serie di provvedimenti legislativi in materia scolastica: il passaggio di competenza al ministero dell'Educazione delle ultime scuole gestite dai comuni, l'elaborazione di un testo unico inerente alla legislazione sulle università e la riformulazione dei programmi delle scuole medie. A fronte delle consuete polemiche all'indirizzo di Gentile, emerse in occasione della discussione parlamentare che seguì all'emanazione delle nuove misure in campo educativo, il neo ministro ritenne opportuno chiarire come tali misure non contraddicessero in alcun modo i primi «tre principi» della riforma del 1923: «autonomia amministrativa, autonomia didattica, esame di stato»<sup>61</sup>.

---

<sup>57</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., p. 189.

<sup>58</sup> *Il Consiglio dei ministri e il Gran Consiglio si riuniscono oggi sotto la presidenza del Capo del Governo* in «Il Popolo d'Italia», n. 66, 18 marzo 1930, p. 1; *La seduta del Gran Consiglio* in «Il Popolo d'Italia», n. 67, 19 marzo 1930, p. 1; Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXIV, cit., p. 205.

<sup>59</sup> Alessandra Tarquini, *Il Gentile dei fascisti*, cit., p. 305.

<sup>60</sup> Luca Lo Bianco, *Francesco Ercole*, in *Dizionario biografico degli italiani*. [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-ercole\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-ercole_(Dizionario-Biografico)/) [consultato il 11 dicembre 2012]; Jürgen Charnitzsky, *Fascismo e scuola*, cit., pp. 432-437.

<sup>61</sup> Alessandra Tarquini, *Il Gentile dei fascisti*, cit., p. 309.

La riforma Gentile fu oggetto di una serie di «opportuni ritocchi e sviluppi» ritenuti necessari per adattarla «alle nuove esigenze che la realtà della storia presenta sempre nel suo divenire»<sup>62</sup>.

Nel luglio 1933 Mussolini ordinò ad Ercole di interrompere la «politica dei ritocchi» invitandolo ad assicurare una certa stabilità alla politica scolastica<sup>63</sup>.

Dopo il 1932 la disposizione mussoliniana di «fascistizzare ancora più [...] gli angoli morti della vita nazionale» fu recepita ed eseguita fedelmente da due ministri dell'Educazione Nazionale, Francesco Ercole e, dal gennaio 1925, Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon<sup>64</sup>.

Nel 1933 il ministro Ercole emanò una serie di norme relative alle varie istituzioni culturali del Paese volte ad «adeguare sempre più i fini degli Istituti di cultura in genere alle esigenze politiche e culturali del Regime»<sup>65</sup>. Si trattava di operare una revisione di tutti gli statuti e dei regolamenti di accademie e istituti culturali.

Il regime estese la sua azione disciplinatrice a tutti i settori della cultura che sino a quel momento erano stati toccati tangenzialmente dal processo di fascistizzazione e nei quali permanevano ancora alcune sacche antifasciste o afasciste.

L'opera di fascistizzazione intrapresa da Ercole fu proseguita e portata a termine da De Vecchi il quale si fece promotore della cosiddetta «bonifica fascista della cultura»<sup>66</sup> che riprende il titolo del libro in cui furono raccolti gli articoli del quadrumviro, un'opera che, come ha osservato Mario Isnenghi, «per autore, editore, linguaggio, tematica» risulta «essenziale per lo studio di uno degli approcci fascisti ai problemi dell'organizzazione culturale»<sup>67</sup>. Nel dicembre 1933 già prima di rivestire la carica di ministro, De Vecchi aveva proposto un paragone con l'opera di «risanamento» che il governo fascista stava attuando nel centro di Roma:

colpi di piccone qui ci vogliono, risanamento da troppi miasmi, abbattimento di sovracostruzioni accademiche, raddrizzamento di deformazioni, riapertura di canali nella terra nuovamente squarciata perché tutte le acque confluiscano al grande fiume. Magnifica cosa l'Accademia d'Italia! Ottima cosa l'Istituto Fascista di Cultura con gli altri organismi nati nel Regime! Ma è ben più vasto il lavoro da compiere, perché sia messo un po' di ordine in quel caotico mondo, che ti appare come una specie di museo di provincia dove tu trovi i resti della civiltà etrusca ed i marmi di Roma mischiati con le calze o la camicia da notte di qualche più o meno illustre concittadino. Bisogna togliere l'accademia delle Accademie<sup>68</sup>.

---

<sup>62</sup> Balbino Giuliano, *Elementi di cultura fascista*, Bologna, Zanichelli, 1933, p. 192.

<sup>63</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XLII, cit., p. 59.

<sup>64</sup> *Ivi*, vol. XXV, p. 136.

<sup>65</sup> R.d.l. 21 settembre 1933, n. 1333.

<sup>66</sup> Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, *Bonifica fascista della cultura*, Milano, Mondadori, 1937.

<sup>67</sup> Mario Isnenghi, *Intellettuale militante e intellettuale funzionario*, cit., pp. 35-36.

<sup>68</sup> Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, *Bonifica fascista della cultura*, cit., p. 46.

Obiettivo della polemica di De Vecchi erano le accademie tradizionali, stimate quali espressione di una cultura inutile, vaga e priva di contenuti pratici: non fornendo alcun supporto all'opera svolta dal governo, la cultura trasmessa dalle accademie non era più funzionale ai compiti di uno Stato moderno che il regime fascista voleva rappresentare.

La nomina di De Vecchi a ministro dell'Educazione soddisfece quanti attendevano da tempo che alla guida di questo ministero fosse posto un fervente fascista: quadrumviro della marcia su Roma, appartenente alla corrente intransigente del fascismo, fervente cattolico, monarchico e antigentiliano, De Vecchi lavorò incessantemente per realizzare la «bonifica della cultura», vale a dire un'opera di depurazione delle influenze gentiliane dall'apparato educativo e culturale<sup>69</sup>.

L'attività ministeriale di De Vecchi si contraddistinse per una politica accentrata nelle mani del Ministro e per l'eliminazione assoluta di ogni forma di autonomia della scuola e dell'università. Profondamente ostile a questa politica personalistica poiché contraddiceva il vero e originario spirito fascista, Gentile tenne, proprio nelle fasi finali del conflitto etiopico, una relazione intitolata *La tradizione italiana*, nel corso della quale, pur senza menzionare il nome del Ministro, si scagliò contro De Vecchi. Questi era accusato dal filosofo di avere inserito nei programmi di scuola il culto della romanità attraverso contenuti banali che non avrebbero consentito ai giovani studenti fascisti di formarsi una consapevolezza della tradizione italiana. Gentile dichiarò di fronte agli studenti del *Lyceum* di Firenze: «una tradizione è vera e però efficace, se è viva»<sup>70</sup>.

De Vecchi proseguì l'opera di riordinamento delle istituzioni storiche, avviata da Ercole, realizzando una struttura fortemente centralizzata al cui vertice vi era la Giunta Centrale per gli Studi Storici. Rappresentando il punto di riferimento naturale dei regi istituti, la Giunta era costituita dai suoi «organi diretti» (l'Istituto Storico Italiano per la Storia Antica fondato nel gennaio 1935; l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo sorto in sostituzione dell'Istituto storico italiano la cui fondazione risaliva al 1883; l'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea creato in luogo del disciolto Comitato nazionale per la storia del Risorgimento; la Società nazionale per la Storia del Risorgimento che cambiò denominazione e si trasformò in Istituto nel giugno 1935) e dai suoi «organi periferici» che erano rappresentati dalle Deputazioni e società di storia patria riorganizzate su base regionale<sup>71</sup>. All'Istituto per la storia medievale e a

---

<sup>69</sup> Alessandra Tarquini, *Il Gentile dei fascisti*, cit., p. 310; Sandro Setta (a cura di), Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, *Tra papa, duce e re. Il conflitto tra Chiesa cattolica e Stato fascista nel diario 1930-1931 del primo ambasciatore del Regno d'Italia presso la Santa Sede*, Roma, Jouvence, 1998, p. 12; Enzo Santarelli, *Cesare Maria De Vecchi*, in *Dizionario biografico degli italiani*. [http://www.treccani.it/enciclopedia/de-vecchi-cesare-maria\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/de-vecchi-cesare-maria_(Dizionario-Biografico)/) [consultato il 13 dicembre 2012]; Sandro Setta, *Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Diario 1943*, in «Storia contemporanea», 24 (1993), n. 6, pp. 1057-1113.

<sup>70</sup> Giovanni Gentile, *La tradizione italiana* in Hervé A. Cavallera (a cura di), *Opere complete di Giovanni Gentile*, vol. XLVIII, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 97-118.

<sup>71</sup> R.d.l. 20 luglio 1934, n. 1226.

quello per la storia moderna e contemporanea facevano capo rispettivamente la Scuola nazionale di studi medievali – che era la nuova qualificazione della Scuola storica nazionale istituita nel 1923 – e la Scuola di storia moderna e contemporanea, diretta da Gioacchino Volpe e operativa dal 1926 presso il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento.

La nascita della Giunta Centrale per gli Studi Storici e più in generale il riordinamento degli studi storici del 1933-1935 segnò una fase nuova nel quadro della politica culturale fascista costituendo un'importante tappa periodizzante nel campo della storiografia italiana e nella definizione degli equilibri interni alla cultura fascista. Come ha osservato Armando Saitta, «il 25 febbraio 1935, il regime mostra il suo volto, ma non prima»<sup>72</sup>.

A partire dalla seconda metà degli anni Trenta il numero di pubblicazioni a carattere irredentista crebbe sensibilmente per effetto di una doppia azione combinata: da un lato l'entusiasmo dovuto alla vittoria in Africa, dall'altro l'adesione pressoché totale degli intellettuali al regime fascista.

A seguito della conversione in legge, nel 1935, del regio decreto del 1934, che apportava modifiche sostanziali alla Giunta Centrale per gli Studi Storici, sorse una struttura verticistica posta alle dirette dipendenze del Ministro dell'Educazione Nazionale. Le Deputazioni di storia patria persero *de facto* ogni sorta di autonomia così come gli istituti storici italiani i quali vennero trasformati in organi diretti della Giunta.

All'interno della Giunta vi erano istituzioni che manifestavano orientamenti differenti: se l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea privilegiava studi e ricerche scientifiche nell'ambito del nazionalismo storiografico, l'Istituto per la storia del Risorgimento, presieduto da De Vecchi, si proponeva di promuovere la conoscenza della Storia del Risorgimento come creazione dell'Unità Italiana e come presupposto della Rivoluzione Fascista. Le Deputazioni di storia patria ambivano a connettere in funzione celebrativa la memoria risorgimentale e monarchica con l'attualità elogiando il Duce e il regime. La ristrutturazione delle istituzioni storiche attuata da De Vecchi servì ad istituzionalizzare un rapporto di collaborazione tra molti storici e fascismo. Risulta tuttavia difficile valutare quanto e se questa riforma avesse realmente contribuito ad adeguare le varie istituzioni storiche alle esigenze politiche e culturali del regime. Nonostante l'analisi dei rapporti tra le singole personalità di intellettuali e le istituzioni culturali non sia sufficiente da sola a formare un giudizio esaustivo sull'opera degli studiosi coinvolti, in considerazione dell'eterogeneità delle loro risposte alle sfide poste dalla politica<sup>73</sup>, tale studio, come

---

<sup>72</sup> Armando Saitta, *L'organizzazione degli studi storici*, cit., p. 516.

<sup>73</sup> Gabriele Turi, *Lo Stato educatore*, cit., p. 216.

rileva Massimo Baioni, si presenta come un terreno di indagine proficuo per la valutazione dei singoli itinerari in una fase cruciale per la storiografia italiana<sup>74</sup>.

Nel corso degli anni Trenta fu messo in atto un processo di centralizzazione e di programmazione culturale da parte dello Stato che investì il complesso delle infrastrutture culturali del Paese. I rettori e i presidi delle università non furono più elettivi ma di nomina statale. Nel 1931, coerentemente con l'indirizzo di politica culturale che si era deciso di percorrere, si stabilì l'obbligo per i docenti universitari di giurare la propria fedeltà al regime fascista. Prima di prestare servizio, gli accademici avrebbero dovuto pronunciare il seguente giuramento: «Giuro di essere fedele al re, ai Suoi reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime Fascista»<sup>75</sup>. Su poco più di milleduecento docenti, soltanto dodici scelsero di non giurare fedeltà al regime. Sebbene il giuramento ponesse di fatto fine all'autonomia intellettuale, storici come Charnitzky hanno rilevato come la maggior parte degli intellettuali avesse inteso questo giuramento come un atto formale essenziale per conservare il posto di lavoro. Tale atto non avrebbe avuto conseguenze sulla qualità e sullo svolgimento dei loro insegnamenti e delle loro ricerche. Secondo Charnitzky: «si era instaurato un *modus vivendi* il quale, di norma, permetteva anche ai professori universitari antifascisti, purché politicamente passivi, il pieno esercizio della loro professione»<sup>76</sup>. Nel discorso inaugurale del II° congresso degli istituti fascisti di cultura alla fine del 1931, Gentile sottolineò gli effetti positivi derivanti dall'aver imposto ai docenti universitari il giuramento di fedeltà al regime. Secondo il filosofo tale atto segnò la scomparsa dell'«intellettuale sbandato», ovverosia dell'uomo di cultura affetto dalla malattia dell'intellettualismo che aveva contagiato l'intero mondo dell'intellettualità italiana<sup>77</sup>.

Il regio decreto del 26 settembre 1935, n. 1813 e la legge conseguente del 2 gennaio 1936, n. 4 costituirono gli atti ufficiali dell'intervento statale nel campo della cultura: la nomina statale dei dirigenti, l'obbligo del giuramento degli accademici e l'eventualità di revoca ministeriale di coloro che erano ritenuti “indegni” di prestare servizio nelle università sancirono l'avvenuta fascistizzazione delle istituzioni culturali. Così recitava una pubblicazione ufficiale per la formazione dei quadri del regime:

era impossibile tollerare ancora che in una Nazione che si è data un regime corporativo, espressione di gerarchia e di responsabilità, sopravvivessero organismi retti dalla decrepita prassi democratica delle

---

<sup>74</sup> Massimo Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., p. 15.

<sup>75</sup> Jürgen Charnitzky, *Fascismo e scuola*, cit., p. 320.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 324.

<sup>77</sup> Hervé A. Cavallera (a cura di), Giovanni Gentile, *Politica e cultura*, vol. II, cit., pp. 278-286.

elezioni e degli autonomismi: prassi che a lungo andare poteva diventare pericolosa, perché costituiva il maggiore ostacolo alla penetrazione delle nuove idee della Rivoluzione<sup>78</sup>.

Questo linguaggio dai toni violenti e dall'inaudita brutalità rinvia all'antica polemica tra «normalizzatori» e «intransigenti» che continuava a bruciare sotto le ceneri sebbene alla metà degli anni Trenta lo Stato fascista avesse acquisito connotati manifestamente totalitari. In un intervento alla Camera nel marzo 1935 il ministro dell'Educazione Nazionale De Vecchi salutava le disposizioni governative in materia educativa e culturale affermando che

Gli ordinamenti sono stati riveduti così che l'aria fascista può circolarvi a finestre aperte e l'intervento e la vigilanza dello Stato vi si può effettuare. Gli uomini o vi rimangono in assoluta ubbidienza allo Stato fascista che è l'anima della Patria nuova, o ne sono usciti siccome dannosi alla vita della Patria e senza alcun rimpianto per gli studi e per la tradizione della grande scuola italiana dalla quale il Fascismo, ed il Fascismo soltanto, ha assorbito ed assorbe i succhi vitali. Il giuramento di fedeltà al nostro RE e al Regime intero è stato un perfetto agente catalitico: chi lo nega si estrania dalla vita<sup>79</sup>.

Il successore di De Vecchi al Ministero dell'Educazione, Giuseppe Bottai, nominato ministro nel 1936, fu il protagonista della politica culturale degli anni Trenta e Quaranta. Nel febbraio del 1939 Bottai varò la Carta della Scuola la cui portata politica fu assai rilevante: venne creata la scuola materna, fu introdotto il lavoro nelle scuole e fu stabilita una parziale unificazione delle scuole medie inferiori. Presentando in Senato – nel maggio 1939 – la Carta della Scuola, Bottai rilevò come questa riforma avrebbe avuto effetti benefici sul rapporto fra scuola e politica. Tale rapporto avrebbe unito «l'azione della scuola e della Gil, la disciplina della cultura e quella dell'educazione fisica e guerriera, il culto meditativo della tradizione e quello dell'azione che brucia le tappe e volge al futuro»<sup>80</sup>. Nel 1940 Bottai fondò e diresse «Primato», la più importante rivista letteraria del ventennio che poté giovare del contributo di personalità di spicco del mondo della cultura italiana. Nel primo numero della rivista, edito nel marzo 1940, l'editoriale *Il coraggio della concordia* lanciava un appello alla collaborazione di tutta l'intellettualità nel nome di una cultura italiana – come osservava Luisa Mangoni – non subordinata ma in una posizione di supremazia rispetto alla *Kultur* nazista. L'adesione a «Primato» significò per alcuni porsi a difesa della letteratura e della sua autonomia. Come afferma Mangoni: «la proposta bottaiana si articolava anche [...] nell'affermazione di una primogenitura culturale nei confronti della Germania nazista: di fronte ai

---

<sup>78</sup> PNF, *La cultura fascista*, Roma, Libreria dello Stato, 19336, p. 93.

<sup>79</sup> Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, *Bonifica fascista della cultura*, cit., p. 135.

<sup>80</sup> Alessandra Tarquini, *Il Gentile dei fascisti*, cit., p. 338.



“cattivi poeti” del Reich, come diceva Pintor, sembrava che la difesa della poesia potesse avere ancora un senso»<sup>81</sup>.

L'invito di Bottai a operare un'unione tra «alta cultura» e «letteratura militante» nell'alto interesse della Patria era confermato dalla citazione di una frase di Ugo Foscolo che recitava: «amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione e potrete al fine conoscervi tra di voi e assumerete il coraggio della concordia»<sup>82</sup>.

Bottai rilevava come dopo la fase più intensa di fascistizzazione della cultura negli anni 1932-1935 l'intellettualità italiana avesse rifiutato ogni sorta di collaborazione con il regime con la conseguenza che il fascismo era stato costretto a «far leva sulle ideologie del nazionalsocialismo, che procedeva rapidamente sul proprio cammino. Era da nostra parte un'implicita rinuncia alla primogenitura, che di fatto accentuava, a sua volta l'ostilità della cultura, e alimentava un movimento di reazione che s'estendeva alle classi popolari»<sup>83</sup>.

L'esperienza di «Primato» è rivelatrice della capacità di Bottai di aggregare le diverse anime della cultura e della politica che erano concordi nel celebrare l'avvenuta fusione di cultura e politica.

Alle soglie degli anni Quaranta il regime era riuscito nell'intento di coinvolgere gli intellettuali nell'opera di costruzione della nuova Italia. Gli intellettuali militanti e gli intellettuali funzionari – per riprendere l'espressione di Mario Isnenghi – furono chiamati a fornire alla prassi politica la sostanza teorica e discorsiva. Se l'Italia mussoliniana aspirava a espandersi nel bacino del Mediterraneo, facendo rivivere lo spirito di Roma antica nel presente e completando l'atto incompiuto del Risorgimento, risultava essenziale il contributo degli intellettuali.

## 1.5 Ricostruire il passato per rispondere alle esigenze del presente. Le istituzioni culturali e l'organizzazione della cultura

La questione dell'organizzazione del consenso nel campo della storiografia riveste un'importanza decisiva per comprendere come e in quale misura la politica fascista ha investito il campo della cultura estendendo il proprio potere su riviste, istituti quali l'ISPI, la Scuola di Storia Moderna e Contemporanea, l'Istituto nazionale fascista di Cultura, l'Istituto per la Storia del Risorgimento,

---

<sup>81</sup> Luisa Mangoni (a cura di), «*Primato*» 1940-1943, Bari, De Donato, 1977, p. 14.

<sup>82</sup> *Il coraggio della concordia* in «*Primato*», 1 marzo 1940, n. 1, p. 1.

<sup>83</sup> Giuseppe Bottai, *Vent'anni e un giorno*, Milano, Garzanti, 1947, pp. 64-65.

l'Enciclopedia Italiana Treccani, la Reale Accademia d'Italia, l'Istituto nazionale per le Relazioni Culturali con l'Estero (IRCE) e molte altre istituzioni culturali<sup>84</sup>.

La diffusione di libri che si ponevano a metà strada tra la ricerca e la divulgazione, di riviste e di giornali valse come veicolo privilegiato per rendere comprensibile a quegli italiani maggiormente sensibili all'albero genealogico della Nazione, l'esistenza di un corso unitario della storia patria che era sfociato con linearità nel fascismo. Talune frange accademiche, affiancate da ampi settori del giornalismo e della piccola intellettualità, avvertirono la necessità di «riformare» la storia d'Italia<sup>85</sup> e seguirono il precetto che indicava l'imperativo di riesaminare e riordinare il passato. Era manifesta anche agli occhi degli stessi protagonisti la tendenza piuttosto diffusa nel mondo dell'intellettualità italiana a far corrispondere la ricostruzione del passato alle esigenze del presente, come rilevava Corrado Barbagallo, allorché biasimava la propensione a scrivere di storia facendosi condizionare dai sentimenti dominanti dell'epoca presente<sup>86</sup>. Persino Gioacchino Volpe, sebbene fosse uno dei principali sostenitori dell'esistenza di un intimo rapporto tra la ricerca e il nuovo corso della vita nazionale, mise in luce come fosse essenziale una certa dose di distacco nell'indagine storica. A suo giudizio, gli studiosi troppo esuberanti avrebbero dovuto calmare i propri spiriti al fine di evitare un pericolo sempre in agguato, ovverosia che immergendo la storia nella politica questa finisse per «annegare»<sup>87</sup>. A proposito della storiografia in Italia, Benedetto Croce sosteneva come nella battaglia tra la buona storiografia e la «storiografia fantasiosa e tendenziosa [...] il bene la vincessero anche qui sul male»<sup>88</sup>.

La ricostruzione e la rilettura del passato era funzionale alle necessità imposte dal presente. In altre parole, se l'obiettivo del fascismo era di acquisire una credibilità sulla scena internazionale affermandosi come Potenza protagonista nel bacino del Mediterraneo, diveniva essenziale ricostruire il proprio passato facendo ricorso ad un apparato mitologico.

Prima ancora di procedere ad un controllo formale e alla propaganda di partito, il governo mussoliniano mise mano alle istituzioni esistenti sviluppando una politica culturale dinamica volta a fondare istituti nuovi e politicamente omogenei aperti a differenti strati sociali. Le realtà istituzionali già esistenti non furono distrutte ma conquistate, occupate e trasformate dall'interno.

Il fenomeno della proliferazione delle istituzioni culturali prodottosi lungo tutta la durata della dittatura deve essere inquadrato nel contesto di un'estensione sempre maggiore degli ambiti della

---

<sup>84</sup> Per una rassegna delle istituzioni culturali durante il periodo fascista si rimanda ad Armando Saitta, *L'organizzazione degli studi storici*, cit., pp. 511-519.

<sup>85</sup> Enrico Corradini, *Riforma della storia d'Italia* in «Nuova Antologia», settembre-ottobre 1931, p. 145.

<sup>86</sup> C. B. [Corrado Barbagallo], *La crisi degli studi storici* in «Nuova rivista storica», luglio-settembre 1928, p. 434.

<sup>87</sup> Gioacchino Volpe, *Motivi ed aspetti della presente storiografia italiana* in «Nuova Antologia», novembre-dicembre 1932, p. 298.

<sup>88</sup> Benedetto Croce, *Intorno alle condizioni presenti della storiografia in Italia* in «La critica», vol. XXVII, 1929, pp. 3-4.

vita sociale e culturale sui quali lo Stato intervenne ponendo il vessillo dell'autorità pubblica. Occorre precisare come molte iniziative che presero corpo nel corso dei primi anni del governo fascista fossero state progettate in una fase precedente e che quindi si nutrissero di orientamenti culturali già consolidati da tempo.

Attorno alla metà degli anni Trenta la rete degli Ifc contava circa centomila iscritti, appartenenti per la maggior parte dei casi alla classe media ed in particolare si rilevava una presenza massiccia di insegnanti di scuole elementari e medie. Le attività culturali degli Ifc a livello provinciale si inquadraivano in un complesso ampio di iniziative che riguardavano varie altre associazioni, a cominciare dalla Società Dante Alighieri, alla Federazione professionisti e artisti, all'Associazione fascista e all'Ond. Il regime fascista mise in opera una vera e propria «mobilitazione permanente degli intellettuali»<sup>89</sup> che comportò una modificazione dello stesso ceto intellettuale: la figura del «piccolo intellettuale» acquisì progressivamente un rinnovato prestigio ed un'accresciuta reputazione sociale. La rete delle istituzioni culturali fasciste fece ricorso in maniera massiccia a un cospicuo numero di «piccoli intellettuali», per lo più di professione insegnanti i quali, in considerazione dell'avanzamento di carriera nella pubblica amministrazione a seguito dell'impegno profuso nell'organizzazione di manifestazioni culturali, sindacali e ricreative, erano guardati con favore, talvolta con una punta di invidia, dai propri concittadini. Piccoli e grandi intellettuali parteciparono all'operazione politica e culturale messa a punto dal regime attraverso le sue istituzioni culturali.

#### 1.5.1 L'Accademia d'Italia. "Pilastro" dell'Italia fascista

L'ambizioso progetto dell'Enciclopedia Italiana, che divenne realtà nel febbraio 1925 grazie all'iniziativa di Giovanni Treccani e con il sostegno economico del regime, esemplifica la strategia pianificata da Gentile nel campo dell'organizzazione della cultura a cominciare dalla costituzione dell'Istituto nazionale fascista di cultura.

Concepita nell'intento di competere con le accademie operanti negli altri paesi europei e di emulare la prestigiosa Académie française, l'Accademia d'Italia fu istituita il 7 gennaio 1926 ed inaugurata con tutti gli onori ufficiali dal Re e da Mussolini, nell'anniversario della marcia su Roma, il 28 ottobre 1929. Per motivare il ritardo dell'inizio effettivo dei lavori che presero avvio a distanza di tre anni dalla sua istituzione, Mussolini spiegò come fosse sorta la necessità di «un certo e piuttosto

---

<sup>89</sup> Gino Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 263.

lungo periodo di preparazione spirituale, politica, amministrativa»<sup>90</sup>. Per converso alcuni studi hanno messo in luce come questo ritardo fu dovuto al tentativo fallito di convincere Croce a partecipare all'iniziativa<sup>91</sup>. Nel dopoguerra si diffuse una vulgata secondo la quale le ragioni di questi tentennamenti fossero da ricercare nelle trattative segrete tra Stato e Chiesa. Il Vaticano avrebbe richiesto al governo fascista di sopprimere l'Accademia dei Lincei, ricostituita dallo Stato italiano nel 1870 dopo la presa di Roma – al fine di riprenderne il nome<sup>92</sup>.

L'articolo 2 del regio decreto recitava: «l'Accademia d'Italia ha per iscopo di promuovere e coordinare il movimento intellettuale italiano nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti, di conservarne pure il carattere nazionale, secondo il genio e le tradizioni della stirpe, e di favorirne l'espansione e l'influsso oltre i confini dello Stato»<sup>93</sup>. Nel discorso inaugurale Mussolini rilevò come gli accademici fossero «uomini di origini, di temperamenti, di scuole diverse [...]». L'Accademia è necessariamente eclettica, perché non può essere monocorde [...] Nell'Accademia è l'Italia non tutte le tradizioni del suo passato, le certezze del suo presente, le anticipazioni del suo avvenire»<sup>94</sup>.

Questa istituzione rivestì una funzione di primaria importanza nel campo culturale assurgendo ad una posizione di assoluta preminenza su tutte le altre istituzioni culturali nazionali. «Pilastro» dell'Italia fascista, secondo l'espressione coniata da Arnaldo Mussolini, l'Accademia d'Italia ebbe il compito di stimolare lo sviluppo delle scienze, delle lettere e delle arti italiani al fine di «conservare puro il carattere nazionale, secondo il genio e le tradizioni della stirpe»<sup>95</sup>. Le implicazioni politiche di questa istituzione erano evidenti sin dall'inizio: la sua costituzione doveva servire a limitare l'autorità in materia culturale che vantava l'Accademia dei Lincei all'interno della quale si raccoglievano diversi studiosi non fascisti a cominciare dal presidente, il matematico antifascista Vito Volterra. Questi, nel 1931, avrebbe opposto un secco rifiuto a prestare giuramento di fedeltà al regime. Già nel 1926, subito dopo l'istituzione dell'Accademia d'Italia, l'Accademia dei Lincei fu sottoposta a pesanti pressioni politiche al punto che nel febbraio dello stesso anno Volterra fu costretto a presentare le dimissioni dalla presidenza dei Licei ancor prima che scadesse il suo mandato.

---

<sup>90</sup> *Annuario della Reale Accademia d'Italia*, vol. I, 1929, Roma, Bardi, 1930, p. 42.

<sup>91</sup> Luigi Salvatorelli, Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1964, p. 512.

<sup>92</sup> Nel 1952 Giulio Andreotti ha confutato questo giudizio (Giulio Andreotti, *È opportuna una nuova Accademia?* in «Epoca», 30 agosto 1952, p. 18), ripreso da Paolo Alatri (Paolo Alatri, *La nascita degli «immortali»* in «Il Contemporaneo», 2 ottobre 1954, pp. 3-4) e da Raffaello Morghen (Raffaello Morghen, *L'Accademia Nazionale dei Lincei nel CCCLXVIII anno dalla sua fondazione, nella vita e nella cultura dell'Italia unita (1871-1971)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1972, p. 64).

<sup>93</sup> Art. 2 del decreto 7 gennaio 1926, in *Annuario della Reale Accademia d'Italia*, cit., p. 297.

<sup>94</sup> *Ivi*, pp. 301-302.

<sup>95</sup> R.d.l. 7 gennaio 1926, n. 87. Arnaldo Mussolini, *Capitolo primo* in «Il Popolo d'Italia», 3 gennaio 1926.

Come ha posto in rilievo Raffaello Morghen, allora cancelliere dei Lincei, la nascita dell'Accademia d'Italia servì a mettere in ombra e a «disconoscere» la massima istituzione accademica italiana, quella dei Lincei. La scelta di ospitare l'Accademia d'Italia nel Palazzo della Farnesina, posto proprio davanti al settecentesco palazzo Corsini che era sede dell'Accademia dei Lincei, ebbe «il significato di un ponte gettato, attraverso la via della Lungara, tra i due istituti»<sup>96</sup>. L'8 giugno 1939 venne emanata una legge che decretava l'assorbimento dell'Accademia dei Lincei nell'Accademia d'Italia<sup>97</sup>. Come ha osservato Gabriele Turi, l'avvenuta fusione tra le due Accademie a distanza di diciassette anni dalla marcia su Roma ebbe un valore simbolico, in quanto è un indicatore notevole della tattica graduale adottata dal regime nel campo della cultura. Non si trattò di un ritardo dovuto a incertezze né è da intendere come un segno di debolezza l'aver lasciato trascorrere parecchi anni dalla conquista del poter prima di fascistizzare tutte le istituzioni culturali del paese<sup>98</sup>.

Nel corso degli anni l'Accademia d'Italia predispose un cospicuo numero di finanziamenti destinati ad attività di ricerca senza che motivazioni di ordine politico potessero influire sulla serenità di giudizio; per converso va tenuto conto di come l'Accademia d'Italia non si fosse discosta dalla linea di nazionalismo culturale e avesse perseguito le finalità che le erano state indicate dal regime. L'Accademia d'Italia vide la luce per volontà dello Stato che

come interviene nella vita economica e nei rapporti tra le categorie, poteva e doveva intervenire , più efficacemente che non facesse, nel campo della cultura, specialmente della cultura libera, dalla quale esso era assente [...] come si era creato sul finire del 1923 un Consiglio nazionale delle ricerche, così si fondò la nuova Accademia d'Italia<sup>99</sup>.

Mussolini presentò l'Accademia d'Italia all'opinione pubblica internazionale come la dimostrazione tangibile del sostegno totale di cui godeva il regime fascista da parte degli intellettuali di maggior prestigio del Paese. L'inaugurazione dell'Accademia d'Italia segnò un momento di svolta poiché si assistette ad un'accelerazione del processo di fascistizzazione dell'intero mondo accademico.

Questa strategia culturale sortì l'effetto sperato al punto che nel 1932, in occasione del decennale dalla presa del potere, Guglielmo Marconi, Filippo Tommaso Marinetti e Arturo Farinelli lessero alla radio un discorso in tre lingue. Rivolgendosi all'indirizzo degli studiosi e degli artisti di tutto il mondo, i tre accademici li invitarono a recarsi a Roma «restituita dal Fascismo, mercé l'ardente

---

<sup>96</sup> Raffaello Morghen, *L'Accademia Nazionale dei Lincei*, cit., pp. 64-65.

<sup>97</sup> Ministero dell'Educazione nazionale, *Accademie e istituti di cultura. Statuti e regolamenti*, Roma, Palombi, 1939, pp. 7-10.

<sup>98</sup> Gabriele Turi, *Lo Stato educatore*, cit., p. 104.

<sup>99</sup> Ministero dell'educazione nazionale: Direzione generale delle accademie e biblioteche, *Accademie e Istituti di cultura. Cenni storici*, Roma, Palombi, 1938, p. 10.

volontà del suo Capo, alla maestà e allo splendore augusteo» e ad approfittare della visita nella Capitale per osservare con i propri occhi «le altre opere di civiltà e di progresso» che il regime aveva realizzato in tutta la Penisola<sup>100</sup>.

Nell'atto costitutivo si prevedeva la presenza delle personalità più in vista del mondo della cultura che eccellevano per le loro competenze nel campo scientifico e culturale. Gabriele Turi ha osservato come in base l'articolo 4 dello statuto l'Enciclopedia perseguendo l'obiettivo di risvegliare la coscienza del popolo italiano fosse del tutto «apolitica»<sup>101</sup>. Consultato da Mussolini in merito all'opportunità di fondare l'Accademia d'Italia sembra che Gentile avesse utilizzato l'aggettivo «pittorresco» per qualificare la caratteristica precipua delle Accademie<sup>102</sup>.

Questo carattere “non politico” dell'Accademia provocò le reazioni indignate da parte di quanti rivendicavano l'esigenza di dare vita ad un'opera pienamente fascista. Il direttore del quotidiano intransigente fascista, «Il Tevere», Telesio Interlandi fece esplodere la polemica con Gentile pubblicando un articolo intitolato *Considerazioni sopra un elenco di Enciclopedici* apparso il 25 aprile 1926 sulle pagine del suo giornale. Interlandi pose al filosofo il seguente interrogativo formulato con tono di sfida:

Quale contributo porteranno questi novanta “intellettuali” all'Enciclopedia che noi sognavamo dovesse essere “fascista” cioè informata a quel nuovo spirito nazionale che appunto chiamiamo Fascismo? Se i fascisti vi porteranno questo spirito e gli antifascisti un altro, l'Enciclopedia che verrà fuori da questa orribile collaborazione sarà un glorioso pasticcio “imparziale”<sup>103</sup>.

Il caso delle Accademie mostra come il rapporto tra il fascismo e gli intellettuali abbia avuto una genesi assai complessa: tuttavia occorre precisare come ciò non comprovi l'esistenza di un'antitesi tra cultura e regime poiché la maggior parte degli intellettuali si rivelarono non ostili, se non favorevoli, al fascismo, motivando la loro scelta in nome del nazionalismo consolidato a seguito della prima guerra mondiale e sulla base della necessità di opporre resistenza al pericolo socialista che si manifestò nel dopoguerra. Partecipare alla grandezza dell'Italia nel Mediterraneo era uno degli obiettivi perseguiti dall'intellettualità italiana.

Questa strategia volta a coinvolgere un numero sempre maggiore di intellettuali nella vita nazionale si rivolgeva anzitutto alla nazione e non al partito. In un discorso pronunciato al Senato del 30 gennaio 1926 il Duce illustrò come il compito principale dell'Accademia d'Italia fosse quello di far

---

<sup>100</sup> Il testo è in Arturo Marpicati, *L'Accademia d'Italia*, Milano, Mondadori, 1934, pp. 81-84.

<sup>101</sup> Gabriele Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 41.

<sup>102</sup> Francesco Perfetti (a cura di), Yvon De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 303.

<sup>103</sup> *Considerazioni sopra un elenco di Enciclopedici* in «Il Tevere», n. 97, 25 aprile 1926, p. 1. Sulle polemiche dei fascisti intransigenti contro Gentile si veda Alessandra Tarquini, *Il Gentile dei fascisti*, cit., pp. 64-67.

emergere il «primato» dell'Italia e di dare «saggio ed utile ausilio al governo nello studio e nella risoluzione dei più gravi problemi relativi alla cultura nazionale»<sup>104</sup>.

Nell'intento di affermare il 'primato' italiano nel mondo, gli intellettuali misero al servizio del regime la loro opera costruendo un apparato mitologico e discorsivo che fosse corrispondente alle esigenze poste dal presente.

### 1.5.2 Il Ministero della cultura popolare. La fitta rete di controllo sulla propaganda

La nascita nel 1935 del ministero per la Stampa e la Propaganda, denominato nel 1937 ministero della Cultura Popolare (Mcp), segnò una nuova fase della politica culturale fascista<sup>105</sup>. Sorto a seguito della progressiva estensione delle materie di competenza del vecchio Ufficio stampa del Capo del governo, il Mcp si inquadra perfettamente nel progetto culturale concepito da Galeazzo Ciano, che ne assunse la responsabilità nell'agosto 1933. Alla cultura di massa fu assegnata una rilevanza decisiva nel quadro del progetto complessivo volto alla fascistizzazione degli italiani. Nell'ottobre 1928 Mussolini convocò a Palazzo Chigi i direttori dei giornali invitandoli ad operare per il bene dell'Italia: d'ora in avanti la stampa avrebbe svolto una funzione strettamente connessa agli interessi del regime<sup>106</sup>. Anche la propaganda irredentista nei riguardi della Corsica e di Malta rientrò nelle fitte maglie del controllo del Mcp. Tutte le pubblicazioni riguardanti le terre irredente furono sottoposte al controllo della Direzione Generale per i Servizi della Propaganda, che richiese alle case editrici l'invio delle copie dei volumi in questione<sup>107</sup>. Tutte le istituzioni culturali erano tenute a fare un rapporto delle attività svolte al Mcp, come si apprende, ad esempio, da una lettera inviata al sottosegretario per la stampa e la propaganda dal presidente della sede centrale della Società Nazionale Dante Alighieri, Felice Felicioni. A proposito delle manifestazioni culturali in Europa organizzate dalla Dante Alighieri si leggeva:

si ha il pregio di comunicare che negli scorsi mesi di gennaio, febbraio e marzo si sono svolte, presso i seguenti Comitati della "Dante" situati in Europa e nel bacino Mediterraneo, le sottosegnate

---

<sup>104</sup> *Annuario della Reale Accademia d'Italia*, cit., p. 43.

<sup>105</sup> Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso*, cit.; Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario. 1936-1940*, vol. II, Torino, Einaudi, 1981, pp. 181-187; Paolo Murialdi, *La stampa del regime fascista*, Bari, Laterza, 1980; Patrizia Ferrara, Marina Giannetto (a cura di), *Il Ministero della cultura popolare, il Ministero delle poste e telegrafi*, Bologna, Il Mulino, 1992.

<sup>106</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario*, cit., p. 183; Romano Canosa, *La voce del duce. L'agenzia Stefani, l'arma segreta di Mussolini*, Milano, Mondadori, 2002, p. 20.

<sup>107</sup> La casa editrice Fratelli Bocca Editori si premurò di spedire in data 7 aprile 1939, su richiesta della Direzione Generale per i Servizi della Propaganda, duecento copie del volume di Mario Monterisi, storia di Corsica. ACS, MCP, reports, b. 31, bozze del volume di Mario Monterisi, *Storia della Corsica*, 7 aprile 1939.

manifestazioni di carattere culturale (conferenze, concerti, mostre d'arte) organizzate da questa Sede centrale in collaborazione e per cura delle locali Sezioni della Società: “20 febbraio: Bastia e 21 febbraio Corte: Sig.ra Clara Ferrero: dizione di versi italiani; 26 marzo: Bastia: e 28 marzo Ajaccio: concerto della soprano Margherita Cossa<sup>108</sup>

Il Mcp operava di concerto con le altre istituzioni culturali poiché l'obiettivo era il medesimo: offrire un'immagine dell'Italia quale Potenza egemone nel Mediterraneo. In una lettera del maggio 1941 il ministro del Mcp, Alessandro Pavolini, scrisse a Felicioni:

ho ricevuto la bella pubblicazione “Italiani nel Mediterraneo”, edita da codesto Ente per la Giornata degli Italiani nel Mondo. È una precisa affermazione degli inequivocabili diritti dell'Italia sul Mare Nostrum. Compiacendomi per questa utile ed interessante iniziativa, ti ringrazio per la gradita attenzione usatami<sup>109</sup>

L'istituzione del ministero per l'Educazione Popolare (*Volksaufklärung*) con a capo Joseph Goebbels, nel marzo 1933, valse come un esempio di controllo e di centralizzazione delle attività propagandistiche. Ciano ritenne opportuno avvalersi di un ministero ispirato al modello tedesco per impedire che si diffondessero centri culturali indipendenti dal controllo statale. Oltre all'attribuzione di competenze in materia di cinematografia<sup>110</sup>, teatro, musica, turismo, radio<sup>111</sup>, il regime fascista assegnò al Mcp il compito di esercitare con particolar zelo la sua autorità sulla stampa<sup>112</sup>, considerata lo strumento privilegiato di ogni attività propagandistica e di pedagogia politica.

Nel 1943 il Mcp si preoccupò, ad esempio, di predisporre tutti i preparativi per la proiezione di film italiani in Corsica, continuando a svolgere la propaganda irredentista, sebbene fosse ormai evidente a tutti l'ostilità da parte della popolazione locale nei confronti degli occupanti. In una lettera inviata il 12 aprile 1943 dal direttore generale per la cinematografia al Gabinetto del Mcp si leggeva:

si comunica che il Sig. Leichinger-Battelli Armando, incaricato dall'Enic per la distribuzione di film italiani in Corsica, è persona di fiducia ed utile a svolgere il compito a lui affidato. [...] inoltre si fa

---

<sup>108</sup> ACS, MCP, reports, b. 91, lettera di Felice Felicioni al sottosegretariato per la stampa e la propaganda, 3 aprile 1935.

<sup>109</sup> *Ivi*, lettera di Alessandro Pavolini a Felice Felicioni, 19 maggio 1941.

<sup>110</sup> Gian Piero Brunetta, *Cinema italiano tra le due guerre. Fascismo e politica cinematografica*, Milano, Mursia, 1975; Mino Argentieri, *L'occhio del regime. Informazione e propaganda nel cinema del fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1979; Ernesto G. Laura, *Le stagioni dell'Aquila. Storia dell'Istituto Luce*, Roma, Ente dello Spettacolo, 2000.

<sup>111</sup> Franco Monteleone, *La radio italiana nel periodo fascista. Studi e documenti, 1922-1945*, Venezia, Marsilio, 1976; Gianni Isola, *Abbassa la tua radio per favore ... Storia dell'ascolto radiofonico nell'Italia fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1990; Sara Zambotti, *La scuola sintonizzata. Pratiche di ascolto e immaginario tecnologico nei programmi dell'Ente Radio Rurale (1933-1940)*, Torino, Trauben, 2007.

<sup>112</sup> A proposito della stampa in epoca fascista si veda Brunello Vigezzi (a cura di), *Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, Bari, Laterza, 1965; Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari, Laterza, 1973; Philip V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso*, cit.; Nicola Tranfaglia, Paolo Murialdi, Massimo Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980.



presente che l'Eccellenza il Ministro in questi giorni ha riferito direttamente al Comando Supremo circa l'opportunità di far proiettare i nostri film in Corsica<sup>113</sup>

In una lettera precedente, datata 28 marzo 1943, il comandante del VII corpo d'armata di stanza in Corsica, Giovanni Magli, aveva avvertito il capo di Gabinetto del Mcp circa l'inopportunità di dare seguito ad iniziative del genere che rischiavano di aggravare i già tesi rapporti tra popolazione locale e occupanti:

si è presentato il signor Armando LEICHINGER BATTELLI con le unite lettere che invio in originale. A parte il fatto che in questo momento non è da ritenersi opportuna la proiezione di film italiani avendo di recente tali proiezioni dato luogo a manifestazioni ostili all'Italia, metto in dubbio l'autenticità delle lettere stesse. Una di esse infatti, e precisamente quella contrassegnata dal numero 10422, è visibilmente alterata nell'indirizzo. Ho peraltro disposto che il signor Leichinger-Battelli rientri in Italia, in pieno accordo in questo col Console Generale Turcato del ministero Affari Esteri. Nel rappresentarvi quanto sopra, Vi prego volere considerare l'opportunità che non si dia luogo ad iniziative del genere senza aver preventivamente interpellato il Comando Militare della Corsica<sup>114</sup>

A seguito dell'intensificarsi della propaganda antitaliana condotta dalle stazioni radiofoniche francesi sulla scorta delle dichiarazioni di Ciano alla Camera si rese necessaria l'organizzazione di un'adeguata attività radiofonica di contropropaganda e di «rappresaglia». Il Mcp istituì una stazione radiofonica di natura clandestina, "Corsica Libera", installata in un piccolo villaggio del circondario di Corte. Nell'intento di dare un maggior carattere di autenticità alle trasmissioni, il Mcp si propose di «entrare in pieno nella politica dei "clans", fare altresì attacchi personali, tenendo presente che la stampa locale, che dà il "la" all'opinione pubblica isolana, è quasi tutta nelle mani di Campinchi»<sup>115</sup>. Le conversazioni erano compilate in francese, infarcite di espressioni dialettali e lette da una persona con marcato accento isolano. Nell'appunto del Mcp per il Duce si suggeriva l'istituzione di una simile trasmissione anche in Tunisia, dove vivevano circa 30.000 Corsi. È bene precisare come fosse ritenuto opportuno, almeno in una prima fase, evitare di condurre una specifica propaganda diretta in favore dell'Italia «per non fornire elementi atti ad indicare l'origine della trasmissione stessa». A questo proposito risulta di interesse il testo della prima trasmissione, avvenuta l'11 gennaio 1939, allegato all'appunto per il Duce:

---

<sup>113</sup> ACS, MCP, gabinetto, b. 104, lettera del direttore generale per la cinematografia al gabinetto del Mcp, 12 aprile 1943.

<sup>114</sup> ACS, MCP, reports, b. 14, lettera di Giovanni Magli ad Angelino Corrias, 28 marzo 1943.

<sup>115</sup> ACS, MCP, gabinetto, b. 79, il Ministro della Cultura Popolare Appunto per il Duce, s.d. [gennaio 1939].

siamo un gruppo di giovani separatisti [...]. L'antica fierezza, l'antico amore per la libertà, le antiche virtù della razza espresse luminosamente in Napoleone, in Pasquale Paoli, ed in tanti altri nostri grandi eroi nazionali, sono soltanto sopiti e non spenti [...]. Abbiamo visto che essa [la Francia] considera la nostra isola soltanto come un "ponte di passaggio" per il trasporto dei suoi mercenari senegalesi e tunisini, come una "piattaforma per operazioni militari nel Mediterraneo", secondo le testuali parole pronunciate dal famigerato Campinchi, nostro degno rappresentante a Palazzo Borbone. Abbiamo capito che il nostro popolo è unicamente per la Francia una riserva di uomini, di carne da cannone, alla stessa stregua delle selvagge tribù negre del Senegal o del Madagascar. La Francia ha dimenticato che nella grande guerra i corsi, su poco più di 80 mila mobilitati, hanno avuto ben 40 mila morti; essa sa che siamo delle "buone baionette", e questo solo le preme. In quelle fosche giornate di settembre, vi ricordate?, mentre la Francia mobilitava febbrilmente e si preparava a combattere la guerra per Mosca, abbiamo visto la popolazione della nostra isola sacrificata in anticipo, abbandonata a se stessa, in preda al panico, cercare scampo sulle impervie montagne dell'interno, sotto lo sguardo indifferente e talvolta beffardo dei generali "pinzati" [dispregiativo per "francese"] [...]. Vogliamo ridestare nei nostri fratelli l'antico orgoglio della nostra razza. Noi non ci limitiamo ad esigere un'autonomia amministrativa più o meno larga. Un movimento del genere si è già avuto in Corsica. Alcuni anni fa un gruppo di giovani fondò un partito autonomista, ispirato ad ideali generosi, ma la cui azione si esaurì ben presto in una sterile polemica. Noi abbiamo compreso che la Corsica, con o senza autonomia, non può né deve continuare a vivere nell'orbita francese. Vogliamo perciò che essa raggiunga un'indipendenza totale, assoluta. La Corsica ai corsi [...] Fratelli Corsi: unitevi a noi, combattete con noi la bella e santa battaglia per la liberazione di Cirno<sup>116</sup>.

Si osserva come gli animatori di "Corsica libera" si presentassero nella veste di separatisti il cui obiettivo primario era l'ottenimento dell'indipendenza dell'isola e non la concessione dell'autonomia. Nelle loro parole si rinvenivano i temi tipici dell'insularismo interpretati alla luce della propaganda irredentista: la virtù, la fierezza e lo spirito di libertà, che risaliva a Napoleone e a Pasquale Paoli; il sacrificio di migliaia di corsi morti sull'altare della nazione francese; l'irricoscenza da parte della Francia nei confronti del contributo offerto dai corsi in termini di vite umane in tutte le guerre combattute nel corso dei decenni. In particolare si faceva menzione all'«orgoglio razziale», che la Francia aveva inteso soffocare, equiparando i corsi alle popolazioni colonizzate, come i senegalesi o i malgasci. Si osserva infine come fosse lasciato un alone di indefinitezza sulla identificazione della razza, quasi a voler intravedere nella razza corsa connotati spiccatamente italiani.

Attraverso direttive quotidiane, il Mcp forniva indicazioni precise sugli argomenti da affrontare o da evitare, intervenendo anche sui titoli e sull'impaginazione. Durante l'occupazione della Corsica il Mcp predispose l'invio di periodici e di riviste italiane al Consolato italiano a Bastia affinché

---

<sup>116</sup> *Ibidem.*

fossero distribuiti gratuitamente a enti privati dell'isola. Si leggeva in una lettera inviata da Corrias al comando generale della M.V.S.N:

per espresso desiderio del R. Console Generale Turcato, "Tempo" venne successivamente ridotto a 2.000 copie, essendosi dimostrato praticamente impossibile la distribuzione dei 5.000 esemplari assegnati. [...] Precedentemente alla nostra occupazione dell'isola e anche per alcun tempo successivo, i giornali e le riviste italiani giungevano in Corsica attraverso il continente francese (Nizza o Marsiglia), con eccessivi ritardi che e pregiudicavano quasi totalmente la diffusione. Ora, a seguito dell'azione svolta da questo Ufficio e con la collaborazione ottenuta dagli organi militari preposti ai trasporti per l'isola, le spedizioni si effettueranno direttamente dall'Italia con mezzi militari<sup>117</sup>

Il console italiano a Bastia, Ugo Turcato, prese l'iniziativa di fornire alcuni suggerimenti in merito alla propaganda radiofonica da svolgere nell'isola. Secondo Turcato, le trasmissioni radiofoniche avrebbero dovuto riservare più tempo alla critica dei principali avvenimenti del giorno, all'illustrazione delle opere pubbliche realizzate dal fascismo, in particolar modo in Sardegna e in Sicilia, e infine alla trattazione di argomenti «che stiano più a cuore a tutti i corsi in caso di annessione». Occorreva fare menzione delle politiche attuate dal fascismo nella penisola in materia di occupazione, di pensioni, di titoli di studio, di valuta «(argomento importantissimo questo della valuta)», tasse e imposte. Così Turcato:

se tu parli infatti con i corsi .. avvicinati, ti senti sempre porre le solite domande: conserveremo noi gli impieghi e le pensioni? Come faremo con la lingua italiana che non conosciamo come quella francese? Cosa sarà nel nostro denaro che cambiato in moneta italiana sarebbe destinato a volatizzarsi? Potremo conservare la tassazione moderata cui siamo soggetti ora?<sup>118</sup>

Secondo Turcato era opportuno che in una stessa serata fosse affrontato almeno uno di questi argomenti «allo scopo di dare ad esso il possibile conveniente sviluppo, nel limitatissimo tempo a disposizione». Infine il console suggeriva di spezzare, di tanto in tanto, la trasmissione con inserti musicali. Scriveva: «ricordo, poi, che nel catalogo dei dischi Columbia sono elencati dischi con canzoni corse. Perché non approfittarne? Qui sono particolarmente appassionati di Puccini, Rossini, Mascagni ecc».

Si osserva come il Mcp avesse operato di concerto con i consolati di stanza nei paesi verso i quali si rivolgeva la propaganda irredentista, accogliendo le indicazioni provenienti dalle autorità consolari. Ad esempio, dopo aver ricevuto un'informativa del consolato italiano a Malta relativa alla

---

<sup>117</sup> ACS, MCP, reports, b. 14, lettera di Angelino Corrias al al comando generale della M.V.S.N. Servizio Politico, 26 maggio 1943.

<sup>118</sup> *Ivi*, lettera di Ugo Turcato a Ruggero Farace, 16 maggio 1942.

diffusione della stampa italiana nell'isola, il Mcp ritenne opportuno seguire i suggerimenti del console, procedendo ad un'operazione di censura nei confronti di tutti quegli articoli in cui erano espressi giudizi poco lusinghieri nei riguardi della Gran Bretagna, che avrebbero potuto essere strumentalizzati dalle autorità britanniche in funzione antitaliana. Si leggeva:

si ha il pregio di comunicare, per i provvedimenti di competenza di codesta Direzione Generale, il seguente telexpresso in data 20 gennaio u.s. del R. Console Generale Malta, relativo alla diffusione della stampa italiana nell'isola: "i giornali italiani che giungono a Malta devono, prima di essere messi in vendita, essere sottoposti ad un minuzioso lavoro di eliminazione di ogni articolo, periodo o parola che possa suonare insulto all'Inghilterra. Tale lavoro s'impone al concessionario della rivendita, il quale sarebbe senz'altro possibile di gravissimi provvedimenti da parte delle autorità britanniche, se mettesse in vendita giornali con articoli che possono essere incriminati"<sup>119</sup>

Il console invitava il Mcp a porre rimedio a questa situazione sostituendo alla rivendita dei giornali italiani a Malta, per il tramite di un concessionario, abbonamenti a privati. In questo modo, secondo il console

i giornali giungerebbero così per posta e non verrebbero sottoposti a censura. Occorrerebbe però, perché la diffusione dei nostri giornali sia di qualche importanza, che gli abbonamenti fatti da Malta fossero allo stesso prezzo degli abbonamenti fatti nel Regno, e le spese postali che s'imporrebbero non dovrebbero gravare per nulla sull'abbonato<sup>120</sup>.

All'interno del Mcp erano impiegati militanti della causa irredentista, come il corso Anton Francescu Filippini, che prestava servizio presso la Direzione Generale della Stampa Italiana ed era incaricato di seguire personalmente le trasmissioni còrse nonché di suggerire provvedimenti ed iniziative volte a migliorarle<sup>121</sup>. Da una lettera inviata da Alessandro Pavolini al segretario del PNF, Adelchi Serena, si apprende come Filippini – nella veste di primo Segretario (Grado IX-Gruppo A) del Mcp – godesse di aiuti finanziari attribuiti a lui e alla sua famiglia. In seguito all'interessamento del Mcp, egli fu posto alle dipendenze della Confederazione fascista degli Industriali con un assegno mensile di lire tremilacinquecento per i primi tre mesi e continuò a ricevere un assegno *ad personam*, del tutto eccezionale, di mille lire. Messo in aspettativa per alcuni mesi Filippini prestò servizio presso questo Ente. Al termine dell'aspettativa Filippini espresse il desiderio di rientrare al Mcp tuttavia, scriveva Pavolini:

---

<sup>119</sup> ACS, MCP, reports, b. 19, appunto per la direzione generale per i servizi della stampa italiana firmato Grazi, 6 febbraio 1936.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> ACS, MCP, reports, b. 14, lettera di Celso Luciano (capo di Gabinetto del Mcp) all'Ispettorato per la radiodiffusione e la televisione, 6 luglio 1941.

ha fatto presente l'indispensabilità di poter guadagnare almeno tremilacinquecento lire al mese, avendo da fronteggiare [sic!] conseguenti al rimpatrio della famiglia dalla Corsica e l'onere della famiglia stessa. Poiché in base al regolamento organico non si poteva assegnargli che un assegno mensile di lire milleseicento novantuno si è disposta la concessione di un assegno integrativo di lire duemila al mese. Per quanto riguarda il miglioramento della sua posizione nei ruoli, si comunica che egli potrà partecipare ai concorsi stabiliti per legge per il passaggio al grado VIII [...] Intanto, proprio in questi giorni, si è anche pensato di utilizzarne le specifiche capacità per sorvegliare l'andamento delle radio-trasmissioni per la Corsica<sup>122</sup>

In un appunto per il ministro della Cultura, Gaetano Polverelli, datato 27 marzo 1943, Filippini riferiva dell'offerta di collaborazione che aveva ricevuto dal «Giornale d'Italia», di cui avrebbe dovuto già essere l'inviato speciale nell'isola al momento dell'occupazione». Sebbene «ragioni di opportunità politica» scongiurarono, l'11 novembre, il ritorno di Filippini nell'isola, «a distanza di quattro mesi, per il superiore interessamento partirò fra due giorni, con direttive di massima che mi consentiranno di svolgere un'azione proficua nel campo della nostra propaganda». Pertanto Filippini richiese al Mcp l'autorizzazione ad accettare la proposta del «Giornale d'Italia». Scriveva:

vi sarò grato se vorrete concedermi l'autorizzazione ad accettare l'offerta del suddetto quotidiano. A tale uopo faccio presente che il problema corso è stato superiormente posto in termini così chiari da consigliare fin da ora un maggiore interessamento di qualche nostro giornale, sia pure entro i limiti suggeriti dall'opportunità politica e dalla sensibilità dei buoni giornalisti. In secondo luogo, una missione giornalistica mi gioverebbe assai per coprire l'azione di propaganda che dovrò svolgere nell'Isola<sup>123</sup>

Infine Filippini auspicò che gli fosse concesso un aiuto economico che sarebbe servito ai fini dell'attività di propaganda: «la scarsezza dei mezzi economici a mia disposizione, non godendo io finora che dell'indennità di missione corrispostami quale ufficiale del R.E., fa sì che ogni maggiore introito che io possa procurarmi con il mio lavoro sia per riuscire di grande giovamento anche alla mia attività propagandistica».

Si osserva pertanto come il Mcp avesse gestito un articolato sistema di sovvenzioni segrete stanziato agli intellettuali o agli artisti che ne facevano richiesta, mettendo mano sui fondi riservati che «non erano finalizzati ad un'opera di assistenzialismo culturale, ma destinati, in un'ottica totalitaria, ad operazioni discrezionali di politica del consenso»<sup>124</sup>. Tra questi fondi vi erano anche quelli destinati a sostenere la campagna propagandistica nei riguardi di Malta e della Corsica.

---

<sup>122</sup> ACS, MCP, gabinetto, sovvenzioni, b. 238, lettera di Alessandro Pavolini ad Adelchi Serena, 3 luglio 1941.

<sup>123</sup> *Ivi*, Appunto per il Ministro Polverelli redatto da Anton Francesco Filippini, 27 marzo 1943.

<sup>124</sup> Giovanni Sedita, *Gli intellettuali di Mussolini. La cultura finanziata dal fascismo*, Firenze, Le Lettere, 2010, p. 38.

Nel novero delle pubblicazioni finanziate dal Mep compariva il giornale diretto da Filippini, «Idea Corsa» destinato ai prigionieri corsi in Germania che godeva del contributo di settantacinquemila lire. In un telesspresso inviato dal capo di Gabinetto del Ministero degli Esteri, Blasco Lanza d'Ajeta, al Gabinetto del Mep si leggeva:

con riferimento al foglio n. 1180 Gab. Del 25 gennaio u.s. con il quale codesto ministero dava cortese assicurazione che avrebbe messo a disposizione la somma di lire settantacinquemila a favore di un nuovo periodico destinato ai prigionieri corsi in Germania, ed a seguito della lettera n.1/499 in data 27 gennaio, si prega di voler disporre affinché la somma di cui si tratta venga versata, nella forma che si riterrà più opportuna, anziché ai Gruppi di Azione Irredentista corsa, al Dr. Anton Francesco Filippini, il quale secondo gli accordi intervenuti con cotesto Dicastero ha assunto la Direzione del Giornale «Idea Corsa»<sup>125</sup>

Come ha osservato Giovanni Sedita, la maggior parte dei fondi riservati fu erogata ai giornalisti: il 55% del totale di coloro che usufruirono di tali finanziamenti<sup>126</sup>.

Nel corso del ventennio si assistette ad un processo di espansione dell'influenza del Mep, la cui accresciuta autorità corrispose alla tendenza da parte del regime fascista, soprattutto a partire dalla metà degli anni Trenta, ad attribuire ad ogni attività culturale una valenza propagandistica. L'opera di diffusione della cultura tra le masse prevedeva che vi fosse un organismo centralizzato in grado di controllare e formulare i messaggi che si volevano trasmettere alla popolazione.

Negli anni Venti e Trenta vi fu una proliferazione di pubblicazioni periodiche dovuta a diversi fattori: la crescita esponenziale delle figure di «piccoli intellettuali» addetti alle organizzazioni propagandistiche del regime; l'estensione dei diversi ambiti di vita sociale che il governo fascista raggiunse considerandoli di propria pertinenza; i meccanismi di mobilitazione politica e di costruzione del consenso; l'opinione secondo la quale la stampa costituiva una zona di libertà vigilata e un luogo nel quale potesse formarsi e maturare la nuova classe dirigente fascista<sup>127</sup>. A proposito della stampa Bottai intervenne nel 1925 su «Critica fascista» affermando che la carta stampata dovesse intendersi quale strumento di un'«organizzazione intellettuale» grazie alla quale si sarebbe irreggimentata la «classe più refrattaria al tesseramento, quella degli intellettuali, che solo possono essere attirati nella nostra orbita attraverso i sentimenti a loro cari della meditazione e del pensiero»<sup>128</sup>. La stampa periodica doveva servire ad attrarre la cultura italiana nel progetto mussoliniano di formare una nuova Italia nella quale non ci sarebbe stato spazio per le

---

<sup>125</sup> ACS, MCP, gabinetto, sovvenzioni, b. 254, telesspresso n. 1/0866 di Blasco Lanza d'Ajeta al Gabinetto del Ministero della Cultura popolare, 16 febbraio 1942.

<sup>126</sup> Giovanni Sedita, *Gli intellettuali di Mussolini*, cit., p. 127.

<sup>127</sup> Luca La Rovere, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 300.

<sup>128</sup> Giuseppe Bottai, *Il problema delle riviste al convegno della stampa fascista* in «Critica fascista», 15 gennaio 1925.

«deformazioni manganellistiche» ma per una concezione del fascismo intesa come «rivoluzione degli intellettuali»<sup>129</sup>. Mentre alcuni erano interessati a conquistare il consenso degli intellettuali, altri ritenevano indispensabile discostarsi da una concezione tradizionale della cultura. Ciò nonostante tutti condividevano l'idea secondo la quale l'intellettuale dovesse uscire dalla torre d'avorio impegnandosi nella pratica politica al fine di servire la causa fascista. Poiché uno degli obiettivi prioritari perseguiti dal fascismo era l'espansione nel Mediterraneo, le istituzioni addette alla propaganda dovettero sostenere la campagna irredentista e imperialista con tutti gli strumenti che il regime mise a loro disposizione.

### 1.5.3 La Scuola di Storia Moderna e Contemporanea. Laboratorio per la storia moderna

L'analisi quantitativa e al contempo qualitativa degli studi firmati da storici e intellettuali di indubbia notorietà a sostegno delle rivendicazioni italiane contro la Francia e la Gran Bretagna dimostra come il *milieu* intellettuale italiano avesse condiviso il programma di politica estera di Mussolini. Il complesso delle iniziative culturali avviate a partire dalla seconda metà degli anni Trenta rivela una consonanza dell'intellettualità con gli orientamenti politico-ideologici del regime. A questo proposito risulta significativa l'opera svolta dalla Scuola di Storia Moderna e Contemporanea e dalla sua controparte milanese, l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI).

Tra il 1923 e il 1925 fu predisposto un ordinamento legislativo di tutte le istituzioni operanti nel campo degli studi storici, la cui fondazione risaliva al periodo postunitario e in particolare all'ultimo ventennio dell'Ottocento. Questo processo di ristrutturazione implicò un'operazione di raccordo amministrativo dei vari istituti preesistenti affinché fosse stabilita una regolamentazione specifica sulla base delle caratteristiche proprie di ciascun istituto e a ciascuno fosse riconosciuto un settore preciso di attività di ricerca. Se fino a quell'epoca la struttura che presiedeva l'impianto complessivo degli studi storici italiani era rappresentata dall'Istituto Storico Italiano, istituito nel 1883<sup>130</sup>, proprio negli anni compresi tra il 1923 e il 1925 furono prese una serie di disposizioni che rispondevano all'esigenza di ripartire il settore degli studi storici in più sezioni (storia antica, medievale, moderna, del Risorgimento, dell'età contemporanea) al fine di favorire il processo di rinnovamento metodologico della storiografia italiana che aveva avuto inizio a partire dai primi

---

<sup>129</sup> Giuseppe Bottai, *Il fascismo come rivoluzione intellettuale*, conferenza del 27 marzo 1924, in Renzo De Felice, *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti 1919-1945*, Bergamo, Minerva Italica, 1978, p. 171.

<sup>130</sup> R.D.L. 1775 del 25 novembre 1883.

anni del dopoguerra<sup>131</sup>. La Scuola di Storia Moderna e Contemporanea adottò il modello previsto per la Scuola di Storia Medievale. Mentre a quest'ultima era stata assegnata la funzione di svolgere ricerche volte alla ricostruzione e alla raccolta delle «Fonti per la Storia d'Italia» fino al Cinquecento, la Scuola di Storia Moderna e Contemporanea fu creata allo scopo di promuovere la ricerca, lo studio e la pubblicazione di documenti che riguardavano la storia d'Italia dal XVI secolo in avanti. Diretta da Gioacchino Volpe, la Scuola fu istituita nel 1925, benché avesse cominciato a lavorare a pieno regime soltanto l'anno successivo, presso il Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento. Dopo il 1935, quando nacque il Regio Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, fu posta sotto le sue dipendenze<sup>132</sup>.

Negli intenti del regime la Scuola sarebbe valsa come centro per lo studio della recente storia d'Italia e pertanto avrebbe dovuto stringere stretti rapporti di collaborazione con ogni istituzione culturale e struttura pubblica già operante sul territorio del Regno, dalle Università agli istituti di ricerca scientifica, come le Deputazioni di storia patria, alle riviste accademiche, agli Archivi, alle biblioteche, alle Accademie e agli Enti di ricerca. Alla direzione della Scuola fu posto Gioacchino Volpe, allora Professore Ordinario di Storia Politica Moderna presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma, deputato al Parlamento e direttore della sezione Storia Medievale e Moderna presso l'Enciclopedia Italiana Treccani. Il processo di riorganizzazione degli Istituti storici nazionali fu completato definitivamente tra il 1933 e il 1934 quando le funzioni, che fino ad allora erano state dell'Istituto Storico Italiano, furono suddivise tra il R. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, dal quale dipendeva la Scuola Nazionale di Studi Medievali, e il R. Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, alle cui dipendenze fu posta la Scuola di Storia Moderna e Contemporanea.

La nascita della Scuola di storia moderna e contemporanea fu salutata con favore da buona parte della storiografia italiana che non riusciva a nascondere una punta di invidia nei riguardi delle istituzioni storiche straniere, soprattutto tedesche, operanti da parecchio tempo sul territorio italiano. Molte voci della cultura italiana avevano espresso a più riprese il desiderio di dare vita ad una istituzione che fosse permeata da uno spirito di patriottismo culturale. La partecipazione alle attività culturali della Scuola rappresentò per quelli che sarebbero diventati i maggiori storici italiani – Federico Chabod, Walter Maturi, Carlo Morandi, Nello Rosselli per citarne alcuni – un'opportunità di maturazione e di formazione accademica e scientifica al di là dei confini nazionali. L'istituzione della Scuola contribuì a sprovvincializzare la cultura storica italiana che a partire da quel momento iniziò a confrontarsi con nuove realtà storiche e di ricerca. La scuola intese favorire e accrescere i

---

<sup>131</sup> Umberto Massimo Miozzi, *Storici italiani tra '800 e '900*, Roma, La Goliardica Editrice, 1976.

<sup>132</sup> Gioacchino Volpe, *Una scuola di Storia moderna e contemporanea*, in Gioacchino Volpe, *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 457-505.



contatti con l'estero adoperandosi per agevolare gli alunni nella consultazione di repertori, testi, documentazione edita e inedita conservata presso gli archivi stranieri.

La Scuola rappresentò, per riprendere le parole utilizzate da Volpe, un «convegno o congresso storico permanente» che operò in concerto con altri istituti e istituzioni culturali quali l'Accademia d'Italia, l'Enciclopedia Italiana Treccani, la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma, l'ISPI e la «Rivista Storica Italiana». La direzione della «Rivista Storica Italiana» fu affidata a Volpe mentre a Ernesto Sestan fu riconosciuto il ruolo di redattore capo. A distanza di anni Volpe avrebbe descritto Sestan come «un giovane istriano che Chabod stesso mi aveva fatto conoscere, buccia ancora un po' ruvida ma polpa saporitissima, il suo redattore capo, e poco meno che il direttore effettivo»<sup>133</sup>. Nominato direttore della «Rivista Storica Italiana» nel 1935, quando la Giunta Centrale degli Studi Storici decise di trasferire la sede da Torino a Roma, Volpe si premurò di eliminare ogni traccia di erudizione dai contenuti approfondendo quelle tematiche legate alle correnti storiografiche dell'epoca. Nel rievocare gli albori dell'esperienza presso la «Rivista Storica Italiana» scrisse Volpe: «la “Rivista Storica” poteva ora considerarsi come la Rivista della Scuola, animata da qualche ambizione di ringiovanire come giovane era la Scuola»<sup>134</sup> dando spazio ad una storiografia che «veda in sintesi pensiero ed azione, cultura e politica, ideali ed interessi pratici»<sup>135</sup>. La «Rivista Storica Italiana» costituì il bacino di reclutamento e la valorizzazione delle giovani leve di storici presentandosi come la principale vetrina delle ricerche e dei percorsi tematici affrontati nel corso degli anni Venti dalla nuova generazione di studiosi italiani.

Gli alunni della Scuola, molti dei quali collaboravano con la «Rivista di Politica Internazionale» edita dall'ISPI, sostenevano che l'approccio ai problemi relativi alla politica estera dovessero trascendere il dato diplomatico allargando la prospettiva di analisi a ogni sorta di «manifestazione di vita delle Nazioni e degli Stati» intesa come «azione di forze e interessi e sentimenti e tradizioni che variamente agiscono su quelli [gli Stati]»<sup>136</sup>. La Scuola adottò un piano di lavoro finalizzato a presentare il processo per l'unità nazionale come l'esito di una trama diplomatica tessuta dalle Potenze europee nel quadro delle cospirazioni che avevano preso corpo all'epoca della Restaurazione. La storia diplomatica – che si decise di far principiare dal 1811 quando emersero conflitti di vedute circa il futuro della Penisola di cui furono protagonisti Lord Bentinck e Metternich – fu trattata da gruppi di lavoro che misero a frutto i loro rispettivi ambiti di studio: Carlo Capasso si occupò dei Congressi della Restaurazione e l'Italia; a Nello Rosselli fu affidato l'incarico di analizzare i rapporti tra Piemonte e Inghilterra tra il 1815 e il 1847; ad Aldo Romano

---

<sup>133</sup> *Ivi*, p. 467.

<sup>134</sup> *Ibidem*, p. 467.

<sup>135</sup> *Ivi*, p. 468.

<sup>136</sup> *Ivi*, p. 475.

competevano le relazioni tra Italia e Francia dal 1815 al 1830; Walter Maturi affrontò i rapporti tra Piemonte e Napoli dal 1815 al 1861 e Ruggero Moscati quelli tra Austria e Napoli dal 1830 al 1861. Tra le ricerche più significative vi furono i contributi di Federico Chabod, il quale investigò lo Stato di Milano durante l'impero di Carlo V, quelli di Carlo Morandi che prese in esame le relazioni degli ambasciatori sabaudi, genovesi e veneti tra Seicento e Settecento, o ancora gli studi di Franco Borlandi sulla situazione socio-economica della Corsica e sull'economia del Risorgimento italiano. La Scuola di storia moderna e contemporanea visse una stagione fortunata alla metà degli anni Trenta, in particolare dopo la proclamazione dell'Impero d'Etiopia, grazie all'iniziativa di un gruppo di storici appartenenti alla nuova generazione, alcuni dei quali, come Walter Maturi, Carlo Morandi, Federico Chabod e Augusto Torre collaborarono con l'ISPI per un progetto rimasto sulla carta relativo alla realizzazione della *Storia della politica estera italiana dal 1861 al 1914*<sup>137</sup>. I lavori di ricerca per questa grande impresa proseguirono fino al dopoguerra, tuttavia fu portato a compimento soltanto il primo volume di Chabod<sup>138</sup>. L'idea di ricostruire la nascita e lo sviluppo della nazione italiana attraverso i documenti diplomatici, dall'Unità alla prima guerra mondiale, era sorta all'interno della Scuola di storia moderna e contemporanea dove le questioni inerenti alla politica estera erano particolarmente sentite<sup>139</sup>. Questa impresa editoriale nasceva dalla constatazione che «la parte avuta dall'Italia nella politica internazionale tra il 1870 e la guerra mondiale non ci appare sempre adeguata alla sua effettiva importanza, né messa alla luce giusta»<sup>140</sup>. Frutto di un accordo editoriale con l'ISPI in collaborazione con il Ministero degli Affari Esteri e la Scuola di Storia Moderna e Contemporanea, il piano dell'opera prevedeva uno spoglio delle carte inedite conservate presso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri nonché dei fondi degli archivi storici italiani ed esteri. Maturi<sup>141</sup> avrebbe preso in esame la questione del Mezzogiorno, la stagione della dominazione borbonica e il periodo intercorso fino all'unificazione italiana. Chabod<sup>142</sup> si sarebbe occupato del periodo della destra storica e ne avrebbe messo a fuoco le motivazioni che furono all'origine della stasi della politica estera italiana. Morandi<sup>143</sup>, dal canto suo, avrebbe trattato il periodo compreso tra il 1896 e il 1908 quando l'Italia aveva cominciato ad alzare la voce sul piano della politica internazionale dinanzi alle Potenze europee. Sebbene il contributo

---

<sup>137</sup> Su Volpe e la Scuola di Storia moderna e contemporanea si veda Renzo De Felice, *Gli storici italiani nel periodo fascista*, cit., pp. 559-618; Umberto Massimo Miozzi, *La scuola storica romana (1926-1943)*, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e di Letteratura, 1982.

<sup>138</sup> Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, *Le premesse*, Bari, Laterza, 1951.

<sup>139</sup> Umberto Massimo Miozzi (a cura di), Gioacchino Volpe, *Nel regno di Clio (Nuovi «Storici e Maestri»)*, vol. I, Roma, G. Volpe editore, 1977, pp. 141 ss. Gioacchino Volpe, *Storici e maestri*, cit., pp. 481-505.

<sup>140</sup> Archivio Pirelli, Schema della *Storia della politica estera italiana*, fascicolo ISPI citato in Angelo Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso: note sull'Istituto per gli studi di politica internazionale, 1933-194* in «Studi storici», n.4, ottobre-dicembre 1978, p. 803.

<sup>141</sup> Umberto Massimo Miozzi, *La scuola storica romana*, vol. I, cit., pp. 193-217.

<sup>142</sup> *Ivi*, pp. 167-191.

<sup>143</sup> *Ivi*, pp. 193-217.

di Nello Rosselli<sup>144</sup> fosse ritenuto essenziale all'interno del piano dell'opera, questi non poté partecipare e fu sostituito da Augusto Torre a cui fu assegnato il compito di ricostruire le fasi della storia italiana tra il 1908 e il 1914.

Questo progetto riveste un particolare interesse in quanto nacque al di fuori della struttura delle istituzioni storiche creata da De Vecchi. Questi, come si è visto, sosteneva la necessità di compiere la «bonifica fascista della cultura». Non è casuale infatti che il ministro avesse espresso forti perplessità in merito al progetto poiché i suoi promotori avevano evidentemente cercato di operare fuori dalla struttura irreggimentata<sup>145</sup>. Starace si ricollegò alla linea del ministro giudicando ineludibile «fare piazza pulita dei Circoli, Circoletti culturali e simili, nei quali si annidano, spesso, residui dell'afascismo se non dell'antifascismo. Se i detti Circoli sono veramente in grado di svolgere una seria attività culturale, non hanno che da fondersi o da federarsi con gli Istituti Fascisti di Cultura»<sup>146</sup>. A proposito dell'opera *Storia della politica estera italiana tra il 1861 e il 1914* risulta di ben altro tenore il giudizio formulato da Margherita Angelini che ha posto in rilievo l'intervento «nodale» della Giunta centrale degli studi storici nell'elaborazione del piano dell'opera. Il regime fascista dispose lo stanziamento di un finanziamento annuo di 100 mila lire, al quale si aggiunse un contributo straordinario di 200 mila lire<sup>147</sup>. Approvato nel 1936 da Mussolini il progetto editoriale fu architettato all'interno della Giunta che per costituire il comitato di direzione si rivolse al presidente dell'Istituto per l'età moderna e contemporanea, Francesco Ercole, nonché a due membri della Giunta, Volpe e Salata, i quali «ricevettero l'incarico di eseguire i compiti assegnati loro dal presidente della Giunta De Vecchi»<sup>148</sup>.

Giovanni Gentile concepì l'Enciclopedia italiana come pure la collana «La civiltà europea» edita dalla casa editrice Sansoni, posta sotto il suo controllo, come un luogo eletto nel quale gli storici potessero «allargare il loro orizzonte tradizionale oltre le Alpi»<sup>149</sup>. Lo stesso Gioacchino Volpe dichiarò a più riprese la necessità che gli storici si aprissero ai contesti internazionali emancipandosi dal «caro e piccolo scoglio italiano»<sup>150</sup> e fornendo il loro contributo alla ricerca attraverso varie istituzioni, dall'Istituto italiano per la storia moderna e contemporanea all'Enciclopedia italiana, all'Ispi.

---

<sup>144</sup> *Ivi*, pp. 143-166.

<sup>145</sup> Alessia Pedio, *Cesare Maria De Vecchi. Il «quadrunviro scomodo» tra Risorgimento ed Educazione Nazionale* in «Giornale critico della filosofia italiana», n. 3, 2002, p. 483.

<sup>146</sup> Le disposizioni di Starace sono riprodotte in Istituto Nazionale Fascista di Cultura, *Statuto, organizzazione, programmi, catalogo delle pubblicazioni*, Roma, s.e., 1935, p. 27.

<sup>147</sup> ACS, SPD, CO, b. 1147, relazione Pirelli sull'ISPI, allegato all'appunto n. 159723 di Osvaldo Sebastiani per il Gabinetto del Ministro degli Affari Esteri, 13 giugno 1936.

<sup>148</sup> Margherita Angelini, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, Carocci, 2012. Si veda anche Margherita Angelini, *Transmitting Knowledge*, cit., p. 1-174.

<sup>149</sup> Gabriele Turi, *Lo Stato educatore*, cit., p. 232.

<sup>150</sup> In un discorso alla Camera di Volpe in *Atti parlamentari, Camera dei deputati*, seduta del 14 novembre 1924, p. 468.

Evidenziando la portata di alcuni eventi nella storia della politica estera italiana si intese affermare il ruolo non secondario svolto dall'Italia nel corso dei decenni. La ricostruzione storica delle vicende di politica estera corrispose alla volontà di giustificare l'indirizzo aggressivo assunto da un regime politico che aspirava ad acquisire un diritto di egemonia nel bacino del Mediterraneo. Mostrando la continuità della politica estera nella storia italiana, gli storici cercarono di avvalorare le aspirazioni imperialiste dell'Italiana fascista.

#### 1.5.4 L'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) e i nodi della politica estera fascista

Nel trattare le questioni internazionali gli storici mostrarono una consonanza assoluta con gli obiettivi perseguiti dal regime nel campo della politica estera. L'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale rappresentò una delle principali istituzioni culturali che operò al servizio della politica fascista.

Sorto a Milano nel 1934, a suggellare la creazione dell'Impero, l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) fu una tra le maggiori iniziative culturali che operavano in collaborazione con la Scuola di Storia moderna e contemporanea<sup>151</sup>. L'obiettivo principale perseguito dall'ISPI fu proprio l'accrescimento del ruolo che l'Italia fascista doveva esercitare sul piano dei rapporti internazionali e nell'ambito del sistema internazionale delle alleanze. Sin dalla sua fondazione l'ISPI si adeguò alle direttive di politica estera del regime, adottando progressivamente toni accesamente nazionalisti e marcatamente antifrancesi.

Nel corso degli anni l'ISPI acquisì crescente autorità presso gli ambiti alti della cultura italiana presentandosi come centro di ricerca scientifica e come istituto editoriale. Nato da un'idea di Gioacchino Volpe, fu grazie all'azione svolta da due noti esponenti della borghesia lombarda, l'industriale Alberto Pirelli ed Alberto Gaslini, che l'ISPI poté vedere la luce e incidere sulla vita intellettuale nazionale<sup>152</sup>. Organo dell'ISPI era la prestigiosa rivista «Relazioni Internazionali», il cui prestigio derivava dalla veste grafica e dal pubblico qualificato a cui si rivolgeva. Nonostante il carattere ufficioso dell'ISPI e delle sue pubblicazioni – evidenziato da Renzo De Felice e confermato dalle carte conservate nell'Archivio Centrale dello Stato – tale istituto svolgeva

---

<sup>151</sup> Margherita Angelini, *L'Istituto per gli studi di politica internazionale*, in Giulia Albanese, Mario Isnenghi (a cura di), *Il Ventennio fascista: la Seconda guerra mondiale*, in Mario Isnenghi (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. 4, t. 2, Torino, UTET, 2008, pp. 172-178; Valeria Galimi, *Culture fasciste et droit à la guerre: L'Istituto per lo studio della politica internazionale dans les années Trente* in «Mil Neuf Cent. Revue d'histoire intellectuelle», n. 23, 2005, pp. 167-182; Enrico Decleva, *Politica estera, storia e propaganda: l'ISPI di Milano e la Francia (1934-1943)* in «Storia contemporanea», n. 13, 1982, pp. 697-757; Angelo Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso*, cit., pp. 777-818.

<sup>152</sup> Umberto Massimo Miozzi (a cura di), Gioacchino Volpe, *Nel regno di Clio*, cit., pp. 184 ss.

un'attività culturale e pubblicistica fedele alla linea dettata dal governo fascista. In una lettera indirizzata a Mussolini a proposito della trasformazione della rivista «Relazioni Internazionali» da mensile in settimanale, il presidente dell'ISPI, Alberto Pirelli, sottolineava come

facendo affidamento anche sulla continuità dell'appoggio concessogli in modo particolare da V. E. e dal Governo Fascista [...] l'Istituto è ben conscio che da tale appoggio non può e non deve derivare alla pubblicazione alcuna veste ufficiosa, ma è desideroso d'altra parte che le sue pubblicazioni siano sempre bene intonate alle direttive del Governo Fascista<sup>153</sup>.

A fronte delle illazioni della stampa estera riguardo il carattere ufficioso delle sue pubblicazioni, il direttore di «Relazioni Internazionali» si premurò di fare comparire nella pagina di apertura dei numeri del 12 e del 16 novembre 1938 un'avvertenza in cui si precisava come l'ISPI fosse un'associazione di natura privata e come tutto ciò che da esso era prodotto (riviste, libri e documenti) avesse, allo stesso modo, un carattere privato: «tanto utile può essere ai giornali stranieri trovarvi elementi di studio dell'opinione pubblica quanto erroneo ritenere che esse esprimano il punto di vista egli ambienti responsabili». Malgrado la sconfessione del carattere ufficioso della rivista, era innegabile che la campagna francofoba svolta dall'ISPI fosse stata organizzata secondo le prescrizioni stabilite dal regime fascista. L'ISPI perseguiva un criterio di scientificità che rifuggiva dalla platealità che, al contrario, caratterizzava la pubblicistica propagandistica rivolta al grande pubblico. Nel tentativo di dare un fondamento naturale e giuridico alle rivendicazioni italiane, l'ISPI diede maggiore impulso all'attività di «Relazioni Internazionali» il cui obiettivo primario era divenuto quello di avvalorare la politica irredentista svolta dal regime su basi scientifiche ricorrendo a documenti che comprovassero le “naturali aspirazioni del popolo italiano”. L'attività dell'organo dell'ISPI appariva complementare a tutta quella serie di iniziative animate dalle istituzioni culturali che tradizionalmente svolgevano un'opera propagandistica divulgativa. L'ISPI promosse, tra gli altri progetti editoriali, la collana *Storia e civiltà* e la rivista «Popoli» che affrontavano temi storici in chiave italo-centrica<sup>154</sup>.

Nel novero delle pubblicazioni dirette dall'ISPI, «Relazioni Internazionali» si differenziava dalla «Rassegna di Politica Internazionale» poiché quest'ultima aveva un indirizzo «più strettamente politico e informativo che non si alta cultura» aspirando a raggiungere una «sfera più larga di

---

<sup>153</sup> ACS, MCP, b. 33, lettera di Alberto Pirelli a Benito Mussolini, 31 ottobre 1936 citato in Enrico Decleva, *Politica estera, storia, propaganda*, cit., p. 708.

<sup>154</sup> Angelo Montenegro, “Popoli”: un'esperienza di divulgazione storico-geografica negli anni della guerra fascista in «Italia Contemporanea», n. 145, 1981, pp. 7-9. 24-26.

pubblico»<sup>155</sup>. L'obiettivo principale della «Rassegna di Politica Internazionale» non era tanto lo studio dell'azione diplomatica in quanto tale, bensì l'analisi delle fasi preliminari della politica di alleanze condotta dalle varie nazioni che avevano maturato comuni interessi economici, sociali e politici<sup>156</sup>. In un memoriale datato 23 febbraio 1935 Alberto Pirelli precisava come l'ISPI intendesse

interessare ai problemi di politica estera un largo strato di persone sia nel campo dei docenti e degli studenti universitari, sia presso gli esponenti delle principali attività economiche del Paese, dando ad essi elementi di cultura ed insieme direttive circa il punto di vista italiano intorno ai vari problemi [...] propagandare le tesi italiane presso le sfere internazionali di studiosi, di politici, di pubblicisti [...] di portare una somma di notizie e di studi interessanti anche negli ambienti delle rappresentanze diplomatiche e consolari italiane, dei Fasci all'Estero e delle Camere di Commercio Italiane all'estero<sup>157</sup>.

La creazione di un centro di studi e di documentazione avrebbe, inoltre, contribuito a realizzare queste iniziative. La campagna francofoba condotta per ordine di Mussolini si svolse su un duplice piano: uno "inferiore" rappresentato da un pubblico più ampio; uno "superiore" costituito da un'opinione pubblica istruita composta dalle classi socialmente e culturalmente più qualificate alle quali intendeva rivolgersi l'ISPI. Dall'esame della rivista «Relazioni Internazionali» si osservano i mutamenti nell'indirizzo della politica estera italiana nel corso degli anni Trenta. Le dimostrazioni ultranazionalistiche del 30 novembre furono il risultato della strategia italiana tesa a indurre la Germania a schierarsi con l'Italia. A questo proposito risulta significativo l'articolo intitolato *La Francia e le naturali aspirazioni del popolo italiano* apparso su «Relazioni Internazionali» del 10 dicembre in cui si affermava che l'irredentismo italiano vantava una lunga tradizione storica. Pur sottolineando la necessità di rivendicare anzitutto i possedimenti coloniali – Tunisi, Gibuti e Suez – l'autore dell'articolo non mancò di evidenziare come la Corsica, al pari della Tunisia, costituisse un'arma nelle mani della Francia diretta contro l'Italia. Nelle righe conclusive si faceva accenno all'eventualità di un conflitto: «il popolo italiano ha dei problemi storici da regolare colla Francia. Questo popolo italiano li ha posti chiaramente sul piano politico attuale: o saranno risolti o esso li risolverà»<sup>158</sup>. Anche il mensile dell'ISPI «Rassegna di Politica Internazionale» dedicò un articolo pubblicato nel numero di dicembre 1938 alla questione delle rivendicazioni italiane. In esso si affermava che la frase pronunciata da Ciano circa le naturali aspirazioni del popolo italiano «è stata immediatamente rilevata dalla Camera fascista come allusiva ai problemi di Tunisi, Gibuti, Corsica,

<sup>155</sup> ACS, MCP, b. 33, lettera di Alberto Pirelli a Benito Mussolini, 31 ottobre 1936 citato in Enrico Decleva, *Politica estera, storia, propaganda*, cit., p. 708.

<sup>156</sup> Umberto Massimo Miozzi, *La scuola storica romana*, cit., p. 35.

<sup>157</sup> Enrico Decleva, *Politica estera, storia, propaganda*, cit., pp. 723-724.

<sup>158</sup> *Le aspirazioni italiane e le democrazie* in «Relazioni Internazionali», n. 51, 17 dicembre 1938, pp. 857-858.

Nizza e Savoia, e come tale è stata prontamente raccolta dall'acuta sensibilità politica del popolo e della gioventù italiana». L'autore proseguiva la sua analisi evidenziando come fossero venuti meno gli accordi italo-francesi del 1935:

le manifestazioni dei primi giorni di dicembre hanno dimostrato come tali problemi siano ormai maturi nella coscienza nazionale di tutto il popolo italiano, consapevole dei diritti storici ed etnici che l'Italia vanta su quelle terre, e consapevole pure della caducità morale, giuridica e politica degli accordi italo-francesi del 7 gennaio 1935, che invano – con fittizie promesse di appoggio nella questione etiopica – avevano tentato di tacitare le rivendicazioni africane dell'Italia<sup>159</sup>.

Nei primi mesi del 1939 la rivista «Relazioni Internazionali» si espresse a più riprese circa l'inevitabilità della guerra se la Francia non fosse scesa a patti con il governo italiano soddisfacendo le naturali aspirazioni dell'Italia. L'articolo intitolato *Gli interessi vitali: la pace con giustizia* faceva allusione alle rivendicazioni irredentiste su Nizza e sulla Corsica, territori rispetto ai quali gli articolisti della rivista avevano sino a quel momento taciuto nelle loro analisi preferendo rivolgere l'attenzione ai territori coloniali<sup>160</sup>.

L'attività dell'ISPI spaziava dall'attualità strettamente connessa alle questioni internazionali in cui era direttamente coinvolta l'Italia alla divulgazione della storia attraverso l'analisi di documenti diplomatici risalenti ad epoche precedenti. Questo interesse nasceva dalla convinzione che soltanto investendo nello studio e nella conoscenza della storia si potesse giungere ad una maggiore comprensione della realtà politica attuale. Gli studiosi che collaboravano all'Istituto milanese ritenevano che la politica estera italiana avesse perseguito nel corso del tempo gli stessi obiettivi nonostante l'impiego di differenti tattiche e strategie.

Tra i primi progetti editoriali sviluppati dall'ISPI volti a dimostrare la continuità delle rivendicazioni italiane vi fu, come si è visto, l'ideazione di un'opera – che non vide mai la luce – nella quale fosse tracciata la storia della politica estera italiana dal 1861 al 1914.

Questa opera per come fu concepita dimostra come la storia diplomatica costituisse una sorta di campo neutro in cui lavoravano fianco a fianco storici fascisti e storici antifascisti afferenti a diverse scuole e con differenti indirizzi di ricerca, anche se rimaneva inalterato il tratto nazionalistico dell'iniziativa<sup>161</sup>. Nonostante la mancata realizzazione dell'opera, l'ISPI persistette nell'organizzazione di iniziative tendenti ad avvalorare la tesi della continuità della politica estera italiana. Numerosi studi, volumi, conferenze ebbero come oggetto il Mediterraneo concepito come

---

<sup>159</sup> *Orientamenti: il discorso di Ciano e le naturali aspirazioni dell'Italia* in «Rassegna di Politica Internazionale», dicembre 1938, pp. 652-654.

<sup>160</sup> *Gli interessi vitali: la pace con giustizia*, in «Relazioni Internazionali», n. 6, 11 febbraio 1939, p. 93.

<sup>161</sup> Angelo Montenegro, *Politica estera e organizzazione del consenso*, cit., p. 807.

spazio d'elezione dell'Italia. Lo storico Pietro Silva, che pure era stato escluso dalla realizzazione dell'opera a causa di supposte simpatie antifasciste, continuò a collaborare con l'Istituto milanese. La produzione scientifica di Silva è indicativa del duplice interesse manifestato dal regime per la stagione risorgimentale e al contempo per il Mediterraneo, eletto come campo privilegiato della politica estera italiana.

Nel 1937 venne edito presso l'ISPI una versione aggiornata, contenente un paragrafo dedicato alla alle vicende recenti legate alla Guerra d'Etiopia, del volume di Silva intitolato *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'impero italiano*, apparso per la prima volta nel 1927 presso Mondadori con il titolo *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia*. Tale volume conobbe altre due edizioni presso lo stesso Istituto milanese, nel 1939 e in ultimo nel 1941. Silva tratteggiò un ampio quadro della storia politico-diplomatica dell'Europa vista «da quel piccolo grande mare che si chiama Mediterraneo e quindi dall'Italia, divenuti sempre più, dopo il disfacimento dell'antico Impero di Roma, punti di convergenza, tramite di espansione, materia di contesa, mezzo di predominio in Europa»<sup>162</sup> rinunciando a svolgere uno scrupoloso lavoro di archivio. Secondo Volpe, lo stimolo a cimentarsi nello studio del Mediterraneo venne a Silva dagli studi risorgimentali. Alla vicenda politico-diplomatica dell'Italia del Risorgimento Silva dedicò un'ampia trattazione richiamando l'attenzione sulla centralità delle relazioni diplomatiche nel processo risorgimentale. Rievocando il percorso intellettuale di Silva, in occasione della sua dipartita, Volpe rilevava l'originalità del suo approccio storico alle questioni inerenti all'Italia ottocentesca:

campo di lavoro di Pietro Silva divenne l'Italia ottocentesca [...] un campo ancor poco battuto allora dagli storici, più attirati dalle vicende interne, cospirazioni, società segrete, conati rivoluzionari, guerra, uomini rappresentativi, insomma patriottismo, quasi che il Risorgimento fosse un fatto a sé, maturante per virtù propria, fuori dal clima morale e politico europeo, fuori dal complesso giuoco diplomatico Francia-Austria, Francia-Inghilterra, Inghilterra-Austria, Austria-Russia<sup>163</sup>.

Silva scrisse una monografia incentrata su Napoleone III e i suoi rapporti con l'Italia; a giudizio di Volpe, l'interesse per la politica francese verso l'Italia dipendeva da diversi fattori: «in lui operavano [...] motivi napoleonici o bonapartisti, non in tutto riducibili a Francia, venati di principi ottocenteschi e di qualche inconscia nostalgia della patria d'origine, la Corsica, genovese, italiana fino al 1770 e poi per un pezzo vissuta anche essa un poco nel clima del Risorgimento»<sup>164</sup>. A proposito del libro di Silva sul Mediterraneo, Volpe osservava come la pubblicazione di questo lavoro fosse stata accolta con favore dal pubblico italiano poiché protagonista assoluto divenne non

---

<sup>162</sup> Gioacchino Volpe, *Storici e Maestri*, cit., p. 99.

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>164</sup> *Ivi*, pp. 98-99.



il mare ovvero un «accidente geografico» bensì i popoli e gli stati che lo circondavano esercitando gli uni sugli altri influenze reciproche e partecipando collettivamente della sua storia. Il Mediterraneo, secondo Volpe, «dà al loro [dei popoli] volto qualche tratto comune, insomma arricchisce le loro particolari storie di un capitolo che tutte le comprende»<sup>165</sup>.

Nell'ottica di Silva la Corsica e Malta appartenevano all'Italia spiritualmente e idealmente ancor prima che geograficamente.

Nel corso del 1936 Silva firmò una serie di articoli comparsi sulla rivista «Rassegna di Politica Internazionale» poi raccolti nel volume *Italia Francia e Inghilterra nel Mediterraneo* pubblicato lo stesso anno. In quest'opera Silva mise in luce come fosse ormai divenuto essenziale per il regime fascista avviare un'attiva politica mediterranea la quale, però, non avrebbe inevitabilmente implicato uno scontro diretto con le potenze democratiche, in special modo con la Francia. Tale conflitto sarebbe stato evitato soltanto se si fosse giunti ad un riconoscimento diplomatico delle aspirazioni mediterranee dell'Italia fascista e quindi alla cessione della Corsica, di Nizza, di Tunisi e di Malta. Nel recensire il libro di Silva Carlo Morandi spiegò come la vera motivazione che era all'origine della «tradizionale amicizia» tra Italia e Gran Bretagna risiedesse nella volontà di non far progredire l'Italia mantenendola ad uno stadio di «mediocre Potenza»<sup>166</sup>.

Il mito della sorella latina – la Francia – e la tradizionale amicizia tra Italia e Gran Bretagna erano concepiti come i principali ostacoli alle aspirazioni dell'Italia nel bacino del Mediterraneo.

La guerra d'Etiopia e i successivi sviluppi realizzatesi nel corso del 1938 indussero gli storici a fornire argomentazioni di carattere scientifico che comprovassero come le rivendicazioni dell'Italia nei confronti della Francia e della Gran Bretagna fossero fondate sul piano della storia. Negli anni precedenti non erano mancati volumi incentrati sui rapporti conflittuali tra Francia e Italia che, tuttavia, mantenevano un tono moderato ispirato all'idea della latinità e all'auspicio di un riavvicinamento alla Francia. A questo proposito risultano significative alcune opere: per citarne alcune possiamo fare riferimento al libro di Arrigo Solmi, professore di storia del diritto passato anche per il sottosegretariato dell'Educazione nazionale e divenuto ministro della Giustizia nel 1932 nonché uno degli ideatori dell'ISPI. Nel volume intitolato *Italia e Francia nei problemi attuali della politica europea*<sup>167</sup> Solmi affrontò la questione tunisina e i dissidi sorti con la sorella latina in merito al problema dei compensi coloniali, ed in particolare al nodo di Gibuti, che in base all'articolo 13 del Patto di Londra avrebbero dovuto essere corrisposti all'Italia. O ancora il libro di Pietro Quaroni, il quale si celava dietro lo pseudonimo di Latinus, dal titolo *L'Italia e i problemi*

---

<sup>165</sup> *Ivi*, p. 100.

<sup>166</sup> Recensione di Carlo Morandi a Pietro Silva, *Italia, Francia, Inghilterra nel Mediterraneo*, Milano, ISPI, 1936 in «Rassegna storica del Risorgimento», 1936, pp. 507-508.

<sup>167</sup> Arrigo Solmi, *Italia e Francia nei problemi attuali della politica europea*, Milano, Treves, 1931.

*internazionali* incentrato sull'espansionismo mediterraneo e sul revisionismo<sup>168</sup>. A partire dal 1938 la pubblicistica fascista impiegò un linguaggio più battagliero e polemico percorrendo l'onda della campagna antifrancese resasi ancor più aspra a seguito dei fatti del 30 novembre. Enrico Decleva ha osservato come «di rievocazioni polemiche di momenti ed episodi delle relazioni italo-francesi nei secoli e in particolare dal Risorgimento in poi erano a quel punto pieni giornali e riviste»<sup>169</sup>. Tra i numerosi temi trattati nei volumi in cui si intendeva ritrovare le origini del rancore italiano nei confronti della Francia vi erano l'intervento del generale Oudinot, nel 1849, teso a soffocare la repubblica romana; gli accordi di Villafranca con la rinuncia a Nizza e alla Savoia; la presa di Tunisi; i fatti di Aigues Mortes; i tentativi della Francia volti a ostacolare la conquista della Libia con gli incidenti del Carthage e del Manoube; il mancato supporto alle rivendicazioni italiane nel dopoguerra aggravato dal non rispetto delle clausole del patto di Londra<sup>170</sup>. Una Collana dell'ISPI che ebbe una certa fortuna fu quella consacrata agli *Interessi ed aspirazioni del popolo italiano*: benché fosse stata creata poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia e, pertanto, avesse avuto vita breve, pubblicò alcuni studi di rilievo tra i quali le *Memorie storiche* di Giacomo Gorini e *Il nodo di Gibuti e Biserta* di Francesco Salata. L'ISPI diede un contributo decisivo in questa rievocazione storica dei rapporti tradizionalmente conflittuali tra Italia e Francia, che nel corso del 1938 assunse accenti visibilmente violenti. Tra i collaboratori dell'Istituto milanese vi fu chi, come Francesco Salata<sup>171</sup>, – qualificato da Volpe quale “irregolare” nonostante il riconoscimento delle indiscusse competenze di ricercatore di politica estera<sup>172</sup> –, fondò una nuova collana intitolata *Interessi e naturali aspirazioni del popolo italiano* ispirata alla celebre frase pronunciata da Ciano il 30 novembre a Montecitorio che determinò, come si vedrà, le reazioni antiirredentiste nei territori oggetto delle attenzioni del regime. Nella prefazione al primo volume della collana consacrato alla questione di Gibuti dal titolo *Il nodo di Gibuti* che recava la firma dello stesso Salata, l'autore spiegava come il compito primario degli storici e degli intellettuali fosse quello di consultare i documenti, in particolare quelli diplomatici, riguardanti il Regno d'Italia poco noti al pubblico – anche quello specialistico – o il cui significato era stato volutamente alterato, allo scopo di dimostrare le origini ancestrali delle rivendicazioni. Scriveva Salata: «Noi ci accingiamo soltanto a leggere nei documenti storici, e specialmente diplomatici, del nuovo Regno, per lo più ignoti o mal noti, o travisati, le origini lontane di tali rivendicazioni»<sup>173</sup>. A suo avviso, gli storici avrebbero

---

<sup>168</sup> Pietro Quaroni, *L'Italia e I problemi internazionali*, Milano, ISPI, 1935.

<sup>169</sup> Enrico Decleva, *Politica estera, storia, propaganda*, cit., p. 729.

<sup>170</sup> Carlo A. Cremonini, *La Francia contro l'Italia (1849-1939)* in «Gerarchia», marzo 1939, pp. 181-185.

<sup>171</sup> Luca Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Verona, La Grafica, 2001; sul ruolo di Francesco Salata nell'organizzazione degli studi storici si veda Pietro Pastorelli, *Discussione. La storia delle relazioni internazionali*, in Brunello Vigezzi (a cura di), *Federico Chabod e la “Nuova storiografia” italiana*, cit., pp. 495-496.

<sup>172</sup> Umberto Massimo Miozzi, *La scuola storica romana*, vol. I, cit., p. 37.

<sup>173</sup> Francesco Salata, *Il nodo di Gibuti. Storia diplomatica su documenti inediti*, Milano, ISPI, 1939.

dovuto conservare la loro autonomia nell'analisi critica dei documenti in quanto la loro opera rivestiva anzitutto un carattere scientifico. Malgrado questa autonomia, era inevitabile che il loro contributo di studiosi avrebbe finito per servire gli interessi del regime fascista: «poiché il nostro è un Istituto di storia e di politica internazionale – campi ad un tempo intercomunicanti e distinti, – e non vogliamo, pur con le espresse riserve, inibirci di rendere con la storia qualche servizio, se pur indiretto e modesto, alla vita, cioè all'azione, predisposta, ordinata, diretta da chi solo ne ha il diritto e il potere».

A giudizio di Salata non era casuale che Ciano avesse mancato di indicare nel dettaglio i territori che l'Italia avrebbe dovuto rivendicare. La frase pronunciata dal ministro degli esteri che recitava «l'alta affermazione delle naturali aspirazioni nessuna ne indica, nessuna ne esclude e insieme tutte le contiene» dimostrava la naturalità, la legittimità ma soprattutto l'inevitabilità di tali aspirazioni. Proprio in virtù di questa ineluttabilità lo storico avrebbe fatto bene a non interrogarsi sui tempi e sui modi d'azione necessari alla loro realizzazione. Salata evidenziava come questo non sarebbe servito a nulla rivelandosi inutile «tanto più che le stesse mutevoli situazioni internazionali, realizzando o violentando le esigenze naturali dei popoli, valgono, se non a modificarle in sé, a spostarne almeno l'urgenza o l'ordine delle attuazioni». Gli storici avrebbero dovuto approfondire il loro impegno nel divulgare le conoscenze sull'argomento e nel reperire le prove storiche a suffragio di queste aspirazioni nazionali allo scopo di rinvigorire i sentimenti nazionalistici e patriottici degli italiani e di sviluppare una coscienza nazionale. La loro opera si sarebbe rivelata indispensabile nel momento in cui il regime fascista avesse deciso di formalizzare sul piano diplomatico il proprio programma di rivendicazioni. A proposito dei due casi studio si vedrà come agli intellettuali fosse stato chiesto di preparare il terreno per l'annessione. In particolare gli storici furono chiamati a costruire i discorsi irredentisti e un apparato mitologico specifico – il mito del Risorgimento mediterraneo – a cui il regime avrebbe fatto ricorso nel momento in cui avesse deciso di dare un seguito politico alle aspirazioni mediterranee.

Indicativo del peggioramento delle relazioni diplomatiche tra Italia e Francia è il volume di Ettore Rota, edito dall'ISPI nel 1939, intitolato *Italia e Francia davanti alla storia*, nel quale l'autore dopo aver ricostruito la storia dei rapporti franco-italiana concludeva la sua analisi mettendo in luce come il mito della sorella latina fosse ormai tramontato. Se si prendevano in esame l'età antica, il periodo medievale e il Risorgimento non si poteva che scorgere la tradizionale avversione della Francia verso l'Italia. A suo giudizio, cadeva in errore chiunque ritenesse che l'Italia fosse in credito nei confronti della Francia senza la quale l'unità della penisola non avrebbe visto la luce. In realtà la Francia non fece altro che impedire la formazione di una grande nazione che rischiava di minacciare le sue frontiere. Gli accordi di Plombières, che prevedevano un impianto federale,

rispondevano ad un disegno egemonico della Francia volto a mantenere nella Penisola uno stato di frammentazione e di debolezza. In virtù di tale debolezza il governo francese avrebbe potuto esercitare un controllo pressoché assoluto su un paese ridotto ad una condizione di vassallaggio. Ettore Rota, così come altri pubblicisti, riteneva che vi fossero ancora dei margini per evitare l'esito fatale della guerra se la Francia avesse riconosciuto le naturali aspirazioni dell'Italia<sup>174</sup>. Tuttavia nel fare menzione del volume di Rota, il «Popolo d'Italia», che pure apprezzava la coerenza dell'analisi, mostrava di non condividere le conclusioni alle quale era giunto l'autore, stimando l'inevitabilità di un conflitto armato con la Francia: «la conclusione che si trae dal volume di Rota è che il dissidio franco-italiano è un dissidio di fondo, cioè di vita o di morte e che per l'Italia non v'è altra politica se non quella di munire le frontiere e prepararsi agli eventi»<sup>175</sup>. La recensione apparsa sul «Popolo d'Italia» del 10 giugno 1939 che recava la firma di Mussolini testimoniava come in quel frangente storico il regime fascista avesse impresso un nuovo indirizzo politico alla politica estera nel bacino Mediterraneo. Rota tenne a ringraziare Mussolini per le parole d'elogio ribadendo una volta di più come la sua opera storica si fosse sempre ispirata alle direttive del governo fascista: «il giudizio da V. E. espresso sul mio volume *Italia e Francia davanti alla storia*, costituisce per me, il mio miglior premio di un'opera che, procedendo entro il solco della realtà storica, si è ispirata alle Vostre direttive»<sup>176</sup>. Numerosi pubblicisti che collaboravano con l'Ispi si confrontarono con questi problemi di politica internazionale, prendendo posizione contro il mito della sorella latina sull'onda del volume di Ettore Rota<sup>177</sup>. A questo proposito, risulta particolarmente significativa, per l'accoglienza ricevuta da parte dei vertici del regime, l'opera intrapresa da Virginio Gayda. Nel 1939 Gayda, tra i principali promotori dell'istituto milanese, sviluppò in un volume dal titolo *Italia e Francia. Problemi aperti* alcuni degli argomenti già trattati sul «Giornale d'Italia» e sugli editoriali apparsi su «Relazioni Internazionali» relativi alle questioni coloniali riguardanti Tunisi, Suez e Gibuti. Egli espresse altresì un giudizio negativo circa la politica discriminatoria e

---

<sup>174</sup> Ettore Rota, *Italia e Francia davanti alla storia. Il mito della sorella latina*, Milano, ISPI, 1939, p. 358.

<sup>175</sup> Enrico Decleva, *Politica estera, storia, propaganda*, cit., p. 731. La recensione di Mussolini pubblicata sul «Popolo d'Italia» del 10 giugno 1939 è stata riprodotta in Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXIX, cit., pp. 295-297.

<sup>176</sup> ACS, SPD, CO, b. 1147, lettera di Ettore Rota a Benito Mussolini, 19 giugno 1939.

<sup>177</sup> A titolo d'esempio si vedano alcuni articoli apparsi su «Gerarchia» firmati da Berto Ricci il quale, ricollegandosi alle tesi espresse da Rota nel suo volume, ne accentuò i toni polemicamente antifrancesi (Berto Ricci, *Recensione, Italia e Francia di fronte alla storia* in «Gerarchia», n. 10, ottobre 1939, pp. 656-657); o ancora Carlo A. Cremonini che enunciò i torti subiti dalla Francia a partire dall'azione sanguinaria di Oudinot nel 1849 contro la Repubblica romana (Carlo A. Cremonini, *La Francia contro l'Italia (1849-1939)* in Gerarchia», n. 3, marzo 1939, pp. 181-185); Renato Famea si soffermò ad analizzare gli errori compiuti dall'Italia: l'aver creduto erroneamente che la Francia aveva favorito il processo unitario e l'essersi schierata a fianco della «sorella latina» durante la Grande Guerra (Renato Famea, *Discorso ai francofili: Italia e Francia dal 1797 ad oggi*, in «Gerarchia», a. XIX, n. 8, agosto 1939, pp. 519-527). Sulla stessa linea di interpretazione si collocava il libro di Silvia Maurano, *Francia la sorellastra*, Milano, Ceschina, 1939 e quello di Maurizio Claremoris, pseudonimo di Emilio Canevari, *Noi e la Francia*, prefazione di Roberto Farinacci, Cremona, Cremona Nuova, 1939.

persecutoria condotta dalla Francia nei confronti della comunità italiana residente in Corsica, a Nizza e nella Savoia: il governo francese non aveva proceduto soltanto alla nazionalizzazione forzata e all'assimilazione di quegli "italiani non regnicoli", ma aveva dato avvio ad una vera e propria caccia all'italiano<sup>178</sup>. Come si vedrà, a seguito del discorso di Ciano del 30 novembre 1938 alla Camera vennero incrinandosi le relazioni italo-francesi e italo-britanniche: prova ne è che le manifestazioni antitaliane che seguirono in Corsica e a Malta destarono preoccupazione presso le autorità consolari di stanza nei territori oggetto delle rivendicazioni fasciste.

L'anno successivo Gayda scrisse un altro volume intitolato *Che cosa vuole l'Italia?* che venne dato alle stampe nel momento in cui l'Italia entrò in guerra<sup>179</sup>. Concepito come programma ufficioso delle rivendicazioni italiane, il libro di Gayda ebbe un successo notevole: fu tradotto in molte lingue e fu distribuito all'estero. Il regime fascista attribuì ai due volumi firmati da Gayda un valore indiscutibile sul piano della propaganda e dell'analisi politica poiché in essi furono illustrati con chiarezza gli obiettivi dell'espansionismo e del revisionismo italiano.

## Capitolo 2. Il Risorgimento mediterraneo tra propaganda e mito della missione mediterranea

### 2. 1 Mito e azione: l'universo mitologico fascista, strumento per la costruzione dell'identità nazionale

Il proposito che sottende questo studio è quello di indagare i discorsi, le immagini e le rappresentazioni: che cosa gli intellettuali «dissero»? Che cosa auspicarono «si immaginasse» di ciò che «rappresentarono»?

Il mito del Risorgimento mediterraneo fu pensato e costruito per rispondere ai problemi contingenti, che investivano la sfera politica e sociale. Mussolini aspirava a elevare l'Italia al rango delle grandi nazioni creando intorno a sé e al proprio progetto politico un crescente consenso popolare. Pertanto il mito era funzionale all'azione che a sua volta aveva effetti sull'acquisizione del consenso. Non è casuale che l'esito vittorioso per l'Italia del conflitto etiopico avesse determinato manifestazioni di giubilo da parte della popolazione e al contempo avesse indotto gli intellettuali a approfondire un maggiore impegno nell'attività editoriale e propagandistica.

---

<sup>178</sup> Virginio Gayda, *Italia e Francia. Problemi aperti*, Roma, Stabilimento Tipografico del «Giornale d'Italia», 1939.

<sup>179</sup> Virginio Gayda, *Che cosa vuole l'Italia?*, Roma, Stabilimento Tipografico del «Giornale d'Italia», 1940.

Valutare la mitologia<sup>180</sup> unicamente come espressione degli aspetti estetici e propagandistici del regime trascurando dall'analisi la teologia politica che l'anima e che essa rappresenta rischia di far cadere in errore, non consentendo di afferrare il suo reale significato storico.

Per comprendere le motivazioni che furono all'origine del mito del Risorgimento mediterraneo occorre prendere in esame il nesso che intercorre tra mito e azione.

Il processo che lega il mito all'azione al fine di trasformare la realtà è stato fatto risalire da Johem Huizinga al XVIII secolo quando, a seguito della scoperta della «perfettibilità dell'uomo», iniziò a stabilirsi un contatto più intimo fra il mito e l'esistenza. A partire da quel momento l'oggetto del mito divenne la realtà stessa: «la forma di vita ideale sembra poco lontana da quella della vera esistenza; non esiste che uno scarto esiguo fra realtà e sogno»<sup>181</sup>. Come ha rilevato Huizinga, sebbene il mito non sia un fattore determinante per decretare l'origine dei movimenti di massa, esso è espressione delle aspirazioni collettive e concorre a influenzare lo sviluppo dei pensieri e delle azioni allo scopo di promuovere la mobilitazione e la partecipazione delle masse alla vita nazionale<sup>182</sup>. Il fascismo assunse questo atteggiamento verso la vita elaborando un pensiero mitico nel quale prese corpo l'ideale di uno Stato nuovo.

L'universo simbolico del fascismo valse come strumento per infondere nelle coscienze degli italiani la fede nei dogmi di una nuova religione laica. Si operò una sacralizzazione dello Stato attraverso un complesso di dogmi e di simboli che costituì una componente essenziale della politica di massa dello Stato totalitario. Dotato di una funzione pedagogica, lo Stato fu chiamato a intervenire sul carattere degli italiani rimodellandone la mentalità al fine di dare vita all'«uomo nuovo», fervido credente e praticante del culto fascista.

Il problema dell'educazione delle masse fu a tal punto sentito dal regime fascista che esso profuse un impegno considerevole nella formazione di una pedagogia politica delle masse; questa divenne lo strumento privilegiato di trasmissione del mito dello Stato nuovo, dalle elaborazioni culturali al sentimento delle masse. Nel testo ufficiale di dottrina fascista impiegato nei corsi di preparazione politica si affermava che «solo una fede può creare realtà nuove che esigano rinnovamento di coscienza negli uomini e dedizione sino al sacrificio di sé da parte di coloro che agli altri aprono la via»<sup>183</sup>.

---

<sup>180</sup> Sul simbolismo e sulla mitologia si veda Murray Edelman, *Gli usi simbolici della politica*, Napoli, Guida, 1987; Giorgio Fedel, *Simboli e politica*, Napoli, Morano, 1991; David I. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Roma-Bari, Laterza, 1989; Claude Rivière, *Les liturgies politiques*, Paris, Presses universitaires de France, 1988.

<sup>181</sup> Johem Huizinga, *L'autunno del Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1966, pp. 44-46.

<sup>182</sup> Johem Huizinga, *Sugli ideali di vita ispirati alla storia*, in ID, *La mia vita alla storia e altri saggi*, Bari, Laterza, 1967, p. 105.

<sup>183</sup> *La dottrina del fascismo*, Roma, 1936, p. 15 citato in Emilio Gentile, *Il mito dello stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Bari, Laterza, 1982, p. 242.

La fede sarebbe valsa come collante della comunità totalitaria, dalla quale erano esclusi quanti si rifiutavano di aderire ai valori della Rivoluzione. Attraverso l'organizzazione del consenso e l'educazione nella fede politica del fascismo, il regime aspirava a formare un «italiano nuovo» conseguendo l'obiettivo di politicizzare le masse:

noi siamo, come in Russia, per il senso collettivo della vita, e questo vogliamo rinforzare, a costo della vita individuale. Con ciò non giungiamo al punto di trasformare gli uomini in cifre, ma li consideriamo soprattutto nella loro funzione nello Stato [...] Questo è quello che il fascismo vuole fare della massa: organizzare una vita collettiva, una vita comune, lavorare e combattere in una gerarchia senza gregge<sup>184</sup>.

L'universo simbolico e mitologico forniva un carattere collettivo alle credenze individuali, costituendo così la corazza della tradizione entro la quale veniva conservata e trasmessa la fede nel culto dello Stato. Privato della libertà di scelta, l'individuo era inserito in un sistema disciplinato e ordinato che lo sottraeva all'isolamento e all'incertezza. Poiché i simboli e i miti erano considerati una parte costitutiva della natura irrazionale dell'uomo e delle masse, il fascismo riteneva che si potesse fare ricorso a questi elementi per dare ai singoli individui, come pure alla collettività, il senso di appartenenza ad una realtà superiore. Grazie al mito dello Stato nuovo la collettività avrebbe avvertito la sensazione di essere protetta dal pericolo di disordini e dalle derive eversive. Affermava Bottai: «nello Stato noi vediamo l'attuazione dei massimi valori spirituali: continuità oltre il tempo, grandezza morale, missione educatrice di sé e degli altri [...] Lo Stato è la sintesi ideale dei valori materiali e immateriali della stirpe e rappresenta la continuità delle generazioni»<sup>185</sup>. Il fenomeno fascista inteso come manifestazione della «sacralizzazione della politica»<sup>186</sup> è stato ampiamente trattato da Emilio Gentile che ne ha messo in luce gli elementi costitutivi che compongono la «religione fascista», il «culto del littorio», per evidenziare il grado di coerenza del sistema di credenze e di riti elaborato dal fascismo<sup>187</sup>.

---

<sup>184</sup> Emil Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 2000, p. 95.

<sup>185</sup> Giuseppe Bottai, *Stato corporativo e democrazia*, in «Lo Stato», marzo-aprile 1930.

<sup>186</sup> Jean-Pierre Sironneau, *Sécularisation et religions politiques*, Mouton, La Haye, 1982; Jules Monnerot, *Sociologie du communisme*, Paris, Gallimard, 1949; Giovanni Filoramo, *I nuovi movimenti religiosi*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 3-29; Ernest B. Koenker, *Secular Salvations*, Philadelphia, Fortress Press, 1964; Robert Aron, *L'oppio degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1958; David Ernest Apter, *Political Religion in the New Nations*, in Clifford Geertz (ed.), *Old Societies and New States; the quest for modernity in Asia and Africa*, New York, Free Press of Glencoe, London, Collier-Macmillan, 1963, pp. 57-104; Werner Stark, *The Sociology of Religion*, vol. I, London, Routledge & Kegan Paul, 1986; George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1975; Luciano Pellicani, *I rivoluzionari di professione*, Firenze, Vallecchi, 1975; Christel Lane, *The Rites of Rulers*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, pp. 35-44; Peter H. Merkl, Ninian Smart (eds.), *Religion and Politics in the Modern World*, New York, New York University Press, 1983; Claes Arvidsson, Las Erik Blomqvist (eds.), *Symbols of Power*, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1987; Bruce Kapferer, *Legends of People Myths of State*, Washington DC, Smithsonian Institution, 1988; Claude Rivière, *Les liturgies politiques*, Paris, Presses universitaires de France, 1988; Wilbur Zelinsky, *Nation into State*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1988.

<sup>187</sup> Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Negli anni tra le due guerre si istituzionalizzò la «religione fascista», intesa come culto collettivo volto a rendere gli italiani partecipi dei miti e dei riti del regime.

Il fenomeno fascista è qui analizzato come forma specifica di elaborazione culturale del mito: nel tentativo, solo parzialmente riuscito, di trasformare il mito in realtà, il regime fascista intese creare un «nuovo ordine» totalitario per mezzo del quale il problema delle masse e dello Stato avrebbe trovato una risoluzione definitiva. I sostenitori e fautori dello «Stato nuovo» – intellettuali e politici – si dichiaravano pronti a risolvere il nodo cruciale rappresentato dalle masse e dallo Stato, nazionalizzando le masse così da conciliare le classi e modernizzare il paese. Mentre il nazismo poteva contare su una tradizione di religione laica e di liturgia nazionale, il fascismo dovette “inventare” il suo culto politico rielaborando alcune delle tradizioni della romanità e del mazzinianesimo. Di qui la debolezza e il carattere grottesco del culto politico fascista che, a differenza del culto politico nazista<sup>188</sup>, non esprimeva lo sviluppo avanzato del processo di nazionalizzazione ma si rivelava come uno strumento per dare avvio alla nazionalizzazione delle masse.

Aspirando a dare vita ad una rivoluzione sociale, economica e morale, il fascismo costruì propri universi simbolici di carattere religioso che conferivano potenza al potere politico poiché – come scriveva Thomas Mann nelle sue *Considerazioni di un impolitico* – «l'uomo è fatto in modo tale che, dopo aver perso ogni religione metafisica, traspone il fatto religioso sul piano sociale, innalza agli altari la vita sociale»<sup>189</sup>.

Il processo di laicizzazione ha condotto a nuove forme di religiosità e di misticismo politico che hanno costituito la cifra dei movimenti nazionalisti. Tali movimenti hanno ricavato la forza di costruzione e di distruzione dalla capacità propria della dimensione sacra di incidere sulla società<sup>190</sup>. L'organizzazione culturale fascista, facendo ricorso al procedimento analogico, assunse i tratti di una politica delle ricorrenze: gli intellettuali divennero sacerdoti del nesso inesauribile presente-passato-futuro. Studiosi e specialisti si raccolsero attorno agli appuntamenti della politica culturale condotta dal regime – come il bimillenario di Virgilio nel 1930 o la Mostra augustea della romanità nel 1937 – adoperandosi affinché la propaganda culturale del regime conseguisse i risultati attesi. L'universo simbolico e mitologico del fascismo – reso pubblico attraverso i rituali celebrativi che davano il senso dell'interesse per le forme della rappresentazione della storia – divenne funzionale

---

<sup>188</sup> George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, cit., 1975.

<sup>189</sup> Thomas Mann, *Considerazioni di un impolitico*, Bari, De Donato, 1967, p. 281.

<sup>190</sup> Carlton J. H. Hayes, *Essays on Nationalism*, New York, The Macmillan Company, 1926; Carlton J. H. Hayes, *Nationalism: A Religion*, New York, The Macmillan Company, 1960; George L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari, Laterza, 1982.



agli obiettivi del regime volti a riplasmare l'identità della nazione<sup>191</sup>. Risultava essenziale coinvolgere un pubblico più ampio rispetto agli addetti ai lavori nel quadro di un'operazione politico-culturale tesa a evidenziare la coerenza e la continuità della storia d'Italia nonché l'immagine del fascismo come portatore di una "missione" e di un "primato" che risalivano alle epoche più remote. Fu compiuta una formulazione del presente attraverso una riformulazione del passato trasformato in «paradigma storiografico»<sup>192</sup> e in «luogo della memoria»<sup>193</sup>. Si assistette, in altre parole, ad un'operazione di rielaborazione del passato, declinata in chiave mitica e celebrativa, tesa a dare risposta alle urgenze del presente legittimando le scelte politiche e culturali del regime mussoliniano. Facendo il suo ingresso nel circuito dell'uso pubblico della storia, l'universo mitologico costituì uno strumento formidabile per la costruzione dell'identità nazionale<sup>194</sup>.

In particolare le manifestazioni celebrative organizzate in occasione del decennale dalla Marcia su Roma rivelano due esigenze strettamente legate l'una all'altra: il desiderio di presentare il fascismo come erede delle "migliori" e "gloriose" tradizioni nazionali – dalla romanità al Risorgimento – e la volontà di evidenziare le connotazioni moderne e originali dell'esperimento politico, sociale e culturale avviato dal fascismo sin dalla presa del potere.

Il mito del "Risorgimento mediterraneo" si presenta come uno dei temi unificanti di quel complesso insieme di discorsi calati nell'universo ideologico e simbolico elaborato dal fascismo entro il quale si ripropose il confronto classico fra "tradizione" e "rivoluzione". Configurandosi come una narrazione composta da immagini, da parole e da credenze questo mito fu utilizzato al fine di orientare e legittimare l'azione politica.

Il mito del "Risorgimento mediterraneo" deve essere interpretato alla luce della retorica imperialista che fu funzionale alla politica di potenza costituendone l'asse portante dei discorsi inerenti la «nuova Italia» tornata agli splendori della civiltà dopo un lungo periodo di marginalità.

Occorre richiamare l'attenzione sui due termini di cui questo mito si compone: *Risorgimento* che deve essere letto sulla base dell'interpretazione condivisa dalla maggioranza dell'intellettualità italiana secondo la quale esisteva una filiazione tra Risorgimento e fascismo; *Mediterraneo* che rievoca un immaginario collettivo legato alla *longue durée* della retorica dell'espansionismo italiano nel *mare nostrum* e rinvia al mito della romanità. Risulta assai significativo riportare

---

<sup>191</sup> Mabel Berezin, *Making the Fascist Self. The Political Culture of Interwar Italy*, Cornell University Press, Ithaca-London, 1997; Simonetta Falasca Zamponi, *Fascist Spectacle: The Aesthetics of Power in Mussolini's Italy*, Berkeley, University of California Press, 1997; Marla S. Stone, *The Patron State. Culture and Politics in Fascist Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1998; Ruth Ben-Ghiat, *La cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2000; Claudio Fogu, *The Historic Imaginary*, cit.; Sergio Luzzatto, *La cultura politica dell'Italia fascista*, in «Storica», n. 12, 1998, pp. 57-80.

<sup>192</sup> Umberto Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992.

<sup>193</sup> Pierre Nora (dir.), *Les lieux de mémoire*, 3 voll., Paris, Gallimard, 1984-1992; Mario Isnenghi, *I luoghi della memoria*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

<sup>194</sup> Sull'uso pubblico della storia si veda Nicola Gallerano, *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1995.

l'universo mitologico del fascismo, in particolare il mito del "Risorgimento mediterraneo", alle concrete aspirazioni territoriali manifestate dall'Italia fascista nel Mediterraneo, e in particolare nei riguardi di Malta e della Corsica, nel tentativo di individuare quali ricadute ha avuto la tematica irredentista-imperialista nel suo incontro con i linguaggi e le costruzioni ideologiche del regime.

Il conflitto nel Mediterraneo fu presentato come una guerra di «liberazione» di terre geograficamente e linguisticamente italiane ma soggette al dominio degli stranieri<sup>195</sup>.

L'Italia imperiale agognata da Mussolini imponeva agli intellettuali di partecipare fattivamente alla realizzazione di un'estensione della visuale storica. Nella prospettiva mussoliniana, l'intellettualità italiana era chiamata a fornire una rilettura del passato al fine di elaborare una visione del futuro funzionale agli «interessi vitali» della nuova Italia fascista divenuta, a seguito della proclamazione dell'Impero, «grande Potenza nel mondo».

Il Mediterraneo si definiva come una componente rilevante della «religione politica» fascista e dell'insieme di valori, simboli e miti sui quali il regime si fondava per la formazione del «nuovo» italiano. La rivendicazione del dominio sul Mediterraneo e la sua rappresentazione in chiave di «lago italiano» necessitavano una nobilitazione simbolica che affondasse le proprie radici in un passato glorioso, contrassegnato da momenti in cui la tradizione italiana aveva vissuto la sua stagione più fortunata: il mito della romanità, qualificata da Pier Giorgio Zunino quale «riserva di caccia inesauribile»<sup>196</sup>, l'epoca delle repubbliche marinare e in particolare Venezia<sup>197</sup>, così come il Risorgimento e l'età crispina. Al Risorgimento fu riconosciuta una parte di primo piano nel quadro di una moltiplicazione di richiami storici, che rendeva nulle le distanze e celebrava un'italianità risalente alla notte dei tempi. Una folta schiera di storici e pubblicisti espressero la visione di uno spazio vitale mediterraneo incorporato nell'eredità del Risorgimento<sup>198</sup>. Il connubio tra Risorgimento, in quanto mito fondativo dell'Unità, e Mediterraneo, quale «spazio vitale» della nuova Italia mussoliniana, offriva un serbatoio di miti e di suggestioni che risultava funzionale alla propaganda politica e culturale fascista. Anziché scomparire dall'orizzonte del presente, il Risorgimento visse una rinnovata attualità<sup>199</sup>. Il Risorgimento era considerato come il presupposto e l'antefatto che aveva impostato il problema del Mediterraneo e aveva condotto l'Italia nella vita

---

<sup>195</sup> Società nazionale Dante Alighieri, *Italiani nel Mediterraneo*, Roma, Tipografia Europa, 1941, pp. 58-59.

<sup>196</sup> Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., p. 72.

<sup>197</sup> Sul mito di Venezia Filippo Maria Paladini, *Storia di Venezia e retorica del dominio adriatico. Venezianità e imperialismo*, in Filippo Maria Paladini (a cura di), *La Venezia di Gino Damerini (1881-1967). Continuità e modernità nella cultura veneziana del Novecento*, Atti del convegno di Venezia, 1-2 dicembre 2000 in «Ateneo Veneto», vol. 38, 2000, pp. 253-298; Marco Fincardi, *I fasti della "tradizione": le cerimonie della nuova venezianità*, in Mario Isnenghi (a cura di), *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2002, pp. 1485-1522.

<sup>198</sup> A titolo di esempio di veda Felice Vinci, *Unità mediterranea*, Roma, Reale accademia d'Italia, 1942.

<sup>199</sup> Massimo Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., pp. 249-260.

europea. Si assistette al tentativo di far rivivere il Risorgimento inserendolo nel quadro dei problemi che investivano l'attualità.

L'avvento al potere di Mussolini e l'instaurazione della dittatura fascista si inseriva nel contesto di questa continuità della storia italiana. Pertanto occorre interpretare le rivendicazioni territoriali nei confronti di Malta e della Corsica alla luce della volontà di conquistare l'egemonia politica e spirituale nel bacino del Mediterraneo.

La conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'Impero rappresentarono il momento di massimo consenso degli italiani ad un regime politico che pretendeva di considerarsi quale erede indiscusso della missione universale e imperiale dell'antica Roma. Si assistette al tentativo di far rivivere il Risorgimento in accordo con i problemi che investivano la contemporaneità.

Consapevole delle nuove esigenze poste dall'attualità, Niccolò Rodolico diede avvio ad una discussione che maturò negli «Annali della università d'Italia». Egli sollecitò l'istituzione di una nuova cattedra di storia moderna che avrebbe dovuto rispondere «a bisogni dello spirito e della cultura e ad una esigenza del tempo che viviamo» assolvendo a «un nostro dovere; la generazione che segue questa nostra della creazione dell'Impero, deve essere degnamente preparata, mercé una conveniente cultura, perché sappia conservare ed accrescere il posto dell'Italia nel mondo»<sup>200</sup>. In sostegno alle tesi di Rodolico si schierò Antonio Monti il quale non fece che evidenziare il nesso inscindibile tra Risorgimento e attualità<sup>201</sup>.

Il regime fascista, per le sue pretese caratteristiche rivoluzionarie, riteneva essenziale operare una scrematura del passato determinando ciò che del passato dovesse essere distrutto e ciò che, al contrario, dovesse essere conservato. La modernità e la tradizione convivevano appieno nell'ideologia fascista: se la dimensione rivoluzionaria e le istanze moderne erano una componente essenziale dei discorsi fascisti – come è testimoniano dal mito del corporativismo – allo stesso modo veniva riconosciuto alla tradizione un valore prioritario che investiva il campo della spiritualità nazionale.

L'italianismo era un motivo ricorrente nella cultura politica antigiolittiana e si ricollegava all'idea mazziniana di una «nuova Italia» protagonista sulla scena internazionale. La nostalgia retorica per la grandezza delle epoche remote era assente dal mito della «nuova Italia» che si fondava, al contrario, sulla fiducia nel futuro di un'Italia rinnovata e corroborata nelle sue energie umane e produttive. Già nel 1905 Giovanni Amendola scriveva: «l'Italia è un paese che dopo lunghe titubanze ed incertezze, che erano il risultato necessario di molteplici cause, ha cominciato a

---

<sup>200</sup> Niccolò Rodolico, *Sull'insegnamento universitario della storia moderna* in «Annali della università d'Italia», 1941, pp. 221-229.

<sup>201</sup> Antonio Monti, *Risorgimento e storia contemporanea* in «Rendiconti del Reale istituto lombardo di scienze e lettere, Classe di Lettere», n. 74, 1941, pp. 285-290.

camminare a passi lunghi e sicura sulla via della ricchezza e non può mantenersi se non camminando contemporaneamente sulla via della potenza»<sup>202</sup>.

La retorica dello splendore dell'epoca romana e la continuità con la tradizione risorgimentale si combinava infatti con un'attenzione considerevole rivolta alla modernità. Ai primi del Novecento la «folla», le masse irrupero sulla scena politica italiana e mondiale modificando la natura stessa della politica, alterando i rapporti tra governanti e governati e introducendo nuovi metodi di lotta e di organizzazione. Nel 1903 Scipio Sighele, uno dei fondatori della psicologia collettiva, osservava come la politica dovesse confrontarsi con un nuovo protagonista della società: la folla, «questo nuovo possente e soverchiante fattore collettivo della vita sociale, che grazie alla libertà politica, è uscito dall'incoscienza e può agire adesso alla luce dei comizi, della stampa, delle elezioni, degli scioperi»<sup>203</sup>.

I nazionalisti – pensiamo ad esempio al movimento de «La Voce», ricollegandosi all'italianismo mazziniano, sostenevano che il popolo italiano fosse predestinato, grazie alle sue qualità innate, a compiere un destino di grandezza realizzando l'ambizione imperialista ad un enorme dominio nel mondo attraverso la conquista morale, territoriale ed economica<sup>204</sup>.

Il fascismo si presentò come il principale fautore di una «rivoluzione italiana» che non avrebbe implicato un sovvertimento sociale, bensì avrebbe comportato una riconsacrazione, ricollegandosi all'aspirazione che era stata dei patrioti risorgimentali, del culto della nazione. L'obiettivo primario perseguito dal regime era quello di rigenerare il popolo trasformandolo in una comunità compatta in grado di conquistare un «primato», svolgendo una «missione» di civiltà nell'intento di rinvenire nella modernità lo spirito e la grandezza delle epoche remote, dalla romanità al Risorgimento.

La glorificazione esplicita del mito e il riconoscimento del potere del pensiero è uno dei tratti distintivi del pensiero politico novecentesco<sup>205</sup>. I regimi autoritari e democratici si sono serviti del mito per creare sentimenti di comunione ideale nelle masse così da acquisire consenso popolare. L'ingresso del mito nella politica di massa contribuì al rafforzamento della capacità dello Stato di incidere sulla coscienza collettiva. Mussolini era consapevole della necessità di fare ricorso al mito nella prassi politica.

Affermava Ernst Cassirer: «la preminenza del pensiero mitico sul pensiero razionale e logico nelle teorie politiche del ventesimo secolo è palese»<sup>206</sup>. Come ha sottolineato Emilio Gentile, il fascismo fu il primo movimento politico di massa a riconoscere in maniera esplicita la forza creatrice del

---

<sup>202</sup> Giovanni Amendola, *La vague allemande*, in «Il Regno», 25 luglio 1905.

<sup>203</sup> Scipio Sighele, *L'intelligenza della folla*, Torino, Bocca, 1903, pp. 145-166.

<sup>204</sup> Emilio Gentile, *Il mito dello stato nuovo*, cit., pp. 103-134.

<sup>205</sup> Ernst Cassirer, *Il giudaismo e i miti politici moderni*, in ID, *Simbolo, mito e cultura*, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 238.

<sup>206</sup> Ernst Cassirer, *La tecnica dei nostri miti politici moderni*, in ID, *Simbolo, mito e cultura*, cit., p. 246.

pensiero mito nella politica di massa e a portare tale pensiero al potere<sup>207</sup>. A proposito della rilevanza del mito, Mussolini dichiarò nel 1922: «oggi in Italia non è tempo di storia. Niente è ancora concluso. È tempo di miti. Tutto si deve ancora fare. Il mito soltanto può dare forza ed energia ad un popolo che sta per martellare il proprio destino»<sup>208</sup>. In un articolo apparso su «Il Popolo d'Italia» del 5 luglio 1922 si sottolineava la forza propulsiva del mito capace di suscitare nelle masse – «incapaci di meditazione e di pensiero e pronte a tutti gli slanci e gli entusiasmi» – sentimenti di devozione nei riguardi dello Stato<sup>209</sup>.

Tra gli obiettivi perseguiti dal regime vi fu dunque la creazione di una tradizione mitica, frutto di una costruzione di un apparato mitologico, che sarebbe perdurata nei secoli oltrepassando l'epoca fascista.

L'universo simbolico delineato dal fascismo funzionava come forma di legittimazione del potere e come strumento di controllo delle masse e al contempo rilevava fini e valori specifici della cultura fascista. Nei simboli si condensava il sistema valoriale elaborato dal fascismo comprendente motivi ideali che ambivano a toccare le corde delle masse.

Partendo dal presupposto che nella massa il sentimento fosse un elemento predominante rispetto alla ragione, il fascismo infuse nelle coscienze degli italiani emozioni di partecipazione alla vita nazionale attraverso miti che davano forma e sostanza alle aspirazioni delle masse. Fu così possibile per il regime sfruttare l'energia scaturita dalle masse per conseguire i suoi fini. Sebbene il mito del Risorgimento mediterraneo fosse funzionale a sostenere gli orientamenti imperialisti seguiti dal regime in politica estera, esso avrebbe dovuto anzitutto contribuire a suscitare entusiasmo nelle masse. Nell'ottica mussoliniana risultava essenziale potenziare le iniziative culturali volte ad alimentare nelle masse un sentimento di orgoglio nei confronti della patria.

Gli italiani dovevano avvertire l'orgoglio di appartenere ad una grande nazione egemone nel Mare Nostrum.

A proposito dell'incapacità delle masse di autogovernarsi e della necessità di avvalersi di una salda guida rappresentata dal regime fascista, Mussolini affermò:

la massa per me non è altro che un gregge di pecore, finché non è organizzata. Non sono affatto contro di essa. Soltanto nego che essa possa governarsi da sé. Ma se la si conduce, bisogna reggerla con due redini: entusiasmo e interesse. Chi si serve solo di uno dei due, corre pericolo. Il lato mistico e il politico si condizionano l'un l'altro. L'uno senza l'altro è arido, questo senza quello si disperde al vento delle bandiere<sup>210</sup>.

---

<sup>207</sup> Emilio Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., 1982.

<sup>208</sup> Citato in Augusto Simonini, *Il linguaggio di Mussolini*, Milano, Bompiani, 1978, p. 37.

<sup>209</sup> «Il Popolo d'Italia», 5 luglio 1922 citato in Emilio Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., p. 264.

<sup>210</sup> Emil Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, cit., pp. 92-93.

L'adesione delle masse al regime si rivelava come una necessità ineludibile per il fascismo che ambiva a conservare il proprio potere sulla folla. Scriveva Carlo Costamagna, uno dei più integralisti fra i giuristi dell'epoca: «in nessun modo nelle condizioni presenti dello spirito dei popoli può ridursi alla 'dominazione'; ma persegue l'adesione»<sup>211</sup>.

Nel quadro di una concezione della politica di massa praticata da uno Stato totalitario che aspirava a realizzare una «nuova civiltà», il mito deteneva una funzione di primaria importanza rappresentando un'idea cardine della cultura fascista.

Sebbene l'ideologia fascista negasse il primato della cultura razionalista nella pratica politica, di fatto il regime fece un uso razionale dell'irrazionalismo: celebrando il pensiero mitico il fascismo delineò una propria visione del mito politico, avvalendosi della definizione fornita da Georges Sorel e stimando il mito quale immagine e simbolo in grado di suscitare nelle masse emozioni e entusiasmo, grazie alle quali gli italiani sarebbe stati indotti ad agire. Dichiarò Mussolini in un discorso tenuto a Napoli nell'ottobre del 1922: «il mito è una fede, è una passione. Non è necessario che sia una realtà. È una realtà nel fatto che è un pungolo, che è una speranza, che è fede, che è coraggio»<sup>212</sup>.

Sorel aveva elaborato una concezione del mito come fattore determinante di organizzazione, di aggregazione e di mobilitazione delle masse: «si può parlare, quanto si vuole, di rivolte; ma non suscitare mai un movimento rivoluzionario, fino a che mancano i miti, accettati dalle masse»<sup>213</sup>. Il potere e la capacità agente del mito non dipendeva dalla coerenza razionale dei suoi elementi costitutivi né dalla corrispondenza con la realtà. I miti, in quanto espressione della volontà di una massa organizzata, erano costruzioni mentali che preannunciavano un «avvenire indeterminato nel tempo». Ai miti Sorel riconobbe la capacità di dare «un aspetto di piena realtà alle speranze di prossima azione, su cui si fonda la riforma della volontà»<sup>214</sup>.

Non importava che il mito del Risorgimento mediterraneo fosse dotato di una coerenza razionale, poiché ciò che prioritariamente interessava era la sua capacità di incidere sulle masse. Nella prospettiva fascista, qualora il mito del Risorgimento mediterraneo fosse riuscito nell'intento di coinvolgere gli italiani nel progetto imperiale, il regime – forte del consenso popolare – non avrebbe incontrato alcun ostacolo a imprimere un indirizzo aggressivo alla politica estera dell'Italia nel bacino del Mediterraneo. La conquista territoriale delle terre irredente doveva pertanto essere preceduta da una fase preparatoria che avrebbe visto conferito agli intellettuali il ruolo di

---

<sup>211</sup> Carlo Costamagna, *Dottrina del Fascismo*, Padova, Edizioni Ar, 1982, p. 108.

<sup>212</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXVIII, cit., p. 457 (discorso pronunciato a Napoli il 24 ottobre 1922).

<sup>213</sup> Georges Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, Bari, Laterza, 1970, p. 82.

<sup>214</sup> *Ivi*, p. 180.

protagonista: costoro avrebbero prestato la loro opera al servizio del regime nel quadro del progetto imperiale fascista. Attraverso l'elaborazione del mito del Risorgimento mediterraneo gli intellettuali militanti e funzionari intesero dare fondamento storico alle rivendicazioni fasciste nei riguardi di Malta e della Corsica.

Mussolini fu un grande ammiratore di Gustave Le Bon, autore di *Psychologie des foules*<sup>215</sup>, il quale aveva affermato che il successo di una nuova idea derivava dalla sua capacità di entrare nella coscienza delle masse divenendo parte costitutiva di un'«anima collettiva». La penetrazione di una nuova idea nell'«anima collettiva» prevedeva che l'idea si tramutasse in mito, che compisse uno scivolamento «dalle regioni mobili del pensiero in quella regione stabile ed incosciente dei sentimenti dove si elaborano i motivi delle nostre azioni». Pertanto l'idea imperiale dell'egemonia fascista nel Mediterraneo si esprime appieno nel mito del Risorgimento mediterraneo. L'opera propagandistica martellante svolta dagli intellettuali avrebbe avuto l'effetto benefico di mantenere vivo il mito del Risorgimento mediterraneo nello spirito degli italiani.

Se si fosse realizzate questa *conditio sine qua non*, a questa nuova idea sarebbe stato assegnato il valore di dogma incontestabile. Spiegava Le Bon: «quando l'idea ha finito per trasformarsi in sentimento ed è diventata dogma, il suo trionfo resta acquisito per un lungo periodo, e tutti i ragionamenti tenterebbero invano di screditarla»<sup>216</sup>. La nuova idea-mito, divenuta componente essenziale della coscienza collettiva, avrebbe avuto un'influenza decisiva sul comportamento delle masse. Esse si sarebbero poste di fronte a tale idea come un credente che segue un dogma religioso. In questo modo gli italiani avrebbero desiderato ardentemente prendere parte alla campagna imperialista. Il dominio italiano nel Mediterraneo era stimato quale condizione necessaria per un miglioramento delle condizioni di vita in patria. Nell'ottica fascista le mire irredentiste nei confronti di Malta e della Corsica appartenevano ad una dimensione ideale e politica. Gli italiani furono indotti a credere che il ritorno delle due isole alla madrepatria non fosse che l'espressione del 'primato' italiano che affondava le sue radici nell'età romana e che si era manifestato, in taluni momenti, durante la stagione risorgimentale.

L'idea avrebbe penetrato nella coscienza collettiva non in forza della validità delle sue argomentazioni razionali, ma in virtù dell'efficacia suggestiva della sua forma mitica oppure della capacità di persuasione dei suoi promotori. L'assenza di riti e simboli, nella visione di Le Bon, non avrebbe consentito alla fede – fondamento di credenze religiose o politiche – di durare nel tempo<sup>217</sup>.

---

<sup>215</sup> Gustave Le Bon, *Psychologie des foules*, Paris, Alcan, 1895 ora in Gustave Le Bon, *Psicologia delle folle*, Milano, TEA, 2004.

<sup>216</sup> Gustav Le Bon, *L'evoluzione dei popoli*, Milano, Monanni, 1927, pp. 149-153.

<sup>217</sup> Gustave Le Bon, *Aphorismes du temps présent*, Paris, Ernest Flammarion, 1919, p. 96.

Mussolini fece sue le argomentazioni di Le Bon circa la funzione primaria dell'universo simbolico e mitologico per l'organizzazione delle masse. Secondo Le Bon i riti e i simboli «sont les plus sûrs soutiens des traditions et de la communeauté des sentiments qui font la force des nations»<sup>218</sup>.

Attraverso le concezioni di Sorel e di Le Bon, il radicalismo nazionale e conseguentemente il fascismo riservò particolare attenzione ad alcuni aspetti della psicologia delle masse, valutando il consenso delle masse come un fattore indispensabile per svolgere qualsiasi tipo di azione politica.

Il proposito del radicalismo nazionale era di sottrarre alle correnti sovversive di sinistra l'influenza sulle masse, opponendo ad un'organizzazione di massa proletaria un'organizzazione di massa della borghesia nazionale. Era opinione diffusa presso gli ambienti del radicalismo nazionale che le masse non fossero in grado di governare un Paese che necessitava della guida di minoranze scelte.

L'antirazionalismo e il ricorso frequente all'universo simbolico e mitologico non erano fattori rivelatori di una degenerazione della coscienza politica ma erano indici di una nuova tecnica politica – prodotto di considerazioni razionali – che assegnava primaria importanza al potere del mito nella politica di massa. Come ha rilevato Emilio Gentile, «l'antirazionalismo politico fu la conseguenza di una *svalutazione razionale della ragione* come principio direttivo della storia e della politica»<sup>219</sup>. L'irrazionalismo delle masse, che aveva indotto le élites dello Stato liberale a tutelarsi dalle derive popolari, accentuando la sperequazione e la distanza tra governanti e governati, fu percepito dai nazionalisti come un collante sociale necessario al mantenimento dell'ordine costituito. Ricollegandosi alle idee espresse da Le Bon e Sorel, i nazionalisti assegnarono all'organizzazione statale una funzione fondamentale in quanto, agendo sulla coscienza collettiva e creando un legame indissolubile tra individui, avrebbe contribuito a educare le masse nella religione della nazione. Per mezzo di un'efficace organizzazione sarebbe stato possibile incanalare l'irrazionalismo delle masse: «come l'uomo, la folla sarà buona se organica, cattiva se amorfa»<sup>220</sup>. L'universo mitologico era pertanto costituito da motivi irrazionali che erano il prodotto di una costruzione fondata su un disegno razionale.

Come ha osservato Emilio Gentile, l'ideologia «antideologica» del fascismo accolse sintetizzandoli i motivi antirazionalisti della *fede* e i motivi razionalisti, nella loro accezione di realismo e funzionalità, della *competenza*. Il regime fascista mise in opera un esperimento concreto di cultura dell'organizzazione volto a saldare, grazie ad una ferrea disciplina militare, le singole volontà individuali in una volontà collettiva corroborata dalla fede nella nazione<sup>221</sup>.

---

<sup>218</sup> Gustave Le Bon, *La vie des vérités*, Paris, Ernest Flammarion, 1914, pp. 38-39.

<sup>219</sup> Emilio Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., p. 15.

<sup>220</sup> Angelo Oliviero Olivetti, *Il problema della folla* in «Nuova Antologia», 16 settembre 1903.

<sup>221</sup> Emilio Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., p. 27.



Questa insistenza sul potere dei miti nasceva dalla convinzione, già espressa in precedenza da personalità autorevoli, come Le Bon e Pareto, secondo la quale la dimensione dell'irrazionale fosse dotata di una forza insopprimibile nella storia e della politica<sup>222</sup>.

Il fascismo, fin dalle sue origini, recepì gli elementi propri del radicalismo nazionale – la valorizzazione dell'irrazionalismo del mito e del sentimento ai fini della nazionalizzazione delle masse – elaborando progressivamente un vero e proprio culto politico della nazione. L'universo simbolico e mitologico elaborato dal fascismo rifletteva le caratteristiche proprie della politica di massa che si era sviluppata a partire dalla scoperta dell'irrazionale nella vita degli individui.

Questa idea del mito fu ampiamente espressa nella cultura fascista costituendo un cardine dell'educazione delle masse, poiché il mito si rivelava come la forma di pensiero più idonea a modellare le masse. Nel 1923 sulle pagine de «Il Popolo di Lombardia» si spiegava come per mezzo dei miti «si esprime una ragione di fierezza e di orgoglio comune a tutta la stirpe unificata nel ricordo della passata grandezza, da loro si esprime un esempio di virtù che investe direttamente la sensibilità, più pronta della persuasione»<sup>223</sup>.

Sublimando le glorie del passato si intese alimentare nelle masse il sentimento dell'orgoglio di appartenere ad una grande nazione. Pertanto i richiami alla romanità e ai precursori risorgimentali del fascismo servirono a fortificare il mito del Risorgimento mediterraneo.

Nell'indagare il sistema delle rappresentazioni e la mitologia fascista risulta essenziale evitare qualsiasi atteggiamento che ambisca a fornire un giudizio di valore poiché, come sottolinea Clifford Geertz a proposito delle credenze religiose, pur rimanendo insoluto

il problema non trascurabile, se questa o quella asserzione religiosa sia vera, se questa o quella esperienza religiosa sia genuina, o se siano possibili asserzioni religiose veridiche e esperienze religiose genuine [...] non si possono porre simili domande, né tanto meno trovar loro una risposta, entro i limiti che la prospettiva scientifica autoimpone<sup>224</sup>.

Era del tutto ininfluenza la veridicità del mito; al contrario la sua capacità di incidere sulle masse era considerata come la condizione stessa della sua esistenza. L'aspetto più rilevante era che il mito del Risorgimento mediterraneo risultasse credibile agli occhi delle masse chiamate ad assistere e a partecipare alla celebrazione della fede nella nazione italiana e nello stato fascista.

Il regime assegnò al simbolismo politico una funzione determinante per l'azione, elaborando una liturgia e una mitologia sincretica che si nutriva di tutti quegli elementi appartenenti a diverse

---

<sup>222</sup> Gustave Le Bon, *Psychologie du Socialisme*, Paris, Alcan, 1898; Vilfredo Pareto, *I sistemi socialisti*, Torino, UTET, 1974.

<sup>223</sup> Giovanni Neri, *La tradizione mitica che ritorna*, in «Il Popolo di Lombardia», 23 febbraio 1924.

<sup>224</sup> Clifford Geertz, *La religione come sistema culturale*, in ID, *Interpretazione di culture*, cit., pp. 179-180.

tradizioni rituali ritenuti utili per determinare il proprio universo simbolico. Ciò che interessava maggiormente il regime era l'efficacia dei simboli per l'azione. I simboli erano considerati strumenti vitali per corroborare il senso di identità del movimento. Pertanto il mito del Risorgimento mediterraneo era funzionale alle rivendicazioni territoriali nei confronti della Corsica e di Malta.

Il problema del mito divenne oggetto di riflessione da parte di alcune delle personalità più autorevoli del fascismo. A proposito dell'anti-intellettualismo fascista Giovanni Gentile precisava come «le formule non sono idee e non agiscono come tali. Creano miti, suscitano consensi e adesioni cieche, globali, mettono in moto le forze del sentimento e della volontà»<sup>225</sup>.

Nella voce «mito» del *Dizionario di politica* lo storico delle idee Carlo Curcio metteva in rilievo il ruolo di primaria importanza del mito nella vita dei popoli: «rappresentazione, talvolta plastica talvolta inconscia, del mondo, o per lo meno di alcuni suoi aspetti», il mito fungeva da stimolo per quanti avevano fede in esso a compiere azioni eroiche. «In nome di un assoluto che non consente dubbi, con un linguaggio facile ma imperativo il mito diventa una fede, una religione, una forza morale che, finché dura, è capace delle più audaci imprese». Curcio non mancò infine di precisare come il mito non fosse esente da riformulazioni: «ha una sua durata, che è spesso relativa all'intrinseca portata del suo valore storico e cioè alla sua intransigenza che non è aliena da adattamenti»<sup>226</sup>. Il mito del Risorgimento mediterraneo era il frutto di un'operazione culturale tesa a sostenere le aspirazioni irredentiste e imperialiste del regime. Per questa ragione tale mito, come ogni altro, non si può sottrarre ad un tentativo di storicizzazione.

Lo storico del pensiero politico Rodolfo De Mattei rilevava come i miti divenendo credenze diffuse e dominanti avessero la capacità di determinare la coscienza collettiva e «servono ai governanti per condurre gli egoismi nazionali a un'azione di massa»<sup>227</sup>.

Nella voce «razza» del *Dizionario di politica* Carlo Costamagna poneva l'accento sul mito in quanto fondamento e motore dell'azione politica: il mito era una «rappresentazione soggettiva della realtà capace di promuovere una affermazione dello spirito del tutto indipendente dal suo contenuto logico sperimentale», suscitatore di «opinioni, di sentimenti, di determinazioni volitive» che «costituiscono le motrici dell'azione politica»<sup>228</sup>.

Nell'indagine dell'universo simbolico emerge come le immagini della realtà, anche quando alterano la realtà, fungano da agenti storici di notevole rilevanza nella misura in cui orientano gli

---

<sup>225</sup> Giovanni Gentile, *Fascismo e cultura*, Milano, Treves, 1928, pp. 48-49.

<sup>226</sup> Carlo Curcio, *Mito*, in PNF, *Dizionario di politica*, vol. III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940, p. 186. Vedi anche Carlo Curcio, *Miti della politica*, Roma, Cremonese, 1940-1941.

<sup>227</sup> Rodolfo De Mattei, *Miti politici e fatti economici* in «Educazione fascista», luglio 1928.

<sup>228</sup> Carlo Costamagna, *Razza*, in PNF, *Dizionario di politica*, vol. IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940, pp. 23-29.

atteggiamenti e i comportamenti di una comunità. Suscitatore di un orgoglio nazionale, il mito del Risorgimento mediterraneo fu un motivo prezioso di cui si servì il regime per acquisire consenso.

Nell'articolo intitolato *I miti moderni* apparso su «Primato» del 15 febbraio 1942 Giuseppe Bottai insisteva sulla necessità di analizzare le motivazioni che erano all'origine dei miti e successivamente di riportarli in vita alla luce delle esigenze attuali: «i vari miti imperiali, mediterranei ed europei, storici e razziali, non vanno riassunti supinamente dal passato, in base ai loro titoli di nobiltà, ma indagati nelle loro ragioni originarie rituffati poi e riportati e vagliati alla luce dei bisogni e delle possibilità attuali»<sup>229</sup>.

Nelle parole di Bottai traspare la volontà di fare ricorso al mito per rispondere alle necessità del presente. Egli riteneva infatti che il ricorso al mito mediterraneo di Roma antica avrebbe avuto una sua utilità se si fossero indagate le ragioni pratiche e ideali dell'espansionismo romano comparandole con le condizioni odierne. «Diversamente, – proseguiva Bottai – si applicano schemi senza motivazioni né pratiche né culturali, astrazioni di cui si ignorano l'origine e il valore: simili a quegli scolari che applicano meccanicamente le formule matematiche senza conoscerne l'intima motivazione»<sup>230</sup>. Bottai operò una distinzione netta tra miti falsi, dotati di una funzione strumentale e propagandistica, e miti veri che, al contrario, erano espressione delle aspirazioni più intime degli uomini.

Il mito, per la cultura fascista, non era una forma di pensiero da accantonare in quanto appartenente ad uno «stadio primitivo della mentalità» ma era una «forma strutturale» del pensiero umano<sup>231</sup>.

George L. Mosse ha rilevato come attraverso la categoria del mito il fascismo attribuì una valenza fondamentale alla politicità dell'esistenza, definendo se stesso e la sua posizione nel mondo<sup>232</sup>.

Il mito è «ineliminabile dalla storia: è, per il sapiente e per il povero, per le aristocrazie e per le masse il punto d'arrivo della loro conoscenza, quell'ideale che mai si realizzerà compiutamente, ma che pur guida, come stella splendente di speranza, il cammino dell'uomo»<sup>233</sup>. Secondo questa prospettiva, agli storici competeva di discernere tra i numerosi miti del passato quali di essi fossero animati da uno spirito ancora vivo nel presente, laddove ai politici spettava di creare nuovi miti che corrispondessero alle esigenze dei tempi moderni. La scelta dei miti da riutilizzare e rielaborare dipendeva dalla considerazione della loro capacità di rispecchiare le aspirazioni profonde di un'epoca. Occorreva che tali miti fossero «sentiti da coloro che li agitano, non meno che da quelli che ne devono essere guidati»<sup>234</sup>. Il mito del Risorgimento mediterraneo era una costruzione ideale

---

<sup>229</sup> Giuseppe Bottai, *I miti moderni* in «Primato», n. 4, 15 febbraio 1942, p. 79.

<sup>230</sup> *Ibidem*.

<sup>231</sup> Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 146.

<sup>232</sup> Michael Arthur Leeden (a cura di), George L. Mosse, *Intervista sul nazismo*, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 120.

<sup>233</sup> Giuseppe Bottai, *I miti moderni*, art. cit., p. 79.

<sup>234</sup> *Ibidem*.

rispondente alle urgenze del presente che si avvale di miti del passato, ovverosia la romanità e il Risorgimento.

Attraverso la socializzazione di uno specifico sistema simbolico e mitologico, il fascismo elaborò una religione fascista che divenne ben presto *habitus* mentale, etico e morale della collettività nazionale. La cultura fascista pose rilievo all'esigenza di un universo simbolico e mitologico, avvertita dalle masse e «in funzione di esse: per dare e chiarire un ideale da realizzare, un'aspirazione che tocchi e unifichi i loro sentimenti»<sup>235</sup>. Pertanto i politici, consapevoli della natura dei miti e della loro storicità – in quanto i miti attuali «non portano più il segno di una certezza assoluta [...] ma hanno in sé il brivido del tempo che passa, dell'impressione che scompare e della verità che si supera»<sup>236</sup> – avrebbero dovuto esaudire i desideri delle masse ideando miti capaci di fornire risposte efficaci alle loro richieste. La creazione di un apparato mitologico scaturiva, per Bottai, dalla convinzione che i miti avessero una funzione determinante nella società di massa «proprio in relazione e in dipendenza al moltiplicarsi delle competenze e delle aspirazioni della società, dell'interdipendenza e ricchezza nei fattori della vita nazionale e internazionale». Alla luce della complessità della vita moderna si imponeva la necessità di «semplificarla, di organizzarla e dirigerla unitariamente»<sup>237</sup>. Una volta trasformata la massa in comunità morale devota alla fede fascista, il regime vide all'orizzonte il conseguimento dell'obiettivo di integrare le masse entro le strutture dello Stato totalitario. Come evidenziava il sociologo fascista Roberto Michels, che aveva posto l'accento sulla rilevanza dell'organizzazione nella politica di massa, il popolo necessitava di un apparato simbolico<sup>238</sup>. Il sentimento di appartenere ad una grande nazione egemone nel Mediterraneo fu alimentato dal mito del Risorgimento mediterraneo.

A proposito della massa un manuale di teoria dello Stato fascista metteva in risalto la necessità avvertita dal popolo di «spiritualismo, di religiosità, di catechismo, di rito; l'uomo desidera un potere spirituale affermativo e volentieri lo segue e ad esso ubbidisce; lo sente più aderente alla propria esistenza e trae da esso disciplina ed aiuto»<sup>239</sup>. I fascisti coltivavano l'idea che in virtù della forza di volontà si potesse prescindere dai vincoli posti dai dati oggettivi così da plasmare la realtà ad immagine del mito. Nell'aprile 1944 Bottai scrisse al figlio: «noi fummo tratti a fidare in noi il che vuol dire sulla nostra volontà, che ci fece ritenere illimitata la nostra potenza creatrice, più che sulla nostra coscienza, che ce ne avrebbe mostrato i limiti»<sup>240</sup>.

---

<sup>235</sup> *Ibidem.*

<sup>236</sup> *Ibidem.*

<sup>237</sup> *Ibidem.*

<sup>238</sup> Roberto Michels, *Studi sulla democrazia e sull'autorità*, Firenze, La Nuova Italia, 1933, p. 75.

<sup>239</sup> Guido Bortolotto, *Lo Stato e la dottrina corporativa*, Bologna, Zanichelli, 1930, p. 35.

<sup>240</sup> Citato in Emilio Gentile, *Il mito dello stato nuovo*, cit., p. 266.

Il disegno imperiale fascista sarebbe stato realizzato in forza della volontà. La fede comune nel mito del Risorgimento mediterraneo avrebbe concorso alla realizzazione degli obiettivi perseguiti dal regime.

Nei *fratelli Karamàzov* Fjodor Dostoevskij fece allusione all'esigenza di una «genuflessione *in comune*», ovvero al bisogno spasmodico collettivo di piegarsi alla volontà di una divinità sia essa religiosa o terrena: «a chi genufletterci? Non c'è preoccupazione più assillante e più tormentosa per l'uomo, non appena rimanga libero, che quella di cercarsi al più presto qualcuno innanzi al quale genuflettersi [...] la preoccupazione di queste misere creature [...] consiste [anche] nel cercare una cosa tale, che [...] tutti gli altri credano in essa e vi si genuflettano, e anzi, più precisamente, *tutti quanti insieme*»<sup>241</sup>.

Le idee di Roberto Michels, arricchite con le intuizioni di Gaetano Mosca e di Vilfredo Pareto sulla questione della minoranza dirigente e di Gustave Le Bon sulla psicologia delle masse, trovarono una felice eco negli ambienti del radicalismo nazionale che le riprese al fine di piegare la politica di massa alle esigenze dello «Stato nuovo».

Secondo Camillo Pellizzi, incideva sull'animo umano più «un bel simbolo che non una mediocre realtà di fatto»<sup>242</sup>. O ancora su «Il Popolo d'Italia» si leggeva come l'esito felice della rivoluzione emergeva «anche dalla potenza dei suoi simboli e dalla bellezza dei suoi riti»<sup>243</sup>.

Il consenso raggiunto in occasione della vittoria in Etiopia non si spiega soltanto con il successo militare. Sin dal decennio precedente gli italiani furono soggetti a un 'bombardamento' mediatico che si servì dell'universo mitologico fondato sulla volontà di potenza, sul primato italiano e sulla missione mediterranea dell'Italia fascista. Pertanto l'annessione della Corsica e di Malta era stimata quale operazione prematura laddove non si fosse preparato il terreno attraverso il ricorso alla propaganda del Risorgimento mediterraneo. Occorreva, da un lato, coinvolgere i regnicoli nell'opera irredentista suscitando in loro sentimenti affezione nei confronti della Corsica e di Malta; dall'altro risultava essenziale non alienarsi le simpatie dei corsi e dei maltesi. A questo scopo il regime avrebbe dovuto recuperare i discorsi insularisti interpretandoli in chiave irredentista.

Come ha rilevato Michel David, in un regime totalitario di massa il «culto dell'apparenza»<sup>244</sup> diviene la sostanza della sua esperienza reale così che l'ideologia vale come sintomo e indizio della realtà.

---

<sup>241</sup> Fjodor Dostoevskij, *I fratelli Karamàzov*, Milano, Mondadori, 1969, pp. 403-404.

<sup>242</sup> Camillo Pellizzi, *Problemi e realtà del fascismo*, Firenze, Vallecchi 1924, p. 116. A proposito dei simboli, dei miti e dei riti si veda Camillo Pellizzi, *rito e linguaggio*, Roma, Armando, 1964, cap. VIII.

<sup>243</sup> «Il Popolo d'Italia», 19 marzo 1927.

<sup>244</sup> Michel David, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 1966, p. 31.

Nel campo del marxismo si deve ad Antonio Gramsci il merito di aver assegnato alle ideologie il valore di «fatti storici reali» in quanto «realtà oggettiva operante». A giudizio di Gramsci era fuorviante concepire le superstrutture come «labili apparenze» o come una pura «illusione»<sup>245</sup>.

Appare riduttivo ritenere che l'immagine si fondi soltanto sulla realtà poiché è essa stessa realtà; pertanto risulta essenziale che l'analisi storica stigmatizzi la propensione razionalista alla dicotomia tra l'illusorio e il reale poiché, come ha osservato Michel Henry, tra l'individuo e ciò che egli si rappresenta si stabilisce una continuità, trattandosi di una continuità di ciò che egli è e di ciò che si immagina<sup>246</sup>.

I discorsi irredentisti e imperialisti fecero sì che il credente nella fede fascista percepisse se stesso come protagonista di una grande nazione tornata, grazie all'avvento del fascismo, ai fasti della civiltà latina.

L'originalità dell'ideologia fascista risiede, come ha osservato il fondatore della sociologia della conoscenza Karl Mannheim, nella particolare concezione dei rapporti tra la teoria e la pratica<sup>247</sup>. Gli elementi principali della cultura politica fascista sono la contraddittorietà e l'incoerenza tra gli obiettivi dichiarati e i risultati ottenuti. Ciò non deve stupire: come si vedrà, malgrado i proclami irredentisti, il regime mussoliniano, anche nei momenti in cui ciò sarebbe stato possibile, si astenne dall'asestare il colpo decisivo che avrebbe significato – in rapporto alla Corsica e a Malta – procedere all'annessione delle due isole. È evidente che in questa decisione fossero intervenute motivazioni di ordine diplomatico. Tuttavia è bene sottolineare come in taluni frangenti si fosse assistito ad uno scarto tra la propaganda del Risorgimento mediterraneo e la prassi politica.

Emilio Gentile ha rilevato come il regime fascista abbia elaborato una sua ideologia e come questa incoerenza programmatica sia proprio la cifra del fascismo: «se all'indagine storica, l'ideologia fascista si presenta poco logica e poco sistematica, questo non significa che il fascismo non ebbe una sua ideologia, diversa da altre preesistenti, contemporanee e successive. Sarebbe come dire che se una persona non pensa come un filosofo sistematico manca però di una sua visione del mondo»<sup>248</sup>. Ciò che è rilevante in ogni costruzione ideologica<sup>249</sup> non è tanto la componente di verità in essa presente, quanto l'efficacia del suo intervento sulla società e la sua capacità di irraggiamento<sup>250</sup>. Il simbolismo ideologico non si fonda su un nucleo di verità, che comporta una

---

<sup>245</sup> Valentino Gerratana (a cura di), Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*, vol. I, cit., pp. 436-437, 441; vol. II, 1087, 1318-1323, 1475,

<sup>246</sup> Michel Henry, *Marx, I, Une Philosophie de la Réalité*, Paris, Gallimard, 1976, p. 411; ma anche Pierre Ansart, *Marx et la théorie de l'imaginaire social* in «Cahiers Internationaux de Sociologie», juillet-décembre 1968, pp. 99-116.

<sup>247</sup> Karl Mannheim, *Ideologia e utopia*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 131.

<sup>248</sup> Emilio Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 78.

<sup>249</sup> Sui rapporti tra utopia, mito e ideologia Karl Mannheim, *Ideologia e utopia*, cit.; Ben Halpern, *Myth and ideology in modern usage* in «History and Theory», n.1, 1960, pp. 129-140.

<sup>250</sup> Norberto Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza, 1977.

complessità dalla quale deriva una frammentazione, bensì sulla capacità di semplificare la realtà, rendendo i messaggi chiari e di conseguenza funzionali all'azione e alla mobilitazione<sup>251</sup>. E così fu per il mito del Risorgimento mediterraneo.

Nel fascismo operò un riallineamento costante del proprio baricentro, che fu soggetto ad una molteplicità di spinte, impulsi e sollecitazioni nel quadro di un complicato aggrovigliarsi di suggestioni ideologiche e di pressioni diplomatiche. Quasi quotidianamente si rinegoziò un «compromesso continuo» tra i ceti e le classi sociali che assicurò il controllo sull'intera società e spiega le dissonanze presenti all'interno dell'ideologia fascista<sup>252</sup>. Per mezzo della pedagogia dell'«armonico collettivo»<sup>253</sup> – fondata sull'idea che la pratica collettiva della fede nella religione fascista avrebbe unito moralmente tutti gli italiani al di là delle differenze di status economico e sociale – il regime trovò la chiave per risolvere, come affermava Giuseppe Bottai, «il problema del popolo italiano [...] non certo in una formula economica, ma proprio nell'esaltazione delle masse affratellate e fuse in una sola volontà, in una sola passione, in un solo, altissimo scopo»<sup>254</sup>.

Il sincretismo dell'ideologia fascista ospitava al suo interno orientamenti diversi che, tuttavia, non avrebbero mai potuto incrinare i pilastri della religione fascista.

Il tratto di fondo dell'ideologia fascista era rappresentato dall'esaltazione della guida dall'alto e dalla capacità plasmante dello Stato. Questi due elementi costituivano i due assi portanti di una concezione organica della società. Nella glorificazione della nazione si risolvevano le sollecitazioni alla «fusione delle singole virtù in una virtù unica» e alla coincidenza dello Stato con la società.

La grandezza dell'Italia diveniva la grandezza dell'individuo inserito in un contesto nazionale e comunitario.

Secondo Mussolini per il fascista «tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo»<sup>255</sup>. O ancora «lo Stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo»<sup>256</sup>.

---

<sup>251</sup> Murray Edelman, *Symbols and Political Quiescence* in «The American Political Science Review», n.3, 1960, pp. 698-701.

<sup>252</sup> Immanuel Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 177.

<sup>253</sup> Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 141-174.

<sup>254</sup> Giuseppe Bottai, *Commemorazione di Francesco Paolo Michetti*, discorso pronunciato a Francavilla a Mare il 31 luglio 1938, in Giuseppe Bottai, *Politica fascista delle arti*, Roma, Signorelli, 1940, pp. 153-162.

<sup>255</sup> Benito Mussolini, *La dottrina del fascismo. I. Idee fondamentali*, riportato in Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXXIV, cit., p. 120.

<sup>256</sup> *Ivi*, p. 129.

Per mezzo della forza delle parole il regime riuscì nell'impresa di persuadere un intero popolo poiché, come osservò Federico Chabod, «ci si abitua, e la forza dell'abitudine è grande; essa porta ad accettare ciò che non si può distruggere»<sup>257</sup>.

## 2.2 L'orizzonte temporale del fascismo

La cultura dei gruppi dirigenti intese controllare e indirizzare le molteplici correnti del sentire comune. Le strutture mentali che si vennero costituendo durante il fascismo ebbero un carattere totale teso a contemplare un orizzonte senza soluzioni di continuità: il passato, il presente e il futuro divennero personali e, al contempo, collettivi nel quadro di una forte tensione mobilitante.

Il mito del Risorgimento mediterraneo abbracciava tre differenti temporalità collegate da una linea temporale attraverso cui si dispiegava il destino mediterraneo dell'Italia fascista.

L'ossessione del tempo è un tratto saliente dell'ideologia fascista: se la religione – come ha spiegato Mircea Eliade<sup>258</sup> – si rivela come desiderio di immortalità che scaturisce dalla «nostalgia dell'eternità», ovverosia dall'aspirazione a poter condurre la propria vita «mediante la trasfigurazione della durata in un istante eterno», nel fascismo si rinvennero elementi che riconducono a questa aspirazione «tradotta nei termini propri di una cultura che identificava l'immortalità di un popolo con il mito della civiltà»<sup>259</sup>. La grandezza imperiale dell'Italia equivaleva alla conquista dell'immortalità del popolo italiano.

La volontà di potenza espressa dalla politica estera fascista è rivelatrice degli sforzi compiuti per sfidare il tempo, imprimendo un segno nella storia. La lotta incessante contro il tempo che scorre e l'aspirazione all'immortalità spiegano l'atteggiamento nei confronti della morte, il culto della romanità e dei caduti, così come il mito della «rivoluzione continua». Attraverso l'educazione dei cittadini, il culto politico e la religione laica, il fascismo aspirò a creare un sistema politico totalitario che non fosse un regime fondato su un ordine *tout court* ma su un «ordine nuovo», uno Stato-movimento, che avrebbe dovuto frenare lo scorrere del tempo, opponendo resistenza al divenire della storia e sfruttando da questo divenire tutti gli elementi utili al suo perenne rinnovamento. Il nuovo ordine mediterraneo diveniva l'espressione del primato spirituale e politico dell'Italia fascista.

Secondo Bottai, lo Stato totalitario sarebbe stato «capace di sviluppare dalla sua stessa perfezione elementi d'un ulteriore indefinito perfezionamento a contatto con la cangiante realtà, di necessità

---

<sup>257</sup> Federico Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961, p. 82.

<sup>258</sup> Mircea Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

<sup>259</sup> Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 135.



nuove, di quesiti nuovi che i tempi pongono»<sup>260</sup>. Il fascismo si prefiggeva l'obiettivo di vincere il senso della morte, attraverso la determinazione di un nuovo orgoglio della vita che avrebbe tratto forza dalla partecipazione delle masse – organizzate in comunità nazionale – alla realtà-mito dello Stato nuovo. Nel testo ufficiale di dottrina fascista si leggeva: «l'affermazione più netta della spiritualità dell'uomo è la sua volontà di non morire, di essere un momento dell'universale, dell'eterno. [...] L'universalità che si attua in chi prega e sente Dio, è vita dimentica di sé, è vita fuori del tempo e dello spazio»<sup>261</sup>.

Il mito del Risorgimento mediterraneo valse come strumento per vincere la morte della nazione. Il trionfo delle aspirazioni irredentiste e imperialiste avrebbe garantito la sopravvivenza della nazione oltre il fascismo.

Il regime intese far coincidere tempo privato e tempo pubblico, laddove quest'ultimo non si presentava come un flusso continuo e ininterrotto. La percezione dello spartiacque che separa il «prima» dal «dopo» costituisce uno degli elementi caratterizzanti dell'ideologia fascista, nonostante i richiami alle epoche remote inducano a ritenere che vi fosse un rapporto di continuità tra passato e presente. Pur facendo appello ai miti del passato, il fascismo volle presentarsi come elemento di discontinuità rispetto alle epoche precedenti e al tempo stesso come punto di congiunzione tra tradizione e modernità.

L'irredentismo nell'"altro" Mediterraneo aveva connotati radicalmente differenti rispetto all'irredentismo adriatico poiché si inseriva all'interno del disegno imperiale fascista. Pertanto i discorsi irredentisti, che pure si riferivano a motivi identitari – la lingua, la storia e la religione –, erano permeati di uno spirito imperialista. La modernità – ossia il nuovo ordine mediterraneo – si combinava con la tradizione. Riappropriarsi di Malta e della Corsica equivaleva a rispondere ad una duplice esigenza: dal un lato completare il processo di unificazione nazionale portando a compimento l'atto 'incompiuto' del Risorgimento, dall'altro rafforzare la posizione geopolitica dell'Italia nel bacino del Mediterraneo.

Il controllo del tempo collettivo si saldò con una riscrittura e una rilettura di vicende e di personaggi del passato dalle quali scaturì la memoria collettiva che si diffuse nella società del ventennio. L'insistenza del fascismo sulla necessità di rendere gli italiani credenti nella fede fascista dipendeva dalla volontà di sfidare il tempo contro il destino. Come sottolinea Emilio Gentile, il destino è un'immagine preminente nell'universo simbolico del fascismo, poiché nell'ambito della «storia sacra» della religione fascista rinvia all'idea di un'«oscura» divinità che ciclicamente testa la capacità dei popoli di incidere sulla storia dando luogo ad una civiltà duratura. Scrive Emilio

---

<sup>260</sup> Giuseppe Bottai, *Funzione della gioventù* in «Critica Fascista», 1 marzo 1933.

<sup>261</sup> *La dottrina del fascismo*, Roma, La Libreria dello Stato, 1936, p. 130 citato in Emilio Gentile, *Il mito dello stato nuovo*, cit., p. 253.

Gentile: «la storia, per il fascismo, era una perpetua lotta fra il destino e la volontà, una lotta che scandiva il ciclico sorgere e tramontare delle civiltà»<sup>262</sup>. Mussolini era fermamente convinto che dopo una fase piuttosto lunga di decadenza della civiltà italiana, gli italiani avessero l'opportunità di dare vita ad una nuova civiltà egemone nel Mediterraneo; era però strettamente necessario per la realizzazione di queste condizioni che il popolo italiano si ponesse sotto l'ala protettrice di Mussolini sottomettendosi alla fede della religione fascista. Grazie alla fede nel Duce, gli italiani sarebbero divenuti dominatori e conquistatori. Il mito del Risorgimento mediterraneo testimoniava la volontà di compiere il destino 'mediterraneo' di cui erano consapevoli gli antichi romani e taluni patrioti del Risorgimento.

Un punto fondamentale da tenere presente nell'indagine dei miti è la considerazione dell'inesistenza del passato come entità in sé. Ogni immagine del passato è, in larga misura, ideologica: i fatti e gli avvenimenti sono il prodotto di una costruzione; nel momento in cui sono tenuti in vita nel ricordo di ciascuno sopravvivono nel presente e hanno una durata nel futuro. La memoria – risultato di un'operazione di selezione – non è che una rielaborazione della realtà: come sottolinea César Florès, «la mémoire est indissociable des processus d'organisation»<sup>263</sup>.

Pertanto gli intellettuali furono chiamati a compiere un'operazione di rimemorazione selezionando tutti quei motivi del passato che rispondevano alle urgenze del presente.

Nell'idea del passato elaborata dal regime fascista il dato che maggiormente risulta d'interesse non è tanto il grado di verità in esso racchiuso quanto l'efficacia dell'azione esercitata dalla memoria sulla formazione di una identità collettiva. Il dominio del ricordo e il controllo del tempo collettivo costituiscono un aspetto essenziale dell'ideologia fascista sul piano delle rappresentazioni. Come ha osservato Jacques Le Goff: «impadronirsi della memoria e dell'oblio è una delle massime preoccupazioni delle classi, dei gruppi, degli individui che hanno dominato e dominano le società storiche»<sup>264</sup>.

*L'ars memorandi* sviluppata dal fascismo comportò una riscrittura della cronologia nazionale alle luce di due esigenze: da un lato l'enfasi attribuita alla linea genetica confluita nel fascismo; dall'altro la stigmatizzazione della cattiva gestione del Paese da parte della partitocrazia e delle

---

<sup>262</sup> Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 136.

<sup>263</sup> César Florès, *La Mémoire*, Paris, Presses Universitaires de France, 1982, p. 23. Vedi anche Jean C. Filloux, *La Mémoire*, Paris, Presses Universitaires de France, 1953; Paola Reale, *La psicologia del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1982; Eric J. Hobsbawm, *The Social Function of the Past: Some Questions* in «Past & Present», n. 55, 1972, pp. 3-17; Jean El Gammal, *L'utilisation électorale du passé* in «Revue Historique», janvier-mars 1981, pp. 103-130; Stephen Kern, *Il tempo e lo spazio: la percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007.

<sup>264</sup> Jacques Le Goff, *Memoria* in *Enciclopedia Einaudi*, vol. VIII, p. 1070; vedi anche Bronislaw Baczkó, *Immaginazione sociale*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. VII, pp. 53-92.

vecchie classi dirigenti dell'Italia liberale<sup>265</sup>. Questa operazione di rimemorazione forzata ebbe come risultato la privazione di ogni capacità di autonomia ai gruppi sociali<sup>266</sup>.

In alcuni ambienti fascisti era viva la preoccupazione che i richiami ad una tradizione storica avrebbero posto dei vincoli ad eventuali sviluppi *in itinere* che il regime avrebbe potuto compiere a seconda delle situazioni contingenti. In altre parole riconoscersi in un certo passato avrebbe significato delineare il volto del fascismo presente e futuro. Secondo questa prospettiva, il fascismo avrebbe dovuto presentarsi come un movimento «nuovo» privo di legami con la tradizione precedente, come un «cominciamento assoluto»<sup>267</sup>. La costruzione di una memoria affollata di «anticipatori» e di «precursori» avrebbe rischiato di mettere in ombra l'originalità del fascismo, il suo moto «innovatore». Questi giudizi erano espressi dai fascisti della prima ora, quegli intransigenti nostalgici del periodo della squadristica per i quali il fascismo era contraddistinto da una radicale autodeterminazione. Malgrado queste voci isolate, l'orientamento dominante affermò l'esistenza di una dialettica tra vecchio e nuovo presentando il fascismo come punto di equilibrio tra tradizione e modernità. Un rappresentante di spicco di questa corrente maggioritaria del fascismo fu Gioacchino Volpe<sup>268</sup>, che sostenne la necessità di andare alla ricerca non soltanto della «memoria dei millenni», ma anche del «fondo comune» della storia d'Italia, di quel filo conduttore che, come rilevava Arnaldo Mussolini<sup>269</sup>, lega le cose e gli uomini di oggi e di domani agli uomini e alle cose di ieri. Nella nota opera *L'Italia in cammino*<sup>270</sup> Volpe osservò che se il fascismo voleva durare nel tempo, non avrebbe dovuto fare *tabula rasa* del passato, poiché in questo caso si sarebbe rivelato implicitamente come una realtà transitoria. Ne *L'Italia in cammino* veniva espresso un nesso inesauribile tra divulgazione e contemporaneità, tra funzione pedagogica e interpretazione volpiana della storia dell'Italia contemporanea. Venivano scandite le tappe della storia nazionale, dal Risorgimento alla nascita dello Stato nazionale, al cinquantennio liberale, al primo conflitto mondiale e, da ultimo, ai bagliori della «nuova Italia» mussoliniana.

Per la sopravvivenza del regime diveniva essenziale che il fascismo prendesse coscienza del lungo cammino – impervio, tortuoso, disseminato di arretramenti – che gli stava alla spalle. Il fascismo era un movimento rivoluzionario che, tuttavia, sosteneva una ripresa delle tradizioni delle epoche

---

<sup>265</sup> Frances A. Yates, *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1972, p. 11.

<sup>266</sup> Sul rapporto tra memoria collettiva e memoria storica si veda Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 2001 e Pierre Nora, *La mémoire collective*, in Jacques Le Goff, Roger Chartier, Jacques Revel (dir.), *La nouvelle Histoire*, Paris, Retz, 1979, pp. 398-401.

<sup>267</sup> Carlo Sforza, *Brevi note sul Fascismo, sui capi, sui gregari*, Firenze, Bemporad, 1930, p. 207.

<sup>268</sup> Gioacchino Volpe, *Motivi ed aspetti della presente storiografia italiana* in «Nuova Antologia», novembre-dicembre 1932, p. 298.

<sup>269</sup> Valentino Piccoli (a cura di), Arnaldo Mussolini, *Commenti all'azione (articoli del 1927)*, Milano, Alpes, 1928, p. 34.

<sup>270</sup> Gioacchino Volpe, *L'Italia in cammino: l'ultimo cinquantennio*, Milano, Treves, 1927 ora in Gioacchino Volpe, *L'Italia in cammino*, cit.

precedenti. Come affermava Francesco Ercole, nella tradizione del passato «v'ha, certo, del male, da distruggere e da trasformare, ma v'ha anche del bene da conservare»<sup>271</sup>.

La memoria storica proposta e imposta dal fascismo non implicò un ripiegamento e un appiattimento nel passato: i richiami alle epoche remote non ebbero carattere nostalgico, contrariamente, ad esempio, alla predicazione di Charles Maurras in Francia<sup>272</sup>.

I richiami alla romanità e ai precursori del fascismo avevano l'obiettivo di risolvere i nodi del presente.

L'intellettualità italiana mise in atto un'operazione di esaltazione della «personalità morale» degli italiani che sempre emerse nella sua precipua unicità in mezzo agli infiniti rivolgimenti politici e celata sotto le plurisecolari stratificazioni di popoli stranieri. Come rilevò Chabod, gli intellettuali vissero come un «assillo» la ricerca spasmodica, all'interno dell'ampio corpo della storia nazionale, di tutti gli indizi e le prove che potessero avvalorare l'unità e la coerenza della storia dell'Italia<sup>273</sup>.

Gli intellettuali furono chiamati a difendere i confini della storia nazionale minacciati da ipotesi eterodosse che potevano mettere in discussione il quadro unitario, illustrando un panorama contraddistinto dalla molteplicità degli influssi stranieri e dalla pluralità delle interferenze sul presunto percorso lineare che si voleva fosse sfociato nel fascismo. L'ossessione propria della cultura italiana di voler ricollegare la storia italiana ad un «principio vitale», a cui faceva allusione Chabod nel 1950, aveva determinato la scrittura di una storia «che sfugge da tutte le parti» per via di quella «continua smentita dei fatti, che parlano invece di frammentarietà e mancanza d'unità»<sup>274</sup>.

L'unità era un elemento essenziale per avvalorare il diritto dell'Italia al dominio sul Mediterraneo.

La Corsica e Malta furono presentate come membra distaccate di un corpo unico che era l'Italia.

Arrigo Solmi propose una lettura dell'unità fondamentale della storia d'Italia, ripercorrendo l'itinerario della nazione italiana attraverso i millenni per approdare al fascismo. Secondo il professore di diritto, di fronte al mondo intero l'Italia poteva vantare con sommo orgoglio una «continuità ininterrotta» fondata sulla «profonda unità morale» e su un sentimento di coesione impossibile da spezzare<sup>275</sup>.

---

<sup>271</sup> Francesco Ercole, *Dal nazionalismo al fascismo (Saggi e discorsi)*, Roma, De Alberti Editore, 1928, pp. 74-75, 186-187.

<sup>272</sup> Sul pensiero politico di Charles Maurras si veda Domenico Fisichella, *La democrazia contro la realtà*, Roma, Carrocci, 2006.

<sup>273</sup> Federico Chabod, *Gli studi di storia del Rinascimento*, vol. I, in Carlo Antoni e Raffaele Mattioli (a cura di), *Cinquant'anni di storia intellettuale italiana: 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950, p. 204.

<sup>274</sup> *Ivi*, pp. 186-187.

<sup>275</sup> Arrigo Solmi, *Discorsi sulla storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1935, pp. XVII-LXXXV.

È più indicato parlare di necessità del passato che di desiderio del passato, poiché il fascismo fece ricorso al potere dei miti e all'ideologia, in quanto «strumentalizzazione mobilitante»<sup>276</sup>, per organizzare le masse. La rimemorazione del passato valse come strumento di legittimazione e di identificazione; in virtù della memoria collettiva, le masse avrebbero aderito al progetto di una nuova Italia ponendosi di fronte al regime come il credente che professi la propria fede religiosa. La memoria collettiva del fascismo contribuì a cementare la coscienza italiana del fascismo facendo vivere il fascismo nella storia.

Come ha osservato il filosofo tedesco Ernst Cassirer, sia il nazionalsocialismo sia il fascismo elaborarono un pensiero mitico al quale il pensiero razionale fu di fatto subordinato. I miti esercitarono un'influenza decisiva nella costruzione del consenso, poiché negarono agli individui ogni sorta di autonomia intellettuale, favorendo un atteggiamento remissivo e di sottomissione al potere politico<sup>277</sup>.

Agli albori della guerra il mito del Risorgimento mediterraneo – costruito ad arte nel corso del quindicennio precedente – fu un motivo di giustificazione della guerra. L'Italia deteneva il diritto all'espansione nel bacino del Mediterraneo.

Lungi dall'affermare che i miti siano strumenti dei quali il potere si giova per soggiogare le masse, è bene sottolineare che lo stesso Émile Durkheim ha messo in luce nei suoi studi sulle forme della vita religiosa come essi appartengano ad un apparato di credenze collettive che coinvolge tutti, dai detentori del dominio ai dominati. Il carattere sociale dei miti implica che essi entrino anzitutto nella coscienza individuale al fine di permeare l'identità del singolo e non soltanto nel contesto ambientale entro il quale l'individuo vive e opera<sup>278</sup>.

Gli italiani si trovarono a celebrare i miti dell'ideologia fascista avvertendo l'impressione di vivere un'esperienza religiosa collettiva. Alessandra Tarquini ha messo in evidenza come l'ideologia fascista abbia avuto una sua coerenza razionale: la partecipazione ai riti del fascismo non implicò una rinuncia al razionalismo «non significò essere dominati dalla furia cieca dell'irrazionalismo o costretti a comportarsi in un modo anziché in un altro perché privati della propria ragione»<sup>279</sup>.

Il passato divenne un'immensa riserva di un'*imagerie* guerriera e imperiale dalla quale ricavò numerose suggestioni la stessa letteratura fascista per ragazzi, come emerge, ad esempio, dalla struttura e dalla scelta dei temi trattati nella collana della Paravia «I Condottieri»<sup>280</sup>. Il carattere

---

<sup>276</sup> Giovanni Sartori, *Pragmatismo e ideologia in Italia e USA* in «Rivista italiana di Scienza politica», n.1, 1981, p. 144.

<sup>277</sup> Ernst Cassirer, *Il mito dello Stato*, Milano, Longanesi, 1950.

<sup>278</sup> Émile Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Edizioni di Comunità, 1982.

<sup>279</sup> Alessandra Tarquini, *Storia della cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 109.

<sup>280</sup> A proposito del progetto pedagogico fascista attraverso la lettura si veda Adolfo Scotto di Luzio, *L'appropriazione imperfetta. Editori, biblioteche e libri per ragazzi durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996 ed in particolare le pp. 165-176.

stereotipato dei personaggi e l'illusione di un corso unitario della storia italiana era la cifra distintiva della letteratura infantile nella quale il volto del Duce ricorreva nei tratti fisici e morali dei «condottieri» del passato. Intorno alla figura del «condottiero» si condensavano i motivi aggreganti dello Stato nazionale. A questo proposito risultano esemplificativi i discorsi che ruotano intorno al romanzo di Vittorio Emanuele Bravetta intitolato *Giovanni delle Bande Nere* in cui il nucleo dello Stato nazionale era rappresentato dalla comunità dei soldati al cui capo era posta la figura del condottiero. In un capitolo dal titolo «Italia, la grande idea» Bravetta narra l'episodio di un diverbio tra un soldato piemontese e uno còrso sull'entità del valore guerriero delle rispettive genti. *Giovanni delle Bande Nere* aveva voluto punire il campanilismo dei due contendenti obbligando i rappresentanti dei rispettivi campanili a scontrarsi in una battaglia all'ultimo sangue che fu interrotta a seguito dell'intervento del Machiavelli. Al termine del duello i due soldati si unirono in un abbraccio e pronunciarono un giuramento di fratellanza: «tutti gli Italiani di qualunque regione io li amerò come fratelli! – Giuro! – ripete il Corso»<sup>281</sup>. Risulta dunque di grande interesse la morale del romanzo per due ordini di ragioni: da un lato l'inclusione dei còrsi tra le genti che popolavano gli stati preunitari, schiavi, come tutti gli altri, delle logiche campanilistiche che vigevano nella Penisola italiana; dall'altro il processo di costituzione del popolo in nazione avviato nel Rinascimento e interrotto a seguito degli eventi successivi che fu ripreso e portato a termine dalla rivoluzione fascista. Tale processo si collocava pertanto in una fase storica molto ampia.

### 2.3 L'atto incompiuto: il Risorgimento per il fascismo

L'età risorgimentale fu interpretata dal fascismo alla luce di un nuovo orizzonte simbolico che coinvolse tutti centri di diffusione scientifica e divulgativa attraverso i quali maturò il discorso storico. La memoria storica del fascismo affondava le proprie radici in un passato remoto, ovvero Roma antica, e da un passato prossimo rappresentato dal Risorgimento; tuttavia occorre precisare come il confronto con le epoche precedenti avesse avuto implicazioni a tal punto estese, sia sul piano delle posizioni interne al regime sia su quello dell'interpretazione e rappresentazione della storia, da rendere complessa una visione coerente.

L'intellettualità italiana si cimentò in un'operazione di rielaborazione del processo di formazione dell'Italia unita in funzione delle prospettive ideologiche del regime fascista. L'inclusione di Malta e della Corsica nel novero delle terre irredente necessitava di un'argomentazione storica che comprovasse il diritto dell'Italia fascista a riappropriarsi di queste due isole.

---

<sup>281</sup> Vittorio Emanuele Bravetta, *Giovanni delle Bande Nere*, Torino, Paravia, 1936, p. 195.

Come ha osservato Pier Giorgio Zunino, il fascismo non indugiò a tessere intorno alla tradizione risorgimentale «una rete estesissima e fittissima» nella quale «ben poco vi sfuggì, tutto, o quasi, venne raccolto, trasformato, riplasmato e utilizzato in funzione delle prospettive ideologiche del potere fascista»<sup>282</sup>. Questo impiego plateale e spregiudicato del passato che veniva in soccorso alle esigenze del presente non rispondeva soltanto ad una logica di tipo propagandistico, ma serviva anche ad assegnare al fascismo una dimensione storica, conferendogli un'identità e fissando la collocazione che l'Italia mussoliniana avrebbe dovuto avere nel corso della storia italiana.

Nei primi anni di vita del regime, il fascismo fece ricorso non tanto al mito di Roma antica quanto al retaggio risorgimentale e postunitario, che costituiva un motivo fondamentale del complesso eterogeneo di cui si componeva l'uso pubblico della storia. La storia risorgimentale si presentava come «l'unica che potesse offrire credibilità e sostanza a una tradizione che sia pure ancorata a un'origine gloriosa e lontana doveva dimostrare di esistere, e di un'esistenza propria»<sup>283</sup>.

Nella cultura di regime il confronto con il Risorgimento implicò la tesi del Risorgimento «incompiuto»: il fascismo si proponeva di portare a compimento il processo di unificazione nazionale<sup>284</sup>. Le rivendicazioni territoriali nei confronti di Malta e della Corsica muovevano dalla considerazione che fosse nei diritti dell'Italia fascista aspirare all'annessione delle due isole.

La costruzione ideologica del regime imponeva che si affermasse il bisogno di riconoscere nel passato i segni precorritori della rinascita nazionale. Il richiamo al passato e alla tradizione non fu che il punto di partenza per profetare e preparare l'Italia dell'avvenire. Sin dal Risorgimento erano emerse istanze avanzate da talune personalità politiche – in seguito considerate anticipatrici del fascismo – volte a esprimere la necessità di compiere il 'destino' mediterraneo dell'Italia.

La costruzione fascista di genealogie di precursori imponeva che la narrazione del passato fosse centrata sui personaggi, al di là del contesto in cui questi avevano operato, affinché emergesse appieno la loro grandezza. Individualità di precursori e di martiri trovarono un posto d'onore nel

---

<sup>282</sup> Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., p. 88. Si veda anche Stuart J. Woolf, *Risorgimento e fascismo. Il senso della continuità nella storiografia italiana*, Firenze, Olschki, 1965.

<sup>283</sup> Gianpasquale Santomassimo, *Saggio introduttivo*, in Massimo Baioni, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, Ravenna, Longo, 1988, p. 16.

<sup>284</sup> La cultura antifascista non si sottrasse dall'affrontare una riflessione sulla stagione risorgimentale, considerata come passaggio obbligato nell'opera di definizione della lotta politica del movimento di Giustizia e Libertà. Nel 1935 le colonne del settimanale «Giustizia e Libertà» ospitarono una vivace discussione sul Risorgimento alla quale presero parte Carlo Rosselli, Andrea Caffi, Umberto Calosso, Nicola Chiaromonte, Franco Venturi, lo studioso inglese di Mazzini Gevilyn O. Griffith e un anonimo «uomo di strada». Le critiche radicali al Risorgimento e, in particolare al mazzinianesimo, mosse dai cosiddetti «novatori dissidenti» (Caffi, Chiaromonte, Renzo Giua e Mario Levi), comprovavano l'interpretazione gentiliana della continuità tra Risorgimento e fascismo, tra camicie rosse e camicie nere. Alle dichiarazioni di Caffi e di Chiaromonte fecero seguito gli inviti di Franco Venturi e Carlo Rosselli al recupero delle espressioni genuinamente democratiche e popolari del Risorgimento ritenute capaci di dare forza e valore simbolico all'azione dell'antifascismo. Cfr. Alberto Castelli (a cura di), *L'Unità d'Italia. Pro e contro il Risorgimento*, Roma, Edizioni e/o, 1997; Arturo Colombo, *Risorgimento e "terza forza" fra le due guerre. Mito, tradizioni, ideali* in «Il Risorgimento», nn. 1-2, 1995, pp. 323-347; Cesare Panizza, *Antifascismo e Risorgimento. Una discussione all'interno di Giustizia e Libertà* in «Quaderno di storia contemporanea», n. 32, 2002, pp. 24-43.

discorso pubblico fascista che li presentò come uomini capaci di riscatto di fronte alla propria famiglia e alla patria. Un dato non privo di interesse riguarda il calendario delle ricorrenze patriottiche risorgimentali; Mussolini prese alcuni provvedimenti volti a vietare una serie di celebrazioni annuali, in particolare quelle relative alle battaglie combattute dagli eserciti del Regno di Sardegna e della Francia di Napoleone III nel corso della seconda guerra d'indipendenza. Tali ricorrenze appartenevano ad una memoria moderata e monarchica del Risorgimento che il Duce osteggiava preferendole di gran lunga episodi della tradizione risorgimentale che esaltavano le gesta e l'eroismo di singole individualità. Uno dei tratti distintivi dell'ideologia mussoliniana era, come ha rilevato Emilio Gentile, «un'idea della storia come ciclo di gerarchie, di aristocrazie, di élites, insomma di minoranze energiche e volitive, senza alcun senso finalistico, nel suo divenire»<sup>285</sup>.

Il fascismo rifiutò l'idea di passato inteso come svolgimento o evoluzione, come è attestato dalle tecniche di narrazione delle vicende dei «prefascisti». Sin dal 1914 Mussolini non aveva riconosciuto alla storia alcuno sviluppo lineare e finalistico ponendo l'accento sul ruolo della volontà nella storia. Egli riteneva che la storia fosse anzitutto «creazione» di uomini energici e ingegnosi i quali, in virtù della loro volontà, erano stati capaci di lasciare un'impronta decisiva sugli avvenimenti<sup>286</sup>. Lo stesso Antonio Gramsci, riferendosi ai bolscevichi, aveva affermato nel 1917 come fosse persistente in loro la convinzione che fosse possibile realizzare in ogni momento il socialismo poiché «il pensiero rivoluzionario nega il tempo come fattore di progresso»<sup>287</sup>.

Il «destino», e in particolare il 'destino' mediterraneo, a cui facevano costantemente allusione i fascisti, si presentava come un complesso di opportunità che un popolo, dotato di volontà, avrebbe dovuto sfruttare al meglio delle sue possibilità. Nel 1924 Mussolini aveva affermato: «i grandi avvenimenti storici non sono già soltanto il risultato di una addizione numerica, ma anche l'epilogo di una volontà tenacissima»<sup>288</sup>.

In un discorso pronunciato in occasione del VII° anniversario della fondazione dei Fasci il 28 marzo 1926 Mussolini dichiarò:

la grande ora non batte a tutte le ore e a tutti gli orologi. La ruota del destino passa. È sapiente colui che, essendo vigilante, la afferra nel minuto in cui trascorre dinnanzi a lui [...] Se mi riuscirà, e se riuscirà al Fascismo di sagomare così come io voglio il carattere degli italiani, state tranquilli e certi e sicuri che quando la ruota del destino passerà a portata delle nostre mani noi saremo pronti ad afferrare ed a piegarla alla nostra volontà<sup>289</sup>

<sup>285</sup> Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 63.

<sup>286</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. VII, cit., p. 6 (15 novembre 1914).

<sup>287</sup> Sergio Caprioglio (a cura di), Antonio Gramsci, *La città futura 1917-1918*, Torino, Einaudi, 1982, p. 266.

<sup>288</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XX, cit., p. 206 (23 marzo 1924).

<sup>289</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XII, cit., p. 100 (discorso nel VII anniversario della fondazione dei Fasci, 28 marzo 1926).



Le immagini mussoliniane come «la ruota del destino» ed espressioni quali, ad esempio, «un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria»<sup>290</sup> dimostrano come il tempo cronologico fosse stato soppiantato dal tempo escatologico, la successione lineare delle epoche fosse stata sostituita da un'idea del passato caratterizzato da periodi bui e insignificanti che si erano alternati a momenti in cui il «destino» e la «volontà» avevano impresso il segno nel corso degli eventi. Occorreva insistere sulle fasi in cui si erano manifestati i segni precorritori di una rinascita nazionale. Il mito del Risorgimento mediterraneo era la summa di tutti quei rimandi al passato che testimoniavano la ferma volontà di compiere il destino dell'Italia.

Il fascismo elaborò una concezione ciclica della storia fondata sull'avvicendamento di epoche di decadenza e di rinascita: tale visione smentiva qualsiasi istanza fatalistica, poiché l'azione era contrassegnata da un forte impulso volontaristico e attivistico<sup>291</sup>.

Nel corso degli anni Trenta i giovani intellettuali assistettero al disfacimento del regime liberale avvertendo con forza l'impressione di vivere in una fase di rinascita che preannunciava un'epoca di splendore, «tra un'epoca che tramonta e un'epoca che sorge»<sup>292</sup>.

Agli intellettuali spettava il compito di riportare alla luce nei loro scritti lo spirito con il quale la tradizione italiana aveva posto i presupposti dell'avvento del fascismo: premesso che il movimento mussoliniano era una creazione moderna e specificamente italiana, occorreva ricostruire i suoi legami con la vita morale del nazione. Erede e continuatore del Risorgimento il fascismo sviluppava e portava a compimento alcune linee di tendenza, alcuni «germi di pensiero» che erano emersi nei secoli passati. La ricerca delle radici del fascismo significava addentrarsi nei territori remoti di un passato secolare che aveva conosciuto l'opera civilizzatrice di

quelle figure della storia italiana che – o per metodo di vita e d'azione, o per impulso di sentimento e spirito di sacrificio, o per la concezione eroica della vita, o per la fede nel destino di Roma, o per lo spirito antidemocratico – abbiano in qualunque modo precorso le correnti che oggi dominano e rinnovano la Nazione<sup>293</sup>

Sin dai primissimi anni Venti, ponendosi in linea di continuità con le aspirazioni nutrite e manifestate dai patrioti risorgimentali, Mussolini dichiarò agli italiani il suo proposito di dare all'Italia un «concetto religioso della nazione» a partire dall'elaborazione del «concetto religioso

---

<sup>290</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXIX, cit., p. 403 (discorso del 10 giugno 1940 in cui Mussolini annunciava l'entrata in guerra).

<sup>291</sup> Roger Eatwell, *Fascismo. Verso un modello generale*, Roma, A. Pellicani Editore, 1999, p. 75.

<sup>292</sup> Gastone Silvano Spinetti, *Vent'anni dopo. Ricominciare da zero*, Roma, Solidarismo, 1964, p. 95.

<sup>293</sup> Alessandro Augusto Monti, *Giovanni delle Bande Nere*, Milano, Augustea, 1928, nota dell'editore.

dell'italianità» che sarebbe valso come stimolo per orientare la vita del paese<sup>294</sup>. Tale era il valore attribuito a questo concetto che l'affermazione dell'italianità di Malta e della Corsica avrebbe dovuto, da sola, accertare il diritto dello Stato fascista all'annessione delle due isole.

Il mito dello Stato nuovo fascista affondava le sue origini nella tradizione antimoderata del radicalismo mazziniano che si opponeva al pensiero liberale, incurante dell'assenza delle masse dallo Stato e dalla vita nazionale. La classe dirigente italiana aveva avuto la chiara percezione che la maggioranza degli italiani – come riconobbe Sidney Sonnino in un discorso alla Camera nel marzo 1881 – «si sente estranea affatto alle nostre istituzioni; si vede soggetta allo Stato e costretta a servirlo con il sangue e con i denari; ma non sente di costituire una parte viva ed organica e non prende interesse alcuno alla sua esistenza ed al suo svolgimento»<sup>295</sup>. Temendo la reazione cattolica o le derive sovversive comuniste, i liberali rifuggirono dalla possibilità di una politica di massa che avrebbe fatto crollare i pilastri di uno Stato fondato sul principio della volontà nazionale espressa da una ristretta rappresentanza parlamentare. In un certo senso era diffusa la convinzione che il problema delle masse e dello Stato si risolvesse nella difesa dello Stato dalle masse.

Agli inizi del Novecento la formazione politica delle nuove generazioni fu condizionata dall'immagine negativa dello Stato liberale che trovava conferma nel giudizio di condanna emesso da Mazzini, il quale aveva biasimato il compromesso monarchico-liberale all'origine della democrazia liberale. Il retaggio ideale della critica mazziniana concorse ad accrescere la loro ostilità e pose le premesse per l'elaborazione del mito dello Stato nuovo.

Il regime fascista rivendicò l'eredità di Mazzini che ben presto fu arruolato nel plotone dei precursori del fascismo<sup>296</sup>: dell'apostolo del Risorgimento si mise soprattutto in rilievo la concezione spiritualistica e religiosa del mondo che aveva, secondo i sostenitori di questa filiazione, analogie evidenti con il movimento mussoliniano.

Il mito della «rivoluzione italiana» intesa come resurrezione spirituale, morale e ideale implicava il conferimento di una funzione eminente all'iniziativa dei caduti per la «religione della patria»<sup>297</sup>. L'Italia liberale era per Mazzini un «organismo inerte» che non contemplava «l'alito fecondatore di Dio, l'anima della nazione»<sup>298</sup>. Fu proprio il mazziniano a elaborare il mito del Risorgimento inteso come rivoluzione nazionale incompiuta: a causa del moderatismo e di una politica fatta di compromessi, era fallito il progetto di una «rivoluzione integrale» volta a emancipare le masse e a

---

<sup>294</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XVI, cit., p. 44 (*Il «Popolo d'Italia» nel 1921*, in «Popolo d'Italia», 8 dicembre 1920).

<sup>295</sup> Sidney Sonnino alla Camera, il 30 marzo 1881 citato in Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. II, Bari, Laterza, 1965, p. 589.

<sup>296</sup> Una delle isolate voci antimazziniane fu quella di Julius Evola che a causa del suo elitismo era fortemente avverso al populismo di Mazzini. Cfr. Julius Evola, *Imperialismo pagano*, Todi-Roma, Atanòr, 1928, pp. 50-54.

<sup>297</sup> Emilio Gentile, *Il mito dello stato nuovo*, cit.

<sup>298</sup> Citato in Nino Valeri, *La lotta politica in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1962, p. 4.

offrire al popolo italiano gli strumenti necessari a sviluppare la coscienza del «primato» e della «missione di civiltà» nel mondo. Nella concezione mazziniana lo Stato liberale, privo di anima e schiavo dell'individualismo più meschino, non nutriva alcun interesse a orientare la sua azione nel futuro, poiché non era animato dalla fede nel primato e nella missione di civiltà dell'Italia.

A giudizio di Mazzini, le masse avrebbero dovuto partecipare del processo unitario e, una volta compiuta l'unità d'Italia, avrebbero dovuto camminare tutti insieme verso un unico obiettivo, uniti dalla fede nella nazione. Il pensiero di Mazzini affondava le sue radici nel principio di unità che avrebbe costituito il fondamento dell'organismo statale: egli aspirava a realizzare, da un lato, l'«unità morale» del popolo attraverso un'operazione pedagogica tesa a educare i cittadini nel culto della nazione, senza per questo violare la libertà dei singoli individui; dall'altro l'«unità sociale» mediante il ricorso all'associazionismo cooperativo, che non avrebbe implicato l'abolizione della proprietà privata. Secondo Mazzini, lo Stato nazionale non avrebbe dovuto rinunciare al principio religioso, che risultava essenziale per evitare la degenerazione nell'anarchia dell'individualismo e nel materialismo degli interessi privati. Pertanto il nuovo Stato, nella visione mazziniana, assumeva le caratteristiche di una teocrazia laica che avrebbe risolto il problema delle masse e dello Stato con l'educazione nazionale, con la loro integrazione e la loro partecipazione alla vita politica dello Stato, col sentimento dell'unità morale e con l'associazionismo patriottico.

Il radicalismo mazziniano esercitò pertanto una notevole influenza sulla nuova cultura politica nazionale che mise in risalto gli elementi più spiccatamente nazionalisti rispetto a quelli umanitari<sup>299</sup>. Questa nuova cultura politica, formatasi nei primi anni del Novecento, si schierò contro il moderatismo liberale e il giolittismo, rifacendosi alla concezione radicale mazziniana per reperire validi argomenti da utilizzare al fine di esprimere un giudizio di condanna nei riguardi dell'operato dei governi liberali dopo l'unità<sup>300</sup>.

Il mazziniano fornì un valido contributo alla sacralizzazione della politica, poiché la sua religione laica esercitò una notevole influenza, attraverso l'interpretazione offerta da Giovanni Gentile, sulla formazione della teologia politica fascista, sebbene, come osserva Emilio Gentile, il pensiero mazziniano avesse assegnato un fondamento essenziale al principio delle libertà individuali<sup>301</sup>.

---

<sup>299</sup> Per un'investigazione delle componenti anti-democratiche del pensiero mazziniano si rimanda al recente lavoro di Simon Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Si veda anche Nunzio Dell'Erba, *Giuseppe Mazzini: unità nazionale e critica storica*, Padova, Vincenzo Grasso, 2010, pp. 123-149; Giovanni Belardelli, *Mazzini*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 243-247; Paolo Benedetti, *Mazzini in "camicia nera"* in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», n. 22, 2007, pp. 163-206 e n. 23, 2008, pp. 159-184.

<sup>300</sup> Emilio Gentile, *Il mito dello stato nuovo*, cit., pp. 3-7.

<sup>301</sup> Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 10-11.

Giovanni Gentile aveva tratteggiato un'immagine del Risorgimento quale «rivoluzione idealistica» fondata su un patriottismo spirituale e religioso che, grazie all'influenza esercitata dall'apostolato di Mazzini, era valsa come strumento di rinnovamento morale della società italiana. Nel solco della tradizione mazziniana che celebrava la «libertà dello Stato» a scapito del liberalismo individualistico e di ispirazione giusnaturalistica, Gentile elaborò il concetto di Stato etico che il fascismo mussoliniano si proponeva di realizzare in virtù della nuova coscienza nazionale maturata nei campi di battaglia nel corso della Grande guerra<sup>302</sup>.

Come Volpe, anche Giovanni Gentile, seppur con sfumature diverse, aveva individuato una sorta di continuità tra fascismo e Risorgimento: a differenza di Volpe che si era mostrato maggiormente interessato ad un'analisi delle correnti politiche e dei processi storico-sociali, Gentile aveva posto l'accento sulla filiazione ideale legata ad alcuni patrioti risorgimentali, in primo luogo Mazzini. Secondo Gentile, tra mazzinianesimo e il fascismo vi era «lo stesso concetto dello Stato e della Nazione, unità fondamentale e sostanza spirituale dei cittadini; lo stesso postulato di un modo totalitario d'intendere la vita umana»<sup>303</sup>. Nella prospettiva fascista l'unità era il presupposto del 'primato' che, a sua volta, motivava il diritto del fascismo all'egemonia nel bacino del Mediterraneo.

Mussolini, a giudizio di Gentile, si era avvalso del pensiero mazziniano per elaborare una concezione religiosa e totalitaria della politica. Nello scritto *Che cosa è il fascismo?* Gentile precisava la matrice mazziniana della concezione fascista di nazione:

un altro degli articoli della fede mazziniana, altra gloria immortale del Mazzini, è questo concetto: che una nazione non è un'esistenza naturale, ma una realtà morale. Nessuno la trova perciò dalla nascita, ognuno deve lavorare a crearla. Un popolo è nazione non in quanto ha una storia, che sia il suo passato materialmente accertato, ma in quanto sente la sua storia, e se l'appropria con viva coscienza come la sua medesima personalità [...] Questa nazione, per gl'italiani non potranno non sentirsi sempre affiliati delle Giovine Italia mazziniana e oggi si dicono fascisti<sup>304</sup>.

Il fascismo accolse con favore l'idea di nazione di matrice mazziniana che si qualificava per una ferrea volontà da parte di tutti i cittadini di appartenere alla nazione, intesa come comunità dinamica che si rimodellava costantemente sulla base di fini comuni. Ciò che attraeva maggiormente del mazzinianesimo era anzitutto il fondamento fideistico-profetico che implicava un predominio assoluto della sfera morale. In questo carattere religioso di ispirazione mazziniana era sottesa l'idea secondo cui urgeva operare sulle coscienze prima e più che sulle cose. Un altro elemento

---

<sup>302</sup> Gennaro Sasso, *Le due Italie di Giovanni Gentile*, Bologna, Il Mulino, 1988.

<sup>303</sup> Giovanni Gentile, *Memorie italiane e problemi della filosofia e della vita*, Firenze, Sansoni, 1936, pp. 41-42.

<sup>304</sup> Hervé A. Cavallera (a cura di), *Giovanni Gentile, Politica e cultura*, vol. I, cit., pp. 24-25.

recuperato dal fascismo riguardava la dimensione sociale: in Mazzini il regime intravede il teorico della necessità di rinvigorire «la forza collettiva»; nella prospettiva fascista egli aveva creduto che la vita si dispiegasse nella società. Questi motivi erano presenti nella concezione fascista che assegnava alla collettività una superiore missione dalla quale ogni individuo era obbligato. Le aspirazioni mazziniane si integravano perfettamente nel quadro dell'etica fascista, che dava risalto ai principi di volontà e di sacrificio dei singoli. Inoltre nel mazzinanesimo si volle intravedere un nazionalismo strisciante, nutrito dei richiami alla grandezza nazionale nonché da un populismo spiritualista che contrastava con un regime politico democratico<sup>305</sup>. Ecco che i richiami a Mazzini costituivano una componente essenziale del mito del Risorgimento mediterraneo.

Il manifesto degli intellettuali, redatto nel 1925 da Gentile, precisava come il fascismo «ritorna alle idee politiche, morali e religiose che furono propugnate dal Mazzini», a riprova della volontà di presentare la tradizione mazziniana come motivo fondamentale nella formazione dell'autocoscienza del regime fascista<sup>306</sup>. Tracciando una linea di continuità tra i patrioti che avevano combattuto nel Risorgimento e gli squadristi del 1919, Gentile osservava come il fascismo fosse «ritornato allo spirito del Risorgimento»<sup>307</sup>. Egli riteneva che il regime mussoliniano si trovasse nelle condizioni per portare a compimento l'opera intrapresa da Giuseppe Mazzini, il patriota italiano stimato quale profeta dello spirito religioso che era stato all'origine delle battaglie risorgimentali volte a edificare un nuovo paese contro l'individualismo e il materialismo<sup>308</sup>.

Il giudizio del ruolo di Mazzini nel processo di costruzione dell'unità nazionale era la cartina tornasole che rifletteva la differente proiezione della sua rilevanza nella fase attuale della storia italiana. Mentre Gentile considerava Mazzini alla stregua del profeta della nuova Italia fascista, De Vecchi – fautore della funzione totalitaria dello Stato – affermava che Mazzini, benché fosse animato da una passione morale degna di una stima assoluta, fosse caduto in errore minimizzando il ruolo dello Stato a vantaggio di un'«adorazione utopistica di un popolo-Dio inficia di errore tutta la predicazione, la quale diventa efficiente anzi basilare per la vita nazionale soltanto quando è rifiuta nello Stato»<sup>309</sup>. Secondo la prospettiva devecchiana, la Roma imperiale, il Piemonte sabauda e il fascismo erano i simboli della continuità, nella storia italiana, di uno Stato forte e autoritario, la cui legittimità si fondava sulle sue qualità guerriere e sulla sua capacità di intervenire con fermezza nella società per imporre l'ordine. L'interpretazione sabauda fascista, assegnando una funzione

---

<sup>305</sup> Francesco Ercole, *Dal nazionalismo al fascismo*, cit., p. 200.

<sup>306</sup> Roberto Pertici, *Il Mazzini di Giovanni Gentile* in «Giornale critico della filosofia italiana», LXXVIII, 1999, pp. 117 ss.

<sup>307</sup> Giovanni Gentile, *Che cos'è il fascismo?*, in Hervé A. Cavallera (a cura di), *Opere complete di Giovanni Gentile*, vol. XLV, cit., p. 27.

<sup>308</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>309</sup> ADEV, lettera di De Vecchi a Alberto Maria Ghisalberti, 22 gennaio 1938 citato in Massimo Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., p. 119.

essenziale all'azione militare svolta dalla casa Savoia nel processo unitario, si fondava su alcuni concetti paradigmatici: lo Stato autoritario inteso come l'unico centro propulsivo e cemento unificatore della vita nazionale; l'individuazione dei precedenti storici in cui il ruolo dello Stato era emerso, come era attestato dall'opera condotta dalla Roma imperiale e dal Piemonte sabauda; l'avversione nei riguardi del liberalismo e dell'illuminismo e al contempo la sottovalutazione dell'influenza avuta dalla Rivoluzione francese nella formazione della coscienza nazionale; il riconoscimento delle origini del Risorgimento nel processo di rafforzamento politico e militare di Casa Savoia agli inizi del XVIII secolo; infine, la nuova sintesi realizzata dal fascismo sfociata nell'imperialismo e nella politica di potenza che traeva ispirazione da quel passato contrassegnato dalla grandezza di uno Stato forte e autoritario. Secondo De Vecchi, il retaggio di Roma antica aveva consentito a Casa Savoia di dare vita ad una solida organizzazione statale resa possibile grazie alla forza militare, in virtù della quale agli inizi del XVIII secolo era emersa una nuova potenza in grado di guidare il riscatto nazionale. Secondo la prospettiva devechiana il mito del Risorgimento mediterraneo si ricollegava al 'destino' imperiale di Casa Savoia.

In un articolo apparso sulla «Rassegna storica del Risorgimento» intitolato *La consegna* De Vecchi teneva a battesimo la direzione della rivista, precisando come il suo proposito fosse quello di trattare la storia del Risorgimento con uno sguardo fascista. Scriveva il quadrumviro: «noi vogliamo [...] provare, attraverso la indagine scientifica, i rapporti da padre a figlio, da avo a nipote, che hanno tutti i periodi della storia d'Italia, Risorgimento compreso, da prima di Roma al Fascismo. Il Risorgimento, mirabile gemma, risulterà incastonato nel grande gioiello di una vita plurimillennaria, della quale il popolo italiano può a buon diritto andare superbo»<sup>310</sup>.

In occasione dell'anniversario della morte di Giuseppe Mazzini, il 10 marzo 1941, l'Istituto mazziniano di Genova e il Comitato dell'Istituto organizzò una serie di manifestazioni di commemorazione; tra queste risulta di particolare interesse la conferenza tenuta dall'avvocato Fabio Danè che relazionò su *Giuseppe Mazzini e l'ora presente*. Nell'intento di mostrare la «perfetta corrispondenza» tra le idealità mazziniane e quelle fasciste, Danè mise in risalto la concezione di libertà che non contrastava con il principio di autorità, l'unità del popolo «da raggiungersi non attraverso la lotta di classe, bensì mediante l'associazione» e la politica imperiale e coloniale stimata quale sintomo di civilizzazione<sup>311</sup>. L'unità e la civilizzazione erano due motivi dominanti del nuovo ordine mediterraneo.

I riferimenti fascisti alla tradizione mazziniana vanno inquadrati non tanto nel contesto del repubblicanesimo italiano, ovvero degli eredi ortodossi del pensiero di Mazzini, ma nell'ambito di

---

<sup>310</sup> Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, *La consegna* in «Rassegna storica del Risorgimento», n. 1, 1933.

<sup>311</sup> «Rassegna storica del Risorgimento», 1941, pp. 448-450.

un insieme di orientamenti ispirati ad una critica politica radicale che si erano sviluppati in Italia dall'unità all'epoca fascista<sup>312</sup>. Accantonati tutti quegli elementi umanitari e democratici propri della tradizione mazziniana, il discorso politico fascista si alimentò delle idee mazziniane che si ricollegavano alla concezione «religiosa» della politica e della vita; all'investimento sull'educazione e sulla pedagogia di massa al fine di modellare un «uomo nuovo» rinnovato dal punto di vista morale; al corporativismo concepito come strumento capace di conciliare giustizia sociale e solidarietà tra le classi così da realizzare una reale democrazia fondata sulla partecipazione di tutti i cittadini in vista di un obiettivo comune. Ciò che maggiormente interessa in questa sede è osservare come i richiami alla missione «universalistica» del fascismo tesa a delineare una «nuova Europa» si nutrissero delle suggestioni mazziniane.

Il sindacalismo rivoluzionario si era fondato su quei motivi che appartenevano anche alla tradizione mazziniana e che il fascismo fece propri: il produttivismo, il fondamento della proprietà privata, l'accento sulla solidarietà sociale, il ruolo delle élites rivoluzionarie, la concezione morale di rivoluzione intesa come «riforma» o «rigenerazione» politica. Lo stesso Sorel aveva assegnato al mito una funzione che si accordava con l'immaginario simbolico della religione politica mazziniana<sup>313</sup>. Avversi ad ogni forma di compromesso democratico-liberale, i sindacalisti rappresentavano la componente, in seno al fascismo, che maggiormente aveva colto l'eredità di Mazzini. Lo squadristo, collocandosi nell'orbita del volontarismo mazziniano e garibaldino, si presentava come promotore di un culto della nazione e di una concezione religiosa della politica che richiamava proprio la tradizione mazziniana<sup>314</sup>. Tra i molti fascisti che subirono la fascinazione del mazzinianesimo, vi fu Giuseppe Bottai – che riconobbe il «solidarismo mazziniano [...] come uno dei principali precedenti alla sua opera di costruzione etico-corporativa»<sup>315</sup> –, Delio Cantimori, la cui concezione rivoluzionaria e universalistica era investita di motivi mazziniani, ma anche Dino Grandi e Italo Balbo. La riflessione di Cantimori si muoveva entro il quadro dell'interpretazione gentiliana del legame tra fascismo e Risorgimento: a suo giudizio il fascismo era portatore di una rivoluzione spirituale e popolare che avrebbe portato a compimento l'opera di nazionalizzazione intrapresa nel Risorgimento.

Roberto Vivarelli ha osservato come il socialismo intransigente si fosse richiamato proprio al mazzinianesimo<sup>316</sup>. Agli esordi del fascismo Mussolini fece esplicito riferimento a Mazzini

---

<sup>312</sup> Emilio Gentile, *Il mito dello stato nuovo*, cit.; Giovanni Belardelli, *Una nazione «senza anima»: la critica democratica del Risorgimento*, in Loreto Di Nucci ed Ernesto Galli della Loggia (a cura di), *Le due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 41 ss.

<sup>313</sup> Georges Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, cit.

<sup>314</sup> Emilio Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 516-517.

<sup>315</sup> Luisa Mangoni (a cura di), Delio Cantimori, *Politica e storia contemporanea*, cit., p. 161.

<sup>316</sup> Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. II, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 365 ss., 396 ss.

affrontando due questioni cruciali, quella «nazionale e quella «sociale». Nel dicembre 1920 scriveva:

noi lavoriamo alacremente per tradurre nei fatti quella che fu l'aspirazione di Giuseppe Mazzini: dare agli italiani il "concetto religioso della nazione" [...] Gettare le basi della grandezza italiana nel mondo, partendo dal concetto religioso dell'italianità [...] deve diventare l'impulso e la direttiva essenziale della nostra vita<sup>317</sup>

Si osserva come la volontà di potenza traesse ispirazione dalle idealità mazziniane. Ancora in un discorso del 3 aprile 1921 il Duce dichiarò a proposito del problema sociale:

non ci può essere una grande nazione capace di grandezza attuale e potenziale se le masse lavoratrici sono costrette ad un regime di abbruttimento. È necessario quindi [...] una predicazione e [...] una pratica che io chiamerei mazziniana, la quale concili e debba conciliare il diritto col dovere, è necessario che questa massa enorme di decine di milioni di gente che lavora, che questa enorme massa sia portata sempre più ad un livello superiore di vita<sup>318</sup>

Se Mazzini si era rivolto al popolo e con il popolo aveva dialogato, Garibaldi, come rilevava Gentile, «era stato il popolo»; se il primo era stato «l'apostolo», l'altro il «soldato»<sup>319</sup>. Nel cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi, caduto nell'anno del decennale, il governo fascista profuse un impegno considerevole nell'includere Garibaldi tra i padri spirituali del fascismo: tra le iniziative più significative vi fu la pubblicazione dell'*Opera omnia*, l'organizzazione di una mostra storica al Palazzo delle esposizioni nonché l'inaugurazione di una statua ad Anita al Gianicolo. Come ha osservato Claudio Fogu, le cerimonie pubbliche rivelano il meccanismo duplice, di adesione e di distinzione, rispetto alla tradizione<sup>320</sup>: Mussolini dispose, ad esempio, che venissero apportate correzioni al progetto originario che riproduceva Anita in sella su di un cavallo imbizzarrito con una pistola impugnata nella mano destra. Per volere del Duce, lo scultore Mario Rutelli dovette raffigurare il figlio Menotti tra le braccia della madre. Questa variazione rispondeva alla volontà di affiancare all'immagine della donna coraggiosa e guerriera il riferimento all'inclinazione materna, stabilendo un nesso con la concezione fascista della donna e con le tematiche relative alla politica demografica<sup>321</sup>.

---

<sup>317</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XVI, cit., p. 44 (*Il «Popolo d'Italia» nel 1921*, in «Il Popolo d'Italia», 8 dicembre 1920).

<sup>318</sup> *Ivi*, p. 243.

<sup>319</sup> Giovanni Gentile, *Memorie italiane*, cit., pp. 93-95.

<sup>320</sup> Claudio Fogu, *The Historic Imaginary*, cit., pp. 72-113.

<sup>321</sup> Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993.



La pubblicistica, la letteratura scolastica dell'epoca<sup>322</sup>, la letteratura storica divulgativa così come la produzione cinematografica<sup>323</sup> approfondirono la continuità ideale tra le camicie rosse e le camicie nere: in un libretto su Calatafimi della “Biblioteca dell'Arte dei Piccoli” si poneva in risalto il rapporto tra «i picciotti» che «seguivano Garibaldi e morivano, guidati da lui per l'Italia» e «i Balilla» che «seguono il Duce, pronti a morire per l'Italia, se occorre, o vivere fortemente per la sua grandezza»<sup>324</sup>.

Venne costruendosi un legame spirituale tra le camicie rosse e le camicie nere che ebbe nel nipote di Giuseppe, Ezio Garibaldi, e nella rivista «Camicia rossa» i suoi più convinti sostenitori<sup>325</sup>. Ezio Garibaldi fu anche animatore dei Gruppi di Azione nizzarda (GAN) approfondendo un impegno considerevole nella rivendicazione dell'italianità di Nizza.

Le pubblicazioni a carattere irredentista riportarono vere o presunte dichiarazioni di Mazzini e di Garibaldi in cui era espresso il rincrescimento per la sorte di Nizza, della Corsica, di Malta e della Savoia. A titolo di esempio vale a pena riportare le parole di Ezio Maria Grey che nelle iniziative culturali di carattere irredentista intravide «una ripresa felicissima di quella fatale gravitazione reciproca tra l'Italia e la Corsica che, già espressa da Vincenzo Gioberti con vaticinio fermo e chiaro, veniva riaffermata venticinque anni più tardi dalla rovente intimidazione di Giuseppe Mazzini»<sup>326</sup>. In un articolo intitolato *Mazzini e gli esuli italiani nell'isola ospitale* Francesco Geraci, rievocando il breve soggiorno di Mazzini nell'isola, evidenziò come il patriota italiano «sbarcato nell'isola col proposito di organizzare una spedizione verso le coste italiane, non dimenticò mai più la Corsica e i suoi fieri abitanti, la italianità del loro costume e del linguaggio la “loro buona disposizione ad adoperarsi per la causa italiana”»<sup>327</sup>.

In un altro articolo firmato da Luigia Varacchi si riportava il pensiero di Mazzini riguardo alla Corsica nei termini seguenti:

il Mazzini [...] ebbe a scrivere poi: “L'isola era italiana davvero: italiana non solo per aere, natura e favella, ma per tendenze e spiriti generosi di Patria. La Francia vi è solamente accampata. Là ogni uomo si dice d'Italia e segue con palpito i moti del centro e anela a ricongiungersi alla grande madre”<sup>328</sup>.

---

<sup>322</sup> Elisabetta Lecco, *Garibaldi nella letteratura scolastica per l'infanzia durante il fascismo*, in Filippo Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 576-585.

<sup>323</sup> Jacqueline Reich, Piero Garofalo (eds.), *Re-viewing Fascism. Italian Cinema 1922-1943*, Bloomington, Indiana University Press, 2002.

<sup>324</sup> Gherardo Ugolini, Nora Cabrini, *Calatafimi*, Brescia, Tipografia Sociale Editrice “La Scuola”, 1938, p. 4.

<sup>325</sup> Ezio Garibaldi, *Fascismo garibaldino*, Roma, Edizioni di “Camicia rossa”, 1928. Mario Isnenghi, *Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo*, in Filippo Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero*, cit., pp. 533-544.

<sup>326</sup> Ezio Maria Grey, *Le nostre terre ritornano*, cit., p. 68.

<sup>327</sup> Archivio dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, II/ 5 (2), Francesco Geraci, *Mazzini e gli esuli italiani nell'isola ospitale*, [ritaglio di giornale].

<sup>328</sup> Archivio dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 17 / 16 (5), Luigia Veracchi, *Corsica di Roma*, 5 gennaio 1941 [ritaglio di giornale].

In un articolo intitolato *Mazzini e la Corsica* apparso su «L'Idea Nazionale» Oreste Ferdinando Tencajoli riportava frammenti degli scritti di Mazzini riguardo al suo soggiorno in Corsica del 1831 evidenziando come questi avesse affermato l'italianità di quella terra che avrebbe dovuto tornare alla madrepatria italiana una volta conseguita l'indipendenza e l'unità nazionale. Così Tencajoli:

Giunto in Corsica nella prima metà di marzo, ne ripartiva verso la fine dello stesso mese, diretto a Marsiglia. Del suo soggiorno nell'isola lasciò scritto molti anni dopo: "Là mi sentii nuovamente con la gioia di chi rimpatria, in terra italiana. Non so che cosa abbiano fatto dell'isola, d'allora in poi, l'insistenza corruttrice francese e la colpevole noncuranza dei Governi d'Italia: ma nel 1831 l'isola era italiana [...] Leali, ospitali, indipendenti, gelosi oltremodo delle loro donne, avidi d'eguaglianza e sospettosi del forestiero, per temenza di violata dignità, ma fraterni a chi stende loro la mano come d'uomo a uomo, e non come d'incivilito a selvaggio, vendicativi ma generosamente e di fronte, a avventurando nella vendetta la vita, quei Corsi mi sono tuttavia un ricordo d'affetto e di speranza ch'essi non saranno sempre diversi da noi"<sup>329</sup>.

A proposito di Garibaldi la pubblicistica irredentista insisteva sul supporto che negli anni Cinquanta dell'Ottocento il comitato mazziniano di Malta fornì a Garibaldi, qualificato come l'unico capo militare che avrebbe potuto condurre a termine la liberazione dell'Italia. A conferma del sentimento fraterno nutrito dai maltesi nei confronti dei patrioti italiani, si poneva risalto all'entusiasmo che animò gli isolani i quali, allorché le Camicie Rosse salparono da Quarto, accorsero a combattere con l'eroe dei due Mondi la guerra di liberazione<sup>330</sup>. Numerosi furono gli articoli consacrati all'accoglienza riservata dai maltesi a Garibaldi che «sofferente ancora per la ferita di Aspromonte, intraprese nel 1864 [un viaggio] alla volta della capitale britannica». Si evidenziava come le manifestazioni di affetto per l'arrivo a Malta dell'eroe dei due mondi fossero dovuti alla partecipazione emotiva e ideale da parte degli isolani al Risorgimento Italiano. A proposito del breve soggiorno di Garibaldi a Malta si leggeva in un articolo apparso sul «Malta. Serie romana» che recava il titolo *Come Malta accolse Giuseppe Garibaldi*:

una meravigliosa occasione si offriva ai Maltesi per conoscere di persona il leggendario eroe delle camicie rosse nelle cui file avevano anche combattuto loro valorosi concittadini e per esprimere la più entusiastica ammirazione ad uno dei maggiori esponenti del Risorgimento Italiano! A questo

---

<sup>329</sup> Oreste Ferdinando Tencajoli, *Mazzini e la Corsica* in «L'Idea Nazionale», 28 agosto 1924.

<sup>330</sup> Luigi Giuliano, *Il comitato mazziniano di Malta: dal carteggio siracusano del Barone Pàncali*, Palermo, La Sicilia nel Risorgimento Italiano, 1932. Sul soggiorno di Garibaldi a Malta nelle pubblicistica fascista si veda Vincenzo Laurenza, *Garibaldi a Malta* in «Archivio Storico di Malta», gennaio-dicembre 1932, p. 143-161; Ersilio Michel, *Ancora di Garibaldi a Malta nel 1864* in «Archivio Storico di Malta», gennaio-marzo 1933, pp. 52-58.

Risorgimento i veri figli di Malta, italianissimi di stirpe e di tradizione, avevano idealmente partecipato fin dai primi accenni di riscossa del nostro popolo<sup>331</sup>.

Poiché i richiami a Garibaldi rischiavano di dare ragione a moti d'impeto fuori da qualsiasi controllo, il regime puntò l'accento sul famoso «obbedisco!» che consentiva di far emergere il ferreo «senso della disciplina» mostrato dal generale negli appuntamenti decisivi della storia d'Italia<sup>332</sup>.

Dopo il 1882 la memoria garibaldina era stata al centro di una controversa fortuna che aveva visto opposti schieramenti politici battersi dialetticamente per appropriarsi di tale eredità. Mentre l'ala democratica, repubblicana e socialista, aveva posto risalto sul carattere rivoluzionario di Garibaldi che dava ragione dell'avversione nei riguardi della monarchia, la corrente liberale, richiamando l'attenzione sull'incontro di Teano e sull'«obbedisco!», insisteva sulla volontà da parte di Garibaldi di assegnare ai Savoia il compito di unificare politicamente l'Italia. La pedagogia patriottica ufficiale si era servita della visione liberale per presentare Garibaldi come il «rivoluzionario disciplinato». Questo nesso tra rivoluzione – personificata da Garibaldi – e monarchia, espressione dello Stato, si tradusse in una sorta di «diarchia simbolica» incentrata sulla coppia Garibaldi-Vittorio Emanuele II attestata anche dalla monumentalità di epoca umbertina.

La narrazione storica insisteva sulla continuità tra garibaldinismo e fascismo, come emerge dalla pubblicistica dell'epoca. A questo proposito risultano assai significativi i giudizi di Berto Ricci, fondatore dell'«Universale», secondo il quale Garibaldi era ammirato dai giovani fascisti in quanto espressione dei miti popolari:

i rimasugli di un'Italia nata in falde e cilindro alla quale tutti i distintivi del mondo non daranno mai un'anima nuova e tanto meno un'anima fascista farebbero bene a non commemorare Giuseppe Garibaldi. [...] Egli appartiene al popolo, e ai popoli; fondò la patria, e il nazionalismo non lo può capire; fu l'angelo suscitatore, e non rientra nell'ordine mentale e materiale degli uomini. L'eroe del Risorgimento vuol essere commemorato dai vittoriosi di ieri e di domani<sup>333</sup>

La linea di continuità tra Risorgimento e fascismo tracciata da Ezio Garibaldi si inseriva nel quadro della propaganda del Risorgimento mediterraneo. Traendo ispirazione dalle spinte all'unità scaturite durante la stagione risorgimentale, il fascismo si proponeva di compiere un'opera di civiltà riportando l'Italia agli splendori della Roma imperiale. Pertanto l'annessione delle terre irredente

---

<sup>331</sup> *Come Malta accolse Giuseppe Garibaldi*, art. cit.

<sup>332</sup> Luisa Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Bari, Laterza, 1974, p. 76.

<sup>333</sup> Berto Ricci, *Cinquantenario*, in «Camicia rossa», 1932, p. 132.

nell'«altro» Mediterraneo – Corsica, Malta, Nizza e Savoia – si situava in un orizzonte ideale di lungo periodo che da Roma antica e dall'età unitaria e post-unitaria sfociava nel fascismo.

Ezio Garibaldi e la rivista «Camicia rossa» sostenevano la tesi secondo cui la marcia su Roma fosse «la ripresa della marcia delle Camicie Rosse, interrotta il 3 novembre sul colle di Mentana» e allo stesso tempo «il punto di partenza di una nuova civiltà che fa capo a Roma ed a Roma si ispira»<sup>334</sup>. Come ha osservato Luisa Passerini, il mito di Garibaldi sapeva coniugare ordine e ribellismo, autorità e rivoluzione, secondo un criterio reversibile che era all'origine dello stesso mito mussoliniano<sup>335</sup>.

Anche Camillo Cavour rientrò tra i precursori del fascismo, benché il suo percorso non lineare e talvolta contraddittorio avrebbe suggerito un'esclusione dalla memoria collettiva del regime. Tuttavia una *damnatio memoriae* di colui che, a ragione, poteva essere stimato quale il vero e unico «padre della patria» avrebbe significato emettere una condanna di buona parte del Risorgimento. Pertanto Cavour fu accolto nell'olimpico dei precursori del fascismo, in quanto anticipatore di una grande politica nazionale rimasta allo stato embrionale sino all'avvento di Mussolini. Ridimensionando l'influenza del liberalismo nel processo di formazione dello Stato unitario, De Vecchi spiegava come la «ciclopica azione» di Cavour non fosse in alcun modo condizionata da istanze liberali poiché

il suo liberaleggiare non è fine a se stesso, è soltanto un mezzo qualunque per meglio governare. Fine ultimo sempre, in ogni contingenza, sopra ogni evento transeunte, sopra ogni fatto di cronaca: l'obbiettivo storico da raggiungere, obbiettivo che si rivela allo stesso artefice, allo stesso creatore, man mano che egli procede nel suo cammino: indipendenza, unità, grandezza. Mezzo unico per giungervi: la forza dello Stato»<sup>336</sup>.

Nella rivista «Camicia rossa» si evidenziava la distanza incolmabile che separava Cavour dal credo democratico «che crede nel progresso e non nella storia che improvvisa». Allo statista piemontese fu riconosciuto il merito di «forzare i tempi, improvvisare e sostituirsi al Parlamento con la sua intuizione»<sup>337</sup>.

Giovanni Gentile propose una netta distinzione tra la teoria e la pratica cavouriana nell'intento di celare ogni traccia liberale nell'opera dello statista piemontese. Scriveva Gentile: «la sua grandezza (il suo vero pensiero) si *poteva* misurare solo nella sua prassi»<sup>338</sup>; l'azione politica di Cavour,

---

<sup>334</sup> Attilio Pepe, *Garibaldi nel Risorgimento*, in «Camicia rossa», 1932, p. 157.

<sup>335</sup> Luisa Passerini, *Mussolini immaginario. Storia di una biografia 1915-1939*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

<sup>336</sup> Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, *Bonifica fascista della cultura*, cit., p. 65.

<sup>337</sup> Attilio Pepe, *Garibaldi nel Risorgimento*, art. cit., p. 154.

<sup>338</sup> Giovanni Gentile, *Memorie italiane*, cit., pp. 105-109.

secondo il filosofo fascista, dimostrava come le istanze liberali, che pure erano presenti in minima misura nella teoria, fossero venute meno a seguito dell'incontro con la realtà. Le esigenze di una concreta azione politica avevano obbligato Cavour ad accantonare ogni sorta di aspirazione liberale. Nel libro dedicato a Camillo Cavour uscito nella collana "Centuria di ferro" dell'editore Oberdan Zucchi di Milano, Vittorio Gorresio tesse a minimizzare l'esperienza inglese nella formazione culturale e politica del giovane Cavour: «nulla, a dire il vero, dei sistemi politici che pure andavano per la maggiore lo seduce particolarmente: nessuno snobismo di ammirazione, in lui, neppure davanti al Parlamento inglese». Veniva tratteggiata un'immagine di un Cavour «assai lontano dal confondere il suo culto per la libertà con il suo preteso tempio, l'aula parlamentare»<sup>339</sup>.

A proposito della politica di Cavour la pubblicistica fascista sottolineò come lo statista piemontese «seppe giocare con arte sopraffina gli interessi francesi contro quelli inglesi, pur badando a non scatenare tra le due Potenze occidentali una guerra sulla questione italiana che sarebbe stata fatale per il destino della Penisola»<sup>340</sup>.

Come ha sottolineato Pier Giorgio Zunino, questa costruzione della figura di Cavour esemplificava l'immagine stessa del Risorgimento delineata e trasmessa dal regime. In antitesi ad un Risorgimento «falso» che esprimeva i principi di libertà individuali e di autonomie, il fascismo rivendicò l'eredità del Risorgimento «vero» in cui la «dimensione nazionale» era il vero e proprio nucleo vitale<sup>341</sup>.

L'unità della nazione era percepita quale presupposto della politica di potenza. Soltanto un'Italia unita, salda nei suoi principi nazionali e integra grazie alla riappropriazione delle terre irredente avrebbe potuto avviare la marcia all'oceano.

La figura di Vincenzo Gioberti, fautore del neoguelfismo, fu riabilitata dal fascismo nel quadro di un'operazione più ampia volta a riqualificare la funzione del cattolicesimo nella vita nazionale. Stimato quale «profeta» del Risorgimento, insieme a Mazzini, Gioberti era stato autore di *Primato*, la sua opera più celebre alla quale la pubblicistica fascista riconosceva il merito di aver posto risalto all'italianità della Chiesa e al suo principio di "imperio". In un articolo apparso su «Critica fascista» Rino Longhitano analizzava il rapporto tra Chiesa e Stato nel pensiero di Gioberti enfatizzando il valore della «grandezza» e dell'«unità del *primato*». Scriveva Longhitano:

in questo è la caratteristica che ricollega Gioberti più del Mazzini e di altri filosofi e politici, coetanei, al nostro tempo, in cui il problema dei rapporti tra Tradizione e Rivoluzione – tra Autorità e Libertà che è poi quello tra Democrazia e Ordine – tra Chiesa e Stato continua e si rivela, oggi più che mai, nel fatto

---

<sup>339</sup> Vittorio Gorresio, *Camillo Cavour*, Milano, Oberdan Zucchi, 1937, p. 52.

<sup>340</sup> Società Nazionale Dante Alighieri, *Italiani nel Mediterraneo*, cit., p. 55.

<sup>341</sup> Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 92-94.

quale fu da lui intuito, cioè come [...] dualismo in cui due fattori, anche se dialetticamente antitetici, sono egualmente connaturati ed essenziali alla vita e ai destini d'Italia<sup>342</sup>.

La pubblicistica irredentista riprese il pensiero di Gioberti per dimostrare come egli, consapevole delle tradizioni storiche «italianissime» della Corsica, avesse avvertito la necessità di annoverare «l'isola persa» nella confederazione dei popoli italici, secondo il progetto politico neo-guelfo sostenuto nel *Primato*. In un articolo intitolato *L'appello ai còrsi, "isolani d'Italia" nel "Primato" di Vincenzo Gioberti* Mario Addis sottolineò come nel progetto politico di Gioberti occupassero un posto d'onore le terre irredente:

non soltanto l'Italia, ché con essa, restavano in ascolto e in attesa pure le altre “nobili appartenenze d'Italia”: la Dalmazia, e la Corsica, l'una e l'altra italiane, aggiunte etnografiche della nostra penisola, destinate a ricongiungersi alla Gran Madre. Né il Gioberti aveva potuto dimenticarle, nel suo vasto programma di unificazione: anzi, chiaramente egli si esprime soprattutto circa la “questione còrsa”, non provando alcuna inquietudine dell'opinione pubblica francese, oltremodo avversa – sempre, allora come oggi – alla nostra causa [...] Così nella mente del filosofo torinese la visione magnanima della Corsica italiana resta legata al romantico richiamato del “Primato”<sup>343</sup>

In un articolo intitolato *Gioberti il "Primato" e la Corsica* apparso su «L'Idea Nazionale» Oreste Ferdinando Tencajoli ribadì come nella prospettiva giobertiana tutte le province etnograficamente italiane, anche se soggette a dominazioni straniere, sarebbero entrate a far parte della Confederazione di Stati italiani «ognuna coi propri governi, modificati da Istituti rappresentativi (Cunsigli di Stato, Parlamenti, ecc.) e con piena autonomia ed indipendenza amministrativa, onde evitare il dispotismo del potere centrale». Tencajoli affermò come secondo Gioberti la Corsica assieme a Malta «una delle appartenenze nobili d'Italia»

doveva, ben inteso, esservi rappresentata sotto l'egida della Francia. Nel “Primato” egli rivolgeva ai *valorosi figlioli della Corsica*, queste parole: [...] “Potrete voi, isolani d'Italia esitare un istante quando vi sarà dato d'eleggere fra Parigi e Roma? Che è quanto dire fra un popolo da voi differentissimo di sangue, di favella, d'indole, di abitudini e (poiché oggi l'empio costume vi domina) eziandio di religione, e la più illustre nazione del mondo, a cui tanti legami vi stringono di fede, di civiltà e di natura?”<sup>344</sup>

---

<sup>342</sup> Rino Longhitano, *Gioberti e la missione d'Italia* in «Critica fascista», 15 aprile 1935, p. 241.

<sup>343</sup> Archivio dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 13 / 14 (3), Mario Addis, *L'appello ai còrsi, "isolani d'Italia" nel "Primato" di Vincenzo Gioberti*, 18 maggio 1939. Vedi anche *Gioberti e la Corsica* in «Corsica antica e moderna», 5-6, 1937, pp. 275-277.

<sup>344</sup> Oreste Ferdinando Tencajoli, *Gioberti il "Primato" e la Corsica* in «L'Idea Nazionale», 7 agosto 1924.

Tencajoli riportò infine il giudizio di Gioberti riguardo a Napoleone da lui considerato come un grande italiano:

Prodi Corsi, rammentate che deste al mondo Napoleone, ma che il riceveste dall'Italia peninsulare, come un germoglio del suo bello e diletto terreno, trapiantato, nutrito e reso gagliardo fa le vostre rupi" [...] In quanto a Napoleone, del quale, come si è visto Gioberti era un ammiratore convinto, egli lo considerò sempre italiano, "perché la Corsica ha sempre appartenuto moralmente e geograficamente all'Italia, e perché politicamente non ha mai fatto parte della Francia dal diluvio universale ..." all'epoca della nascita di Napoleone stesso. Che il grande Imperatore fosse italiano, era anche l'opinione di Stendhal e di molti altri stesse francesi. La storia è storia e nessuno ha il diritto di alterarla o di cancellarla<sup>345</sup>.

Affinché trionfasse il 'primato' italiano – motivo essenziale per giustificare la politica di potenza dell'Italia fascista nel Mediterraneo – risultava necessario tracciare un collegamento ideale tra tradizione e rivoluzione. Il mito del Risorgimento mediterraneo riadattò quei motivi del passato suscettibili di essere utilizzati per finalità contingenti e, nell'ottica fascista, rivoluzionarie.

Ad essere incluso nel novero dei precursori del fascismo fu un figlio del Risorgimento: Francesco Crispi, colui che per primo, secondo la vulgata fascista, incise sulla mentalità del popolo italiano conducendo una politica estera all'altezza di una grande Potenza con l'intento di combattere l'attitudine degli italiani alla subordinazione nei confronti dello straniero<sup>346</sup>.

La rivendicazione della Corsica e di Malta non sarebbe stata credibile agli occhi dei regnicoli se prima non si fosse sfatato il mito della sorella latina – la Francia – e non si fosse cominciato a dubitare della tradizionale amicizia italo-britannica. La pubblicistica fascista riprese pertanto le aspirazioni imperialiste di Crispi che muovevano da una critica serrata nei confronti della Francia e della Gran Bretagna. La pubblicistica fascista insistette sull'ambiguità della politica inglese durante il Risorgimento italiano, evidenziando come questa fosse ispirata, di volta in volta, dall'interesse del momento. Pertanto si intese ridimensionare la condotta degli inglesi a favore dell'unità italiana, «facendo giustizia di eccessive simpatie popolari» verso l'atteggiamento tenuto dal governo britannico. A proposito della politica britannica nei confronti dell'Italia si leggeva in un articolo apparso su «Il Giornale d'Italia» datato 4 ottobre 1940 intitolato *Malta e la politica inglese nel Risorgimento*: «l'isola di Malta offrì buon giuoco a tale politica di doppiezza; da essa, come posto

---

<sup>345</sup> *Ibidem*.

<sup>346</sup> Agostino Savelli, *Francesco Crispi e la sua politica estera* in «Giornale di Politica e di Letteratura», fasc. 9-10, 1939.

avanzato di osservazione nel Mediterraneo, l'Inghilterra poteva ingerirsi nelle cose dell'Italia ed avere facili contatti con essa, grazie alla vicinanza con la Sicilia»<sup>347</sup>.

Nel volume *L'Italia in cammino* Volpe fece l'apologia di Francesco Crispi, a cui riconobbe il merito di aver considerato, per la prima volta, il Mediterraneo come campo d'azione specifico della nuova Italia. A seguito della stipula del trattato di alleanza del 1892, firmato con l'Austria e la Germania, Crispi fu in grado, a giudizio di Volpe, di impedire che la Francia prendesse possesso della Tripolitania evitando che fosse modificato lo status quo nei Balcani, nell'Adriatico e nell'Egeo. Come Volpe, anche il suo allievo Federico Chabod ricordò l'avvertimento di Crispi, che aveva affermato che chiunque ministro lasci occupare i territori del Mediterraneo conduce una politica fatale per l'Italia<sup>348</sup>.

Già nell'immediato primo dopoguerra si era sviluppato attorno alla figura di Francesco Crispi un dibattito assai significativo sul piano politico e storiografico. A partire dal 1919, in occasione del centenario della sua nascita, si diede avvio ad una rilettura e ad un ripensamento dell'opera dello statista siciliano. La «Rivista d'Italia» consacrò due saggi a Crispi in cui veniva definito come uno dei «padri della patria». L'autore del primo saggio, Giovanni Alfredo Cesareo, metteva in rilievo come il ministro avesse speso molte energie al fine di affermare la superiorità dell'idea di nazione. Con queste espressioni Cesareo delineava la figura dello statista:

se la sua persona campeggia solitaria ed austera in quel primo periodo del nostro Risorgimento, ciò accade perché, tra gli statisti del giovane regno, fu l'unico che avesse un'idea, vale a dire una coscienza [...] la più insonne idea di Francesco Crispi fu la grandezza della patria. [...] L'Italia era veramente per lui l'Italia di Cesare e di Niccolò Machiavelli, la nazione predestinata all'imperio. Quand'era ministro, il suo gesto largo e possente pareva rievocare tutta la nobiltà e la dignità della stirpe, ci si vedeva propriamente il ministro d'una grande potenza<sup>349</sup>.

Nel secondo saggio, apparso nel 1921 a firma di Emilio Del Cerro, si assisteva a una vera e propria riabilitazione di Crispi: l'accento era posto sul ruolo esercitato dallo statista siciliano nel conferire piena dignità alla politica di potenza dell'Italia. Del Cerro si soffermava, in particolare, sugli innumerevoli tentativi della Francia volti a ostacolare la politica crispina tesa ad acquisire indipendenza e ad assegnare alla nazione italiana lo status di Potenza nel contesto delle relazioni internazionali: «codesto spirito di malevolenza della Francia contro la sua sorella in latinità assunse forme acute tutte le volte che da noi Francesco Crispi assunse il potere. Nella stampa francese, egli

---

<sup>347</sup> Archivio dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 10 / 19 (3), G. P. Scarlata, *Malta e la politica inglese nel Risorgimento*, in «Il Giornale d'Italia», 4 ottobre 1940.

<sup>348</sup> Federico Chabod, *Lineamenti della concezione politica di Francesco Crispi* in «Annuario del R. Istituto tecnico di Piacenza», 1927-1928, p. 3.

<sup>349</sup> Giovanni Alfredo Cesareo, *L'anima di Francesco Crispi* in «Rivista d'Italia», fasc. IX, 1919, p. 3.



dopo il principe di Bismark, era il più odiato. [...] La tradizionale *politesse* francese si mandava in soffitta»<sup>350</sup>.

La rivista milanese «La Sera» ospitò un dibattito sulla figura di Crispi in cui fu compiuta un'agiografia del personaggio che si trasformò ben presto in un'operazione politica volta a comprovare lo spirito nazionalista ed eversivo manifestato dallo statista siciliano<sup>351</sup>. «Il Dovere nazionale» andò oltre l'agiografia proponendo un ritratto inedito di Crispi: si intese presentare l'immagine dell'ex-rivoluzionario, capace di creare un amalgama tra la spinta giovanile alla rivoluzione e l'alto senso dello Stato e della Nazione. L'anonimo autore di un articolo apparso su «Il Dovere nazionale» rilevava la lungimiranza politica manifestata dallo statista, del quale si rievocava il passato rivoluzionario, a fronte di una frammentazione dei partiti: «fu il solo che [...] non vivesse dei ricordi del passato, che avesse gli occhi all'avvenire; fu il solo e grande continuatore dell'opera interrotta nel '70; o se si vuole meglio fu l'iniziatore dell'epoca nuova in cui l'Italia doveva cementare l'unità raggiunta e lanciarsi a conquistare il suo posto nel mondo»<sup>352</sup>.

Francesco Crispi era stato dunque il primo uomo di governo dell'Italia unita ad aver agognato un'Italia che avesse voce in capitolo sulle questioni internazionali che riguardavano il *mare nostrum*. «catafratto con la superba corazza di principi autoritari»<sup>353</sup>, secondo il giudizio di Volpe, Crispi aveva fuso politica estera e politica interna allo scopo di dare vita ad un Paese compatto e unito sul fronte interno e rispettato e ammirato sulla scena internazionale. Maurizio Maraviglia, professore di diritto, tra i fondatori del movimento nazionalista e dirigente del PNF, attribuì allo statista siciliano la capacità di aver precorso i tempi indicando la via da seguire<sup>354</sup>.

Benché Francesco Crispi avesse svolto la funzione di «colonna di fuoco che conduceva per il deserto il popolo di Geova» tracciando il percorso da intraprendere e segnando la meta<sup>355</sup>; la sua opera si era rivelata fallimentare, poiché non era stato in grado di ottenere il consenso delle masse. L'uomo di Stato, nella visione del radicalismo nazionale, avrebbe dovuto esemplificare la personalità della Nazione. Secondo questa prospettiva, ponendosi come interprete della volontà nazionale, Crispi si sarebbe dovuto prefiggere l'obiettivo di conquistare l'anima del popolo così da determinare uno stato di religiosa unione fra la Nazione e la sua guida.

Secondo la prospettiva fascista Crispi, che pure aveva avviato una politica di potenza aggressiva nel bacino del Mediterraneo, non fu capace di rendere il popolo italiano credente nella fede della

---

<sup>350</sup> Emilio Del Cerro, *Francesco Crispi e la Francia* in «Rivista d'Italia», fasc. VIII, 1921, p. 398.

<sup>351</sup> Giovanni Alfredo Cesareo, *L'anima di Francesco Crispi* in «La Sera», 28 settembre 1919.

<sup>352</sup> C. C., *Francesco Crispi*, in «Il Dovere nazionale», 4 e 18 marzo 1920.

<sup>353</sup> Gioacchino Volpe, *Francesco Crispi*, in «Educazione fascista», 1927, n. XI-XII, p. 657. Sul giudizio di Volpe a proposito di Crispi si veda Innocenzo Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977, pp. 280-295; Lorenzo Giusso, *Le dittature democratiche dell'Italia*, Milano, Alpes, 1928, p. 90.

<sup>354</sup> Maurizio Maraviglia, *Crispi*, in «Tribuna», 21 ottobre 1927.

<sup>355</sup> *Crispi*, in «Il Regno», 29 maggio 1904.

nazione. Se l'intento del regime fascista era di fare dell'Italia un Paese rispettato e rispettabile sul piano delle relazioni internazionali, occorreva creare anzitutto un collante comunitario all'interno della nazione italiana. Il mito del Risorgimento mediterraneo ebbe la funzione di generare negli italiani un sentimento di orgoglio nei confronti di una patria di cui si sentivano parte attiva partecipando ai rituali della nazione.

Nel tracciare la storia del Mediterraneo Federico Chabod interpretò il periodo crispino come il periodo «di fiore della Triplice, così il periodo in cui da parte dell'Italia si cercò di ottenere da essa il massimo rendimento proprio in rapporto a quei problemi mediterranei che costituivano il motivo dominante della politica del Crispi»<sup>356</sup>.

Nella voce *Fascismo. Storia* dell'Enciclopedia Italiana a Francesco Crispi Volpe riconobbe il merito di aver mostrato «alte ambizioni per la patria risorta»<sup>357</sup>, sebbene lo statista, a suo giudizio, avesse realizzato poco rispetto a quanto aveva auspicato<sup>358</sup>. Nell'opera *L'Italia in cammino* Crispi divenne protagonista di una nuova fase della coscienza nazionale degli italiani che furono «portati, più che non le generazioni precedenti, a sentir altamente della loro patria»<sup>359</sup>. Ciò nonostante quelle di Crispi erano state più che concrete realizzazioni, tentativi che non avevano condotto a esiti considerevoli. La memoria pubblica fascista dipinse la figura dello statista siciliano come quella di un uomo «troppo solo» che, malgrado il suo alto intuito e il suo ingegno, non seppe conseguire i risultati auspicati poiché gli mancò la capacità di connettere gli ideali e la realtà<sup>360</sup>. Vi fu chi, come Emilio Settimelli, rappresentante del fascismo radicale di origini futuriste, mise in rilievo come l'Italia crispina fosse ancora un paese troppo piccolo per potersi misurare con obiettivi così ambiziosi<sup>361</sup>. Crispi non aveva saputo riconoscere il reale grado di maturità del Paese e aveva fallito non comprendendo la necessità di stringere un saldo rapporto tra élite e Nazione, la cui rilevanza non era affatto ignota al fascismo. Il suo limite, che era allo stesso tempo la sua grandezza, consisteva nell'aver precorso i tempi<sup>362</sup>: dopo essere stato sconfitto in «nella piccola battaglia politica» – osservava Volpe –, grazie al fascismo, sarebbe stato «vittorioso nel più ampio quadro

---

<sup>356</sup> Federico Chabod, *Mediterraneo. Storia*, in PNF, *Dizionario di politica*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. III, p. 121.

<sup>357</sup> Gioacchino Volpe, voce *Fascismo. Storia*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere e Arti*, vol. XIV, Roma, Treves, Treccani, Tumminelli, 1932, p. 860.

<sup>358</sup> Gioacchino Volpe, *L'Italia in cammino*, cit. Si veda anche Gioacchino Volpe, *Crispi (Venticinque anni dopo la sua morte)* in «Il Corriere della sera», 11 settembre 1926; Gioacchino Volpe, *Crispi*, in «Il Corriere della sera», 21 ottobre 1927; Gioacchino Volpe, *Francesco Crispi*, Venezia, La Nuova Italia, 1928.

<sup>359</sup> Gioacchino Volpe, *L'Italia in cammino*, cit., p. 14.

<sup>360</sup> Federico Bresadola, *Ombre che ritornano. Francesco Crispi* in «Gerarchia», 1923, n. 12, pp. 1422-1425.

<sup>361</sup> Emilio Settimelli, *L'ultima speculazione su Crispi* in «Impero», 9 marzo 1928.

<sup>362</sup> Carlo Antonio Avenati, *La rivoluzione italiana da Vittorio Alfieri a Mussolini*, Torino, Paravia, 1934, p. 171; A. Pagano, *Dalla rivoluzione francese alla rivoluzione fascista* in «Politica», n. LXXXII-LXXXIII, 1928, p. 215; Francesco Ercole, *La personalità storica e il pensiero politico di Francesco Crispi* in «Politica», febbraio-aprile 1930, pp. 288-377.

della vita storica italiana»<sup>363</sup>. Ecco che i richiami a Crispi rientravano nella propaganda del Risorgimento mediterraneo.

Risulta dunque di particolare interesse l'auto-rappresentazione dei fascisti quali eredi dell'eroismo dei primi patrioti del Risorgimento e apostoli della «nuova religione della patria» consacrata dal sangue dei caduti della Grande Guerra. Nelle pagine del suo diario Camillo Pellizzi annotava: «il fascismo è un'aperta carboneria del sacrificio»<sup>364</sup>.

Il fascismo, presentandosi come la prima autentica «rivoluzione di popolo», recuperò ciò che c'era stato di positivo nel Risorgimento e nei suoi più insigni rappresentanti – Mazzini, Garibaldi, Cavour e Crispi – nell'intento dichiarato di portare a compimento ciò che non era stato realizzato da quegli anticipatori.

L'intellettualità italiana, a cominciare dalle personalità più note ai cosiddetti «intellettuali funzionari»<sup>365</sup> del regime, si spese molto per fare apparire le origini «autoctone» del Risorgimento<sup>366</sup>. L'influenza dell'illuminismo e la dipendenza da modelli concettuali provenienti dall'estero erano considerati come elementi puramente accessori nel quadro del processo di unificazione italiana<sup>367</sup>. Soltanto una minoranza degli intellettuali, in particolare quelli che gravitavano intorno agli ambienti dell'intransigentismo, tra cui Curzio Malaparte, non tenne conto del movimento unitario – ritenuto quale risultato di influssi stranieri – proponendo l'immagine di un'Italia mitica e autentica, di un'Italia «tradizionale, storica, popolare, antica»<sup>368</sup>.

Nella memoria collettiva delineata dal fascismo il ricordo del Risorgimento implicava l'individuazione dei limiti e delle mancanze di quel processo alle quali il fascismo avrebbe posto rimedio realizzando appieno l'unità del Paese, punto di partenza per la politica di potenza. Secondo questa prospettiva, il fascismo era chiamato dalla storia a completare il processo unitario che aveva avuto inizio più per volontà di singoli uomini esperti nell'arte del compromesso, che per un bisogno di riscatto nazionale realmente avvertito dalle masse. Il peccato originario del Risorgimento si situava proprio nell'assenza del popolo da tale processo e nella preminenza avuta dalla diplomazia.

---

<sup>363</sup> Gioacchino Volpe, *Francesco Crispi*, in «Educazione fascista», 1927, nn. XI-XII, p. 657.

<sup>364</sup> Archivio Pellizzi, *Diario*, quaderno XXI, 1921 citato in Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 41.

<sup>365</sup> Mario Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, cit.

<sup>366</sup> A proposito dell'azione svolta dal regime sulla determinazione degli indirizzi storiografici degli studi sul Risorgimento si vedano: Rosario Romeo, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 252-253; Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, I, Le origini del Risorgimento (1700-1815)*, Milano, Feltrinelli, 1971, pp. 390-391; Claudio Pavone, *Le idee della Resistenza: antifascismo e fascismo di fronte alla tradizione del Risorgimento* in «Passato e presente», n. 7, 1959, pp. 854-872.

<sup>367</sup> Maurizio Maraviglia, *La continuazione del Risorgimento* in «Tribuna», 31 marzo 1929; Dario Lupi, *Nel solco dell'idea*, Roma, Libreria del Littorio, 1928, p. 16.

<sup>368</sup> Curzio Malaparte, *Italia barbara*, Roma, La Voce, 1928, p. 32.

In altri termini era venuta a mancare la capacità popolare di ottenere da sé l'indipendenza nazionale<sup>369</sup>.

In alcuni momenti la critica al processo unitario, di cui si rilevava «l'incompiutezza», accomunò paradossalmente nazionalisti e socialisti, come dimostrano le parole di Francesco Ercole, che imputò al Risorgimento di essere stato solo una rivoluzione «giuridica» e non anche «morale»<sup>370</sup>. Occorre ribadire come l'affermazione dei limiti del Risorgimento avesse avuto una straordinaria capacità aggregante in quanto dava ragione della funzione storica del fascismo.

Era essenziale che gli italiani avessero l'impressione di fare parte di un grande organismo che operava per il bene di tutti. Nell'intento di dare al popolo questa illusione furono creati i miti e venne messo a punto un universo simbolico mobilitante. Per questa ragione la rivendicazione delle due isole doveva essere giustificata da motivazioni di ordine ideale e non solo politico.

#### 2.4 I romani della modernità: il fascismo e il retaggio di Roma antica

Ogni rivoluzione, nella visione mussoliniana, avrebbe dato vita a nuovi miti e a nuovi simboli rielaborando e trasformando le antiche tradizioni: «nuove feste, gesti e forme si devono creare, affinché essi stessi divengano nuovamente tradizione. La festa degli aeroplani, che noi abbiamo istituita, è oggi nuova. Fra cinquant'anni la abbellirà la patina della tradizione»<sup>371</sup>.

Il regime fascista si richiamò alla romanità – ovvero a quel complesso di valori e simboli dei quali intravide una certa attualità – per avvalersi di un modello ispiratore per il presente. Il mito del Risorgimento mediterraneo fu fatto risalire sino all'età dei romani ispirandosi al modello imperiale. L'apparato simbolico elaborato dal fascismo ambiva a suscitare e a conservare l'entusiasmo delle masse attorno al fascismo: il saluto romano, tutti i canti e le date e le commemorazioni, erano ritenuti indispensabili per conservare il pathos ad un movimento. «Così è stato nell'antica Roma»<sup>372</sup>.

Il fascismo impiegò il mito di Roma antica non soltanto con finalità squisitamente propagandistiche e strumentali. Come ha osservato Fulvio D'Amoja, l'universo mitologico romano venne a costituire una parte integrante della sua visione del mondo<sup>373</sup>.

---

<sup>369</sup> Volt [Vincenzo Fani Ciotti], *Introduzione alla storia d'Italia* in «Gerarchia», marzo 1923, p. 817; Roberto Cantalupo, *Il 1927 del popolo italiano*, in «Tribuna», 1 gennaio 1928.

<sup>370</sup> Francesco Ercole, *Francesco Crispi*, in «Politica», febbraio-aprile 1930, pp. 372-373.

<sup>371</sup> Emil Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, cit., p. 52.

<sup>372</sup> *Ivi*, p. 122.

<sup>373</sup> Fulvio D'Amoja, *La politica estera dell'impero. Storia della politica estera fascista dalla conquista dell'Etiopia all'Anschluss*, Padova, Cedam, 1967, p. 17.

Nella prospettiva mussoliniana Roma si presentava come riferimento ineludibile per lo sviluppo ulteriore del movimento fascista in senso imperialista. I richiami alla romanità non rispondevano semplicemente ad un uso strumentale dell'analogia storica e non costituivano soltanto una modalità per ricollegare l'Italia fascista ad una tradizione: l'epoca in cui Roma era stata una Potenza indiscussa non era giunta al termine. Mussolini dichiarò di trovarsi nel ventottesimo secolo della storia romana: «tutta la pratica delle virtù latine mi sta dinanzi. Esse rappresentano un patrimonio ch'io cerco di utilizzare. Il materiale è lo stesso. E là, fuori, è sempre ancora Roma»<sup>374</sup>; o ancora «i romani, mi par di vederli [...]. Mi aggiro fisicamente fra loro»<sup>375</sup>.

In occasione della celebrazione del Natale di Roma – festa interpretata dai fascisti come un rito di iniziazione per entrare in comunione con la romanità – Mussolini lodò la tradizione romana come mito che il fascismo doveva onorare: «Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento; è il nostro simbolo o, se si vuole, il nostro mito»<sup>376</sup>. Il carattere mitico dei riferimenti fascisti alla romanità si riscontra nell'operazione tesa ad attualizzare il passato rendendo appieno la «simultaneità dell'antico e del moderno»<sup>377</sup>. Poiché per la prima volta a Roma erano emerse le qualità profonde e immutabili del popolo italiano, l'epoca romana rappresentava il tempo dell'origine spogliato «da ogni dipendenza riguardo alla successione dei secoli e dei millenni»<sup>378</sup>. Non a caso Giulio Cesare venne qualificato nel 1933 da Emilio Bodrero come «la prima camicia nera» e a Mussolini furono attribuite caratteristiche morali così come tratti fisici tipicamente romani.

Il mito di romanità si rivelò pertanto come una delle credenze mitologiche più pervasive di quel complesso di miti di cui si componeva l'universo mitologico fascista<sup>379</sup>. Consapevole di vivere e di operare in un «tempo di miti», Mussolini attribuì, come si è visto, particolare rilevanza ai miti e ai simboli nella creazione di una propria tradizione. Era salda nel Duce l'idea che per mezzo della forza di grandi miti animatori si potesse raggiungere l'affermazione della Nazione italiana nel mondo, realizzando un futuro radioso per il popolo italiano<sup>380</sup>. Il mito del Risorgimento mediterraneo imponeva il nesso tra tradizione e modernità.

Lo Stato nuovo, nella mitologia fascista, aveva il compito pedagogico di formare le coscienze degli italiani che avrebbero dovuto diventare efficaci strumenti per il conseguimento degli obiettivi dello

---

<sup>374</sup> Emil Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, cit., p. 154.

<sup>375</sup> Margherita Sarfatti, *Dux*, Milano, Mondadori, 1932, p. 262.

<sup>376</sup> Benito Mussolini, *Passato e avvenire* in «Il Popolo d'Italia», 21 aprile 1922.

<sup>377</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXVI, cit., p. 187 (18 marzo 1934).

<sup>378</sup> Raoul Girardet, *Mythes et mythologies politiques*, Paris, Seuil, 1986, p. 101.

<sup>379</sup> Sulle differenti interpretazioni storiografiche del mito della romanità nel fascista si rimanda a Romke Vesser, *Fascist Doctrine and the Cult of the Romanità* in «Journal of Contemporary History», n. 1, 1992, n.1, pp. 5-21.

<sup>380</sup> Angelo Gatti, *Abbozzo per un ritratto di B. Mussolini* in «Il Popolo d'Italia», 27 marzo 1938 citato in Augusto Simonini, *Il linguaggio di Mussolini*, cit., p. 37.

Stato, come – scriveva Emilio Bodrero – «accadde con Roma che di tale pedagogia fu maestra insuperata perché intorno al proprio nome seppe creare una mistica, ond'esso non era più quello di una città, ma di una entità addirittura divina, e l'esser cittadino romano significava essere partecipe di tale divinità»<sup>381</sup>.

Negli scritti e nei discorsi di Mussolini risalenti all'immediato dopoguerra erano frequenti i riferimenti a Roma antica, in particolare a Roma imperiale: il 1 gennaio 1920, ad esempio, il Duce precisò come il fascismo avrebbe dovuto fare proprio «il motto che [...] fu di Roma imperiale: *navigare necesse*»<sup>382</sup>.

Roma divenne il termine *a quo*, il punto a partire dal quale fare iniziare il cammino che aveva condotto al fascismo. Come ha affermato Alberto Caracciolo «ogni qualvolta si è tentato di ritrovare una unità nella storia d'Italia si è dovuto tornare, per un verso o per l'altro, a quel punto»<sup>383</sup>. Mentre Roma era stata, nell'Ottocento, un mito poetico fondato su un sostrato culturale carducciano e un mito politico borghese<sup>384</sup>, nella società di massa dell'Italia fascista divenne una sorta di *mare magnum* in cui ognuno poteva cogliere gli elementi che erano funzionali al discorso che voleva portare avanti. Non si trattava di niente di paragonabile al mito degli antichi germani che svolse un ruolo fondamentale nell'ideologia *Volkisch* del III Reich. A partire dalla metà degli anni Trenta si fecero sempre più frequenti i richiami alla romanità, al punto che Giovanni Gentile, in una conferenza dell'aprile 1936, rilevò ironicamente e polemicamente come la moltiplicazione dei riferimenti fascisti a Roma antica avrebbe rischiato di svuotare di significato «il gran nome» di Roma «poiché se ne abusa, il suono falso delle parole sacre pronunziate e non sentite»<sup>385</sup>.

Una rilevante eterogeneità caratterizzava i riferimenti fascisti alla romanità, non diversamente dagli altri miti politici che non necessariamente erano coerenti nei loro usi: come ha osservato Renzo De Felice, nel corso del ventennio il fascismo presentò «posizioni, tendenze, suggestioni culturali, stati d'animo, aspirazioni, velleità non solo molteplici, ma spesso tra loro assai diversi e talvolta inconciliabili»<sup>386</sup>. Così accadeva che la romanità si prestasse a diversi usi tali da motivare sia la collaborazione con la Chiesa, sia la partecipazione al secondo conflitto mondiale ma anche la promulgazione delle leggi antisemite, nonostante si ponesse risalto alla differente connotazione del razzismo fascista rispetto a quello nazista.

---

<sup>381</sup> Emilio Bodrero, *Roma e il Fascismo*, Roma, Istituto di studi romani, 1939, p. 52.

<sup>382</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XIV, cit., p. 231.

<sup>383</sup> Alberto Caracciolo, *Roma capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 34-35.

<sup>384</sup> Piero Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962; Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, cit.

<sup>385</sup> Giovanni Gentile, *La tradizione italiana*, discorso del 15 aprile 1936 in Hervé A. Cavallera (a cura di), Giovanni Gentile, *Frammenti di estetica e di teoria della storia*, vol. II, cit., pp. 104-105. Vedi anche Dino Cofrancesco, *Appunti per un'analisi del mito romano* in «Storia contemporanea», n. 3, 1980, p. 400.

<sup>386</sup> Renzo De Felice, *Autobiografia del fascismo*, cit., p. 8.

Già prima della marcia su Roma il fascismo aveva fatto ricorso a simboli e valori «romani», come si evince dall'organizzazione degli squadristi che – scriveva Gioacchino Volpe – erano stati «divisi, romanamente in *principi* e triari [...]. La più piccola unità era la squadra; più squadre, una centuria; più centurie, una coorte; più coorti, una legione, comandata da un console»<sup>387</sup>.

Soltanto a partire dal 1921, secondo Alessandra Tarquini, il regime fascista si richiamò al mito della romanità per delineare la sua specificità politica, la sua organizzazione, la sua concezione di vita e gli obiettivi della sua azione<sup>388</sup>. Come ha notato Giovanni Belardelli, proprio nel 1921 si assistette ad una moltiplicazione dei richiami alla romanità, una circostanza che deve essere valutata tenendo conto del processo di istituzionalizzazione del fascismo e della conseguente necessità di combattere le voci di dissenso nei riguardi di un movimento che si stava trasformando progressivamente in partito. Mussolini fece ricorso alla romanità nell'intento di reperire un «tema ideologico unificante (non da ultimo perché intrinsecamente “gerarchico”), [...] renderlo – come si direbbe oggi – una risorsa politica nel contesto del disciplinamento dei fascismi locali»<sup>389</sup>. Con riferimento al 1921 scrisse Gioacchino Volpe: «sempre più questa parola [Roma] suona, agli orecchi dei fascisti, come autorità, universalità, disciplina, impero»<sup>390</sup>.

In precedenza, nello stesso programma del 1919, non vi era alcun accenno ai valori della tradizione romana; il termine *fascio* non era derivato dal simbolo dell'antica Roma repubblicana che rimandava all'azione punitiva esercitata dal magistrato, ma dalla parola utilizzata nel lessico politico di fine Ottocento per descrivere l'unione di gruppi e movimenti con tendenze rivoluzionarie<sup>391</sup>. Nel marzo 1919 Mussolini, in procinto di fondare i Fasci di combattimento, dichiarò il proposito di dare avvio ad una rivoluzione di «impronta romana e latina»<sup>392</sup>.

A differenza di Alessandra Tarquini, Luciano Canfora ha rilevato come l'ossessivo e continuo richiamo alla mitologia romana sia da intendersi come fenomeno presente e manifesto sin dalle origini del movimento fascista. Un regime che ambiva a fondare un Impero non avrebbe mai potuto prescindere dal riferimento classico per eccellenza costituito per l'appunto dal mondo romano: «un richiamo che riflette certa eredità risorgimentale, e si salda con la rivendicazione imperialistica (per

---

<sup>387</sup> Gioacchino Volpe, *Storia del movimento fascista*, Milano, Ispi, 1939, p. 64.

<sup>388</sup> Andrea Giardina, André Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000; Vittorio Vidotto, *La capitale del fascismo*, in Vittorio Vidotto (a cura di), *Roma capitale*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 379-414; Luca Scuccimarra, *Romanità, culto della*, in Victoria De Grazia e Sergio Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. II, Torino, Einaudi, 2005, pp. 539-554; Giovanni Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali*, cit., pp. 206-229; Emilio Gentile, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 43; Daniele Marchesini, *Romanità e Scuola di mistica fascista* in «Quaderni di storia», n.4, 1976, pp. 55-73.

<sup>389</sup> Giovanni Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali*, cit., p. 212.

<sup>390</sup> Gioacchino Volpe, *Storia del movimento fascista*, cit., p. 62.

<sup>391</sup> Luca Scuccimarra, *Il fascio littorio*, in Francesco Benigno, Luca Scuccimarra (a cura di), *Simboli della politica*, Roma, Viella, 2010, pp. 23-44.

<sup>392</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XII, cit., p. 317 (21 marzo 1919).

la quale il rinvio a Roma è quasi d'obbligo»<sup>393</sup>. I richiami alla Roma imperiale inseriti nella cornice risorgimentale erano i motivi costitutivi del Risorgimento mediterraneo.

A riprova di quanto sostenuto, Canfora sottolinea come il fascismo della prima ora avesse auspicato, compiendo evidenti forzature, una «democrazia imperialistica» ricalcata sull'esempio delle «democrazie antiche»; anche dopo la conquista del potere il regime propose numerose analogie tra l'Italia mussoliniana e Roma, a cominciare dall'equivalenza tra la marcia su Roma e la presa del potere da parte di Silla, Cesare e Augusto.

Una volta salito al potere, Mussolini dispose una vasta immissione di simboli della tradizione romana nella vita pubblica italiana: basti pensare all'istituzione del Natale di Roma, che a partire dal 1923 soppiantò il 1° maggio quale festa del lavoro, o all'affiancamento, nel 1927, del fascio littorio allo scudo di Savoia, emblema ufficiale dello Stato. Il 21 aprile 1924, dando udienza in Campidoglio alla cittadinanza di Roma, dichiarò Mussolini:

oggi, festa del lavoro italiano, su questo colle che dopo il Golgota è certamente da secoli il più sacro alle genti del mondo civile [...]. Sino dai giorni della mia lontana giovinezza, Roma era immensa nel mio spirito che si affacciava alla vita. Dell'amore di Roma ho sognato e sofferto, e di Roma ho sentito tutta la nostalgia. Roma! E la semplice parola aveva un rimbombo di tuono nella mia anima<sup>394</sup>.

Le dichiarazioni di amore nei riguardi di Roma pronunciate dal Duce in più di una circostanza erano un modo per confermare un sentimento che egli nutriva fin dalla giovane età, come a volere fare la eco dei pensieri di Mazzini che aveva affermato: «Roma era il sogno de' miei giovani anni, l'ideamadre nel concetto della mente, la religione dell'anima»<sup>395</sup>.

La tradizione romana apparteneva ad un «passato incomparabile»<sup>396</sup> che aveva avuto una parte fondamentale nel modellare il sentimento nazionale, divenendo patrimonio culturale degli italiani istruiti. I richiami alla romanità rientravano in un contesto che poneva l'enfasi sul ruolo della «volontà» collegandosi ad uno dei miti più pervasivi dell'ideologia fascista, quello del «Duce»: il «Camminatore che precede e conduce dietro a sé la storia»<sup>397</sup>.

Secondo Pier Giorgio Zunino, il romanesimo fascista si fondava su tre aspirazioni<sup>398</sup>: la «missione universale», la forza di comando, lo Stato. Il fascismo fece propria l'idea di «missione universale» – motivo fondamentale del mito del Risorgimento mediterraneo – che costituiva un tratto saliente di Roma antica intesa come «cominciamento della storia». Nella visione fascista, l'avvento di

<sup>393</sup> Luciano Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi, 1980, p. 90.

<sup>394</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XX, cit., p. 234.

<sup>395</sup> Roberto Pertici (a cura di), Giuseppe Mazzini, *Note autobiografiche*, Milano, Rizzoli, 1986, p. 382.

<sup>396</sup> Piero Treves, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, p. 6.

<sup>397</sup> *Posizioni*, in «Civiltà fascista», aprile 1940, p. 220.

<sup>398</sup> Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 72-73.



Mussolini aveva determinato la ripresa e il rinnovamento dell'Occidente dopo il fallimento del liberalismo e del socialismo<sup>399</sup>. La disciplina, l'ordine e la forza – aspetti che avevano contraddistinto la storia romana – esercitarono sul regime una notevole attrazione, poiché erano concepiti come strumento di governo e fonte di diritto<sup>400</sup>. Infine l'assetto organizzativo dell'antica Roma era considerato come l'esempio del più rilevante «poderoso sforzo di organizzazione sociale e politica che l'umanità [avesse mai] tentato»<sup>401</sup>.

I richiami all'organizzazione statale romana servivano per rinvenire un alto modello capace di inquadrare tutti i cittadini coinvolgendoli in un'operazione politica volta a affermare la potenza statale nella politica interna così come in quella estera. Secondo Alfredo Rocco, uno dei massimi teorici della rilevanza dell'assetto organizzativo dello Stato, a seguito della caduta dell'impero romano si era assistito ad una progressiva crisi dell'organizzazione statale che poteva essere superata grazie all'intervento risolutore del fascismo. È assai indicativo osservare come il fascismo avesse alluso alla tradizione romana nel presentare molte delle misure governative di politica interna, come le bonifiche, il corporativismo e l'autarchia. Nel 1930, ad esempio, nel corso della manifestazione celebrativa del bimillenario di Virgilio si colse l'occasione per lodare il ruralismo fascista<sup>402</sup>. Anche la campagna demografica avviata dal fascismo si ricollegò al mito di Roma: la decrescita delle popolazioni romano-italiche era ritenuta all'origine della fase discendente dell'Impero romano. La Carta del lavoro, come dichiarò nel 1927 Luigi Devoto in occasione di una presentazione all'Istituto lombardo di scienze e lettere – ebbe «il suo battesimo nel giorno di Roma e di Virgilio»<sup>403</sup>.

Canfora ha rilevato come la cultura fascista avesse ripreso quattro temi inerenti la storia e il mito di Roma: l'antidemocrazia, la nozione di terza via, l'idea di Roma e l'antagonismo contro il mondo moderno<sup>404</sup>. Recuperando l'accezione negativa attribuita al concetto di massa nella cultura classica, espresse dal filologo tedesco Ulrich von Wilamowitz e da Friedrich Nietzsche, il fascismo celebrò il mito di Roma nell'intento di giustificare la connotazione antidemocratica della sua politica. Nella formazione del Duce, come ha rilevato Canfora, ebbero «un posto di rilievo autori – quali

---

<sup>399</sup> Francesco Coppola, *L'idea imperiale della nazione italiana* in «Politica», febbraio 1926, p. 36; Angelo Oliviero Olivetti, *Lo stato italiano di diritto*, in «Popolo d'Italia», 6 febbraio 1929; Jorio Dabormida, *Il compito storico del Duce*, Roma, casa Editrice Pinciana, 1928, pp. 59-64; Benito Mussolini, *Passato e avvenire*, in «Popolo d'Italia», 21 aprile 1922 ora in Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XVIII, cit., pp. 160-161.

<sup>400</sup> Francesco Ercole, *Dal nazionalismo al fascismo*, cit., p. 190.

<sup>401</sup> Alfredo Rocco, *Scritti e discorsi politici*, Milano, Giuffrè, 1938 (prefazione di Benito Mussolini), vol. III, p. 1119 (discorso tenuto a Bari il 7 marzo 1926).

<sup>402</sup> Mariella Cagnetta, *Il mito di Augusto e la «rivoluzione fascista»* in «Quaderni di storia», gennaio-giugno 1976, p. 144.

<sup>403</sup> Mario Isnenghi, *L'educazione dell'italiano*, cit., p. 75.

<sup>404</sup> Luciano Canfora, *Ideologie del classicismo*, cit., pp. 247-270.

Nietzsche, Spengler, Sorel – nelle cui opere è viva la riflessione sul presente ‘attraverso la vicenda antica’ (soprattutto il richiamo alla fine della civiltà classica)»<sup>405</sup>.

Interessato a rintracciare una «terza via» alternativa tanto al capitalismo quanto al socialismo, il fascismo si rifece alla cultura romana per indagare le origini del sistema corporativo attraverso la promozione di un vasto programma di studi incentrati sulle associazioni di persone che praticavano lo stesso lavoro e che avevano un ruolo attivo nella vita politica cittadina. Inoltre il fascismo utilizzò il modello di imperialismo dell’antica Roma, ritenuto come il più adeguato ad assicurare un controllo saldo e pieno delle colonie. Infine, secondo Canfora, i richiami a Roma consentirono al fascismo di condurre una battaglia contro la modernità, ponendosi come portatore di un passato e di valori antichi da restaurare. A giudizio di Canfora, De Felice e i suoi allievi nell’intento di richiamare l’attenzione sulla «modernità» del fenomeno fascista tutto teso alla creazione di un «uomo nuovo» hanno finito per attenuare la portata dei richiami alla romanità dell’ideologia fascista<sup>406</sup>. Anche Michael Arthur Ledeen, in *Intervista sul nazismo*, a George L. Mosse che aveva rilevato gli insistenti appelli da parte del fascismo alla mitologia della romanità replicò in maniera perentoria spiegando come agli albori del fascismo la mistica della romanità fosse del tutto inesistente: «non direi che nella fase iniziale del fascismo italiano si trovi la mistica della romanità: in generale la si trova assai più tardi»<sup>407</sup>.

Nel giudizio storico della crisi della Repubblica<sup>408</sup> e dell’instaurazione del potere personale, la storiografia fascista non fece che valutare positivamente l’avvento del «nuovo ordine». I richiami alla Roma imperiale erano funzionali al mito del Risorgimento mediterraneo.

Come ha osservato Canfora, questa ricostruzione del passato è rivelatrice della volontà da parte del fascismo di porsi come «convincente proiezione moderna di quella svolta»<sup>409</sup>. Il mito del Risorgimento mediterraneo traeva fondamento da quella svolta.

Secondo Andrea Giardina, i richiami alla romanità consentirono al fascismo di compendiare motivi, cronologicamente sfasati e distanti della storia romana: «il rigore morale del cittadino repubblicano e il potere del principe, l’austera sintesi della nazione e il fascino del sistema imperiale nella sua fase matura»<sup>410</sup>.

Contrariamente a quanto sostenuto da Canfora, Giardina ha osservato come il fascismo non avesse inteso la romanità come restaurazione oppure «come una forma di misoneismo o come il segno di

---

<sup>405</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>406</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>407</sup> Michael Arthur Ledeen, *Intervista sul fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 92.

<sup>408</sup> Luciano Perelli ha riscontrato come i testi scolastici dedicati alla storia di Roma avesse riservato un’attenzione privilegiata al periodo repubblicano. Cfr. Luciano Perelli, *Sul culto fascista della romanità* in «Quaderni di storia», gennaio-giugno 1977, p. 223.

<sup>409</sup> Luciano Canfora, *Ideologie del classicismo*, cit., p. 248.

<sup>410</sup> Andrea Giardina, André Vauchez, *Il mito di Roma*, cit., p. 248-249.

un'incapacità di progettare il futuro». A suo giudizio, i fascisti non avrebbero mai potuto accettare che al regime mussoliniano fossero associate le idee di passività e di inerzia, poiché queste avrebbero rischiato di «occultare la dimensione creativa del culto fascista di Roma»<sup>411</sup>. Mussolini si dichiarava quanto di più lontano dal passatismo, come si leggeva in un articolo apparso sul «Popolo d'Italia» datato 21 aprile 1921:

celebrare il natale di Roma significa celebrare il nostro tipo di civiltà, significa esaltare la nostra storia e la nostra razza, significa poggiare fermamente sul passato per meglio slanciarsi verso l'avvenire [...] Certo, la Roma che noi onoriamo, non è soltanto la Roma dei monumenti e dei ruderi [...] non è contemplazione nostalgica del passato, ma dura preparazione dell'avvenire<sup>412</sup>.

Il modello imperiale di Roma fu ripreso dal fascismo nell'elaborazione del mito del Risorgimento mediterraneo. Il rifiuto di qualsiasi richiamo nostalgico al passato si inseriva sulla stessa linea interpretativa di Mazzini, la cui idea di missione era stata recepita dal fascismo attraverso la mediazione di Alfredo Oriani e di Giovanni Gentile. L'idealismo attuale gentiliano supposeva che «niente è già fatto, e perciò è, ma tutto è da fare sempre»<sup>413</sup>. Il fascismo pose pertanto enfasi sulla necessità di «balzare incontro al futuro» dimostrando di aver subito una certa influenza da parte del movimento futurista<sup>414</sup>. Già agli inizi del Novecento la cultura nazionalista aveva attribuito al retaggio romano un'importanza decisiva per accedere alla modernità: «gli uomini e i popoli veramente moderni – aveva scritto Enrico Corradini nel 1904 – ispirano un senso di romanità»<sup>415</sup>. Sebbene Mussolini non fosse in alcun modo intenzionato ad accettare gli inviti di Filippo Tommaso Marinetti a demolire «tutte le rovine venerate»<sup>416</sup>, auspicava un'epurazione di tutti gli elementi inutili e dannosi del passato così da «liberare dalle deturpazioni mediocri tutta la Roma antica» facendo in modo che i «monumenti millenari della nostra storia» potessero «giganteggiare nella necessaria solitudine»<sup>417</sup>.

Nel tentativo di indagare le ragioni che furono all'origine dell'attrazione esercitata sui fascisti dalla romanità, Emilio Gentile ha individuato quattro fattori che spiegano l'esaltazione del mito di Roma: la «continuità nel tempo» tra una grande e potente civiltà quale fu Roma e la nuova Italia

---

<sup>411</sup> *Ivi*, p. 239.

<sup>412</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XVIII, cit., p. 160 (21 aprile 1921).

<sup>413</sup> Giovanni Gentile, *Teoria generale dello spirito come atto puro* (1916), in Eugenio Garin (a cura di), Giovanni Gentile, *Opere filosofiche*, Milano, Garzanti, 1991, p. 476.

<sup>414</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXII, cit., p. 345 (9 aprile 1927).

<sup>415</sup> Enrico Corradini, *La guerra* in «Il Regno», 28 febbraio 1904 ora in Delia Castelnuovo Frigessi (a cura di), *La cultura del '900 attraverso le riviste: «Leonardo», «Hermes»*, Torino, Einaudi, 1977, p. 485.

<sup>416</sup> Luciano De Maria (a cura di), *Marinetti e il futurismo*, Milano, Mondadori, 1973, p. 154.

<sup>417</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XX, cit., p. 235 (21 aprile 1924); vol. XXII, p. 48 (31 dicembre 1925).

mussoliniana; l'idea di «universalità» che si ricollegava al fenomeno del cristianesimo divenuto religione universale a seguito del trasferimento della sua sede dalla Palestina a Roma; il «destino imperiale» di una Potenza che nell'antichità aveva esteso il suo controllo su un territorio sterminato; infine la «modernità». Riprendendo le tesi di Giardina, Gentile ha sostenuto come fosse errato ricondurre i richiami alla romanità ad un sentimento nostalgico reazionario, poiché il mito di Roma fu anzitutto funzionale ad un progetto politico per il futuro esplicitato dal mito del Risorgimento mediterraneo<sup>418</sup>. Partendo dall'idea dell'esistenza di leggi eterne e di un diritto immutabile, il regime assegnò a Roma antica, stimata quale fondatrice della civiltà, un primato indiscusso, il cui destino imperiale nel Mediterraneo sarebbe stato compiuto dal fascismo. Nelle parole di Mussolini traspare la eco della Terza Roma prefigurata da Mazzini<sup>419</sup>. Si osserva pertanto come il mito del Risorgimento mediterraneo compendiasse i richiami alla romanità e le aspirazioni dei precursori risorgimentali del fascismo.

Mussolini negò all'antichità un valore intrinseco quale semplice corredo di miti; egli riteneva che il fascismo dovesse rinnovare l'idea di Roma, non restaurarla. Scriveva Giuseppe Bottai: «il ritorno a Roma, provocato dalla Rivoluzione delle Camicie Nere è [...] un rinnovarsi dell'idea di Roma nella coscienza dell'italiano moderno; non una restaurazione, ma una rinnovazione, una rivoluzione dell'idea di Roma». Occorreva, secondo Bottai, porre «al nome eterno di Roma il sigillo 'fascista'; perché ne accettiamo l'idea rifacendola nostra, conferendole nuova originalità nel mondo moderno»<sup>420</sup>.

Nella voce «Impero» del *Dizionario di politica* Antonino Pagliaro illustrava il carattere universale dell'idea imperiale che apparteneva soltanto al fascismo il quale si rivelava come l'unico e vero erede e depositario dei più saldi valori spirituali e universali dell'antica Roma<sup>421</sup>.

La celebrazione del culto di Roma antica rispondeva pertanto ad un disegno politico razionale elaborato da una élite che, come ha sostenuto Ernst Nolte a proposito dei caratteri distintivi di tutti i fascismi, combinava «fuoco rivoluzionario e venerazione della tradizione»<sup>422</sup>.

Ancor prima di essere celebrato per legittimare la politica imperialista del Duce, il mito della romanità fece il suo ingresso nella cultura fascista, al fine di sostenere le aspirazioni totalitarie del fascismo volte a creare una nuova religione dello Stato<sup>423</sup>.

---

<sup>418</sup> Emilio Gentile, *Fascismo di pietra*, cit.

<sup>419</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XV, cit., p. 184 (5 settembre 1920) e p. 217 (20 settembre 1920); vol. XVI, p. 159 (6 febbraio 1921) e p. 244 (3 aprile 1921); vol. XVII, p. 292 (1 dicembre 1921).

<sup>420</sup> Giuseppe Bottai, *Roma e fascismo* in «Roma», ottobre 1937.

<sup>421</sup> Antonino Pagliaro, *L'etica dell'impero nella dottrina fascista*, in PNF, *Dizionario di politica*, vol. II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 483-484.

<sup>422</sup> Ernst Nolte, *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, Bologna, Il Mulino, 1970, p. 17.

<sup>423</sup> Emilio Gentile, *Il mito dello stato nuovo*, cit.

Il culto della romanità non era soltanto espressione della volontà di potenza imperialista tesa a riacquisire con la guerra e la conquista l'entità territoriale dell'Impero romano. Tale culto rientra nel complesso dei motivi costitutivi del mito della «nuova Italia» e dello «Stato nuovo». Roma rappresentava, per il fascismo, non solo un modello di potenza imperiale ma anche un esempio di concezione etico-religiosa in cui assursero a simboli di fede le ragioni originarie della forza e dell'esistenza dello Stato nuovo. Un noto studioso di storia romana, Pietro De Francisci, attribuì allo Stato romano la qualità di aver avuto coscienza della sua funzione e della sua missione nel processo di integrazione delle masse entro le strutture statali<sup>424</sup>. Nella voce dedicata a Roma del *Dizionario di politica* a cura di De Francisci, si poneva l'accento sulla capacità organizzativa della civiltà romana, la cui grandezza derivava dalla

viva consapevolezza dell'esistenza di un ordine al quale deve sottomettersi ogni momento dell'esistenza [...] ordine in cui la preminenza è riservata ai valori politici, nel senso che qualunque siano gli aspetti della vita e della storia [...] il fine essenziale è quello della loro organizzazione in vista di un interesse e di una elevazione comune<sup>425</sup>

Nell'intento di dare all'Italia il volto di grande Potenza imperiale, la retorica fascista insistette sulla volontà da parte di Mussolini di far rivivere nel fascismo «lo spirito della potenza creatrice» di Roma che aveva permeato tutte le istituzioni sociali e civili durante la stagione imperiale<sup>426</sup>.

Le leggi istituite dallo Stato romano erano regolate dal principio della subordinazione del singolo alla collettività che, come si leggeva nella voce consacrata al «Paganesimo» del *Dizionario di politica* redatta da Emanuele Ciaceri, il regime mostrava di apprezzare, poiché esso aveva fornito «alla coscienza romana un fondo di virtù, di consapevolezza, di disciplina, segreto di grandezza»<sup>427</sup>.

La costruzione di via dell'Impero – iniziata nel 1931 – che avrebbe collegato piazza Venezia al Colosseo pose fine all'urbanistica della Roma medievale, distruggendo i fabbricati del foro di Traiano e un quartiere cinquecentesco sorto sui fori di Augusto e Nerva. Nel settembre 1931, al governatore di Roma che aveva riportato le perplessità avanzate dallo storico ed ex ministro della Pubblica Istruzione, Pietro Fedele, in merito al progetto della via dell'Impero, Mussolini rispose in tono perentorio: «continui a demolire e se necessario demoliremo anche le melanconie del senatore Fedele, che si commuove ridicolamente per un mucchio di latrine»<sup>428</sup>.

---

<sup>424</sup> Pietro De Francisci, *Civiltà romana*, Roma, Istituto nazionale di cultura fascista, 1939, pp. 42-48.

<sup>425</sup> Pietro De Francisci, *Roma*, in PNF, *Dizionario di politica*, vol. IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, p. 134.

<sup>426</sup> Francesco Ciarlantini, *Il fascismo e la Romanità*, in «Augustea», 21 aprile 1938.

<sup>427</sup> Emanuele Ciaceri, *Paganesimo*, in PNF, *Dizionario di politica*, vol. III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, p. 340.

<sup>428</sup> Emilio Gentile, *Fascismo di pietra*, cit., p. 82.

L'opera di costruzione di un nuovo nucleo urbanistico aveva un duplice funzione: dal un lato, fare mostra di sé di fronte agli osservatori stranieri attraverso le parate delle forze armate e delle organizzazioni del PNF; dall'altro, presentarsi con un volto moderno proiettato al futuro secondo una concezione dello spazio razionale e funzionale alle esigenze politiche<sup>429</sup>.

Il culto della romanità non implicava alcun sentimento di rispetto e di tutela archeologica di un'originale identità del passato che occorreva recuperare. Le esigenze di ordine politico e propagandistico ebbero la meglio su considerazioni prettamente scientifiche: il regime non si arrestò di fronte alle ragioni dell'archeologia che avrebbero ostacolato arbitrarie restaurazioni o costruzioni, come nel caso dell'edificazione del piazzale Augusto imperatore<sup>430</sup> che costituiva un primo e importante tassello della creazione della «monumentale Roma del ventesimo secolo»<sup>431</sup>. Come ha rilevato Emilio Gentile, il fascismo mise in opera una sorta di «archeologia simbolica», ossia una ricerca quotidiana e «attualizzante» volta a recuperare le vestigia della romanità così da partecipare della «potenza magica» di Roma antica. La creazione di un universo urbanistico e monumentale in cui ricorrevano profondi richiami alla romanità consentivano di «visualizzare la simbiosi fra romanità e fascismo entro nuovi “spazi sacri”, misto di antico e moderno, per celebrare il culto del littorio nella città eterna»<sup>432</sup>. In questo senso il fascismo recuperando l'eredità di Roma si presentò come culmine della tradizione romana.

#### 2.4.1 Il destino imperiale di Roma nell'immaginario fascista

Il mito di Roma antica entrò a far parte dell'immaginario culturale fascista, poiché il fascismo si mostrò, dalle origini al fine del regime, come l'edificatore di una nuova civiltà in grado di svolgere una missione universale e di portare a termine il proprio destino imperiale. Come la civiltà romana, anche l'Italia mussoliniana avrebbe esteso il suo dominio sul mondo intero e avrebbe creato un uomo nuovo. Il fascismo elaborò una visione ciclica millenaristica delle differenti fasi della storia italiana: la «nuova Italia» avrebbe rinnovato il mitico passato di grandezza e di splendore della Roma imperiale per proiettarsi verso un nuovo futuro di potenza.

---

<sup>429</sup> Paolo Nicoloso, *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 34-81.

<sup>430</sup> Spiro Kostof, *The Emperor and the Duce: the Planning of Piazzale Augusto Imperatore in Roma*, in Henry A. Millon e Linda Nochlin (a cura di), *Art and Architecture in the Service of Politics*, Cambridge, MA, 1980, pp. 270-325.

<sup>431</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XX, cit., p. 335 (discorso di Mussolini al Campidoglio del 21 aprile 1924 per il conferimento della cittadinanza onoraria romana al duce).

<sup>432</sup> Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 131.

Mentre agli albori della sua storia il fascismo si era preposto di dare una risoluzione definitiva a problemi specificamente italiani dando vita ad un vero Stato nazionale italiano, nel corso degli anni Trenta intese presentarsi come modello per gli altri paesi, rivendicando una dimensione universalistica grazie al ricorso alla tradizione romana. Costituendo la «terza via» tra Mosca e New York, il fascismo – in quanto erede e continuatore della tradizione romana – sarebbe stato capace di intervenire risolutamente per porre fine ai problemi drammatici che affliggevano il mondo contemporaneo. Con queste parole Mussolini si era rivolto alla folla radunata in piazza del Duomo a Milano il 25 ottobre 1932:

il secondo XX sarà il secolo del fascismo, sarà il secolo della potenza italiana, sarà il secolo durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana [...] tra un decennio l'Europa sarà fascista o fascistizzata! L'antitesi in cui si divincola la civiltà contemporanea non si supera che in un modo, con la dottrina e con la saggezza di Roma<sup>433</sup>.

A seguito dell'avvento al potere di Hitler, nel 1933, il regime mussoliniano avvertì l'esigenza di dare alla politica italiana una dimensione internazionale e di avvalorare, attraverso il ricorso alla romanità, i tratti di originalità del fascismo italiano rispetto al nazismo hitleriano. Nel 1933 l'Ufficio stampa del capo del governo diede vita ad una sezione consacrata alla propaganda della «Romanità», dell'«Italianità» e del «Regime». Al riconoscimento delle realizzazioni compiute dal fascismo nel corso dei primi dieci anni di governo si aggiunse l'enfasi sulla «capacità di irradiazione del fascismo verso l'esterno»<sup>434</sup>. In un discorso pronunciato alla Camera dei Deputati Mussolini, riferendosi alle celebrazioni del decennale, non mancò di sottolineare la funzione storica del fascismo in un contesto internazionale contrassegnato da una crisi economica, sociale e spirituale:

il significato delle celebrazioni del decennale è duplice ed immenso, ed io richiamo su di esse la vostra intenta meditazione. Da una parte il popolo italiano, in masse compatte e formidabili di milioni di uomini, ha fatto un deciso balzo in avanti; ed io, anima contro anima, sento di averlo interpretato come non mai. Dall'altra parte, le dottrine, gli istituti e le opere compiute dalla rivoluzione delle camicie nere, sono all'ordine del giorno in tutti i paesi d'Europa. Poiché in questo mondo oscuro, tormentato e già vacillante, la salvezza non può venire che dalla verità di Roma e da Roma verrà<sup>435</sup>.

---

<sup>433</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXV, cit., pp. 147-148 (25 ottobre 1932).

<sup>434</sup> Benedetta Garzarelli, *Fascismo e propaganda all'estero: le origini della Direzione generale per la propaganda (1933-1934)* in «Studi storici», n. 2, 2002, p. 492.

<sup>435</sup> *Ivi*, pp. 491-492.

Il decennale dalla marcia su Roma ebbe una rilevanza che gli stessi contemporanei avvertirono con viva partecipazione: se da un lato le cerimonie, tracciando un bilancio dei primi dieci anni di governo, diedero un risalto considerevole ai risultati conseguiti, suggerendo l'immagine dell'avvento del fascismo quale evento provvidenziale nel quadro della storia nazionale, dall'altro, si cercò di fornire indicazioni più precise in merito alla strategia d'azione per il futuro. Tra le tante manifestazioni celebrative organizzate in tutta la Penisola per il decennale, numerose furono quelle che richiamarono l'attenzione sulla storia nazionale attraverso una riflessione sul passato che rispondeva al bisogno di definire l'identità del fascismo. A seguito della crisi del 1929 emerse l'aspirazione crescente a «esasperare il suo carattere di novità, di “terza via” corporativa, fra il mondo capitalistico in declino e il socialismo o comunismo»<sup>436</sup>.

Al mito della romanità fu conferita la funzione dell'«archetipo paradigmatico», poiché era rappresentativo del «tempo mitico»<sup>437</sup> della civiltà italiana: tale archetipo fu rielaborato attraverso il sistema di credenze al fine di conseguire un modello pedagogico necessario per dare vita all'«italiano nuovo»<sup>438</sup>. Affermava Mussolini: «tutta la pratica delle virtù latine mi sta dinanzi. Esse rappresentano un patrimonio ch'io cerco d'utilizzare. Il materiale è lo stesso. E là, fuori, è sempre ancora Roma»<sup>439</sup>. Il Duce avrebbe plasmato il carattere degli italiani al fine di renderli «“romani della modernità”, capaci di vincere la sfida del tempo e di imprimere il segno del littorio sul corso degli eventi»<sup>440</sup>.

La tradizione di Roma antica era una riserva inesauribile di elementi simbolici da impiegare per infondere nelle coscienze collettive un mito in grado di plasmare un'«anima collettiva» concorrendo a creare nelle masse il senso dello Stato.

L'impresa etiopica determinò una maggiore diffusione del mito di Roma antica nel discorso pubblico, all'interno del quale venne dato risalto al motivo «imperiale» rispetto a quello «repubblicano». La proclamazione dell'Impero diede un nuovo impulso alla celebrazione del mito di Roma: il 9 maggio 1936 Mussolini pronunciò un discorso dal balcone di palazzo Venezia nel corso del quale affermò che l'Impero era tornato sui «colli fatali» di Roma: «questa è la mèta verso la quale durante quattordici anni furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde generazioni italiane»<sup>441</sup>.

---

<sup>436</sup> Claudio Pavone, *Le idee della Resistenza*, art. cit., pp. 854-872; Claudio Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 8. Gianpasquale Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006.

<sup>437</sup> Mircea Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, cit.

<sup>438</sup> Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, cit., 2003, p. 134.

<sup>439</sup> Emil Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, cit., pp. 192-193.

<sup>440</sup> Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 136.

<sup>441</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXVII, cit., pp. 268-269 (9 maggio 1936).



A partire dalla metà degli anni Trenta il regime volle presentarsi all'opinione pubblica estera come l'erede di Roma e, per fare questo, si avvalse di autorevoli studiosi disposti a comprovare la veridicità del nesso tra l'imperialismo fascista e l'*Imperium* di Roma antica<sup>442</sup>. Tra i molti studiosi impegnati nell'opera di rielaborazione storica dell'antichità, vi furono Ettore Pais, direttore del trimestrale «Historia» fondato da Arnaldo Mussolini; Pietro Romanelli che, comparando il colonialismo greco con quello romano, osservò come quest'ultimo avesse stretto un rapporto più intimo fra la madrepatria e le sue colonie; l'etnologo dell'Africa Giorgio Maria Sangiorgi che affermò come il fascismo seguendo l'esempio di Roma imperiale avrebbe rinunciato allo sfruttamento delle terre assoggettate<sup>443</sup>, poiché la politica dell'Italia fascista in Africa era «imperiale» e non «imperialista»; Mario Attilio Levi che evidenziò il carattere pacifico e civilizzatore dell'espansionismo romano: se l'obiettivo di Roma era stato quello di «estendere il concetto di popolo, unificare il mondo civile, perdonare chi si assoggetta»<sup>444</sup>, il fascismo italiano si proponeva di far seguire alla conquista militare un'opera per così dire «meritoria» tesa a migliorare la produttività del territorio assoggettato attraverso l'invio di italiani incaricati di coltivare le nuove terre. Levi pose un'insuperabile linea di demarcazione tra la Grecia – simbolo di autogoverno e difesa dei valori individuali – e Roma – modello di forza e di autocrazia<sup>445</sup>. Diversamente dalla politica coloniale delle «demoplutocrazie» occidentali, il fascismo si dichiarava pronto a fare da paciere nei dissidi tra i popoli assoggettati conciliando, seguendo l'esempio romano, la pace con la giustizia. La guerra fascista fu presentata e propagandata come una guerra di liberazione dell'Europa dai monopoli e dai cartelli internazionali, necessaria per imporre, come scrisse Virginio Gayda, un «ordine economico, giustizia e pace fra le nazionali e solidale progresso sociale»<sup>446</sup>. Nel caso della Corsica e di Malta il regime dichiarò la ferma intenzione di liberare le due isole dallo stato di cattività in cui erano tenute dalle rispettive madrepatrie, qualificate come potenze “demo plutocratiche”.

Il richiamo alla romanità favorì l'incontro fra la Chiesa cattolica e il regime fascista: già prima del Concordato, nel suo primo discorso alla Camera del giugno 1921, Mussolini aveva riconosciuto alla Chiesa una funzione rilevante nella società italiana qualificandola come erede della «tradizione latina e imperiale di Roma» la quale, a suo giudizio, aveva rappresentato fino a quel momento

---

<sup>442</sup> Mariella Cagnetta, *Antichisti e Impero fascista*, Bari, Dedalo, 1979, p. 39.

<sup>443</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>444</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>445</sup> Mario Attilio Levi, *Un regime e un'epoca*, in «L'Italia letteraria», 19 maggio 1929.

<sup>446</sup> Virginio Gayda, *Profili della nuova Europa. L'economia di domani*, Roma, Edizioni del Giornale d'Italia, 1941, p. 64.

«l'unica idea universale»<sup>447</sup>. Nel caso della Corsica e di Malta l'italianità era espressa dal cattolicesimo, che a sua volta era espressione della tradizione latina e imperiale di Roma antica. La vittoria etiopica accentuò questa convergenza fra la Chiesa e il fascismo, come dimostra, ad esempio, il discorso del cardinale di Milano Alfredo Ildefonso Schuster del 26 febbraio 1937 in cui non mancavano i riferimenti romani: «le condizioni di Roma dopo gli Idi di marzo possono paragonarsi alle disastrose condizioni dell'Italia dopo Caporetto. Ma come la "Divina Mens" inviò Ottaviano, così anche in Italia sorse l'Uomo provvidenziale, l'Uomo di genio, il quale salvò lo Stato, e fondò l'Impero, e diede alla coscienza degli italiani la più perfetta unità nazionale in mezzo alla pace religiosa»<sup>448</sup>. L'Istituto di studi romani era un organismo connotato in senso cattolico e fascista che, soprattutto per iniziativa del suo segretario Carlo Galassi Paluzzi, si propose di diffondere in chiave cattolico-fascista il mito di Roma attraverso la produzione di testi e manifestazioni culturali che rispondevano ad esigenze divulgative e più o meno scientifiche<sup>449</sup>.

L'Istituto di Studi Romani si proponeva di:

vivificare e stimolare la rinascita dell'amore per la tradizione romana e latina attraverso una metodica rivalutazione della lingua latina. Reagire alla disorganica molteplicità che in ogni senso travaglia e corrode la civiltà occidentale valorizzando lo strumento mirabile di unificazione spirituale e culturale rappresentato dalla lingua latina di fronte alla Francia che sembra tenere piuttosto ad essere galla che latina per rivendicare una barbarica autonomia etnica rinnegando la Madre Roma, e di fronte alla Spagna incapace di rappresentare nell'America del Sud la tradizione latina, proclamarsi, anche in questo modo figli e successori di Roma e vindici delle glorie della stirpe<sup>450</sup>

In particolare dopo la conquista d'Etiopia, prese corpo, in virtù del suo eccezionale sincretismo, una celebrazione della romanità che si connotò in senso cattolico-fascista<sup>451</sup>. È assai indicativo come le relazioni fra Malta e Roma avessero attirato sotto diversi punti di vista l'attenzione del IV Congresso Nazionale di Studi Romani. L'«Archivio Storico di Malta» riportò la notizia evidenziando l'interesse di alcune relazioni:

---

<sup>447</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XVI, cit., p. 444 (21 giugno 1921).

<sup>448</sup> Daniele Marchesini, *La Scuola dei gerarchi. Mistica fascista: storia, problemi, istituzioni*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 207-208.

<sup>449</sup> Sull'Istituto di studi romani si rimanda a Antonio La Penna, *Il culto della romanità nel periodo fascista. La rivista "Roma" e l'Istituto di studi romani* in «Italia contemporanea», dicembre 1999, pp. 605-630; Albertina Vittoria, *L'Istituto di studi romani e il suo fondatore Carlo Galassi Paluzzi dal 1925 al 1944*, in Fernanda Roscetti (a cura di), *Il classico nella Roma contemporanea. Mito, modelli, memoria*, vol. II, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 2000, pp. 507-537.

<sup>450</sup> Archivio dell'Istituto di Studi Romani, serie Congressi convegni mostre, b. 40, fasc. 1, III congresso scopi.

<sup>451</sup> Se da un lato la romanità si presentava come un punto di convergenza tra la Chiesa e il fascismo, dall'altro implicava un'inevitabile dissidio tra il progetto di restaurazione cattolica e le aspirazioni imperiali e totalitarie del regime. Come ha sostenuto Andrea Riccardi, sia la Chiesa sia il fascismo intesero far aderire l'altro alla propria concezione del primato di Roma. Cfr. Andrea Riccardi, *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Roma, Vita e pensiero, 1979, cap. I.

notammo [...] quella del Gran Maestro dell'Ordine il quale illustrò alle Sezioni riunite “*Il palazzo ora sede del Gran Magistero del S. M. O. di Malta a via dei Condotti, nella storia e dell'arte*”, con il corredo di belle tavole fotografiche. Nel programma della sezione di discipline giuridiche figurò una relazione del Prof. Ranieri Zeno: “*Il diritto romano in Malta durante l'evo medio*”; mentre in quella del Rinascimento e dell'Era moderna il Comm. Tencajoli elencò ed illustrò gli “*Artisti maltesi a Roma dal secolo XVI ad oggi*”<sup>452</sup>

Negli atti del IV Congresso si evidenziava come il Presidente fosse rimasto piacevolmente colpito dalle argomentazioni esposte da Tencajoli nella sua relazione intitolata *Artisti maltesi a Roma dal secolo XVI ad oggi*<sup>453</sup>. Si leggeva:

Il Presidente dà la parola al prof. O. F. Tencajoli, che parla degli *Artisti maltesi a Roma dal XVI ad oggi*. L'oratore ricorda i maggiori tra questi artisti, che studiarono e lavorarono a Roma, ispirandosi alle fonti della civiltà e del sapere. Che i maltesi venissero a compiere i loro studi in Italia non fa meraviglia, dato che l'Ordine di Malta, sebbene internazionale, aveva la sua sede in un'isola italiana per lingua, tradizioni e costumi. Tutti i maggiori esponenti maltesi delle arti trovarono nella civiltà augustea di Roma il loro naturale centro di cultura, e a Roma si sentirono attaccati in modo speciale

Il Presidente si rallegra vivamente con l'oratore per l'interessante comunicazione, che prova ancora una volta quanto la civiltà debba a Roma<sup>454</sup>

Nel corso degli anni Trenta due avvenimenti rilevanti contribuirono all'esaltazione della romanità: l'introduzione delle «leggi razziali» e le celebrazioni per il bimillenario di Augusto.

A seguito della svolta «razziale» sancita dalle leggi del 1938, all'idea di primato fondata sulla tradizione romana venne attribuita un'altra connotazione specificamente razzista. Nell'ottobre 1938 Mussolini affermò: «i romani antichi erano razzisti fino all'inverosimile. [...] Siamo evidentemente ariani e siano venuti dalle Alpi, dal nord. Quindi siamo ariani di tipo mediterraneo, puri»<sup>455</sup>. Secondo il Duce, le invasioni barbariche nella Penisola non avevano determinato la fine dell'Impero poiché dopo cinquant'anni dal loro arrivo i longobardi parlavano latino.

Se fino a quel momento il fascismo aveva mostrato di apprezzare la capacità di Roma di integrare i popoli assoggettati nel complesso delle istituzioni statali, favorendo l'assimilazione delle popolazioni italiche, a partire dal 1938 il regime pose l'accento sulla politica razzista condotta da Augusto. Secondo la vulgata fascista, questi aveva inteso salvaguardare la purezza razziale dei

---

<sup>452</sup> *Malta al congresso di Studi Romani* in «Archivio Storico di Malta», 28 gennaio 1936, pp. 246-247.

<sup>453</sup> Carlo Galassi Paluzzi (a cura di), *Atti del IV Congresso nazionale di Studi romani*, vol. II, Roma, Istituto di Studi Romani, 1938, pp. 455-462.

<sup>454</sup> *Ivi*, p. 453.

<sup>455</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXIX, cit., p. 190 (25 ottobre 1938).

romani. Pertanto il fascismo sostenne l'esistenza di una continuità biologica tra gli antichi romani e gli italiani fascisti: «il popolo – affermò Giuseppe Bottai – è sempre il medesimo, nelle sue qualità intuitive, nella sua personalità artistica, nella sua capacità intuitiva»<sup>456</sup>.

Il fascismo intese conciliare il dato «biologico» con quello «spirituale», l'idea di 'razza' con l'idea di Roma nel tentativo di attribuire un carattere specificamente italiano al razzismo così come all'antisemitismo. Il proposito di combinare le due dimensioni, spirituale e biologica, incontrò il favore di una parte del mondo cattolico, come «La Civiltà cattolica», che mostrò di apprezzare il razzismo «spirituale» fondato non esclusivamente sull'approccio biologico<sup>457</sup>. Nelle pagine del suo *Diario* Galeazzo Ciano scrisse in data 20 novembre 1937: «il segreto delle dittature di destra, e il loro vantaggio rispetto agli altri regimi, consistono appunto nell'avere una formula nazionale. L'Italia e la Germania l'hanno trovata. I tedeschi nel razzismo. Noi nell'imperialismo romano»<sup>458</sup>.

La Mostra Augustea della Romanità inaugurata a Roma il 23 settembre 1937, in concomitanza con la riapertura della mostra dedicata alla rivoluzione fascista, per celebrare il bimillenario della nascita di Augusto rappresentò la consacrazione della continuità imperiale tra la Roma antica e quella fascista, tra il Duce e i grandi imperatori romani. L'obiettivo principale della mostra Augustea della Romanità era di esaltare e commemorare l'eternità e l'universalità di Roma che «sotto la guida del duce [...] ha ripreso la sua fatale missione» di civiltà nel mondo moderno<sup>459</sup>.

Fino al giorno della chiusura, il 7 novembre 1938, circa un milione di visitatori si recarono alla mostra: fu realizzata un'imponente esposizione documentaria in cui l'esibizione di plastici, le riproduzioni di monumenti, le iscrizioni mussoliniane e di autori latini, si accompagnò con un'illustrazione dell'eredità della romanità nel cristianesimo, nel medioevo e infine nel fascismo<sup>460</sup>.

L'archeologo Giulio Quirino Giglioli – personalità inserita appieno nei gangli delle organizzazioni culturali e propagandistiche del regime a cui si doveva l'ideazione e l'organizzazione della Mostra – qualificò Mussolini quale «novello Augusto della risorta Italia imperiale», «genuino discendente di sangue degli antichi romani», «degnò emulo di Cesare e di Augusto perché artefice di una nuova era della romanità nell'epoca moderna»<sup>461</sup>. Il giorno dell'inaugurazione della mostra Giglioli rivolgendosi a Mussolini affermò: «in tutta la mostra l'opera Vostra di *civis romanus* è presente e animatrice: non solo in Vostri detti, ma nello spontaneo inevitabile riavvicinamento di tante Vostre

---

<sup>456</sup> Antonio La Penna, *Il culto della romanità nel periodo fascista. La rivista "Roma" e l'Istituto di studi romani*, in «Italia contemporanea», dicembre 1999, p. 611.

<sup>457</sup> Ruggero Taradel, Barbara Raggi, *La segregazione amichevole «La Civiltà cattolica» e la questione ebraica 1850-1945*, Roma, Editori Riuniti, 2000, pp. VI-VII.

<sup>458</sup> Renzo De Felice (a cura di), Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 1980, p. 59.

<sup>459</sup> *La Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, Roma, Colombo Editore, 1938.

<sup>460</sup> Lorenzo Quilici, *Romanità e civiltà romana*, in *Dalla mostra al museo. Roma capitale 1870-1911*, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 17-24; Anna Maria Liberati Silverio, *La Mostra Augustea della Romanità*, in *Dalla mostra al museo. Roma capitale 1870-1911*, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 77-90.

<sup>461</sup> Mariella Cagnetta, *Antichisti e Impero fascista*, cit., p. 54.

azioni a quelle dei più grandi Romani di duemila e più anni fa»<sup>462</sup>. L'identificazione tra Mussolini e Augusto fu per il regime un elemento propagandistico primario<sup>463</sup>: entrambi seppero riportare l'ordine e la disciplina trasformando la rivoluzione in regime<sup>464</sup>. I ripetuti paragoni tra i due imperi e i due «capi» implicavano l'annullamento mitico del tempo; è assai indicativo come una sala della Mostra augustea fosse dedicata all'«immortalità» dell'idea di Roma che il catalogo illustrava con queste parole:

l'idea imperiale romana non si estinse con la caduta dell'Impero d'Occidente [...] perdurò mistica durante tutto il Medioevo, per essa l'Italia ebbe il Rinascimento e quindi il Risorgimento. Da Roma, ritornata capitale della Patria unita, si iniziò l'espansione coloniale, e si raggiunse la gloria di Vittorio Veneto con la distruzione dell'Impero che più aveva avversato l'unità dell'Italia. – Con il Fascismo, per volere del Duce, ogni ideale, ogni istituzione, ogni opera romana ritorna a splendere nell'Italia nuova, e dopo l'epica impresa dei combattenti in terra africana, sulle rovine di un impero barbarico risorge l'Impero di Roma<sup>465</sup>.

La mostra Augustea della Romanità vide l'inserimento di una sezione dedicata Malta. Fu la Regia Deputazione per la Storia di Malta a coordinare l'invio a Roma dei calchi di scultura romana conservati presso il Museo di Antichità Romane di Rabat. Il lavoro fu portato a termine nel 1936 grazie all'opera svolta da Themistocle Zammit successivamente sostituito, a seguito del suo decesso, da Vincenzo Bonello, curatore della sezione di Belle Arti del Museo nonché stretto collaboratore del capo del partito nazionalista maltese, Enrico Mizzi<sup>466</sup>.

La partecipazione dell'Italia alla guerra fu interpretata alla luce del retaggio romano; ad esempio, nel marzo 1940, Manlio Lupinacci rilevò su «Primato» come la guerra avrebbe consentito all'Italia di dare vita ad un nuovo ordine mondiale, restituendo vigore alla «nobile nozione romana dell'unità» che i Trattati di Versailles e la politica condotta dalla Società delle Nazioni avevano misconosciuto, favorendo una «moltiplicazione delle frontiere» e un «mediocre campanilismo etnico». Alle soglie dello scoppio della guerra il mito del Risorgimento mediterraneo, costruito nel corso degli anni Trenta, giunse a maturazione.

A giudizio di Lupinacci, agli intellettuali competeva di «insegnare ai popoli, perplessi fra tante dottrine, storditi fra tante parole, una realtà emersa da duemila anni di storia»<sup>467</sup>. L'entrata in guerra dell'Italia fu letta da Massimo Pallottino come l'approssimarsi del momento in cui l'Italia avrebbe spezzato le catene che la tenevano legata nel Mediterraneo «il suo mare». Scriveva Pallottino: «oggi

---

<sup>462</sup> Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 131-132.

<sup>463</sup> Mariella Cagnetta, *Il mito di Augusto e la «rivoluzione» fascista*, art. cit., pp. 139-182.

<sup>464</sup> *Ivi*, pp. 155-156.

<sup>465</sup> *Mostra augustea della romanità*, cit., p. 434.

<sup>466</sup> Andrea Pessina, Nicholas C. Vella, *Un archeologo italiano a Malta*, cit., 2005, p. 24.

<sup>467</sup> Manlio Lupinacci, *Nozione di Europa* in «Primato», n. 2, 15 marzo 1940, pp. 2-3.

veramente è il bimillenario augusteo»<sup>468</sup>. Nel giugno 1940 Giovanni Gentile firmò uno scritto dal titolo *Roma eterna* in cui dichiarò come la potenza della Roma pagana e cristiana rivivesse nella missione storica che avrebbe portato a compimento la nuova Italia di Mussolini<sup>469</sup>.

Ancora nel gennaio 1942 Mussolini qualificò la guerra come la «quarta guerra punica»<sup>470</sup>. Era diffusa la convinzione che la partecipazione italiana alla guerra fosse la diretta conseguenza dell'aspirazione universalistica che risaliva a Roma. Nel quadro dell'espansionismo militare nel Mediterraneo, la seconda guerra punica rappresentò uno dei motivi privilegiati dal regime come termine di paragone con l'attualità. Il regime fascista fece ricorso ad una lettura analogica: personaggi chiave della storia romana, quali Annibale e Scipione, così come vicende significative come le battaglie di Canne e di Zama furono ripresi in funzione delle esigenze del presente e rapportati ai diversi contesti bellici della situazione contemporanea. Nel 1937 fece il suo ingresso nelle sale cinematografiche il film *Scipione l'Africano* di Carmine Gallone, realizzato con grande dispendio di energie proprio in concomitanza con le operazioni belliche in Etiopia, e stimato da Luigi Freddi, responsabile della Direzione generale della cinematografia, quale «espressione di un senso trascendente della continuità della nostra storia che nel legionario Camicia Nera riconduce viva e vibrante l'eco di vittorie del legionario di Zama»<sup>471</sup>. Sullo sfondo del conflitto tra l'Italia fascista e la Gran Bretagna per il dominio sul Mediterraneo la pubblicistica fascista si richiamò alla romanità, proponendo la chiave di lettura della tradizione coppia Canne-Zama che evidenziava lo «scontro prototipico Roma-Cartagine»<sup>472</sup>. Il regime non fece che dilatare i confini temporali e spaziali della guerra in corso. Scriveva Virginio Gayda: «la lotta fra Roma e Cartagine sembra anticipare, nel suo vasto sfondo storico, quella tra l'Italia e la Gran Bretagna»<sup>473</sup>. L'idea sottesa a questo scontro riguardava l'ineluttabilità del conflitto tra la moderna Cartagine – l'Impero britannico – espressione del disordine dovuto ad un'«accozzaglia» di popoli – e l'Italia fascista, forte del retaggio romano fondato sull'ordine e sulla stabilità politico-istituzionale.

Le aspirazioni irredentiste nei confronti di Malta si inserivano in questo conflitto tra due modelli differenti di dominio. Nella prospettiva fascista Malta, italiana sotto il profilo culturale e storico, come del resto la Corsica, costituivano una parte essenziale del progetto imperiale fascista di nuovo ordine mediterraneo.

---

<sup>468</sup> Luciano Canfora, *Ideologie del classicismo*, cit., p. 99.

<sup>469</sup> Giovanni Gentile, *Roma eterna* in «Civiltà», 21 giugno 1940, p. 8.

<sup>470</sup> Mariella Cagnetta, *Roma come mito di guerra* in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», n. 5, 1990-1991, p. 849.

<sup>471</sup> Gianfranco Miro, *Patria diva. La storia d'Italia nei film del ventennio*, Firenze, La Casa Usher, 1988, p. 20.

<sup>472</sup> Mariella Cagnetta, *Roma come mito di guerra*, art. cit., p. 850.

<sup>473</sup> Virginio Gayda, *Italia e Inghilterra. L'inevitabile conflitto*, in «Il Giornale d'Italia», Roma, 1941 citato in Pietro Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 138.

L'Italia e la Gran Bretagna vennero inevitabilmente ai ferri corti poiché la loro battaglia aveva implicazioni sia sul piano simbolico che su quello della strategia militare: si trattava, in altri termini, di un conflitto tra due differenti modelli di civiltà e di organizzazione sociale. Il regime fascista tese a sottolineare la superiorità millenaria della civiltà romana e italiana affermatasi nel Mediterraneo, come emerge da un opuscolo edito presso una collana dell'Ufficio propaganda del PNF intitolato *Come Cartagine* in cui si affermava come a seguito della disfatta a Canne il popolo romano avesse reagito prontamente in virtù dell'«istinto della razza, della nostra inesauribile razza»<sup>474</sup>.

L'italianità venne progressivamente a coincidere con la romanità nel quadro di un'operazione retorica e propagandistica volta a sovrapporre e identificare l'Italia mussoliniana con la Roma imperiale: quest'ultima costituì una vera e propria risorsa politica e culturale del regime che, in virtù della sua diffusione pervasiva, concorse a formare il linguaggio pubblico fascista. I riferimenti romani valsero come messaggi formativi destinati soprattutto alla generazione dei giovani italiani che il regime si prefiggeva di plasmare per farne fervidi credenti nella religione della patria e partecipi della missione universalistica e imperiale del fascismo nel *mare nostrum*.

## 2.5 *Mare nostrum* di Roma imperiale e «destino mediterraneo» di casa Savoia

Il mito del Risorgimento mediterraneo valse come tentativo di fornire un'interpretazione delle vicende della vita nazionale che fosse più consona alle esigenze del presente, elaborando un'immagine più aggressiva della continuità della storia italiana. Questo apparato mitologico non era una costruzione recente, frutto di valutazioni contingenti legate allo scoppio della guerra: maturato nel corso primi anni Trenta – aveva subito una netta accelerazione in concomitanza con l'impresa etiopica – il mito del Risorgimento mediterraneo fu l'esito di un'operazione culturale avviata da una folta schiera di studiosi, che mirarono a ricondurre gli obiettivi imperiali della nuova Italia fascista nella cornice tradizionale delle aspettative e dei “presagi” risorgimentali.

Dopo il 1935 molti intellettuali e, in particolare, studiosi di storia parteciparono alle varie iniziative promosse dal regime tese a comprovare la superiorità della civiltà italiana. L'obiettivo perseguito da quanti si pronunciarono a favore dell'espansionismo mussoliniano era di affermare i diritti sul *mare nostrum* che era stata la “Storia” a sancire<sup>475</sup>. L'adesione di Volpe al fascismo – scelta condivisa da

---

<sup>474</sup> *Come Cartagine*, Roma, Società editrice di Novissima, 1941 citato in Pietro Cavallo, *Italiani in guerra*, cit., p. 137.

<sup>475</sup> Massimo Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., pp. 149-191 e 249-276; Margherita Angelini, “*Si parva licet componete magnis*”: i giovani storici italiani, la guerra e la caduta del fascismo, in Mario Isnenghi (a cura di), *Le rotte dell'io. Itinerari individuali e collettivi nelle svolte della storia d'Italia*, Napoli, Scriptaweb, 2008, pp. 239-267; Pier Giorgio Zunino, *Tra stato autoritario e coscienza nazionale. Chabod e il contesto della sua opera*, in Marta Herling, Pier Giorgio Zunino (a cura di), *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod*, Firenze, Olschki,

altre personalità autorevoli del mondo accademico – derivava dalla convinzione che il regime e il suo capo avrebbero agito in vista di un rafforzamento dello Stato su un duplice piano: “esterno”, attraverso una attiva, dinamica e aggressiva politica estera volta ad acquisire nuovi territori e ad accrescere il prestigio dell’Italia nello scacchiere internazionale; “interno”, attraverso un disciplinamento delle forze sociali e della loro immissione nello Stato.

La politica estera condotta all’insegna di un rinnovato dinamismo– «manifestazione prima e massima della vita nazionale, anzi l’attività specifica per cui un popolo si sente nazione»<sup>476</sup> – costituiva il banco di prova per un Paese che ambiva a crescere e a espandersi.

La vittoria etiopica suscitò un moto di commozione nelle masse e negli intellettuali che, come Gioacchino Volpe, Federico Chabod, Alberto Maria Ghisalberti, Walter Maturi, Carlo Morandi, Ernesto Sestan, avevano assistito alla grande manifestazione in Piazza Venezia la sera del 9 maggio 1936, quando Mussolini pronunciò il discorso della proclamazione dell’Impero. Nel volume *Storici e maestri* Volpe rievocò l’evento ponendo in risalto come l’impresa etiopica avesse contribuito a unire fraternamente gli italiani che, orgogliosi del successo conseguito di fronti agli sguardi increduli e preoccupati delle Potenze europee, furono indotti ad aderire con entusiasmo al fascismo.

Scrisse Volpe:

un rumore come di tuono si levò dalla grande folla. La commozione prese anche noi. E tutti, su quella scalinata, ad abbracciarci l’un l’altro. Quel regime poteva più o meno piacere, o a chi più ed a chi meno, a nessuno del tutto *sì*, a nessuno o a pochi del tutto *no*, per un motivo o per l’altro. Ma quella vittoriosa prova dell’Italia di fronte al Negus e, più ancora, alla falsamente virtuosa Europa delle sanzioni; quella solidarietà fraterna che allora parve riscaldasse tutta la Nazione, come mai era avvenuto nel nostro paese, riempivano noi di commossa e un po’ orgogliosa gioia, non senza riflessi in taluni anche sull’atteggiamento nei riguardi del fascismo<sup>477</sup>.

La conquista dell’Etiopia ebbe una valenza eccezionale per gli effetti scaturiti sul piano della politica estera: obbligò, in un certo senso, le altre Potenze a riconoscere il nuovo status internazionale dell’Italia fascista, e, al contempo, fece intravedere i vantaggi che sarebbero derivati dall’espansione africana in termini di nuove opportunità di lavoro per i regnicoli. Nella prospettiva volpiana la vittoria in Etiopia avrebbe recato numerose opportunità tra cui la risoluzione definitiva

---

2002, pp. 107-140; Alessia Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto*, cit.; Simonetta Soldani, *Sestan, il mondo tedesco e le aporie del principio di nazionalità*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 95-122; Gianpasquale Santomassimo, *Gli storici italiani negli anni della guerra. Il caso Morandi e “Primato”* in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», n. 5, 1990-1991, pp. 827-844; Gabriele Turi, *Intellettuali e istituzioni culturali nell’Italia in guerra 1940-1943* in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», n. 5, 1990-1991, pp. 801-826; Luisa Mangoni (a cura di), *Primato, 1940-1943: antologia*, Bari, De Donato, 1977.

<sup>476</sup> Gioacchino Volpe, *L’Italia in cammino*, cit., p. 71.

<sup>477</sup> Gioacchino Volpe, *Storici e Maestri*, cit., pp. 471-472.



del problema dell'emigrazione. L'Africa italiana avrebbe costituito un bacino di lavoratori regnicoli i quali non sarebbero più stati costretti a emigrare in paesi lontani. Al contrario, questi stessi lavoratori avrebbero concorso alla civilizzazione di terre divenute italiane<sup>478</sup>.

Lo scoppio della guerra ebbe risvolti significativi nel contesto dei rapporti tra gli intellettuali e il regime fascista: crebbe a dismisura la produzione di saggi e pamphlet concepiti allo scopo di confermare la legittimità delle aspirazioni dell'Italia mussoliniana nella costruzione e nella realizzazione del «nuovo ordine mediterraneo»<sup>479</sup>.

A partire dal conflitto etiopico, le esigenze propagandistiche e ideologiche connesse alla politica imperialista si fecero a tal punto stringenti da richiedere l'ausilio dei miti – *in primis* quello di Roma – per portare a compimento la ricerca di un'identità che soltanto il ricorso alla tradizione avrebbe assicurato. In una fase contrassegnata dagli sforzi volti a militarizzare la società e la cultura il regime volle presentarsi agli occhi dell'opinione pubblica come il punto più alto di approdo di una lunga tradizione. Le voci isolate che rivendicavano la discontinuità del fascismo con il passato furono messe a tacere, poiché era avvertito con sempre più forza il bisogno di radicare il regime e la sua azione politica nel solco della tradizione della storia italiana. Come emerge dai fascicoli della «Rassegna storica del Risorgimento» e dai discorsi di apertura in occasione dei congressi del 1935 a Bologna e del 1936 a Venezia, l'intellettualità italiana si richiamò all'eredità della Roma imperiale e al contempo fece appello al «destino mediterraneo» di casa Savoia. Secondo l'interpretazione della storia nazionale fornita da Francesco Ercole, sin dall'inizio del XVIII secolo, grazie all'opera svolta da Vittorio Amedeo II, «entrava nel Mediterraneo uno Stato, che era già uno Stato italiano»<sup>480</sup>. Numerosi saggi misero in risalto il motivo della continuità della «vocazione imperiale» dell'Italia; tra questi, i lavori di Arturo Codignola<sup>481</sup>, Adolfo Colombo<sup>482</sup>, Eugenio Passamonti<sup>483</sup>, Carlo Antonio Avenati sull'*Italianità della Savoia*<sup>484</sup> o di Antonio Monti che esaltò l'italianità del canale di Suez emersa «dal giorno in cui l'Esercito dell'Italia fascista vi ha transitato per portare in Etiopia la luce della sua civiltà più volte millenaria»<sup>485</sup>. Nella rubrica *Vita dell'Istituto*, dedicata

---

<sup>478</sup> Sull'«Italia fuori d'Italia» e sull'analisi dell'emigrazione condotta da Gioacchino Volpe si rimanda a Silvio Lanaro, *Raccontare la storia: generi, narrazioni, discorsi*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 110-116.

<sup>479</sup> Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 67-100.

<sup>480</sup> Francesco Ercole, *Gli inizi della politica mediterranea dei Savoia* in «Civiltà fascista», nn. 11-12, 1935, p. 953.

<sup>481</sup> Arturo Codignola, *Il problema di Tunisi nella vita italiana di ieri e di oggi* in «Rassegna storica del Risorgimento», 1934, pp. 307-321.

<sup>482</sup> Adolfo Colombo, *L'assedio di Makallè in una lettera-diario del Maggiore Giuseppe Galliano* in «Rassegna storica del Risorgimento», 1935, pp. 479-493.

<sup>483</sup> Eugenio Passamonti, *Dall'eccidio di Beilul alla questione di Raheita* in «Rassegna storica del Risorgimento», 1941; Eugenio Passamonti, *La vertenza franco-sarda per Tunisi (1843-1844)* in «Rassegna storica del Risorgimento», 1941.

<sup>484</sup> Libero docente di storia e dottrina del fascismo presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, Carlo Antonio Avenati dirigeva l'Istituto di cultura fascista di Torino. Cfr. Carlo Antonio Avenati, *Italianità della Savoia (attraverso documenti inediti del 1848)* in «Rassegna storica del Risorgimento», 1940, pp. 156-168.

<sup>485</sup> Antonio Monti (a cura di), *Gli italiani e il canale di Suez*, Roma, Vittoriano, 1937, p. XI.

all'attività dei comitati locali dell'Istituto per la storia del Risorgimento, così come nello spazio consacrato alle recensioni della «Rassegna storica del Risorgimento» fu riservata un'attenzione particolare al tema del «destino imperiale» e non mancarono, sulla scia dell'interpretazione fornita da Alfredo Oriani, frequenti richiami mazziniani e giobertiani alla «missione» e al «primato» della civiltà italiana. È bene evidenziare ancora una volta come la nascita dell'Impero avesse corrisposto alla fase di maggiore consonanza ideologica degli intellettuali con il fascismo. La «Rassegna storica del Risorgimento» privilegiò le recensioni di libri incentrati sulla politica estera dell'Italia fascista e sui nodi cruciali della politica internazionale tra i quali ebbero una parte di rilievo quelli editi dall'ISPI. Molti di questi contributi operarono evidenti forzature rivendicando l'italianità di quei territori che evocavano alla memoria storica la tradizione del Risorgimento, come Tunisi, Nizza, la Savoia, Malta, la Corsica<sup>486</sup>. Questa rilettura delle vicende risorgimentali era concepita in prospettiva antifrancese e antibritannica poiché consentiva di offuscare il mito della «sorella latina» così come quello della «tradizionale amicizia italo-britannica». Tra i più ferventi fautori della campagna antifrancese si distinse Ettore Rota il quale non mancò di rinfocolare la polemica contro l'opinione corrente secondo la quale la Francia di Napoleone III avrebbe avuto un ruolo decisivo nel processo di formazione nazionale italiana<sup>487</sup>. Tale polemica si innestava nel solco di un'operazione volta a svincolare le origini del Risorgimento italiano dall'influenza francese così da far emergere il «primato» della civiltà italiana in chiave di celebrazione autoctona dei risvegli nazionali nel Settecento<sup>488</sup>. Nella recensione di un libro in cui l'autore, Ermanno Amicucci, rivendicava l'italianità di Nizza criticando aspramente «la prepotenza sopraffattrice di quella Francia ingorda e nemica d'Italia», Francesco Maria Ponzetti salutava con favore la pubblicazione di un volume considerato «prima come viatico per la liberazione di quella terra sacrificata, poi come memoria sommamente educativa per la gioventù italiana, onde apprenda a conoscere la sedicente sorella latina attraverso uno dei più chiari ed eloquenti fatti della storia contemporanea»<sup>489</sup>.

In molti ambiti della produzione storica emersero echi dell'attualità politica, come è testimoniato, ad esempio, dalle attività culturali svolte dai comitati locali dell'Istituto per la storia del Risorgimento<sup>490</sup>. Furono organizzati diversi incontri e iniziative di divulgazione storica allo scopo di innestare la guerra attuale nel solco della continuità tra gli ideali risorgimentali e le aspirazioni

---

<sup>486</sup> Si vedano la recensione di Gaetano Falzone a Rivista mediterranea (a cura di), *La Corsica nella sua italianità*, Cagliari, Schirru, 1939 in «Rassegna storica del Risorgimento», 1941, pp. 273-274; la recensione di Paolo Romano a Ersilio Michel, *Esuli italiani in Corsica (1815-1861)*, Bologna, Cappelli, 1938 ed Ersilio Michel, *Esuli italiani in Tunisia*, Milano, ISPI, 1941 in «Rassegna storica del Risorgimento», 1942, pp. 116-118.

<sup>487</sup> Ettore Rota, *Italia e Francia dinanzi alla storia. Il mito della sorella latina*, Milano, ISPI, 1939; Ettore Rota, *La Francia contro l'Italia dal Risorgimento ad oggi*, Milano, ISPI, 1939.

<sup>488</sup> Si veda la recensione di Alessandro Cutolo a Ettore Rota, *Le origini del Risorgimento 1700-1800*, Milano, Vallardi, 1938 in «Rassegna storica del Risorgimento», 1939, pp. 621-622.

<sup>489</sup> Francesco Maria Ponzetti, *Nizza e l'Italia* in «Rassegna storica del Risorgimento», 1939, p. 1505.

<sup>490</sup> Massimo Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., pp. 266-269.

imperiali e mediterranee dell'Italia fascista, secondo un'interpretazione mediterranea e imperiale del Risorgimento. Per citare qualche esempio tratto dalla «Rassegna storica del Risorgimento»: a Bologna, Giovanni Natali, docente di storia del Risorgimento presso la locale Università, manifestò la volontà di collegare la storia con l'attualità politica scegliendo come tema delle sue tre conferenze *Un secolo di rapporti italo-francesi; Un secolo di rapporti italo-inglese; La politica internazionale del fascismo*<sup>491</sup>. Sempre nella città felsinea Giovanni Maioli intervenendo all'inaugurazione dell'anno accademico della Regia deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna relazionò su *L'Inghilterra contro Roma alla fine del Settecento ed al principio dell'Ottocento*, richiamando l'attenzione sul «dissidio profondo insanabile» che opponeva Roma «Città del Diritto» e Londra «Città mastodontica, tutta materia e senza spirito»<sup>492</sup>. A Messina, il presidente del Comitato locale, Gaetano Vinci, rievocò, in occasione della riunione della Consulta del 29 giugno 1940, «con commossa parola l'ansiosa fede nel compimento dei propri destini, legati a quelli della patria invincibile, in cui viv[evano] i fratelli di Malta e delle altre terre italianissime». Secondo Vinci era errato ridurre il Risorgimento «ai giorni e alle lotte che videro l'unità politica d'Italia» in quanto l'unità vera e propria avrebbe visto la luce grazie all'opera svolta dal fascismo stimato quale «giusto ma inesorabile assertore e difensore dei diritti della patria italiana»<sup>493</sup>.

È bene sottolineare come tutte queste pubblicazioni ponessero risalto alla continuità tra le idealità espresse dai patrioti risorgimentali – i precursori del fascismo – e le aspirazioni imperialiste e mediterranee nutrite dal regime. Malta e la Corsica – in quanto terre irredente collocate al centro degli interessi geopolitici dell'Italia mussoliniana – testimoniavano appieno il senso profondo di questa continuità.

Numerosi saggi apparsi su «Gerarchia» davano risalto alla dimensione multiculturale del Mediterraneo concepito quale crogiuolo di civiltà secondo una valutazione antropocentrica della geografia. Si fece largo l'idea secondo la quale esisteva una relazione di causa-effetto tra la specificità climatica dei paesi mediterranei e la «predestinazione culturale» in virtù della quale la civiltà mediterranea vantava un primato culturale corrispondente ad un primato geografico. Diversamente dagli Stati Uniti dove l'ambiente geografico aveva comportato un'uniformizzazione culturale, il Mediterraneo era stata la culla di una civiltà grandiosa<sup>494</sup>. Roma e quindi l'Italia erano posti al centro di questo grande spazio mediterraneo che avrebbe ritrovato la sua unità grazie all'opera civilizzatrice condotta dall'Italia mussoliniana. Il ritorno delle terre irredente alla madrepatria italiana avrebbe concorso alla realizzazione dell'auspicata unità politica e spirituale.

---

<sup>491</sup> «Rassegna storica del Risorgimento», 1941, p. 149.

<sup>492</sup> *Ivi*, 1941, p. 447.

<sup>493</sup> *Ivi*, 1940, p. 954.

<sup>494</sup> Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 322 ss.; Michela Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.

Di qui la rappresentazione di Roma quale fulcro geograficamente predestinato del mondo. Nel corso degli anni Trenta e, in particolare a seguito della proclamazione dell'Impero, si venne affermando l'immagine della superiorità della civiltà italiana e del Mediterraneo come «lago italiano». Si assistette ad un profluvio di manifestazioni culturali che rispondevano alla volontà di giustificare questa presunta superiorità, come l'ambiziosa Mostra delle terre italiane d'oltremare, inaugurata a Napoli nel 1940, che fu caricata di significati simbolici funzionali ad un disegno politico imperialista<sup>495</sup>. Già nel 1922 nel discorso della Sciesa di Milano, Mussolini dichiarò i vantaggi che l'Italia avrebbe ricavato facendo del Mediterraneo un «lago italiano», dirigendo dovutamente la nazione «indirizzandola verso i suoi destini globali» e «proiettando gli italiani come una forza unica verso i compiti mondiali»<sup>496</sup>. Dodici anni più tardi, il 19 marzo 1934, in occasione della terza assemblea quinquennale del regime fascista, il Duce indicò le direzioni future dell'espansione territoriale: «parliamo tranquillamente di un piano che va sino al vicino millennio: il duemila. [...] Gli obiettivi storici dell'Italia hanno due nomi: Asia e Africa. Sud e Oriente [...] non si tratta di conquiste territoriali [...] ma di espansione territoriale»<sup>497</sup>.

«La marcia all'oceano Atlantico» attraverso l'Africa settentrionale e la «marcia all'oceano Indiano» attraverso il Sudan erano le condizioni necessarie per il compimento della «rivoluzione italiana».

La storiografia italiana si mostrò intenzionata a indagare il nodo centrale della nazione e della collocazione politica e ideale dell'Italia nella trama dei rapporti internazionali. L'esperienza drammatica della Grande Guerra contribuì alla nascita di una sensibilità degli storici italiani verso le questioni inerenti la politica internazionale e soprattutto alla maturazione dell'interesse ad approfondire questi temi ricorrendo agli strumenti analitici della ricerca storiografica. Il *trait d'union* degli esponenti di questa «generazione della guerra» che si era cimentata nella trattazione dei temi relativi alla lotta internazionale e alla crisi della civiltà europea era rappresentato dall'interesse comune per le questioni di politica internazionale e di storia della politica estera italiana. La nascita della «nuova storiografia» si inserisce dunque in un contesto caratterizzato da incertezze che investivano il senso della storia e della civiltà<sup>498</sup>. Si verificò uno spostamento di attenzione dalla classe, ovvero dalla storia sociale, alla nazione, ossia alla storia politica, che

---

<sup>495</sup> Gianni Dore, *Ideologia coloniale e senso comune etnografico nella Mostra delle terre italiane d'Oltremare*, in Nicola Labanca (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Paese (TV), Pagus, 1992, pp. 47-65.

<sup>496</sup> Benito Mussolini, *Discorso della Sciesa di Milano*, 4 ottobre 1922, in Paolo Orano (a cura di), *Le direttive del duce sui problemi della vita nazionale. L'espansione coloniale*, Roma, Pinciana, 1937, p. 37.

<sup>497</sup> *Ivi*, p. 151.

<sup>498</sup> Barbara Bracco, *Storici italiani e politica estera. Tra Salvemini e Volpe 1917-1925*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 187-215.

coincise, come osservava Federico Chabod, con la tendenza diffusa ad avvertire il problema propriamente politico e a porre in primo piano lo Stato e la sua potenza<sup>499</sup>.

Brunello Vigezzi ha osservato come questa generazione di studiosi avesse in comune una visione di un mondo che stava mutando sotto i loro occhi:

v'è forse un dato che può legare gli autori della "nuova storiografia", come se, in fondo, facessero parte di una "generazione della guerra", e traessero da lì un altro motivo d'intesa, di affinità, di comunicabilità [...] sono colpiti a fondo [...] dall'immagine tangibile di un mondo intero in via di trasformazione, dal farsi e disfarsi di classi dirigenti e di interi assetti sociali, dalla presenza di milioni di ex-combattenti e di masse di lavoratori, dal disfrenarsi di nazionalismo e internazionalismo, dai presagi di declino e dagli auspici di ripresa dell'Europa, e traggono da lì alcuni dei loro criteri di fondo<sup>500</sup>.

Questi studiosi cercarono di dare risposta agli interrogativi di un'epoca in costante trasformazione anche alla luce dell'ultimo conflitto mondiale, ritenendo che i rapporti tra gli Stati, le origini, le motivazioni e le forme di questi rapporti costituissero una questione cruciale da approfondire al fine di tracciare la direzione della marcia futura<sup>501</sup>.

Gli intellettuali italiani elaborarono un'immagine nuova e più credibile di quella che prima del 1915 era considerata una "piccola nazione" richiamando l'attenzione al ruolo dell'Italia negli eventi della Grande Guerra. Così scriveva Volpe nel 1919: «fra l'Italia del 1914 e quella del 1919 ci sono di mezzo le battaglie del Carso, la riscossa dopo Caporetto, la controffensiva sul Piave del giugno scorso, la distruzione della forza militare austriaca ne l'ottobre-novembre»<sup>502</sup>. Occorreva fare assurgere l'Italia al rango delle grandi Potenze affermando, attraverso una riscrittura della storia nazionale, il diritto storico dell'Italia ad avere un ruolo egemonico nel bacino del mediterraneo. Ciò implicava un'operazione di ridimensionamento dell'azione tutelare svolta dalla Francia e dalla Gran Bretagna nel corso della storia dell'Italia unita.

L'orientamento anglofobo e francofobo era condiviso da numerosi studiosi che, come Federico Chabod, erano sensibili al tema della contrapposizione storica dell'Italia con la Francia e la Gran Bretagna nel quadro degli interessi mediterranei e balcanici<sup>503</sup>.

Il realismo volpiano della politica estera trovò un'eco sulle pagine del settimanale nazionalista milanese «Il dovere nazionale», al quale collaboravano Arrigo Solmi, Francesco Coppola e Forges

---

<sup>499</sup> Federico Chabod, *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1967, p. 201.

<sup>500</sup> Brunello Vigezzi, *La «nuova storiografia» e la storia delle relazioni internazionali*, in Brunello Vigezzi (a cura di), *Federico Chabod e la "Nuova storiografia" italiana*, cit., pp. 418-419.

<sup>501</sup> *Ivi*, pp. 468-469; Brunello Vigezzi, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'Unità ai nostri giorni*, Milano, Jaca Book, 1991.

<sup>502</sup> Gioacchino Volpe, *Momento grave* in «La Sera», 30 aprile 1919, citato in Barbara Bracco, *Storici italiani e politica estera*, cit., p. 124.

<sup>503</sup> Pier Giorgio Zunino, *Tra stato autoritario e coscienza nazionale*, cit., pp. 122-131.

Davanzati. In un articolo datato agli inizi del 1920 non firmato ma la cui attribuzione deve essere assegnata a Volpe si invitava il “popolo italiano” a emanciparsi dai vincoli sentimentali che lo legavano alla Francia e ai principi del 1789, riscoprendo la propria identità politica e culturale e acquisendo la piena consapevolezza di sé al di là delle strutture ideologiche:

la storia del mondo non finisce oggi, a Londra o a Parigi [...] il popolo italiano deve d’ora in avanti liberarsi dai lacci sentimentali che lo legano a questo o quel popolo e lo espongono al pericolo di esserne strumento. Deve guardarsi dalla “barbarie teutonica”, ma non meno dal rettorico ottontanovesca dei Francesi. Deve abituarsi in questi grandi crisi, a guardar bene la realtà, sotto le colossali impalcature ideologiche. [...] La guerra non sarà stata invano se, oltre a darci Trento e Trieste, ci avrà aiutato a formarci una meno rudimentale e fanciullesca mentalità politica<sup>504</sup>.

Con queste parole Volpe auspicava una presa di distanza dall’influenza francese e britannica: ciò era, a suo giudizio, un passaggio obbligato per dare all’Italia il volto nuovo di Potenza mediterranea.

A proposito della Gran Bretagna, Volpe ne evidenziava le qualità di grande potenza storicamente intenzionata a conseguire obiettivi imperiali chiari e stabiliti. In un discorso pronunciato davanti ad un uditorio composto da soldati a pochi giorni dal termine del conflitto, Volpe spiegò le ragioni che avevano indotto la Gran Bretagna a partecipare alla guerra: «l’Inghilterra ripete in tutti i toni, piaccia o non piaccia altrui, l’immutabile e incrollabile affermazione del diritto e dovere suo di possedere ed esercitare il dominio dei mari: si intende, per la libertà propria e per l’altrui»<sup>505</sup>.

Tuttavia il rispetto e la stima per questa nazione non implicava automaticamente il ricorso alla retorica risorgimentale relativa all’amicizia italo-inglese. La visione volpiana prevedeva infatti un’indagine dei reali rapporti di forza e non dei legami morali o ideali tra le nazioni.

In un intervento al congresso di storia del Risorgimento italiano del 1935 Franco Borlandi presentò una relazione incentrata sulla questione della Sardegna in età napoleonica, precisando le implicazioni sul piano internazionale che si agganciavano al presente. A suo giudizio, per lo storico risultava impensabile «dimenticare in ogni istante della sua vita di studioso la sua partecipazione alla realtà storica che in quel momento si vive». Dopo aver posto l’accento sull’autonomia che l’isola cercò di conservare a fronte della politica di potenza della Gran Bretagna, Borlandi invitava l’auditorio a non sottovalutare la portata dell’azione dell’Inghilterra nel continente europeo poiché «ogni suo interesse è subordinato alle sue vedute commerciali; essa sacrifica tutto, oggi, alla sua

---

<sup>504</sup> Gioacchino Volpe, *Ricordare*, in «Il Dovero nazionale», 22 gennaio 1920 citato in Giovanni Belardelli, *Il mito della “nuova Italia”*, cit., p. 161.

<sup>505</sup> Gioacchino Volpe, *Fra storia e politica*, Roma, De Alberti Editore, 1924, p. 213.

politica commerciale, che non è più se non in qualche modo il risultato di un calcolo di mercanti»<sup>506</sup>.

Tra le ragioni dell'adesione di Volpe al regime fascista vi fu indubbiamente la fiducia riposta nelle capacità dell'Italia mussoliniana di svolgere una politica internazionale di prestigio che si era arrestata a causa dell'inefficienza mostrata dai governi liberali dopo la felice parentesi rappresentata dall'epoca crispina. In un saggio dal titolo *Come è nata l'Italia coloniale* apparso nell'aprile del 1926 sul «Corriere della Sera» Volpe rivisitò la storia del colonialismo italiano proponendo un'analisi della vocazione mediterranea dell'Italia, dalla politica estera della dinastia sabauda e borbonica tra XVIII e XIX secolo ai tentativi, intorno al 1880, di dare avvio ad una stagione espansionistica, quando l'Italia avvertì il bisogno, per far fronte alle esigenze di politica interna, di espandersi in altri continenti sul modello degli altri paesi impegnati nell'opera di colonizzazione, alla conquista della Libia e infine alla nuova fase seguita alla primo conflitto mondiale. A suo avviso, l'Italia necessitava di espandersi a fronte dell'aumento della popolazione e del bisogno di materie prime; il fascismo avrebbe potuto risolvere il problema coloniale italiano poiché era «cresciuta la nostra compattezza interna, la nostra coscienza di essere qualcosa»<sup>507</sup>.

In un articolo intitolato *Su la soglia del nuovo Impero mediterraneo* datato giugno-settembre 1940, lo storico ricostruiva l'opera di civilizzazione del bacino mediterraneo che aveva preso corpo proprio dalla penisola italiana nel corso dei secoli. Tale opera civilizzatrice era stata compiuta dapprima dai romani, in seguito dalle Repubbliche marinare che avevano realizzato vere e proprie imprese commerciali e di conquista. In quel frangente storico si trattava, a suo giudizio, di percorrere nel solco della tradizione quest'opera attraverso «un ritorno degli Italiani su la scena di questo loro piccolo e grande mare». Questo processo di riappropriazione del *mare nostrum* risaliva a più di un secolo ma a favorire la sua accelerazione era stato, secondo Volpe, proprio il fascismo italiano che aveva riconquistato la Libia adoperandosi per realizzare uno sviluppo economico, in seguito era entrato in possesso dell'Etiopia, aveva concorso alla «riscossa della nazione spagnola» e aveva «tenuto testa agli inglesi». Infine scriveva Volpe con riferimento alle terre irredente: «spuntato il gran giorno della riscossa, animi e armi sono tesi verso Corsica e Tunisi e Nizza e Malta ed Egitto»<sup>508</sup>. Si osserva come le terre irredente, comprese la Corsica e Malta, rientrassero nel progetto imperiale fascista.

I discorsi di propaganda furono elaborati al fine di conferire al conflitto mondiale un significato rivoluzionario e ideologico: la guerra imminente implicava il superamento del principio nazionale

---

<sup>506</sup> *Atti del XXIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Bologna, 11-14 settembre 1935)*, Roma, Vittoriano, 1940, pp. LI-LII.

<sup>507</sup> Gioacchino Volpe, *Come è nata l'Italia coloniale* in «Corriere della Sera», 21 aprile 1926, p. 1; Ester Capuzzo, *La proiezione oltremare della nazione: Volpe e il colonialismo italiano* in «Clio», n. 3, 2004, pp. 447 ss.

<sup>508</sup> Gioacchino Volpe, *Su la soglia del nuovo Impero mediterraneo* in «Le Arti», giugno-settembre 1940, pp. 297-298.

presentandosi come una «guerra sociale» contro le «democrazie plutocratiche» dalla quale sarebbe sorta una nuova civiltà. Gli intellettuali fascisti approvarono l'entrata in guerra dell'Italia con la prospettiva di contribuire alla realizzazione di una «nuova Europa» fondata su una differente gerarchia fra i popoli e al contempo su una rinnovata giustizia sociale. Volpe puntò l'accento sulle motivazioni di ordine pratico tali da giustificare la guerra in corso, vale a dire la necessità di spazi. In un articolo datato agosto 1941 scrisse:

oggi l'Italia è di nuovo in guerra. Perché? Cento perché e un perché solo. Vogliamo vivere, vogliamo crescere, dobbiamo crescere. È un fatto della natura prima che della volontà: siamo 45 milioni di uomini in un piccolo paese e povero di insanabile povertà: 130 per chil. q., circa il doppio della ampia, pianeggiante Francia, ricca di ogni risorsa. Abbiamo bisogno di spazio.

Come larga parte dell'intellettualità italiana, anche Volpe auspicava una «nuova Europa», tuttavia insisteva sull'opportunità di preservare «vivi e operosi, nella loro essenzialità, i valori nazionali»<sup>509</sup>. Le giustificazioni ideologiche della guerra poco interessavano Volpe il quale vide nel fascismo lo strumento più efficace per condurre una politica di potenza che avrebbe permesso all'Italia di conquistare una posizione internazionale di primo piano così come di espandersi nel continente africano.

La nuova Italia mussoliniana avrebbe dovuto estendersi oltre i suoi confini naturali e al contempo avrebbe dovuto riappropriarsi, almeno spiritualmente, dei territori che le appartenevano tradizionalmente nell'altra sponda del Mediterraneo ma che erano poste sotto il controllo di Francia e Gran Bretagna. Questo «nuovo irredentismo» non si proponeva di rivendicare la sovranità bensì il primato culturale su terre sulle quali i governi dell'Italia liberale non avevano manifestato le proprie mire espansionistiche, come Malta, Nizza, la Savoia, la Corsica e alcuni territori della Svizzera<sup>510</sup>. L'intellettualità italiana intese rispondere alle esigenze di una politica estera aggressiva partendo dalla convinzione che fosse essenziale per l'Italia porsi al cospetto degli altri Paesi europei nella nuova veste di grande Potenza mediterranea. Secondo questa prospettiva la crescita politica e morale del Paese non sarebbe potuta avvenire che attraverso il connubio tra modernizzazione – la quale era stata avviata già durante il Risorgimento – e politica di potenza. Alla visione “realistica” di Gioacchino Volpe e dei suoi allievi raccolti intorno alla Scuola di storia moderna e contemporanea o all'ISPI – che stimava la storia quale risultato dell'interazione dei singoli stati – si

---

<sup>509</sup> Gioacchino Volpe, *L'Italia e la Nuova Europa*, in «La Vittoria», agosto 1941, pp. 5-6.

<sup>510</sup> Gioacchino Volpe, *Il Nazionalismo fra le due guerre (Nizza, Malta, Corsica)* in «Il Veltro», n. 3, 1964, pp. 481 ss.



affiancava una concezione per così dire “imperialista” che poneva l’accento sulla lotta tra gruppi etnici tesa al conseguimento di un «ordine nuovo»<sup>511</sup>.

Gli intellettuali contribuirono in misura considerevole ad avvalorare dal punto di vista scientifico i motivi della retorica imperialista. Si profuse un notevole impegno nella produzione di volumi, saggi e opuscoli che ponessero in rilievo la necessità di un’espansione nel Mediterraneo.

Carlo Costamagna autore della voce «nazionalità» del *Dizionario di politica* spiegava come la questione della nazionalità dovesse essere affrontata alla luce delle superiori esigenze poste dalla creazione dell’Impero e dall’aspirazione a istituire una «civiltà europea». Secondo Costamagna il principio di nazionalità

va inquadrato in un concetto superiore che non si può ravvisare se non in quello di una ‘civiltà europea’ da ricostruire e da riorganizzare. Al lume di questa idea soltanto l’idea della nazionalità, integrata da quella dell’‘autarchia’ nazionale, può assumere una virtù feconda; così come, in sostanza, aveva pensato lo stesso Mazzini, ad onta delle morbide universalizzazioni della demagogia radicale di ieri e di oggi a favore dei popoli esotici e delle civiltà estranee. Il problema della nazionalità ormai cede dovunque di fronte al problema dell’impero, nel senso ideale ed europeo della parola<sup>512</sup>.

Questo passaggio è fondamentale per comprendere i termini in cui i discorsi insularisti furono declinati in chiave irredentista e imperialista. Il regime fascista fu sensibile al tema della nazionalità corsa e maltese perché intendeva piegare il sentimento di appartenenza degli isolani alle esigenze dell’Italia di espansione nel bacino del Mediterraneo. Conformemente a quanto affermato da Costamagna, la nazionalità corsa e maltese sarebbe stata subordinata, nell’ottica fascista, alla ‘civiltà’ europea guidata dalla nuova Italia mussoliniana.

Nella voce «imperialismo» del *Dizionario di politica* Carlo Curcio precisava come l’impulso all’espansione non dovesse essere confuso con il desiderio di dominio su nuove terre e di sfruttamento dei popoli assoggettati ma dovesse essere inteso principalmente come aspirazione alla diffusione nel mondo di una «civiltà superiore»: non «volontà bruta di dominio, non sfrenata ambizione di possesso, non desiderio di sfruttamento di popoli inferiori, ma come senso di espansione della potenza nazionale, coscienza di una superiore civiltà da diffondere»<sup>513</sup>. Questa

---

<sup>511</sup> Vincenzo Pirro, *La teoria dell’“ordine nuovo” nel Dizionario di Politica (1940)* in «Rivista di studi corporativi», n. 2, 1988, pp. 248-257.

<sup>512</sup> Carlo Costamagna, *Nazionalità*, in PNF, *Dizionario di politica*, vol. III, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1940, p. 249.

<sup>513</sup> Carlo Curcio, *Imperialismo*, PNF, *Dizionario di politica*, vol. II, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1940, p. 475. Vedi anche Enrico Decleva, *Concezione della potenza e mito del primato nella propaganda fascista*, in Ennio Di Nolfo, Romain Rainero, Brunello Vigezzi (a cura di), *L’Italia e la politica di potenza in Europa (1938-1940)*, Milano, Marzonati, 1985, pp. 254-255.

visione dei rapporti fra popoli implicava un principio gerarchico che avrebbe consentito agli stati coscienti della propria forza di sottomettere quelle nazioni considerate moralmente inferiori.

Secondo Renzo De Felice «l'imperialismo non è come si crede, necessariamente aristocratico e militare. Può essere democratico, pacifico, economico, spirituale»<sup>514</sup>. A proposito dell'italianità il programma del Partito nazionale fascista del 1921 recitava: «l'espansione commerciale e l'influenza politica dei trattati internazionali debbono tendere a una maggiore diffusione dell'italianità nel mondo»<sup>515</sup>. Nel discorso pronunciato al Senato il 28 maggio 1926 Mussolini precisò quale significato si dovesse attribuire all'imperialismo italiano: «era fenomeno di dignità morale, bisogno di espansione economica e intellettuale di una nazione arrivata un po' tardi: – il nostro imperialismo». Proseguì il Duce a ulteriore chiarimento dell'accezione di tale fenomeno: «non esiste nel senso di un imperialismo aggressivo, esplosivo, che prepara la guerra»<sup>516</sup>.

### 2.5.1 Il Mediterraneo nella pubblicistica fascista

Il Risorgimento nel suo incontro con la retorica imperialista tesa a rivendicare un predominio assoluto della nuova Italia fascista nel bacino del Mediterraneo fu soggetto a sollecitazioni nuove, sia sul versante del dibattito storiografico sia su quello inerente l'uso pubblico della storia.

La questione del Mediterraneo era stata trattata sin dalla seconda metà degli anni Venti da numerosi esponenti dell'intellettualità italiana attratti dall'idea imperialistica, come Luigi Federzoni – che aveva firmato un saggio nel 1926, incluso dieci anni più tardi nel volume *Un posto al sole*<sup>517</sup> –, Gaspare Ambrosini – ordinario di diritto costituzionale all'Università di Palermo, che aveva pubblicato nel 1927 *L'Italia nel Mediterraneo*<sup>518</sup> e, dieci anni dopo, il saggio *I problemi del Mediterraneo* edito nei «Quaderni dell'Istituto nazionale di cultura fascista» – così come il giurista Giuseppe Maggiore. Quest'ultimo riteneva che il «provvedere alla conservazione e alla espansione della propria potenza» fosse per lo Stato «più che un diritto, un dovere morale, com'è per l'individuo l'aggradimento e il perfezionamento della propria personalità»<sup>519</sup>. A proposito dell'indipendenza e dell'unità Maggiore dichiarava come questi dovessero costituire i «fini che divengono mezzi rispetto a un fine più alto: quello di fare un'Italia forte, temuta, portatrice nel

---

<sup>514</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., p. 333.

<sup>515</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere*, Torino, Einaudi, 1966, p. 758.

<sup>516</sup> Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana 1919-1933*, Padova, Cedam, 1960, p. 158.

<sup>517</sup> Luigi Federzoni, *Un posto al sole*, Bologna, Zanichelli, 1936.

<sup>518</sup> Gaspare Ambrosini, *L'Italia nel Mediterraneo*, Foligno, Campitelli, 1927.

<sup>519</sup> Giuseppe Maggiore, *L'originalità del fascismo*, in «Vita nova», 1926, p. 10.

mondo di una nuova civiltà»<sup>520</sup>. Se fino a quel momento il Mediterraneo era ritenuto un campo di interesse privilegiato per gli studiosi di geopolitica e di storia militare, progressivamente divenne oggetto di un dibattito specificamente storiografico<sup>521</sup>.

Nel quadro di una politica estera più attiva e ambiziosa, il Mediterraneo costituì una parte integrante della retorica imperialistica connessa al concetto di «unità fondamentale della storia italiana» nel quale è possibile ravvisare, come ha osservato Massimo Baioni, una sorta di “via nazionale” all’uso pubblico della storia<sup>522</sup>. Venne sempre più affermandosi l’idea del Mediterraneo inteso come «spazio vitale» della nuova Italia mussoliniana che trovò vasta eco nella pubblicistica fascista e permeò la stessa interpretazione del Risorgimento. Nel 1942, ad esempio, fu tradotto e pubblicato presso l’ISPI un volume di Paul Schmidt edito in Germania nel 1940 che conteneva diversi saggi incentrati sul Mediterraneo dal titolo *Rivoluzione nel Mediterraneo. La lotta per lo spazio vitale dell’Italia*<sup>523</sup>.

Tra il 1937 e il 1940 Federico Chabod scelse come argomento centrale di alcune delle sue lezioni tenute a Perugia il tema della politica estera e del Mediterraneo dopo l’Unità d’Italia<sup>524</sup>. I contenuti di queste lezioni furono successivamente ripresi e costituirono il materiale impiegato per redigere la voce *Mediterraneo* del *Dizionario di Politica* in cui Chabod affermava il privilegio storico che l’Italia vantava nel Mediterraneo<sup>525</sup>.

La voce *Mediterraneo* era suddivisa per la parte storica in due periodi: *Dall’età antica al 1914* a cura di Chabod e *Dalla guerra mondiale ai nostri giorni* a cura di Giuseppe Martini, mentre la sezione geografica era stata redatta da Luigi Filippo De Magistris. Nell’esposizione degli eventi storici condotta da Chabod si intese sottolineare il ruolo della mediterraneità italiana che venne fatto risalire all’epoca dell’impero romano. Nella sua analisi delle dinamiche diplomatiche Chabod individuò due processi cruciali della storia del Mediterraneo: da un lato la difficile coesistenza delle diverse etnie nei Balcani a seguito della dissoluzione dell’assolutismo asburgico e balcanico; dall’altro l’emergenza della questione coloniale, dovuta al confliggere degli interessi delle Potenze europee nelle regioni nord-africane. Permaneva nell’indagine condotta da Chabod l’enfasi sul binomio incontro-scontro tra le «grandi potenze» secondo un principio di equilibrio che risaliva

---

<sup>520</sup> Giuseppe Maggiore, *Volontà d’Impero*, in «Vita nova», 1926, p. 5.

<sup>521</sup> Daniel Grange, *L’Italie et la Méditerranée (1896-1911). Les fondements d’une politique étrangère*, 2 voll., Roma, Ecole française de Rome, 1994; Marco Antonisich, *La géopolitique méditerranéenne de l’Italie fasciste*, in Hervé Coutau-Begarie (a cura di), *L’évolution de la pensée navale*, vol. V, [http://www.stratisc.org/PN5\\_ANTONSISH\\_tdm.html](http://www.stratisc.org/PN5_ANTONSISH_tdm.html) [consultato il 28 ottobre 2012]; Lucio Gambi, *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Pàtron, 1992.

<sup>522</sup> Massimo Baioni, *Risorgimento in camicia nera*, cit., p. 254.

<sup>523</sup> Paul Schmidt, *Rivoluzione nel Mediterraneo. La lotta per lo spazio vitale dell’Italia*, Milano, ISPI, 1942.

<sup>524</sup> Pier Giorgio Zunino, *Tra stato autoritario e coscienza nazionale*, cit., pp. 107-140.

<sup>525</sup> Federico Chabod, *Il Mediterraneo. Storia*, in PNF, *Dizionario di politica*, vol. III, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1940, pp. 104-126.

all'antichità. Nella visione di Chabod soltanto l'impero romano era stato in grado di realizzare un'unità culturale, civile ma anche politico-amministrativa ed economica. A determinare, secondo Chabod, la fine dell'Impero romano non erano state le invasioni barbariche che non avevano intaccato in alcun modo la sostanza culturale, bensì la dominazione araba: «le coste a settentrione e quelle a mezzogiorno del Mediterraneo, avvicinate e accomunate dalla *pax romana*, resteranno, d'ora in poi, l'una di fronte all'altra, in antitesi, divise da ordinamenti politici, da costumi, da credenze religiose»<sup>526</sup>. La perdita di rilevanza strategica del Mediterraneo ebbe inizio in coincidenza con la scoperta dell'America e si protrasse fino alla seconda metà del XVIII secolo, quando la politica espansionista di Francia e Gran Bretagna si rivolse alla conquista di nuove sfere d'influenza extraeuropee. Nella prospettiva di Chabod l'unificazione italiana segnò un momento decisivo nella storia del Mediterraneo, poiché sino ad allora la Penisola aveva rappresentato un fattore di equilibrio nel quadro degli interessi politici delle grandi potenze europee nel bacino del Mediterraneo. A seguito dell'unificazione italiana il quadro della politica estera delle Potenze europee subì una radicale trasformazione:

con l'unità dell'Italia [...] si avverava il più profondo mutamento che mai si fosse verificato nella situazione politica mediterranea dal Medioevo in poi. La lotta per l'equilibrio mediterraneo, parte della più generale lotta per l'equilibrio europeo, aveva avuto come massimo campo d'azione, dalla fine del sec. XV, proprio la penisola e le isole italiane, il cui dominio assicurava la supremazia nel Mediterraneo centro occidentale [...] Ora completo capovolgimento di situazione. L'Italia unita non solo cessa di essere semplice 'oggetto' di storia, ma diviene essa stessa 'soggetto' attivo; da terreno di battaglia diventa contendente, protagonista delle vicende politiche europee e, in ispecie, mediterranee<sup>527</sup>.

Riprendendo le tesi di Augusto Torre<sup>528</sup>, Chabod sostenne che la Triplice Alleanza avesse ostacolato il compimento del «destino mediterraneo» dell'Italia non fornendo al Regno d'Italia alcun strumento per realizzare le sue aspirazioni espansionistiche. Dopo aver apprezzato l'azione politica di Francesco Crispi<sup>529</sup>, così come l'intervento italiano in Libia teso a ridefinire gli equilibri nel bacino del Mediterraneo contro gli accordi tra Francia e Gran Bretagna a scapito degli interessi mediterranei dell'Italia, Chabod concludeva la sua riflessione affermando che lo scoppio della conflitto mondiale fosse stato l'esito inevitabile della rottura del tradizionale equilibrio europeo a seguito di modificazioni sostanziali intervenute nel panorama internazionale. Scriveva Chabod:

---

<sup>526</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>527</sup> *Ivi*, pp. 117-118.

<sup>528</sup> Augusto Torre, *Triplice Alleanza, Triplice Intesa*, in PNF, *Dizionario di politica*, vol. IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940, pp. 493-495.

<sup>529</sup> Federico Chabod, *Il Mediterraneo. Storia*, cit., p. 121.

a mano a mano, le varie questioni mediterranee, quelle ad Oriente e quelle ad Occidente, nei Balcani e nel Nord Africa, venivano sempre più strettamente intrecciandosi; l'interdipendenza dei vari settori diveniva ognora più palese; l'«equilibrio» era sempre più difficile da mantenere, perché i punti critici, le zone nevralgiche crescevano, e cresceva il cointeressamento per esse di tutte le grandi potenze, magari a rimorchio di un'alleata<sup>530</sup>.

Alla vigilia dell'attacco italiano in Grecia, Chabod trattò, in una serie di lezioni tenute tra il 23 e il 26 ottobre 1940, la questione della politica estera italiana dopo il Congresso di Berlino evidenziando come l'Italia fosse stata penalizzata poiché aveva dovuto rinunciare ai suoi «vitali interessi»<sup>531</sup>. Come Volpe, anche Chabod individuò nella Francia e nella Gran Bretagna i principali elementi perturbatori della politica estera italiana nel bacino del Mediterraneo. Per converso, l'alleanza dell'Italia con la Germania era ritenuta essenziale, poiché avrebbe favorito la riappropriazione da parte dell'Italia degli «spazi vitali» nel Mediterraneo e nei Balcani, comprese le terre irredente.

Anche l'Adriatico, come il Mediterraneo, assumeva un funzione strategica di primaria importanza poiché – come evidenziava Umberto Nani, autore della voce «Adriatico» del *Dizionario di politica* – rappresentava non solo un ponte di passaggio verso i domini etiopici attraverso il mar Egeo e l'Anatolia, ma il suo controllo, grazie al possesso di Venezia, Trieste e Fiume, era garanzia della sfera d'influenza italiana nell'area balcanico-danubiana<sup>532</sup>.

A giudizio di Giuseppe Martini, la questione adriatica rimase insoluta sino all'avvento al potere di Mussolini a causa dell'incapacità del governo Nitti di combattere l'«egoismo inglese» e la «gelosia francese»<sup>533</sup>. Gli interessi mediterranei di Francia e Gran Bretagna non erano motivati soltanto da ragioni di ordine economico ma anche dall'evidente volontà di ostacolare le mire espansionistiche del nascente stato italiano nel suo «lago naturale». A proposito della politica britannica nel Mediterraneo Martini osservava come «gli uomini politici del Regno Unito si guardano bene dal lasciarci sfuggire in modo esplicito il riconoscimento d'una volontà egemonica sull'Europa»<sup>534</sup>. Di parere diverso era Giuseppe Walter Maccotta, autore della voce «Gran Bretagna» del *Dizionario di politica*, il quale mostrava una certa simpatia per la Gran Bretagna. All'Inghilterra riconosceva il merito di aver appoggiato la causa risorgimentale italiana contribuendo alla realizzazione del

---

<sup>530</sup> *Ivi*, p. 123.

<sup>531</sup> Federico Chabod, *La politica estera dell'Italia dal 1871 al 1914*, in «Bollettino della R. Università italiana per stranieri», 1940, n. 19-20, pp. 419-436.

<sup>532</sup> Umberto Nani, *Adriatico*, in PNF, *Dizionario di politica*, vol. I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940, pp. 12-13.

<sup>533</sup> Giuseppe Martini, *Mediterraneo. Dalla guerra mondiale ai nostri giorni*, in PNF, *Dizionario di politica*, vol. III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940, pp. 126-131.

<sup>534</sup> *Ivi*, p. 132.

processo unitario. Nel giudizio di Maccotta vi era un elogio della storia e delle tradizioni istituzionali e politiche anglosassoni<sup>535</sup>.

Pur non ignorando l'avversione manifestata dalla Gran Bretagna nei confronti dell'Italia fascista in occasione del conflitto italo-etiopeico e dell'applicazione delle sanzioni<sup>536</sup>, Martini riteneva essenziale, per tutelare la libertà d'iniziativa italiana nel Mediterraneo, stabilire un accordo con l'Impero britannico e con gli Stati suoi satelliti, tra cui l'Egitto. Il *Gentlemen's Agreement* tra Italia e Inghilterra del 1937, gli accordi Ciano-Perth del 1938 e il progetto volto a conseguire la completa indipendenza economica dell'Italia dal commercio estero grazie all'autarchia erano considerate come le condizioni necessarie a scongiurare l'ipotesi di uno scontro militare fra Italia, Gran Bretagna e Francia. L'eventualità della guerra nel Mediterraneo stava progressivamente sfumando a favore dell'idea di una convivenza pacifica grazie alla quale l'Italia fascista avrebbe potuto acquisire prestigio internazionale. Scriveva Martini: «l'Italia vuole assicurare la libertà e la sicurezza e non l'egemonia nel suo mare; se l'Inghilterra è disposta a riconoscere con i fatti questo diritto, la convivenza non è difficile»<sup>537</sup>. In un articolo apparso nel 1937 su «Gerarchia» intitolato *L'Italia e il Mediterraneo* Giuseppe Fioravanzo sostenne l'opportunità della stipula del *Gentlemen's Agreement* affermando come lo spazio Mediterraneo fosse divenuto un luogo posto a difesa della civiltà europea contro la minaccia bolscevica che avanzava verso ovest mettendo in pericolo la stabilità politico-istituzionale della Spagna<sup>538</sup>. Prima che intervenisse la crisi del 1940 e gli eventi dell'estate del 1939 facessero precipitare la situazione compromettendo la pace mediterranea, alcuni studiosi di geopolitica non mancarono di richiamare l'attenzione sull'opportunità di stabilire una politica di intesa tra Italia e Gran Bretagna sulla base della salvaguardia degli interessi comuni nel Mediterraneo<sup>539</sup>.

Secondo Chabod, la politica estera fascista fu ispirata ad un disegno coerente rispondente ad una logica e necessaria strategia che si ricollegava alla politica estera dell'Italia unita<sup>540</sup>. Nel 1935, a seguito della stipula degli accordi italo-francesi, Chabod pronunciò una prolusione nel corso della quale affermò il valore della «missione» dell'Italia nella salvaguardia e nel mantenimento degli equilibri europei:

---

<sup>535</sup> Giuseppe Walter Maccotta, *Gran Bretagna*, in PNF, *Dizionario di politica*, vol. II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940, pp. 361-364.

<sup>536</sup> A proposito della condanna della politica societaria durante la guerra italo-etiopeica si veda E. Rubino, *Sanzioni*, in PNF, *Dizionario di politica*, vol. IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940, pp. 185-190.

<sup>537</sup> Giuseppe Martini, *Mediterraneo. Dalla guerra mondiale ai nostri giorni*, cit., p. 137.

<sup>538</sup> Giuseppe Fioravanzo, *L'Italia e il Mediterraneo*, in «Gerarchia», 1937, pp. 225-234.

<sup>539</sup> Guido Vannuttelli, *Il Mediterraneo e la civiltà mondiale. Dalle origini all'Impero fascista della nuova Italia*, Bologna, Cappelli, 1937. Il volume di Guido Vannuttelli, *Il Mediterraneo, origine e fonte risorgente della civiltà mondiale*, Bologna, Cappelli, 1932 raccoglieva quattro saggi pubblicati sulla «Rivista marittima» tra il 1929 e il 1930.

<sup>540</sup> Pier Giorgio Zunino, *Tra stato autoritario e coscienza nazionale*, cit., p. 123.

la vita per condurre l'Europa a più ordinata e sicura vita, è stata additata e tracciata dal Duce. Il patto a quattro e i recentissimi accordi italo-francesi, che muovono su di una stessa linea, sulla base di un unico e continuo principio ispiratore, significano infatti che solo con un fiducioso lavoro comune fra le grandi potenze – le vere ed uniche responsabili della situazione generale – è possibile compiere quel lavoro di adattamento di rapporti internazionali alle esigenze profonde della vita dei popoli [...] in questo senso ampiamente europeo e umano dell'opera del capo del Governo italiano, è il segno sicuro della nuova, grande missione che l'Italia fascista si è assunta, sotto la guida sagace e ferma del Duce<sup>541</sup>.

Il tema del ruolo imperiale dell'Italia nel Mediterraneo e della sua «espansione naturale» in questo mare suscitò l'interesse di Carlo Morandi il quale – tra i più attivi nella militanza politica nel novero degli studiosi formati presso la Scuola romana di Volpe – fu autore di diversi interventi apparsi sulle pagine di «Primato»<sup>542</sup>. Gli scritti di Morandi rivelano un'adesione piena e consapevole alla politica estera dell'Italia fascista: a partire da una critica del sistema di Versailles<sup>543</sup> egli non mancò di rivendicare quelle che considerava legittime e vitali aspirazioni italiane. La guerra era concepita da Morandi come un elemento di accelerazione di un processo in cui avrebbero avuto un peso decisivo i popoli rivoluzionari i quali – usciti vittoriosi dal conflitto – sarebbero stati i protagonisti attivi della costituzione di un nuovo ordine europeo e dell'organizzazione di una nuova gerarchia di cittadini. Nel luglio 1940 Morandi scrisse un articolo apparso su «Primato» in cui si spiegava come dopo Versailles il principio ottocentesco di nazionalità si fosse rivelato incapace di rispondere ai problemi che attanagliavano tutti i Paesi europei: «un'epoca di storia si chiude [...] dalla sua crisi attuale scaturisce l'esigenza di un diverso ordine, di una maggiore e più rispettata gerarchia tra i grandi Stati, veramente liberi e responsabili, perché realisticamente capaci di vivere e d'agire in piena autonomia morale, politica ed economica»<sup>544</sup>.

Non privo di interesse è il concetto di equilibrio nel giudizio di Morandi: tale concetto si rivelava come un'arma a doppio taglio poiché, seppure fosse scaturito dall'esigenza avvertita dagli stati italiani del XV secolo di opporre resistenza alle invasioni straniere così da tutelare le «libertà d'Italia», aveva subito modifiche sostanziali a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, divenendo un «coefficiente di espansione per alcuni stati e mezzo per giustificare le conquiste violente e le spoliazioni a danno dei paesi più deboli»<sup>545</sup>. Di fronte all'incapacità da parte degli stati liberali di determinare un equilibrio sulla base di principi democratici, Morandi spiegava come l'equilibrio non avrebbe potuto fondarsi su «un'utopistica uguaglianza delle nazioni; ma, per essere

<sup>541</sup> Federico Chabod, *Idea d'Europa e politica dell'equilibrio*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 30-31.

<sup>542</sup> Gianpasquale Santomassimo, *Gli storici italiani negli anni della guerra*, art. cit., pp. 827-844.

<sup>543</sup> Carlo Morandi, *Introduzione*, in Carlo Morandi (a cura di), *La critica a Versailles*, Milano-Messina, Principato, 1940, pp. V-XIII; Gianpasquale Santomassimo, *Gli storici italiani negli anni della guerra*, art. cit., pp. 827-844.

<sup>544</sup> Carlo Morandi, *Lezioni della guerra attuale* in «Primato», 15 luglio 1940, n. 10, p. 18.

<sup>545</sup> Carlo Morandi, *Equilibrio (Politica di)*, in PNF, *Dizionario di politica*, vol. III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940, p. 55.

efficace e durevole, deve scaturire dal riconoscimento di un'insopprimibile gerarchia delle potenze»<sup>546</sup>. Ecco che il regime fascista avrebbe operato in vista di una ricostituzione di un equilibrio duraturo.

Contrariamente ai conflitti precedenti, la guerra «attuale» si presentava sotto una luce nuova: essendo mutate rispetto al passato le «condizioni spirituali» il conflitto appena scoppiato era volto alla «giustizia sociale», pertanto non si trattava più di una guerra «nazionalistica»<sup>547</sup>.

Nel 1939-1940 Carlo Morandi consacrò le sue lezioni del corso di Storia moderna tenuto alla Facoltà di Lettere alla politica estera dell'Italia dal 1871 alla prima guerra mondiale<sup>548</sup>. Se la prima parte del corso era incentrata sull'«Europa, la vita politica, le tendenze dominanti nei rapporti internazionali, il colonialismo», la seconda prendeva in esame «L'Italia, l'eredità del Risorgimento; I problemi nuovi; Italia ed Europa (1860-70); Lo spirito e gli strumenti della politica estera italiana». Gli argomenti trattati nel corso erano evidentemente strettamente connessi con l'attualità e non mancavano i riferimenti alle mire espansionistiche italiane nel Mediterraneo<sup>549</sup>.

Il passato serviva come chiave di lettura per comprendere il presente: grande attenzione fu riservata al periodo dell'occupazione francese della Tunisia nel 1881 e alla politica di assimilazione degli italo-tunisini intervenuta nel corso del tempo<sup>550</sup>. Nelle sue lezioni Morandi, mostrando di seguire coerentemente la linea ufficiale del regime che in quel frangente storico aveva profuso un impegno considerevole nelle rivendicazioni territoriali a danno della Francia e della Gran Bretagna, sottolineava come la “riappropriazione” italiana della Tunisia e della Corsica avrebbe consentito all'Italia fascista di avere un ruolo preminente nel Mediterraneo. Con queste parole Morandi si rivolse ai suoi studenti:

a breve distanza dalla Sicilia e dalla Sardegna, la Tunisia appariva come il naturale prolungamento africano della Penisola; le condizioni fisiche e climatiche analoghe a quelle del nostro Mezzogiorno avevano da tempo favorito una cospicua corrente migratoria [...] possedere la Sicilia e la Tunisia voleva dire dominare commercialmente, ma anche strategicamente il centro del Mediterraneo; al contrario, una linea Biserta-Corsica-Tolone costituiva uno sbarramento francese in quel mare<sup>551</sup>.

Nell'articolo *Questa guerra e il Risorgimento* apparso su «Primato» nell'aprile 1941 Morandi spiegava come i frequenti richiami alla tradizione risorgimentale in occasione di ogni conflitto

---

<sup>546</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>547</sup> Carlo Morandi, *L'arte della guerra*, in Jolanda De Blasi (a cura di), *Romanità e germanesimo. Letture tenute per il Lyceum di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1941, pp. 336-337.

<sup>548</sup> Carlo Morandi, *Corso di Storia moderna dalle lezioni di Carlo Morandi GUF Firenze. a.a. 1939-1940*, Firenze, S. A. Editrice Universitaria, 1940.

<sup>549</sup> *Ivi*, p. 148.

<sup>550</sup> Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 33-34.

<sup>551</sup> Carlo Morandi, *Corso di Storia moderna dalle lezioni di Carlo Morandi*, cit., pp. 148-150.



europeo, presupponendo la visione di un processo unitario incompiuto, fossero la diretta conseguenza di un istintivo bisogno di tradizione e di continuità. Attingendo dal passato si ricavava la forza necessaria per procedere oltre. Se la questione dell'incompiutezza dei confini nazionali aveva trovato una risoluzione per quanto concerneva l'Adriatico, nella fase attuale si stava assistendo al rifiorire di un altro tipo di irredentismo: si imposero «gli altri problemi d'ordine più vasto, come quelli della Corsica e di Nizza, di Malta, della libertà nel Mediterraneo, e la stessa questione di Tunisi che fu sempre considerata più d'ordine intimamente nazionale che di carattere strettamente coloniale»<sup>552</sup>. Si osserva come le aspirazioni mediterranee si inserissero nel solco della tradizione risorgimentale.

Morandi precisava come fosse errato ravvisare una continuità del Risorgimento nella guerra attuale come se si trattasse «dell'ultima guerra del Risorgimento» poiché era mutato lo spirito che aveva animato i combattenti del primo conflitto mondiale, così come quelli che in quei mesi stavano morendo sui campi di battaglia. Scriveva Morandi:

continuità del Risorgimento? In un certo senso, e solo in un senso molto ristretto, possiamo anche convenire. Ma per aggiungere, subito dopo, che lo spirito è profondamente mutato, ed è questo spirito mutato che circonda e riduce i troppo frequenti appelli al Risorgimento a motivi sentimentali, a pretesti almeno in parte retorici, anche se provveduti d'una loro ragione patriottica e morale tutt'altro che biasimevole<sup>553</sup>.

Nelle clausole del Patto di Londra le richieste italiane non si limitavano a rivendicazioni di tipo nazionale ma si spingevano oltre, esprimendo la volontà di espansione in Albania, nell'Egeo e verso il Levante. Inoltre Morandi fece emergere un elemento nuovo rispetto alla tradizione risorgimentale: «la fede di un gruppo d'uomini nella virtù intrinseca della guerra, nella sua capacità di dissolvere i vecchi partiti politici, nella sua forza rivoluzionaria e creatrice»<sup>554</sup>. Se il primo conflitto mondiale aveva segnato una fase di rottura rispetto alla tradizione precedente, la guerra attuale ne accentuava gli elementi di originalità rivelando interessi spirituali nuovi emersi con l'affermazione di una «comunità rivoluzionaria d'idee e di popoli»<sup>555</sup>. Pur non negando alla guerra attuale il carattere di «lotta d'indipendenza mediterranea, di liberazione da forze straniere che in vario modo ancora ci tenevano avvinti e in posizione d'inferiorità»<sup>556</sup>, Morandi insistette sull'idea-forza rivoluzionaria che «agisce come elemento eversore d'un sistema, come volontà costruttrice di

---

<sup>552</sup> Carlo Morandi, *Questa guerra e il Risorgimento* in «Primato», 1 aprile 1941, n. 7, p. 2.

<sup>553</sup> *Ibidem*.

<sup>554</sup> *Ibidem*.

<sup>555</sup> *Ibidem*.

<sup>556</sup> *Ibidem*.

un ordine nuovo». Mentre il Risorgimento assunse il significato di «alto modello europeo della lotta per la liberazione delle nazionalità»<sup>557</sup>, la guerra attuale rivelava la crisi di alcune nazionalità minori e soprattutto l'urgenza e l'esistenza di principi gerarchici ordinatori e di unità organizzate.

Nel caso delle rivendicazioni fasciste nei confronti della Corsica e di Malta, se da un lato si poneva risalto al motivo dell'italianità evidenziando l'obbligo morale da parte dell'Italia di liberare le due isole dalla dominazione straniera restituendole alla madrepatria; dall'altro si insisteva sulla necessità di includerle in un più vasto complesso territoriale. Si osserva come l'irredentismo fascista fosse dotato di connotati fortemente imperialisti.

Lungi dal voler suggerire il «superamento» del Risorgimento, Morandi osservava come fossero più le differenze che le similitudini con quella stagione civile e politica della vita nazionale che era stato il Risorgimento. Scriveva: «Non prolunghiamo indefinitivamente, per l'Italia, il momento storico del suo comporsi in organismo libero e unitario»<sup>558</sup>. La prospettiva morandiana implicava pertanto il superamento di quella che Gianpasquale Santomassimo ha definito «l'ossessione tipica della cultura italiana di ricollegare ogni prova della nazione ad un Risorgimento incompiuto e da completare»<sup>559</sup>.

Il canone risorgimentale si rivelava non più adeguato a rispondere efficacemente ai nuovi nodi problematici attivati da un conflitto che aveva raggiunto proporzioni e implicazioni sul piano dei rapporti internazionali fino a quel momento inedite. Il quadro dei rapporti tra le Nazioni era divenuto «troppo vasto e complesso per essere ricompreso dentro le tradizionali coordinate fornite dai principi del nazionalismo»<sup>560</sup>.

La dimensione mediterranea non fu che il prolungamento naturale della tradizione risorgimentale: nel solco di una storiografia di ispirazione sabauda-fascista volta a rivendicare le origini autoctone e piemontesi del Risorgimento. Al piccolo stato sabauda dei primi del Settecento fu riconosciuta una vocazione mediterranea<sup>561</sup>.

Il bacino del Mediterraneo divenne oggetto delle rivendicazioni fasciste: la retorica della «missione», dello «spazio vitale» e del «primato» nonché i richiami alla tradizione imperiale romana servirono ad avvalorare il diritto naturale dell'Italia all'espansione nel Mediterraneo<sup>562</sup>.

---

<sup>557</sup> *Ibidem.*

<sup>558</sup> *Ibidem.*

<sup>559</sup> Gianpasquale Santomassimo, *Gli storici italiani negli anni della guerra*, art. cit., p. 18.

<sup>560</sup> Pier Giorgio Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 123.

<sup>561</sup> Francesco Ercole, *Gli inizi della politica mediterranea dei Savoia* in «Civiltà fascista», nn. 11-12, 1935.

<sup>562</sup> Bianca Valota Cavallotti, *L'immagine fascista dell'impero*, in Brunello Vigezzi, Ennio Di Nolfo, Romain Rainero (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, cit., pp. 140-143.

Walter Maturi e Gioacchino Volpe, autori rispettivamente delle voci «Nizza e Savoia»<sup>563</sup> e «Corsica»<sup>564</sup> del *Dizionario di politica*, non espressero dichiarazioni revisioniste<sup>565</sup>. Pur evidenziando l'italianità di Nizza, della Savoia e della Corsica – certificata da motivazioni di ordine storico, geografico e culturale – sia Volpe che Maturi si dichiararono scettici riguardo all'eventualità di anettere quelle terre. A loro giudizio il processo di francesizzazione a cui erano state sottoposte rendeva utopiche le rivendicazioni politiche dell'Italia fascista.

L'irredentismo nell'altro versante del Mediterraneo aveva tutt'altra valenza rispetto all'irredentismo adriatico poiché si inquadra nel contesto di una «guerra imperialista» volta a determinare un «ordine nuovo». Il clima di guerra rese ancor più frequente l'impiego della storia in funzione della propaganda e al contempo non fece che rinvigorire l'esigenza del regime di rielaborare il rapporto con il proprio passato nazionale. A differenza di quanto era accaduto nel 1918 a seguito della rotta di Caporetto, l'Italia rivolse l'attenzione non tanto al tema della patria da proteggere e tutelare a fronte delle minacce provenienti dall'estero, quanto al modello di società che il regime fascista si proponeva di esportare nel mondo intero<sup>566</sup>. Gli intellettuali concordarono nel giudizio politico secondo cui era quanto mai essenziale assorbire la visione nazionale nella dimensione imperiale della nuova Italia mussoliniana. In un articolo apparso su «Rassegna storica del Risorgimento» nel 1942 De Vecchi ribadiva come gli ideali dell'Italia fascista fossero equiparabili a quelli del Risorgimento benché gli «sviluppi della storia» avessero «aggiunte le esigenze d'Impero, che sono vitali quanto l'unità e l'indipendenza». Affermava il quadrumviro: «è chiaro che le membra della patria italiana non sono per anco tutte riunite intorno a Roma e non è meno chiaro che, fino a quando l'Italia sarà chiusa coi chiavistelli degli stretti nel Mediterraneo e non avrà sbocco sull'Oceano, non potrà considerarsi libera e indipendente»<sup>567</sup>. Ecco che l'indipendenza e il compimento del Risorgimento avrebbe visto la luce nel momento in cui l'Italia avesse raggiunto il dominio nel Mediterraneo.

Il punto di connessione tra il Risorgimento e la politica mediterranea del fascismo si situava nel concetto di libertà rapportato al piano della politica estera. Poiché nel Mediterraneo – il *mare nostrum* – si erano introdotte nazioni straniere che ne avevano progressivamente preso il possesso, diveniva quanto mai urgente riappropriarsi di uno spazio fisico e culturale che apparteneva alla tradizione romana e quindi italiana. Nel 1940 l'editoriale dal titolo *Guerra di liberazione* apparso su

---

<sup>563</sup> Walter Maturi, *Nizza e Savoia*, in PNF, *Dizionario di politica*, vol. III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940, pp. 277-279.

<sup>564</sup> Gioacchino Volpe, *Corsica*, in PNF, *Dizionario di politica*, vol. I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940, pp. 650-656.

<sup>565</sup> Risulta indicativo l'assenza nel *Dizionario di politica* della voce «revisionismo».

<sup>566</sup> Gabriele Turi, *Intellettuali e istituzioni culturali nell'Italia in guerra*, art. cit., p. 816.

<sup>567</sup> Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, *Altezza di tono* in «Rassegna storica del Risorgimento», 1942, pp. 155-156.

«Critica fascista» indicava la necessità di estendere il controllo italiano su tutto il bacino del Mediterraneo come compimento più alto e glorioso del processo risorgimentale:

Il Mediterraneo, il nostro mare, non è la nostra strada verso il mondo, ma la nostra prigionia. Degli intrusi ci si sono installati [...]. L'Unità, l'Indipendenza, l'Impero non daranno i loro frutti definitivi; il rango di grande potenza sarà una lustra e non una realtà viva, finché non saremo padroni del nostro mare. [...] La direttrice di marcia del processo risorgimentale d'unificazione e d'indipendenza ci porta fatalmente ad affrontare questo problema<sup>568</sup>.

Se i patrioti risorgimentali erano riusciti nell'impresa di cacciare lo straniero dal territorio nazionale conseguendo una libertà territoriale, il primo conflitto mondiale e successivamente l'avvento del fascismo avevano avviato un processo di unificazione spirituale e morale. Grazie al fascismo l'Italia si era «liberata dalle sue divisioni interne, dalla meschinità delle politiche regionali, dagli sbandamenti causati dall'infezione bolscevica» e con la guerra si avviava a occupare il *mare nostrum*. Poiché la politica mediterranea del fascismo non era che la conseguenza diretta «d'una affermazione di volontà cosciente, d'una mèta da proporsi come programma immediato» risultava doveroso intenderla come «un moto di giustizia e di liberazione, il coronamento vero del Risorgimento, che ha operato in nome della libertà», «l'ultima guerra per la libertà del popolo italiano» e per «la libertà e l'indipendenza del suo Impero»<sup>569</sup>.

Sostenitore convinto del Risorgimento mediterraneo era Antonio Monti che aveva pubblicato nell'aprile 1943 un volume sulla *Storia politica d'Italia. Il Risorgimento (1861-1914)*. Nell'introduzione Monti presentava lo Stato fascista come «un gran ponte gettato sul Mediterraneo»<sup>570</sup>. Gli anni 1859-1861, giudicati decisivi per le sorti dell'Italia unita, erano qualificati come «periodo determinante di una nuova politica mediterranea». Facendo allusione alle vicende che videro protagonisti Balbo e Gioberti, Monti evidenziava come la risurrezione nazionale dell'Italia fosse l'esito del risveglio della vita mediterranea. Osservava Monti: «l'Italia portava con sé il destino di riprendere il posto che già aveva avuto quando Roma costituiva il centro animatore dei paesi gravitanti verso il bacino mediterraneo e di tre continenti che, passando per Roma, si legavano con essa in uno stesso grandioso sistema»<sup>571</sup>.

Esponente di spicco della cultura italiana e professore presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Perugia, Carlo Curcio<sup>572</sup> firmò un volume intitolato *Ideali mediterranei nel*

---

<sup>568</sup> *Guerra di liberazione* in «Critica fascista», n. 14, 1940, pp. 226-227.

<sup>569</sup> *Ibidem*.

<sup>570</sup> Antonio Monti, *Storia politica d'Italia. Il Risorgimento (1861-1914)*, Milano, Vallardi, 1943.

<sup>571</sup> *Ivi*, pp. 14-15.

<sup>572</sup> Alessia Pedio, *La cultura del totalitarismo imperfetto*, cit., pp. 105-118.

*Risorgimento*<sup>573</sup> che si presenta come uno dei tentativi meglio riusciti di fornire un'interpretazione compiuta volta a estendere i termini cronologici e ideali del Risorgimento. Già nel 1931 Curcio aveva affrontato il tema del retaggio del Risorgimento e ripercorso la storia del “pensiero mediterraneo” nel saggio su *L'eredità del Risorgimento*<sup>574</sup> pubblicato nella collana di studi fascisti della facoltà di Scienze politiche dell'Università di Perugia. A giudizio di Curcio, nel corso del Settecento e dell'Ottocento gli uomini di lettere e gli esponenti della politica italiana avevano percepito l'Italia «non soltanto come nazione, ma, quel che più conta, come nazione dominante nel suo mare, proiettata naturalmente verso l'Africa, verso il vicino Oriente, insomma padrona del suo destino»<sup>575</sup>. Tra coloro i quali avevano acquisito la consapevolezza del ruolo mediterraneo che un'Italia indipendente avrebbe dovuto esercitare nel *mare nostrum* comparivano, in prima battuta Antonio Genovesi, Matteo Galdi, Melchiorre Gioia, Vincenzo Cuoco e, successivamente, Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti, Camillo Cavour e il «grande veggente» Francesco Crispi. Costoro avevano avuto la netta percezione che l'Italia fosse predestinata ad assumere un ruolo di spicco nel bacino del Mediterraneo in virtù di una serie di ragioni di ordine naturale, storico e «morale» e al contempo di «necessità» di tipo economico e commerciale. L'interpretazione proposta da Curcio intravedeva nei riferimenti mediterranei risalenti al XVIII e al XIX il germe nascente delle aspirazioni imperialistiche; pertanto il discorso pronunciato da Cavour alla Camera in cui si sottolineava l'opportunità di intervenire nella guerra di Crimea veniva considerato come la testimonianza di una visione consapevole di «una più larga e futura azione italiana»<sup>576</sup>. Secondo Curcio già prima dei moti del 1848 larga parte dell'intellettualità italiana aveva espresso il desiderio di dotare l'Italia, una volta conseguita l'indipendenza, di un «naturale sbocco, il suo indispensabile posto di gran potenza». Era diffusa la convinzione che la presenza italiana nel Mediterraneo sarebbe valsa come condizione essenziale «non solo per l'affermazione del diritto nazionale unitario; ma per il diritto all'espansione, inteso come una garanzia ed una esigenza insopprimibili della nazione giunta a compimento del suo destino»<sup>577</sup>. Prima ancora che si formasse lo Stato italiano, erano stati elaborati progetti volti a riconoscere all'Italia lo status di Potenza padrona del Mediterraneo, libera nel suo mare e nel suo spazio vitale.

La lettura di Curcio era di segno opposto all'interpretazione del Risorgimento prevalente nella storiografia liberale e moderata la quale, a suo avviso, non faceva altro che evidenziare i risultati dell'emancipazione dallo straniero e dell'unità territoriale conseguiti dai patrioti risorgimentali. Secondo Curcio, il Risorgimento e i suoi patrioti avevano compiuto soltanto il primo stadio del

---

<sup>573</sup> Carlo Curcio, *Ideali mediterranei nel Risorgimento*, Roma, Urbinati, 1941.

<sup>574</sup> Carlo Curcio, *L'eredità del Risorgimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1931.

<sup>575</sup> Carlo Curcio, *Ideali mediterranei nel Risorgimento*, cit., p. 14.

<sup>576</sup> *Ivi*, p. 75.

<sup>577</sup> *Ivi*, p. 52.

«necessario cammino ascensionale dell'Italia». La seconda fase, inserita nello stesso corso storico, prevedeva un'azione aggressiva, tesa a esprimere il diritto all'espansione e al dominio nello spazio mediterraneo poiché l'Italia, come rilevava Curcio, «non poteva essere nazione, o Stato davvero senza essere impero, perché l'impero è la condizione necessaria dell'indipendenza, dell'unità, della vita, della civiltà italiana»<sup>578</sup>.

Si osserva come gli intellettuali, elaborando il mito del Risorgimento mediterraneo, avessero inserito il manifesto programmatico dell'imperialismo fascista all'interno della cornice delle aspettative del Risorgimento.

### Capitolo 3. L'Impero fascista: un «destino mediterraneo»

Se i richiami al passato – costruito alla luce delle prospettive ideologiche del regime – consentivano di guidare con sicurezza lo sguardo del Paese attraverso i territori della memoria, al contrario, per il futuro si pose il problema della direzione verso cui indirizzare l'azione. La concezione del futuro aveva un carattere millenaristico in quanto era diffusa la convinzione di essere sul punto di entrare in un'epoca nel corso della quale si sarebbero compiute conquiste definitive. Come ha osservato Renzo De Felice, agli inizi degli anni Trenta entrò nel vocabolario politico la locuzione «terzo tempo» con cui si intendeva sottolineare la volontà di non considerare concluso il processo di trasformazione della società italiana avviato dal fascismo<sup>579</sup>.

La costruzione ideologica inerente il “domani” – il discorso sul futuro – prevedeva che le masse coltivassero l'illusione che qualcosa stesse per succedere o che qualcosa dovesse ancora accadere. All'origine di queste istanze si deve ravvisare la volontà di inserire fascismo in una dimensione escatologica in virtù della quale il regime si dichiarava pronto a realizzare un grande ‘destino’ – il destino mediterraneo – a cui tutti gli italiani erano chiamati a partecipare. A differenza di ciò che ancora era da compiersi, né il presente né il passato avrebbero mai potuto fornire elementi di legittimità al regime. Mentre i contorni della direzione per il futuro apparivano sfumati, vaghi e talvolta contraddittori, la meta definitiva – il *télos* – era manifesta: la potenza della patria nel Mediterraneo e la crescita di prestigio nel mondo. Secondo la retorica fascista, l'Italia avrebbe dovuto emanciparsi dall'umiliante condizione di marginalità che aveva conosciuto nel passato, presentandosi come modello di una «nuova civiltà» dove i problemi che investivano le società contemporanee avrebbero visto una risoluzione definitiva. Anziché proporre un progetto politico, il

---

<sup>578</sup> *Ivi*, pp. 90-91.

<sup>579</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., 1974.

regime avanzò proclami utopici e onirici che assunsero le sembianze di una profezia. Anche se alcune frange del fascismo protestatario reclamavano con più o meno veemenza indicazioni precise, come Curzio Malaparte che scriveva «O Mussolini faccia dura quando ti metti a far buriana?», la maggior parte dell'intellettualità si dichiarava disponibile a diffondere presso le masse la certezza di un grande destino che non contemplasse la specificazione dei contenuti.

Nella retorica fascista la rivendicazione culturale della Corsica e di Malta non implicava una rivendicazione politica. Sebbene la riappropriazione delle terre irredente fosse una condizione necessaria per il compimento del 'destino' mediterraneo, era volutamente lasciato un alone di indefinitezza riguardo al futuro delle due isole.

Il senso del tempo fascista era caratterizzato da un flusso ciclico e da un'estensione di epoche al cui centro vi era il regime mussoliniano che reggeva le fila del tempo: da Roma antica, al Risorgimento, alla Grande Guerra. La meta ultima – il mitico approdo definitivo – si collocava in un futuro i cui termini sarebbe stato impossibile indicare. Espressioni come «un giorno l'opera sarà realizzata», «un giorno si potrà fornire un giudizio definitivo sull'esperienza fascista» o ancora «verrà un giorno» suggerivano la preminenza di una visione escatologica nel discorso sul futuro. Si era indotti a guardare all'avvenire più che al presente poiché l'attenzione e l'attrazione nei riguardi del tempo futuro faceva sì che il fascismo si dispiegasse nel futuro come se il movimento mussoliniano «cominciasse domani». Come ribadì Mussolini in più di un'occasione, soprattutto negli anni della stabilizzazione, l'Italia presente era solo agli inizi di un'infinita storia gloriosa<sup>580</sup>. Nel discorso sul futuro elaborato dal regime si celava la fede in una grande missione storica affidata al movimento mussoliniano che si nutriva dell'idea secondo la quale «l'avvenire è con noi», «il tempo è con noi». Occorreva pertanto conquistare il futuro cercando con tutti i mezzi a disposizione di difenderlo, poiché soltanto in virtù di questi sforzi la patria si sarebbe salvata e avrebbe conseguito la meta della grandezza. È bene precisare come la retorica fascista facesse, in ogni caso, allusione a conquiste lontane coperte da un alone di confusione poiché, come si affermava da più parti, il fascismo «rifugge da ogni immutabile definizione». Riguardo alle terre irredente non vi era una coerenza programmatica frutto di un piano d'azione specifico.

Come ha osservato Pier Giorgio Zunino, il discorso sul futuro si componeva di tre «rette convergenti»: un'idea del tempo sociale in virtù della quale gli italiani non erano tenuti a formulare un giudizio definitivo sui risultati conseguiti dal regime; un'immagine sfumata del fascismo «eterno, quello destinato a durare una volta che i tempi si fossero compiuti» che esercitava una notevole attrazione sulle masse; infine una «pedagogia del sacrificio» che aveva l'obiettivo di

---

<sup>580</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXIII, cit., p. 272 (discorso alla Camera tenuto l'8 dicembre 1928).

rendere tutti gli italiani compartecipi «dell'impresa alla quale la storia li aveva chiamati». Rileva Zunino: «questi tre fattori si intrecciavano e si condensavano in una forte tensione che era poi un senso di profondo radicamento nel passato sommato ad una proiezione collettiva nell'infinito futuro»<sup>581</sup>. Il mito del Risorgimento mediterraneo rientrava nel discorso sul futuro: i richiami alla romanità e al Risorgimento proiettava l'Italia in una dimensione futura in cui gli italiani avrebbero concorso alla realizzazione della missione mediterranea.

Gli italiani avrebbero dovuto porsi di fronte allo scorrere del tempo con una disposizione d'animo contrassegnata da un atteggiamento attivo ritenendo che «l'essenziale è che si è in marcia, si progredisce, si vive»<sup>582</sup>. La costruzione ideologica della percezione temporale consentiva di opporsi ad una logica della finitezza degli individui offrendo ai componenti della società fascista la possibilità di eternarsi<sup>583</sup>.

L'ideazione del culto del futuro rispondeva alla volontà manifestata dal fascismo di incidere sulla maniera in cui gli uomini si rappresentavano e si immaginavano l'avvenire. Questa idea di futuro si configurò come una sorta di «predizione creatrice», vale a dire come una fede collettiva in un futuro determinato non tanto da un oggettivo sviluppo delle cose quanto dalla forza simbolica contenuta nelle parole<sup>584</sup>. Il mito del Risorgimento mediterraneo testimoniava la rilevanza attribuita dal fascismo alla potenza simbolica contenuta nelle parole. L'insistenza sulle parole e non sugli atti si presenta come una costante dell'azione politica di Mussolini. Come si osserva nel caso della Corsica e di Malta l'annessione delle due isole non era percepita come una priorità. L'affermazione dell'italianità della Corsica e di Malta doveva precedere qualunque atto politico volto all'annessione poiché nel progetto imperiale fascista l'ideologia sopravanzava la prassi. Affinché gli italiani divenissero credenti nella fede fascista risultava essenziale creare un corredo di miti capace di creare consenso intorno al progetto imperiale fascista.

Sebbene non esistessero le condizioni ottimali perché si potesse dare avvio ad un'operazione militare volta all'annessione dei territori, come Malta e la Corsica, sui quali il regime aveva da tempo svolto una penetrazione culturale, era salda la convinzione che nel futuro prossimo o venturo questi «italiani non regnicoli» avrebbero avvertito spontaneamente il desiderio di «tornare» alla «madrepatria». Di qui l'orientamento per così dire «pacifico» impresso dal regime alla penetrazione culturale nelle terre sulle quali si rivolgevano le mire espansionistiche di Mussolini. Il carattere non

---

<sup>581</sup> Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., p. 128.

<sup>582</sup> Jorio Dabormida, *Il compito storico del Duce*, cit., p. 22.

<sup>583</sup> Tra i rari esempi di analisi storiografica della nozione di futuro si veda Madeleine Rebérioux, *Demain: les ouvrières et l'avenir au tournant du siècle* in «Revue du Nord», juillet-septembre 1981, pp. 667-674.

<sup>584</sup> Jean Meynaud, *À propos des spéculations sur l'avenir* in «Revue Française de Science Politique», n. 3, 1963, pp. 686-687 e Henri Jeanne, *Les mythes politiques du socialisme démocratique* in «Cahiers Internationaux de Sociologie», juillet-septembre 1962, pp. 23 ss.



dirompente dell'espansionismo mussoliniano era già emerso nei proclami dei primi anni Venti. Nella prefazione al saggio di Barbara Bracco *Storici italiani e politica estera. Tra Salvemini e Volpe 1917-1925*, Ennio Di Nolfo ha evidenziato come il 1925 avesse segnato un termine di cesura della politica estera italiana: da quel momento il fascismo volle presentarsi con il volto di soggetto «normalizzatore» del sistema internazionale, ovverosia come elemento in grado di ricollegarsi alla tradizione della politica estera italiana assegnandole un fondamento nazionale<sup>585</sup>.

La costruzione ideologica del fascismo elaborò l'idea di Impero in cui si annidava la credenza che l'espansione fosse un fatto naturale e ineluttabile e conseguentemente che l'Italia dovesse introdursi nella gara delle egemonie mondiali per evitare che la logica ripartizione del potere internazionale la collocasse tra le potenze di secondo rango. Tuttavia si deve usare cautela nel prendere in esame i discorsi e le espressioni immaginative inerenti la dimensione internazionale dell'ideologia fascista che spesso obbedivano alle esigenze imposte dal contingente gioco diplomatico. La traiettoria non lineare seguita dalla pubblicistica irredentista in relazione alla Corsica e a Malta riflette l'evoluzione delle relazioni diplomatiche tra Italia, Francia e Inghilterra.

A proposito della politica estera italiana Giampiero Carocci ha osservato come questa fosse stata contrassegnata da un «dinamismo verbale»<sup>586</sup>. Lo scenario internazionale era caratterizzato da un perpetuo fermento e da una costante fluttuazione che risultavano del tutto congeniali alle espressioni che dominavano l'ideologia fascista. Come ha rilevato Zunino «il relativismo assoluto e il dinamismo storico come valore in sé; erano queste le sorgenti che avrebbero alimentato e dato un senso non contingente ad una politica estera che, senza quelle stelle fisse, si sarebbe ridotta a non altro che ad un susseguirsi di scarti umorali»<sup>587</sup>.

Mussolini aveva affermato in un discorso al Senato tenuto il 5 giugno 1928 una sentenza che suonava come una condanna senza appello dei trattati di Versailles<sup>588</sup>: gli accordi internazionali «non sono eterni poiché il mondo cammina»<sup>589</sup>. La pubblicistica fascista ribadì a più riprese come a «Versaglia» si fosse imposto un ordine «che non è nostro». La determinazione dello *status quo* come ogni ipotesi di stabilizzazione dei rapporti internazionali era fortemente contraria allo spirito che animava l'ideologia fascista. L'imposizione dello *status quo* non poteva che essere percepito come qualcosa di immorale, in quanto impediva il flusso naturale della storia e lo spontaneo fluire delle vicende umane. L'assetto internazionale stabilito dagli accordi di Versailles che rendeva

---

<sup>585</sup> Barbara Bracco, *Storici italiani e politica estera*, cit., pp. 7-10.

<sup>586</sup> Giampiero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Bari, Laterza, 1969, p. 240.

<sup>587</sup> Pier Giorgio Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 315-316.

<sup>588</sup> Sul revisionismo si veda Giampiero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, cit., cap. XI; Jens Petersen, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Bari, Laterza, 1975, p. 10; Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., 1974; Esmonde M. Robertson, *Mussolini fondatore dell'Impero*, Bari, Laterza, 1979.

<sup>589</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XXIII, cit., pp. 176-177; vol. XXV, pp. 223-224 (articolo apparso sul «Popolo d'Italia» il 13 aprile 1933).

fattiva la «tirannia internazionale» di poche nazioni non si presentava come garanzia assoluta della pace poiché, come si leggeva nella pubblicistica fascista, alcuna costruzione internazionale avrebbe mai potuto opporre resistenza alla corrente incessante della storia la quale avrebbe perpetuamente ridisegnato i confini delle carte geografiche.

Il revisionismo assume pertanto le caratteristiche di categoria universale e duratura del sentire collettivo costituendo un elemento vitale del regime che rinvia costantemente alle strutture portanti del tessuto mentale fascista, vale a dire la mobilità dei confini ideali e delle prospettive morali così come la transitorietà dei progetti politici. La tendenza a voler riformulare continuamente le coordinate internazionali è indice di una propensione ideale permanente a intendere le relazioni tra le nazioni. L'Italia mussoliniana entrò in guerra avvalendosi di uno strumento ideale al quale l'ideologia fascista attribuiva una forza e una validità dagli effetti per così dire taumaturgici: la convinzione e la consapevolezza del proprio destino e della propria missione imperiale.

Nell'orizzonte mentale del fascismo la guerra si rivelava come una «necessità ineluttabile», come un elemento connesso inesauroibilmente alla vita presentandosi come il «destino dell'umanità». L'idea di guerra evocava sensazioni di turbamento dovuto a «ciò che possiamo attenderci di tragico», di attesa e di preparazione alla «grande prova». Nella pubblicistica fascista ricorreva il motivo del fascismo come movimento nato dalla guerra che nella guerra avrebbe inevitabilmente dovuto sfociare. Il disarmo era un mito alimentato dal «cloroformio pacifista» come si leggeva, ad esempio, sulle pagine de «Il Tevere»<sup>590</sup>. Inoltre si rilevava l'incapacità funzionale della Società delle Nazioni, organismo dipinto come il luogo per eccellenza dell'«accademia» internazionale e delle trame diplomatiche. Secondo Mussolini che aveva ribadito a più riprese come la guerra fosse un fatto ineluttabile a fronte della politica di armamento avviata da molte nazioni, né il disarmo né la Società delle Nazioni<sup>591</sup> avrebbero mai potuto arrestare il corso naturale della storia. Una simile concezione obbligava a rifuggire dal pacifismo qualificato come «borghese e rinunciatario»<sup>592</sup> così come da ogni organizzazione, *in primis* la Società delle Nazioni, che perseguisse quello scopo.

Dalla considerazione della guerra vissuta come necessità si approdava all'esaltazione della guerra intesa come elemento attivo e come fondamento di benessere spirituale e materiale<sup>593</sup>. Se in prima istanza si invitava a contenere la guerra nell'intento di «legalizzarla», partendo dal presupposto che se anche la guerra fosse stata ingiusta, ancora di più lo sarebbe stata una pace iniqua, col passare del

---

<sup>590</sup> *Sotto le placide acque* in «Il Tevere», 29-30 luglio 1927.

<sup>591</sup> Giovanni Filippucci Giustiniani, *Società delle Nazioni*, in PNF, *Dizionario di politica*, vol. VI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940, pp. 299-302.

<sup>592</sup> Carlo Curcio, *Pacifismo*, in PNF, *Dizionario di politica*, vol. III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940, pp. 338-339.

<sup>593</sup> A proposito dell'ispirazione tardoromantica dell'ideologia fascista inerente la guerra si veda Mario Praz, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Firenze, Sansoni, 1982.

tempo la prudenza nell'affrontare il problema cedette il passo ad un atteggiamento impetuoso e assai meno misurato. Un profluvio di dichiarazioni presentavano la guerra come la forma «giusta e sana [...] onesta e proba» grazie alla quale si sarebbero manifestati gli «istinti primigeni dell'uomo»<sup>594</sup>. Andò progressivamente rafforzandosi la convinzione che la guerra sarebbe inevitabilmente sfociata in un ingrandimento territoriale. L'idea di Impero si alimentò in larga misura delle stesse espressioni che suggerivano la disponibilità alla guerra. L'espansione non era che l'ineluttabile esperienza di ogni organismo vivente: l'esigenza all'espansione era vissuta come un segno di vitalità e di salute della società<sup>595</sup>. Come hanno rilevato Giuseppe Are e Luciana Giusti, l'imperialismo italiano scaturì da un impulso al rinnovamento interno della vita nazionale e non soltanto dall'esigenza della conquista di nuovi territori<sup>596</sup>. Nell'idea di impero s'annidava la dialettica diritto/dovere: il diritto a conquistare nuovi spazi si combinava con il dovere di «informare di sé la storia del mondo»<sup>597</sup>. «Una dura e fatale necessità» imposta dalla storia, come dichiarava Alfredo Rocco in un discorso tenuto a Trieste il 4 novembre 1923, obbligava l'Italia fascista a espandersi sotto la guida di un prepotente «impulso alla razza»<sup>598</sup>. A conferma del dovere all'espansione si metteva in rilievo l'attitudine specificamente italiana a «farsi voler bene»<sup>599</sup> dai colonizzati e lo spirito sincero e non condizionato da interessi materiali che animava l'impresa coloniale.

Il discorso fascista sull'Impero si componeva pertanto di due fattori: da un lato l'ambizione a conciliare la presenza italiana nel contesto internazionale con la rilevanza della sua tradizione culturale, poiché si riteneva doveroso combattere lo squilibrio tra «i titoli antichi e la nostra posizione attuale»<sup>600</sup>; dall'altro l'esigenza a emanciparsi dalla penuria materiale accresciuta a seguito dell'aumento demografico. Nell'idea di missione si risolse il binomio diritto/dovere: la volontà, ovvero il diritto ad avere parola sulla scena internazionale, e la necessità, ossia il dovere di aderire ad un imperativo categorico che nasceva dalle radici della storia italiana.

La politica estera mussoliniana ambiva a creare una nuova civiltà imperiale imperniata sui principi propri del totalitarismo fascista, che avrebbero dovuto oltrepassare i confini nazionali per affermarsi universalmente. Di qui l'esportazione nel mondo del carattere dell'italianità e l'idea della «missione di civiltà» secondo la quale il fascismo, in virtù della sua presunta superiorità spirituale, si

---

<sup>594</sup> *Dove fiorisce l'idillio umanitario*, in «L'Impero», 27 ottobre 1927.

<sup>595</sup> Francesco Ercole, *Dal nazionalismo al fascismo*, cit., p. 82; Francesco Ciarlantini, *Dieci anni di fascismo*, Lanciano, Carabba, 1931, p. 63.

<sup>596</sup> Giuseppe Are, Luciana Giusti, *La scoperta dell'imperialismo nella cultura italiana del primo Novecento (II)* in «Nuova rivista storica», n. 1, 1975, n. 1, pp. 120-126.

<sup>597</sup> Francesco Ercole, *Dal nazionalismo al fascismo*, cit., p. 82.

<sup>598</sup> Alfredo Rocco, *Scritti e discorsi politici*, cit., p. 751.

<sup>599</sup> Mau, *Il nostro imperialismo*, «L'Impero», 28 gennaio 1927.

<sup>600</sup> Roberto Cantalupo, *Società nazionale e Stato nazionale*, in «Gerarchia», 1925, p. 701.

proponeva di porsi al comando di una comunità di popoli che non era in grado di manifestare tale spiritualità. Secondo Piero Parini, gli italiani possedevano un «innato» spirito colonizzatore manifestatosi sin dall'epoca degli antichi romani che si opponeva al carattere «sedentario» dei francesi i quali avevano dato vita ad un Impero, scarsamente popolato, grazie alle doti della propria classe dirigente<sup>601</sup>. A proposito del ruolo delle comunità italiane all'estero nel progetto imperiale fascista, il pubblicista Silvio Petrucci spiegava come

l'imperialismo, prima ancora che conquista materiale, è affermazione di una idea universale e di una civiltà superiore, come è coscienza e capacità di un popolo di assolvere una missione imperiale. Codesta coscienza e codesta capacità ebbero in sommo grado gl'italiani, i quali, sparsi nel mondo, non solo dimostrarono, per decenni, la necessità imperiosa della nostra espansione, ma furono anche i portatori di una civiltà costruttrice e redentrice, degno della più alta funzione imperialista<sup>602</sup>.

Nei paesi e nei territori collocati nella sfera degli interessi politici dell'Italia fascista, come Malta e la Corsica, gli immigrati svolsero la funzione di agenti di spionaggio e di «quinta colonna» al fine di preparare il terreno per una futura spedizione e penetrazione militare.

Negli anni Venti numerose erano le voci di quanti aspiravano a conquiste specificamente «spirituali» che non prevedevano necessariamente l'acquisizione di possedimenti territoriali<sup>603</sup>. Come ha rilevato Rosaria Quartararo, «la meta certamente era l'impero; ma come il “duce” stesso affermò in un noto discorso, che è assai più significativo di altri, quest'impero poteva non essere esclusivamente territoriale»<sup>604</sup>. Il mito del Risorgimento mediterraneo insisteva infatti sulla necessità di un imperialismo culturale prima che territoriale nel bacino del Mediterraneo poiché l'idea di Impero era strettamente connessa all'idea di 'primato' spirituale dell'Italia nel mondo.

All'idea di Impero era assegnata una connotazione morale: esso si rilevava anzitutto come uno stato d'animo collettivo. L'Impero, prima ancora che una conquista territoriale, era, nella visione mussoliniana, uno «stato d'animo collettivo» e un fatto morale<sup>605</sup>. L'espansione si configurava come un valore ideale in sé, poiché l'estendersi oltre i confini patri era il risultato di un'imprescindibile vocazione mediterranea. L'immagine dell'Italia dipinta dal fascismo la ritraeva come asserragliata e costretta a soggiacere all'accerchiamento e alle minacce delle forze conservatrici. L'insistenza sull'idea che gli altri paesi, se ne avessero avuto l'occasione, avrebbero

---

<sup>601</sup> Piero Parini, *Gli Italiani nel mondo*, Milano, Mondadori, 1935, pp. 14-17.

<sup>602</sup> Silvio Petrucci, *Fascismo all'estero*, in AA. VV (a cura di), *Panorami di realizzazioni del fascismo*, Roma, Edizioni «Giovanissima», 1942, p. 506.

<sup>603</sup> Francesco Ciarlantini, *Imperialismo spirituale*, Milano, Alpes, 1925, p. 155.

<sup>604</sup> Maria Rosaria Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma, Bonacci, 1980, pp. 32-34.

<sup>605</sup> Michel Ostenc, *La politica estera italiana e il concetto di civiltà (1914-1943)* in «Nuova Storia Contemporanea», n. 13, 2009, p. 14.

cercato di eliminare l'Italia fascista dalla scena politica europea derivava dall'esigenza di dare prova della reale esistenza di un Paese che alzava la testa dopo una lunga fase di marginalità internazionale. Il fatto stesso di mostrare all'opinione pubblica italiana di essere costantemente sotto i riflettori della stampa internazionale era garanzia della raggiunta considerazione di cui il Paese godeva all'estero.

### 3.1 Il nuovo ordine mediterraneo dell'Italia fascista

Tra il 1939 e il 1942 il regime fascista intese proiettarsi in un assetto politico-istituzionale fondato sul «nuovo ordine» derivato dalla conquista dello spazio vitale mediterraneo e dal compimento della rivoluzione fascista. Nella visione fascista vi erano territori del bacino del Mediterraneo che rientravano in un'ideale sfera d'influenza e d'interesse esclusiva dell'Italia fascista.

A partire dal 1941 la stampa e la pubblicistica fascista diedero grande risonanza ai progetti sull'«ordine nuovo» nella convinzione e nella speranza che fosse imminente la realizzazione della «missione storica» del fascismo. Tali progetti alludevano ad un Impero in corso di costruzione che si ricollegava alla tradizione della Roma imperiale abbracciando, oltre ai possedimenti già acquisiti nell'Africa settentrionale e orientale, anche i territori europei che si affacciavano sul Mediterraneo. Nella prospettiva mussoliniana vi era la volontà di ridefinire l'assetto europeo del nuovo impero «romano»: espressioni quali «nuova civiltà», «nuovo ordine» e «comunità imperiale» furono impiegate per delimitare lo spazio geopolitico nel quale avrebbero gravitato i territori conquistati, divenuti satelliti dell'impero fascista, strutturati secondo il principio dell'unicità etnica della nazione, vale a dire un unico popolo per un'unica nazione.

Come ha rilevato Davide Rodogno, l'ideale imperiale permeò la politica espansionistica del fascismo: il desiderio di estensione, conquista e dominio dello spazio vitale fascista condizionò l'azione politica intrapresa dal regime a partire dalla seconda metà degli anni trenta. Il progetto imperiale fascista prevedeva l'organizzazione dello spazio conquistato mediante l'imposizione alle popolazioni soggiogate del diritto proprio della civiltà italiana. La conquista dello spazio vitale e dell'Impero costituivano una parte essenziale del progetto totalitario volto alla trasformazione della società.

La vittoria in Africa fu percepita, come si è visto, come la prima tappa del processo di rinnovamento degli italiani che affondava le proprie radici nel mito fascista di rigenerazione nazionale. I contemporanei ebbero la percezione concreta che fosse stato conseguito un traguardo rilevante nel quadro della creazione di una nuova civiltà. L'Italia avrebbe ottenuto finalmente un

posto d'onore in ambito europeo<sup>606</sup>. L'esito vittorioso nel conflitto etiopico aveva mostrato al mondo intero come grazie al fascismo avesse visto la luce «un nuovo tipo di umanità» in grado di conquistare e dominare nuove terre. Certo di possedere il dono di pronosticare gli assetti politici internazionali del proprio secolo, Mussolini nutriva la convinzione che i rapporti fra le nazioni stessero evolvendo e che il regime fascista disponesse dei mezzi e delle capacità morali necessarie per portare a compimento la nascita della nuova civiltà e dell'uomo nuovo. Secondo la prospettiva mussoliniana, l'Italia fascista si trovava in una delle cicliche svolte epocali in cui il destino aveva offerto al popolo italiano la facoltà di sperimentare la propria virtù dando vita, dopo secoli di decadenza, ad una nuova civiltà. Gli italiani avrebbero potuto giovare di questa opportunità alla condizione di sottomettersi totalmente all'autorità e alla direzione del Duce, il quale era stato incaricato, in veste di «uomo della provvidenza», di plasmare il carattere del popolo italiano al fine di creare una razza di conquistatori e di dominatori. La «rivoluzione italiana» consisteva nella riconsacrazione del culto della nazione e nella rigenerazione così come nel rinnovamento del popolo così da renderlo una comunità solida e unita in grado di fronteggiare le sfide poste dalla modernità, assolvendo ad una missione di civiltà per riportare alla luce lo spirito e lo splendore della romanità<sup>607</sup>. I riferimenti a Roma antica e al Risorgimento – motivi fondativi del mito del Risorgimento mediterraneo – servirono a donare agli italiani quell'orgoglio necessario per combattere i complessi di inferiorità rispetto ad altri paesi nonché a definire una coscienza nazionalfascista, richiamando l'attenzione su un primato e su una specificità italiana che consentiva di porre risalto al carattere proprio di un popolo in rapida ascesa. Rin vigorita nello spirito e nella capacità numerica grazie alle conquiste coloniali, la «razza italiana mediterranea» non avrebbe dovuto mancare all'«appuntamento con la storia».

Agli inizi degli anni Quaranta era divenuto quanto mai essenziale invertire i rapporti di forza con le altre potenze, tra cui gli Stati Uniti qualificati quale Paese composto da neri ed ebrei e pertanto inteso quale elemento disgregatore della civiltà. Nella visione di Bottai, il compimento della rivoluzione italiana avrebbe implicato una guerra tesa all'espansione territoriale. A suo avviso, esisteva un nesso indissolubile tra guerra e rivoluzione<sup>608</sup>.

Il regime fascista motivò le aspirazioni alla conquista attraverso il ricorso ad un'interpretazione falsata del «primato» giobertiano e della missione civilizzatrice di matrice mazziniana. Il progetto imperiale fascista ricavò il suo fondamento teorico da una concezione spengleriana e darwinista delle relazioni internazionali: le pulsioni all'espansione territoriale erano intese come il prodotto della superiorità politica e della supremazia ideale e morale della razza italiana nel Mediterraneo. I

---

<sup>606</sup> Ruth Ben-Ghiat, *La cultura fascista*, cit., p. 207.

<sup>607</sup> Emilio Gentile, *Il culto del littorio*, cit.

<sup>608</sup> Giuseppe Bottai, *Contributi dell'Italia al nuovo ordine* in «Studi di civiltà fascista», n. 3, 1941, p. 1.

teorici fascisti sostenevano, avanzando un approccio deterministico, l'idea secondo la quale la storia procedesse verso una strutturazione delle società umane in grandi collettività che dal punto di vista geopolitico erano collocate in grandi spazi. Mario Gianturco osservava come «la storia naturale intesa come vicenda ininterrotta dell'organizzazione, progressivamente elaborata e coesiva degli elementi che la compongono, spiega perché gli stati tendono all'aggregazione in grandi complessi sopranazionali», precisando come la «gerarchia» non implicasse vincoli di schiavitù ma, al contrario si fondasse sul lavoro e avesse «come naturale corollario l'esistenza di spazi vitali»<sup>609</sup>. L'esigenza della conquista dello spazio vitale si fondava su determinate condizioni geofisiche, dovute alla pressione demografica, o culturali riflesso di specifici valori etnici e storici. Come la Roma imperiale, l'Italia fascista avrebbe proceduto all'organizzazione dei territori sottomessi secondo un'ideologia rispondente alla volontà di incivilire i popoli soggiogati e di esportare la rivoluzione obbligando le popolazioni a obbedire ai principi morali e razziali della nuova civiltà italiana. Come gli antichi romani, i «nuovi» italiani si sarebbero fatti portatori di una missione civilizzatrice improntata allo sviluppo e alla crescita morale, politica ed economica dei territori entrati a far parte della «comunità imperiale». L'obiettivo dichiarato della conquista fascista era quello di affermare il diritto naturale all'espansione assolvendo al dovere morale di civilizzazione dello spazio e dei popoli sottomessi.

La pubblicistica fascista definiva lo spazio vitale come «quella parte del globo terrestre, sulla quale si estendono o le esigenze vitali o la forza d'espansione di uno stato a forte organizzazione unitaria che cerca di soddisfare i propri bisogni, dilatandosi oltre i confini nazionali»<sup>610</sup>. Lo spazio vitale fascista si presentava come la sintesi dei due spazi in cui era ripartito: «piccolo spazio» – «territorio nel quale un popolo ha sede fissa» – e «grande spazio» definito come «territorio riservato in modo esclusivo all'influsso direttivo di uno stato potente, chiamato a svolgere un ruolo speciale nella storia»<sup>611</sup>. All'interno del suo spazio, il fascismo avrebbe organizzato una comunità che sarebbe stata integrata nel contesto del «nuovo ordine»; la nuova civiltà italiana avrebbe dovuto tendere al rispetto dei popoli che componevano tale comunità i quali, come ha osservato De Felice, erano «destinati [...] a crescere e a svilupparsi, così com'era avvenuto per quelli che, nell'impero romano, erano venuti a contatto con la sua superiore civiltà»<sup>612</sup>. Secondo Giuseppe Bottai, il nuovo ordine europeo avrebbe dovuto trarre fondamento dalla

---

<sup>609</sup> Mario Gianturco, *Lineamenti della nuova Europa*, Milano, Bocca, 1941, p. 97.

<sup>610</sup> Antonio Messineo, *Spazio vitale e grande spazio*, Roma, La civiltà cattolica, 1942, p. 66. Si veda anche Alfio Titta, *Concetto di spazio vitale* in «Gerarchia», n. 12, 1941, pp. 646-648.

<sup>611</sup> Renzo Sertoli Salis, *Imperi e colonizzazioni*, Milano, ISPI, 1941, pp. 23-25. Si veda anche G. Tamagnini, *Lo «spazio vitale» nell'organizzazione del nuovo ordine* in «Rassegna italiana», n. 25, 1942, pp. 157-162.

<sup>612</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario*, cit., p. 300.

superiorità della politica sull'economia; [dalla] subordinazione degli interessi individuali a quelli collettivi; [dal] diritto dello stato guida alla direzione economica delle molteplici entità componenti lo spazio vitale; [dal] riconoscimento dell'iniziativa privata e [dalla] sua elevazione a una funzione di pubblica utilità; [dalla] collaborazione delle classi ai fini dell'ordine e del benessere sociale e d'un più alto livello produttivo<sup>613</sup>.

La Roma mussoliniana avrebbe governato nel suo vasto impero mediterraneo con i metodi propri di un monarca illuminato tenendo conto del «grado di incivilimento dei popoli conquistati» pur non venendo meno al dovere di imprimere un indirizzo alla comunità conquistata in quanto era impensabile l'esistenza di un consorzio umano privo di un capo che ne reggesse le redini<sup>614</sup>.

La «comunità imperiale», secondo Bottai, avrebbe dovuto costituire l'organizzazione futura della civiltà occidentale, fondata su modalità di governo che variavano a seconda del grado di civilizzazione dei popoli appartenenti all'Impero, che pure erano tenuti a rispettare il principio supernazionale «imperiale romano e fascista» delle relazioni internazionali. Nel progetto imperiale fascista erano previste differenti forme associative: mentre alcuni stati si sarebbero associati alla comunità imperiale nel rispetto di condizioni paritetiche con lo stato guida al quale era riconosciuto un ruolo direttivo del consorzio comunitario; altri avrebbero istituito un'associazione economica e politica con la nazione promotrice, altri ancora sarebbero entrati a far parte del corpo politico dello stato guida rispondendo ai dettami costituzionali di tale Stato e infine vi sarebbero stati Paesi in Africa e in Asia ai quali sarebbe stato assegnato lo status di colonie dell'Impero<sup>615</sup>.

Se la dottrina wilsoniana fondata sull'autodeterminazione dei popoli si era rivelata incapace di porre rimedio ai conflitti tra le nazioni, il «nuovo ordine» avrebbe garantito il mantenimento di un equilibrio duraturo frutto di un'azione di coordinamento della sfera economica all'interno di grandi e nuovi agglomerati spaziali. Le piccole entità statali sarebbero scomparse confluendo nei nuovi Imperi dove sarebbe entrato in vigore il principio supernazionale delle relazioni internazionali, un «principio organizzativo imperiale romano e fascista il quale non intende negare, ma salvaguardare le altrui individualità etniche e culturali, integrando in tal modo l'esperienza mazziniana»<sup>616</sup>.

La nuova civiltà italiana, in quanto Nazione guida alla quale sarebbero state asservite le singole entità statali, avrebbe posto in atto un rapporto di subordinazione gerarchica con i popoli sottomessi, che si sarebbero visti integrati all'interno di un assetto politico-istituzionale definito dalla

---

<sup>613</sup> Giuseppe Bottai, *Contributi dell'Italia al nuovo ordine*, art. cit., p. 6.

<sup>614</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>615</sup> Bruno Spampanato, *Perché questa guerra*, Roma, Politica nuova, 1942, p. 200.

<sup>616</sup> «Critica fascista», XIX, 17, 1 luglio 1941.



propaganda fascista come «sistema di solidale responsabilità»<sup>617</sup>. Come si sarebbero collocate Malta e la Corsica nel nuovo ordine mediterraneo?

Nell'ottica mussoliniana dell'Impero vi erano differenti stadi di subordinazione dei territori facenti parte dello «spazio vitale» mediterraneo: mentre si sarebbero dovute sfruttare al massimo le risorse umane e naturali del continente africano, il regime si prefiggeva di conquistare quei territori ritenuti affini all'Italia per ragioni di ordine storico e culturale, vale a dire la Corsica, Malta, la Tunisia, l'Albania, e successivamente la Jugoslavia, la Grecia, la Turchia e l'Egitto<sup>618</sup>.

La comunità imperiale fascista agognata dal Duce era immaginata come l'insieme di tre cerchi concentrici strutturati sulla base di principi etnici, gerarchici e razzisti e governati differentemente a seconda dei piani predisposti dal regime. Il primo cerchio – il cosiddetto «piccolo spazio» – avrebbe incluso la penisola italiana e le terre indicate come «italiane» per cultura, storia e tradizione per le quali si prevedeva l'annessione al Regno: le isole Jonie, il litorale dalmata, la Slovenia, il Nizzardo, la Corsica, Malta ed eventualmente la Bosnia Erzegovina e la Savoia. All'interno del «piccolo spazio» era collocato il centro direttivo e decisionale della comunità imperiale composta da una serie di organismi politici, sociali ed economici determinati da un principio gerarchico fondato sul livello di sviluppo, sulle tradizioni e sui caratteri propri di ciascuna «razza». Gli autoctoni della Dalmazia, di San Marino, di Mentone, di Malta, della Corsica, del Nizzardo, del Canton Ticino e del Cantone dei Grigioni erano definiti «italiani non regnicoli», vale a dire individui originari di territori «etnicamente italiani ma politicamente non facenti parte del Regno»; costoro avrebbero potuto ottenere facilitazioni in ambito matrimoniale, nell'acquisizione della cittadinanza, nell'inserimento ai pubblici impieghi e nel servizio militare; tuttavia è bene precisare come questi privilegi non avrebbero dato automaticamente il diritto all'acquisizione della cittadinanza. Nell'ottobre 1941 il Ministero degli Esteri fece formale richiesta alla Presidenza del Consiglio dei Ministri affinché anche la Savoia fosse inclusa nella lista dei «territori non regnicoli»<sup>619</sup>.

Il secondo cerchio avrebbe compreso i «membri europei» della comunità imperiale, vale a dire quelle entità statali che sarebbero emerse dall'inevitabile smembramento di Stati quali la Jugoslavia e la Grecia: la Croazia, il Montenegro, la Serbia e una Grande Albania, che avrebbe accolto nel suo corpo politico i territori ellenici, come l'Epiro settentrionale, e jugoslavi, come la Macedonia. All'interno del terzo cerchio o «grande spazio» la Roma mussoliniana avrebbe coltivato rapporti

---

<sup>617</sup> Camillo Pellizzi, *Italia e Germania. Problemi del nuovo ordine* in «Civiltà fascista», nn. 1-2, novembre-dicembre 1941, pp. 31-32, e febbraio 1942, pp. 228-235; Mario Baratelli, *Unità romana nel Mediterraneo* in «Gerarchia», n. 7, luglio 1941, pp. 357-363; Paul Schmidt, *Rivoluzione nel Mediterraneo. La lotta per lo spazio vitale dell'Italia*, Milano, ISPI, 1942, p. 117.

<sup>618</sup> Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 78-79; Gustavo Corni, *Impero e spazio vitale nella visione e nella prassi delle dittature (1919-1945)* in «Ricerche di storia politica», n. 3, 2006, p. 350.

<sup>619</sup> Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 319.

politici ed economici con altri Stati tenendo conto del grado di sviluppo e di civilizzazione così come delle condizioni razziali: la Bulgaria, la Romania, l'Ungheria, il Portogallo, la Spagna e la Francia. Inoltre erano stati individuati alcuni Stati mediterranei che, una volta conseguita l'indipendenza, avrebbero gravitato intorno a Roma godendo di uno statuto a metà strada tra il secondo e il terzo cerchio: la Turchia, l'Egitto, la Palestina, l'Iraq, lo Yemen, Stati che, secondo l'espressione di Bottai, «si limitavano a vivere – conservando intera autonomia politica – nella sfera di gravitazione economica» di Roma<sup>620</sup>. Infine la comunità imperiale prevedeva che le colonie africane fossero dotate di uno status politico radicalmente inferiore rispetto a quello degli altri associati, fondato sulla «inferiorità razziale» delle popolazioni sottomesse. Nel gradino più basso della scala gerarchica razziale erano collocati gli indigeni dell'Africa orientale italiana, seguiti dai nordafricani della Libia, in mezzo vi erano i cosiddetti «europoidi», mentre la posizione di supremazia era occupata all'etnia imperiale italiana. Si leggeva nella pubblicista e nella letteratura fascista: «il nuovo ordine sarebbe stato quello fascista perché nello spazio mediterraneo solo l'Italia aveva effettivamente raggiunto un'unità razziale e la piena coscienza politica»<sup>621</sup>. È bene rilevare come, sebbene le terre irredente fossero considerate italiane sotto il profilo etnico e fosse prevista la loro inclusione nel «piccolo spazio», il regime non avesse riconosciuto automaticamente la cittadinanza agli italiani non regnicoli. Dal percorso biografico dell'irredentista corso, Petru Giovacchini, su cui ci soffermeremo nel corso della trattazione, emerge come egli ebbe non poche difficoltà ad ottenere il permesso per essere arruolato tra i combattenti in Africa Orientale oppure per concorrere ai Littoriali di Venezia. Si osserva come lo status degli italiani non regnicoli non li equiparasse dal punto di vista legislativo ai cittadini italiani.

Il nuovo ordine economico avrebbe riservato alla nazione guida il ruolo di coordinamento e di direzione dell'economia: un rapporto di dipendenza economica avrebbe legato i «piccoli stati» allo Stato guida della comunità in modo tale che essi, come rilevava Jacopo Mazzei, sarebbero tornati ad occupare «il posto che la natura, la geografia e la storia» avevano attribuito loro, raggiungendo la consapevolezza che l'autonomia era «legata alla discrezione del meccanismo delle grandi forze» e la loro volontà «sottomessa alle condizioni esterne» determinate dalle grandi nazioni<sup>622</sup>.

Nella prospettiva mussoliniana il nuovo ordine avrebbe posto fine alla sperequazione economica tra popoli benestanti, che erano in grado di valorizzare al massimo le risorse naturali di cui disponevano, e quelli poveri, che non riuscivano a trattenere i loro uomini che andavano ad

---

<sup>620</sup> Giuseppe Bottai, *Contributi dell'Italia al nuovo ordine*, art. cit., pp. 1-24; Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 233-242.

<sup>621</sup> Renzo Sertoli Salis, *L'elemento antropico e il nuovo ordine politico mediterraneo* in «Gerarchia», XXI, 2, 1942, pp. 68-73.

<sup>622</sup> Jacopo Mazzei, *La chiusura economica delle grandi unità statali e la subordinazione economica degli stati minori, premesse alla guerra attuale* in «Economia fascista», n. 9, 1942, pp. 6-15, 10-15.

ingrossare le fila degli emigrati costretti a prestare la loro forza lavoro a beneficio di altri continenti. Grazie al nuovo ordine economico sarebbe sorto un sistema di «economia nazionale controllata» basato su meccanismi di solidarietà tra le diverse economie nazionali che rifuggivano dalla logica capitalistica della speculazione economica la quale era all'origine dello squilibrio economico tra le nazioni. Il sistema economico auspicato da Mussolini avrebbe fatto affidamento sulle capacità delle singole nazione di dare e produrre: di qui la «vera democrazia» fondata sulla gerarchia dei bisogni e delle capacità dei popoli. Se le «demoplutocrazie occidentali» avevano elaborato un sistema fondato sul dominio delle minoranze, la Roma mussoliniana avrebbe opposto un sistema basato sul dominio delle maggioranze che sarebbe risultato dal valore espresso dalle capacità produttive delle nazioni facenti parte della comunità imperiale<sup>623</sup>.

### 3.2 *L'Italia in cammino*: Gioacchino Volpe e il Risorgimento

Nell'ambito degli studi sull'ideologia e sulla politica culturale del fascismo occorre richiamare l'attenzione sulla presenza del Risorgimento nella produzione storiografica, nella pubblicistica e nelle posizioni di singoli intellettuali e studiosi che operarono nel corso del ventennio fascista<sup>624</sup>.

L'attività di Gioacchino Volpe, in veste di storico del Risorgimento, non è priva di interesse poiché essa si innesta in un quadro nuovo nel quale si assistette ad una mutazione radicale dell'interpretazione della stagione risorgimentale.

Impegnato a definire il ruolo del fascismo nella storia d'Italia, Gioacchino Volpe fu uno degli intellettuali di maggior prestigio tra quanti aderirono al regime. Ebbe un ruolo rilevante come studioso e come storico del regime: diresse fino al 1943 la Scuola di Storia moderna e Contemporanea e la sezione Storia medievale e moderna dell'Enciclopedia Italiana dal 1925 al 1937. Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei dal 1935 al 1946, rivestì la carica di segretario generale dell'Accademia d'Italia dal 1929 al 1934<sup>625</sup>.

---

<sup>623</sup> Virginio Gayda, *Profili della nuova Europa. L'economia di domani*, Roma, Edizioni del Giornale d'Italia, 1941.

<sup>624</sup> Gabriele Turi, *Fascismo e cultura ieri e oggi*, cit.

<sup>625</sup> Barbara Bracco (a cura di), *Discussione su Gioacchino Volpe* in «Memoria e Ricerca», n. 32, 2009, pp. 95-112; Eugenio Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008; Fabrizio Cossalter, *Come nasce uno storico contemporaneo. Gioacchino Volpe tra guerra, dopoguerra e fascismo*, Roma, Carocci, 2007, pp. 65-98; Roberto Bonuglia (a cura di), *Gioacchino Volpe tra passato e presente*, Roma, Aracne, 2007; Giovanni Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali, Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 97-140; Eugenio Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra e Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2004; Barbara Bracco, *Storici italiani e politica estera*, cit.; Giovanni Belardelli, *Il mito della "nuova Italia"*, cit.; Gabriele Turi, *Il problema Volpe* in «Studi Storici», n. 19, 1978, pp. 175-186; Innocenzo Cervelli, *Gioacchino Volpe*, cit.; Innocenzo Cervelli, *G. Volpe e la storiografia italiana ed europea fra Otto Novecento* in «La Cultura», n. 8, 1970, pp. 258-291; Innocenzo Cervelli, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea* in

L'indagine dei giudizi formulati da Volpe sul fascismo consente di comprendere i motivi di fondo che sono all'origine del consenso al regime di tanti intellettuali che si erano formati, come Volpe, nel solco della tradizione risorgimentale-liberale. La decisione di Volpe di aderire al fascismo emergente si presenta come una scelta consapevole compiuta da uno storico: egli si pose dinnanzi a questo movimento con uno sguardo rivolto al passato, nell'intento di individuare in esso i segnali e le indicazioni necessarie per comprendere il presente e prefigurare il futuro. La storia, nella prospettiva volpiana, era da intendersi come un complesso intreccio di dati sui quali venivano ad inserirsi le tendenze dei singoli individui, dei gruppi sociali, dei governi e delle masse. Lo storico doveva, a suo giudizio, operare al fine di ridurre ad unità elementi diversi partendo dal presupposto che «anche nel più piccolo frammento sono gli elementi costitutivi del tutto; anche nel piccolo si rispecchia, in proporzioni ridotte, il grande»<sup>626</sup>. È bene rilevare come Volpe avesse messo in guardia quanti subordinavano la storia alla politica dal commettere l'errore fatale di operare una confusione tra storia e politica: «tutta la storia nella politica, va bene: ma non annegarvela, come molto spesso accade, quando al passato si vuol dare il nostro volto, che perciò diventa maschera; quando ci si mette alla ricerca degli immaginari precursori; quando si condannano uomini perché ebbero gli ideali del loro tempo e non del nostro, o viceversa si condanna il presente per la sua strada e non per quella che piace a noi o che crediamo rappresenti la linea di sviluppo del passato, il "progresso". In questi casi, si ha non elevazione della storia, ma la contaminazione storia-politica»<sup>627</sup>.

Rilevante fu il contributo volpiano per il rinnovamento dei metodi di ricerca e di interpretazione. Egli dedicò grande attenzione allo studio della fase prerisorgimentale, le cui origini andavano fatte risalire alle riforme avviate nel Settecento, sostenendo la necessità di collegare la storia del Risorgimento alla storia precedente poiché, come lui stesso dichiarava, «lo storico del risorgimento non può (se vuole iniziare il lettore all'intelligenza di quel che è stato il risorgimento) fare a meno di quei precedenti, nella seconda metà del secolo XVIII, capace di mettere capo di per sé, ad un autonomo risorgimento della Nazione italiana»<sup>628</sup>.

Alla tesi di Arrigo Solmi sulla continuità millenaria dell'aspirazione unitaria del popolo italiano<sup>629</sup>, Volpe vi opponeva l'idea secondo la quale quell'aspirazione fosse stato frutto di un'operazione

---

«Belfagor», n. 32, 1968; Innocenzo Cervelli, *Storiografia e politica: dalla società allo Stato. Note su Giacchino Volpe* in «La Cultura», n. 7, 1969, pp. 496-534.

<sup>626</sup> Giacchino Volpe, *Storici e maestri*, cit., p. 245.

<sup>627</sup> Giacchino Volpe, *Motivi e aspetti della presente storiografia italiana*, in Umberto Massimo Miozzi (a cura di) Giacchino Volpe, *Nel regno di Clio*, cit., p. 298.

<sup>628</sup> Umberto Massimo Miozzi, *La scuola storica romana*, vol. I, cit., pp. 108-109.

<sup>629</sup> Arrigo Solmi, *Discorsi sulla storia d'Italia*, cit.

culturale assai complessa e nient'affatto coerente a causa delle innumerevoli divisioni che opponevano le diverse realtà cittadine:

non si sarebbe fatta questa Italia, perché la volontà degli Italiani era ancora incoerente, contraddittoria. C'era l'aspirazione a un nuovo ordine di cose, ma quando al modo di realizzarlo, troppa disformità, troppi municipalismi e provincialismi. Da quella aspirazione non si può astrarre chi voglia comprendere il Risorgimento nella sua essenza; ma certo non era sufficiente ad attuare la nuova realtà<sup>630</sup>.

Secondo Volpe cadeva in errore chi riteneva che gli italiani dell'Ottocento fossero maturi e pronti a dare vita ad uno stato unitario e che soltanto la tirannide dello straniero avesse impedito la realizzazione dell'aspirazione unitaria.

Secondo Volpe gli intellettuali avrebbero dovuto ottemperare al compito di creare uno spirito di italianità, che avrebbe rappresentato un motivo di comunione tra gli italiani della penisola e gli italiani non regnicoli. Occorreva «promuovere in questa [la Nazione italiana] il sentimento di sé ed il desiderio dell'indipendenza e dell'unità ... già visibile al tempo di Carlo Emanuele»<sup>631</sup>.

La consultazione dei documenti conservati presso gli archivi stranieri dove gli alunni della Scuola di Storia Moderna e Contemporanea si recarono a effettuare le proprie ricerche favorì l'opera di raffronto di questi fondi con il materiale documentario depositato negli archivi italiani contribuendo a far emergere l'originalità e la rilevanza della nuova prospettiva di studi sul Risorgimento. Secondo Volpe, il documento doveva essere concepito come «emanazione dell'individuo [...] in un certo senso personalità»<sup>632</sup>. La scuola filologica dell'Ottocento si era, a suo avviso, limitata all'analisi della fonte fine a se stessa «agli uomini singoli e trascurava le idee, le classi politiche e sociali, gli stati regionali italiani e l'Europa»<sup>633</sup>. Osservava Volpe: «più l'Italia diventa realtà, un fascio di forze sociali abbastanza coerenti, un organismo di vita internazionale, abbastanza attivo ed espansivo, e più si faceva forte il desiderio di veder bene per quali vie e modi si era giunti a creare questa realtà sociale ed internazionale; di avvicinare il punto di arrivo e il punto di partenza»<sup>634</sup>.

Ritendo che l'interpretazione storica dovesse essere una sintesi efficace proiettata sul domani, De Vecchi arrivava al punto di valutare tutti i documenti del passato necessari ai fini della ricerca storica tenendo fede allo spirito del presente. Così De Vecchi: «il solo avvenire che noi conosciamo

---

<sup>630</sup> *Atti del XXIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Bologna, 11-14 settembre 1935)*, Roma, Vittoriano, 1940, pp. XLIII-XLIV.

<sup>631</sup> Gioacchino Volpe, *Pagine Risorgimentali*, vol. I, Roma, G. Volpe editore, 1967, pp. 34 ss.

<sup>632</sup> Gioacchino Volpe, *Una storia del Risorgimento* in «La Critica», 1922, in Gioacchino Volpe, *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1952, pp. 223 ss.

<sup>633</sup> *Ibidem*.

<sup>634</sup> *Ibidem*.

è quello che ci disponiamo a costruire, che vogliamo creare con le nostre mani in pagamento de debito che abbiamo verso il nostro passato imperiale»<sup>635</sup>.

La storiografia italiana subì pertanto una sostanziale trasformazione poiché venne progressivamente a decadere l'interpretazione classica del Risorgimento concepito come riflesso diretto della Rivoluzione francese. In un articolo apparso su «Gerarchia» nel marzo 1923 intitolato *Bella storia, la storia di Francia!* Volpe emise una sentenza senza appello di condanna della Francia e della sua storia, evidenziando una via nazionale, non francese, al processo risorgimentale che aveva investito Paesi come l'Italia, la Germania, la Polonia, la Boemia e la Grecia:

il principio di nazionalità [...] è nato dalle viscere dei popoli che avevano un problema nazionale, di indipendenza e di unità, da risolvere, più che non dalla Francia, a cui tal problema era ignoto [...] il risorgimento della Germania e dell'Italiana e anche della Polonia e Boemia e Grecia e di quanti altri dovrebbero alla Francia la loro esistenza, è un fatto della storia italiana e tedesca ecc. ecc., per un verso, della storia europea e mondiale per un altro, non capitoli di storia francese<sup>636</sup>.

Gli intellettuali, e in particolare gli alunni della Scuola di Storia Moderna e Contemporanea, intesero privilegiare le tematiche che mettevano in luce la spontanea aggregazione degli italiani, l'intimo sentimento di comunione, la ricerca spasmodica dell'unità da parte dei vari stati italiani accomunati da interessi molteplici. Sebbene alla dottrina rivoluzionaria francese non si negasse il ruolo non secondario giocato nel processo unitario – basti pensare all'influenza esercitata sulla rivoluzione napoletana del 1799, sulla politica napoleonica e sulla Santa Alleanza – si puntava l'accento sull'azione svolta dai patrioti italiani ai quali andava riconosciuto il merito di aver stimolato il movimento nazionale.

L'opera *L'Italia in cammino* – considerata come il primo lavoro organico di Volpe nel settore disciplinare della storia contemporanea, dalla quale deriverà la futura *Italia Moderna*<sup>637</sup> – datata 1927 affronta uno dei temi che più stava a cuore allo storico abruzzese: il nesso tra fascismo e precedente storia d'Italia. Benché questo libro fosse dedicato alla ricostruzione storica dei cinquant'anni precedenti allo scoppio del primo conflitto mondiale, negli intenti di Volpe vi era la volontà di cogliere «nel passato, i segni affioranti del presente» al fine di individuare le «energie» che avevano animato il cinquantennio della storia dell'Italia unita, che si erano «potenziate» ed erano state «rese attuali dalla guerra» e che si sarebbero ripresentate nell'Italia fascista.

---

<sup>635</sup> Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, *Bonifica fascista della cultura*, cit., p. 78.

<sup>636</sup> Gioacchino Volpe, *Bella storia, la storia di Francia!* in «Gerarchia», marzo 1923.

<sup>637</sup> Opera in tre volumi pubblicati tra il 1943 e il 1952 è stata recentemente ripubblicata: Gioacchino Volpe, *Italia moderna (1815-1914)*, 3 voll., Firenze, Le Lettere, 2002-2003.

Il cammino al quale alludeva Volpe era quello compiuto dall'Italia liberale e al contempo quello che stava intraprendendo l'Italia fascista. Lo stesso Mussolini fece ricorso in più di un'occasione alla metafora del «cammino» per indicare il percorso di rinascita dell'Italia dopo la Grande Guerra<sup>638</sup>. Anche l'espressione «Giovane Italia» aveva una duplice valenza: da un lato faceva riferimento alla nuova età legata all'avvento del fascismo, dall'altro alla «nuova e più ricca e creativa fase di vita italiana» che aveva contraddistinto la fine dell'Ottocento e soprattutto gli albori del XX secolo<sup>639</sup>.

Nel 1933 fu edito presso Treves un libro per ragazzi di cui era autore Gioacchino Volpe dal titolo *Storia degli italiani e dell'Italia*, che narrava sinteticamente le vicende patrie dalle remote origini romane al fascismo. L'intento di Volpe era quello di tracciare la storia millenaria della formazione dello Stato nazionale scaturita dalla disgregazione dei «piccoli Stati di origine feudale o comunale o teocratica» e dalla «persuasione che solo nell'unità v'era scampo dall'assalto della nuova Europa espansiva e conquistatrice»<sup>640</sup>. Dopo questa introduzione, Volpe consacrava due capitoli alla storia del Risorgimento e al periodo post-unitario fino alla vigilia del primo conflitto mondiale. Dopo una breve annotazione relativa alla rivoluzione francese che aveva fatto per il moto di indipendenza nazionale «gran male e gran bene», lo storico abruzzese riservava un'attenzione particolare alla figura di Napoleone qualificato quale «italiano di Corsica». Discendente di una famiglia toscana, soltanto per un accidente storico aveva dovuto porsi al servizio della Francia, dopo la cessione dell'isola che per «mille anni» aveva avuto «sorte comune» con le repubbliche marinare di Genova e Pisa<sup>641</sup>. Il giudizio volpiano su Napoleone era caratterizzato da una forte ambiguità poiché, se da un lato si poneva l'accento sul suo valore militare di grande condottiero, dall'altro non si poteva ignorare la sua opera di predatore d'Italia. Ciò nonostante Volpe riconobbe a Napoleone il merito di aver scatenato le energie italiane ponendosi come artefice di quell'esercito nazionale che sino a quel momento era mancato. Nella prospettiva volpiana Napoleone si rivelò come il «nocciolo» della «nuova Italia»: grazie a lui era emerso un nuovo soggetto collettivo della storia nazionale, protagonista consapevole del proprio destino e della propria missione<sup>642</sup>.

La *Storia degli Italiani e dell'Italia* terminava con un capitolo dedicato all'«Italia verso la grandezza» che affrontava l'avvento del fascismo nel contesto politico e nel clima morale che prese corpo a seguito della Grande guerra. Infine Volpe metteva in luce il momento di cesura rappresentato dalla conciliazione tra lo Stato e la Chiesa, evento che pose fine all'ultima «grande

---

<sup>638</sup> Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. XX, cit., p. 235; vol. XXII, p. 84.

<sup>639</sup> Gioacchino Volpe, *L'Italia in cammino*, cit., p. 208; Gioacchino Volpe, *L'ultimo cinquantennio: l'Italia che si fa in* «La Nuova politica liberale», marzo 1923, p. 140.

<sup>640</sup> Gioacchino Volpe, *L'Italia in cammino*, cit., p. 19, p. XI.

<sup>641</sup> Gioacchino Volpe, *La storia degli Italiani e dell'Italia*, Milano, Treves, 1933, p. 109.

<sup>642</sup> *Ivi*, pp. 109-115.

discordia» del Risorgimento<sup>643</sup>. Al fascismo Volpe assegnò la funzione storica di superamento del «vizio d'origine»<sup>644</sup> della «nuova Italia» scaturita dal processo risorgimentale e di completamento della rivoluzione nazionale.

La prospettiva volpiana implicava una concezione progressiva del Risorgimento inteso come processo rinnovatore frutto dello sforzo di poche minoranze sul quale si innestava il fascismo. Vale la pena riportare le osservazioni contenute nella voce *Fascismo* redatta dallo storico abruzzese per l'Enciclopedia Italiana:

bisogna [...] concepire il Fascismo come un modo di rinnovarsi della nazione italiana, sollecitata da energiche minoranze, espresse nel suo stesso seno e con una immediatezza e rispondenza assai maggiore di quanto poté essercene fra la minoranza che fece il Risorgimento e la grande massa del popolo italiano che, più o meno inconscia, seguì. In questa differenza è significato il progresso grande dell'Italia nei 60 anni dell'unità<sup>645</sup>.

La critica del processo unitario per come si era realizzato costituiva un motivo ricorrente del discorso pubblico. In un articolo di «Critica fascista» si spiegava come il fascismo fosse una «rivoluzione del popolo che, interrottosi con la formazione unitaria il processo del Risorgimento, rimase fuori dello Stato di cui s'era insignorita un'oligarchia di politici piemontesi-partenopei, i quali, falsando la volontà delle masse attraverso i meccanismi elettorali, governavano a proprio esclusivo vantaggio»<sup>646</sup>. L'azione del fascismo si era caratterizzata per aver impresso una spinta decisiva nella direzione di un progressivo ringiovanimento della nazione e di un processo di modernizzazione de Paese che i governi liberali non avevano saputo compiere.

Pur dichiarando di non approvare i tentativi di larga parte della storiografia, volti a tracciare un filo conduttore tra la storia di Roma e la storia d'Italia nell'intento «di vedere nelle due storie una storia sola», Volpe finiva per non rinunciare ai riferimenti fascisti alla romanità poiché questi erano tra gli elementi essenziali del discorso pubblico dell'epoca. Ad esempio intravedeva in Mussolini la «passione romana del costruire» o ancora, con riferimento alle opere di bonifica compiute dal fascismo, rievocava le «epiche lotte, circonfuse di leggenda, che lì Roma aveva combattuto agli albori della sua storia, e di vittorie conseguite e di terre conquistate che furono il suo primo impero, l'inizio del più vasto impero!»<sup>647</sup>. I numerosi richiami alla romanità non ponevano in primo piano la razza ma testimoniavano la volontà di rifarsi a principi morali e politici.

---

<sup>643</sup> *Ivi*, p. 342.

<sup>644</sup> Gioacchino Volpe, *L'Italia in cammino*, cit., p. 43.

<sup>645</sup> Gioacchino Volpe, voce *Fascismo. Storia*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere e Arti*, vol. XIV, Roma, Treves, Treccani, Tumminelli, 1932, p. 877.

<sup>646</sup> *Epilogo del primo tempo* in «Critica fascista», 1 novembre 1925, p. 402.

<sup>647</sup> Gioacchino Volpe, *Storia del movimento fascista*, cit., pp. 9, 80-81, 168, 171, 161.



### 3.2.1 Gioacchino Volpe e l'«Archivio Storico di Corsica»

All'alba del secondo conflitto mondiale, nel giugno 1940, Volpe colse l'occasione dell'invio del suo volume incentrato sull'Italia nella fase della neutralità (1914-1915), per chiedere al Duce di essere impiegato in «qualunque compito possa essere utile»<sup>648</sup>. Poiché da alcuni anni animava, in qualità di direttore dell'«Archivio storico di Corsica», diverse iniziative volte a rivendicare l'italianità dell'isola, Volpe era convinto che il regime avrebbe trovato opportuno destinarlo ad una qualche attività legata a questo campo d'azione<sup>649</sup>.

A questo proposito risulta significativa una lettera datata 10 luglio 1940 inviata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri in cui lo storico abruzzese informò la Presidenza della costituzione di un centro di Studi còrsi con sede presso l'Istituto di Storia moderna in via Michelangelo Caetani. Scriveva Volpe:

l'iniziativa è stata preparata dalla Direzione di questo Archivio, allo scopo di intensificare l'azione che da 16 anni l'Archivio stesso svolge: azione non inutile se si pensa che 16 anni addietro la Corsica quasi non esisteva per gli Italiani ed ora esistono oltre 200 gruppi di coltura corsa, esiste un numeroso manipolo di studiosi, esiste una piccola biblioteca di pubblicazioni dedicate alla Corsica e riviste e giornali ecc.<sup>650</sup>

Nella lettera Volpe mostrò il proprio orgoglio, dovuto all'aver contribuito, insieme ai suoi collaboratori, alla causa irredentista attraverso l'attività editoriale svolta dall'«Archivio Storico di Corsica». L'obiettivo perseguito dal neo-costituito centro di Studi Corsi era la pubblicazione di volumi incentrati sulla storia còrsa – «(usciremo entro luglio una storia della popolazione corsa del prof. Borlandi, una Corsica della fine del M.E, del prof. Bornate, una Corsica dell'Antichità e una Cartografia della Corsica del Dott. Ascari)» – e la ricognizione archivistica di documenti relativi all'isola («promuoverà la pubblicazione del monumentale epistolario di Pasquale Paoli, quasi tutto raccolto per opera del prof. Michel ecc. Il Ministero della Cultura Popolare, interpellato in proposito, ha dato il suo benestare».

Volpe domandò alla Presidenza del Consiglio dei Ministri il benestare per la costituzione del centro nonché il sostegno economico<sup>651</sup> che ne avrebbe garantito la sopravvivenza: «mi auguro che al

---

<sup>648</sup> ACS, PCM, 1940-1941, b. 3.2.6 1372, lettera di Gioacchino Volpe alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 10 luglio 1940.

<sup>649</sup> *Ibidem.*

<sup>650</sup> *Ibidem.*

<sup>651</sup> Il governo fascista incrementò la cifra destinata al finanziamento delle attività promosse da Volpe, da 5000 a 8000 lire: «La vostra del 20 agosto, con acclusa vaglia [sic] di 8000 lire (Banco di Napoli n. 009652) mi è giunta con uguale ritardo [...] Comunque è giunta ed io ringrazio l'E. V. e Vi prego di ringraziare per me e per l'Archivio storico di Corsica S. E. il Capo del Governo della erogazione che servirà a promuovere le vecchie e nuove iniziative di studio

nuovo Centro non manchi l'approvazione e l'aiuto di cotesta Presidenza, presso la quale l'Archivio ha sempre provato benevole appoggio Vi sarò grato anche se si vorrà disporre per l'erogazione annua consueta»<sup>652</sup>. Inoltre Volpe intercedette presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri affinché a Ersilio Michel fossero riconosciuti i meriti per aver prestato la propria opera per la causa irredentista sotto forma di nomina a provveditore o a preside.

Scriveva Volpe:

aggiungo la segnalazione del Prof. Ersilio Michel [sic] presso la presidenza del Consiglio e, per suo tramite, alla Direzione dell'Archivio Storico di Corsica ai fini dell'epistolario del Paoli, della relazione dell'Archivio ecc. . Da oltre 10 anni che il prof. Michel lavora sotto la mia direzione, non ho parole per [sic] il suo zelo e la sua competenza. Egli sarà da ricordare fra i più benemeriti di questo lavoro [sic] per la riconquista morale dell'isola persa". Troverei formalmente equo se si volesse concedergli qualche attestazione d'onore e appoggiare presso il Ministero della E. N. la sua nomina a Provveditore o, quanto meno, a Preside, pur rimanendo egli a disposizione della Presidenza del Consiglio<sup>653</sup>.

Infine Volpe espresse il proprio desiderio condiviso da Michel di essere impiegato in Corsica per qualunque incarico il governo volesse affidargli, tenuto conto dell'ottima conoscenza della storia, delle persone, dei luoghi e degli archivi locali. Così Volpe:

il prof. Michel è colonnello degli alpini (unico forse, fra gli ufficiali di completamente giunto a questo grado), decorato di 3 medaglie d'argento, ferito della grande guerra. Ora egli avrebbe grande desiderio di essere utilizzato in Corsica. Un desiderio del genere, analogo ad altro del sottoscritto, è stato direttamente rivolto al capo del governo sin dai primissimi giorni della guerra<sup>654</sup>.

La fiducia riposta nella capacità del regime di conseguire una vittoria contro la Gran Bretagna lo indusse a cogliere i vantaggi derivanti da un'alleanza con la Germania nazista, vale a dire un sostegno sostanziale all'espansione dell'Italia in Africa e nel Mediterraneo. Non una comunanza ideologica ma un calcolo geopolitico avrebbe dovuto orientare la politica italiana nelle relazioni diplomatiche con la Germania di Hitler. Volpe aveva indicato nella Francia e nella Gran Bretagna gli avversari irriducibili dell'Italia. In particolare aveva criticato il "mito" della sorella latina in più occasioni poiché esso nascondeva una realtà amara per tutti gli italiani. Scriveva nel 1919: «la Francia [...] ha una innata abilità a travestire idealisticamente e universalisticamente i suoi interessi

---

intorno alla Corsica, che ora si raccoglie attorno al Centro di studi sorto a Roma». Cfr. *Ivi*, lettera di Gioacchino Volpe a Bellazzi, 11 settembre 1940.

<sup>652</sup> *Ivi*, lettera di Gioacchino Volpe alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 10 luglio 1940.

<sup>653</sup> *Ibidem*.

<sup>654</sup> *Ibidem*.

e problemi»<sup>655</sup>. Nella prospettiva volpiana, la Francia rappresentava senza alcun dubbio l'elemento più intollerabile per l'Italia poiché essa aveva da sempre operato contro gli interessi e le aspirazioni italiane:

la Francia prende da per tutto posizione contro gli interessi ed aspirazioni italiane [...] da Vienna a Fiume, da Spalato ad Addis-Abeba [...] Si dirà che tutto questo è opera del governo, anzi di un ministro, depositario delle più viete tradizioni, non della "vera Francia". Facciamo le nostre riserve su l'essenza di questa "vera Francia", distinta dalla falsa Francia governativa. Per lo meno dobbiamo constatare che *dovunque si opera*, vicino o lontano da Parigi, in divisa o in veste borghese, noi vediamo ahimè solo la falsa Francia e nessun rappresentante della "vera Francia"<sup>656</sup>.

Il "mito" della sorella latina, che aveva permeato lo spirito degli italiani, aveva finito per rendere la nazione italiana dipendente e soggiogata, moralmente e idealmente, ad un paese «che fece il 1789 e che ci inondò dei suoi "principi" e creò da noi gruppi e partiti che vivono rimasticando tradizionalmente formule francesi e sono sempre lì in adorante attesa della Francia»<sup>657</sup>. Ciò nonostante lo storico abruzzese riconosceva alla Francia il merito di aver fatto coincidere interessi nazionali e universali in una concezione mitologica e autocelebrativa che la rendeva superiore alle altre Potenze europee. Scriveva Volpe: «riconosciamo la nostra inferiorità. Che cosa noi possiamo ora contrapporre a tutto questo? Con che cosa di veramente vivo e nostro noi possiamo ora agire su la Francia e neutralizzare la sua azione, su noi, in quanto tale azione può nuocerci?»<sup>658</sup>.

A partire da una stigmatizzazione della Francia, Volpe maturò un interesse precipuo nei confronti della Corsica. Tale interesse derivava dall'idea secondo la quale poteva considerarsi terra italiana qualsiasi luogo in cui operassero e vivessero italiani e ovunque vi fossero strutture che dipendevano dall'Italia o dalla sua cultura. In un articolo intitolato *Come la Corsica divenne francese* apparso su «Politica» scriveva Volpe: «Ben diceva il Guerrazzi "La Corsica se ne va e Francia non diventa". La Corsica, come scrissi un'altra volta, non può fare a meno dell'emigrazione agricola italiana, che può essere paragonata al Gulf stream della fertile Irlanda»<sup>659</sup>.

Secondo Volpe risultava essenziale «mettere in chiaro i titoli di nobiltà» della Corsica, «della sua terra e della sua gente» e allo stesso tempo «difenderne, come nel presente così nel passato, i suoi confini ideali» che univano a doppio filo l'isola all'Italia<sup>660</sup>. Volpe sosteneva l'opportunità di

---

<sup>655</sup> Gioacchino Volpe, *Le tele di ragno* in «La Sera», 29 maggio 1919 citato in Barbara Bracco, *Storici italiani e politica estera*, cit., p. 124.

<sup>656</sup> *Ibidem*.

<sup>657</sup> *Ibidem*.

<sup>658</sup> *Ibidem*.

<sup>659</sup> Gioacchino Volpe, *Come la Corsica divenne francese* in «Politica», fasc XLIX, 1923.

<sup>660</sup> Gioacchino Volpe, *Storia della Corsica italiana*, Milano, Ispi, 1939, p. 288.

collocare l'isola – considerata come uno dei nodi cruciali della politica estera italiana – nel processo di assestamento europeo e mediterraneo.

Nel corso degli anni pubblicò un cospicuo numero di saggi: tra i quali *La Corsica dopo il 1769* che confluì insieme ad altri scritti nell'opuscolo pubblicato dall'Istituto Scientifico Editoriale di Milano dal titolo *Corsica* del 1926 il quale, a sua volta, nel 1938 fu inserito con altri articoli apparsi su «Politica», «Gerarchia», «La Nuova Antologia», l'«Archivio Storico di Corsica» nel volume *Storia della Corsica italiana*<sup>661</sup>.

Sin dal 1923 egli cominciò ad adoperarsi in una campagna pubblicistica volta a comprovare l'italianità della Corsica a partire dall'articolo apparso su «Gerarchia», nel giugno 1923, dedicato agli *Italiani vicini e lontani: i Corsi*. In una lettera a Giovanni Gentile Volpe comunicò al filosofo l'imminente uscita dell'articolo, illustrando i contenuti che aveva voluto trattare nei tre articoli, compreso quello edito su «Gerarchia», proposti per la pubblicazione su «Tribuna» e «Nuova Antologia». Volpe aveva esaminato tre momenti fondamentali della storia corsa:

1° il complicato processo politico-diplomatico per mezzo cui la Francia s'impadronì dell'isola, che fu considerato un miracolo di abilità e di accortezza, il maggior successo della politica di Luigi XV; 2° Pasquale Paoli e gli anni della resistenza e il nesso fra il problema corso e l'Italia; 3° La Corsica nel XIX secolo e il suo graduale legarsi alla Francia e lo svilupparsi in ultimo dello spirito autonomista (per ora, solo autonomista, e non nazionalista) corso<sup>662</sup>.

Nel marzo del 1924 Volpe partecipò insieme a Orazio Pedrazzi e ad Arrigo Solmi ad un'impresa editoriale che portò alla fondazione del periodico « Corsica. Bollettino Mensile della Società Gli Amici della Corsica».

Nel primo numero erano dichiarate le finalità perseguite dal periodico:

Il Presente Bollettino vuol essere la testimonianza periodica dell'attività degli Amici della Corsica. Esce per il momento in formato modesto, perché le origini delle grandi vie e dei grandi fiumi sono sempre umili. Ha però una eroica volontà di divenire, e fonda la sua fede e la sua speranza nella meravigliosa Italia d'oggi e nell'ancor più meravigliosa Italia di domani. Il Bollettino, che è l'organo della Direzione Generale, dei Fiduciari e dei Soci, si volge a tutti gli Amici della Corsica, perché lo sovvenzano, continuamente, insistentemente con tutto ciò che può tornare utile agli scopi che la Società si propone di conseguire e che devono essere passione e gioia al cuore di ogni Italiano. Archivio Storico di Corsica è la

---

<sup>661</sup> Per una rassegna degli scritti sulla Corsica si vedano i tre volumi con la prefazione di Gioacchino Volpe di Carmine Starace, *Bibliografia della Corsica*, Milano, Ispi, 1943. Tra gli scritti più significativi sulla Corsica si segnalano gli studi Ersilio Michel, quelli di Rosario Russo, *La ribellione di Sampiero Corso*, Livorno, Tipografia Giusti, 1932; Carlo Bornate, *Genova e Corsica alla fine del Medio Evo*, Milano, ISPI, 1940.

<sup>662</sup> AFG, lettera di Gioacchino Volpe a Giovanni Gentile, Milano, 23 giugno 1923 citata in Eugenio Di Rienzo, *La storia e l'azione*, cit., p. 405.

grande rivista trimestrale che la Società intraprenderà entro l'anno. Essa sarà l'espressione più nobile e più elevata del desiderio degli Italiani di ritrovare, riconoscere la possente e molteplice vitalità della Corsica attraverso il tempo. La direzione sarà assunta dal Prof. Gioacchino Volpe<sup>663</sup>.

Sorto a Milano per iniziativa di un gruppo di appassionati di storia còrsa, facenti parte dell'Associazione "Gli amici della Corsica", «Corsica. Bollettino mensile della Società Gli Amici della Corsica» era animato dal professor Luigi Venturini, Girolamo Bottoni, Angelo Nicola e Piero Parini. Sin dal primo numero fu aperta una sottoscrizione italiana per contribuire all'erezione della Croce in ricordo dei caduti della battaglia di Ponte Nuovo – iniziativa che, come si è visto, era stata avviata dai corsisti di «A Muvra» – con l'auspicio che «sorga bella e sorga monumentale»<sup>664</sup>. Inoltre si invitavano i lettori a partecipare ad un concorso a premi per una ricerca originale e suffragata da fonti archivistiche incentrata su Pasquale Paoli:

ripetiamo qui a maggior diffusione, il tema del primo concorso degli Amici della Corsica. Altri ne seguiranno di maggiore importanza d'argomento e di premio: tema: bibliografia di Pasquale Paoli e dei suoi tempi. Il concorso dovrà sviluppare il tema nel modo più ampio possibile e oltre al riferimento bibliografico propriamente detto dovrà accennare fin dove è possibile a documenti d'archivio e a carteggi privati. Il lavoro dovrà essere in *lingua italiana* e assolutamente inedito<sup>665</sup>.

Il periodico pubblicava una serie di brevi articoli marcatamente propagandistici incentrati sui rapporti tra Italia e Corsica nel corso dei secoli con il proposito esplicito di contrastare la lettura francese della storia còrsa. «Corsica. Bollettino mensile della Società Gli Amici della Corsica» si proponeva di promuovere presso gli studiosi italiani lo studio della storia còrsa:

sarebbe bene che i giovani laureandi in lettere delle nostre Università, cominciassero a scegliere la Corsica come argomento di tesi di laurea; tesi a carattere storico, archeologico, linguistico, letterario. La Corsica antichissima, antica, medievale e moderna è una vera miniera di studio, ancora inesplorata. Gli Amici della Corsica si mettono a disposizione dei volenterosi per facilitare loro, sin dove è possibile, il compito<sup>666</sup>.

Non mancarono gli apprezzamenti e le manifestazioni di stima per le iniziative portate avanti dal partito còrsu d'azione. A esempio nel secondo numero si strizzava l'occhio alle lotte condotte dagli autonomisti còrsi a favore della creazione di un'università in Corsica:

---

<sup>663</sup> «Corsica. Bollettino mensile della Società Gli Amici della Corsica», n.1, marzo 1924, p. 1.

<sup>664</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>665</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>666</sup> *Ivi*, n.2, aprile 1924, p. 2.

in Corsica si agita da tempo, soprattutto per opera del Partito Corso d'Azione, la questione dell'Università Corsa [...] Ora l'università, che i Corsi chiedono con tanta insistenza, deve essere appunto il focolare di rinnovamento dell'anima del popolo; il rinnovamento morale, intellettuale e quindi economico e politico<sup>667</sup>.

Volpe non era interessato soltanto a ricostituire i legami tra l'isola e la penisola sotto il profilo storico e culturale ma anche, e soprattutto, contribuire allo sviluppo di un rapporto di amicizia tra còrsi e regnicoli. Per questa ragione risultava essenziale, a giudizio di Volpe, modificare l'opinione corrente degli isolani riguardo agli emigrati italiani in Corsica i quali, come si è visto, era mal visti dalla popolazione in ragione delle loro condizioni fisiche e morali. A questo scopo domandò al governo di prestare attenzione all'emigrazione italiana:

questi Italiani, non sono tutta la emigrazione italiana in Corsica, s'intende; ma ne sono la maggior parte [...] L'Italia d'oggi è già troppo poco conosciuta dai Corsi, perché i rifiuti della penisola vadano ad aggravare una situazione così dolorosa! In Corsica gli Italiani del Tirreno Orientale sono chiamati Lucchesi (Luquois) e il nome è sinonimo di persona spregevole ed equivoca [...] Speriamo che il Governo nostro e i competenti uffici di questura, diano conveniente ascolto a questa nostra protesta<sup>668</sup>.

Il carattere propagandistico della rivista suscitò l'immediata reazione di Giovanni Ansaldo che intervenne sulle pagine di «La Rivoluzione liberale» criticando l'indirizzo nazionalista di questo periodico. Rispondendo alle osservazioni di Volpe circa la presenza nell'isola di movimenti autonomistici che, secondo lo storico abruzzese, avrebbero dovuto porre un freno all'egemonia politica e culturale della Francia, Ansaldo dichiarò come fosse errato ritenere che gli studi sulla Corsica fossero condizionati da una «pregiudiziale politica filofrancese». L'esempio più illuminante, a suo avviso, era fornito dall'esperienza della «Société des sciences historiques et naturelles de la Corse» di Bastia fondata nel 1884 dall'abate Letteron «uno “champenoise” erudito ed attivo, andato in Corsica come professore di Liceo, ed abituato a lavorare come i preti francesi eruditi, cioè molto seriamente». Ansaldo stigmatizzava il comportamento tenuto da Volpe il quale, mettendo in dubbio l'onestà intellettuale degli studiosi còrsi, aspirava ad accrescere le fila del movimento a favore dell'italianità della Corsica:

Il professore Volpe, che ha inaugurato la storiografia “italianissima” della Corsica con un recente scritto pubblicato in *Politica*, è in errore se crede di poter nascondere la propria tendenziosità e la propria

---

<sup>667</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>668</sup> *Ivi*, p. 6.

aspirazione ad accelerare un irredentismo còrso, accusando di scarsa coscienza scientifica uomini insigni negli studi locali còrsi, come il Letteron, il Lucciana, il De Morati<sup>669</sup>.

La polemica con Volpe proseguì in un altro articolo apparso sempre su «La Rivoluzione liberale» in cui Ansaldo rimproverò allo storico di voler contribuire alla nascita di un irredentismo còrso in Italia:

fra gli scrittori italiani che recentemente trattarono della Corsica: G. Volpe, *Europa e Mediterraneo nel XVII e XVIII secolo*, in *Politica*, anno V, num. XLIX. Vuole essere la introduzione storica ad un movimento culturale corsista in Italiano. Il Volpe, se avesse un po' di più tempo, fonderebbe l'irredentismo corso; fortuna che è deputato, e molto preso anche dalla voglia di diventare ministro<sup>670</sup>.

La polemica con Ansaldo proseguì in una nota apparsa sull'«Archivio Storico di Corsica» in cui si imputava allo scrittore di voler minimizzare la portata del rinnovamento culturale avviato in Corsica dagli autonomisti legati al partito corsu d'azione:

il numero de *La Rivoluzione Liberale* del 22 febbraio è interamente dedicato alla Corsica, o, per essere più precisi, ad un interessante e lunghissimo articolo di Giovanni Ansaldo. Il lungo esame delle questioni corse è chiuso dall'Ansaldo che pure si professa irriducibilmente contrario ad un irredentismo corso, come del resto per sua convinzione personale e di partito ad ogni irredentismo, da queste frasi: "L'irredentismo corso è imminente [...] La Corsica è per me, e per qualche diecina . forse di Italiani, ben più che un'isola da trasformare in una provincia del Regno. È un Regno, per noi, essa stessa [...] Noi la amiamo più come corsi di elezione, che come italiani regnicoli. Ma noi non contiamo. Perciò anche l'irredentismo corso verrà al mondo, con tutte le manifestazioni e le conseguenze agevolmente prevedibili. Le autorità francesi, da parte loro, faranno il possibile per aiutarne la nascita e lo sviluppo. Sono già al lavoro. Durante il mio soggiorno nell'isola, la Prefettura di Ajaccio negò il passaporto ad uno dei pochissimi giovani studenti corsi, iscritti alla Università di Pisa, per certe sue poesiole vivacemente autonomiste". Notiamo, incidentalmente, che l'Ansaldo vede un po' troppo nero e che Marco Angeli ha scritto delle poesie e non delle poesiole<sup>671</sup>.

La pubblicazione di «Corsica. Bollettino degli Amici della Corsica» fu interrotta per volontà di Mussolini il quale scrisse una lettera a Volpe in cui espresse le sue perplessità circa le conseguenze di un'iniziativa che rischiava di «danneggiare la causa stessa che vorrebbe servire» nonché di procurare «non pochi fastidi anche al gruppo degli autonomisti corsi, che sono esposti alla vigilanza

---

<sup>669</sup> Giovanni Ansaldo, *La Corsica* in «La Rivoluzione liberale», n. 8, 1925, 8, p. 36.

<sup>670</sup> Giovanni Ansaldo, *Bibliografia della Corsica* in «La Rivoluzione liberale», n. 9, 1925, p. 39.

<sup>671</sup> *Leggendo e annotando* in «Archivio Storico di Corsica», n. 2, giugno 1925, p. 231.

delle autorità locali»<sup>672</sup>. La sospensione della pubblicazione non fu dovuta al timore di incorrere in una crisi diplomatica con la Francia bensì, come ha evidenziato Alessandra Giglioli, ebbe lo scopo di impedire che fosse disinnescata la miccia dell'azione riservata svolta dal «Comitato per la Corsica» sin dal 1923 volta a rivendicare l'italianità, anzitutto culturale, della Corsica in vista di una futura annessione dell'isola<sup>673</sup>.

L'associazione degli Amici della Corsica», che comprendeva, tra gli altri, Piero Parini, futuro segretario dei Fasci Italiani all'Estero, recepì la direttiva del capo del Governo e si mise immediatamente all'opera per la creazione di una nuova rivista, l'«Archivio Storico di Corsica». Esso era pubblicato dalla Società Tyrrenia di Milano, Società Italiana di Cultura e di Propaganda per lo studio di tutte le questioni d'indole storica, geografica, scientifica, interessanti la prosperità presente e avvenire d'Italia; la Commissione direttiva era composta da Luigi Venturini (Presidente); Gerolamo Bottoni (Vice Presidente); Piero Parini (Consigliere); Angelo Nicola (Tesoriere-Cassiere).

Sorto nel gennaio 1925, l'«Archivio Storico di Corsica»<sup>674</sup> si pose l'obiettivo di «assorbire» e «assimilare» la storia dell'isola in quella dell'Italia nel tentativo di compensare e di integrare le iniziative editoriali francesi di orientamento francofilo come il «Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse» o l'ultima in ordine di tempo «Revue de la Corse»<sup>675</sup>.

Nella lettera di presentazione del primo numero Gioacchino Volpe esordì con queste parole:

con questo numero si inizia a Milano la pubblicazione di una rivista di studi dal titolo di *Archivio Storico di Corsica*. L'iniziativa appartiene ad un circoscritto gruppo di amici; ma fu incoraggiata e riceverà alimento spirituale e finanziario da Italiani di tutta la Penisola: trova, cioè, nel paese, un interessamento già vivo, di cui sono prova lavori e saggi nostri degli ultimi venti anni intorno alla storia corsa<sup>676</sup>.

La nascita dell'«Archivio Storico di Corsica», contrariamente a quanto era avvenuto nel caso del periodico «Corsica. Bollettino degli Amici della Corsica», non fu infatti ostacolata dal regime: Mussolini ne incoraggiò l'iniziativa e predispose, a partire dal 1931, lo stanziamento di 5000 lire,

---

<sup>672</sup> Lettera di Benito Mussolini a Gioacchino Volpe, Roma 25 maggio 1924. La lettera è riprodotta in appendice a Eugenio Di Rienzo, *Gioacchino Volpe: fascismo, guerra e dopoguerra. Nuovi documenti 1924-1945* in «Nuova Storia contemporanea», marzo-aprile 2004, p. 122.

<sup>673</sup> Alessandra Giglioli, *Il fascismo e la questione dell'irredentismo corso* in «Nuova Antologia», ottobre-dicembre, 1999, pp. 331-357.

<sup>674</sup> Giorgio Di Giovanni, *Il realismo storico di Gioacchino Volpe*, Roma, Sembrano Editore, 1964, pp. 99 ss.; Umberto Massimo Miozzi, *La scuola storica romana*, vol. I, cit., pp. 135 ss., 219 ss.; Lorenzo Del Piano, *Gioacchino Volpe e la Corsica e altri saggi*, Cagliari, Cuccu, 1987; Stefano Tomassini, *Gli studi sulla Corsica in Gioacchino Volpe e la storiografia del Novecento* in «Annali della Fondazione Ugo Spirito», nn. 12-13, 2000-2001, pp. 75 ss.

<sup>675</sup> Gioacchino Volpe, *Storia della Corsica italiana*, cit., p. 165.

<sup>676</sup> Gioacchino Volpe, *Lettera di presentazione* in «Archivio Storico di Corsica», n. 1, gennaio 1925.



seppur con discontinuità, elargite «dalla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, a seguito dell'interessamento della Presidenza del Consiglio dei Ministri».

Nel 1941 Volpe inviò una lettera di ringraziamenti alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per la concessione del sussidio di 5000 lire che il regime gli aveva riconosciuto sin dall'apparizione dell'«Archivio Storico di Corsica». Augurandosi che l'iniziativa avesse contribuito a migliorare la conoscenza della storia dell'isola, Volpe non nascondeva la propria speranza di poter assistere un giorno non lontano al ritorno della Corsica alla madrepatria:

ricevei, proprio nel momento di partire da Roma il vaglia cambiario Banco di Napoli n. 017457, per la somma di lire 5000 che il Duce si è compiaciuto anche quest'anno assegnarmi come contributo alle spese per l'Archivio Storico di Corsica. Non ostante qualche maggiore difficoltà, non ho voluto interrompere quella pubblicazione che ormai ha 18 anni di vita. Auguro che essa, come ha servito a diffondere la conoscenza della storia e del problema còrso, così posa [sic!] veder coronata l'aspirazione del ritorno dell'isola all'Italia<sup>677</sup>.

Volpe si premurò di inviare ogni numero dell'«Archivio Storico di Corsica» a Mussolini. A titolo di esempio vale la pena citare l'appunto per la Segreteria Particolare del Duce in cui si riportano i commenti favorevoli della «Revue de la Corse» al numero del gennaio-febbraio 1931. Si leggeva:

Si ha il pregio di far tenere a cotesta On. Segreteria Particolare l'unita pubblicazione della Rivista "Archivio Storico di Corsica" che il suo direttore, Prof. Gioacchino Volpe, ha offerto in omaggio a S.E. il Capo del Governo. Il Prof. Volpe, nel rimettere detta pubblicazione, ha tenuto anche a segnalare la recensione che, sulla pubblicazione stessa, è stata fatta su la "Revue de la Corse (n. 67 gennaio-febbraio 1931)" con un lungo articolo, il quale conclude col seguente significativo apprezzamento: "On voit quelle mine précieuse de renseignements (et nous en passons!) constitue cet "Archivio storico di Corsica" que le gouvernement italien a créé et subventionné. Etonnons-nous que le gouvernement français se soit ainsi laissé devaner et que faute d'argent (quelle humiliation pour nous!) notre pays n'ait rien à opposer au périodique étranger"<sup>678</sup>.

Nel 1929 e nel 1930 Volpe non domandò alcun aiuto finanziario a Mussolini, come si legge nel telegramma inviato dallo storico al Ministero dell'Interno: «nel 1929 e 1930 il sottoscritto non ha chiesto e non ha avuto il contributo per la stampa dell' "Archivio storico di Corsica" chiesto ed

---

<sup>677</sup> ACS, PCM, 1940-1941, b. 3.2.6 1372, lettera di Gioacchino Volpe al Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, 26 luglio 1941.

<sup>678</sup> *Ivi*, SDP, CR, 1922-1943, b. 518.554, appunto per l'On. Segreteria Particolare di S.E. Il Capo del Governo firmato dal capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Beer, 22 giugno 1931.

avuto nei due o tre anni precedenti; sono mancati anche altri contributi di amici dell'«Archivio»: il quale esce regolarmente a Livorno, presso Giusti»<sup>679</sup>.

Nel gennaio 1931 Volpe, avendo contratto un «grave debito» con l'editore scrisse a Mussolini chiedendogli di «concedermi l'aiuto che negli anni iniziali mi ha concesso ma che ora da due anni manca». L'anno seguente, il 2 febbraio 1932, Volpe si rivolse nuovamente al Duce, preoccupato poiché la situazione finanziaria della rivista si era nel frattempo ulteriormente aggravata. Scriveva Volpe: «il curatore fallimentare della ditta De Marsico, di Milano, che fu il primo editore mi minaccia, anzi azione giudiziaria»<sup>680</sup>.

In una lettera indirizzata a Giovanni Gentile datata 1932 Volpe si mostrava orgoglioso di aver dato vita insieme agli «Amici della Corsica» alla rivista «Archivio Storico di Corsica»:

così io vengo svolgendo, insieme ai miei amici, il compito che ormai 10 anni fa mi fu affidato: studi miei, una rivista che ormai anche in Francia è ricercata e apprezzata, un interesse di opinione pubblica che prima non esisteva. Insomma, io credo, mi sia lecito dirlo, un modesto ma non insignificante contributo al movimento corso in Italia. Stiamo un po' per volta facendo nostra, assorbendo, assimilando la storia di Corsica<sup>681</sup>.

Nel mese di febbraio del 1932 Volpe si rivolse a Mussolini domandando il «consueto aiuto» di 5000 lire essenziale per mantenere in vita un'iniziativa editoriale che era riconosciuta anche in Francia come «la migliore rassegna di storia corsa» e che veniva osservata «tra stima e sospetto» in quanto si presentava come la «prova del molto che fanno gli Italiani per guadagnare la Corsica». Pertanto Volpe ribadì la ferma intenzione a «conservare alla rivista un carattere di studio non di propaganda politica» affermando come «la politica in *re*»<sup>682</sup>.

Nella lettera di presentazione dell'«Archivio Storico di Corsica» Volpe evidenziò la rilevanza delle relazioni tra l'isola e la penisola nel corso dei secoli:

ma vi è un paese con cui la storia della Corsica, pur sufficientemente individuata, quasi si identifica: ed è Italia, cioè i vari Stati della penisola, - specialmente Toscana, Genova, Savoia, Regno di Napoli, Roma - e la coltura italiana, diventata dalla fine del Medio Evo in poi la coltura stessa della Corsica, in virtù di preesistenti affinità ed in conseguenza dei nessi politici con Pisa e Genova<sup>683</sup>.

---

<sup>679</sup> *Ivi*, b. 97, telegramma di Gioacchino Volpe al Ministero dell'Interno, 21 ottobre 1930.

<sup>680</sup> *Ivi*, PCM, b. 291, lettera di Gioacchino Volpe a Benito Mussolini, 2 febbraio 1932 citato in Eugenio Di Rienzo, *La storia e l'azione*, cit., p. 409.

<sup>681</sup> AFG, lettera di Gioacchino Volpe a Giovanni Gentile, Santarcangelo di Romagna 30 luglio 1932 citato in Eugenio Di Rienzo, *La storia e l'azione*, cit., p. 408.

<sup>682</sup> ACS, PCM, b. 291, lettera di Gioacchino Volpe a Benito Mussolini, 2 febbraio 1932 citato in Eugenio Di Rienzo, *La storia e l'azione*, cit., p. 410.

<sup>683</sup> Gioacchino Volpe, *Lettera di presentazione*, art. cit.

Con questa iniziativa editoriale Volpe si proponeva di fornire un contributo prezioso alla conoscenza della storia còrsa grazie al ricorso a documenti archivistici e a fonti inedite: «e noi, proponendoci di portar un nostro contributo alla conoscenza della storia corsa, con il materiale ei nostri archivi e delle nostre biblioteche, intendiamo illuminare angoli poco esplorati della nostra stessa storia». Sebbene il sentimento di questa comune storia fosse «già vivo negli Italiani più consapevoli del XVIII secolo» esso non si concretizzò mai in un programma politico e tanto meno in una azione politica. Così Volpe: «vaghe aspirazioni; qualche progetto, fatto a tavolino, di federazione italiana comprendente anche la Corsica; amoroso studio della vita e coltura popolare corsa, da parte di scrittori italiani; appassionata difesa della lingua italiana, fatta da scrittori isolani ecc.; e nulla più o poco più»<sup>684</sup>.

Nel rievocare gli inizi dell'«Archivio Storico di Corsica» Ersilio Michel confermò i propositi che guidarono l'iniziativa editoriale avviata da Volpe e Venturini. Ad entrambi Michel riconobbe il merito di avere dato avvio ad un'iniziativa editoriale che non tradì mai le attese, concorrendo al miglioramento della conoscenza della storia còrsa:

sorto al principio del 1925, ad iniziativa di pochi volenterosi (primo fra tutti il dott. Luigi Venturini), esso non è venuto meno all'aspettativa che al suo sorgere suscitò intorno a sé e ha recato, senza dubbio, un contributo veramente cospicuo alla migliore conoscenza della storia còrsa, agitata, varia, ricca d'impulsi, popolata di figure vive ed energiche, e alla più esatta comprensione delle relazioni passate, attraverso i secoli, tra l'Isola e i vari stati del vicinissimo continente italiano, specialmente Toscana, Genova, Savoia, Regno di Napoli, Roma<sup>685</sup>.

Michel non mancò di evidenziare come gli studi pubblicati sull'«Archivio Storico di Corsica» fossero stati condotti da insigni studiosi con il massimo scrupolo scientifico:

quelli di preferenza studiati e sottoposti a più vasto esame sono stati i secoli XV. e XVI e poi i secoli XVIII. E XIX. Assai notevoli, per il secolo XV., appaiono gli studi originali di Raffaele Di Tuci e di Roberto Valentini sulle condizioni del clero in Corsica, di Vittorio Adami sul periodo del governo visconteo durato nell'Isola circa quindici anni, dal 1464 al 1479<sup>686</sup>.

In particolare Michel diede risalto alle ricerche effettuate da Carlo Bornate presso l'Archivio di Stato di Genova, volte a contrastare la lettura francese del periodo della dominazione genovese

---

<sup>684</sup> *Ibidem.*

<sup>685</sup> Ersilio Michel, *Cenni sommari sull'Archivio storico di Corsica*, Atti del XII Congresso Geografico Italiano, Cagliari, Società editoriale italiana, 1935.

<sup>686</sup> *Ibidem.*

dell'isola fornendo una ricostruzione storica degli eventi che riconosceva meriti all'amministrazione della Superba:

e più ancora, quelli di Carlo Bornate, che attingendo a documenti inesplorati dell'Archivio di Stato di Genova, ha recato molta luce sugli uomini e sugli avvenimenti della storia corsa, sullo scorcio del secolo, più specialmente al tempo della spedizione di Calo VIII. Importanti risultano ugualmente altri articoli degli stessi Bornate e Di Tucci e di Ambrogio Pesce, che hanno posto nella sua luce più giusta e più vera l'amministrazione genovese in Corsica, la quale non fu così perfida e così sistematicamente tirannica, come si è voluto affermare e ripetere da scrittori italiani e più ancora stranieri<sup>687</sup>.

Non mancarono, come ricordava Michel, polemiche tra gli studiosi che proposero differenti interpretazioni delle vicende storiche legate a personaggi illustri, come Sampiero di Bastelica. Questo era un indice, secondo Michel, della scientificità che era sottesa agli studi pubblicati sull'«Archivio Storico di Corsica»:

nel secolo XVI, come è noto, la Corsica entrò grandemente, più che nei secoli precedenti, nel giuoco delle competizioni delle grandi potenze europee, più specialmente Francia e Spagna: allora anche uno dei suoi figli più celebri e gloriosi, cioè Sampietro da Bastelica, ebbe grande parte nelle guerre ce si combatterono in regioni diverse e lontane [...] così R. Russo, dopo aver compiuto vaste ricerche nell'Archivio di Stato genovese, ha trattato ampiamente della azione spiegata da Sampietro prima e dopo la pace di Chateau Cambresis, e in special modo della sua ribellione contro il governo genovese. Poiché questo valente studioso si è mostrato troppo rigido e severo nel giudicare la condotta del grande condottiero corso, un altro collaboratore, il padre Ilario Rinieri (corso di nascita) si è levato contro di lui per confutare le accuse mosse a Sampietro e per restituire al suo eroe nazionale quella aureola di cui l'aveva costantemente rivestito la tradizione locale. Ne è così derivata una polemica assai vivace che, se non è valsa a stabilire bene la parte di responsabilità che spetta a Sampietro pei danni patiti allora dalla Corsica, è stata però seguita con grande interesse dagli studiosi e ha senza dubbio contribuito a rischiarare di nuova luce uomini e cose di uno dei primi e dei più importanti avvenimenti della storia moderna<sup>688</sup>.

Infine Michel richiamò l'attenzione sull'interesse manifestato dall'«Archivio Storico di Corsica» riguardo all'epoca dell' governo di Pasquale Paoli:

più ricco di grandi fatti ed eventi per la Corsica è il secolo XVIII, che è quello della guerra d'indipendenza durata quarant'anni (1729-1769) e della conquista francese dell'Isola: non reca perciò meraviglia che ad esso si riferiscano numerosi scritti comparsi nelle nove annate dell'«Archivio». Fra i tanti [...] l'articolo di E. Michel su Pasquale Paoli ufficiale nell'esercito napoletano, che corregge gli

---

<sup>687</sup> *Ibidem.*

<sup>688</sup> *Ibidem.*

errori ripetuti, l'uno dall'altro, da tutti i biografi del grande capo e legislatore dei Corsi e che su dati sicuri ricostruisce la lenta carriera militare percorsa, durante circa quindici anni, dal Paoli nell'esercito borbonico di Napoli –e, in fine, lo scritto di Franco Borlandi che con nuovi documenti, tratti dall'Archivio di Stato di Cagliari, determina meglio quale fu la condotta del Paoli negli anni 1790-94, quando il dominio della Corsica era conteso fra i gabinetti di Parigi e di Londra<sup>689</sup>

L'«Archivio Storico di Corsica» era ripartito in quattro sezioni: la prima era dedicata ai saggi veri e propri, la seconda ai documenti d'archivio di cui si forniva un commento; la terza alle recensioni e infine la quarta “Leggendo e annotando – notiziario” era una sorta di rassegna sulle iniziative editoriali e, più in generale, culturali che riguardavano la Corsica e non solo. In quest'ultima sezione si dava infatti conto anche delle attività svolte dalle istituzioni culturali non specificamente incentrate sulla Corsica, che tuttavia risultavano di interesse per l'«Archivio Storico di Corsica». La situazione politico-culturale di Malta era, come si è visto, sotto la lente di ingrandimento da parte delle istituzioni culturali fasciste. Vale la pena riportare, a titolo di esempio, un commento apparso sull'«Archivio Storico di Corsica» in cui si salutava la pubblicazione della rivista «Malta Letteraria» di cui si metteva in rilievo il carattere prettamente culturale, come a voler intravedere in essa un modello. Si leggeva:

*Malta Letteraria* esce in Valletta (Malta) il 1 gennaio 1926, diretta dall'amico nostro avv. Giacomo Curmi [...] Scopo della *Malta Letteraria* anche sarà di intensificare i legami e i rapporti di qualsiasi genere che corrono fra i maltesi in patria e i loro fratelli sparsi in tutti gli angoli del mondo. Ma soprattutto, la *Malta Letteraria* intende essere una rassegna di arti e di idee [...] Pur essendo una rassegna eminentemente nazionalista la *Malta Letteraria* si terrà al di fuori e al di sopra di qualsiasi lotta politica mantenendo essa un carattere strettamente culturale [...] Auguri di forte vita al confratello!<sup>690</sup>.

È bene precisare come nella prospettiva volpiana la mancata inclusione della Corsica nel contesto nazionale italiano fosse stato il prezzo che l'Italia aveva dovuto pagare per assicurarsi l'appoggio della Francia ai fini della propria unificazione territoriale. Lo storico abruzzese preveniva ogni accusa di irredentismo spiegando come gli animatori dell'«Archivio Storico di Corsica» non fossero in alcun modo intenzionati a rivendicare territorialmente l'isola. Così Volpe:

il fatto è innegabile e per ragioni che investono la storia tutta dei rapporti Francia-Italia nel secolo scorso: ragioni di varia natura, non tutte contingenti e mutevoli. Intendo dire che quella politica che non si è fatta

---

<sup>689</sup> *Ibidem.*

<sup>690</sup> *Leggendo e annotando* in «Archivio Storico di Corsica», nn. 3-4, dicembre 1925, p. 464.

mai finora degli Italiani nei riguardi della Corsica, non la faremo neanche ora noi. Sia detto ciò a norma di chi si aspettasse o di chi sospettasse cosa che è lontanissima da ogni nostro proposito<sup>691</sup>.

In un altro saggio apparso sull'«Archivio Storico di Corsica» Volpe riaffermava la sua estraneità al movimento irredentista, ammesso che questo esistesse. A suo giudizio era del tutta infondata l'opinione secondo la quale fosse attivo nell'isola e nel Regno un movimento irredentista che perseguiva l'obiettivo di anettere la Corsica all'Italia. Così Volpe:

non esiste un irredentismo corso in rapporto all'Italia; né ho elementi *fondati* per pensare, temere o sperare che domani possa esistere. Esiste solo una attenzione simpatica volta dai Corsi, da certi Corsi, alle cose italiane; un frequente loro posar gli occhi su la vicina Sardegna o su iniziative capitalistiche e provvidenze di governo che danno testimonianza di una qualche sollecitudine italiana (cioè di un paese assai più povero della Francia!) per le province più lontane ed arretrate; parole di fraterna solidarietà di qualche giornale locale per "l'Isola surella", cioè per la Sicilia, in occasione dell'ultima eruzione etnea; un certo apprezzamento del regime politico vigente in Italia dalla fine del 1922, in opposizione al parlamentarismo francese nel quale i Corsi vedono uno dei responsabili dei loro mali. Né meno falsamente vede e giudica, nella vicina Repubblica, chi di recente ha scoperto un movimento irredentista italiano in rapporto alla Corsica. Neanche questo movimento esiste, se irredentismo è, giusto per intendersi, quel complesso di sentimenti e di opere, palesi ed occulte, che ha formato uno degli elementi costitutivi della vita italiana dopo il 1860, nei riguardi delle province soggette all'Austria<sup>692</sup>.

A giudizio di Volpe, l'insofferenza dei corsi nei confronti della Francia non implicava il desiderio di unirsi all'Italia; al contrario la volontà degli isolani era di difendere la propria specificità insulare:

poiché se i Corsi non pare siano, da un secolo e mezzo in poi – ed ora meno che mai – molto soddisfatti del governo che li regge e della grande nazione a cui solo le vicende di una infelice battaglia li legarono; ciò non vuol dire che proprio tendano le braccia all'Italia. Vi è, fra essi, chi respinge la qualifica di *francese*, ma non meno quella di *italiano*. Sono Corsi, vogliono essere Corsi. Altri discuta il fondamento storico ed etnografico di questa loro aspirazione: ma essa esiste e si giustifica da sé, senza bisogno di puntelli storici ed etnografici<sup>693</sup>.

In una lettera inviata a Mario Maffi datata 2 giugno 1928 Volpe insistette sulla necessità di affrontare lo studio della Corsica con un approccio anzitutto storico: «da tre o quattro anni abbiamo un discreto movimento – articoli di rivista, giornali, libri – che si volge allo studio della Corsica,

---

<sup>691</sup> Gioacchino Volpe, *Lettera di presentazione*, art. cit.

<sup>692</sup> Gioacchino Volpe, *La Corsica dopo il 1769*, art. cit., pp. 167-168.

<sup>693</sup> Gioacchino Volpe, *Lettera di presentazione*, art. cit.

storia, cultura e costume, con finalità più o meno politiche. Io naturalmente guarderei a quel movimento solo in quanto ha contenuto storico»<sup>694</sup>.

Nonostante le dichiarazioni di Volpe, nel 1933 l'«Archivio Storico di Corsica» fu interdetto in Francia poiché fu stimato quale pubblicazione tendenziosa e irredentista che propagandava l'italianità della Corsica. In realtà sino al 1933-1935, se escludiamo alcuni interventi nei quali si rinveniva un orientamento marcatamente irredentista<sup>695</sup>, la maggior parte dei saggi aveva un carattere archivistico e documentario, come si vedrà anche nel caso dell'«Archivio Storico di Malta»; gli argomenti trattati riguardavano tematiche di storia religiosa risalenti all'epoca medievale<sup>696</sup> ma anche episodi legati all'ultima età moderna come accadeva nel contributo di Ersilio Michel sul soggiorno di Buonarroto in Corsica<sup>697</sup>.

Tracciando un bilancio delle attività svolte dalla rivista dopo vent'anni dall'inizio delle pubblicazioni, Volpe confermava come all'origine dell'iniziativa editoriale vi fosse stato l'intento di preservare lo spirito di obiettività e di scientificità. Egli negava categoricamente di aver voluto contribuire alla nascita di un nuovo irredentismo, pur riconoscendo come l'analisi storica non potesse esulare da considerazioni politiche: «abbiamo inteso con questa rivista gettare le basi di un nuovo irredentismo, dopo risolto felicemente l'antico? Possiamo dire senz'altro di no. Ma con ciò non diciamo che ogni interesse *politico* sia stato estraneo al nostro lavoro». Volpe si mostrava soddisfatto di aver promosso ricerche accurate e obiettive così come di aver servito alla causa dell'italianità della Corsica:

come può lo storico non avere qualche interesse a mettere in chiaro i titoli di nobiltà della sua terra e della sua gente; difenderne, come nel presente così nel passato, i confini ideali? Solo Dio potrebbe far una storia di pura razionalità. Ma l'importante è vedere se questo necessario e legittimo lavoro lo abbiamo fatto tradendo il vero o no, adducendo chiacchiere oppure fatti, interpretando con spirito tendenzioso o con lume storico gli avvenimenti. Ora ci pare, a tal proposito, di avere la coscienza abbastanza tranquilla:

---

<sup>694</sup> ACorsera, lettera di Gioacchino Volpe a Mario Maffi, 2 giugno 1928 citato in Eugenio Di Rienzo, *La storia e l'azione*, cit., p. 410.

<sup>695</sup> Rosario Russo, *La ribellione di Sampiero Corso e la penetrazione francese in Corsica* in «Archivio Storico di Corsica», n. 1, 1933, pp. 1 ss.; Domenico Spadoni, *Garibaldi e la Corsica* in «Archivio Storico di Corsica», n. 1, 1933, pp. 109 ss.; Romualdo Cardarelli, *Comunanza etnica degli Elbani e dei Corsi* in «Archivio Storico di Corsica», n. 4, 1934, pp. 481 ss.; Carmelo Trasselli, *Carlo Emanuele I di Savoia e la Corsica* in «Archivio Storico di Corsica», n. 2, 1932, pp. 161 ss.

<sup>696</sup> Ilario Rinieri, *Vescovi della Corsica* in «Archivio Storico di Corsica», n. 2, 1933, pp. 36 ss. Fu il primo di una serie di saggi poi raccolti in volume nel 1935; Roberto Valentini, *Una tentata riforma del clero in Corsica all'inizio del secolo XV* in «Archivio Storico di Corsica», n. 2, 1933, pp. 243 ss.; Antonio Marongiu, *La Corona d'Aragona e il Regno di Corsica* in «Archivio Storico di Corsica», n. 4, 1935, pp. 481 ss.; Carlo Bornate, *Clero corso e caccia ai benefici alla fine del Quattrocento* in «Archivio Storico di Corsica», n. 3, 1937, pp. 321 ss.

<sup>697</sup> Ersilio Michel, *Vicende di Filippo Buonarroto in Corsica, 1789-1794* in «Archivio Storico di Corsica», n. 4, 1933, pp. 481 ss.

cioè, politica o no – ed in fondo non è cosa che riguardi il lettore – noi abbiamo cercato di raggiungere il massimo di verità<sup>698</sup>.

Sebbene l'interesse principale di Volpe fosse orientato all'attività propriamente culturale e in specie alla ricerca storica, ciò non significa che egli non avesse inteso avanzare proposte politiche, come è comprovato da un appunto consegnato a Mussolini nel maggio 1926. In esso si auspicava una politica volta a favorire l'emigrazione di sardi in Corsica così come un intervento italiano in materia economica che, secondo gli informatori di Volpe, era atteso da tempo dalle Camere di commercio di Ajaccio e Bastia:

sollecitare l'istituzione di una sezione o delegazione del Commissariato d'emigrazione in Sardegna (a Sassari), per appoggiare l'emigrazione sarda in Corsica (anziché in Francia). Intervento dell'*Istituto di credito per il lavoro all'estero*, per rinforzare iniziative di contadini e proprietari sardi in Corsica. Vi è già ora, avviata, un'emigrazione di operai e anche di capitali, per acquisto di terre. In Corsica v'è ricerca di mano d'opera, specialmente a Bastia, ora che sono venuti a mancare i Lucchesi. Vi è in Corsica una trasformazione zootecnica da fare. Il paese è nelle condizioni in cui era la Sardegna 50 anni fa, in fatto di bestiame. Le Camere di commercio di Ajaccio e Bastia son favorevoli e sollecitano. Così pure l'on. Pietrangeli, deputato corso. Chi in Sardegna suggerisce tutto questo, crede, naturalmente, necessaria la massima riservatezza, anche con le prefetture<sup>699</sup>.

Eugenio Di Rienzo<sup>700</sup> ha negato categoricamente che vi fosse in Volpe la volontà e il desiderio di rivendicare politicamente la Corsica, riportando, a conferma della sua tesi, ciò che lo storico ufficiale del regime scrisse nel libro *Storia della Corsica italiana*:

il nostro irredentismo anti-austriaco aveva a base una ferma volontà anti-austriaca degli Italiani di Trento, Trieste, Zara. Ora la volontà corsa forse non è *francese*, ma neanche *italiana*. Ciò non vuol dire che l'Italia, tutta l'Italia possa e debba guardare con indifferenza a quello che avviene in talune contrade periferiche che furono anche esse, un giorno, Italia, nel modo consentito dai tempi: che possa senza dolore e senza gioia assistere agli arretramenti o agli avanzamenti di certe sue frontiere ideali: specialmente là dove visse ed operò Pasquale Paoli. Chiediamo agli amici francesi quel minimo di obiettività che è necessario e sufficiente per riconoscerci questo diritto di non essere indifferenti»<sup>701</sup>.

---

<sup>698</sup> Gioacchino Volpe, *Su la soglia del secondo decennio* in «Archivio Storico della Corsica», n. 1, 1935, pp. 39-40.

<sup>699</sup> Citato in Eugenio Di Rienzo, *La storia e l'azione*, cit., p. 412.

<sup>700</sup> *Ivi*, pp. 412-413.

<sup>701</sup> Gioacchino Volpe, *Storia della Corsica italiana*, Milano, Ispi, 1939, p. 215.



Secondo due personalità di rilievo del fuoruscitismo antifascista, Franco Venturi e Aldo Garosci<sup>702</sup>, Volpe profuse un considerevole impegno nell'attività di ricerca volta a comprovare l'italianità della Corsica con il proposito di preparare il terreno per la penetrazione politica fascista nell'isola. Secondo Venturi, Volpe aveva svolto evidenti forzature propagandistiche nel quadro di un'operazione volta alla «cancellazione del peccato originale della ribellione corsa» negando consapevolmente la sua «intransigenza» libertaria e la sua «origine antigenovese»<sup>703</sup>.

Risultano condivisibili i giudizi formulati dai due fuorusciti nella misura in cui si rileva come lo stesso Volpe non fosse convinto che in quella fase vi fossero le condizioni per procedere all'annessione dell'isola. Di fatto egli non escludeva che in un futuro l'atteggiamento dei corsi nei confronti dell'Italia sarebbe mutato: a questo fine occorreva, a suo avviso, promuovere ricerche volte a confermare i legami ideali e morali tra Corsica e Italia così da far emergere il sentimento di comunione tra corsi e italiani.

Per comprendere il percorso biografico di Volpe è essenziale soffermarsi sull'indissolubilità del rapporto profondo che si instaurò tra l'attività dello studioso e le vicende politiche. La sua adesione anzitutto "morale" al fascismo, come si trattasse di un valore nazionale, si trasformò in un impegno politico personale a seguito della candidatura alle elezioni del 1924. Questa scelta di partecipare attivamente alla vita politica del Paese fu vissuta da Volpe con non poche indecisioni. Nel febbraio 1924 Volpe scrisse una lettera a Gentile che, dietro suggerimento di Casati gli aveva proposto di candidarsi, in cui non mancò di esprimere tutte le sue perplessità circa il suo ingresso nell'arena della politica:

ho esitato 24 ore prima di dirti sì; ed anche in questo momento ho forte dubbio di essermi messo *su una cattiva strada*. Il mio timore precipuo è: *essere distolto dagli studi [...] rendere poco come deputato*, almeno per questo primo anno [...] Vedremo se sarà un bene avermi improvvisamente e inaspettatamente chiamato in *medias res* della politica<sup>704</sup>.

La scelta a favore del fascismo e quindi, si potrebbe dire a favore dell'irredentismo fascista, non fu intesa come l'adesione ad un partito bensì come il sostegno alle ragioni della storia e della nazione italiana.

---

<sup>702</sup> Aldo Garosci, *AntiVolpe*, in «Fascisme et Italie. Bimensuel français e "Giustizia e Libertà"» poi in Aldo Garosci, *Pensiero politico e storiografia moderna. Saggi di storia contemporanea. I.*, Pisa, Nistri-Lischi, 1954, pp. 117ss.

<sup>703</sup> Franco Venturi, *Il fascismo contro Paoli*. L'articolo redatto in francese (a firma GIANFRANCHI) fu edito in «Fascisme et Italie. Bimensuel français de "Giustizia e Libertà"», 9 décembre 1938, poi in Manuela Albertone (a cura di), Franco Venturi, *Pagine repubblicane*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 217-222.

<sup>704</sup> Lettera del 20 febbraio 1924 di Gioacchino Volpe a Giovanni Gentile, Archivio Gentile citato in Barbara Bracco, *Storici italiani e politica estera*, cit., p. 211.

La fondazione della rivista «Archivio Storico di Corsica» si situa pertanto in una prospettiva di ricerca storica e al contempo politica. Nell'intento di documentare la storia còrsa Volpe mise insieme una fitta schiera di studiosi i quali, animati dal desiderio di indagare i legami storici e culturali tra l'isola e l'Italia, si recarono negli archivi di Genova, Bastia, Cagliari, Livorno, Pisa, Parigi, Lione, Londra e Bruxelles per reperire ogni sorta di documentazione che permettesse di confermare il ruolo decisivo svolto dalla storia isolana rispetto alla storia generale dell'Europa<sup>705</sup>. A questa operazione culturale partecipò insieme a Ersilio Michel, Raffaele Ciasca, Ruggero Moscati, anche Nello Rosselli il quale si mise a disposizione per effettuare ricerche inerenti la Corsica e in particolare le vicende riguardanti Pasquale Paoli negli archivi britannici. In una lettera a Gioacchino Volpe del gennaio 1931, Rosselli scrisse:

volentieri ricercherei e nel *Record* e nel *British*, carte inerenti a Pasquale Paoli: ma so che il Michel ha già indagato esaurientemente in proposito, ritrovando ogni sorta di documenti, lettere inedite ecc. Se ci fosse da fare qualche ricerca speciale, sono qua a disposizione. Idem per quanto riguarda "le ripercussioni, nell'opinione pubblica inglese, degli avvenimenti corsi (1768-69)". Qualora io non riceva da Lei indicazioni più precise, resta inteso che spoglierò gli atti parlamentari e qualche giornale più importante per il biennio detto: e Lei sa che farò questo lavoro con grandissimo piacere, quando possa riuscire utile a Lei<sup>706</sup>.

Mentre da parte francese vi era la volontà di comprovare come la storia còrsa fosse parte integrante della complessiva storia della Francia, dal canto italiano si intese porre rilievo sull'italianità dell'isola. Sulla base dei risultati delle ricerche svolte dai suoi allievi, Volpe volle dimostrare come la storia dell'isola fosse strettamente connessa alla storia delle repubbliche marinare italiane. L'«Archivio Storico di Corsica» conteneva una serie di saggi incentrati sui rapporti commerciali tra Genova e l'isola, e in un periodo precedente, sulle attività mercantili tra Pisa e la Corsica che avevano lo scopo di accreditare la Corsica come isola italiana. Inoltre si proponeva di ricostruire le vicende dell'isola: l'«alto dominio della Santa Sede, attorno al Mille; lunga contesa fra Pisa e

---

<sup>705</sup> Carlo Bornate, *Manoscritti di storia corsa nell'Archivio Storico del Municipio di Genova* in «Archivio Storico della Corsica», n. 1, 1933, pp. 80 ss.; Ersilio Michel, *I manoscritti della Biblioteca Vallicelliana di Roma relativi alla storia della Corsica* in «Archivio Storico di Corsica», n. 2, 1933, pp. 258 ss.; Giuseppe Micheli, *Le carte dell'Archivio di Stato di Parma relative alla storia della Corsica* in «Archivio Storico di Corsica», n. 2, 1933, pp. 392 ss.; Pio Pecchiai, *Le carte del Fondo "Corsica" nell'Archivio Vaticano* in «Archivio Storico di Corsica», n. 4, 1933, pp. 481 ss.; Ruggero Moscati, *Le carte dell'Archivio di Stato di Napoli relative alla storia della Corsica* in «Archivio Storico di Corsica», n. 1, 1934, pp. 82 ss.; Carmelo Trasselli, *Documenti del R. Archivio di Stato di Torino relativi alla Corsica (sec. XVI-XVIII)* in «Archivio Storico di Corsica», n. 2, 1934, pp. 373 ss.; Ersilio Michel, *I manoscritti dell'Archivio Nazionale di Parigi relativi alla storia di Corsica* in «Archivio Storico di Corsica», n. 4, 1935, pp. 547 ss.; Raffaele Ciasca, *Manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Genova relativi alla storia di Corsica* in «Archivio Storico di Corsica», n. 3, 1936, pp. 331 ss.; Ersilio Michel, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Bastia relativi alla storia della Corsica* in «Archivio Storico di Corsica», n. 4, 1936, pp. 508 ss.

<sup>706</sup> CV, lettera di Nello Rosselli a Gioacchino Volpe, Londra 9 gennaio 1931 citato in Eugenio Di Rienzo, *La storia e l'azione*, cit., p. 411.

Genova per la Corsica, con prevalenza di Pisa poi di Genova» che in Corsica diede vita ad «una lunga signoria»<sup>707</sup>.

Numerosi saggi furono consacrati alle due rivolte di Pasquale Paoli, alla conquista francese della Corsica e al maturarsi di «nessi politici e ideali fra l'isola e la Francia», alla partecipazione di alcuni personaggi còrsi ai moti risorgimentali, e infine alla recente comparsa di movimenti autonomisti che per legittimarsi mettevano in luce l'italianità dell'isola<sup>708</sup>.

A fronte di questa operazione culturale e al contempo politica, la storiografia francese controbatté rilevando come proprio a causa del malgoverno genovese, fosse stata negata alla Corsica la possibilità di conquistarsi una piena indipendenza e un regime politico di autonomia. Al fine di valutare l'entità dell'influenza francese sull'isola prima dell'avvento di Napoleone, Volpe invitò i suoi allievi a concentrare i loro studi su due figure chiave della storia còrsa: Sampiero Corso e Pasquale Paoli<sup>709</sup>.

Non stupisce come il mondo intellettuale francese faticasse a riconoscere il valore scientifico degli scritti di Volpe, come emerge da una lettera di Volpe a Giuseppe Prezzolini del 2 luglio 1927. Lo storico abruzzese rimproverò Prezzolini, l'allora responsabile delle pubbliche relazioni presso l'Ufficio cultura della Società per le Nazioni, per la banalità e l'insignificanza delle osservazioni contenute nella recensione del suo opuscolo<sup>710</sup> sulla Corsica del 1926 destinata al pubblico francese:

tu mi chiedi se sono inquieto per la *Corsica*. No. Ma un po' sorpreso, sì. Se di un libretto come quello tu non hai creduto di potere in Francia dire più di quelle quattro parole, piuttosto insignificanti, vuol dire che o ti hanno legato le mani o tu le mani te le sei legate da te. E allora, la tua *coopération intellectuelle*? Allora vuol dire che tu sei un buon funzionario francese e nulla di più, sollecito innanzi tutto di accontentare le superiori gerarchie. E sì che da giornali francesi si è largamente scritto di quel volumetto<sup>711</sup>.

L'ISPI curò la pubblicazione del volume di Volpe dal titolo *Storia della Corsica italiana*<sup>712</sup> che raccoglieva una serie di saggi già apparsi su «Politica», «Gerarchia» e sull'«Archivio Storico di Corsica». In questa raccolta Volpe affrontò diversi filoni tematici: nella sezione che recava il titolo

---

<sup>707</sup> Gioacchino Volpe, *Studi italiani sulla Corsica (L'Archivio storico di Corsica)*, in ID, *Storia della Corsica italiana*, cit., pp. 219-291.

<sup>708</sup> Gioacchino Volpe, *Italiani vicini e lontani. I Corsi* in ID, *Storia della Corsica italiana*, cit., pp. 141-157.

<sup>709</sup> Rosario Russo, *La ribellione di Sampiero Corso*, cit., in «Collana Storica Corsa», diretta da Gioacchino Volpe con prefazione di Gioacchino Volpe; Ettore Rota, *Pasquale Paoli*, cit., nella collana di biografie «I grandi italiani» diretta da Luigi Federzoni; Franco Borlandi, *Lettere di Pasquale Paoli ed altri documenti sulla storia della Corsica dal 1790 al 1794* in «Archivio Storico di Corsica», 1932, pp. 499 ss.

<sup>710</sup> Gioacchino Volpe, *Corsica*, Milano, Istituto Scientifico Editoriale, 1926.

<sup>711</sup> AGP, lettera di Gioacchino Volpe a Giuseppe Prezzolini, 2 luglio 1927 citato in Eugenio Di Rienzo, *La storia e l'azione*, cit., p. 413.

<sup>712</sup> Gioacchino Volpe, *Storia della Corsica italiana*, cit.

*Profilo di storia còrsa* veniva offerto un quadro d'insieme della storia dell'isola, dagli Etruschi i quali «primi trassero la Corsica dall'isolamento e la legarono alla Toscana e all'Italia»<sup>713</sup> all'età contemporanea. Particolare attenzione era consacrata alla politica francese «di accostamento e di adescamento» a Genova e alla Corsica dalla fine del XVII secolo in poi; alla ribellione dei còrsi contro il governo genovese e alla loro «resistenza» alla Francia (*Europa e Mediterraneo nel XVII e XVIII secolo*); alla stagione di Pasquale Paoli (*Italiani vicini e lontani: i Còrsi*); infine alla Corsica «politicamente francese e idealmente senza nessi con la Francia del XIX secolo, e il recente riapparire di una Corsica che vuole essere Corsica e che perciò non può non essere, un poco, anche Italia» (*La Corsica dopo il 1769*).

Nella premessa a *Storia della Corsica italiana* Volpe poneva il punto più alto della storia còrsa nel XVIII, il secolo in cui visse e operò Pasquale Paoli. Fu allora che, a suo giudizio, lo spirito ribelle dei còrsi si arricchì di motivi ideali: la «vecchia guerriglia còrsa» si unì nella lotta per l'indipendenza contro ogni tirannia straniera. Tuttavia fallirono gli sforzi compiuti dagli isolani volti a ottenere l'indipendenza. Il loro sogno di vedere una Corsica libera dal giogo dello straniero si frantumò a Pontenuovo. La disfatta nella battaglia di Pontenuovo segnò un momento di cesura della storia còrsa: fallì ogni ipotesi di indipendenza e divennero progressivamente più flebili i legami con l'Italia. L'isola appariva agli occhi di Volpe come un'orfana senza la guida paterna, amministrata da un Paese, quale era la Francia, che non nutriva interesse alcuno per la crescita economica e sociale della Corsica. Scriveva Volpe:

la Corsica né divenne la Corsica auspicata dai combattenti, né divenne, come sarebbe certamente accaduto se non si fosse rotto il nesso con Genova, l'Italia del XIX secolo, l'Italia del Risorgimento. Ma essa non divenne neppure la Francia. Mancavano legami e affinità tradizionali; né questi legami e affinità, sotto i superficiali tessuti connettivi creati dalla burocrazia e dalle leggi, si formarono dopo il 1769. Quindi, da allora, un piccolo popolo quasi sospeso nel vuoto; un figlio sperduto! La vita còrsa sembrò si arrestasse, per essersi interrotte le vie che sole essa, dato il suo passato e la sua natura, poteva battere<sup>714</sup>.

Secondo Volpe, negli ultimi anni si era assistito al risveglio dei còrsi dal torpore in cui erano caduti a partire dalla conquista francese dell'isola, così come ad una vitalità giovanile testimoniata dalla comparsa di manifestazioni autoctone tendenti a rivendicare una specificità culturale. Scriveva Volpe: «sono di giovani ed inesperti? Ma in ogni anche legittima e ben fondata aspirazione v'è

---

<sup>713</sup> Gioacchino Volpe, *Storici e maestri*, cit., p. 279.

<sup>714</sup> *Ivi*, pp. 278-279.

intessuto il sogno, cioè l'irreale e l'irrealizzabile, destinato a dissolversi ed insieme a sollecitare l'avvento del reale e del realizzabile che con esso si mescola e confonde»<sup>715</sup>.

Una delle tesi esposte da Volpe in questa raccolta di saggi si fondava sul giudizio – condiviso e propagandato da tutta la pubblicistica dell'epoca – secondo il quale il trattato di Compiègne del 15 maggio 1768, in virtù del quale la Repubblica di Genova aveva ceduto la Corsica, contenesse una clausola riguardante la retrocessione dell'isola. Ciò significava che dal punto di vista formale la Corsica non era stata ceduta in via definitiva, poiché alla Francia era stato riconosciuto esclusivamente un diritto di occupazione temporanea. Il rispetto del trattato prevedeva che la Francia esercitasse il governo dell'isola per garantirne la pacificazione fintantoché Genova non avesse deciso di chiederne la restituzione, disponendo un rimborso delle spese di occupazione. A giudizio di Volpe, la malafede della Francia era un dato incontrovertibile; a partire dalla stipula del trattato, il governo di Parigi aveva proceduto all'occupazione dell'isola al fine di prenderne possesso definitivamente spezzandone ogni legame politico, culturale ed economico che univa la Corsica all'Italia<sup>716</sup>. Come Francesco Salata, Volpe non mancò di sottolineare come la sua opera sulla Corsica rivestisse un interesse storico e al contempo politico precisando come lo storico dovesse mantenere uno spirito obiettivo volto a fornire un'interpretazione veritiera dei fatti e dei processi storici. A chi sosteneva che la pubblicazione di riviste come «Archivio Storico di Corsica», «Archivio Storico di Malta» e «Archivio Storico per la Svizzera italiana» fosse tesa a preparare il terreno per un nuovo irredentismo, Volpe rispondeva negativamente, affermando però che

con ciò non diciamo che ogni interesse politico sia stato estraneo al nostro lavoro. Come può lo storico non aver un qualche interesse a mettere in chiaro i titoli di nobiltà della sua terra e della sua gente; difenderne, come nel presente così nel passato, i confini ideali? [...] Ma l'importante è vedere se questo necessario e legittimo lavoro lo abbiamo fatto tradendo il vero o no, adducendo chiacchiere oppure fatti, interpretando con spirito tendenzioso o con lume storico gli avvenimenti. Ora ci pare, a tal proposito, di avere la coscienza abbastanza tranquilla: cioè politica o no – ed in fondo non è cosa che riguardi il lettore – noi abbiamo portato il massimo di obiettività nel nostro lavoro, abbiamo cercato di raggiungere il massimo di verità<sup>717</sup>.

Ciò nonostante Volpe ammetteva che l'obiettività del lavoro degli storici talvolta fosse «venato, qua e là, di qualche sentimentale rimpianto»<sup>718</sup>.

---

<sup>715</sup> *Ivi*, p. 279.

<sup>716</sup> Gioacchino Volpe, *Storia della Corsica italiana*, cit., p. 54.

<sup>717</sup> *Ivi*, pp. 288-289.

<sup>718</sup> *Ivi*, p. 289.

Nella recensione del volume di Volpe curata dall'ISPI si faceva l'elogio di «quest'opera, rigidamente storica, vale, in questo momento di discussioni sulla nazionalità della terza isola del Mediterraneo, quanto decine di scritti polemici: in essa è l'affermazione inequivocabile dell'italianità etnica, storica e geografica della Corsica»<sup>719</sup>. Recensendo *Storia della Corsica italiana* Raffaele Ciasca auspicava che le argomentazioni esposte da Volpe giungessero alle «orecchie troppe sorde di storiografi e di politici d'Oltralpe»<sup>720</sup>. Chiamato a recensire il libro *Introduzione alla Corsica* di Umberto Biscottini, Marino Ciravegna arrivava perfino a prefigurare il momento «in cui la Corsica, nel quadro delle riconquiste mediterranee», avrebbe avuto «finalmente il suo assetto, la sua libertà, la sua pace»<sup>721</sup>.

Come ha osservato Eugenio di Rienzo, la ricerca storica sulla Corsica subì un mutamento sostanziale spostando l'attenzione dalla cronaca regionale al contesto della storia internazionale e delineando per la prima volta la questione dello «spazio politico mediterraneo» come problema storiografico<sup>722</sup>. A questo proposito risulta significativo uno scritto intitolato *Europa e Mediterraneo nei secoli XVII e XVIII* apparso sulla rivista nazionalista «Politica» in cui lo storico abruzzese analizzava la formazione dello spazio politico mediterraneo<sup>723</sup>. Il Mediterraneo era descritto come spazio di commercio, di traffici, di rapporti culturali ma anche come il teatro dell'affermazione dell'egemonia francese che si era dovuta scontrare con il «sistema di Stati» della Penisola i quali muovevano i primi passi verso l'impervio cammino unitario. Volpe dipinse un affresco pieno di luci e di ombre all'interno del quale la perdita della Corsica fu controbilanciata dal rafforzamento delle flotte toscane e napoletane che ripresero la rotta tracciata dalle antiche repubbliche marinare verso l'Africa e il Levante, ma soprattutto dalla riaffermazione della vocazione marittima del regno di Sardegna. Nella prospettiva volpiana questo processo contribuì a rafforzare la solidarietà anglo-italiana destinata a consolidarsi ulteriormente dopo le grandi catastrofi geopolitiche prodotte dalla Rivoluzione francese e dall'epoca di Napoleone Bonaparte.

Nel febbraio 1937 la Dotation Carnegie pour la paix internationale invitò Volpe a partecipare a una serie di conferenze incentrate sui «problèmes de la Méditerranée depuis 1920». André Tibal,

---

<sup>719</sup> Vita dell'Istituto-novità editoriali in «Storia e Politica Internazionale», giugno 1939, pp. 294-295. Sulla questione corsa si vedano: Paolo Monelli, *In Corsica*, Milano, Garzanti, 1939; Mario Monterisi, *Storia della Corsica dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bocca, 1939; Andrea Pasqualini, *Il martirio della Corsica, isola italiana*, Firenze, Vallecchi, 1939.

<sup>720</sup> Recensione di Raffaele Ciasca a Gioacchino Volpe, *Storia della Corsica italiana*, Milano, ISPI, 1939, in «Unione sarda», 27 aprile 1939.

<sup>721</sup> Marino Ciravegna, recensione a Umberto Biscottini, *Introduzione alla Corsica*, Roma, Società nazionale Dante Alighieri, 1940 in «Rassegna storica del Risorgimento», 1941, p. 435.

<sup>722</sup> Eugenio di Rienzo, *Lo spazio politico mediterraneo nella storiografia italiana tra Grande Guerra e fascismo* in «Clio», n. 3, 2006, pp. 389-400; ID, *La Corse et l'espace politique méditerranéen dans l'Archivio storico di Corsica* in «Études Corses», n. 64, 2007, pp. 57-68.

<sup>723</sup> Gioacchino Volpe, *Europa e Mediterraneo nei secoli XVII e XVIII* in «Politica», 1923 poi riedito in Gioacchino Volpe, *Storia della Corsica italiana*, cit., pp. 91-137.

professore alla Sorbonne e alla Dotation Carnegie , scrisse una lettera di invito allo storico precisando come sarebbe stato gradito un intervento relativo agli interessi italiani nel Mediterraneo:

comme vous vous êtes vous-même occupé de façon particulièrement éminente de cette question [...] comme la position si importante que l'Italie occupe dans la Méditerranée doit être pleinement mise en lumière et ne saurait mieux l'être que par un Italien, peut-être pourriez-vous vous consacrer plus particulièrement à un exposé des intérêts italiens dans la Méditerranée<sup>724</sup>.

In margine a questa lettera Volpe redasse una scaletta degli eventuali temi che sarebbero stati oggetti del suo intervento:

L'Italia nel Mediterraneo dal 1920; Missione e compiti dell'Italia nel pensiero del Risorgimento; L'Italia e l'intervento, 1914-1915; Storia di Roma e Storia d'Italia; Risorgimento e Fascismo; Risorgimento (limiti cronologici e fasi diverse): in certo senso, 1846-1848, ma anche 1815, 1796, anche XVII-XVIII secolo; "Risorgimento": presuppone decadenza da una pristina grandezza. In che senso è da intendersi ciò?; Fatti da esaminare: Europa, Savoia, Italia<sup>725</sup>.

L'anno seguente fu edito, per iniziativa della Fondazione Carnegie, l'opuscolo *The Mediterranean problem. Interests and policies of England and Italy* scritto a quattro mani da Volpe e Sir Stephen King-Hall<sup>726</sup>.

La Corsica, così come Malta, entrò a far parte dello «spazio politico mediterraneo» acquisendo una rilevanza geopolitica che la pose al di fuori dal ristretto ambito regionale. I discorsi insularisti – che implicavano un ripiegamento sulle tradizioni insulari – ripresi in chiave irredentista concorsero a collocare l'isola al centro degli interessi mediterranei dell'Italia fascista e delle Potenze europee. Tale fu l'attaccamento di Volpe nei confronti della Corsica che, come rievocava nell'edizione sansoniana di *Storici e maestri*, a seguito dello sbarco italiano in Corsica del 1942 egli, così come altri collaboratori dell'«Archivio Storico di Corsica», si dichiararono disponibili a supportare i comandi italiani e le truppe nella loro opera di occupazione. Così Volpe:

nella redazione dell'«Archivio Storico di Corsica» si complottò. C'era lì Michel, c'era qualche altro, più o meno giovani-vecchi, più o meno ex-grigio-verdi del 1915-18. «Andiamo anche noi?», disse uno. «A che fare?». «Mah! ... qualche cosa ...!». E intendeva, come spiegò, che potessimo, anzi dovessimo anche noi,

---

<sup>724</sup> Eugenio Di Rienzo, *La storia e l'azione*, cit., p. 412.

<sup>725</sup> CV, lettera di André Tibal a Gioacchino Volpe, 3 febbraio 1937 citato in Eugenio Di Rienzo, *La storia e l'azione*, cit., pp. 411-412.

<sup>726</sup> *Ivi*, p. 412.

dopo tanto *parlare e scrivere* di Corsica, *fare* qualche cosa: per esempio, fiancheggiare i Comandi ed i combattenti nella loro opera civile<sup>727</sup>.

A proposito dell'occupazione italiana dell'isola Volpe compì un travisamento della realtà descrivendo le manifestazioni di giubilo da parte dei còrsi all'arrivo delle truppe italiane: «molti si illusero che l'ora della Corsica stesse per suonare, specialmente quando i nostri soldati, fanti, bersaglieri, granatieri, carristi, vi sbarcarono, vinsero le prime resistenze e, fra manifestazioni di simpatia e, in qualche luogo, di fraternità, occuparono tutta l'isola»<sup>728</sup>. Come si vedrà dai rapporti del console italiano a Bastia oppure dai quelli inviati dal Prefetto della Corsica al ministero dell'interno, numerose e violente furono le manifestazioni antitaliane<sup>729</sup>.

Riferiva come in quei giorni avesse avuto l'occasione di essere ricevuto dal Re al quale donò il suo volume *Storia della Corsica italiana*. Lo storico abruzzese non fece che insistere sugli onori riservati dai còrsi agli occupanti italiani: «e il Re, letto appena il titolo subito: “Sarà contento? So che la popolazione ha fatto buona accoglienza ai nostri soldati ...”. Sì, certo, io ero contento, ma anche il Re doveva essere contento, come mostravano i suoi piccoli, vivi, sorridenti occhi grigi»<sup>730</sup>.

Volpe rievocò come in quel frangente sembrò a tutti che vi fossero le condizioni per passare dalla propaganda culturale all'azione politica e che dopo l'attività pubblicistica pluriventennale si potesse, anzi si dovesse, rivendicare territorialmente l'isola. Nell'intento di servire alla causa fascista, Volpe assieme ad altri membri dell'«Archivio Storico di Corsica» avanzarono, invano, richiesta di un mezzo aereo per recarsi in Corsica. Con queste parole Volpe esprime la propria delusione per aver visto tramontare il sogno di una Corsica italiana: «risposta non negativa ma dilatoria. Poi le cose andarono come andarono, in Corsica e da per tutto»<sup>731</sup>. Invitava pertanto chiunque fosse intenzionato a conoscere le vicende dell'occupazione italiana della Corsica a prendere nota del volume del Generale Giovanni Magli incentrato sulle operazioni belliche che, a suo avviso, faceva chiarezza sull'operato dei soldati italiani nell'isola. Scriveva Volpe: «narrerà questa vicenda bellica lo stesso comandante del Corpo di spedizione, gen. Giovanni Cagli<sup>732</sup>, che, dopo la guerra, contro pubblicazioni straniere che gli parvero offensive per il nostro soldato, pubblicherà una serie di *Lettere Aperte*, poi raccolte in volume nel 1953»<sup>733</sup>.

---

<sup>727</sup> Gioacchino Volpe, *Storici e Maestri*, cit., pp. 207-208.

<sup>728</sup> *Ivi*, p. 207.

<sup>729</sup> ACS, MCP, direzione generale Servizi della Propaganda, poi, per gli scambi culturali, b. 88; ADCS, b. 6W25, “Incidents italiens: manifestations anti-italiennes, rixes, agressions de ressortissants italiens (1941-1943)”.

<sup>730</sup> Gioacchino Volpe, *Storici e Maestri*, cit., p. 207.

<sup>731</sup> *Ivi*, p. 208.

<sup>732</sup> Il nome esatto è Giovanni Magli autore di *Le truppe italiane in Corsica prima e dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*, Lecce, tip. Scuola AUC, 1950.

<sup>733</sup> Gioacchino Volpe, *Storici e Maestri*, cit., p. 208.



In realtà è bene precisare come questo volume di cui è autore un protagonista dell'occupazione italiana sia da intendersi come un documento di memorie fortemente propagandistico volto a minimizzare gli atti contro i civili commessi dalle truppe italiane durante l'occupazione dell'isola. Si osserva come dalla rivendicazione culturale e dall'affermazione dell'italianità della Corsica si fosse passati ad una rivendicazione politica. Dopo dieci anni di impegno profuso nello studio della storia corsa e delle sue relazioni con la penisola, Volpe credette fosse venuto il momento opportuno per procedere all'occupazione dell'isola.

### 3.2.1.1 Ersilio Michel: studi e scritti sulla Corsica

Uno dei più attivi collaboratori di Volpe, che si contraddistinse per l'operosità nella ricerca e la devozione alla causa dell'italianità della Corsica, fu senza alcun dubbio Ersilio Michel<sup>734</sup> al quale Volpe dedicò uno dei capitoli in cui è ripartita l'edizione sansoniana<sup>735</sup> di *Storici e Maestri* che reca il titolo *Ritratti e profili di storici*<sup>736</sup>. Volpe ebbe parole di profonda stima per il suo allievo che – rievocava lo storico abruzzese – «senza famiglia propria, visse, per anni ed anni, una vita quasi da cenobita, pur in mezzo agli altri uomini, ma operosissimo cenobita»<sup>737</sup>. Ersilio Michel tenne per conto dell'«Archivio storico di Corsica» i rapporti con i gruppi d'azione irredentista corsa, come si evince dal nutrito scambio epistolare con Petru Giovacchini. In una lettera datata 21 settembre 1936 scriveva Michel:

trovo al mio ritorno in Venezia la sua gradita lettera. Darò ordine alla tipografia perché siano spedite al Gruppo pavese di coltura corsa le annate dell'Archivio [...] Prendo atto con vivo piacere della sua promessa di collaborazione all'Archivio. Non potrebbe cominciare con qualche recensione? Per esempio del libro di Seb Bolzeto: Gallone? Potrei io stesso inviarglielo. Bisognerebbe dirne piuttosto bene. Come lei sa il D. è uno spirito libero, tanto che si è assunto il compito di porre in più fausta luce il governo genovese in Corsica<sup>738</sup>.

La produzione scientifica di Michel si concentra sull'epoca risorgimentale con particolare attenzione alla storia dell'emigrazione politica durante il Risorgimento e sulla Corsica. Grazie a

<sup>734</sup> Ufficiale degli Alpini nel primo conflitto mondiale e comandante effettivo del battaglione «Val d'Adige» Michel poté avvalersi fra i suoi ufficiali di Cesare Battisti. Nel 1940 Michel dedicò proprio a Battisti l'opuscolo intitolato *Battaglione Val d'Adige*. Cfr. Gioacchino Volpe, *Storici e maestri*, cit., p. 199.

<sup>735</sup> La prima edizione presso Vallecchi era datata 1924. Quella sansoniana del 1967 è una ristampa della prima edizione corredata di aggiornamenti e ulteriori ampliamenti.

<sup>736</sup> Gioacchino Volpe, *Storici e maestri*, cit., pp. 199-212.

<sup>737</sup> *Ivi*, p. 200.

<sup>738</sup> Archivio Natio Corsa, Corrispondenza della Presidenza e della Segreteria generale, b. 1, lettera di Ersilio Michel a Petru Giovacchini, 21 settembre 1936.

Michel gli studi sulla Corsica acquistarono un rilievo particolare nel campo delle ricerche sul Risorgimento nonostante al suo allievo Volpe non avesse riconosciuto le qualità precipue dello storico: «il Michel non si può dire che eccella come storico, nel senso pieno della parola. Non domina dall'alto la sua vastissima materia, poco si pone ai problemi di cultura e di pensiero politico»<sup>739</sup>. Ciò nonostante non gli venivano negate le competenze di ricercatore specializzato nello spoglio di materiale archivistico:

ma Michel eccelle come erudito, come esploratore e ricercatore di archivi pubblici e privati, come raccogliitore di documenti scritti e figurati d'ogni genere, come appuratore metodico, ordinato, coscienzioso dei fatti, come chiaro ed efficace espositore: fotografo d'alta classe a cui nessun particolare sfugge, più che artista, interprete, creatore<sup>740</sup>.

Michel dimostrò in più di un'occasione spirito di dedizione nella ricerca tanto è vero che, a giudizio di Volpe egli aveva un rapporto quasi morboso con il suo oggetto di studio:

gli esuli egli li segue, dove i documenti lo consentono [...] giorno per giorno, dalle disavventure in Patria e dall'imbarco clandestino, al ritorno, quando ritornano; li accompagna nel loro peregrinare e soffrire, nella affannosa ricerca di un lavoro [...] nel loro vivere solidale e nel loro polemizzare ed astiosamente azzuffarsi, nelle loro opere degne e anche non degne, nei loro rapporti con la gente e con i Governi del luogo, nei loro tentativi violenti e pacifisti di tornare in Patria, oppure nel loro acclimatarsi ed inserirsi là dove il caso o forza maggiore li aveva portati<sup>741</sup>.

Tuttavia è bene sottolineare come Volpe non avesse risparmiato critiche e rimproveri a uno dei suoi più stimati allievi. Nell'intento di incoraggiare Michel a proseguire le ricerche d'archivio lo storico abruzzese si mostrò duro in più di un'occasione, come emerge dallo scambio epistolare tra i due. Così Volpe in una lettera del 25 luglio 1928:

La sua informazione, come prevedevo, era errata, quanto a Parigi. E così, attendendo il passaporto in vista di Parigi abbiamo perso ancora qualche giorno. Vada dunque a Genova, vada a Parma, vada a Venezia. Ma a Venezia non poteva finire quando andò là la prima volta? E a Parma non poteva fermarsi quando tornò da Venezia? È quel che dico io: sia cattivo piano di lavoro, sia instabilità e proposito, lei è sempre in treno. Siamo oramai alla fine del secondo anno e dovremo pure fare il bilancio; e la Scuola dovrà vedere, per sua norma, che cosa è costato e che cosa ha reso il prof. Michel. Prevedo un pessimo bilancio (ciò che non esclude che lei abbia lavorato, ma ad altro o impiegando un tempo sproporzionato al lavoro) [...] Non credo che il nostro epistolario debba comprendere tutte proprie tutte le lettere di Paoli. Trovar

---

<sup>739</sup> Gioacchino Volpe, *Storici e maestri*, cit., p. 201

<sup>740</sup> *Ivi*, pp. 201-202.

<sup>741</sup> *Ivi*, p. 202.

fondi per stampar a sé la biografia non sarà facile. Anche come introduzione a l'epistolario, si potrà e non si potrà. Già, ancora è dubbio di quali fondi la scuola potrà disporre, per publicar i suoi lavori. E poi, ci vorranno almeno un paio di anni o più, avanti di preparar l'epistolario. [...] Mi pare di non aver altro da dirle. Dunque, vada a Genova. Ma crede che lì sia cosa da sbrigarsela in pochi giorni? Sarebbe assai strano che a Livorno lei abbia trovato da lavorare per mesi e a Genova per giorni<sup>742</sup>

Secondo Volpe era riduttivo intendere la storia dell'emigrazione politica come fenomeno storico-politico riguardante una minoranza di italiani. Per converso, a suo giudizio, risultava essenziale rivolgere l'attenzione alla storia dei paesi in cui questi emigrati avevano operato e ai rapporti tra l'Italia e queste nazioni:

allora quella storia di esuli diventa nelle sue mani anche storia dei Paesi dove essi prendevano breve o lunga dimora; dei loro Governi e loro rapporti tanto con gli immigrati quanto con i Governi italiani e con l'Austria per il fatto dell'emigrazione; delle loro condizioni interne e delle loro guerre e lor contese civili, loro sviluppo economico, loro esplorazione eccetera, che assai spesso si giovavano di braccia, di ingegno, di spirito di iniziativa, di sangue di Italiani emigrati<sup>743</sup>.

Tuttavia Volpe rimproverava a Michel di non essersi soffermato dovutamente su queste relazioni: «nella elaborazione del ricchissimo materiale raccolto, Michel non sale troppo in alto dopo i primi gradini»<sup>744</sup>. Non deve stupire l'approccio alla ricerca di Michel il cui interesse principale era rivolto alla ricostruzione in sede storica delle vicende degli esuli, attraverso la ricomposizione dei documenti sparsi negli archivi italiani ed esteri. Michel si propose di indagare la biografia degli esuli tentando di ricostruire le loro vicissitudini, i legami intessuti con la popolazione locale e con l'autorità governativa:

nessuno ignora che durante il periodo delle nostre lotte per l'indipendenza e per l'unità politica molti dei nostri cospiratori si rifugiarono in Corsica per sottrarsi ai rigori dei vari Governi e per attendere, in una regione italiana, e in mezzo agli Isolani che consideravano fratelli, tempi più propizi alla libertà. Ma, se è cosa notoria che l'Isola ha offerto sicura e generosa ospitalità a tanti perseguitati politici, scarse notizie si hanno intorno ai singoli esuli, alla loro vita, ai loro disegni e propositi, ai loro rapporti con le popolazioni dei singoli luoghi, al contegno usato in loro riguardo da parte delle autorità governative francesi<sup>745</sup>.

---

<sup>742</sup> ADHC, 1 J 44, lettera di Gioacchino Volpe a Ersilio Michel, 25 luglio 1928.

<sup>743</sup> Gioacchino Volpe, *Storici e maestri*, cit., pp. 202-203.

<sup>744</sup> *Ivi*, p. 203.

<sup>745</sup> Ersilio Michel, *Esuli e cospiratori italiani in Corsica (1830-1840)* in «Archivio Storico di Corsica», n. 1, gennaio 1925, p. 39.

Numerose furono le ricerche condotte da Michel sulla base di documenti d'archivio: gli studi sugli esuli in Corsica<sup>746</sup>; a Malta<sup>747</sup> divenuta la sede di una cospirazione con Nicola Fabrizi posto a capo di una nuova società segreta, la Legione Italia; in Algeria<sup>748</sup> dove un cospicuo numero di esuli confluì nelle fila della Legione Straniera, tra questi Carlo Pisacane, Raffaele Poerio, fratello di Alessandro che perse la vita nella difesa di Venezia, nel 1849; in Tunisia<sup>749</sup> «destinata a raccogliere poi il maggior nucleo italiano sulla sponda africana e alimentare le prime aspirazioni coloniali del nuovo Regno»<sup>750</sup>; in Egitto<sup>751</sup>; in Belgio; a Corfù.

La Corsica occupa indubbiamente un posto centrale nella produzione scientifica di Michel che all'isola tirrenica, terra d'esuli italiani, «legatissima alla Toscana ed al suo porto di Livorno per antichi rapporti d'ogni natura, anche linguistici»<sup>752</sup> consacrò diversi opuscoli, articoli o volumi incentrati. Sebbene in un primo tempo la Corsica avesse rappresentato per gli esuli italiani una tappa di avvicinamento alla Francia, acquisì progressivamente una rilevanza nello scacchiere internazionale divenendo «centro ed oggetto di grandi contrasti europei, con, protagonisti o comprimari, Francia, Inghilterra, Austria, Genova, Savoia, Borboni di Napoli e di Spagna, Pontificato romano»<sup>753</sup>. Nell'intento di arricchire con materiale inedito archivistico il quadro tratteggiato da Volpe nel saggio *Italia e Mediterraneo nel diciottesimo secolo*<sup>754</sup>, Michel mise mano, durante il suo periodo di alunnato presso la Scuola di Storia Moderna e Contemporanea, ad uno studio incentrato sulla politica mediterranea dell'Europa nel corso del XVIII secolo in cui il focus dell'analisi era rivolto alla lotta per il predominio del Mediterraneo occidentale tra Francia e Gran Bretagna che erano allora le due Potenze predominanti.

Lo studio sulla politica mediterranea dell'Europa non giunse a compimento; Michel proseguì le sue ricerche anche dopo la conclusione dell'alunnato non riuscendo, tuttavia, a produrre un lavoro organico. In un breve rapporto presentato da Michel a Volpe si riscontra come l'obiettivo fosse di indagare la politica mediterranea di Francia e Gran Bretagna e al contempo quella dei due Stati italiani che avevano interessi nel Mediterraneo e in particolare nell'alto Tirreno: la Repubblica di Genova e il Regno di Sardegna. Questa politica si identificava con quella della Francia e della Gran Bretagna che erano rispettivamente Potenze alleate e protettrici dei due Stati italiani. Così Volpe:

---

<sup>746</sup> Ersilio Michel, *Esuli italiani in Corsica*, cit.

<sup>747</sup> Ersilio Michel, *Esuli italiani a Malta nel 1848* in «Nuova Rivista Storica», fasc. 4-6, 1948.

<sup>748</sup> Ersilio Michel, nella collana «*Italiani nel mondo*»: Ersilio Michel, *Esuli italiani in Algeria (1815-1861)*, Bologna, Cappelli, 1935.

<sup>749</sup> Ersilio Michel, *Esuli italiani in Tunisia*, Milano, ISPI, 1941.

<sup>750</sup> Gioacchino Volpe, *Storici e maestri*, cit., p. 204.

<sup>751</sup> Il volume è stato pubblicato postumo: Ersilio Michel, *Esuli italiani in Egitto*, Pisa, Domus Mazziniana, 1958.

<sup>752</sup> Gioacchino Volpe, *Storici e maestri*, cit., p. 204.

<sup>753</sup> *Ibidem*.

<sup>754</sup> Il saggio *Italia e Mediterraneo nel diciottesimo secolo* apparve in «Politica» nel 1924 poi ripubblicato in Gioacchino Volpe, *Momenti di storia italiana*, cit.

«all'ombra e nelle pieghe della politica mediterranea di Francia e Inghilterra, si muovevano, rispettivamente, Genova e Stato sardo, che riproducono in piccolo, nell'alto Tirreno, la lotta dei due grandi nel Mediterraneo»<sup>755</sup>. Nel rapporto trasmesso a Volpe Michel spiegò come sulla scorta della documentazione conservata negli archivi genovesi e torinesi si fosse ripromesso di mettere in rilievo i ricorrenti motivi di contrasto tra la Repubblica di Genova e il Regno di Sardegna anche alla luce dello sviluppo che andavano sempre più acquisendo i porti sabaudi di Nizza e di Villa Franca. Michel si propose di prendere in esame le operazioni diplomatiche compiute dai diplomatici piemontesi volte a contrastare la conquista francese della Corsica. Proseguiva Michel: «più ancora saranno lumeggiati, specie per l'ultimo periodo, gli sforzi dei ministri e diplomatici piemontesi, specie a Londra, per impedire la conquista francese della Corsica e anche il colpo audace di occupare militarmente le cosiddette isole adiacenti, o intermedie, dello stretto di Bonifacio»<sup>756</sup>. Infine Michel fece cenno ad alcuni progetti elaborati da taluni còrsi volti a offrire la signoria dell'isola a qualche principe europeo, come Federico II di Prussia. Concludeva Michel: «ma com'è naturale tali progetti non potevano avere alcun seguito, e perché partivano da poche fervide menti, e perché astraevano dalle condizioni politiche d'Europa e dagli interessi contrari dei grandi e dei piccoli Stati»<sup>757</sup>.

Michel si occupò di alcune figure simbolo della storia còrsa a cominciare a Pasquale Paoli – che «era diventato il più visibile ponte ideale fra Corsica e Italia»<sup>758</sup> – di cui raccolse il primo volume dell'*Epistolario* e fu autore di una *Bibliografia di storia corsa al tempo di Pasquale Paoli*. Nella trattazione della vicenda politica e personale di Paoli, Michel si soffermò sui legami intessuti dal futuro generale con gli uomini di cultura del Regno borbonico quando, da giovane, aveva prestato servizio sotto i Borboni di Napoli, nel reggimento còrso. Già Niccolò Tommaseo, come si è visto, era stato raccoglitore ed editore dell'*Epistolario* di Paoli considerato come uno dei più interessanti del XVIII secolo.

È bene precisare come gli studi sulla Corsica svolti da Michel fossero serviti a Volpe come spunti per compiere lavori più organici e strutturati relativi all'ambito della politica internazionale<sup>759</sup>.

Assai significativa risulta l'attività svolta da Michel in qualità di redattore capo dell'«Archivio Storico di Corsica» di cui fu, sin dal principio, «assiduissimo collaboratore, con articoli, recensioni di libri recenti e antichi, inventari di materiale corso; instancabile ricercatore e scopritore di Archivi

---

<sup>755</sup> Gioacchino Volpe, *Storici e Maestri*, cit., p. 205.

<sup>756</sup> *Ivi*, p. 212.

<sup>757</sup> *Ibidem*.

<sup>758</sup> *Ivi*, p. 205.

<sup>759</sup> A proposito degli scritti di Volpe sulla Corsica si veda Umberto Massimo Miozzi, *Bibliografia completa di Gioacchino Volpe*, in AA.VV., *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)*, Roma, G. Volpe editore, 1978, pp. 217-289.

e Biblioteche d'Italia e d'altro paese, anche di vecchie e rare e dimenticate pubblicazioni, attinenti al passato dell'isola». In considerazione dell'impegno profuso nell'attività pubblicistica Volpe non poté che qualificare il suo allievo come «l'agente investigativo, il seguigio del nostro «Archivio»»<sup>760</sup>.

Nel dopoguerra Michel lasciò Roma per trasferirsi a Livorno dove assunse la direzione del «Bollettino Storico Livornese» edito dalla Deputazione Toscana di Storia Patria. In quegli anni maturò un particolare interesse nei riguardi dello studio di Mazzini e a Pisa diresse la «Domus Mazziniana»<sup>761</sup>. In una lettera datata 30 giugno 1946, scritta a distanza di vent'anni rispetto all'inizio dell'alunnato presso la Scuola di Storia Moderna e Contemporanea (1 ottobre 1926-15 ottobre 1930), Michel espresse il suo dispiacere per non essere riuscito a recarsi a Roma per incontrare l'antico maestro. Dopo aver ammesso di non trarre significative soddisfazioni dalla sua attività di ricerca, si soffermò a constatare con un accenno di nostalgia come la situazione politica italiana attuale lo disgustasse. Con queste parole si rivolse a Volpe:

nelle presenti tristissimi congiunture il mio stato d'animo è simile, anzi identico al suo, con questo aggravante, che io non so se potrà rassegnarmi mai ad assistere con indifferenza alle misere e lacrimevoli sorti nelle quali attualmente versa la nostra povera Italia [...] Quante volte ripenso con amara nostalgia alla nostra passata consuetudine di studi e di lavoro!<sup>762</sup>.

Alla trattazione della storia corsa si dedicò con altrettanto impegno e serietà Rosario Russo il quale aveva cominciato il suo alunnato presso la Scuola di Storia Moderna e Contemporanea il 28 novembre 1928, subentrando a Carlo Capasso che aveva concluso proprio quell'anno il suo periodo di permanenza. Per tutto il tempo in cui fu allievo della Scuola, sino al 15 settembre 1930, Russo svolse un'intensa attività di ricerca tesa a ricostruire la storia corsa durante l'epoca della dominazione genovese dell'isola nel Settecento. Negli intenti di Russo vi era la volontà di smentire il giudizio tradizionale nei confronti dell'amministrazione di Genova secondo il quale il governo della Superba era stato un «governo tirannico e sfruttatore, oggetto del meritato odio dei Corsi»<sup>763</sup>.

Nell'intento di riabilitare la memoria del governo genovese nell'isola i collaboratori dell'«Archivio Storico di Corsica» compirono ricerche d'archivio volte a comprovare le loro tesi. Così scrisse Ambrogio Pesce in un articolo apparso sull'«Archivio Storico di Corsica» dal titolo *Sul governo genovese nel Regno di Corsica*:

---

<sup>760</sup> Gioacchino Volpe, *Storici e Maestri*, cit., p. 206.

<sup>761</sup> *Ivi*, p. 208.

<sup>762</sup> Citata in Umberto Massimo Miozzi, *La scuola storica romana (1926-1943)*, vol. I, cit., p. 138.

<sup>763</sup> Gioacchino Volpe, *Storici e maestri*, cit., p. 458.

si è scritto e si scrive tuttora, anche da italiani, che Genova governasse male la Corsica; e l'asserto è considerato da molti come un assioma, sul quale, per conseguenza, non si può discutere. Ma la storia ha i suoi diritti, e i suoi doveri soprattutto; e questi non le derivano da frasi pedissequae o da preconcetti: l'esame dei fatti, compiuto con occhio sereno e su basi documentali, è quello che a tali diritti e doveri porta il necessario, l'indispensabile contributo<sup>764</sup>.

La consultazione dei fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Genova si rivelò assai utile ai fini delle ricerche che Russo rivolse su alcune figure ambigue come Sampiero da Bastelica e più in generale sul governo dell'isola da parte dei genovesi, sulla politica agraria avviata da Genova con l'intento di colonizzare l'isola, nonché su alcune istituzioni specificamente còrse come il Magistrato del Riscatto degli schiavi. Russo intese sovvertire l'interpretazione classica che vedeva nel governo genovese in Corsica un potere dispotico e tirannico, mettendo in rilievo gli aspetti positivi della dominazione genovese: Genova fu pertanto presentata come centro di pacificazione rispetto al disordine turbolento che regnava nell'isola<sup>765</sup>. Secondo Russo, era erroneo considerare Sampiero Corso come un patriota poiché aveva aperto una via all'ingresso della Francia nell'isola:

non si può dire se la morte di Sampiero abbia dissuasato il Sultano dall'impresa della Corsica. Ma gli effetti della politica di Sampiero, tutta indirizzata a vantaggio della Corona francese, si fecero sentire anche dopo la morte del ribelle [...] Il ribelle non può dirsi quindi un patriota: ché non ebbe, non senti "quell'amore disinteressato, indefesso" per la patria che a torto gli attribuisce il Livi per sostenere una tesi che è andata distrutta dagli elementi nuovi che siamo venuti esponendo. Lo stesso Pasquale Paoli, se avesse potuto giudicare tempi, uomini e cose con animo pacato e se avesse conosciuto i documenti su cui è impostato questo studio, non avrebbe considerato Sampiero partecipe della sua inesausta mobilissima passione per la libertà e per l'indipendenza dell'Isola. Chi ha aperto la Corsica all'influsso francese, non può essere scambiato per un cavaliere dell'ideale<sup>766</sup>.

In una lettera inviata nel marzo 1937 al Gabinetto del ministero degli Affari Esteri il console italiano a Bastia, Guido Romano, riferì con preoccupazione come nei quaderni scolastici in uso presso le scuole di Bastia la figura di Sampiero Corso fosse tratteggiata in modo da mettere in rilievo «la lotta da lui sostenuta contro i genovesi, nonché il di lui "assassinio" da parte di questi ultimi»<sup>767</sup>.

---

<sup>764</sup> Ambrogio Pesce, *Sul governo genovese nel Regno di Corsica* in «Archivio Storico di Corsica», n. 4, ottobre-dicembre 1931, p. 563.

<sup>765</sup> Rosario Russo, *La ribellione di Sampiero Corso*, cit.

<sup>766</sup> Rosario Russo, *La ribellione di Sampiero Corso* (Cap. X) in «Archivio Storico di Corsica», n. 3, luglio-settembre 1931, pp. 347-348.

<sup>767</sup> ASMAE, Gab., b. 1074, lettera di Guido Romano al Gabinetto del ministero degli Affari Esteri, 23 marzo 1937.

Come gli studi condotti da Michel, anche le ricerche di Russo collocavano la Corsica al centro degli interessi mediterranei delle grandi potenze europee.

Nel corso degli anni venti cominciò ad acquisire consistenza la produzione archivistica e storiografica nel settore degli studi còrsi grazie all'impegno profuso dagli allievi della Scuola ma anche da altri studiosi. Tra i lavori più significativi, si possono citare: lo studio di Leona Ravenna su Pasquale Paoli del 1927; l'opera in due volumi *La Corse de 1768 – 1789*<sup>768</sup> di Louis Villat; i saggi di Michel su Paoli (*Paoli ufficiale nell'esercito napoletano*<sup>769</sup> e *Pasquale Paoli a Livorno, 1769*<sup>770</sup> pubblicati entrambi nel 1928; *Giudizi francesi su Pasquale Paoli all'inizio del suo generalato*<sup>771</sup> del 1934, *Pasquale Paoli e il Bey di Tunisi*<sup>772</sup> del 1937); l'articolo di Carlo Segrè apparso sull'«Archivio Storico di Corsica» nel 1930 dal titolo *Rousseau e l'indipendenza corsa*<sup>773</sup>.

A partire dalla seconda metà degli anni Trenta, grazie anche ai contributi di studiosi come Antonio Lucarelli<sup>774</sup>, A. Potolicchio<sup>775</sup>, Mario Roselli Cecconi<sup>776</sup>, Giulio Natali<sup>777</sup>, Luigi Pescetti<sup>778</sup>, gli studi sull'argomento crebbero numericamente anche per rispondere alle esigenze propagandistiche del regime. Tra questi studi risultano di particolare interesse: la ricerca di Carlo Morandi sulla conquista francese della Corsica nel pensiero di Pietro e Alessandro Verri<sup>779</sup> apparso sull'«Archivio Storico di Corsica» nel 1938; la rassegna documentaria di Leopoldo Sandri, nel 1936, su Rousseau e il suo progetto di Costituzione per la Corsica<sup>780</sup>; il libro di Ettore Rota su Pasquale Paoli<sup>781</sup> pubblicato nel 1941 nella Collana «I grandi Italiani» diretta da Luigi Federzoni.

Tra gli alunni della Scuola, oltre a Michel e a Russo, anche Franco Borlandi<sup>782</sup> manifestò un vivo interesse per la storia della Corsica. Nel 1932 redasse un articolo sulle *Lettere di Pasquale Paoli ed*

---

<sup>768</sup> Louis Villat, *La Corse de 1768 – 1789*, 2 voll., Besançon, Millot freres, 1924-1925.

<sup>769</sup> Ersilio Michel, *Paoli ufficiale nell'esercito napoletano* in «Archivio storico di Corsica», nn. 1-2, gennaio-giugno 1928.

<sup>770</sup> Ersilio Michel, *Pasquale Paoli a Livorno, 1769* in «Liburni civitas : rassegna di attività municipale», n. 2, 1928, pp. 64-75.

<sup>771</sup> Ersilio Michel, *Giudizi francesi su Pasquale Paoli all'inizio del suo generalato* in «Archivio storico di Corsica», n. 10, 1934, pp. 239-246.

<sup>772</sup> Ersilio Michel, *Pasquale Paoli e il bey di Tunisi (1768-1769)* in «Archivio storico di Corsica», n. 5, ottobre-dicembre 1937, pp. 587-591.

<sup>773</sup> Carlo Segrè, *Rousseau e l'indipendenza corsa* in «Archivio storico di Corsica», n. 4, 1930, pp. 531-535.

<sup>774</sup> Antonio Lucarelli, *Pasquale Paoli in Puglia e in Sicilia* in «Archivio storico di Corsica», 1932.

<sup>775</sup> A. Potolicchio, *Pasquale Paoli e Antonio Genovesi* in «Archivio storico di Corsica», 1932.

<sup>776</sup> Mario Roselli Cecconi, *Corsica: memorie e presagi*, Bologna, Zanichelli, 1940. Con prefazione di Luigi Federzoni.

<sup>777</sup> Giulio Natali, *Pasquale Paoli nella letteratura italiana del Settecento* in «Archivio storico di Corsica», n. 3, luglio-settembre 1936.

<sup>778</sup> Luigi Pescetti, *Pietro Lucciana e Niccolò Tommaseo* in «Archivio storico di Corsica», n. 1, 1937.

<sup>779</sup> Carlo Morandi, *La conquista francese della Corsica nel pensiero di Pietro e Alessandro Verri* in «Archivio storico di Corsica», n. 3, luglio-settembre 1938.

<sup>780</sup> Leopoldo Sandri, *Il progetto di costituzione per la Corsica di Gian Giacomo Rousseau* in «Archivio storico di Corsica», n. 3, 1940.

<sup>781</sup> Ettore Rota, *Pasquale Paoli*, cit.

<sup>782</sup> Allievo della Scuola dal 6 dicembre 1934 al 15 settembre 1937, Franco Borlandi fu autore di diversi articoli e volumi sulla Corsica tra i quali, per citarne alcuni: *Corsica: isola del Mare Tirreno* in «Primato», n. 10, 15 luglio 1940, pp. 18-19; *La popolazione della Corsica fino al passaggio alla Francia* in «Archivio Storico di Corsica», 1940, pp. 316-347.



*altri documenti sulla Storia della Corsica dal 1790 al 1794*<sup>783</sup> apparso sull'«Archivio Storico di Corsica».

### 3.3 Dall'irredentismo all'imperialismo. La diplomazia culturale fascista

Nel corso degli anni Venti e Trenta la pubblicistica fascista andò sempre più diffondendo l'idea, che gradualmente si fece strada presso tutta l'opinione pubblica italiana, secondo la quale l'Italia era entrata, dopo secoli di oscurità, «nella vita del mondo» avendo finalmente acquisito il diritto di alzare la voce sulla scena internazionale<sup>784</sup>.

Una volta ottenuta credibilità e autorevolezza all'estero, gli italiani abituati a emigrare in tutte le parti del mondo alla ricerca di un lavoro non si sarebbero visti obbligati a chinare il capo di fronte a sempre nuovi padroni<sup>785</sup>. Il fascismo infuse a tutti gli italiani, sia ai residenti nel Regno sia alle comunità sparse nel mondo, la cognizione di appartenere ad una grande nazione che poteva sedere al tavolo delle trattative con le altre nazioni.

Sin dal suo avvento al potere, nel 1922, Mussolini richiamò l'attenzione sull'urgenza di avviare una massiccia campagna tesa alla promozione dell'italianità fuori d'Italia così da consolidare i vincoli degli immigrati con la madrepatria e attuare, in un secondo momento, la politicizzazione delle nuove generazioni.

A partire dalla fine del 1926 il regime adottò una serie di misure in materia migratoria volte a osteggiare l'emigrazione sia da un punto di vista ideologico che pratico. Nel 1927 la soppressione del Commissariato generale dell'emigrazione rispose alla volontà di arrestare il flusso delle migrazioni permanenti. Il regime riformulò la propria attività nei riguardi degli italiani all'estero attraverso la Direzione generale degli italiani all'estero, organismo sorto nel corso dello stesso anno in sostituzione del vecchio Commissariato generale dell'emigrazione e posto alle dipendenze del Ministero degli Affari Esteri. A partire dal 1927 si assistette ad un progressivo accentramento dei poteri nelle mani del regime fascista al quale competeva la gestione esclusiva dell'italianità

---

Questi lavori sulla Corsica confluirono nel volume: *Per la storia della popolazione della Corsica*, Milano, ISPI, 1940. Nello stesso anno scrisse due articoli, il primo su *Malta, isola del mare siciliano* in «Primato», n. 8, 15 giugno 1940, pp. 16-18, l'altro sulla Corsica intitolato *La popolazione della Corsica nel Medio Evo* in «Archivio Storico di Corsica», 1940, pp. 13-42. Tra il 1939 e il 1942 l'«Archivio Storico di Corsica» pubblicò una serie di contributi inerenti i differenti gruppi «etnici» presenti nell'isola (Mario C. Ascari, *Aspetto etnico della Corsica* in «Archivio Storico di Corsica», 1939, pp. 74-85; 161-210; 321-349); ricerche demografiche sulla sua popolazione e sulle caratteristiche antropogeografiche della Corsica (Bruno Nice, *Aspetti antropogeografici della Corsica* in «Archivio Storico di Corsica», 1942, pp. 102-140).

<sup>783</sup> Franco Borlandi, *Lettere di Pasquale Paoli ed altri documenti sulla storia di Corsica dal 1790 al 1794* in «Archivio Storico di Corsica», n. 4, ottobre-dicembre 1932.

<sup>784</sup> Roberto Cantalupo, *L'Italia nel Mar Rosso* in «Corriere della Sera», 13 gennaio 1927.

<sup>785</sup> Silvio Lanaro, *Raccontare la storia*, cit., pp. 110-116.

all'estero. Inoltre il processo di fascistizzazione della diplomazia subì una netta accelerazione a seguito dell'inserimento di ex combattenti ed elementi della piccola borghesia filofascista nelle sedi consolari. Nel marzo 1927 Dino Grandi pronunciò un discorso alla Camera dei deputati nel quale si sottolineava come la comunità italiana all'estero dovesse rappresentare una «piccola patria» e conseguentemente le ambasciate e i consolati dovessero costituire la rappresentanza della sovranità dello Stato<sup>786</sup>. L'anno successivo fu stabilito che la Direzione generale delle scuole italiane all'estero fosse assunta dal responsabile della Segreteria generale dei fasci Italiani all'estero. Nel 1929 queste strutture vennero fuse con la Direzione generale degli italiani all'estero dando vita alla Direzione generale degli italiani all'estero e delle scuole: tale organismo fu diretto da Piero Parini il quale ottemperò ai compiti assegnatigli dal regime, adoperandosi a politicizzare il mondo dell'emigrazione e degli istituti scolastici fuori d'Italia<sup>787</sup>. Nel 1932, oltre alla direzione delle citate istituzioni, Parini assunse la guida della Direzione del lavoro italiano all'estero, organo incaricato di gestire tutti i servizi di espatrio e rimpatrio, di salvaguardia e propaganda della cultura italiana nel mondo. Nel 1929 era stato disposto il divieto di espatrio per coloro i quali fossero regolarmente impiegati in Italia. Accanto a queste disposizioni restrittive della libertà individuale, il governo fascista incoraggiò l'emigrazione temporanea di professionisti, studenti ed esponenti della cultura italiana nell'intento di esportare una buona immagine del popolo italiano. L'impiego all'estero di intellettuali rientrava in una strategia elaborata dal regime volta ad esportare un'immagine attraente degli italiani che potesse cancellare quella stereotipata che dipingeva l'emigrante come «straccione».

I fasci all'estero<sup>788</sup> – ovvero le sezioni del Partito nazionale fascista fondati fuori d'Italia – e la diplomazia parallela che operava al di fuori dei canali istituzionali furono impiegati come strumenti per svolgere l'attività politica e culturale presso le comunità italiane all'estero. Tra gli obiettivi prioritari perseguiti dai fasci all'estero vi era il controllo delle comunità italiane, l'azione di contrasto all'opera di snazionalizzazione degli immigrati svolta dai paesi esteri che accoglievano le comunità di italiani e, naturalmente la promozione e l'esaltazione dell'italianità. I fasci all'estero erano organizzazioni politiche poste alle dipendenze del Partito nazionale fascista che agivano ovunque vi fossero comunità di italiani. Essi svolgevano una duplice funzione che li apparentava,

---

<sup>786</sup> Matteo Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna, Clueb, 2010, p. 37.

<sup>787</sup> Piero Parini, *Gli Italiani nel mondo*, cit.

<sup>788</sup> Enzo Santarelli ha indagato per primo il ruolo degli fasci italiani all'estero. Cfr. Enzo Santarelli, *I fasci italiani all'estero* in «Studi urbinati di storia, filosofia, letteratura», XLV, 1971, pp. 1307-1328; Enzo Santarelli, *Fascismo e neofascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 113-134. Sul ruolo dell'ideologia fascista nei riguardi degli italiani all'estero si veda Emilio Gentile, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei fasci italiani all'estero (1920-1930)* in «Storia contemporanea», n. 26, 1995, pp. 897-956. Per un tentativo di sintesi si rimanda al volume di Emilio Franzina, Matteo Sanfilippo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

da un lato, al circolo culturale, dall'altro ad una società di mutuo soccorso patriottico. Il regime fascista fece ricorso ai fasci come strumenti per il controllo e la sorveglianza dei diplomatici in missione. Essenziali nella politica estera ufficiosa italiana i fasci dipendevano direttamente dalla segreteria del Duce. Bastianini, nella veste di capo della segreteria del Duce, carica che tenne fino al 1927, non perse occasione per rilevare nei suoi rapporti lo scarso spirito fascista che animava i diplomatici di carriera. I fasci all'estero costituirono dunque una vera e propria diplomazia di partito che spesso entrò in conflitto con i funzionari dei Consolati e con gli stessi consoli. Nel 1928, a seguito della riforma della carriera diplomatica, i fasci furono integrati nelle strutture dei Consolati che nel frattempo furono coinvolti nel processo di fascistizzazione<sup>789</sup>.

Il regime fascista attribuì un grande rilievo all'azione esercitata dai fasci all'estero sulla collettività italiana residente fuori dal Regno. La penetrazione culturale ed economica avviata dal fascismo si realizzò a partire dalla diffusione della cultura italiana attraverso la creazione di centri di cultura, di istituti scolastici e di ospedali. La Casa d'Italia era il luogo di raccolta della comunità italiana, costituendo un punto di riferimento morale e fisico poiché era «sempre presente un tricolore, e accanto al Crocifisso [vi erano] sempre in onore le effigi del Re e del Duce»<sup>790</sup>. La fondazione di sezioni dopolavoristiche aveva lo scopo di promuovere l'impiego della lingua italiana, attività culturale come la filodrammatica, conferenze e manifestazioni culturali che dessero risalto alle glorie nazionali, spettacoli cinematografiche e la creazione di biblioteche. Si leggeva nella pubblicistica fascista:

sotto la denominazione di Dopolavoro all'estero va intesa tutta quell'azione molteplice, destinata ad avvicinare gradualmente l'animo dei connazionali, oltre la cerchia delle loro occupazioni fisse, per difenderli da influenze e abitudini negative e volgerli verso finalità nazionali, sotto l'influenza positiva dell'educazione, del cameratismo, e dello spirito di emulazione sportiva<sup>791</sup>.

L'attività dei fasci italiani all'estero si intensificò in occasione della guerra d'Etiopia mostrando rinnovato vigore in Corsica, in Tunisia e a Malta dove si difese tenacemente l'italianità della locale comunità<sup>792</sup>.

Il fascismo mostrò un intenso attivismo in campo scolastico al punto che l'organizzazione fascista della gioventù all'estero finì per destare grande preoccupazione nei paesi antagonisti del regime. In

---

<sup>789</sup> Giorgio Rumi, *Alle origini della politica estera fascista*, cit., p. 241 ss.; Giampiero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, cit., p. 27 ss.

<sup>790</sup> *Case d'Italia*, in «Il Legionario», 13 ottobre 1937.

<sup>791</sup> Attilio De Cicco, *Il dopolavoro all'estero*, in Attilio De Cicco (a cura di), *Congresso mondiale 'lavoro e gioia'. Roma 1938 - XVI E. F.*, Milano, Turati Lombardi e C., 1938, pp. 3, 6.

<sup>792</sup> Claudia Baldoli, *The 'Northern dominator' and the Mare nostrum: fascist Italy's 'cultural war' in Malta* in «Modern Italy», n. 13, 2008, pp. 5-20.

Francia si intese contrastare la creazione di scuole italiane incrementando il controllo su quelle esistenti attraverso l'impiego di direttori francesi che potenziarono gli insegnamenti di cultura francese. Nel marzo 1928 all'ispettore scolastico di Parigi giunse la notizia che nelle scuole italiane era in uso un manuale di geografia in cui la carta geografica presentava come facenti parte del territorio italiano la Corsica, Nizza e la Tunisia<sup>793</sup>. A Malta le autorità britanniche, che nutrivano particolare timore nei riguardi delle scuole italiane nel bacino del Mediterraneo, sferrarono una dura battaglia contro l'insegnamento della lingua italiana temendo l'elevato numero di insegnanti inviati dall'Italia e l'eventualità che gli italiani potessero rendere operativo un servizio segreto sull'isola<sup>794</sup>. Fra gli strumenti cardine impiegati dalla diplomazia culturale fascista vi furono gli Istituti di cultura italiana, la cui fondazione fu prevista da una legge datata 1926. Finanziati dal Ministero degli Affari Esteri gli Istituti di cultura italiana svolgevano la funzione di promuovere la cultura italiana attraverso l'organizzazione di corsi di lingua e cicli di conferenze, il sostegno a pubblicazioni incentrate sulla storia e sulla cultura italiana nonché le traduzioni di opere italiane. Le attività culturali promosse dagli istituti di cultura italiana ebbero effetti benefici sui rapporti tra l'Italia e i paesi esteri: furono previsti scambi accademici e rilasciate borse di studio per viaggi di docenti e studenti in Italia al fine di migliorare la conoscenza della storia e della cultura del paese in cui tali istituti erano situati. Venne saldandosi un legame profondo tra gli accademici italiani invitati alle conferenze promosse dagli istituti, le élites delle comunità italiane e le borghesia locali italofile. La diplomazia culturale italiana – rappresentata dai fasci all'estero e dagli Istituti di cultura italiana – esprimeva un evidente carattere politico che emergeva dai corsi di alta cultura improntati ad un patriottismo filofascista.

Nelle aree rivendicate dall'imperialismo fascista la propaganda culturale si fece particolarmente aggressiva: a Malta i fasci all'estero misero sotto accusa le autorità britanniche poiché, avendo emanato una serie di misure contro l'uso della lingua italiana, avevano compiuto un'operazione di spoliazione dei vincoli di storia, etnia e cultura che l'isola aveva con l'Italia.

È bene precisare come la promozione della lingua e della cultura italiana fosse divenute espressione della potenza imperialista dell'Italia fascista. Alessandro Pavolini, Ministro della Cultura Popolare dal 1939 al 1943, pose risalto al connubio tra guerra e irradiazione culturale poiché «insieme con la bandiera con le armi, col prestigio, con la quotidiana presenza nella lotta militare e in quella delle idee, è la lingua, è lo spirito, è la cultura che si diffonde»<sup>795</sup>. Una delle priorità della Direzione generale degli italiani all'estero era la salvaguardia e la promozione della lingua italiana. Oltre a valere come strumento efficace per contrastare l'opera di snazionalizzazione degli immigrati, la

---

<sup>793</sup> Matteo Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, cit., p. 145.

<sup>794</sup> Claudia Baldoli, *The 'Northern dominator' and the Mare nostrum*, cit., pp. 8-9, 14.

<sup>795</sup> Alessandro Pavolini, *Rapporto sull'attività dell'Istituto nel triennio 1939-XVII-1942-XX*, Roma, Irce, 1942, p. 5.

lingua italiana – come sottolineava il senatore Balbino Giuliano – non consentiva soltanto di affermare il prestigio e il «genio» italiano, ma serviva soprattutto come valido supporto alla capacità produttiva del paese<sup>796</sup>.

Nella prospettiva mussoliniana l'italiano all'estero rientrava nel progetto pedagogico fascista volto a forgiare un «uomo nuovo» animato e accompagnato nel suo percorso di vita individuale e collettiva dal mito della grandezza e della potenza della missione italiana nel mondo. Secondo Mussolini, il perfezionamento della lingua italiana avrebbe infatti reso «sempre più potente l'unità spirituale, quindi politica, della nazione»<sup>797</sup>.

Risultava prioritario dare agli osservatori esterni l'impressione che l'Italia mussoliniana si fosse elevata al rango delle grandi Potenze e avesse conseguito un alto prestigio nel mondo impiegando le comunità italiane all'estero come supporto degli interessi della propria politica estera.

Nell'ideologia fascista il termine diplomazia, essendo percepito quale sinonimo di segretezza e di ipocrisia, doveva cedere il passo ad altre espressioni. Risultava pertanto essenziale rifuggire da tutto ciò che fosse legato ai tradizionali metodi della pratica politica che avevano preceduto l'avvento del fascismo, poiché esso rievocava immagini negative associate ai giochi diplomatici che si consumavano in ristretti circoli ai danni dei popoli. Il fascismo si propose di porre fine alla «sopraffazione e l'intrigo diplomatico» combattendo l'ipocrisia che era percepita come un elemento inevitabile dei rapporti internazionali<sup>798</sup>. Questa avversione nei confronti della diplomazia derivava dalla volontà di sottolineare la trasparenza di una politica estera fascista volta a conciliare le parole con i fatti, ovvero a far rigorosamente corrispondere la condotta politica alle premesse ideali. Tuttavia è bene rilevare come di fatto ogni ipotesi di accordare le parole alla prassi contraddicesse le stesse strutture mentali portanti dell'ideologia fascista, contrassegnate, come si è visto, dalla fluidità e dalla mobilità dei confini temporali.

Si fecero avanti nuove e rinnovate energie inneggianti a «nuovi destini» che appartenevano ad una Potenza che era ormai cosciente della propria vocazione mediterranea e dei propri diritti.

---

<sup>796</sup> Senato del Regno, *Il problema della cultura italiana nel mondo. Discorso del senatore B. Giuliano pronunciato nella seduta del 20 maggio 1937-XV*, Roma, Tipografia del Senato, 1937.

<sup>797</sup> *Il Duce visita la "Dante Alighieri" fucina ardente d'italianità nel mondo*, in «Il Legionario», 10 febbraio 1940.

<sup>798</sup> Francesco Coppola, *L'idea imperiale della nazione italiana* in «Politica», febbraio 1926.

### 3.3.1 La Società Nazionale Dante Alighieri: fucina di italianità nel mondo

La Società nazionale Dante Alighieri nacque a Roma nel 1889 con la finalità di contribuire alla diffusione della cultura e della lingua italiana in Italia e all'estero attraverso la creazione di scuole e biblioteche e la promozione di pubblicazioni e di cicli di conferenze.

Sin dalla sua fondazione la Società Nazionale Dante Alighieri contribuì largamente alla difesa dell'italianità nel mondo<sup>799</sup>. Nel corso degli anni l'associazione avviò un'intensa campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana sui problemi che riguardavano le comunità italiane all'estero. Benché nel suo programma fosse dichiarata la natura apolitica delle sue attività, le iniziative culturali promosse dalla società si legarono alle rivendicazioni irredentiste su Trento, Trieste e sull'Adriatico. Inoltre la Società non mancò di sostenere l'intervento italiano in Libia e l'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale.

Organo di stampa della Dante era la rivista bimestrale «Le pagine della Dante» che assolveva alla funzione di catalizzatore delle battaglie per la promozione della cultura e della lingua italiana all'estero. Questa rivista pubblicava una serie di articoli e saggi di approfondimento firmati da note personalità del mondo accademico e culturale italiano inerenti alla questione della lingua italiana e dell'italianità nelle regioni situate fuori dai confini del Regno, dove risiedevano numerosi italiani. Una sezione dedicata ai congressi della Dante riportava le discussioni dei membri dell'associazione riguardanti gli obiettivi da perseguire nel breve e nel lungo periodo.

Agli albori del fascismo, sin dai mesi successivi alla marcia su Roma, la Società nazionale Dante Alighieri si era uniformata agli indirizzi del nuovo governo e ne aveva abbracciato gli ideali del nazionalismo culturale. A cominciare dal suo presidente, Paolo Boselli, la Società Dante Alighieri aveva sposato la dottrina fascista al punto che Boselli, all'atto di ricevere la tessera fascista *ad honorem*, non mancò di esprimere i suoi sentimenti di affezione e fiducia «nel duce della giovinezza il suscitatore delle energie e delle ascensioni nazionali»<sup>800</sup>.

La fascistizzazione della Società nazionale Dante Alighieri fu tuttavia un processo graduale che passò attraverso l'inserimento nei ranghi direttivi di elementi inequivocabilmente fascisti e fu sancito nel 1931 dall'approvazione di un nuovo statuto.

La marcia su Roma fu accolta con un certo entusiasmo da quanti, come Enrico Scodnik, fecero allusione ad una «rivoluzione magnifica» in virtù della quale l'Italia avrebbe conseguito una posizione di prestigio in campo internazionale. Scriveva Scodnik: «Noi abbiamo tutti qui l'impressione che all'estero non si era punto preparati alla grande rivoluzione nazionale,

---

<sup>799</sup> Beatrice Pisa, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, Roma, Bonacci, 1995; Patrizia Salvetti, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società «Dante Alighieri»*, Roma, Bonacci, 1995.

<sup>800</sup> *La risposta dell'on. Borselli a Mussolini*, in «Il Popolo di Lombardia», 6 maggio 1924.

felicemente compiutasi [...] abbiamo avuto [...] una rivoluzione magnifica che ha riportato l'Italia di Vittorio Veneto al posto che Le si deve»<sup>801</sup>. Federzoni riconobbe al Presidente della Dante Alighieri, Paolo Boselli, – qualificato quale «mallevadore della augusta eredità del Risorgimento, per i nuovi compiti nei quali essa pienamente si realizza e perpetua» – il ruolo di promotore all'estero della continuità ideale tra Risorgimento e fascismo<sup>802</sup>. Dopo aver accettato la tessera *ad honorem* del partito fascista rilasciatagli da mille fascisti savonesi, Boselli scrisse una lettera a Mussolini apparsa sulle «Pagine della Dante» del 1924 in cui si leggeva: «La parola dell'E. V. dà alla dimostrazione dei miei concittadini savonesi suggello di altissimo onore per me. La parola dell'E. V. unifica nella fidente concordia coll'opera vostra la mia vita politica cominciata a fianco di Quintino Sella, proseguita con Francesco Crispi, uomini che vollero soprattutto l'Italia del Risorgimento»<sup>803</sup>. Ancora nel 1928 Boselli confermò nuovamente la sua adesione al fascismo in occasione dei festeggiamenti per il suo novantesimo compleanno. All'indirizzo dei rappresentanti del governo dichiarò: «la vostra presenza qui, Eccellenze, segna il maggior dono che Dio mi ha fatto, concedendo alla mia lunghissima età di vedere il compimento del Risorgimento»<sup>804</sup>. Nel pensiero di Boselli si riscontra un'adesione piena al mito del Risorgimento mediterraneo.

La marcia su Roma venne accolta con favore e salutata come la concretizzazione di un'aspirazione da tempo agognata.

Il 1925 fu l'anno in cui, a seguito della compilazione del *Manifesto degli intellettuali fascisti* e dell'istituzione dell'Istituto nazionale fascista di cultura, venne maturando il progetto volto a connettere le scelte politiche con quelle culturali, il fascismo con la cultura. La Dante Alighieri poté inserirsi all'interno della progettualità istituzionale sancita dallo statuto dell'INFC dove, tra gli obiettivi perseguiti, compariva «la tutela e la diffusione della cultura nazionale e delle idealità fasciste all'interno del Regno e all'estero»<sup>805</sup>. L'esperienza della Dante, rappresentando una risorsa preziosa, si prestava a essere utilizzata ma anche ad essere posta sotto il controllo delle ristrette maglie del regime fascista. In occasione dei congressi di Torino e di Savona del 1925, il rappresentante del governo e ministro della Pubblica istruzione, Pietro Fedele ebbe parole di apprezzamento per l'opera svolta da «istituzioni sorte spontaneamente dall'anima di un popolo», come la Dante Alighieri, alla quale risultava quanto mai necessario assegnare il compito di divulgazione e di diffusione dell'idea nazionale. La Dante Alighieri avrebbe dovuto affiancare la tradizionale attività volta alla salvaguardia della lingua italiana ad un'opera incentrata sulla difesa della coscienza di italianità che il fascismo aveva ridestato nelle menti e negli animi degli italiani.

---

<sup>801</sup> Beatrice Pisa, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, cit., p. 391.

<sup>802</sup> *Ivi*, p. 393.

<sup>803</sup> *Paolo Boselli fascista ad honorem*, in «Pagine della Dante», n. 3, 1924, p. 58.

<sup>804</sup> «Pagine della Dante», n. 3, maggio-giugno 1928, p. 40.

<sup>805</sup> «Educazione politica», settembre 1926, p. 503.

Così dichiarò Fedele: «come l'anima stessa della patria la Dante deve entrare nella scuola e nelle officine, nella baracca dell'emigrante e del colono, negli istituti creati oltre i confini della patria dal fervore di carità dei nostri missionari»<sup>806</sup>. In quella stessa circostanza il delegato fiorentino Eugenio Coselschi, che aveva aderito appieno al regime fascista, osservò come la Dante dovesse intraprendere un vasto lavoro di carattere pedagogico teso a promuovere la conoscenza del pensiero, della cultura e della civiltà italiana nel mondo che sarebbe stato propedeutico a ogni progetto di conquista territoriale e di penetrazione politica. Così Coselschi:

si parla di impero, si parla di destino imperiale, ma non sarà possibile che alcuna azione e penetrazione si possa compiere, anche politicamente, se non si prepara dovunque questo senso della universalità del pensiero e della cultura italiana [...] La Dante Alighieri deve, a mio parere, passare dalla azione rivolta alla difesa della lingua fra i nostri connazionali residenti all'estero, ad un'opera molto più vasta ed universale: diffondere nel mondo lo spirito della nazionalità, svolgere la possente azione di civiltà e di unità morale fra tutte le genti di Roma, che f'è e sarà sempre simbolo di gloria, di vittoria, di bellezza e di virtù<sup>807</sup>.

Emerge come la penetrazione politica dovesse essere preceduta da una vasta opera culturale sostenuta dal mito del Risorgimento mediterraneo.

Il momento di svolta all'interno del processo di avvicinamento della Dante al fascismo e di adeguamento allo spirito dei tempi fu il convegno dei presidenti del giugno 1926 nel corso del quale fu disposta l'adesione formale della società all'attività istituzionale in materia culturale promossa dal regime fascista. Si colse l'occasione dell'ottantesimo compleanno del presidente per tirare le somme dell'attività pluridecennale svolta dalla Dante nell'intento di ridefinire le finalità e le metodologie accordandole con il nuovo clima politico. A seguito di questo atto formale, Mussolini decise di assegnare alla Dante il Palazzo Firenze in Piazza di Firenze a Roma. La fascistizzazione completa della Dante avvenne soltanto nel 1934<sup>808</sup>. Sino ad allora, nonostante le frequenti attestazioni di stima e di ammirazione fra Mussolini e Boselli, non era stata affrontata la questione della posizione della Dante Alighieri di fronte al regime fascista. Alla vigilia del convegno Donato Sanminiati auspicò una svolta ritenendo opportuno che la Dante cessasse di essere «una *Trento e Trieste* del dopo vittoria, stretta nell'ambito sacro ma angusto delle terre riconquistate alla patria» per assolvere alla funzione di salvaguardia e diffusione dell'italianità nel mondo<sup>809</sup>.

---

<sup>806</sup> Supplemento alle «Pagine della Dante», 1925, p. 20.

<sup>807</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>808</sup> Filippo Caparelli, *La Dante Alighieri 1920-1970*, Roma, Bonacci, 1975, p. 79 ss.

<sup>809</sup> Beatrice Pisa, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, cit., p. 404.



La promozione dell'italianità nel mondo prevedeva un'attenzione rivolta non soltanto alle scuole elementare ma anche alla cultura alta e alla diffusione del libro italiano. Il convegno del 1926 sancì ufficialmente la fine di ogni pretesa apoliticità e l'inizio di una stretta collaborazione con il governo fascista «per la rinnovazione dell'impero spirituale di Roma e per l'espansione della cultura italiana all'estero, in accordo con la vigorosa intonazione patriottica del fascismo»<sup>810</sup>. Vennero compiuti grandi sforzi per accordare il progetto culturale espansionista fascista con la tradizionale opera di difesa della lingua e della cultura italiana.

Il governatore di Roma portò il suo saluto ai presidenti qualificando il convegno del giugno 1926 come «l'inizio di una nuova vita» per la Dante Alighieri. Si assistette pertanto ad un'operazione di riprogrammazione delle attività della Dante Alighieri in funzione delle prospettive ideologiche fasciste.

Nel successivo congresso svoltosi a Taranto nell'ottobre 1926 Luigi Rava pronunciò il discorso di apertura dei lavori in cui esplicitò la funzione alla quale la Dante avrebbe dovuto assolvere: in quanto istituzione che affondava le proprie radici nel passato e che al contempo aspirava ad avere voce nell'avvenire, la Dante Alighieri avrebbe rappresentato un ponte tra passato e presente: «siamo pronti – dichiarava Rava nell'ultima seduta –, ove occorra cedere, non a spegnere la nostra lampada (questo non avverrà mai) ma a cedere la nostra lampada alla giovinezza, perché essa può correre più veloce di noi»<sup>811</sup>. La tradizione avrebbe dovuto conciliarsi con la novità incarnata dal fascismo e da Mussolini, «uomo del destino». Rava sottolineava come una stirpe vigorosa e potente quale era quella italiana avvertiva in quel frangente storico il bisogno di colonie e di terre per espandersi.

Nell'ottobre del 1926 Boselli – vero raccordo vivente fra Risorgimento e fascismo – inviò un messaggio rivolto ai congressisti raccolti a Taranto in cui rilevò come Mussolini avesse indicato la via del «nuovo Risorgimento» che gli italiani erano «pronti e saldi» ad intraprendere avendo intravisto in essa «la via attraverso la quale avrebbe pienamente trionfato l'italianità»<sup>812</sup>. Nel messaggio di Boselli al congresso dell'anno successivo era contenuto l'invito a destare nelle giovani generazioni gli alti ideali della «più grande Italia» per mezzo della propagazione «di ogni energia italiana dovunque essa possa esercitarsi, mercé il ravvivamento nella nuova Italia della vocazione dello spirito dell'iniziativa coloniale degli avi nostri»<sup>813</sup>. È bene sottolineare come l'accento fosse ricaduto sulla necessità di accordare il passato al presente attraverso l'esaltazione dell'aspirazione imperialista in quanto espressione attuale di una antica vocazione. Osservava Libero Fracassetti: «la Dante non muta l'antico suo storico programma, ma lo integra e lo ravviva e

---

<sup>810</sup> *Il convegno straordinario dei Presidenti* in «Pagine della Dante», n. 4, luglio-agosto 1926, p. 91.

<sup>811</sup> Gli atti del XXI Congresso, supplemento al n. 5 delle «Pagine della Dante», 1926, p. 60.

<sup>812</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>813</sup> *Messaggio di Paolo Boselli* in «Pagine della Dante», n. 5, 1927, p. 77.

ne rende più dinamica la esecuzione. Tiene acceso il sentimento delle aspirazioni nazionali, perché crede più nella geografia fisica che non nei trattati»<sup>814</sup>.

Il sodalizio tra la Dante e il regime fu confermato in occasione del congresso di Treviso del 1928 nel corso del quale, alludendo agli impegni assunti dalla società, il rappresentante del governo dichiarò:

oggi il compito è mutato. Non all'insegnamento culturale, non alla sola difesa della lingua, ma all'intera mentalità deve dirigersi la ricerca, l'organizzazione, la propaganda [...] La fase di oggi è quella della potenza. Il compito deve ascoltare il comandamento dell'ora e, plastica, trarre dalla contingenza nuova i suggerimenti e gli accorgimenti onde non disperdere il fascino della sua missione e diminuire la intensità e l'efficacia dell'opera sua, armonizzandola con la Patria ascendente e trionfante<sup>815</sup>.

Il messaggio lanciato dal governo fascista era il seguente: per mantenere in vita la società Dante Alighieri era necessario che fosse inserita all'interno del programma di mobilitazione totale della cultura concepito dal Duce. In armonia con il progetto fascista volto a dare vita ad un «nuovo ordine mediterraneo», la Dante avrebbe dovuto far rivivere l'antico ideale nel presente prefigurando la sua sopravvivenza nel futuro. Come ribadì Fracassetti concludendo la propria relazione al congresso del 1928: «è rigorosamente vietato vivere di rendita»<sup>816</sup>. Ancora nel 1929 al convegno di Pisa i congressisti non mancarono di sottolineare e di riconoscere alla Dante il suo ruolo di precursora del nuovo corso anche rispetto all'opera condotta dai fasci all'estero. Osserva Fracassetti

a coloro che per decenni, tra avversioni e diffidenze, consentite l'orgoglio di aver detto sperato voluto ciò che oggi è sentimento di governo e di popolo ma che allora era nel cuore di pochi, di aver vestito abiti morali divenuti, per fortuna della patria, di uso comune, ma che allora parevano di pericolosa originalità. Per questo la Dante non ha dovuto forzare il passo per cambiare al ritmo della marcia su Roma che diede all'Italia la coscienza della sua missione e la responsabilità della sua storia<sup>817</sup>.

Nel 1931 fu approvato il nuovo statuto della società che prevedeva una sostanziale modifica del tradizionale compito di difesa dell'italianità all'estero. D'ora in avanti la Società Dante Alighieri avrebbe dovuto svolgere le proprie attività secondo uno spirito «nuovo» rispondente al nuovo scenario politico caratterizzato dall'avvento del fascismo. Nello stesso anno intervenendo al Senato Giovanni Celesia di Vegliasco azzardò un parallelismo tra la Divina Commedia e l'azione condotta dalla Dante nel nuovo corso mussoliniano. A suo giudizio la Dante meritava di essere considerata

---

<sup>814</sup> «Pagine della Dante», n. 5, 1927, p. 90.

<sup>815</sup> «Pagine della Dante», n. 5, 1928, p. 86.

<sup>816</sup> *Ivi*, p. 102

<sup>817</sup> «Pagine della Dante», n. 5, 1929, p. 99 e p. 107.

come «il limbo rispetto al paradiso» poiché, come nella Divina Commedia, aveva riunito «una accolta di credenti i quali erano credenti prima che venisse il messia» che li avrebbe condotti al Paradiso. Se il messia era evidentemente Mussolini, il paradiso non poteva che essere la nuova Italia fascista<sup>818</sup>.

Oltre ad assolvere al tradizionale compito di preservare la lingua italiana tra le comunità italiane all'estero ponendosi a tutela degli italiani sparsi nel mondo, la Dante Alighieri avrebbe dovuto promuovere la diffusione e la conoscenza della lingua e della cultura italiana presso le élites straniere<sup>819</sup>. A questo scopo la Dante si spese per creare in diversi paesi istituti scolastici di ogni ordine e grado così come Istituti di cultura che operassero come «focolari e centri di diffusione della cultura italiana fra le classi dirigenti» in grado di ospitare un'utenza non soltanto italiana<sup>820</sup>. Le finalità perseguite dalla Dante dovevano corrispondere alla volontà di assegnare alla cultura italiana «quel carattere di sano imperialismo e di alta universalità che ha sempre avuto la cultura di Roma in tutti i secoli»<sup>821</sup>. Come osservava Felice Felicioni, la Dante «dovrà essere per l'avvenire cosciente strumento della potenza italiana»<sup>822</sup>.

Si diede avvio ad una vasta operazione volta a purificare la lingua e la cultura letteraria e teatrale dagli influssi provenienti da altre culture al fine di dare forma e sostanza ad una cultura autonoma italiana fondata sulle «magnifiche tradizioni di civiltà» italiane. Giovanni Alfredo Cesareo rilevava la mancanza di autonomia della cultura italiana che continuava a essere debitrice nei confronti delle influenze esterne, benché il regime avesse compiuto grandi sforzi per emancipare gli orizzonti politici dell'Italia dalle ideologie straniere a partire da quelle dell'Ottantanove<sup>823</sup>. Intervenendo al congresso di Siracusa del settembre 1931 il ministro dell'Educazione, Balbino Giuliano, si soffermò sull'importanza cruciale della formazione scientifica e letteraria di un popolo che aspirava a fare parte di una nazione potente e capace di imprimere alla storia il segno della «umanità latina»<sup>824</sup>.

La fondazione dei fasci all'estero nel 1921 e la crescita d'importanza degli Istituti di cultura, benché non venissero meno le reciproche dichiarazioni di stima, avevano contribuito ad alzare il livello di tensione tra le istituzioni culturali fasciste operanti all'estero<sup>825</sup>. Nonostante dal 1921 al 1938 il numero dei comitati della Dante in Italia e all'estero fosse aumentato a dismisura e fosse cresciuta sensibilmente l'entità dei soci, assai complessa si rivelò la collaborazione della società con gli

---

<sup>818</sup> «Pagine della Dante», n. 3, 1931, p. 58.

<sup>819</sup> Supplemento al n. 4 delle «Pagine della Dante», 1930, p. 27.

<sup>820</sup> «Pagine della Dante», n. 5, 1932, p. 181.

<sup>821</sup> *Ivi*, p. 180.

<sup>822</sup> *Ivi*, p. 213.

<sup>823</sup> Giovanni Alfredo Cesareo, *Lingua e letteratura imperiale* in «Pagine della Dante», n. 1, 1927, p. 3.

<sup>824</sup> «Pagine della Dante», n. 5, 1931, p. 118.

<sup>825</sup> Camillo Pellizzi, *I fasci all'estero* in «Gerarchia», n. 3, marzo 1929; Domenico Fabiano, *I fasci italiani all'estero*, in Bruno Bezza (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia: gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 222-236.

Istituti di cultura e i fasci all'estero. Mentre i comitati della Dante svolgevano attività che non sempre godevano del supporto dei diplomatici e non ricevevano sufficienti sovvenzioni dalla sede centrale di Roma, gli istituti di cultura, al contrario, erano sostenuti dovutamente sul piano finanziario dal governo italiano. Lo stesso Galeazzo Ciano mostrò di prediligere le iniziative promosse dagli istituti di cultura, tanto è vero che nel 1938 dispose lo scioglimento dei comitati della Dante in tutti quei territori dove fosse operativo – oppure fosse in procinto di essere costituito – un istituto di cultura. Non mancarono contrasti tra i comitati danteschi e i militanti dei fasci<sup>826</sup>.

Alla Dante fu assegnata una più vasta missione di italianità che doveva accordarsi con un'azione governativa improntata sul mantenimento del fragile equilibrio in politica estera fra i proclami aggressivi propri di una grande potenza – primariamente in funzione della politica interna – e la necessità di non destare eccessivi allarmi e preoccupazioni nelle altre nazioni. Questo emerge in maniera preponderante a Malta e in Corsica, dove le autorità britanniche e francesi posero sotto stretto controllo tutte quelle istituzioni italiane che operavano nelle due isole.

Nell'intento di non turbare i rapporti tra l'Italia e le altre Potenze «Le Pagine della Dante» si limitavano a testimoniare l'italianità della Corsica e di Malta, come traspare, ad esempio, dalle parole di Filippo Mezzi che riportava il resoconto del suo viaggio a Malta e a Tunisi. Scriveva:

*Malta!* [...] Le barche snelle che nella imponente vastità del Porto Grande accorrono intorno al nostro piroscifo, il “Solunto”, hanno nella forma bizzarra un non so quale simpatico richiamo alle gondole veneziane [...] fummo lieti di sentir fiorire nell'isola la lingua di Dante insieme col caratteristico dialetto; e italiani sono i nomi delle vie, e di leggiadra italica è la “gonnella” dell'elegante costume delle donne del popolo, che qualcuna di esse tenne a dirci essere “in seta di Como”<sup>827</sup>

O ancora Oreste Ferdinando Tencajoli poneva risalto alla rinascita della lingua italiana in Corsica per effetto dell'opera meritoria svolta da alcuni esponenti dell'autonomismo isolano, su tutti Matteo Rocca, cofondatore di «A Muvra». Così Tencajoli:

La schiera dei Corsi che hanno ripreso a scrivere in lingua italiana, va per fortuna aumentando di giorno in giorno: la tradizione di Salvatore Viale, che pareva spenta risorse rigogliosamente. Vige purtroppo tuttora in Corsica, una tale anarchia linguistica, che non si sa più quale sia la lingua materna! Oggi però scrivono nella favella di Dante, P. Paolini, P. Alfonsi, Ilario Rinieri, Eugenio Grimaldi, Matteo Rocca e

---

<sup>826</sup> Patrizia Salvetti, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società «Dante Alighieri»*, cit., pp. 208-225, 229-230, 238, 244 ss.; Filippo Caparelli, *La Dante Alighieri 1920-1970*, cit., pp. 123-124, 130-131.

<sup>827</sup> Filippo Mezzi, *La “Dante” a Tunisi e Malta* in «Le pagine della Dante», n. 2, marzo-aprile 1927.

molti altri per i quali il francese non è che una sopraffazione straniera, e malgrado le sue bellezze letterarie, estraneo all'anima del popolo<sup>828</sup>

È bene sottolineare come non tutti i propagandisti dell'italianità fossero soddisfatti per l'opera svolta dalla Società Dante Alighieri. Ad esempio Mario Roselli Cecconi si lamentò con Ersilio Michel delle condizioni in cui gli irredentisti si trovavano ad operare in Corsica.

Così Roselli Cecconi:

Mi affretto a spedire questa canzone del tutto inedita [...] sfugga Bottiglioni però perché benché non lo conosca l'istinto mi dice che è un nocivo al nostro movimento con la sua pedanteria letterale assassina dello spirito [...] non gli potrò mai perdonare di sperperare 600 000 nello Atlante Glottologico (di cui solo 4 copie son state vendute) quando noi disgraziati non possiamo aver denari per aprire in Bastia una soletta italiana e i bambini dei nostri connazionali debbono andare a farsi scapaccionare e schiaffeggiare dai maestri e maestre francesi per imparare la grammatica. Questo la Dante Alighieri non sa: forse essa spenderà per la Corsica ma noi non ce ne siamo mai accorti mentre ci accorgiamo di quanto il francese prende piede. La bicchierata della Dante era gustosa ma in quel vermut ci trovai tanto amaro<sup>829</sup>

Nel corso del conflitto etiopico venne a compiersi il connubio tra l'azione politica e l'azione culturale: nell'ottobre 1935 il presidente della sede centrale di Roma, Felice Felicioni, chiamò i comitati esteri a spendersi in favore dell'imperialismo fascista organizzando conferenze e potenziando l'attività di divulgazione nella stampa. Felicioni invitò i comitati stranieri a rivolgersi direttamente alla sede centrale, nel caso in cui si fosse reso necessario il ricorso a ulteriori fondi per organizzare le dette attività<sup>830</sup>.

Nel nuovo clima, caratterizzato da un imperialismo culturale, la dirigenza della Dante riprese, in rapporto alle esigenze del regime, antiche battaglie che erano state accantonate, come quella di Malta<sup>831</sup> e della Corsica<sup>832</sup>. Inoltre iniziò a dedicare particolare attenzione a Nizza e al principato di Monaco. Di segno opposto rispetto all'antico irredentismo di marca democratico-liberale, l'irredentismo nel bacino del Mediterraneo, come si vedrà, ebbe nuova vita in seguito all'aggressività internazionale fascista e alla riorganizzazione delle alleanze sul fronte della politica estera. La Dante si fece interprete e promotrice delle aspirazioni irredentiste-imperialiste del regime nei riguardi di Malta, della Corsica e di Nizza contribuendo a far risorgere quelle antiche battaglie

---

<sup>828</sup> Oreste Ferdinando Tencajoli, *Letterati Corsi: Matteo Rocca* in «Le pagine della Dante», n. 6, luglio-agosto 1929.

<sup>829</sup> ADHC, 1 J 44, lettera di Mario Roselli Cecconi a Ersilio Michel, 22 aprile 1934.

<sup>830</sup> Matteo Pretelli, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, cit., p. 111.

<sup>831</sup> Cfr. la relazione del consigliere centrale Domenico Marotta al congresso di Pisa del 1929 con relativo ordine del giorno in «Pagine della Dante», n. 3, 1931, p. 63; «Pagine della Dante», n. 5, 1931, p. 155.

<sup>832</sup> «Pagine della Dante», n. 5, 1931, p. 155.

che erano state per lungo tempo dimenticate, sempre e solo in relazione alle urgenze istituzionali del momento.

La collana edita dalla Dante *Civiltà italiana nel mondo* pubblicò una serie di monografie in cui si rivendicava l'italianità di quei territori che erano divenuti oggetto dell'imperialismo fascista quali la Tunisia, Malta e la Corsica e delle quali si auspicava il «ritorno» alla madrepatria italiana<sup>833</sup>. Si osserva come nel volume dedicato a Malta fossero esposte anzitutto argomentazioni di ordine etnico – «i Maltesi diventarono in compenso non *sudditi* ma *cittadini romani* con tutti i privilegi ed onori. Maligna e cervelotica dunque l'insidiosa affermazione inglese che i Maltesi siano di razza semitico-cartaginese»<sup>834</sup> – solo in un secondo tempo si dessero “le prove storiche” e culturali dell'italianità di Malta.

Già Bottai aveva affermato come la:

la Dante è passata da una funzione di difesa linguistica ad una funzione di conquista. Dall'irredentismo siamo saliti attraverso uno sforzo prodigioso, all'imperialismo [...] Con la nostra generazione, la Dante è giunta al culmine di un processo storico [...] la lingua non è solo un fatto letterario, estetico, artistico, filologico, ma anche un fatto economico, sociale, politico col quale la potenza di un popolo si espande, si afferma si consolida<sup>835</sup>.

Le parole di Bottai illustrano l'evoluzione dell'orizzonte mentale in rapporto alle terre irredente. Nella prospettiva fascista l'irredentismo assunse sempre più connotati imperialisti: l'affermazione dell'italianità delle due isole alludeva alla volontà – di segno imperialista – di espansione nel bacino del Mediterraneo.

Il 34° Congresso della Dante svoltosi a Pisa nel 1929 consacrò buona parte dei lavori congressuali alla questione di Malta. Il relatore, consigliere centrale, Domenico Marotta, richiamò l'attenzione del pubblico sulla situazione che si era venuta generare a Malta, dove il primo ministro Gerald Strickland operava indisturbato emanando provvedimenti antitaliani<sup>836</sup>. L'attività della Dante Alighieri a favore dell'italianità di Malta trovò nuovo impulso a seguito della sospensione dei diritti costituzionali. Nel 1931, in occasione del Congresso di Siracusa, il professor Giulio Quirino Giglioli, il quale era legato da rapporti di amicizia con Enrico Mizzi che ospitava nella sua abitazione durante i soggiorni romani del capo nazionalista, intervenne con una relazione dal titolo *L'Italia e il Mediterraneo*. Giglioli espresse l'augurio di poter assistere in un futuro, anche non

---

<sup>833</sup> Società nazionale Dante Alighieri, *Tunisia*, Roma, Tipografia editrice Italia, 1940; Società nazionale Dante Alighieri, *Corsica*, Roma, Tipografia editrice Italia, 1940; Società nazionale Dante Alighieri, *Malta*, Roma, Tipografia editrice Italia, 1940.

<sup>834</sup> Società nazionale Dante Alighieri, *Malta*, Roma, Tipografia editrice Italia, 1940, p. 3.

<sup>835</sup> Citato in Filippo Caparelli, *La Dante Alighieri 1920-1970*, cit., p. 127.

<sup>836</sup> *Ivi*, p. 86.

prossimo, alla congiunzione di Malta, della Corsica, di Nizza, della Dalmazia e del Canton Ticino alla Madre Patria, ovverosia l'Italia. Trattandosi, a suo giudizio, di terre italiane per geografia, stirpe, lingua, tradizioni e storia, questo desiderio appariva ai suoi occhi «logico, lecito, nobile, santo; una realtà che nessuna forza può distruggere, una realtà voluta da Dio»<sup>837</sup>.

Nonostante il carattere perentorio delle dichiarazioni di Giglioli, nella relazione ufficiale del congresso del 1931, si precisava come la società Dante Alighieri, pur rilevando l'autenticità dell'italianità della Corsica, di Malta e di Nizza, rifiutasse di assumere una qualche posizione politica in merito: «come il Governo italiano è un modello di lealtà nei confronti dei trattati – si affermava – così con altrettanta lealtà noi della Dante diciamo: queste aspirazioni questi ideali possono riguardarci individualmente; ma non ci riguardano come soci della nostra gloriosa Dante Alighieri»<sup>838</sup>.

Nella relazione *Italianità d'oltre confine*, presentata in occasione del XXXVII congresso di Roma, Giulio Quirino Giglioli, affermando l'italianità delle terre irredente, pose sotto accusa i principi democratici, rei di non tenere conto delle reali aspirazioni degli italiani non regnicoli.

Così Giglioli:

questa stessa democrazia, che [...] a Malta non rispetta la volontà di una popolazione che con immensa schiacciante maggioranza afferma solennemente in faccia al mondo la ferma volontà di mantenere intatto il retaggio più sacro dei suoi antichi, la lingua italiana e la fede cattolica, così quella stesa democrazia d'altra parte nega in altre terre, come in Corsica, ogni libertà di discussione e di propaganda a chi dissenta dal presente stato di cose<sup>839</sup>

L'anno seguente, appena insediato alla presidenza della Dante dopo la gestione Boselli, Giovanni Celesia di Vegliasco nel commemorare l'opera irredentista di Ruggiero Bonghi non mancò di esprimere l'augurio che l'attuale battaglia per la difesa della lingua italiana a Malta e a Tunisi potesse avere l'esito fortunato di allora<sup>840</sup>. Alle dichiarazioni di Celesia controbatté Eugenio Coselschi, portatore delle istanze fasciste, il quale giudicò scarsamente proficuo limitare i propri progetti intorno all'Adriatico e alla Dalmazia poiché il nuovo scenario politico imponeva l'adozione di un'ottica differente secondo la quale il compito prioritario della Dante sarebbe stato quello di «preparare l'avvento spirituale ed imperiale dell'Italia nell'Europa e nel mondo. Avvento pacifico di concordia e di unità»<sup>841</sup>.

---

<sup>837</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>838</sup> «Pagine della Dante», n. 5, 1931, p. 155.

<sup>839</sup> Giulio Quirino Giglioli, *Italianità d'oltre confine. Relazione al XXXVII Congresso della "Dante" in Roma*, Roma, Palazzo di Firenze, 1932, p. 7.

<sup>840</sup> «Pagine della Dante», n. 5, 1932, p. 146.

<sup>841</sup> *Ivi*, p. 181.

Nel 1932 la Presidenza del Consiglio dei Ministri negò l'autorizzazione allo svolgimento della manifestazione predisposta dalla Dante Alighieri a Firenze poiché uno dei relatori, uno studente maltese, aveva elaborato un testo che si era premurato di inviare per conoscenza agli uffici della Presidenza, in cui venivano poste in rilievo questioni che prescindevano dagli aspetti linguistico-culturali<sup>842</sup>. Ancora nel Congresso di Vicenza del 1933 fu espresso il voto affinché «la grande nazione inglese, proseguendo nelle sue nobili tradizioni di amicizia e collaborazione col popolo italiano, non si opponesse alle legittime aspirazioni linguistiche di tutti i maltesi»<sup>843</sup>. In concomitanza con il conflitto italo-etiope, «Le Pagine della Dante», così come le altre istituzioni culturali che si rivolgevano agli italiani all'estero, concentrarono l'attenzione sul conflitto etiopico. Il nodo maltese fece la sua ricomparsa su «Le Pagine della Dante» nel 1937 dove si segnalava come la Dante fosse disposta a offrire unicamente un supporto morale, dal momento che la Gran Bretagna si era opposta alla presenza a Malta di un Comitato. Nel 1938 «Le Pagine della Dante» riportarono una lettera inviata da Enrico Mizzi al Ministro delle Colonie inglese in cui si leggeva:

il popolo maltese, lungi dallo scoraggiarsi e dal rassegnarsi all'iniqua decisione del Governo di S. M. continuerà a reclamare i suoi imprescindibili diritti nazionali finché giustizia non gli sarà fatta ... gli ultimi provvedimenti governativi inglesi escludevano anche dalle classi serali l'insegnamento dell'italiano, mentre era ammesso invece quello del francese e del tedesco .... Non è impossibile che un giorno, forse non lontano, il popolo maltese possa chiedere ed ottenere assai più di quanto oggi domanda<sup>844</sup>.

Il comitato di Bastia della Società Dante Alighieri fu incaricato dalla Presidenza di organizzare una serie di conferenze di carattere letterario, nell'intento di tenere viva tra i corsi la storia e la cultura italiana. In una lettera al console italiano a Bastia, Guido Romano, datata 7 aprile 1937 il Presidente della Dante, Felice Felicioni, scriveva:

mi è grato dovere di portare a sua conoscenza che in data odierna ho scritto al Vice-Presidente di codesto nostro Comitato, Cav. Ing. Bernardo Giaccai, comunicandogli il vivo desiderio di questa Presidenza Generale che nel prossimo mese di maggio vengano organizzata in Corsica una o più conferenze di carattere letterario del valoroso prof. Paolo Arcari dell'Università di Friburgo (Svizzera), oratore conosciutissimo anche in Francia<sup>845</sup>

---

<sup>842</sup> Filippo Caparelli, *La Dante Alighieri 1920-1970*, cit., p. 100.

<sup>843</sup> *Ivi*, p. 105.

<sup>844</sup> *Ivi*, p. 133.

<sup>845</sup> Archivio della Società Nazionale Dante Alighieri, serie 3 comitati esteri, lettera B Bastia (Francia), lettera di Felice Felicioni a Guido Romano, 7 aprile 1937.



Si osserva come le manifestazioni culturali organizzate dalla Dante nelle terre verso cui si indirizzava la propaganda irredentista fossero studiate attentamente in modo tale da non destare allarme nelle autorità competenti. A questo proposito in una lettera inviata dal Presidente della Dante al Vice Presidente, Bernardo Giaccai in data 4 dicembre 1936 si leggeva:

A proposito poi delle manifestazioni culturali e artistiche, L'avverto fin d'ora che questa Presidenza Generale ha intenzione di inviare quanto prima costà qualche conferenziere, che parlerà naturalmente su temi tali da non urtare quella norma di tatto e di cautela, da Lei segnalate, che, d'altra parte, la "Dante" ha ben presenti in tutto il mondo e che sono appunto una delle prime ragioni della sua efficacia e della sua insostituibilità<sup>846</sup>

Benché le aspirazioni irredentiste sul piano culturale fossero espressione delle mire espansioniste del fascismo nel bacino del Mediterraneo, i soci della Dante tennero sempre a precisare, coerentemente con i dettami governativi, che il compito precipuo della Società Dante Alighieri consisteva nel preparare il terreno per un'eventuale azione militare volta ad annettere tutti quei territori di cui il regime rivendicava l'italianità.

Risulta di interesse il volume *Italiani nel Mediterraneo*, edito nel 1941 a cura della Società Nazionale Dante Alighieri che raccoglieva le principali argomentazioni a suffragio delle aspirazioni mediterranee dell'Italia fascista. Si leggeva nella prefazione firmata da Felice Felicioni:

la sintesi di questa millenaria epopea che noi offriamo nelle pagine che seguono, dimostra che gli Italiani non hanno mai affrontato la guerra per la libertà del Mediterraneo, misurando le forze e il numero dei loro nemici, ma lasciandosi unicamente guidare dalla giustizia della causa e dalla necessità. Di questa giustizia, romana, universalistica, cattolica, gli Italiani sono i migliori interpreti [...] <sup>847</sup>

Si osserva come le modalità di azione adottate dalla Società Dante Alighieri e i discorsi si inquadrasero perfettamente nel contesto della strategia culturale elaborata dal fascismo nei riguardi delle terre irredente: la Dante dimostrò di aderire appieno alle indicazioni fornite dal regime a tutte quelle istituzioni culturali che furono mobilitate nella campagna irredentista e imperialista.

---

<sup>846</sup> *Ivi*, lettera di Felice Felicioni a Bernardo Giaccai, 6 dicembre 1936.

<sup>847</sup> Società Nazionale Dante Alighieri, *Italiani nel Mediterraneo*, cit., p. 4.





PARTE TERZA: LA PROPAGANDA FASCISTA IN CORSICA E A MALTA: ASPETTI POLITICI E CULTURALI

Capitolo 1. Corsica e Malta, due isole rifugio, fortezza e crocevia di popoli. Aspetti storici e geografici

Con i suoi 8.778 km l'isola è per estensione territoriale la quarta isola del Mediterraneo, dopo la Sicilia, la Sardegna e Cipro. Situata nel cuore del Mediterraneo, sin dall'antichità rivestì la funzione di tappa obbligata collocata lungo le rotte marittime. Una caratteristica geografica peculiare della Corsica che ha avuto riflessi sulla sua storia è il suo essere un'isola-montagna. Con un'altitudine media di più di 500 metri, la Corsica è stata rifugio, talvolta inaccessibile, offerto ai suoi abitanti che, a fronte delle incursioni e delle occupazioni susseguitesesi nel corso dei secoli, furono in grado di opporre una resistenza armata<sup>1</sup>.

Favorito dall'articolazione geografica dell'isola, il banditismo fu per lungo tempo un fenomeno che investì l'isola, incidendo profondamente sulle sue strutture sociali<sup>2</sup>. Passata sotto il dominio di Fenici, Greci, Etruschi, Romani, Vandali, Bizantini, Pisani, Aragonesi e Genovesi, la Corsica conobbe un breve periodo di indipendenza, tra il 1755 e il 1769, grazie a Pasquale Paoli che diede all'isola una Costituzione ispirata alle idee dell'Illuminismo. Dopo che le truppe guidate dal generale Paoli furono battute nella celebre battaglia di Pontenuovo del 9 maggio 1769, la Corsica fu conquistata dai francesi.

I legami culturali con la penisola italiana risalgono all'epoca in cui la Corsica, sottoposta alla dominazione pisana e poi genovese, condivise con i regnicoli l'idioma italiano. Progressivamente la francesizzazione dell'isola comportò, come si è visto, un affievolimento delle relazioni tra l'isola e la penisola: nel corso dei decenni l'uso della lingua italiana fu sempre più limitato alle élites istruite. Tuttavia il mantenimento della pratica del dialetto còrso tra le masse popolari fu un fattore che, come si vedrà, la propaganda fascista avrebbe strumentalizzato al fine di rivendicare culturalmente e territorialmente l'isola.

Per ciò che concerne Malta si osserva come l'arcipelago maltese, composto da Malta, Gozo, Comino e Filfolà, rappresenti il confine meridionale della regione fisica italiana essendo collocato a circa 90 km dalla Sicilia. Insieme alle isole Pelagie e Pantelleria, Malta si trova al centro del mar

---

<sup>1</sup> Paul Arrighi, *Histoire de la Corse*, Paris, Presses Universitaires de France, 1969; Pierre Antonetti, *Histoire de la Corse*, Paris, Editions Robert Laffont, 1973.

<sup>2</sup> Stephen Wilson, *Vendetta et banditisme en Corse au XIXe siècle*, Ajaccio, Albiana, 1995.

Mediterraneo. Un'altra caratteristica che ha influenzato lo sviluppo economico e culturale di Malta è il clima mediterraneo. La scarsità delle precipitazioni e la natura calcarea del terreno ha contribuito a ridurre in maniera considerevole la coltivabilità. Date queste condizioni l'isola si è trovata costretta a dipendere dalla vicina Sicilia per le importazioni dei generi di prima necessità. È bene sottolineare come le due caratteristiche a cui si è accennato – il peso strategico e le condizioni climatiche – hanno avuto effetti rilevanti sulla storia, sulla cultura e sulle tradizioni della popolazione maltese.

La posizione geografica fece sì che Malta fosse soggetta nel corso dei secoli a correnti migratorie provenienti da ogni parte del Mediterraneo. Nel IX secolo a.C. colonie fenicie si installarono a Malta così come in ampie zone della Sicilia; nel 216 a.C. fu la volta dei Romani, che estesero la loro egemonia sull'arcipelago maltese per sette secoli, accorpandole alla provincia di Sicilia e riconoscendo a Malta (Melita) e Gozo (Gaulos) lo status di municipia. Sin dal I sec. d.C. il Cristianesimo si radicò nell'isola grazie all'opera di predicazione svolta da San Paolo nel 58 d.C. Nel V. d.C. subì l'invasione dei Vandali e degli Ostrogoti; nel 533 d.C. Malta fu ricongiunta all'Impero Romano d'Oriente. A seguito delle prime incursioni arabo-musulmane nell'VIII sec. d.C. iniziò il dominio arabo sull'isola, durato circa tre secoli, che incise profondamente sugli usi e sui costumi della popolazione locale introducendo nell'isola la lingua araba. Nel 1090 d.C. Ruggero il Normanno pose fine alla dominazione araba dell'isola; dopo aver allontanato da Malta gli ultimi musulmani superstiti, Federico II di Svevia esiliò qui, nel 1224, alcuni abitanti di Celano degli Abruzzi. Nel 1530 i Cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano di S. Giovanni fecero il loro approdo a Malta dopo che, assediati dai turchi, ebbero perso Gerusalemme e Rodi. Alla ricerca di una nuova sede ricevettero l'isola in feudo dall'Imperatore del Sacro Romano Impero – in qualità di re di Sicilia – Carlo V. Successivamente Malta rivestì il ruolo di fortezza nelle mani dell'Ordine dei Cavalieri di Malta. Nel 1565 l'isola fu posta sotto l'assedio dell'armata turca ma seppe opporre una fiera resistenza grazie alle opere di difesa predisposte dai Grandi Maestri dell'Ordine con il concorso della popolazione mobilitata a questo scopo. La disfatta e ritirata dei turchi ebbe una portata rilevante in quanto simboleggiò una grande vittoria conseguita dall'Occidente cristiano sulla Mezzaluna musulmana. A seguito dell'emergere di nuove grandi Potenze (Russia, Francia e Inghilterra), che andarono progressivamente accrescendo la loro egemonia nel bacino del Mediterraneo, l'Ordine dei Cavalieri di Malta vide venire meno le condizioni che gli avevano consentito di godere di un'indipendenza pressoché assoluta. Per effetto della Riforma protestante i Paesi dell'Europa settentrionale avevano smesso di offrire il loro sostegno all'Ordine. Tuttavia fu la Rivoluzione francese a dare il colpo di grazia all'assetto organizzativo dell'Ordine. Inoltre a Malta i dissidi tra l'Ordine e il clero, nobili e borghesia locali contribuirono ad affievolire il potere dei

Giovaniti. L'avanzata di Napoleone all'inizio della spedizione in Egitto fece capitolare Malta il 12 giugno 1798. A fronte della politica anticlericale e rivoluzionaria imposta nell'isola da Napoleone andò maturando un malcontento generale che degenerò in un'insurrezione capeggiata dal Canonico Saverio Caruana, poi Vescovo di Malta. Questi emise un atto di natura giuridica e politica: issando la bandiera del Regno delle Due Sicilie chiese ufficialmente a Re Ferdinando protezione e aiuto quale legittimo sovrano di Malta. L'ammiraglio Horatio Nelson, alleato del Re di Sicilia, occupò militarmente l'isola. Al termine dell'assedio durato due anni la guarnigione francese di La Valletta agli ordini del generale Vaubois fu costretta ad arrendersi al generale inglese Pigot. Sebbene nei preliminari di pace con Napoleone I, il 1 ottobre 1801, l'Inghilterra avesse espresso la volontà di restituire l'isola all'Ordine di San Giovanni, dovette scontrarsi con le richieste avanzate dalla maggioranza dei maltesi con una Dichiarazione dei Diritti (15 giugno 1802). In essa si dichiarava che la popolazione era disposta a riconoscere il Re di Gran Bretagna e Irlanda come legittimo sovrano dell'isola ma chiedeva a gran voce garanzie sul rispetto delle libertà civili e religiose. Gli estensori del Trattato di pace di Amiens del 25 marzo 1802 tra Inghilterra e Francia non tennero conto dei *desiderata* dei maltesi. Il Trattato sancì la restituzione dell'isola all'Ordine: Malta avrebbe potuto contare sulla protezione da parte delle Potenze (Francia, Inghilterra, Austria, Russia, Prussia, Spagna) e sarebbe stata temporaneamente presidiata dalle forze del Re di Sicilia. Il mancato rispetto delle clausole fece sì che la Gran Bretagna mettesse radici sull'isola. Si giunse così al Trattato di Parigi del 30 maggio 1814 che riconosceva ufficialmente la sovranità britannica su Malta divenuta, a seguito dell'atto finale del Congresso di Vienna del giugno 1815, colonia dell'Impero Britannico. È bene sottolineare come la volontà di acquisire e conservare lo status di colonia sia divenuto l'elemento alla base della lunga battaglia politica intrapresa dai maltesi, nel quadro della legalità, volta ad affermare il diritto della popolazione di vedere salvaguardata la propria cultura, le tradizioni, la propria lingua italiana e la religione cattolica.

## Capitolo 2. La questione corsa: 1922-1935

L'interesse mussoliniano per la Corsica risale agli albori del fascismo, quando, sul finire del 1922, il capo di governo ricevette informative da parte del console di stanza nell'isola, Giuliano De Visart, circa la situazione politica e sociale nell'isola.

Il rapporto di De Visart risulta di particolare interesse poiché in esso per la prima volta la questione corsa fu posta in termini culturali e al contempo politici. Nel corso degli anni Venti e Trenta il regime avrebbe piegato ai fini propagandistici i discorsi elaborati dai corsisti e dai nazionalisti

maltesi relativi alla difesa del particolarismo linguistico e culturale intaccato dalle politiche “denazionalizzatrici” del governo francese e britannico. Il fascismo avrebbe cavalcato l'ondata di insofferenza popolare nei confronti della Francia e dell'Inghilterra al fine di conseguire l'obiettivo di facilitare la penetrazione fascista nell'isola.

Nel quadro della propaganda irredentista nei riguardi della Corsica, la Sardegna avrebbe costituito un modello economico da opporre a quello elaborato dalla Francia nei confronti dell'“isola gemella”. Il regime avrebbe investito largamente in un'opera di propaganda culturale tesa a comprovare l'italianità della Corsica a partire dalla dimostrazione scientifica di come il dialetto còrso fosse il più antico dei dialetti italiani.

Il primo rapporto sulla situazione politica e culturale della Corsica è datato 29 dicembre 1922<sup>3</sup>. In esso l'allora console italiano a Bastia, conte Giuliano De Visart, informava l'allora ministro degli Esteri, Benito Mussolini, di come fosse in corso in Corsica un processo di «segregazione [...] contro la madre patria quella che s'incomincia a chiamare la “Madrigna”»<sup>4</sup>. La Francia era accusata di aver sfruttato i còrsi, impiegati come combattenti nelle colonie e, al contempo, di aver peccato di negligenza nell'amministrazione dell'isola. Il console recuperava uno degli argomenti prediletti dagli autonomisti: lo sfruttamento francese della Corsica. La popolazione còrsa era uscita demograficamente dimezzata dalla prima guerra mondiale, combattuta sotto la bandiera della République: «la popolazione della Corsica, che, secondo gli antichi storici raggiungeva forse il milione, scesa a 300.000 abitanti prima della guerra, si trova oggi ridotta, secondo l'ultimo censimento di quest'anno a soli 281.959 anime sopra una superficie di 8.756 km. Q.»<sup>5</sup>. Il console De Visart poneva l'accento sulla scarsità della porzione di territorio coltivata a fronte dell'invasione della macchia, precisando come questa situazione si fosse verificata a seguito della «diminuzione della nostra amministrazione agricola, che esercitava la medesima influenza salutare del “Gulf stream” sulla fertile Erinna»<sup>6</sup>. Oltre a ciò si aggiungeva la malaria, che infestava la costa orientale causando febbri mortali e la scarsità di ferrovie. Secondo il console, la precarietà delle condizioni di vita dei còrsi era un fattore che aveva contribuito a creare un diffuso risentimento popolare contro le autorità francesi. Così De Visart:

non si può così negare che il malcontento che serpeggia contro l'amministrazione francese – i pinzuti – sia in buona parte giustificato, specialmente dopo l'esempio di quanto fa il nostro Governo per la vicina

---

<sup>3</sup> ASMAE, AP, 1919-1930, Francia, b. 1099, lettera del console Giuliano De Visart a Benito Mussolini, 29 dicembre 1922.

<sup>4</sup> *Ibidem.*

<sup>5</sup> *Ibidem.*

<sup>6</sup> *Ibidem.*

Sardegna, che il Presidente della Camera di Commercio di Bastia non mancò di ricordare al Presidente della Repubblica quando fu qui di passaggio nel Maggio scorso<sup>7</sup>.

Nel riferire le sue impressioni il console lasciò intendere a Mussolini che i corsi, irati per il trattamento loro riservato dalla madre patria, stessero guardando con favore alle opere realizzate dal fascismo nell'«isola sorella», ovvero la Sardegna.

È interessante rilevare come nell'ottica del console questo supposto atteggiamento di benevolenza della popolazione corsa nei confronti del regime non avrebbe che potuto giovare al fascismo nel caso in cui vi fosse stato un interesse politico rivolto alla Corsica da parte del governo italiano. Il console riferì, inoltre, della costituzione del Partitu Corsu d'Azione, il che testimoniava la crescita di un movimento autonomista fortemente osteggiato dalle autorità francesi.

«In omaggio» alla legislazione francese, il partito di Petru Rocca fu chiamato a depositare presso la Prefettura di Ajaccio il proprio statuto, pubblicato sul giornale «A Muvra»<sup>8</sup>, in cui si sottolineava la necessità di differenziare la Corsica dagli altri dipartimenti francesi attraverso l'istituzione di un'università corsa e per mezzo dell'insegnamento della lingua e della storia corsa fin dalle scuole primarie. Secondo il console, Rocca aveva taciuto alle autorità gli altri obiettivi perseguiti: l'istituzione di porti franchi a Bastia e ad Ajaccio e la soppressione della dogana francese «perché il rilevamento dell'isola avverrebbe solamente ottenendosi in franchigia tutti i prodotti di cui è bisogno»<sup>9</sup>; l'erezione di un monumento mediante sottoscrizione dei caduti di Pontenuovo «dove precipitò, dopo strenua difesa, l'indipendenza corsa sopraffatta dalle forze esuberanti del Re di Francia»<sup>10</sup>; infine il decentramento amministrativo e l'estensione dei poteri del Conseil Général (Deputazione Provinciale) e delle libertà comunali. Questo partito, a giudizio di De Visart, presentava molte analogie con quello irlandese, ma la sua priorità era la protezione della lingua corsa. Nella visione corsista la scuola pubblica francese aveva sì soppresso la lingua italiana «che era prima in fiore nell'isola», ma non era riuscita a eliminare l'uso del dialetto corso definito dal console il «linguaggio del popolo». È bene evidenziare come a proposito del dialetto corso De

---

<sup>7</sup> *Ibidem.*

<sup>8</sup> «A Muvra», 24 dicembre 1922. Tutti coloro che si riconoscevano nelle finalità perseguite dal Partito Corso d'Azione potevano entrare nelle sue fila dopo aver ottenuto l'assenso del comitato direttivo. Tale comitato era composto da: Petru Rocca, direttore capo nonché direttore di «A Muvra» e cavaliere della legione d'onore; Orsini d'Ampugnani, anch'egli cavaliere della legione d'onore e direttore insieme a De Susini, che dirigeva «La Nouvelle Corse»; M. Graziani, tesoriere e archivistica dipartimentale della Corsica; Marco Angeli e Domenico Massa che svolgevano la funzione di segretari; in qualità di assessori comparivano M. Bianchi, direttore de «La Patrie Corse»; l'abate Carlotti, curato di Muraccioli; il dottor Chiappini, consigliere generale di Vico; il notaio Costa, sindaco di Cognocoli; Eugène Grimaldi; S. Luciani; Mariani Nicolai; Mathieu Rocca, redattore in capo di «A Muvra»; Joseph Santini Rossi, ex consigliere di quartiere; Versini (Maistrale).

<sup>9</sup> ASMAE, AP, 1919-1930, Francia, b. 1099, lettera del console Giuliano De Visart a Benito Mussolini, 29 dicembre 1922.

<sup>10</sup> *Ibidem.*



Visart avesse fatto riferimento a Tommaseo, che aveva definito tale dialetto «il migliore fra quelli italiani, come quello che più s'assomiglia al toscano, impera ancora sovrano nelle campagne e nei borghi e nemmeno fu soffocato dalla sovrapposizione dell'influenza francese presso le persone più colte, presso i funzionari sui quali si fonda la dominazione»<sup>11</sup>.

Il console concluse il rapporto mettendo in luce come la questione dell'autonomia dovesse giustificare «un nostro interesse per quanto passivo, non potendo noi essere indifferenti ad una lotta combattuta a nome della civiltà di un popolo, il quale potrebbe essere al centro del Mediterraneo l'anello naturale di congiunzione fra le razze latine»<sup>12</sup>. Come osservava il console, il partito di Rocca non faceva proclami né di separatismo né di irredentismo «dopo d'aver largamente versato il loro sangue nell'interesse e per la grandezza della Francia»<sup>13</sup>. A suo giudizio chiedendo l'autonomia i corsisti di «A Muvra»<sup>14</sup> lottavano per la difesa e lo sviluppo della loro vita economica e intellettuale nonché della loro lingua «contro la politica di assorbimento, di sfruttamento e di abbandono alla quale devo soggiacere»<sup>15</sup>.

In un rapporto inviato al ministero degli Affari Esteri l'allora console italiano a Bastia, Giov. Battista Guarneschelli, riferendo circa la costituzione del Comitato Centrale delle minoranze nazionali di Francia avvenuta il 12 settembre 1927, tracciò un profilo ideologico del partito corsu d'azione. Egli rilevava come il partito di Rocca non avesse un largo seguito presso la popolazione:

L'azione del partito è scarsa, e non ha presa nelle masse. Si pensi che a Bastia, la città più popolosa dell'isola, il partito non conta che un numero minimo di aderenti, e "A Muvra", non venduta in nessuna pubblica edicola, non vi ha che pochissimi abbonati. Ad Ajaccio, dove risiede la direzione del partito e dove si pubblica "A Muvra", la situazione è un po' migliore ma anche lì non è rosea<sup>16</sup>.

Secondo Guarneschelli, la propaganda del partito corsu d'azione era ostacolata sia dalle difficoltà dell'ambiente, dove prevalevano «le preoccupazioni elettorali e le clientele politiche, a nessuna delle quali il partito si appoggia e che invece tutte combatte», sia dall'accusa di «favorire un preteso irredentismo della Corsica a favore dell'Italia»<sup>17</sup>. È bene

---

<sup>11</sup> *Ibidem.*

<sup>12</sup> *Ibidem.*

<sup>13</sup> *Ibidem.*

<sup>14</sup> ADCS, b. 1M286, "Dossier journal "A Muvra" 1924-1939". Il Carnet B spécial era il registro dei sospetti, francesi o stranieri, che potevano rappresentare una minaccia per l'ordine interno e che erano oggetto di una sorveglianza speciale da parte della Sureté Nationale. Si veda la serie 4M Police e W Archives postérieures au 10 juillet 1940 degli Archives Départementales de la Corse du Sud.

<sup>15</sup> ASMAE, AP, 1919-1930, Francia, b. 1099, lettera del console Giuliano De Visart a Benito Mussolini, 29 dicembre 1922.

<sup>16</sup> *Ivi*, Rappresentanza diplomatica, 1861-1950, Francia, b. 112, lettera di Giov. Battista Guarneschelli al ministro degli Affari Esteri, 3 dicembre 1927.

<sup>17</sup> *Ibidem.*

sottolineare come nei rapporti del console italiano a Bastia si escludesse il carattere irredentista della dottrina corsista. Secondo Guarneschelli tale dottrina:

ha per fondamentale postulato il principio che “la Corsica non è un dipartimento francese ma una nazione vinta che deve rinascere”. La Corsica è una nazione perché è “una unità geografica evidente, con frontiere naturali ben determinate, in cui tutto è differente dalla Francia; ed abitata da una razza autoctona; è insomma un organismo a sé con dei bisogni particolari predestinato ad una esistenza particolare”. Il corsismo tende quindi, come scopo politico immediato, al raggiungimento dell’autonomia, già, con successo, sperimentata da Pasquale Paoli, pur senza rifiutare che questa autonomia si svolga nel quadro generale di una “confederazione francese”<sup>18</sup>.

## 2.1 Strumenti della propaganda italiana: il Comitato per la Corsica

Le attività di propaganda irredentista nei riguardi della Corsica presero avvio nel 1924, quando il Ministero degli Affari Esteri istituì, eseguendo un ordine di Mussolini, un Comitato per la Corsica allo scopo di coordinare tutte le iniziative culturali di carattere irredentistico relative all’isola. È bene evidenziare come il ministero degli Esteri si fosse premurato di non far comparire il governo fascista come promotore dell’iniziativa, così da evitare reazioni di indignazione da parte del governo francese. La scelta di organizzare questo organismo ricadde sul professor Francesco Guerri e sul deputato Giulio Quirino Giglioli «unitamente ad un rappresentante di questa Amministrazione»<sup>19</sup>.

A riprova dell’interesse da parte fascista per la propaganda irredentista occorre sottolineare come per fare fronte a questa operazione di penetrazione culturale, il ministero degli Affari Esteri avesse disposto uno stanziamento annuo di circa 600 mila lire, il cui ammontare raggiunse progressivamente le 780 mila. Soltanto una parte di questo fondo era destinato al Comitato per la Corsica, il resto fu impiegato dal Ministero degli Affari Esteri per «contribuire a tutte quelle iniziative che direttamente o indirettamente, nel regno e fuori, si riallacciano alla causa dell’italianità della Corsica»<sup>20</sup>.

In Corsica il Comitato perseguiva un duplice obiettivo: da un lato la tutela della numerosa comunità di emigrati italiani che aveva trovato nell’isola una dimora fissa oppure che vi risiedeva

---

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Si alludeva a Filippo Caracciolo, Duca di Melito, (alias Guidi) impiegato presso l’Ufficio di Gabinetto nel ruolo di funzionario. Talvolta nella corrispondenza con Francesco Guerri il suo nome compare sotto lo pseudonimo di Guidi. Il Marchese Blasco Lanza d’Ajeta, capo del Gabinetto degli Esteri, era incaricato di tenere i contatti con il Consolato d’Italia a Bastia. *Ivi*, Gab., b. 1064, promemoria del Gabinetto “L’azione riservata svolta dal Regime per l’italianità della Corsica”, s.d. [preparato per la riunione del Gran Consiglio del 4-5 febbraio 1939].

<sup>20</sup> *Ibidem*.

temporaneamente; dall'altro il miglioramento della conoscenza della Corsica e dei corsi presso gli italiani. Giuseppe Bastianini, capo della segreteria dei fasci all'estero, considerava le comunità di emigrati italiani come uno strumento molto utile, in grado di operare in favore dell'imperialismo culturale. Poiché il regime riteneva essenziale offrire all'estero un'immagine positiva del Paese, gli emigrati italiani furono chiamati a svolgere il ruolo di "ambasciatori" della nuova Italia mussoliniana.

Nell'intento di mettere a tacere le voci di quanti ritenevano che il consolato fosse direttamente compromesso nell'opera irredentista, i rappresentanti consolari fecero ricorso a elementi fiduciari, attraverso i quali poterono realizzare diverse iniziative a carattere irredentista, occupandosi di riferire periodicamente al ministero degli Affari Esteri ciò che accadeva nell'isola<sup>21</sup>. Nella fase attuale risultava necessario non turbare gli equilibri delle relazioni diplomatiche con la Francia.

Occorre mettere in rilievo come il regime si fosse avvalso della collaborazione di personalità ambigue e opportuniste, che fecero uso dei sussidi rilasciati dal governo fascista non tanto per sostenere la causa dell'italianità dell'isola, ma per il loro tornaconto personale<sup>22</sup>. Il caso di Lucien Orsini, detto Orsini d'Ampugnani<sup>23</sup>, è l'esempio forse più significativo della venalità di questi personaggi di dubbia fede fascista che mostrarono di essere guidati da interessi personali piuttosto che da una sincera affezione per la causa dell'italianità della Corsica. Questi aveva beneficiato di una borsa di studio offerta dal governo italiano per affrontare i costi del soggiorno di studio in Italia. Conseguita la laurea in medicina, era stato ricevuto, grazie alla raccomandazione di Giglioli, da Caracciolo al quale aveva domandato un aiuto per ottenere l'iscrizione all'albo dei medici,

---

<sup>21</sup> Vi era un Consolato generale a Bastia, un Viceconsolato ad Ajaccio, e Agenzie consolari a Porto Vecchio, Bonifacio, San Florent, Île Rousse, Solenzara, Propriano, Centuri, Corte e Vico. Il Consolato svolgeva un'opera importante ai fini dell'assistenza ai lavoratori italiani. Nel 1936 Guido Romano, l'allora Console generale in Corsica, si era rivolto insistentemente al Ministero affinché fossero stanziati ulteriori fondi da impiegare nella ristrutturazione dei locali e più in generale fosse predisposto un migliore trattamento economico corrisposto al personale consolare. *Ivi*, b. 1069, rapporto di Guido Romano al Ministero degli Affari Esteri, s.d. [1936]. Nel 1938 il successore di Romano, Riccardo Moscati ritornò sulla questione dello stipendio del personale consolare ribadendo come non questo non risultasse adeguato all'elevato costo della vita in Corsica. *Ivi*, telespresso n. 8297/ di Riccardo Moscati a Galeazzo Ciano, 5 agosto 1938. Il Governo stabilì la concessione di indennità, gratifiche e contributi aggiuntivi; tuttavia queste spese straordinarie determinarono la chiusura di alcune agenzie consolari come quella di Solenzara.

<sup>22</sup> Nel promemoria del Gabinetto *Ivi*, b. 1064, promemoria del Gabinetto "L'azione riservata svolta dal Regime per l'italianità della Corsica", s.d. [preparato per la riunione del Gran Consiglio del 4-5 febbraio 1939] si faceva menzione a personaggi quali Orsini d'Ampugnani, Eugenio Grimaldi, il Nutini, Carlotti, il Piazzoli, Yvia-Croce, I sacerdoti Giusti e Rossi e più in generale tutti coloro che gravitavano intorno ai fratelli Matteo e Petru Rocca.

<sup>23</sup> Lucien Orsini nacque a Polveroso nella pieve di Ampugnani, limitrofa a quella di Orezza. Interrotta la collaborazione con «A Muvra» nell'autunno del 1923, fu il direttore del giornale «Corsica» – pubblicato fino al 28 febbraio 1930 – il cui primo numero datato 31 dicembre 1929 recava il seguente indirizzo della direzione: Orsini-Delval, 43 rue St-Lazare, Paris e l'indicazione Imprimerie Moderne Bastia. Lucien Orsini, detto Orsini d'Ampugnani o Orsini-Delval o ancora Giordano d'Orezza intese dimostrare come l'autonomismo fosse alimentato dal denaro tedesco e avesse legami con il fuoruscitismo italiano in Francia. Secondo Orsini i fuorusciti stavano allestendo tutti i preparativi per far esplodere una guerra franco-italiana così da permettere alle *Boches* – i tedeschi – di occupare più facilmente la Francia e l'Italia. Secondo Hyacinthe Yvia-Croce Orsini, anti-autonomista, anti-tedesco – si dice anti-boche, anticomunista, nemico di tutte le Minoranze nazionali di Francia – si rivelò null'altro che un ultra nazionalista francese. Hyacinthe Yvia-Croce, *Vingt années de corsisme 1920-1939*, cit., p. 67.

necessaria per esercitare la professione di medico delle organizzazioni italiane in Tunisia. A queste richieste se ne aggiungeva un'altra, relativa a un ulteriore aiuto finanziario. In considerazione dei limiti di bilancio e soprattutto della flebile "fede" mostrata da Luciani nella causa fascista, Caracciolo non ritenne opportuno soddisfare le sue richieste<sup>24</sup>.

Le carte del Gabinetto degli Esteri attinenti alla questione corsa contengono una vasta documentazione relativa a Orsini d'Ampugnani e, in particolare, la corrispondenza tra il corso e Guerri che venne data in visione al Gabinetto stesso<sup>25</sup>. In seguito a dissidi personali con Petru Rocca, Orsini d'Ampugnani, che era stato uno dei principali fautori dell'autonomismo corso, dovette abbandonare l'isola e si trasferì sul continente, nel dipartimento delle Alpi Marittime dove prese contatto con il Comitato della Corsica e precisamente con Guerri di cui – in cambio di danaro – divenne uno degli informatori privilegiati.

È bene rilevare come l'azione di propaganda sviluppata in Italia fosse principalmente diretta ad un obiettivo considerato prioritario: «volgarizzare le conoscenze sulla Corsica [...] mantenere acceso, almeno in taluni ambienti più vicini alla cultura e alla politica, un sentimento di attaccamento patriottico alla causa dell'italianità dell'isola». Si trattava di un progetto di lungo periodo che avrebbe anzitutto comportato un atteggiamento non offensivo nei confronti della Francia. Occorreva

dare alla Francia la sensazione che la questione corsa, sempre seguita e studiata con interesse, era considerata da certi strati dell'opinione pubblica italiana come ancora aperta e viva, e di offrire, una volta che il problema della rivendicazione italiana fosse stato per volontà del Governo fascista posto sul piano della politica ufficiale, una esauriente e probante documentazione dei fondamenti storici della nostra aspirazione nazionale<sup>26</sup>.

In altri termini il governo italiano, pur stando attento a non compromettere i buoni rapporti con Parigi, intese promuovere la conoscenza della storia e delle tradizioni còrse – ritenute parte integrante della cultura italiana – allo scopo di coinvolgere, in prima istanza, l'opinione pubblica italiana. Nella prospettiva futura di una rivendicazione territoriale, il governo francese – osservando come la questione corsa fosse da sempre particolarmente sentita dall'opinione pubblica italiana – avrebbe riscontrato i fondamenti storici delle aspirazioni fasciste sull'isola.

Si osserva come questo duplice obiettivo prevedesse anzitutto lo spiegamento di energie nell'opera di propaganda culturale. Gli intellettuali svolsero, come si è visto, una funzione decisiva

---

<sup>24</sup> ASMAE, Gabinetto de Ministro, 1923-1943, b. 1071, lettera di Guidi [Filippo Caracciolo] a Francesco Guerri, 19 settembre 1938.

<sup>25</sup> *Ivi*, b. 1067; *Ivi*, b. 1074.

<sup>26</sup> *Ivi*, b. 1064, promemoria del Gabinetto "L'azione riservata svolta dal Regime per l'italianità della Corsica", s.d. [preparato per la riunione del Gran Consiglio del 4-5 febbraio 1939].

nell'elaborazione di un apparato mitologico tendente a dare fondamento alle aspirazioni mediterranee dell'Italia fascista.

## 2.2 La pubblicistica irredentista: «Il Telegrafo», «Corsica Antica e Moderna», *Atlante linguistico della Corsica*

Sul finire degli anni Trenta il regime preparò il terreno per la futura rivendicazione territoriale dell'isola mettendo a disposizione un'entità considerevole di fondi necessari al finanziamento degli strumenti di propaganda rappresentati, in primo luogo, dalla pubblicistica. Il giornale «Il Telegrafo», fondato a Livorno nel 1886, svolse una funzione di primo piano nella propaganda irredentista. A partire dal 1927 prese a pubblicare un'edizione settimanale per la Corsica, diretta da Francesco Guerri, che si celava sotto lo pseudonimo di Minuto Grosso<sup>27</sup>. «Il Telegrafo», che godeva del favore della famiglia Ciano per i noti rapporti che la legavano al direttore Guerri, riceveva una sovvenzione annua di 100 mila lire dal ministero degli Affari Esteri. L'edizione per la Corsica de «Il Telegrafo» si caratterizzava per i suoi toni polemici nella trattazione delle questioni riguardanti la Corsica: gli articoli pubblicati miravano a controbattere alle accuse di segno antitaliano e antifascista mosse al regime dalla stampa corsa e francese, nell'intento di contribuire alla creazione di una coscienza corsista e irredentista nel regno. Nel 1928, a un anno di distanza dalla sua prima uscita, «Il Telegrafo» dovette subire la censura del governo transalpino che ne proibì l'introduzione nell'isola e in tutto il territorio dello Stato francese<sup>28</sup>. Malgrado queste misure censorie, «Il Telegrafo» poté circolare clandestinamente nell'isola, come avvenne anche per altre due riviste «Archivio Storico di Corsica» diretta da Gioacchino Volpe e «Corsica Antica e Moderna». Quest'ultima era una pubblicazione bimestrale, fondata nel 1932 a Livorno e diretta da Francesco Guerri; fra i suoi collaboratori figuravano giovani còrsi impegnati sul piano culturale – come il caporedattore della rivista, Marco Angeli<sup>29</sup> – i quali erano sussidiati dal governo italiano con borse di studio. Questi emigrati còrsi erano giunti in Italia per frequentare le università del regno, speranzosi di vedere esaudito il sogno di una Corsica italiana<sup>30</sup>. Negli intenti di Guerri la rivista «Corsica Antica e Moderna» avrebbe contribuito alla creazione di una rete culturale e sociale tra gli intellettuali còrsi e italiani, offrendo a non regnicoli un luogo di discussione su argomenti storico-

<sup>27</sup> Minuto Grosso [Francesco Guerri], *La Corsica vista da un vagabondo*, Livorno, Giusti, 1928.

<sup>28</sup> ADCS, b. 1 M 287, “Dossier “Il Telegrafo” 1928-1939”.

<sup>29</sup> Marco Angeli fu autore di poesie in dialetto còrso. Cfr. ID, *Gigli di stagnu: liriche còrse con note: 1919-1931*, Milano, Alpes, 1932.

<sup>30</sup> ADCS, b. 1M290, “Propagande intellectuelle italienne. Bourses d'études en Italie, voyages de vacances en Italie, colonies de vacances italiennes et écoles italiennes en Corse 1922-1939”.

letterari. Tra le finalità della rivista vi era la promozione e la diffusione in Italia delle tradizioni artistiche e letterarie dell'isola, mantenendo sempre viva la conoscenza della lingua italiana. Risulta significativo che i territori di cui veniva rivendicata l'italianità – Corsica, Malta, Nizza, il Principato di Monaco, Tunisi, la Dalmazia e il Canton Ticino – godessero delle stesse condizioni di abbonamento vigenti nel regno d'Italia. Se l'abbonamento annuo per l'Italia e i territori non regnicoli era di 30 lire, quello per l'«Esterio» era di 45 lire<sup>31</sup>. Benché «Corsica Antica e Moderna» avesse velleità scientifiche alla stregua della rivista di Volpe, differiva dalla prima per la sua volontà di avvicinare un pubblico più vasto e di ceto sociale più popolare con l'effetto di eccedere talvolta in spunti polemici. Fu proprio a causa di questa divergenza di opinioni in merito alla linea editoriale che, sul finire del 1934, i direttori delle due riviste, rispettivamente Volpe e Guerri, si scambiarono una serie di lettere caratterizzate da accenti polemici<sup>32</sup>.

Contrariamente alla linea editoriale dettata da Gioacchino Volpe, Guerri non mancò di eccedere nei toni. Non a caso sin dal 1923 l'Ambasciata francese in Italia prese a segnalare l'attività svolta da Guerri a favore dell'italianità della Corsica. Nei rapporti dell'Ambasciata si metteva in rilievo come nelle pagine de «Il Telegrafo» dedicate alla Corsica il professor Guerri avesse sostenuto il regionalismo còrso e avesse esaltato il passato dei còrsi che faceva da contraltare ad un presente contrassegnato dalla povertà e dalla miseria: «[Guerri] se plait de dépendre, avec un volontaire pessimisme, l'état d'esprit de l'île»<sup>33</sup>. L'ambasciatore faceva riferimento ad un articolo pubblicato sul giornale «La Nazione» del 29-30 aprile 1923 intitolato *Associazione dei Còrsi*<sup>34</sup> in cui si invitavano tutti i còrsi a unirsi in un'associazione in vista di costituzione al fine di incrementare i rapporti tra «l'île italienne» e la Toscana. Gli interessati avrebbero dovuto rivolgersi al domicilio di Guerri. Inoltre egli segnalava come nel mese di maggio la città di Livorno fosse stata tappezzata di manifesti redatti in dialetto còrso che chiamavano i «Frères Corses» a prendere parte alla sottoscrizione per l'erezione di una croce commemorativa per i «défenseurs» di Ponte Nuovo. Benché l'ambasciatore finisse per minimizzare la portata della propaganda antifrancesa non nascose la propria preoccupazione circa l'opera svolta da Guerri per mezzo de «Telegrafo»:

ces différentes manifestations indiquent qu'il s'agit là d'une toute petite campagne de propagande anti-française, dont le foyer est à Livourne, qui n'a pas de portée ni de sérieuses conséquences, mais qui a

<sup>31</sup> ASMAE, Gabinetto de Ministro, 1923-1943, b. 1066, appunto per S.E. Il Ministro [visto da Galeazzo Ciano], s.d. [giugno 1936].

<sup>32</sup> *Ivi*, b. 1063, lettera di Gioacchino Volpe a Francesco Guerri, s.d.; *Ivi*, lettera di Francesco Guerri a Gioacchino Volpe, 29 novembre 1934.

<sup>33</sup> ASMAE, AP, 1919-1930, Francia, b. 1100, promemoria dell'Ambasciata francese in Italia, 26 agosto 1923.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

l'appui d'un journal notoire de la ville, et dont le principal auteur est un professeur d'histoire à une école technique<sup>35</sup>.

Malgrado le inquietudini da parte francese il regime fascista mise in opera un ampio programma di finanziamento sistematico che riguardò alcune riviste quali «Archivio Storico di Corsica», «Corsica Antica e Moderna», «Il Giornale di Politica e di Letteratura», dettando la linea programmatica sulle questioni corse a tutta la stampa del regno, quotidiana e periodica, la quale concorse allo sforzo propagandistico pubblicando, previa autorizzazione del Ministero degli Affari Esteri, articoli di fondo e di attualità a carattere scientifico e polemico a cura del Comitato per la Corsica.

Tra le iniziative culturali promosse e largamente sostenute sotto il profilo finanziario dal regime risulta di particolare interesse l'*Atlante Linguistico della Corsica*<sup>36</sup>, un'opera imponente di divulgazione scientifica che si doveva all'iniziativa di Gino Bottiglioni<sup>37</sup>, professore presso l'Università di Pavia. Questo studio di carattere glottologico perseguiva l'obiettivo – ritenuto essenziale ai fini della propaganda irredentista – di dimostrare come il còrso appartenesse alla famiglia dei dialetti italiani. Con questa opera Bottiglioni intese dare ragione delle dichiarazioni fasciste tendenti a comprovare l'italianità della Corsica.

Non deve stupire pertanto che l'*Atlante Linguistico della Corsica* avesse potuto beneficiare di sovvenzioni da parte del Consorzio Universitario di Cagliari, nonché dai ministeri degli Affari Esteri e dell'Educazione Nazionale, che vi avevano contribuito con 140 mila lire ciascuno. Bottiglioni aveva iniziato a lavorare su quest'opera nel 1933 – con l'intento di pubblicare dieci volumi e oltre duemila tavole – allo scopo di realizzare «un prezioso documento d'italianità tendente a dimostrare come le origini idiomatiche corse siano strettamente legate a quelle toscane, sarde e sicule»<sup>38</sup>. Nel corso delle sue lezioni Bottiglioni non fece che dimostrare su basi scientifiche come il dialetto còrso altro non fosse che un antico dialetto italiano. Ad esempio il 20 dicembre 1940 tenne una conferenza presso i locali della Società geografica italiana sul tema dei rapporti

---

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Sull'*Atlante Linguistico della Corsica* si veda *Ivi*, b. 1068.

<sup>37</sup> Gino Bottiglioni nacque ad Apuania, in provincia di Carrara, nel 1887. Laureato a Pisa nel 1910, alunno della Scuola Normale di Studi Superiori, conseguì, due anni dopo la laurea, il diploma di perfezionamento presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Fu docente universitario a Cagliari (1927), a Pavia (1928-1938) e, dal 1938, a Bologna dove ricoprì la cattedra di glottologia. La sua prima pubblicazione riguardò uno studio sui lirici latini di Firenze al tempo di Lorenzo il Magnifico. A lui si deve l'*Atlante linguistico etnografico della Corsica* in dieci volumi (carte 1-2001) realizzato negli anni 1932-1942. Quest'opera gli valse l'encomio solenne della Reale Accademia d'Italia e il Premio Reale per la filologia e linguistica (18 giugno 1940). Iscritto al Fascio nel 1932, fu membro dell'Istituto di Studi etruschi, della Commissione per i testi di lingua, della Regia Deputazione di Storia Patria per la Sardegna e per l'Emilia, della Société de linguistique de Paris. Archivio Natio Corsa, Corrispondenza della Presidenza e della Segreteria generale, b. 21, "Gino Bottiglioni".

<sup>38</sup> ASMAE, Gab., b. 1064, promemoria del Gabinetto "L'azione riservata svolta dal Regime per l'italianità della Corsica", s.d. [preparato per la riunione del Gran Consiglio del 4-5 febbraio 1939].

etnico-linguistici della Corsica con le principali isole tirreniche. Così Bottiglioni rispose all'invito del segretario della Società geografica italiana, Enrico de Agostini:

Sono ben lieto di accogliere il vostro invito per trattare della Corsica da un punto di vista geografico linguistico e mi metterò facilmente d'accordo con la segreteria della Società geografica per la data. Il tema potrebbe essere questo: La posizione geografica della Corsica e i suoi rapporti etnico linguistici con la Penisola Italiana e con le altre maggiori Isole Tirreniche. Si tratterebbe di dimostrare come il nesso geografico che esiste tra Corsica e Arcipelago Toscano da una parte e Corsica e Sardegna dall'altra abbia contribuito moltissimo a creare i legami indissolubili etnico linguistici che avvincono l'Isola nostra alla Penisola<sup>39</sup>

A riprova dell'interesse da parte fascista per l'opera scientifica intrapresa da Bottiglioni vale la pena sottolineare come Enrico de Agostini avesse avuto la premura di riportare il riassunto della conferenza ai direttori di «Tribuna», «Giornale d'Italia», «Messaggero» «Azione coloniale» affinché predisponessero la pubblicazione del resoconto nei loro giornali.

Si leggeva:

L'oratore, premesso che il ritorno della Corsica nel grembo della madre patria renderà per noi ancor più necessaria una perfetta conoscenza dell'isola nella sua storia e nei suoi caratteri più peculiari di schietta italianità, passa a descrivere l'ambiente in cui vennero a trovarsi i primi Corsi. Questo, dal punto di vista geogenico, geologico e geografico, fu ed è intimamente connesso con quello delle altre due grandi isole tirreniche e della penisola italiana [...] Anche il vivere dei Corsi è improntato di questa toscanità pura, al di sotto della quale traspaiono elementi che riallacciano l'isola alla vicina Sardegna. Una serie di opportune proiezioni ricavate dall'Atlante Linguistico- Etnografico del Bottiglioni danno le prove concrete di questo asserto; sicché è da concludere che la Sardegna, da una parte, la Toscana, dall'altra, sono le due zone di riferimento a cui deve rivolgersi chi vuole intendere nella sua intima essenza la vita e l'anima corsa. Ma a questo punto l'oratore ritiene doveroso di esaminare un terzo elemento etnico che in qualche modo si è diffuso recentemente in Corsica, l'elemento francese. Questo però, lungi dal penetrare, è rimasto in superficie e si riduce a una invasione lessicale la quale non ha minimamente intaccato i caratteri essenziali delle parlate corse<sup>40</sup>.

In una lezione tenuta all'università di Bologna il 27 gennaio 1942 – poi pubblicata in un volume a cura della sezione bolognese dei gruppi d'azione irredentista corsa – Bottiglioni concluse la sua indagine glottologica delle parlate corse affermando che «anche per questo verso risulta evidente

---

<sup>39</sup> Archivio della Società Geografica Italiana, "amministrativo", fasc. D CC.2857, lettera di Gino Bottiglioni a Enrico de Agostini, 9 novembre 1940.

<sup>40</sup> *Ivi*, lettera di Enrico de Agostini alla direzione dei giornali «Tribuna», «Giornale d'Italia», «Messaggero», «Azione coloniale», 20 dicembre 1940.



l'italianità della Corsica che, dopo quasi due secoli di dominio straniero, conserva intatti i suoi caratteri etnico-linguistici»<sup>41</sup>.

## 2.3 La propaganda irredentista in Corsica

### 2.3.1 Il sostegno al partito corsu d'azione e alla stampa corsista

Sin dalla metà degli anni Venti il regime mise in opera un vasto piano di propaganda culturale in Corsica al fine di suscitare una reazione da parte dei còrsi nei confronti del governo francese mediante il sostegno ai movimenti filo-fascisti e autonomisti, *in primis* al partito corsu d'azione<sup>42</sup>. Questa azione, come si vedrà, si sarebbe scontrata con molti ostacoli dovuti alle misure censorie e poliziesche delle autorità francesi ma anche alla carenza di mezzi finanziari.

I legami stabiliti con il partito di Petru Rocca, sin dalla costituzione del Comitato per la Corsica, andarono progressivamente consolidandosi. Quando agli inizi del 1926 fecero la loro comparsa a Livorno una serie di manifestini inneggianti all'autonomia della Corsica a firma del partito corsu d'azione, le autorità italiane non fecero che ridimensionare la portata dell'accaduto ritenendo opportuno non creare inutili allarmismi che avrebbe potuto turbare le relazioni diplomatiche con la Francia. Il ministero dell'Interno fece diramare un comunicato indirizzato al ministero degli Affari esteri, che, a sua volta, riferì l'informativa al consolato d'Italia a Bastia accludendo i volantini. Nell'apprendere la segnalazione del prefetto di Livorno la direzione generale della pubblica sicurezza minimizzò l'accaduto: «non può dirsi che finora esista a Livorno un vero e proprio gruppo al quale faccia capo il partito corso d'azione. Vi sono solo due famiglie corse, che però non risulta si occupino del movimento irredentista corso»<sup>43</sup>.

A conferma dell'estrema cautela usata dal regime nella gestione dei rapporti con i gruppi autonomisti isolani vale la pena riportare il contenuto di una lettera datata 24 aprile 1926 inviata dal console italiano in Corsica, Giuliano De Visart, al ministero degli Affari Esteri da cui si apprende come il consolato d'Italia non avesse stabilito legami di natura politica con la stampa locale: «Il R.

---

<sup>41</sup> Gino Bottiglioni, *Le parlate corse nella loro storica formazione*, in Gruppi di Azione Irredentista Còrsa. Sezione provinciale di Bologna (a cura di), *Corsica irredenta*, Bologna, Centro Studi e Propaganda dei Gruppi di azione irredentista còrsa, 1942, p. 102.

<sup>42</sup> Sul partito corsu d'azione e i suoi legami con il fascismo si veda Ysée Rogé, *Le corsisme et l'irredentisme 1920-1946. Histoire du premier mouvement autonomiste corse et de sa compromission par l'Italie fasciste*, tesi di dottorato, Université Paris X Nanterre, 2008; Francis Pomponi (dir.), *Le Mémorial des Corses. L'Île éprouvée*, vol. IV, Ajaccio, 1979; Jean-Pierre Poli, *Autonomistes corses et irredentisme fasciste (1920-1939)*, Ajaccio, Éditions DCL, 2007.

<sup>43</sup> *Ivi*, b. 1106, lettera del Ministero del Ministero dell'Interno al Ministero degli Esteri, 14 gennaio 1926.

Consolato Generale non ha avuto sotto la mia gestione, né per quanto io mi sappia, prima, relazioni di carattere politico coi giornali locali. Solo la Prefettura intervenne a mia richiesta presso un giornale di Ajaccio, onde far cessare una campagna politica iniziata al mio arrivo a Bastia»<sup>44</sup>.

Ciò nonostante, sin dal 1924, il ministero degli Affari Esteri predispose l'assegnazione di circa 120 mila franchi al PCA e al suo organo di stampa, «A Muvra». Il partito di Rocca editava, oltre al settimanale «A Muvra», diverse pubblicazioni che servivano a mantenere vive presso la popolazione corsa le tradizioni regionalistiche. A seguito dell'avvento del Fronte popolare, nel 1936, il PCA dovette fare fronte all'ostilità delle autorità francesi rischiando di cessare le sue pubblicazioni al tal punto che si temette per la soppressione del giornale «A Muvra». Nel 1937 Petru Rocca, il quale era impegnato nell'attività propagandistica per l'italianità della Corsica sotto lo pseudonimo di Antonio, aveva preso a lamentarsi affinché gli fossero concessi maggiori sussidi da parte del governo italiano. Fu tale la sua indignazione che arrivò a far pubblicare presso la tipografia di «A Muvra» un libello contro Mussolini<sup>45</sup>. Sin dal 1934 Guerri, alludendo ai collaboratori del giornale «A Muvra», aveva proposto che lo stipendio fisso mensile fosse sostituito con un contributo saltuario proporzionato agli effettivi risultati<sup>46</sup>.

Occorre sottolineare come il sussidio del governo fascista alla stampa corsa non fosse concepito con finalità direttamente irredentistiche: esso rispondeva a un disegno anzitutto culturale sulla base del quale era necessario rendere noto in Corsica quanto il governo italiano avesse realizzato nel Regno in campo politico e sociale, soprattutto in Sardegna, evidenziando «il progresso e l'ordine regnanti nella Penisola in contrasto con il disorientamento e la decadenza francese»<sup>47</sup>. Con l'ausilio di agenti fiduciari e attraverso le rappresentanze consolari in Corsica, il regime stabilì solidi e proficui contatti con alcune delle personalità più note del panorama giornalistico isolano, in particolare con Grasme Santi e Paul Louis Marchetti, del «Bastia Journal», e con Ferdinand Trojani, della «Corse Libre». Al «Bastia Journal», che aveva un orientamento di destra, veniva concesso un sussidio di 24 mila franchi annui; «Corse Libre», la cui linea editoriale si fondava sulla difesa delle tradizioni còrse e si schierava apertamente in polemica con le autorità francesi, beneficiava di un contributo pari a 36 mila franchi. Per ovviare alle difficoltà derivanti dalla gestione delle relazioni con la stampa locale, il regime fascista costituì un fondo speciale gestito congiuntamente dal console generale a Bastia e dal viceconsole ad Ajaccio finalizzato a sovvenzionare con tempestività, sulla

---

<sup>44</sup> *Ivi*, lettera di Giuliano De Visart al Ministero degli Affari Esteri, 24 aprile 1926.

<sup>45</sup> ASMAE, Gab., b. 1071, lettera di Francesco Guerri a Guidi [Filippo Caracciolo], 8 novembre 1937.

<sup>46</sup> *Ivi*, b. 1062, lettera di Francesco Guerri a Camillo Giuriati allegato alla lettera di Camillo Giuriati a Guido Romanelli, 25 luglio 1934.

<sup>47</sup> *Ivi*, b. 1064, promemoria del Gabinetto "L'azione riservata svolta dal Regime per l'italianità della Corsica", s.d. [preparato per la riunione del Gran Consiglio del 4-5 febbraio 1939].

base di alcune istruzioni di massima, tutti quei giornali locali che pubblicavano articoli in cui si mostrava simpatia per il regime e non ci si risparmiava dal polemizzare con Parigi.

Nell'ottobre del 1936 i direttori del «Bastia Journal» e della «Dépêche Corse», rispettivamente Grasme Santi e Jean Makis<sup>48</sup> si recarono presso il Consolato italiano a Bastia esprimendo il desiderio che venisse loro corrisposto un contributo compreso tra i 40 e i 50 mila franchi annui. Per parte loro avrebbero intensificato l'atteggiamento filoitaliano dei rispettivi giornali<sup>49</sup>. Il sussidio fu concesso, seppur notevolmente ridotto rispetto alle richieste iniziali avanzate dai due giornalisti còrsi.

Non sempre i giornalisti còrsi sussidiati dal regime mostrarono una reale affezione alla causa irredentista: molti di questi erano mossi esclusivamente dall'ambizione e da considerazioni di ordine opportunistico. A questo proposito risulta interessante la vicenda di Ferdinand Trojani.

Nel maggio 1935 un funzionario del Gabinetto, Guido Romanelli, riportò il caso della «Corse Libre» diretta da Ferdinand Trojani. Avendo Trojani sposato la causa irredentista testimoniata dalla scelta di riprodurre molti articoli de «Il Telegrafo», questi aveva visto svanire ogni appoggio finanziario da parte francese, al punto che il suo giornale era venuto a trovarsi in serie difficoltà economiche e rischiava di chiudere. Romanelli ventilò la possibilità che il Ministero per la Stampa e la Propaganda accordasse al polemista còrso un sussidio annuo di 24 mila lire. Tuttavia il sottosegretario di questo dicastero rispose negativamente spiegando come, nella fase attuale, non fosse possibile concedere alcun aiuto<sup>50</sup>. Nel mese di giugno Trojani si recò a Livorno per essere ricevuto da Guerri nella speranza di ottenere un sussidio. Tuttavia il professore, memore degli articoli contrari all'Italia redatti da Trojani alcuni anni prima, ribadì come non avesse molto in simpatia il giornalista còrso. Nel colloquio con Guerri il direttore della «Corse Libre» tenne a precisare come fosse suo desiderio diventare irredentista. A suo giudizio «l'autonomia non ha senso e i Corsi non la capiscono e non la capiranno mai»<sup>51</sup>. Il sussidio venne concesso anche se non mancarono momenti di tensione tra Trojani e i responsabili della propaganda fascista in Corsica. Nel 1937 il giornalista riferì al Gabinetto come fosse tentato di interrompere le pubblicazioni della «Corse Libre», argomentando come l'aver sostenuto la causa dell'italianità della Corsica sulle pagine del giornale gli avesse alienato la fiducia dei suoi lettori. A suo avviso, molti di essi non avevano rinnovato l'abbonamento, persuasi che Trojani fosse al soldo del regime fascista. Oltre a

---

<sup>48</sup> Il padre di Jean Makis era stato tra i promotori, insieme a Petru Rocca e a Orsini d'Ampugnani della fondazione del PCA.

<sup>49</sup> Romano informò Caracciolo circa la visita di Santi e di Makis a Ruggero Farace. Cfr. *Ivi*, b. 1073, lettera di Guido Romano a Guidi [Filippo Caracciolo], 6 ottobre 1936.

<sup>50</sup> *Ivi*, b. 1069, promemoria di Guido Romanelli per il Gabinetto di S.E. il Ministro, 25 maggio 1935; *Ivi*, telepresso n. 4286/1265 di Straneo al Ministero degli Affari Esteri, 11 giugno 1935.

<sup>51</sup> *Ivi*, lettera di Francesco Guerri a Guido Romanelli, 11 giugno 1935, ASMAE.

ciò egli lamentava l'insufficienza del finanziamento da parte italiana. Menghi, direttore della Tipografia Moderna di Bastia<sup>52</sup> dove veniva data alle stampe la «Corse Libre», predispose la concessione di un contributo aggiuntivo, il che indusse Trojani a tornare su suoi passi e a proseguire le pubblicazioni<sup>53</sup>. È bene precisare come la popolarità di cui godeva Trojani fosse un fattore di cui i responsabili della propaganda in Corsica non potevano non tenere conto ai fini di un'efficace penetrazione fascista nell'isola. La conversione di Trojani alla causa fascista fu dettata da motivazioni di ordine opportunistico. Non a caso egli mutò atteggiamento nei confronti dell'Italia fascista in seguito al discorso di Ciano del 30 novembre 1938 alla Camera e alle manifestazioni antitaliane che seguirono. A partire da quel momento Trojani passò dall'altra parte della barricata, pubblicando sulla «Corse Libre» articoli infuocati contro il regime fascista<sup>54</sup>.

A partire dal 1932 l'intensificarsi delle attività culturali per l'italianità della Corsica, a seguito di un maggiore dispiegamento di forze e mezzi a fini propagandistici, ebbe l'effetto di indurre le autorità francesi, che sino ad allora avevano tenuto un atteggiamento tollerante<sup>55</sup>, ad intervenire con misure draconiane. Ne uscì colpita la stampa italiana diffusa in Corsica di cui venne vietata l'introduzione nell'isola. Il 21 novembre 1932 il console italiano a Bastia, Carlo Alberto De Vera d'Aragona, riferì al ministero degli Esteri dell'interdizione riguardante le riviste «Corsica Antica e Moderna» e «Archivio Storico di Corsica». Le autorità francese avevano addotto come motivazione principale all'origine del provvedimento la propaganda politica antifrancesa svolta da queste pubblicazioni. Il console italiano consigliò il Gabinetto di porre fine immediatamente al sistema impiegato dal regime fascista per introdurre la stampa clandestina in Corsica, vale a dire quello della valigia diplomatica, strumento che, come si vedrà, fu impiegato anche a Malta. Per mezzo della valigia diplomatica Guerri faceva pervenire tutto il materiale al Consolato a Bastia il quale, a sua volta, lo consegnava ad agenti fiduciari a cui competeva la distribuzione. Vi erano infatti indiscrezioni secondo le quali le autorità intendevano procedere all'apertura della valigia per suscitare uno scandalo che avrebbe messo a repentaglio l'opera per l'italianità della Corsica finora condotta dalle

---

<sup>52</sup> Nel 1923 il governo fascista creò l'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero, mutuato dall'Istituto nazionale per la colonizzazione e le imprese di lavori all'estero sorto nel 1920, allo scopo di sostenere finanziariamente progetti di colonizzazione all'estero come pure le aziende italiane che volessero assumere lavoratori di nazionalità italiana. Nel 1929 venne acquistata, tramite l'Istituto di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero, la Tipografia Moderna di Bastia, dove vennero stampate opere italiane di carattere storico, religioso e politico. Tuttavia, nonostante le cautele prese – era stata presentata come attività meramente commerciale per non destare allarme nelle autorità francesi – la Tipografia Moderna di Bastia ebbe vita breve, dal momento che le autorità francesi ne ordinarono la chiusura e l'espulsione dalla Corsica del suo capo redattore, l'italiano Menghi.

<sup>53</sup> *Ivi*, lettera n. 75 di Guido Romano a Guidi [Filippo Caracciolo], 23 marzo 1937.

<sup>54</sup> *Ivi*, lettera n. 551 di Riccardo Moscati a Blasco Lanza d'Ajeta, 8 dicembre 1938; *Ivi*, lettera n. 589 di Riccardo Moscati a Blasco Lanza d'Ajeta, 22 dicembre 1938. In allegato a queste due lettere comparivano i numeri della «Corse Libre» dell'8 e del 22 dicembre in cui Trojani si era espresso in termini ostili all'Italia.

<sup>55</sup> Si veda la documentazione in AMAE, Z, Italie, voll. 376, 377, 378; SHAT, Deuxième Bureau, carton 194, dr. 1198; AN, F7 12980, dr. «Corse 1919-1924», «Corse 1925-1926» e «Corse 1927-1928» citato in Alessandra Giglioli, *Italia e Francia 1936-1939. Irredentismo e ultranazionalismo nella politica estera di Mussolini*, Roma, Jouvence, 2001, p. 221.

rappresentanze consolari<sup>56</sup>. Le indagini delle autorità volte a scoprire chi fosse in possesso delle pubblicazioni interdette avrebbe offerto un facile pretesto per «infierire sui nostri connazionali a danno loro e delle loro famiglie», avvertiva De Vera D’Aragona che, a riprova di quanto affermato, metteva in evidenza il numero crescente di espulsioni ai danni degli emigrati italiani. Il console invitava pertanto il Gabinetto a porre rimedio ad una situazione divenuta insostenibile per la comunità italiana in Corsica al fine di «salvaguardare indirettamente gl’interessi di numerosi nostri laboriosi e poveri connazionali, oltre che l’interesse politico di un’azione che, svolta gradualmente e con ogni circospezione nel tempo, possa creare almeno una élite su cui impernare un movimento irredentista». Risulta di particolare interesse la memoria che De Vera d’Aragona, giunto al termine della sua permanenza nell’isola, redasse alla fine del dicembre 1932. Questi tentò di tirare le somme dell’azione di propaganda condotta durante il suo mandato in Corsica<sup>57</sup>. Egli nutriva la convinzione che non vi fossero nell’isola le condizioni economiche e sentimentale ideali necessarie a creare un terreno fertile per l’autonomismo, il separatismo e tantomeno l’irredentismo. Ciò nonostante de Vera D’Aragona si mostrava fiducioso nell’eventualità che in un futuro prossimo l’azione rivendicatrice condotta dal fascismo potesse attecchire negli strati popolari della società còrsa. Occorreva, però, fare affidamento non tanto sui pubblicisti e sugli uomini politici còrsi, dal momento che costoro avevano dato prova di scarsa attaccamento alla causa italiana, ma sull’opera autorevole svolta da storici come Gioacchino Volpe e dai suoi allievi della Scuola di Storia moderna e contemporanea. I pubblicisti còrsi derivando «non dall’esercizio di una professione ma direttamente dall’autonomismo le fonti della loro sussistenza» erano tacciati dal console di opportunismo e di utilitarismo. Un altro elemento su cui poter agire e da impiegare come veicolo per facilitare la penetrazione fascista in Corsica era rappresentato dalla comunità di emigranti italiani, la maggior parte dei quali era di origine toscana. Costoro erano chiamati dagli abitanti còrsi con l’appellativo di “Lucchesi”, espressione utilizzata in senso spregiativo per designare questa massa di lavoratori italiani per lo più stagionali<sup>58</sup>. Lungi dal costituire un modello positivo dell’Italia fascista, questi lavoratori svolgevano, pur non essendone consapevoli, una contro-propaganda. Al «diffonditore passivo e sistematico dell’odioso ritornello che in Italia si muore di

---

<sup>56</sup> ASMAE, Gab., b. 335, “Prof. Francesco Guerri” lettera n. 6817/701 di De Vera D’Aragona a nome Aloisi [capo del Gabinetto], 21 novembre 1932, citato in Alessandra Giglioli, *Italia e Francia 1936-1939*, cit., p. 222.

<sup>57</sup> ASMAE, Gab., b. 335, “Prof. Francesco Guerri”, “La Corsica e l’Italia”, memoria di De Vera D’Aragona, allegato alla lettera di De Vera D’Aragona a Aloisi, visto da Mussolini, 31 dicembre 1932 citato in Alessandra Giglioli, *Italia e Francia 1936-1939*, cit., p. 222. In un rapporto del prefetto della Corsica datato settembre 1932, si legge come l’obiettivo perseguito dall’«Archivio Storico di Corsica» fosse quello di dimostrare l’italianità della Corsica suffragandola attraverso validi argomenti storici: rapporto del prefetto della Corsica al Ministero dell’Interno, 10/8/1932 allegato al disp. N. 9437 del ministero dell’Interno a Herriot, 2/9/1932, AMAE, Z, Italie, vol. 322. citato in Alessandra Giglioli, *Italia e Francia 1936-1939*, cit., p. 223.

<sup>58</sup> Sylvain Gregori, *Tra Lucchese è nimicu: la représentation mentale de l’italien dans l’imaginaire social corse* in «Études corses», n. 49, 1997, pp. 89-121.

fare» occorre contrapporre il modello di lavoratore nella nuova veste di degno rappresentante dell'Italia fascista. Per questa ragione, a suo avviso, era divenuto indispensabile sottoporre questi elementi “sovversivi” ad una «campagna metodica e martellante».

Si osserva come nel rapporto di De Vera d'Aragona si evidenziasse la difficoltà di penetrare nell'isola. La tattica fascista seguita sino a quel momento volta a sostenere economicamente il movimento autonomista còrsa non aveva dato i risultati attesi, poiché coloro i quali erano stati sussidiati dal governo italiano si erano infine rivelati inaffidabili e opportunisti. Il suggerimento del console che consisteva nel promuovere l'attività pubblicistica nel Regno e nel fare affidamento sulla comunità di emigrati italiana fu accolto dai vertici del regime.

Nel marzo 1933 il nuovo console generale a Bastia, Camillo Giuriati, in accordo con Giglioli e Guerri, mise in opera le nuove linee direttive del programma per la Corsica, teso allo sviluppo e all'affermazione dell'italianità dell'isola. Oltre alla riorganizzazione della rete consolare, il piano prevedeva una serie di iniziative, già suggerite dal console uscente De Vera D'Aragona, volte a promuovere la penetrazione fascista nell'Isola. L'autonomismo còrso necessitava di ulteriori sostegni economici per organizzare conferenze e commemorazioni. A questo fine il regime fascista predispose l'elargizione di sussidi al partito autonomista di Petru Rocca e, in particolare, all'organo del PCA, il giornale «A Muvra». Lo sviluppo dei contatti con il clero venne posto nell'agenda delle priorità: occorreva sostituire monsignor Rodié, vescovo francese ad Ajaccio noto per la sua anti-italianità con un vescovo còrso di sentimenti filo-italiani. La creazione di un istituto d'assicurazione e di una banca italiane, l'organizzazione dell'attività della Società Dante Alighieri in Corsica e l'incoraggiamento degli scambi turistici tra l'isola e l'Italia, erano alcune delle iniziative proposte dal console Giuriati in collaborazione con i capofila del Comitato per la Corsica, al fine di raggiungere gli scopi fissati dal governo italiano<sup>59</sup>. Il vicecapo di Gabinetto, Francesco Jacomoni, coadiuvato dal colonnello Guido Romanelli, fu incaricato di coordinare l'opera consolare con l'attività segreta condotta dal Comitato per la Corsica nell'intento di suscitare nella popolazione còrsa un sentimento di affezione nei confronti della «madrepatria» italiana.

Nonostante fossero state impartite al console nuove istruzioni volte a incrementare l'influenza fascista nell'isola, il regime non mancò di usare la solita prudenza per evitare una crisi diplomatica soprattutto in considerazione del clima politico, apparentemente distensivo, determinato dalla firma del Patto a quattro. Nel promemoria del Gabinetto datato ottobre 1933 si leggeva:

senza rinunciare ad un così importante fattore di successo, quale può essere la metodica preparazione o maturazione di un evento storicamente inevitabile, sembra allo scrivente che meglio valga a dare alla

---

<sup>59</sup> ASMAE, Gab., b. 335, relazione di Camillo Giuriati su una “riunione con I professori Giglioli e Guerri”, 8 marzo 1933 citato in Alessandra Giglioli, *Italia e Francia 1936-1939*, cit., p. 224.

Francia l'impressione che l'Italia ha rinunciato a perseguire fini politici contrastanti coi buoni rapporti tra i due Paesi, immolando le proprie aspirazioni sull'altare del Patto a quattro. Bisognerebbe in altri termini dare la sensazione che la nostra campagna corsa si sia fatta alquanto più agnostica in tema di irredentismo dimostrando principalmente un interesse, difficilmente contestabile, a favorire il mantenimento dei caratteri storici e culturali dell'isola. Si dovrebbe cioè adottare la tattica che uno statista francese consigliò ai suoi compatrioti nei riguardi dell'Alsazia-Lorena: pensarci sempre e non parlarne mai<sup>60</sup>.

### 2.3.2 *Il novello Richelieu*. I religiosi còrsi a sostegno del regime

Ultimo ma non meno importante strumento di propaganda in Corsica era rappresentato dagli ordini religiosi, in particolare i padri francescani che si erano sempre dimostrati fedeli alla causa italiana contrariamente agli altri ordini che non avevano nascosto la loro diffidenza nei confronti del governo italiano<sup>61</sup>.

Risulta di particolare interesse una lettera rinvenuta tra le carte della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari che un cappuccino in missione in Corsica, Padre Antonio Maria, indirizzò a Mussolini nel giugno del 1927. Temendo l'avanzata del protestantesimo calvinista in Corsica e nella Penisola il parroco lamentava la penuria di religiosi che operavano nell'isola:

mi stringe il cuore nel sapere e vedere che la povera isola sia abbandonata materialmente e spiritualmente. Di 420 parrocchie, 170 sono vacanti. In seminario ad Ajaccio vi sono dodici chierici grandi e quaranta piccoli. Vi è un sol Vescovo che è ad Ajaccio, una volta erano sei. Colla minaccia continua dei protestanti che vogliono il seminario vecchio di Corte, centro anche ferroviario dell'isola. Se quei lupi che hanno il permesso dai calvinisti e pagani di Parigi, si stabilirono in Corsica, tutto sarà perduto ed a suo tempo potranno comunicare la loro bava pestilenziale e diabolica anche alla Sardegna, alla Sicilia e dal litorale italiano a Nizza marittima, a Civitavecchia<sup>62</sup>.

Secondo il religioso, soltanto Mussolini etichettato come *novello Richelieu* avrebbe potuto esaudire i desideri del clero locale, ovverosia vedere sventolare la bandiera italiana sulla Corsica. Così Padre Antonio Maria:

---

<sup>60</sup> ASMAE, Gab., b. 1062, "Promemoria del Gabinetto per S. E. il Capo del Governo circa l'attività svolta durante l'esercizio finanziario 1932-33 in Corsica", Roma, 8 ottobre 1933.

<sup>61</sup> Sul sentimento religioso cristiano nell'irredentismo còrso si veda Francesco Sole, *Il sentimento religioso cristiano nell'irredentismo corso*, Roma, Centro studi e propaganda dei Gruppi di azione irredentista corsa, 1942.

<sup>62</sup> Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari (periodo IV, 1922-1939), Francia, fasc. 150, lettera di Padre Antonio Maria a Benito Mussolini, giugno 1927.

Eccellenza, so, come prete missionario, che il clero e i ben pensanti amerebbero ritornare alla madrepatria, specialmente ora che l'Italia è sulla buona via di diventare una potenza imperiale. Specialmente ora che i Sabaudi tengono a capo del governo un novello Richelieu come disse molto bene nella sua conferenza De Vecchi, Patriarca della Somalia. Ella, uomo nuovo seppe far chiudere 25000 osterie; e, con una legge provvidenziale, far sistemare 84 000 matrimoni in 3 mesi. Di più, liberare la nazione esiliando 698 indegni, esonerando così il governo di vitto, vestito ed abitazione. In Corsica in una sola parte, delle tre, si suona l'Angelus si spiega il Vangelo, si fa il Catechismo si fanno le prime Comunioni[...] Io e i ben pensanti di là, vediamo così e sappiamo che tutto il popolo è stanco di Parigi, perché quei vampiri pensano solamente alle tasse, ed ad aver soldati e tengono gendarmi, impiegati, maestri ben pagati per tener soggetta l'isola che è italiana, sapendo che operando altrimenti la possono perdere<sup>63</sup>.

È bene evidenziare come, a giudizio del padre cappuccino, la maggior parte della popolazione e dei «ben pensanti» fosse ostile alla politica “denazionalizzatrice” della Francia, accusata non solo di non occuparsi dell'isola ma di danneggiarla con la propaganda protestante.

Nelle ultime righe della lettera Padre Antonio Maria espresse a Mussolini l'augurio che la Corsica divenisse italiana, si pervenisse ad un accordo tra Stato e Chiesa e si inviassero missionari nell'isola:

Eccellenza, sono vecchio, classe 59; ma prego il buon Dio che non mi faccia morire prima di vedere due cose. 1) l'unione della Corsica alla madre-patria e 2) che due dei sette colli di Roma s'uniscano, Quirinale e Vaticano [...]Eccellenza la Sardegna che tiene meno parrocchie della Corsica, ha undici vescovi con relativi seminari (non basta) ma ha ora anche un seminario centro con spesa, di cinque milioni; non si pretende spendere milioni per la Corsica, ma almeno si mandino missionari zelanti che trovino buone vocazioni per il seminario vecchio di Corte (centro); questi un giorno saranno nuovi missionari per beneficiare l'abbandonata e massacrata isola da Parigi<sup>64</sup>.

Si osserva come ancora una volta il modello positivo fosse rappresentato dall'“isola sorella”, la Sardegna, dove la religione cattolica era tutelata dallo stato italiano.

Sin dal 1923 il regime fascista fece pressione sul Vaticano in modo che si provvedesse all'invio in Corsica di vescovi di origine corsa, in luogo di francesi continentali, che potessero predicare in lingua italiana o in dialetto corso. A questo proposito risulta di particolare interesse una lettera inviata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri alla Segreteria della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari in data 2 luglio 1923 in cui si riferiva del malcontento dei religiosi corsi afflitti dall'assenza di predicazioni in lingua corsa o italiana:

---

<sup>63</sup> *Ibidem.*

<sup>64</sup> *Ibidem.*



I Corsi si dolgono dell'invio di predicatori francesi invece di quelli italiani, i quali vogliono predicare in francese mentre desiderano che le prediche siano fatte in lingua corsa o in lingua italiana. 2) Il Vescovo della Corsica è stato sempre corso. Tale tradizione si è interrotta. L'attuale Vescovo, Mons. Simeone, è francese malgrado il suo nome italiano. Aspirava egli ad andare a Montpellier, bisognerebbe rimpiazzarlo con un Vescovo corso, che potrebbe essere il Vescovo ausiliario di Bastia, Mons. Giustiniani, il quale a sua volta, dovrebbe essere sostituito da un prete corso. 3) Si desidererebbe dalla S. Sede un maggiore aiuto al clero che è rimasto fedele alla lingua corsa o alla lingua italiana<sup>65</sup>.

Il regime era interessato a tutelare la pratica della predicazione in lingua italiana o in dialetto còrso poiché tale consuetudine avrebbe contribuito, nell'ottica fascista, a mantenere vivi presso la popolazione còrsa i legami religiosi e più in generale culturali con la penisola.

I parroci còrsi non mancarono di appellarsi ai vertici del Vaticano affinché fossero designati vescovi di origine còrsa. Ad esempio nel 1926 pervenne alla Segreteria degli Affari Ecclesiastici straordinari una lettera indirizzata al cardinale Pietro Gasparri a firma di un gruppo di preti còrsi. In essa si richiedeva la designazione di un vescovo di origine còrsa per la nuova diocesi di Ajaccio.

Si leggeva:

Votre éminence nous permettra-t-elle de lui faire observer respectueusement que la Corse est, pour la langue un département plutôt italien que français. En effet, bien que nous soyons réunis à la France depuis 150 ans, entre nous, dans nos conversations particulières, dans nos intérieurs familiaux, dans les prétoires même, nous parlons un dialecte qui est incompréhensible aux français. C'est un fait indéniable que l'immigration qui augmente chaque jour vient de l'Italie et non de la France, que dans toutes nos paroisses rurales la prédication se fait et doit se faire en italien, si l'on veut être compris et faire du bien aux âmes<sup>66</sup>.

È bene sottolineare come il regime fascista avesse fornito indicazioni al Vaticano circa i religiosi da destinare nell'isola. In un appunto rinvenuto tra le carte della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari si riportava della segnalazione da parte dell'Ambasciata d'Italia riguardo all'Arciprete Morazzani, canonico titolare di S. Maria in Bastia, già proposto come Vescovo di Ajaccio «come persona meno ostile alla lingua italiana in Corsica»<sup>67</sup>.

Nel corso del 1936 una parte della Chiesa dimostrò di sostenere la causa italiana, come emerge dall'atteggiamento favorevole alle istanze irredentiste tenuto da alcuni religiosi tra i quali spiccava la figura dell'arcivescovo di Pisa che soleva definirsi Primate di Corsica e Sardegna. Risulta di particolare interesse l'atteggiamento per certi versi ambiguo tenuto da «La Civiltà Cattolica» a

---

<sup>65</sup> *Ivi*, fasc. 41, lettera della Presidenza del Consiglio dei Ministri alla Segreteria degli Affari Ecclesiastici straordinari, 2 luglio 1923.

<sup>66</sup> *Ivi*, fasc. 149, lettera di preti còrsi a Pietro Gasparri [1926].

<sup>67</sup> *Ivi*, fasc. 150, appunto dattiloscritto [1926 o 1927].

proposito della questione còrsa: nel numero del 15 maggio 1936 la rivista ospitò un articolo dal titolo *I Vescovi e le Chiese di Corsica* in cui si leggeva: «sebbene politicamente legata alla Francia, la Corsica continua tuttavia a essere spiritualmente unita all'Italia»<sup>68</sup>

Vi furono alcuni religiosi còrsi che, a partire dal 1936, diedero il loro contributo alla causa fascista in Corsica, offrendo la loro collaborazione in cambio di vantaggi materiali. Particolarmente attivo per la causa per l'italianità dell'isola fu il francescano e padre provinciale per la Corsica, il reverendo Maestracci, il quale si spese in diverse iniziative – pellegrinaggi in Italia, predicazioni in lingua italiana – prendendo contatto con il Comitato per la Corsica allo scopo di «neutralizzare l'opera sciovinistica che va perseguendo nell'isola Monsignor Giovanni-Mattei Rodié, Arcivescovo della Corsica, acerrimo anti-italiano ed anti-fascista»<sup>69</sup>.

Desta interesse la vicenda di Padre Maestracci poiché questi rivestì un ruolo di primo piano nella diffusione della propaganda irredentista nell'isola attraverso la predicazione in italiano nelle chiese di Bastia. Contrario alla politica sanzionista nella questione etiopica, si schierò contro César Campinchi – membro del Partito radical-socialista – a Bastia, in occasione delle elezioni legislative<sup>70</sup>. Un altro esempio è rappresentato dall'abate còrso Peretti, vicario della Basilica di Saint Victor a Marsiglia, che si rivolse al viceconsole reggente in quella città, Simone, e allo stesso Mussolini per dare la sua disponibilità alla causa irredentista. Affermava l'abate:

Non si tratterebbe, naturalmente, di una attività rumorosa, tale da compromettere le buone relazioni con la Francia, ma di una campagna moderata, da svolgersi soprattutto attraverso la stampa, con lo scopo di determinare un movimento favorevole all'Italia fra i Corsi. Si riafferma oggi, in ogni occasione, il diritto dei popoli di disporre di se stessi: non sarebbe dunque impossibile alla Corsica rivendicare un giorno il diritto di tornare a far parte della grande Nazione Italiana; pretesa eminentemente giusta e logica<sup>71</sup>.

Nonostante l'atteggiamento favorevole all'Italia mostrato da larga parte del clero locale, il Gabinetto del ministero degli Esteri usò molta cautela nei confronti dell'azione svolta dai religiosi, evitando di fornire alla stampa isolana un valido argomento per attaccare il regime ma anche non impegnando inutili risorse economiche. Ad esempio nel 1937 il console Romano non accettò la richiesta fatta da un parroco di Bonifacio, Maestroni, circa l'ampliamento di una chiesa frequentata per lo più dalla comunità di italiani; a suo giudizio se si fosse determinato un precedente per casi

---

<sup>68</sup> *I Vescovi e le Chiese di Corsica* in «La Civiltà Cattolica», vol. II, 1937, p. 365.

<sup>69</sup> ASMAE, Gab., b. 1064, promemoria del Gabinetto “L'azione riservata svolta dal Regime per l'italianità della Corsica”, s.d. [preparato per la riunione del Gran Consiglio del 4-5 febbraio 1939].

<sup>70</sup> *Ivi*, appunto per il Gabinetto, 1 febbraio 1936; *Ivi*, b. 1065, appunto del Ministero degli Affari Esteri per Galeazzo Ciano, 15 luglio 1936, segreto; *Ivi*, appunto per il Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri, 3 febbraio 1936.

<sup>71</sup> *Ivi*, b. 1064, lettera di Peretti a Benito Mussolini, 16 aprile 1936; lettera di Peretti a Simone, 20 aprile 1936 allegate al telesspresso n. 11045/980 di Simone al Ministero degli Affari Esteri, 25 aprile 1936.

analoghi, per certo i giornali ostili all'Italia non avrebbero mancato di operare strumentalizzazioni «per affermare che il Governo Fascista vuol tenere lo zampino in Corsica, intervenendo nelle faccende locali col pretesto di proteggere gli Italiani residenti nell'isola»<sup>72</sup>.

L'azione del fascismo in Corsica non si limitò all'elargizione di sussidi agli ecclesiastici isolani come dimostra la vicenda di Monsignor Rodié, Vescovo di Ajaccio. La stampa corsa vicina agli ambienti fascisti, in particolare l'organo del partito di Petru Rocca, «A Muvra», portò avanti un'agguerrita campagna contro il vescovo Rodié, ritenuto colpevole di osteggiare la campagna per l'italianità della Corsica, di cui «Il Telegrafo» diede conto nelle pagine dell'edizione dedicata alla Corsica. Nel marzo 1938, il Vaticano stabilì il trasferimento di Rodié dal vescovato di Ajaccio a quello, meno prestigioso, di Ajen. Nel mese di febbraio Rodié incontrò il viceconsole ad Ajaccio, Pasquale Prunas, al quale aveva confidato come nel corso del suo recente soggiorno a Roma fosse stato tentato di chiedere udienza a Mussolini per riferirgli della campagna diffamatoria condotta ai suoi danni e come alla fine avesse dovuto rinunciare dietro il suggerimento dell'ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, Charles-Roux. Questi lo aveva consigliato di «evitare che la stampa italiana desse inopportune interpretazioni alla sua visita a S. E. il Capo del Governo»<sup>73</sup>. La decisione di trasferire Rodié in un'altra sede venne interpretata dal console Romano come una dimostrazione della perfetta coincidenza di intenti riguardo alla questione corsa tra Stato italiano e Chiesa. Questa misura ritenuta punitiva, scriveva Romano, «acquista per noi una particolare importanza, in quanto toglie di mezzo un nostro nemico ed apre una successione che è lecito sperare a noi favorevole»<sup>74</sup>. Nella stampa di Ajaccio numerosi furono gli appelli affinché il sostituto di Rodié non fosse una persona apertamente filo-fascista. Il rappresentante italiano presso la Santa Sede, l'ambasciatore Bonifacio Pignatti Morano di Custoza, posto al cospetto della Segreteria di Stato Vaticana si fece interprete delle aspirazioni fasciste relative alla nomina del nuovo vescovo della Corsica. In una lettera a Ciano Pignatti riferì sul colloquio avuto con Monsignor Domenico Tardini: «mi ha assicurato che avrebbe tenuto presente, eventualmente, i nomi dei sacerdoti da noi segnalati, ma che però riteneva che il nuovo Vescovo della Corsica sarebbe stato scelto in Francia e non giù tra i corsi»<sup>75</sup>. Il successore di Rodié, Monsignor Llosa, dimostrò di condividere appieno il presunto atteggiamento anti-italiano del suo predecessore.

Occorre mettere in rilievo come il regime fascista avesse tentato di sollecitare il Vaticano affinché le cariche ecclesiastiche locali fossero ricoperte da uomini favorevoli alla causa fascista non solo

---

<sup>72</sup> *Ivi*, 1074, b. 17, lettera n. 5877 di Guido Romano a Filippo Caracciolo, 26 maggio 1937.

<sup>73</sup> *Ivi*, rapporto n. 61/28 di Guido Romano a Galeazzo Ciano, 16 febbraio 1938.

<sup>74</sup> *Ivi*, rapporto, n. 111/54 di Guido Romano a Galeazzo Ciano, 8 marzo 1938.

<sup>75</sup> *Ivi*, telesspresso n. 949/356 di Bonifacio Pignatti Morano di Custoza a Galeazzo Ciano, 12 aprile 1938.

riguardo alla Corsica ma, più in generale, come si vedrà nel caso di Malta, riguardo a tutte le terre irredente.

## 2.4 La propaganda irredentista in Italia: Petru Giovacchini e i gruppi di cultura corsa

Il Comitato per la Corsica si avvale della collaborazione di una fitta rete di studenti corsi residenti in Italia con borsa di studio rilasciata dal governo fascista, incaricati di svolgere attività di propaganda per conto del regime. In cambio del loro contributo alla causa dell'italianità della Corsica, il Comitato per la Corsica si impegnò ad aiutarli moralmente e materialmente, concedendo loro sussidi o trovando loro una sistemazione<sup>76</sup>.

Tra di essi figurava Eugenio Grimaldi che si celava dietro lo pseudonimo di Saveriu Malaspina. Indicativa del grado di affezione mostrato da alcuni corsi nei riguardi del regime è la lettera<sup>77</sup> che Grimaldi inviò a Mussolini, premurandosi di allegare l'opuscolo da lui redatto in dialetto corso intitolato *A nostra Santa Fede. Catechismu corsu*. Emblematica è la dedica «Al Duce Benito Mussolini Speranza dei giovani Corsi con affetto e devozione. Eugenio Grimaldi. Bastia di Corsica, 26 agosto 1926»<sup>78</sup>. Si leggeva nell'incipit:

Cos'è a Corsica? A Corsica è a nazione vinta chi ha da rinascere. Chi differenza c'è tra Corsica e Francia? C'a Francia un avemu nulla di comune, né storia né lingua, né costumi, né aspirazioni ... E solu è francese in Corsica a muneta chi corre... [...] perché Pasquale Paoli è uno nostru babbu? Pasquale Paoli è u nostru babbu perché avendu fundatu a nazionalità corsa, fu ellu u primu a facci ritruvà a vera strada d'a nostra stòria ... [...] Qual'era a lingua ufficiale d'u governu di Paoli? A lingua italiana era a lingua ufficiale d'u governu di Paoli [...] Cos'erano i Pinnuti? I Pinnuti formavanu ne l'anni 1820-1848 una sucietà segreta di carbonari corsi. Eranu più di deci mila et avivanu der scopo di partecipà a u risurgimentu italianu Qual è a nostra lingua? A lingua corsa quella chi noi parlemu e ch'avemu imparatu succhiendu u latte d'a nostra mamma. [...] Qual è u più bellu dialettu d'Italia? U Corsu è u più bellu dialettu d'Italia. È l'avvisu di Tommaseo e di Guerrazzi. [...] Chi differenza c'è tra Corsica e Sardegna? È bella grande sta differenza: I Sardi hanu u rispettu e l'amore di tutta l'Italia. I Corsi so disprezzati da i Francesi. I Sardi hanu porti e battelli, strade e ferrovie. I Corsi hanu miserie, stroncacolli e malaria ... I Sardi so in casa sòia... E noi paghemu l'affittu a' Matrigna<sup>79</sup>.

<sup>76</sup> Tra i collaboratori delle pubblicazioni propagandistiche comparivano Marco Angeli, Francesco Giammari, Petru Giovacchini, Bertino Poli, Colombani e Alessandri.

<sup>77</sup> ASMAE, AP, 1919-1930, Francia, b. 1106, lettera di Eugenio Grimaldi a Mussolini, 30 agosto 1926.

<sup>78</sup> Eugenio Grimaldi, *A nostra Santa Fede. Catechismu corsu*, Aiaccio, Stamperia di A Muvra, 1926.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

Nella lettera inviata a Mussolini, Grimaldi supplicò il Duce di non dimenticare la sorte dell' «Isola persa» e di quei còrsi che contavano sul sostegno dell'Italia per sollevarsi dalla miseria in cui si trovavano. A suo giudizio, il regime non aveva ancora prestato sufficiente ascolto alle istanze dei còrsi:

permetta ad un Còrso di mandarle il catechismo della “nostra santa fede” ove Ella vedrà quali sono i sentimenti nobili dei figli d'Italia [...] siamo poveri e nudi, abbandonati da Dio e dagli uomini, e su di noi portiamo il peso di due mila anni di gloria. Non abbiamo che “una sola mamma... “. Così dice il nostro catechismo ma la Madre antica non si degna ancora d'aprire a noi le braccia [...] Una sola speranza abbiamo: l'Italia! Una sola bandiera avremo: Benito Mussolini ... !<sup>80</sup>

Grimaldi recuperò la retorica fascista circa la raffigurazione del Duce per avvalorare la sua devozione e quella dei còrsi verso l'Italia:

Eccellenza, Ella incarna, un ideale di libertà, Ella raffigura tutte le Italie, quella di Roma e delle repubbliche marinare, quella Del Risorgimento e di Vittorio Veneto, e soprattutto la più grande Italia Di Domani! Eccellenza, Ella è la più alta espressione del genio latino, l'erede spirituale di quei grandi Italiani che per nome ebbero: Giulio Cesare, Dante Alighieri, Francesco D'Assisi, Pasquale Paoli, Napoleone, Cavour, Mazzini e Garibaldi!<sup>81</sup>

Ciò nonostante la realtà contrastava con le dichiarazioni di fedeltà all'Italia espresse da Grimaldi a nome di tutti còrsi, come emerge dai rapporti del console Giuliano De Visart al ministero degli Affari Esteri circa lo stato d'animo della popolazione. Pur riconoscendo l'ostilità diffusa della popolazione còrsa nei confronti dell'Italia – «il còrso, in fatto di amore verso la sicura madre originaria, l'Italia, è un degenerere»<sup>82</sup> – il console era convinto che questo atteggiamento negativo avrebbe potuto evolvere in favore dell'Italia, a condizione che il governo italiano avesse investito in un'opera massiccia di propaganda. Per parte sua, il console si dichiarò disponibile a offrire il suo supporto: «sono disposto impegnarmi – e parlo senza presunzione e incoscienza – di raggiungere in tempo non lontano un risultato prezioso, gradualmente tangibile e senza sciupo di denaro»<sup>83</sup>.

Tra gli studenti còrsi giunti in Italia risulta di particolare interesse l'itinerario politico di Petru Giovacchini a cui si dovette l'iniziativa della fondazione dei Gruppi di cultura còrsa, sorti a Pavia il

---

<sup>80</sup> ASMAE, AP, 1919-1930, Francia, b. 1106, lettera di Eugenio Grimaldi a Mussolini, 30 agosto 1926.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> *Ivi*, lettera di Giuliano De Visart al Ministero degli Affari Esteri, 4 dicembre 1926

<sup>83</sup> *Ibidem*.

27 novembre 1933, allo scopo di servire alla causa dell'italianità della Corsica con iniziative di carattere specificamente culturale<sup>84</sup>.

Il percorso biografico di Petru Giovacchini è quello del perfetto irredentista devoto alla causa fascista.

Petru Giovacchini era nato in Corsica, nel comune di Canale di Verde, il 1 febbraio 1910, da Simeone e Orsola Lodigiani. Di antiche origini toscane, gli avi di Giovacchini erano emigrati nell'isola nel corso del XVII secolo. Nelle sue memorie Giovacchini amava rievocare il nobile atto d'ospitalità compiuto dal bisnonno, Angeloviso Giovacchini<sup>85</sup>, nei confronti di Francesco Domenico Guerrazzi, fuggitivo in Corsica. Occorre rilevare come nella pubblicistica irredentista si desse un risalto considerevole alle manifestazioni di ospitalità da parte dei corsi, così come dai maltesi, nei confronti degli emigrati politici italiani che giunsero nelle due isole durante il Risorgimento.

A undici anni, Petru abbandonò il paese natio per andare a Bastia dove frequentò il ginnasio e dove maturò la sua passione per la poesia dialettale. Già iscritto all'età di dodici anni, e precisamente dal 9 maggio 1922 al partito corsu d'azione separatista<sup>86</sup> (PCAS), Giovacchini iniziò a collaborare coi giornali corsisti dell'isola fra i quali: «A Muvra», «Beretta Migia», «Gioventù». Nel 1927 ancora diciassettenne, fondò, a Bastia, un settimanale interamente scritto in dialetto còrso, intitolato «Primavera», sequestrato, appena pubblicato, sui torchi della Stamperia Santi, per ordine del Preside del liceo, tale Berthon, fratello del Deputato comunista Louis Berthon. Espulso dal Liceo, Giovacchini diede alle stampe il suo primo volume di canti patriottici dialettali corsi dal titolo *Musa Canalinca*<sup>87</sup>, cui fece seguito un altro libro *Rime notturne*<sup>88</sup>. Deciso a proseguire gli studi, egli si rivolse all'allora console generale d'Italia a Bastia, il quale gli suggerì di presentare un esposto al Duce; il 23 novembre 1930, il giovane Petru sbarcò a Livorno, da dove si affrettò ad avviare le pratiche per l'iscrizione al primo anno di medicina presso la Regia Università di Pisa. Nella città alfea, si iscrisse al GUF cittadino, impegnandosi nell'organizzazione di manifestazioni irredentiste per l'italianità della Corsica, sia presso gli istituti secondari che universitari. A Italo Balbo offrì la

---

<sup>84</sup> Sulla vicenda umana e politica di Petru Giovacchini mi permetto di rimandare al mio *L'archivio della Natio Còrsa. Petru Giovacchini e i Gruppi di Cultura Còrsa* in «Études Corses», n. 71, dicembre 2010, pp. 89-119. Vedi anche la biografia di Petru Giovacchini ad opera del cofondatore della sezione barese dei gruppi di cultura còrsa, Giuseppe Mastroserio: Giuseppe Mastroserio, *Petru Giovacchini: un patriota esule in patria*, Bari, Proto, 2004.

<sup>85</sup> Angeloviso Giovacchini era nato a Canale di Verde nel 1806; conseguì la laurea in medicina presso l'Università di Pisa, iniziò la sua attività politica rivelandosi un ardente sostenitore della politica italiana in Corsica. Nel 1848 organizzò una società segreta – “i pennuti” – che venne soppressa in seguito all'avvento al potere di Napoleone III. Successivamente Giovacchini armò a proprie spese una legione còrsa di circa mille uomini pronta a combattere per l'Unità dell'Italia nelle pianure della Lombardia al seguito di Carlo Alberto. Ciò lo costrinse a prendere la strada dell'esilio. Rifugiatosi nell'isola di Haiti morì nel 1863. Archivio Natio Corsa, Corrispondenza della Presidenza e della Segreteria generale, b. 21, Curriculum vitae di Petru Giovacchini.

<sup>86</sup> *Ivi*, b. 1, lettera di Petru Giovacchini al Segretario federale di Pavia, 17 novembre 1934.

<sup>87</sup> Petru Giovacchini, *Musa Canalinca*, Ajaccio, Stamperia della Muvra, 1928.

<sup>88</sup> Petru Giovacchini, *Rime notturne*, Bastia, Imprimerie Moderne, 1929.

prima bandiera della Corsica italiana. Nel 1931, tornato in Corsica a causa di un'infermità del padre, venne accusato dalle autorità francesi di essere al servizio di una Potenza straniera e di agire contro l'interesse nazionale. Sottoposto a libertà vigilata, Giovacchini dispose un piano di fuga dalla Corsica per non dover sottostare alle continue vessazioni della polizia francese. Durante il periodo trascorso nell'isola, Giovacchini venne più volte perquisito e, a Bastia, come egli stesso ricorda nelle sue memorie, mentre in un caffè era in corso la progettazione di una trama ai danni del console italiano, Giov. Battista Guarneschelli, ordita da alcuni fuorusciti italiani e da antifascisti còrsi, Giovacchini fu il solo a intervenire nella discussione. Il proprietario del caffè italiano, al grido "Addosso, è una spia del boia Mussolini" lo picchiò ripetutamente alla testa con una chiave inglese. Ottenuta una barca da un pescatore siciliano, Salvatore Sieli di Trapani, egli eluse la vigilanza dei gendarmes, riuscendo nella notte del 1 ottobre 1931, a forza di remi, a raggiungere, da Capo Corso, la costa della Toscana approdando a Livorno il 4 ottobre. Giunto nel Regno, Giovacchini proseguì gli studi presso l'Università di Pavia e in quella città, il 27 novembre 1933, fondò la prima sede dei gruppi di cultura Còrsa.

I Gruppi perseguivano i seguenti fini: far conoscere la Corsica, la sua storia, i suoi usi e costumi, le sue tradizioni e gli uomini più rappresentativi della sua storia; rivendicarne con scritti, conferenze e propaganda l'italianità della lingua, dei costumi e dello 'spirito'; creare nei regnicoli una coscienza storica e culturale propria di quella terra, «che dopo tanti dolorosi eventi, conserva ancora, sotto la cenere spessa della sua storia, un'anima mista della più pura e limpida italianità». Nel manifesto programmatico veniva sottolineato a chiare lettere come fosse «aliena dal nostro animo» ogni iniziativa volta a provocare allarmi presso altre Nazioni<sup>89</sup>. I Gruppi erano, secondo statuto, un'associazione a carattere privato, nata allo scopo di valorizzare l'italianità della Corsica: le finalità politiche erano occultate per non creare problemi diplomatici al regime fascista nei confronti della Francia. I componenti di questa associazione a carattere privato provenivano per lo più dagli ambienti intellettuali e universitari.

Lo spiegamento di forze e la ricerca di finanziamenti rappresentarono le prime tappe della campagna propagandistica intrapresa dai gruppi a partire dal 1934. A titolo di esempio risulta di interesse il resoconto<sup>90</sup> delle attività dell'anno 1934 dove troviamo: gli articoli dattilografati per il numero unico sulla Corsica; le circolari spedite alle case editrici per chiedere opere di carattere storico e letterario a tema còrso; la creazione di una biblioteca di preta documentazione còrsa; l'esposizione del libro còrso; l'intestazione alla Corsica di una via di Pavia; l'autorizzazione da

---

<sup>89</sup> Archivio Natio Corsa, Corrispondenza della Presidenza e della Segreteria generale, b. 1, documento redatto da Petru Giovacchini, 3 dicembre 1933.

<sup>90</sup> *Ivi*, attività dei Gruppi di Cultura Còrsa, 29 febbraio 1934.

parte del questore di esporre la bandiera còrsa; l'iscrizione dei gruppi ai Littoriali della Cultura e dell'Arte a Firenze.

I proclami irredentisti non trovarono sempre terreno fertile. Pietro Colombani riferiva le grandi difficoltà incontrate a Firenze per creare un seguito strutturato intorno al movimento. Questi rilevava l'assenza di uno spirito favorevole alla Corsica, come invece lo si ritrovava a Livorno o a Pisa: «tutti simpatizzanti sì ma preferiscono il quieto vivere». La sua condizione di matricola aggravava la situazione, poiché non serviva certo ad accreditarlo come guida culturale. Colombani lamentava infine l'ingombrante presenza del GUF locale. Questo avrebbe manifestato l'intenzione di fondare una sezione posta sotto la sua diretta sorveglianza, abbinandola a quella denominata "studenti stranieri". La lettera si concludeva con un messaggio laconico: «ho fatto solo della propaganda orale, ho dei seguaci, a cui ho fatto spedire il "Telegrafo", ma non ho fatto nulla in concreto. Vorrei che fosse una cosa indipendente dal Guf»<sup>91</sup>.

Sin dal principio i Gruppi di cultura corsa non riuscirono a nascondere le reali finalità politiche che erano all'origine delle loro iniziative, finendo per suscitare le proteste del governo francese.

La guerra d'Etiopia aveva determinato una nuova fase della politica estera fascista nei confronti della questione còrsa. Le autorità italiane avevano intravisto nella vittoria dell'Italia fascista e nell'avvento al potere in Francia del Fronte Popolare due fattori decisivi per avvicinare i còrsi – tradizionalmente ostili al socialismo e al comunismo – alla causa fascista. Il primo colloquio con il Duce lo ebbe il 4 ottobre 1934 a Milano:

Il 4 novembre 1934, vedevo per la prima volta Benito Mussolini a Milano. Il Duce era come lo avevo sognato: Ferreo e profondamente umano; Gli presentai una bandiera della Corsica; l'unica cosa che avevo potuto portare dell'isola nella mia fuga avventurosa sul Mar Ligure. Il Duce la guardò con evidente emozione e disse: "Anche la Corsica sarà italiana: siatene certi"<sup>92</sup>.

Seguirono altri incontri suggellati dall'iscrizione di Mussolini ai Gruppi, ai quali il capo del Governo rilasciò una fotografia autografa con dedica. Nel 1935, Giovacchini, in grazia delle sue qualità oratorie, venne invitato dal comando della Milizia universitaria di Pavia a svolgere attività propagandistica per il volontarismo nella campagna d'Africa. Egli fu abile tanto che le domande di arruolamento passarono da quattro a settantasei. Nonostante la guerra fosse ormai giunta al termine, Giovacchini non cessò di fare richiesta per ottenere il permesso ministeriale necessario per l'arruolamento. Non sortì alcun effetto neppure l'interessamento di Guerri che in una lettera datata maggio 1936 scrisse: «il tuo gesto di voler partire per l'A.O., è stata molto apprezzato, ma essendo

---

<sup>91</sup> *Ivi*, Lettera di Pietro Colombani a Petru Giovacchini, 3 luglio 1936.

<sup>92</sup> *Ivi*, b. 6, scritto a stampa.



oramai finita la guerra, tu comprendi che è venuto a cessare lo scopo per il quale intendevi arruolarti». Il professore approfittò una volta di più dell'occasione per ribadire l'invito a ultimare gli esami: «ora mettiti a studiare, più non posso: gli esami sono in vista»<sup>93</sup>.

I Gruppi universitari fascisti, cui il movimento irredentista era legato da ragioni ideali e organizzative, si presentavano come l'organismo culturale ufficiale della gioventù fascista. Il regime si avvalse della loro opera ai fini della formazione del consenso.

La campagna etiopica costituì il banco di prova dell'efficienza propagandistica dei GUF. Si compiva l'elevazione auto-rappresentativa dei gufini ora divenuti organizzatori civili dell'Impero. La Guerra d'Africa divenne sinonimo di «volontarismo goliardico»: la lotta combattuta dai giovani nel solco della tradizione risorgimentale della prima guerra mondiale e della spedizione fiumana<sup>94</sup>.

L'immagine del legionario assurse a mito letterario<sup>95</sup>: lo stesso Petru Giovacchini concepì e realizzò il poema dialettale intitolato *I Legionari*, pubblicato in seguito dalla casa editrice milanese "Quaderni di poesia", durante le tante soste sotto la tenda nella campagna d'Africa.

I giovani volontari consideravano un "privilegio" l'essere cresciuti sotto un regime politico realizzato dagli adulti; questa consapevolezza comportò, in una certa maniera, la ricerca del riscatto all'insegna di uno "spirito gregario"<sup>96</sup>. L'affermazione di gruppo era indispensabile per avere dignità nel fascismo e la guerra d'Africa rappresentò un'occasione per rendersi protagonisti.

Petru Giovacchini era parte di quella gioventù votata a praticare una sorta di milizia o guerra permanente come avanguardia dei valori del fascismo: tale era la visione social popolare del fascismo<sup>97</sup>. In una lettera<sup>98</sup> al professor Giglioli, oltre alla consueta preghiera di essere arruolato, Giovacchini espresse la volontà di offrire a nome dei Gruppi una bandiera della Corsica, accompagnata da una pergamena disegnata dalla Professoressa Salimbeni della Scuola di Brera. Questa bandiera avrebbe dovuto sventolare in Etiopia come simbolo dell'Italia irredenta. Giovacchini non ottenne alcuna udienza né ricevette risposta alle sue domande. Giunto a uno stato di esaurimento nervoso, arrivò perfino a rivolgersi direttamente a Mussolini ribadendo, indignato, la sua volontà di partire volontario. Così Giovacchini a Mussolini:

---

<sup>93</sup> *Ivi*, b. 1, lettera di Francesco Guerri a Petru Giovacchini, 16 maggio 1936.

<sup>94</sup> *Volontarismo goliardico* in «Gerarchia», luglio 1934; Bassano Erba, *Volontarismo dei goliardi di Mussolini* in «Gerarchia», luglio 1935; Bassano Erba, *Noi e gli altri* in «Gerarchia», gennaio 1935.

<sup>95</sup> Sul mito dell'Africa orientale e dell'Impero, Nicola Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-1936*, Bologna, Il Mulino, 2005.

<sup>96</sup> Si rimanda al recente lavoro di Simone Duranti, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma, Donzelli, 2008. L'autore ricostruisce la vita dei GUF concentrando l'attenzione sul contenuto ideologico delle sue manifestazioni propagandistiche e del linguaggio utilizzato nella pubblicistica. Emerge una sorta di dialettica centro-periferia che coinvolge sia la dimensione gestionale propriamente detta relativa agli equilibri in seno all'organizzazione, sia le differenze di tipo amministrativo e politico tra più Italie.

<sup>97</sup> *Ivi*, pp. 151-219.

<sup>98</sup> Archivio Natio Corsa, Corrispondenza della Presidenza e della Segreteria generale, b. 1, lettera di Petru Giovacchini a Giulio Quirino Giglioli, 19 aprile 1936.

da oltre un anno faccio domande e ... lunghe ore di anticamera per poter anch'io dare alla Patria il mio sudore ed il mio sangue; e non poche volte mi fu dato dello "straniero" Ma i còrsi sono italiani per Dio! [...] se centomila còrsi combatterono per assicurare la vittoria ad una matrigna, un còrso potrà combattere per la grandezza della Madre-patria? Per la seconda volta mi rivolgo a S.E. onde s'interessarsi ella mia domanda e mi faccia partire in A.O. Là è il posto d'onore di ogni buon còrso<sup>99</sup>.

È bene sottolineare come Giovacchini avesse giudicato una grave offesa l'essere stimato quale "straniero", poiché con ciò si affermava implicitamente che la Corsica non fosse pienamente italiana. Anche quando gli venne assegnato un premio in denaro in occasione dei Prelittorali, egli si trovò nella condizione di dover chiedere un nulla osta per vedersi confermato il successo. Secondo il regolamento, essendo còrso e quindi di nazionalità francese non avrebbe potuto partecipare al concorso riservato ai soli italiani, né tanto meno avrebbe avuto il diritto di concorrere ai Littorali di Venezia.

Scrivendo Giovacchini: «questo mio successo ha sollevato nell'ambiente universitario, un'ondata di insidiosa gelosia, alcuni si sono piaciuti di fare osservare che, essendo Còrso, non avevo il diritto di concorrere»<sup>100</sup>. Per questa ragione si rivolse a uno dei suoi mecenati, Giglioli pregandolo di intervenire presso Ferdinando Mezzasoma, vice Segretario del GUF di Roma, per ottenere il nulla osta richiesto.

Il 27 ottobre 1936 Giovacchini si laureava a Pavia in Medicina e Chirurgia presentando una tesi sulla *Malaria e i mezzi per combatterla*. Anche in quell'occasione rivendicò, applaudito dal Senato Accademico, l'italianità della scoperta del Plasmodium, il cui merito andava attribuito al professor Vincenti, e non al francese Alphonse Laverai. Il giorno dopo, il 28 ottobre, partì come Camicia Nera volontario per l'Africa Orientale nel 147° BATG. CC. NN.-192. "Francesco Ferrucci" Divisione 23 Marzo.

In Africa, oltre ad adempiere ai suoi doveri di milite, mise a frutto le sue capacità mediche prestando assistenza ai militari e alle popolazioni indigene. Fondò ad Asmara una sezione dei Gruppi di Cultura Còrsa, coadiuvato dal federale Leonardo Gana. Dall'Africa Orientale Giovacchini indirizzò ai soci dei Gruppi numerose lettere<sup>101</sup> grondanti di retorica imperialista: vi erano contenuti gli inviti alla diffusione e alla valorizzazione della 'civiltà Italiana nel Mediterraneo'. Si è visto come in concomitanza con la guerra etiopica si fossero moltiplicate le pubblicazioni a carattere irredentista e le iniziative culturali volte ad esaltare il mito del Risorgimento mediterraneo. Giovacchini, e insieme a lui i membri dei gruppi d'azione irredentista

---

<sup>99</sup> *Ivi*, lettera di Petru Giovacchini a Benito Mussolini, 28 agosto 1936.

<sup>100</sup> *Ivi*, lettera di Petru Giovacchini a Giulio Quirino Giglioli, 27 gennaio 1936.

<sup>101</sup> *Ivi*, lettera di Petru Giovacchini ai soci del Gruppo di Cultura còrsa di Pavia, 28 dicembre 1936.

còrsa, furono pienamente inseriti in un contesto culturale dove maturarono le aspirazioni mediterranee del fascismo.

Data l'assenza di Giovacchini, la conduzione dei gruppi venne affidata a Giuseppe Gatti, segretario della sezione pavese. Supportato nelle sue iniziative dall'ex fiduciario di Milano, Piero Tozzi<sup>102</sup>, tentò di mantenere saldi i legami con i principali sostenitori dei gruppi: gli universitari e gli intellettuali<sup>103</sup>.

Malgrado le innumerevoli dimostrazioni di fedeltà nei confronti del regime – non ultimo l'atto di partire volontario per l'Africa, Giovacchini non vide cessare gli ostacoli al suo pieno inserimento nel Partito fascista. Ancora nel 1937 chiedeva all'amico Guerri l'ennesimo favore: ottenere una dichiarazione del console italiano di Bastia in cui si attestava la buona condotta e un certificato di pieno godimento dei diritti civili per la nomina ad Ufficiale della milizia.

Osservava laconicamente Giovacchini: «piano, piano, se Dio vuole, gli ostacoli si eliminano [...] ho sempre bisogno delle sue parole; Lei mi capisce e ci capisce meglio di chiunque»<sup>104</sup>. Profondamente offeso per il rifiuto opposto dal regime alla sua iscrizione al PNF così come al Sindacato dei Medici – « sono stanco e disilluso (Ma bisognerà diventare anarchici per essere iscritti al P.N.F.!!!)» – si rivolse a Guerri chiedendogli di intervenire presso le alte sfere del Partito affinché il movimento irredentista fosse tenuto nella giusta considerazione.

Scrivendo Giovacchini: «lei non avrebbe possibilità di far presente il nostro stato marginale nella vita politica e giuridica della Nazione?»<sup>105</sup>. L'iscrizione al Partito era indispensabile per tornare in Africa Orientale in qualità di Capo Manipolo Medico.

In procinto di partire volontario alla volta della Spagna, Giovacchini affidò la presidenza Generale dei Gruppi al professor Pier Eliseo Gazzetti. Capo Manipolo Medico, fu inserito in un reparto di linea impegnato nella difesa della Spagna franchista dove proseguì la sua campagna di tesseramento presso i volontari italiani.

Si leggeva in uno dei volantini redatti dalla Spagna: «siamo fuggiti dalla nostra isola e siamo venuti tra Voi siamo stati soldati tra soldati in Africa, siamo soldati tra i soldati di Mussolini nella Spagna di Franco, noi, italiani tra italiani, fratelli tra fratelli, per dirvi: Italiani la Corsica muore! Italiani non dimenticate la Corsica!»<sup>106</sup>.

---

<sup>102</sup> Giovacchini nutriva alcune perplessità sulla serietà del giovane Tozzi. *Ivi*, lettera di Petru Giovacchini a Ignazio Morgana, 12 agosto 1934.

<sup>103</sup> *Ivi*, lettera di Piero Tozzi a Giuseppe Gatti, 8 e 10 novembre; lettera di Giulio Quirino Giglioli a Giuseppe Gatti, 16 novembre 1936.

<sup>104</sup> *Ivi*, lettera di Petru Giovacchini a Francesco Guerri, 17 maggio 1937.

<sup>105</sup> *Ivi*, lettera di Petru Giovacchini a Francesco Guerri, 11 marzo 1937.

<sup>106</sup> *Ivi*, b. 6, volantino "Ai Fratelli d'Italia", Spagna 1939.

Rientrato in Italia il 27 luglio 1939, gli fu riconosciuto il patriottismo e la fede fascista: ricevette un encomio per il suo alto spirito patriottico irredentista, una medaglia di bronzo al valore militare sul campo<sup>107</sup>, due croci di guerra, la promozione per merito di guerra, il passaggio in Servizio Permanente Effettivo (SPE)<sup>108</sup> per merito di guerra; la “Cruz Roja” al valor militare spagnolo. Malgrado ciò, la sua più grande aspirazione era la nomina a Capo Manipolo in SPE della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSH). Dovette rinunciarvi a malincuore a dispetto dell’appoggio e dell’intervento di personalità come Giglioli e Guerri. È interessante notare come Giovacchini avesse avuto parole dure per il governo manifestando il proprio risentimento nei confronti di coloro che continuavano a considerarlo come uno “straniero”<sup>109</sup>. L’aver mostrato entusiasmo per la causa della Corsica aveva finito per procurargli soltanto svantaggi: «rimanere disoccupato, mentre chi non ha fatto niente ha cariche largamente retribuite e posti di primissimo ordine[...] venire tutt’ora, nonostante la mia decorazione al V.M. considerato come straniero e , per tanto più degno di disprezzo che di ammirazione»<sup>110</sup>. Concludeva la lettera indirizzata a Guerri con sommo rammarico: «per i Còrsi non vi è più posto oggi nel Regno. Sono odiosi i paralleli fra uomini e uomini e più odiosi quelli fra nazioni e nazioni ma credo che in Francia (nemmeno in Francia) si arrivi a simili estremi»<sup>111</sup>. Si osserva come nonostante i proclami irredentisti da parte fascista vi fossero impedimenti di natura giuridica che ostacolavano l’equiparazione tra italiani non regnicoli e regnicoli. Il governo fascista non fece alcunché per ovviare a questi impedimenti come dimostrano le difficoltà incontrate da Giovacchini riguardo alla richiesta di ottenere la tessera del PNF oppure alla nomina a Capo Manipolo in SPE della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

Al fine di scongiurare dissidi diplomatici con la Francia, nel settembre 1938 il ministero degli Affari Esteri stabilì una serie di norme per regolare le attività dei gruppi limitatamente all’ambito culturale; inoltre venne deciso che questi organismi fossero dotati di un direttorio responsabile che

---

<sup>107</sup> Nella motivazione della concessione della Medaglia di bronzo al valore militare si leggeva: «Ufficiale medico di Gruppo da 149/12, in posizione avanzata e battuta efficacemente da tiro di artiglieria nemica, anche durante incursione aerea che spezzava e mitragliava, soccorreva i feriti del proprio Gruppo e successivamente quelli di un battaglione di Fanteria che fra le vittime aveva avuto anche il medico. Calmo, sereno, confortava i feriti con la sua arte e con la sua parola, prodigandosi per oltre 24 ore, scarso di mezzi ed in difficilissime condizioni. – Chiaro esempio nella sua funzione di alte virtù militari e morali». *Ivi*, ordine del giorno n°84 del C.T.V. del 10 marzo 1938-X Fronte di Viver 21 luglio 1938-XVI.

<sup>108</sup> «Volontario nella campagna etiopica come semplice camicia nera confermava, in terra di Spagna dove si recò pure volontariamente quale ufficiale medico, possedere alto senso del dovere e sprezzo del pericolo. Compreso nella sua missione umanitaria, accorse instancabilmente la sua parola animatrice». *Ivi*, motivazione del trasferimento in SPE per merito di guerra, Fronte Viver 21 Luglio 1939.

<sup>109</sup> *Ivi*, b. 5, lettera di Petru Giovacchini a Francesco Guerri, 23 ottobre 1939.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

avrebbe fatto capo al Comitato della Corsica<sup>112</sup>. Il 19 settembre 1938 Filippo Caracciolo inviò una lettera a Guerri in cui riportò i giudizi negativi formulati dal Ministero dell'Interno circa lo sviluppo di questi gruppi. Così Caracciolo: «si fa, sembra, con facilità il nome del Duce per propagandare la fondazione dei Gruppi e dato che questi vivono dei contributi dei privati, ciò può facilitare [...] indignitose se non illecite pressioni per contribuzioni ecc. [...] in qualche località poi il Gruppo parla di uniformi e si appoggia alle organizzazioni del Partito».

Tuttavia, alla fine di novembre dello stesso anno, sull'onda delle rivendicazioni fasciste sulla Corsica, il Ministero degli Affari Esteri mutò atteggiamento nei confronti dei gruppi, prendendo in considerazione l'eventualità che questi potessero divenire – in un futuro non molto lontano – veri e propri centri di propaganda irredentistica. Si leggeva nel promemoria:

Il Ministero degli Esteri il quale, al pari del Comitato per la Corsica, aveva lasciato spontaneamente svolgere l'attività di tali Gruppi, ha oggi ritenuto opportuno in vista dei riflessi politici che essi potrebbero avere, di appoggiare l'iniziativa e di esercitare, tramite il Ministero dell'Interno e le locali Prefetture, una sorveglianza sia pure indiretta, sui Gruppi stessi onde accertare che la loro azione si svolga in armonia con le superiori direttive. Non è escluso che i gruppi di cultura corsa possano, qualora lo si ritenga opportuno, trasformarsi in attivi centri di propaganda di irredentismo corso<sup>113</sup>.

Per mettere a tacere le voci che indicavano un collegamento diretto tra il regime fascista e i Gruppi, si precisava come tali gruppi avrebbero mantenuto il carattere di associazione privata di cultura, potendo contare unicamente sul supporto degli Enti culturali nazionali. I nomi di alte personalità del regime sarebbero state assenti dalle circolari di propaganda poiché occorreva dare l'impressione che i gruppi sorgessero spontaneamente nei luoghi in cui vi era terreno fertile per la propaganda irredentista. Fu dato infatti parere negativo da parte del sottosegretariato di Stato del Ministero degli Esteri, Russo, alla proposta formulata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri riguardo alla nomina del Consiglio direttivo dell'Associazione con decreto del Duce su indicazione del Ministro dell'Educazione Nazionale. Ciò era dovuto al carattere «riservato» dell'Associazione che rendeva il suo status differente rispetto a quello degli altri Istituti di cultura. Rispose Russo:

al riguardo codesto Ministero [degli Esteri] con la nota cui si risponde, ha fatto presente che non sembra opportuno introdurre nello Statuto in esame le modificazioni di cui sopra, in quanto che l'Associazione “Gruppi di cultura corsa” deve considerarsi una diretta derivazione dei “Gruppi d'azione irredentista

---

<sup>112</sup> ASMAE, Gab., b. 1071, lettera di Guidi [Filippo Caracciolo] a Francesco Guerri, 19 settembre 1938; *Ivi*, lettera di Guidi [Filippo Caracciolo] a Francesco Guerri, 23 settembre 1938; *Ivi*, lettera di Francesco Guerri a Guidi [Filippo Caracciolo], 20 settembre 1938.

<sup>113</sup> *Ivi*, b. 1064, promemoria del Gabinetto “L'azione riservata svolta dal Regime per l'italianità della Corsica”, s.d. [preparato per la riunione del Gran Consiglio del 4-5 febbraio 1939].

còrsa”, i quali sono chiamati a svolgere – sotto il controllo di codesto Ministero – sia all’interno del Regno che all’estero, un’attività, spesso di carattere riservato, non identificabile con le normali attività degli Istituti di cultura contemplati dalle disposizioni del R. decreto-legge su citato. Ha inoltre soggiunto codesto Ministero che le caratteristiche di tale attività e le particolari responsabilità politiche a cui possono essere chiamati i dirigenti dei “Gruppi” nella esplicazione dei loro compiti, sembrano dover sconsigliare che la nomina degli amministratori dell’Associazione avvenga a mezzo di decreto del DUCE del Fascismo<sup>114</sup>.

Guerri, il quale nutriva una stima particolare nei riguardi di Giovacchini, tenne a precisare come a seguito della partenza del giovane còrso come volontario in Spagna, il gruppo centrale di Pavia, posto allora sotto la guida di Gazzetti, che pure era una persona affidabile, avesse immesso al suo interno qualche elemento di dubbia moralità che aveva sfruttato la bandiera còrsa per il proprio tornaconto personale. Guerri condivideva con Caracciolo l’opportunità di stabilire norme precise che regolassero l’attività dei gruppi, dichiarandosi favorevole, finché Giovacchini non avesse fatto ritorno in Italia, a limitare l’attività di propaganda ai Gruppi di Pavia, Milano e Bergamo. L’attività di propaganda svolta dai gruppi avrebbe dovuto seguire le seguenti direttive:

1) mantenere il carattere di Associazione culturale privata, diretta da persona di provata serietà e fede, per la diffusione delle conoscenze della Corsica (conferenze, diffusione di articoli di giornali e riviste, pubblicazione di periodici); 2) esplicitare, ove necessario e possibile, anche la funzione di centri di ospitalità per gli studenti corsi residenti in Italia; 3) vivere con mezzi propri e cioè con i contributi volontari degli associati; 4) qualora non specificamente autorizzati, non partecipare in corpo con distintivi, uniformi, gagliardetti od altro a pubbliche manifestazioni<sup>115</sup>.

Si osserva come i gruppi fossero chiamati a farsi promotori di attività culturali curandosi di occultare le finalità politiche. Tra le attività culturali promosse dai Gruppi d’azione còrsa risulta di particolare interesse l’istituzione, nell’agosto 1940, di una Compagnia d’Arte Còrsa, posta alle dirette dipendenze dei gruppi e avente sede a Firenze. Il teatro era concepito come il medium privilegiato per divulgare gli usi e i costumi della Corsica, con l’intento di richiamare l’attenzione della popolazione sulle idealità espresse dagli irredentisti<sup>116</sup>.

I gruppi furono attivi anche sul fronte cinematografico, poiché il cinema, come il teatro, era percepito come un valido strumento per trasmettere le idee irredentiste presso i regnicoli e i còrsi.

---

<sup>114</sup> ACS, PCM, 1940-1941, b. 3.2.6 1372, dattiloscritto di risposta di Russo alla lettera della Presidenza del Consiglio dei Ministri al Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri e per conoscenza al Ministero dell’educazione nazionale, Direzione Generale delle Accademie, Biblioteche e degli Affari Generali, 19 ottobre 1941.

<sup>115</sup> ASMAE, Gab., b. 1067, lettera di Guidi[Filippo Caracciolo] a Francesco Guerri, 23 settembre 1938.

<sup>116</sup> Archivio Natio Corsa, Corrispondenza della Presidenza e della Segreteria generale, b. 5, lettera di Petru Giovacchini a Mario Mori, Direttore della Compagnia d’Arte Còrsa dei Gruppi d’Azione Irredentista, 1 agosto 1940.

Nel 1942 Gianfranco Magnaghi, in un articolo dal titolo *Per un film sulla Corsica*, pubblicato su «Cinema» lamentava l'assenza di un film incentrato sulla Corsica, una grave mancanza in considerazione dei benefici che sarebbero derivati da una sua proiezione. Il soggetto filmico avrebbe dovuto testimoniare le ragioni ideali dell'italianità della Corsica senza risultare una forma ufficiale di propaganda politica. Precisava Magnaghi:

naturale quindi che i Gruppi di Azione Irredentista Còrsa che dell'italianità dell'isola sono i custodi e i depositari, chiedano al cinema italiano un film sulla Corsica. Un film, intendiamoci, che non sia di diretta e ufficiale propaganda della Causa Còrsa, ma un film di qualunque genere, storico o meno, in costume o no, in cui gli scenari siano della Corsica e in cui si faccia sentire e si faccia vedere che quella terra e quella gente sono nostre<sup>117</sup>.

La sceneggiatura di Marcello Albani per il soggetto “Calvario”<sup>118</sup> rispondeva perfettamente agli intenti del regime in merito alla produzione cinematografica relativa al tema còrsa. L'epoca (1748-1762) scelta per lo svolgimento dell'azione – secondo Giovacchini, chiamato come consulente in materia di usi e costumi còrsi – era sentita in modo particolare dagli isolani poiché, come si è visto, era interpretato come un periodo felice in cui la Corsica aveva sperimentato, grazie a Pasquale Paoli, l'indipendenza.

Scrivendo Petru Giovacchini: «siamo insomma agli albori del Risorgimento; dunque periodo convulso, di lotta, di affermazione della coscienza nazionale italiana»<sup>119</sup>. Inoltre l'ambientazione in Corsica rappresentava una novità assoluta nel campo della cinematografia italiana.

Il titolo, mancando di riferimenti espliciti alla Corsica, avrebbe alimentato la curiosità e la fantasia della massa, «è più appropriato di qualsiasi altro ove il nome della Corsica fosse in primo piano; ciò metterebbe il pubblico in istato di diffidenza»<sup>120</sup>; veniva posto l'accento sulla resistenza dei còrsi «la parte odiosa dei francesi in Corsica è messa indirettamente in luce dalla resistenza accanita dei Còrsi, poiché si resiste e si combatte in tal modo soltanto agli usurpatori»<sup>121</sup>; la distribuzione, essendo il soggetto di carattere universale, avrebbe contemplato qualsiasi Nazione, alleata, avversa o neutrale.

Realizzare un film imperniato sulla figura di Pasquale Paoli fu uno degli impegni presi da Giovacchini. Il soggetto “Corsica eroica – Pasquale Paoli” ideato da Oscar Andriani fu trasmesso, tramite Giovacchini, alla Direzione generale della cinematografia incaricata di trasferire la pratica

---

<sup>117</sup> Gianfranco Magnaghi, *Per un film sulla Corsica* in «Cinema», 10 luglio 1942.

<sup>118</sup> Archivio Natio Corsa, Corrispondenza della Presidenza e della Segreteria generale, b. 6, lettera di Petru Giovacchini a Pavolini, 19 agosto 1942.

<sup>119</sup> *Ibidem*.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> *Ibidem*.

alla Commissione per i film politici e di guerra. Quest'ultima, in ultima analisi, avrebbe espresso il giudizio definitivo<sup>122</sup>. Le difficoltà di finanziamento legate alla produzione potevano essere risolte, predisponendo una sottoscrizione nazionale per azioni di cento lire ciascuna, rimborsabili con una relativa percentuale sugli utili prodotti. Scriveva Alberto Pieralisi a Giovacchini: «mi permetto sottolineare quanto sarebbe significativo che il primo film sull'irredentismo còrso venga realizzato con mezzi forniti, con entusiastica adesione, dal popolo italiano per i fratelli còrsi»<sup>123</sup>.

Oltre all'attività propagandistica propriamente detta, i gruppi, e in specie Giovacchini, svolsero anche la funzione di intermediari tra i còrsi presenti nel Regno e il governo fascista, sopperendo alla mancanza di istituzioni preposte a farsi carico dei loro bisogni. Alla Presidenza pervennero numerose le richieste di aiuto, favori e raccomandazioni. A titolo di esempio, risulta di particolare interesse il caso della signora Maria Jeanne Martelli, nei confronti della quale Giovacchini usò molte premure. Nel 1940 la donna di origine còrsa era stata arrestata ed internata a Solfora (in provincia di Avellino) in un campo di concentramento per prostitute. La Martelli aveva fatto istanza due anni prima presso la Prefettura di Palermo, dove era domiciliata insieme ai suoi tre figli, per ottenere la naturalizzazione italiana. Giovacchini intervenne prontamente scrivendo una lettera alla Direzione generale della Polizia del Ministero degli Interni, in cui formulò la preghiera di mostrare un atteggiamento di clemenza, dopo aver accertato il reato di non colpevolezza, in considerazione dell'attuale stato di armistizio e «considerato che la Martelli è ... francese per forza, come lo siamo pure noi còrsi irredentisti»<sup>124</sup>.

La sorte dei compatrioti rimasti nell'isola era particolarmente sentita da Giovacchini. In virtù della sua autorità di capo del movimento irredentista còrso, egli si rivolse direttamente al ministero degli Affari Esteri affinché fosse disposto un piano di intervento in favore di Petru Rocca, l'autonomista còrso fondatore del partito corsu d'azione, che si trovava in stato di arresto nelle prigioni di Marsiglia. A nulla servirono le lettere<sup>125</sup> indirizzate al marchese Don Blasco Lanza d'Ajeta, capo del Gabinetto del ministero degli Affari Esteri: nell'attuale situazione un interessamento italiano o tedesco era escluso aprioristicamente dal console Generale d'Italia a Bastia, Ugo Turcato. Scriveva d'Ajeta: «non farebbe che aggravare la posizione di questo fedele patriota còrso e pregiudicherebbe inevitabilmente ogni sua possibilità futura»<sup>126</sup>.

---

<sup>122</sup> *Ivi*, lettera di Petru Giovacchini a Pavolini, 24 giugno 1942.

<sup>123</sup> *Ivi*, lettera di Alberto Pieralisi a Petru Giovacchini, 17 luglio 1942.

<sup>124</sup> *Ivi*, b. 5, lettera di Petru Giovacchini a Carmine Senise, 29 agosto 1940. La donna venne successivamente rilasciata: *Ivi*, lettera di Carmine Senise a Petru Giovacchini, 15 aprile 1941.

<sup>125</sup> *Ivi*, lettera di Petru Giovacchini a Lanza d'Ajeta, 31 luglio 1941.

<sup>126</sup> *Ivi*, lettera di Lanza d'Ajeta a Petru Giovacchini, 7 agosto 1941.



Tramite il console Turcato, Giovacchini riuscì a far pervenire alcuni assegni alla sua famiglia, sottoposta sin dal maggio 1941 a una minuzia inchiesta da parte della Polizia francese che aveva emesso un mandato di cattura a suo carico<sup>127</sup>.

L'aiuto tra «esuli in patria» fu reciproco: lo stesso Giovacchini poté contare sul sostegno morale e materiale di alcuni compatrioti. In Italia ritrovò un vecchio amico conosciuto tra banchi di scuola del liceo di Bastia: Anton Francescu Filippini, poeta irredentista e impiegato presso il ministero della Cultura Popolare. Il trasferimento in SPE nei quadri della Milizia fu possibile anche grazie all'interessamento da parte di Filippini. Così Giovacchini a Filippini:

tu sai che noi còrsi siamo tutti un po' militaristi e lo sanno anche ... i francesi per averle sperimentato a Pontenovo ed essersene serviti per i loro imperialistici piani. Sono veramente felice della notizia che mi hai dato; ringrazio il governo di sua Maestà e, maggiormente ringrazio il caro Amico della Castellana, della Pieve Morianinca, tanto vicina a quella di Verde<sup>128</sup>.

Tuttavia non tutti i vecchi amici si rivelarono tali col passare del tempo. La prefazione della raccolta di poesie di Giovacchini, *Aurore. Poesie còrse*, reca la firma di Guerri e di Marco Angeli, compagno di lotta durante il periodo pisano. Nel corso degli anni venne alla luce la rivalità tra Angeli e Giovacchini in merito alla primogenitura nella creazione del movimento irredentista. Il 6 giugno 1940 – nell'ora della dichiarazione di guerra dell'Italia – un indignato Giovacchini apprese la notizia della pubblicazione su «L'Idea fascista» di alcuni articoli elogiativi della figura di Marco Angeli<sup>129</sup>. Questi era descritto come il fondatore dei gruppi: «a Pisa nel 1923, primo a riallacciare una tradizione secolare che voleva i Còrsi studenti dell'Ateneo pisano, e primo pure ad innalzare la bandiera dell'irredentismo còrso»<sup>130</sup>. Stando alle informazioni fornite da «L'Idea fascista», Giovacchini era stato soltanto in un secondo momento l'animatore dei Gruppi di Cultura Còrsa. In una lettera a Guerri, rattristato per l'atteggiamento tenuto dall'ex amico originario di Sartene scriveva Giovacchini: «i vari Marco Angeli facciano il loro dovere invece di rivendicare diritti che non gli spettano. L'azione [...] si fa prendendo il fucile e provando il proprio valore ed il proprio coraggio!»<sup>131</sup>. A differenza di Giovacchini, Angeli, anch'egli medico, non partì volontario né in Africa né in Spagna. Sullo stesso numero tale circostanza veniva riferita nel modo seguente: «Petru Giovacchini è volontario prima in Africa poi in Spagna [...] mentre Marco Angeli, divenuto

<sup>127</sup> *Ivi*, lettera della madre a Petru Giovacchini, 30 maggio 1941.

<sup>128</sup> *Ivi*, lettera di Petru Giovacchini a Anton Francesco Filippini, 16 marzo 1940.

<sup>129</sup> Sull'attiva irredentista di Marco Angeli a Pisa si veda Bruno Imbasciati, *Cronaca di un ventennio d'irredentismo còrso. Un primato ideale del GUF di Pisa* in «Il Campano», nn. 3-4-5, 1942, pp. 3-14; ID, *La vita breve, ma "storicamente" significativa, dell'istituto nazionale di studi còrsi dell'università di Pisa* in «In rintocco del campano», n. 1-2, 1986, pp. 1-9.

<sup>130</sup> *L'atto d' fede di un còrso* in «L'Idea fascista», 6 giugno 1940.

<sup>131</sup> *Ivi*, lettera di Petru Giovacchini a Francesco Guerri, 13 giugno 1940.

medico, non vede accogliere la sua insistente domanda di arruolamento nelle Legioni del Littorio»<sup>132</sup>.

La manovra di Angeli era, secondo Giovacchini, contraria allo spirito fascista, che condannava qualsiasi forma di dissidenza; al contrario l'atteggiamento tenuto da Angeli rievocava la politica francese «che ha sempre mirato a dividerci in lotte intestine alimentando l'odio fra i Còrsi divisi in fazioni e partiti»<sup>133</sup>.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, convinto dell'imminenza dell'occupazione italiana dell'isola, Giovacchini aveva espresso alla gerarchia fascista il proposito di elaborare uno studio riguardante i problemi «interessanti il divenire della Corsica fascista». Tale opuscolo realizzato a cura dei Gruppi nel luglio 1940 risulta di particolare interesse poiché offre l'immagine di ciò a cui, secondo gli irredentisti còrsi, il governo italiano avrebbe dovuto dare la priorità una volta insediatosi stabilmente nell'isola: la bonifica delle paludi, in special modo, lungo la costa orientale; la ricostruzione di borgate rurali, di pozzi, di acquedotti, di opere idrauliche; la creazione di istituti di cultura; la riorganizzazione delle istituzioni scolastiche; lo sviluppo dell'industria turistica e alberghiera; le comunicazioni con la Penisola predisponendo due servizi giornalieri tra Bastia e Livorno per mantenere il contatto tra Continente e isola; la costituzione di una rete ferroviaria operativa in tutta l'Isola; la valorizzazione delle ricchezze minerarie; una campagna di cultura agricola intensiva, in particolare tutelando il patrimonio forestale; lo sviluppo dell'industria idroelettrica; lavori pubblici, istituzioni di case del Fascio, di campi sportivi, di teatri all'aperto e di cinematografi; progetti di ampliamento delle abitazioni civili e lo sviluppo del problema edilizio<sup>134</sup>. È indicativo osservare come se confrontate con i proclami espressi dai corsisti del partitu corsu d'azione, le aspettative degli irredentisti còrsi fossero le stesse. Questo comprova la ripresa da parte del fascismo dei discorsi insularisti in chiave irredentista.

Benché, secondo le nuove direttive, i Gruppi cessassero di essere subordinati al Comitato per la Corsica, con grande soddisfazione di Guerri, da sempre preoccupato di celare il coinvolgimento del governo fascista e quello personale nell'attività irredentistica del Comitato, tuttavia l'attività svolta da Guerri era nota alle autorità e le sue speranze di mantenere l'anonimato circa la testa del Comitato erano del tutto illusorie, come rivelano i rapporti dei commissari speciali francesi<sup>135</sup>.

Non deve pertanto stupire come non potesse in alcun modo essere esaudito il desiderio espresso da Gioavacchini di vedere riprodotto sul giornale «Il Telegrafo» la dicitura “Organo Ufficiale dei

---

<sup>132</sup> *Un ventennio di irredentismo còrso nell'ateneo pisano* in «L'Idea còrsa», 6 giugno 1940.

<sup>133</sup> Archivio Natio Còrsa, Corrispondenza della Presidenza e della Segreteria generale, b. 5, lettera di Petru Giovacchini a Francesco Guerri, 9 luglio 1940.

<sup>134</sup> *Ivi*, b. 6, opuscolo Elenco delle sezioni dei gruppi, luglio 1940.

<sup>135</sup> Il commissaire spécial ad Ajaccio al prefetto della Corsica, disp. N. 2430 del 24 giugno 1938, AMAE, Z, Italie, vol. 322 citato in Alessandra Giglioli, *Italia e Francia 1936-1939*, cit., pp. 241.

Gruppi d'Azione Còrsa"<sup>136</sup>. Ancora nel 1942 erano diffuse le lamentele circa la mancanza di un organo dei Gruppi, come emerge da una lettera inviata da Alberto Spallarossa, segretario generale dei gruppi di Pavia, a Giovacchini. Si osserva peraltro un certo risentimento nei confronti di Anton Francesco Filippini, direttore de «L'Idea Cosa»:

ho qui sul tavolo "l'Idea Còrsa", il quindicinale uscito recentemente a Roma. Come al solito dei Gruppi non si parla o se ne parla in angolino. Comprendo bene che non è organo dei Gruppi (purtroppo!), ma almeno per rispetto alla propaganda che si svolge ... Ma lasciamo lì "L'Idea Còrsa", vengo al sodo per dirti che non si può continuare più oltre a far della propaganda senza un organo che faccia da eco alla nostra attività<sup>137</sup>.

Il 12 aprile 1941 il movimento irredentista guidato da Petru Giovacchini si era costituito in Gruppi di Azione Irredentista Còrsa, con una dichiarazione di intenti che sanciva definitivamente le finalità politiche espresse dai gruppi. Si leggeva in una lettera indirizzata a Luigi Federzoni:

il giorno 12 corr. Avrà luogo in Pavia la stipola del rogito notarile per la costituzione statutaria dei Gruppi di Azione Irredentista Còrsa con la formazione del nuovo Consiglio generale. A nome dell'irredentismo corso del quale foste, Eccellenza, l'antesignano ed il precursore Vi invitiamo ad intervenire a questa manifestazione ed a far parte del Consiglio<sup>138</sup>.

Occorre precisare come fino a quel momento, Giovacchini avesse mostrato un atteggiamento attendista e ottimista: era consapevole delle difficoltà nell'ottenere l'adesione di tutti i còrsi alla causa fascista nonché delle inevitabili resistenze che la popolazione avrebbe opposto, almeno in un primo momento, all'ingresso delle milizie fasciste nell'Isola<sup>139</sup>. In una lettera indirizzata al Console Turcato scriveva: «per ora lavoro con accanimento a propagandare la nostra fede irredentista nel regno e, quando il momento sarà venuto, ci prodigheremo in ogni modo per fascistizzare quei "pecoroni" Còrsi, ancora legati alla scassata greppia francese»<sup>140</sup>. Nonostante gli impedimenti, sin dal luglio 1940 Giovacchini aveva avanzato proposte circa la conduzione della propaganda italiana in Corsica.

---

<sup>136</sup> Archivio Natio Corsa, Corrispondenza della Presidenza e della Segreteria generale, b. 5, lettera di Petru Giovacchini a Francesco Guerri, 3 settembre 1940.

<sup>137</sup> *Ivi*, b. 17, lettera di Alberto Spallarossa a Petru Giovacchini, 14 marzo 1942.

<sup>138</sup> *Ivi*, b. 5, lettera di Petru Giovacchini a Luigi Federzoni, 5 aprile 1941.

<sup>139</sup> Sull'immagine degli italiani in Corsica, Sylvain Gregori, *Tra Lucchese è nimicu*, art. cit., pp. 89-121.

<sup>140</sup> Archivio Natio Corsa, Corrispondenza della Presidenza e della Segreteria generale, b. 5, lettera di Petru Giovacchini a Turcato, 27 ottobre 1940.

Egli distingueva due periodi: il periodo antecedente e quello posteriore all'occupazione italiana dell'isola. Nel periodo precedente, sempre subordinandosi alle esigenze della politica estera dell'Italia fascista, si sarebbe dovuto procedere con la distribuzione di pubblicazioni dove vi fossero descritti i vantaggi derivanti dall'eventuale annessione all'Italia, intervenendo a favore dei corsi autonomisti detenuti nelle prigioni francesi. La propaganda antifrancesa doveva essere effettuata usando molta prudenza e per vie indirette – servendosi di persone fidate e della Commissione Italiana d'Armistizio con la Francia – cercando di fare in modo che i corsi stessi, e particolarmente coloro che già simpatizzavano con la causa irredentista, si adoperassero in difesa dei loro compatrioti. L'invio di generi alimentari da distribuire alla popolazione a prezzo molto inferiore rispetto a quello praticato dai mercati francesi sarebbe valso come un aiuto concreto.

Sul finire del 1940 Guerri aveva maturato l'idea di inviare una delegazione dei Gruppi in visita ai corsi prigionieri nei campi tedeschi<sup>141</sup>. L'iniziativa di allestire una commissione in Germania in visita ai numerosi corsi prigionieri nei campi di concentramento tedeschi andava presa, secondo Giovacchini, nella fase precedente l'occupazione dell'isola, così da avere la certezza di un esito positivo della missione. Questa commissione avrebbe avuto compiti di assistenza morale e materiale e anche un compito di propaganda. Fra i prigionieri corsi, si sarebbero dovuti individuare gli elementi favorevoli all'Italia e al fascismo, interessandosi al loro rimpatrio<sup>142</sup>. Questi rimpatriati, tornando in Corsica, avrebbero presumibilmente convinto i loro i parenti e gli amici a sposare la causa irredentista.

Dal 18 al 31 marzo si svolsero a Berlino e nei campi di concentramento di Offenburg e di Wursach i lavori della Commissione incaricata d'interessarsi dei prigionieri corsi. Tale Commissione era composta da “esperti” della questione corsa che, secondo Giovacchini, unico corso a partecipare, «aveva di corso soltanto il nome». Oltre a Giovacchini si recarono in Germania: Becuzzi, Colonnello di Artiglieria e Presidente del Centro sperimentale di Civitavecchia – «buon uomo che aveva soltanto l'inconveniente, in questo caso, di non essere corso, né oriundo corso; non è mai stato in Corsica ne sa niente della Corsica», il Capo

---

<sup>141</sup> *Ivi*, lettera di Petru Giovacchini a Francesco Guerri, 29 ottobre 1940.

<sup>142</sup> Per quanto riguarda gli aspetti logistici del rimpatrio, si riportano alcune disposizioni del ministero degli Affari Esteri rivolte alla Direzione Generale degli Approvvigionamenti e Prezzi facente capo al Ministero dell'Agricoltura: «i prigionieri stessi, dato che lasceranno l'uniforme militare e non verranno da noi più considerati prigionieri, avranno bisogno, durante il loro soggiorno in Italia, di essere muniti di regolari tessere annonarie. In previsione di possibili ritardi sulla data di imbarco dei suddetti, in dipendenza da cause connesse con la guerra, oltre i tre giorni che gli stessi trascorreranno a Firenze per essere opportunamente orientati ai nostri fini, sarebbe opportuno che le tessere occorrenti venissero rilasciate per un periodo di validità di circa 10 giorni. Le tessere stesse dovrebbero essere rilasciate alla stazione di frontiera nella quale avrà luogo la consegna, Non essendosi peraltro ancora in grado di indicare quale sarà tale stazione, sarà opportuno che le istruzioni occorrenti vengano impartite, sia alla stazione del Brennero che a quella di Tarvisio». Archivio Natio Corsa, Attività varie, b. 6, telesspresso del Capo di Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri a Luigi Zambran, giugno 1943.

Divisione Lerda del Ministero della Cultura popolare (Ufficio Turistico) «brav'uomo anche lui ma totalmente all'oscuro delle faccende di Corsica» e il vice Console Manfredi che «a quanto pare, era stato d'Aiacciu alcuni mesi»<sup>143</sup>.

Già da alcuni mesi funzionava una commissione francese diretta dall'ambasciatore Scapini, di origine corsa, la quale aveva già ottenuto il rimpatrio di circa duemila corsi. Giovacchini riferiva nella relazione inviata a Mussolini come all'arrivo nei campi la Commissione avesse osservato tra i prigionieri un senso di meraviglia e sfiducia, dovuto al timore di eventuali ritardi nella pratiche per la liberazione. Nel campo di Offenburg erano concentrati complessivamente 1.087 uomini, di cui 194 sott'ufficiali e 81 ufficiali. Questi ultimi, tenuti a contatto con i soldati, avevano cercato di creare un ambiente sfavorevole agli inviati italiani; tuttavia – scriveva Giovacchini – «valendomi di varie conoscenze personali, riuscii a intrattenermi cordialmente con un gran numero di loro, riportando l'impressione che, curandoli con una buona propaganda, si possono ancora attirare alla nostra Causa»<sup>144</sup>. A Wursach dove erano rinchiusi 805 prigionieri di cui 36 ufficiali che vivevano separati dai soldati, la commissione fu accolta con meno ostilità: «mi sono intrattenuto molto cordialmente con tutti anche perché molti domandarono di parlare con me, per espormi i loro desideri e i loro bisogni.

Al rientro in Italia, fatto il punto sulla situazione dei prigionieri e sulle loro condizioni di vita nei campi di prigionia, Giovacchini scrisse una lettera a Mussolini in cui riportò tutte le sue impressioni, suggerendo una possibile linea di condotta<sup>145</sup>. Le sue proposte furono le seguenti: organizzare subito l'invio di pacchi, in base alle precise richieste fatte alla commissione; neutralizzare l'azione di un giornale, «Le Trait d'Union» stampato a Berlino e diffuso anche tra i prigionieri corsi. Questo, pur non osando criticare la politica dell'Asse, rischiava di danneggiare la causa corsa poiché era scritto in francese. Occorreva dunque inviare uno dei quotidiani italiani ed editare, ad opera dei Gruppi di Azione Irredentista Corsa, un foglio contenente un notiziario e brevi articoli redatti in dialetto corso ed in lingua italiana, invitando gli stessi prigionieri a collaborare; sostituire i sacerdoti francesi che operavano nel servizio religioso con Padri italiani o corsi; sostituire le rappresentazioni teatrali in lingua francese organizzate dai prigionieri ogni domenica con spettacoli recitati nel dialetto dell'Isola. Per attuare questo Giovacchini fece il nome del soldato studente corso Pietro Canarelli, detenuto nel campo di Wursach, e del sergente Simeone Tognini, rinchiuso nel campo di Offenburg, appartenenti entrambi al gruppo della “A Muvra” «che tanto bene ha fatto per la Causa

---

<sup>143</sup> *Ivi*, relazione di Petru Giovacchini, Viaggio della delegazione corsa in Germania. Visita ai prigionieri di guerra.

<sup>144</sup> *Ivi*, lettera di Petru Giovacchini a Benito Mussolini, 8 aprile 1941

<sup>145</sup> *Ibidem*.

italiana»<sup>146</sup>. La priorità, secondo Giovacchini, era quella di neutralizzare l'azione della commissione Scappini.

Scrivendo Giovacchini «si tratta di una massa di circa 2.000 uomini che rappresentano altrettante famiglie corse. L'averli in Italia ci permetterebbe, con una censura diretta e oculata, di distinguere esattamente gli amici dai nemici, di persuadere quest'ultimi, di fare un'attiva propaganda»<sup>147</sup>.

Nella fase successiva all'occupazione, a questi sistemi di propaganda, se ne sarebbero aggiunti altri, come la valorizzazione della lingua italiana attraverso, ad esempio, la costituzione di Istituti italiani di cultura fascista, e la riorganizzazione amministrativa a partire dalla creazione di due province. Giovacchini prefigurava eventuali problemi derivanti dalle logiche clientelari vigenti nell'Isola:

La cosa più importante è di non sbagliare agli inizi dato che, una volta messo in carica, il corso non ha altro desiderio che quello di crearsi un partito nel suo comune, cosa alla quale riesce facilmente avendo i Corsi l'abitudine di legarsi all'uomo di spicco per la sua personalità (così un corso si dirà facilmente Mussolinista ma ben raramente Fascista) una volta accerchiato dai suoi Fedelissimi questo gerarca politico comunale o provinciale non potrà essere facilmente sostituito senza creare malumori ed incidenti<sup>148</sup>

Con una lettera, datata 30 giugno 1943, inviata da Giovacchini ai Presidenti provinciali dei Gruppi si apprende il cambiamento di denominazione dei Gruppi di Azione irredentista corsi in Gruppi di Cultura Corsa, in favore del nome che i Gruppi si erano dati originariamente. Nelle motivazioni di tale decisione si leggeva:

con l'occupazione militare della Corsica, l'azione irredentista è stata superata e perciò essa, ritornando alle origini, si trasforma, da oggi, in azione puramente culturale. I "Gruppi di Azione irredentista corsi scompaiono, assorbiti dai "Gruppi di Cultura Corsa", dai quali, nel giugno del 1940, son nati. In altre parole, essi ritornano all'antico nome ed all'antico programma<sup>149</sup>.

Per quietare e rassicurare gli animi Giovacchini ribadì che la sopravvivenza stessa dei Gruppi non avrebbe corso alcun pericolo, dal momento che questi erano stati eretti in Ente Morale con il Regio Decreto del 29 agosto 1942 n. II32, promosso dagli Affari Esteri.

---

<sup>146</sup> *Ibidem*.

<sup>147</sup> *Ibidem*.

<sup>148</sup> *Ibidem*.

<sup>149</sup> *Ivi*, Corrispondenza della Presidenza e della Segreteria generale, b. 21, lettera di Petru Giovacchini ai Presidenti provinciali dei Gruppi Corsi, 30 giugno 1943.

Per comprendere il significato di questa decisione, che certamente non fu presa dal singolo Giovacchini ma fu una scelta ‘suggerita’ dalle alte sfere del regime, occorre valutare differenti fattori: non solo i termini degli accordi diplomatici tra Italia, Francia e Germania, e le modifiche intervenute sulla base dell’andamento della guerra, ma anche la reale portata del movimento irredentista nell’isola e tra gli isolani<sup>150</sup>.

Che cosa significò il «Serment de Bastia», vero e proprio atto di fedeltà dei còrsi nei confronti della Repubblica? La diffidenza della popolazione nei confronti dell’Italia fascista ebbe degli effetti sulle scelte intraprese dal regime in relazione alla propaganda irredentista in Corsica? Ritornare all’antico, riappropriandosi delle finalità esclusivamente culturali dei Gruppi, stava a testimoniare un’ammissione di sconfitta da parte di Mussolini?

### Capitolo 3. La Corsica e l’Impero fascista. Gli anni della svolta 1936-1938

Il Patto a quattro – concepito come misura per contenere il revisionismo tedesco – imponeva all’Italia di non turbare il clima distensivo e collaborativo con la Francia e la Gran Bretagna. Il conflitto etiopico diede avvio ad una nuova fase della politica estera fascista: sull’onda del consenso popolare seguito alla vittoria in Africa orientale e forte del sostegno della Germania hitleriana nelle fasi della guerra, Mussolini diede avvio ad una politica imperialista<sup>151</sup>. Questa nuova stagione della politica estera italiana ebbe significative ripercussioni sulla questione còrsa: il nuovo console italiano a Bastia, Guido Romano, in un rapporto del 15 giugno 1936, scrisse a Ciano come, a suo giudizio, la nascita dell’Impero avesse avuto l’effetto di rinvigorire nella popolazione còrsa i sentimenti di simpatia nei riguardi di un Paese che per la prima volta nella sua storia intendeva presentarsi agli occhi dell’Europa come una grande Potenza. Così Romano: «la creazione dell’Impero Fascista e l’avvento al potere del Fronte Popolare in Francia hanno avuto in Corsica delle ripercussioni che, nel loro complesso, inducono ad esaminare l’opportunità e la possibilità di dare maggiore impulso alla nostra propaganda nell’isola». Secondo Romano, la vittoria del Fronte popolare non era stata accolta con favore dai còrsi che erano notoriamente avversi al socialismo e al comunismo. A riprova di ciò il console italiano metteva in rilievo come fosse stato eletto un solo deputato del Fronte popolare sui quattro che si erano presentati alle elezioni in Corsica; si era

---

<sup>150</sup> Sull’irredentismo italiano in Corsica durante la seconda guerra mondiale si veda Giulio Vignoli, *L’irredentismo italiano in Corsica durante la seconda guerra mondiale. La sentenza di condanna a morte degli irredentisti còrsi*, Rapallo, Ipotesi editore, 1981.

<sup>151</sup> Sulle relazioni italo-francesi fino al 1935 si veda Dominique Orsoni, *La Corse dans les relations franco-italiennes d’entre-deux-guerres. Ajaccio: de Munich à la rupture des accords franco-italiens de 1935* in «Études Corses», n. 33, 1989, pp. 257-263.

trattato di César Campinchi – futuro ministro della Marina nel governo Blum – il quale era riuscito a strappare la maggioranza con un piccolo scarto di voti<sup>152</sup>. Va tenuto conto come il governo italiano avesse interferito durante la campagna elettorale per le elezioni svoltesi in Corsica nell'aprile-maggio 1936, sostenendo i candidati del partito filoitaliano di François Piétri contro quelli del partito di Adolphe Landry legato al Fronte popolare e ostile all'Italia<sup>153</sup>. In particolare il bersaglio contro cui si scagliò la propaganda fascista fu rappresentato proprio da colui che sarebbe risultato vincitore alle elezioni, il landrista Campinchi, accusato di aver tenuto un atteggiamento ostile all'Italia fascista, non solo nel corso della campagna elettorale, ma anche durante il conflitto etiopico.

Campinchi era il candidato uscente del collegio di Bastia, lo stesso in cui aveva deciso di presentare nuovamente la propria candidatura. Uno stretto legame di parentela univa Campinchi e Landry. Insieme al genero, che era a capo del partito landrista, Campinchi era proprietario del giornale «Petit Bastiais» che svolgeva una martellante campagna discriminatoria nei confronti di Piétri e del fascismo, a vantaggio dello stesso Campinchi e del Fronte popolare. Il governo fascista sostenne il suo avversario, Luigi Orena, esponente del partito repubblicano nel parlamento francese e membro del partito pietrista in Corsica. Tuttavia, spinto da considerazioni di ordine diplomatico – il timore di non comprometersi di fronte al governo di Parigi– Mussolini decise di non finanziare direttamente i candidati pietristi ma, su iniziativa del Gabinetto, fece distribuire nell'isola duemila opuscoli contro Campinchi. Anche i giornali – «Corse Libre» e «Il Telegrafo» – condussero un'inferocita propaganda contraria al partito landrista, pubblicando articoli favorevoli ai pietristi. Questo spiegamento di forze non fece altro che suscitare le proteste del governo francese per l'ingerenza italiana nelle elezioni nell'isola. Il regime dispose un contributo finanziario per le ultime fasi della campagna elettorale che ammontava a 50 mila lire nonostante la richiesta iniziale da parte dei pietristi fosse stata dell'ordine di 250 mila lire<sup>154</sup>. Nel collegio elettorale di Ajaccio il deputato uscente, il pietrista Horace de Cartuccia, direttore del settimanale di estrema destra «Gringoire», aveva passato il testimone al suocero Chiappe, ex prefetto di polizia di Parigi che presentò la propria candidatura opponendosi a Landry. Nel collegio di Corte lo scontro ebbe luogo tra il deputato uscente Piétri, ministro della Marina, e il landrista Casalta, mentre in quello di Sartène si ricandidò il pietrista Rocca-Serra. Il 15 maggio 1936 il console Romano stese un rapporto a Roma

---

<sup>152</sup> ASMAE, Gab., b. 1066, rapporto n. 96 di Guido Romano a Galeazzo Ciano “Situazione in Corsica dopo le elezioni che hanno portato al potere il Fronte Popolare nei suoi riflessi sulla Colonia Italiana”, 9 giugno 1936; *Ivi*, rapporto n. 99 di Guido Romano a Galeazzo Ciano, 15 giugno 1936.

<sup>153</sup> *Ivi*, b. 1065, telesspresso n. 5212/420 di Guido Romano al Ministero degli Affari Esteri, 21 aprile 1936. Sulla situazione politica in Corsica, sul clientelismo, sulla contrapposizione tra il clan di Landry e quello di Piétri: ASMAE, AP, 1931-1945, Francia, b. 34, rapporto “Corsica – Situazione politica nel 1937”, 1938.

<sup>154</sup> *Ivi*, Gab., b. 1065, promemoria per il Gabinetto, 25 marzo 1936; *Ivi*, promemoria di Guido Romanelli per il Gabinetto, 14 aprile 1936.



comunicando i risultati definitivi delle elezioni: a Bastia Campinchi aveva ottenuto la maggioranza per soli nove voti; Roccaserra aveva vinto a Sartène, Piétri a Corte e Chiappe ad Ajaccio. Quest'ultimo si vide, tuttavia, invalidata la propria elezione il 2 luglio. La Camera dei Deputati francese fu, per certi versi, costretta a prendere questa misura a seguito degli incidenti tra landristi e chiappisti. Le elezioni indette ad Ajaccio portarono alla vittoria Landry che si impose sul candidato pietrista Fraissinet. Nel citato rapporto Romano osservò come molti còrsi preoccupati dall'ondata di scioperi che avevano avuto luogo in tutta la Francia e temendo ulteriori nuovi disordini, avevano deciso di mettere al riparo i loro risparmi nelle banche italiane. A suo avviso, vi erano ora le condizioni per procedere ad una rinnovata e più intensa propaganda fascista in Corsica poiché l'Italia, a differenza della Francia – percepita come un Paese in pieno declino – aveva le caratteristiche di un Impero coloniale potente in fase di espansione economica e sociale. Romano suggerì prioritariamente di dare nuovo slancio alla propaganda mediante i canali tradizionali rappresentati dalla stampa còrsa e dagli autonomisti. In un secondo momento egli lasciò intravedere i benefici che sarebbero derivati dalla creazione di Comitati France-Italie allo scopo di favorire l'adesione di soci, che si auspicava avrebbero sempre più nutrito sentimenti di simpatia per l'Italia; infine, nel caso in cui il governo si fosse deciso a dichiarare guerra alla Francia, Romano si proponeva di preparare un piano di sbarco italiano nell'isola. Il rapporto di Romano non rimase lettera morta. Il capo di Gabinetto, De Peppo, domandò al console di redigere un progetto completo relativo alle due forme di propaganda che Romano aveva creduto come prioritarie: la stampa còrsa e il movimento autonomista. Il 15 luglio Romano presentò un lungo “appunto circa il rafforzamento dell'azione di penetrazione italiana in Corsica” nel quale aveva ulteriormente sviluppato le indicazioni contenute nella precedente relazione. Il giornale ajaccino «A Muvra» da solo non poteva servire alla causa fascista; occorreva – a suo avviso – fondare, con il sostegno italiano, un giornale a Bastia, finanziare per un ammontare complessivo di 52 mila franchi annui altri fogli esistenti, in particolare a Bastia (preferibilmente il «Bastia Journal») e ad Ajaccio («La Dépêche Corse» e «La Jeune Corse») e, se ve ne fosse stata la possibilità, anche l'unico giornale edito a Corte, il settimanale «Pascal Paoli»; tutto questo sarebbe stato finalizzato a far sì che articoli favorevoli al regime fascista trovassero spazio in queste testate. Per quanto riguarda il giornale da fondare a Bastia, il console Romano aveva individuato in Paul Louis Marchetti, giornalista còrso filo-italiano del «Bastia Journal», la persona più indicata a dirigere questo quotidiano; secondo l'aspettativa del console avrebbe dovuto avere una buona diffusione, divenendo in breve tempo il giornale più letto nell'isola. Proprio a Marchetti, secondo Romano, si doveva l'idea di dare vita ad un nuovo giornale a Bastia. Il giornalista còrso aveva sviluppato un'ammirazione particolare per Mussolini durante il suo soggiorno a Roma, nel 1934-1935. Bonapartista, iscritto alle Croix de feu, Marchetti era

redattore capo del settimanale «Gazette du Lundi» di Bastia dove aveva scritto numerosi articoli nei quali aveva esaltato le realizzazioni del regime fascista. Il piano finanziario – volto a sostenere la pubblicazione di questo «quotidiano a tendenza pan-latina» – prevedeva lo stanziamento, per il primo anno di attività, di una cifra di 100 mila franchi da assegnarsi *una tantum*; per il futuro Romano si augurava che il giornale si sarebbe retto grazie ai proventi derivanti dalle vendite e dalla pubblicità. Il governo avrebbe dovuto fissare un contributo, in via del tutto precauzionale, di 30 mila franchi da utilizzarsi per ogni evenienza. Dati gli alti costi del progetto, il ministero degli Affari Esteri decise di non dare seguito all'operazione. Tuttavia, in considerazione della stima mostrata da Romano nei confronti dell'attività svolta da Marchetti, Ciano precisò come fosse opportuno trovare un sistema per mantenere buoni contatti con il giornalista còrso affinché questi continuasse a scrivere articoli favorevoli all'Italia. È bene rilevare come l'euforia seguita alla vittoria in Africa avesse indotto il regime a investire nuovamente nella propaganda nell'isola attraverso il sostegno economico alla stampa filofascista. Tuttavia i suggerimenti di Romano circa l'aiuto finanziario alla stampa còrsa vennero accolti solo in parte: il ministero degli Affari Esteri limitò il contributo a un giornale per Bastia, il «Bastia Journal», e a un giornale per Ajaccio.

I vincoli di bilancio non furono gli unici fattori a condizionare l'opera di penetrazione fascista in Corsica. La prudenza nella conduzione della propaganda fu l'elemento determinante per scongiurare il pericolo di compromettere il governo italiano in sede diplomatica. Il regime fascista intendeva mantenere un atteggiamento di cautela, non ponendo sul tavolo delle trattative la questione còrsa, così da non suscitare la diffidenza dei còrsi costringendo le autorità francesi a intervenire con misure ostili all'Italia. Romano individuò due fasi della propaganda: in un primo momento si sarebbe dovuto strumentalizzare il sentimento corsista, fondato sull'assioma che la sola possibile patria dei còrsi fosse la Corsica, e successivamente spiegare come la Corsica fosse italiana. Da questo postulato derivava l'evidenza secondo cui i còrsi erano italiani per nazionalità e francesi dal punto di visto statale. Si leggeva nel rapporto del 15 luglio 1936:

Anzitutto tale propaganda non dovrebbe porre subito la questione dell'irredentismo per non provocare la reazione delle Autorità francesi e per non suscitare la diffidenza dei Corsi: occorre far credere, in un primo periodo almeno, che il movimento non è diretto contro la Francia e che i suoi simpatizzanti possono essere nel contempo buoni francesi. Infatti, l'opera di penetrazione di cui si tratta andrebbe compiuta in due larghi tempi. Nel primo si dovrebbe opportunamente sfruttare il principio profondamente radicato nell'animo e nel carattere di questi isolani, che la sola patria dei Corsi è la Corsica, e giungere quindi alla conclusione che essi sono Corsi per nazionalità e Francesi soltanto dal punto di vista politico.

Nel secondo tempo si passerebbe ad illustrare il concetto che la Corsica – sola e vera patria dei Corsi – è etnicamente italiana, e che quindi i Corsi sono Italiani per nazionalità e Francesi politicamente<sup>155</sup>.

Rifacendosi alla teoria della nazionalità elaborata da Pasquale Stanislao Mancini<sup>156</sup>, Romano auspicava che, in un dato momento, il regime fascista avrebbe dato maggiore impulso alla penetrazione fascista nell'isola. Se i còrsi fossero stati inclusi tra gli italiani non regnicoli, questi avrebbero potuto essere impiegati nei pubblici uffici e nello sfruttamento dell'Impero coloniale. Questo piano avrebbe opposto un ostacolo alla politica di francesizzazione in Corsica, facendo dell'Italia un polo di attrazione per i còrsi. A fronte di eventuali rimostranze da parte del governo francese, la qualifica di italiani non regnicoli avrebbe in un qualche modo tutelato il regime, in quanto sarebbe stata motivata come «attuazione di disposizione di legge non solo rimontanti al 1923, ma fondate su una teoria che è stata alla base stessa del programma politico della fondazione del Regno d'Italia»<sup>157</sup>. La vicenda di Giovacchini dimostra, come si è visto, come il regime non fosse realmente intenzionato a porre pari condizioni sotto il profilo giuridico tra italiani regnicoli e italiani non regnicoli.

Romano intese servirsi anche degli elementi autonomisti, ovvero irredentisti, «premessò – osservava – che la parola autonomismo non può ormai essere intesa che nel senso di irredentismo». Occorre rilevare come vi fosse una coincidenza tra i due termini, segno dell'ignoranza fascista circa i reali sentimenti di nazionalità nutriti dai còrsi. L'autonomismo, divenuto a seguito delle persecuzioni delle autorità francesi «un movimento intellettuale limitato a un'esigua schiera di eletti», venne strumentalizzato dal fascismo per la propaganda irredentista. I discorsi insularisti elaborati dalla corrente autonomista isolana furono rielaborate dal fascismo per rispondere alle aspirazioni mediterranea della nuova Italia mussoliniana.

A causa delle pressioni a cui erano sottoposti i suoi membri, l'attività del PCA si dovette limitare ad un'opera «dottrinale e scientifica» fondata sulla raccolta di materiale storico e letterario, con l'effetto di assegnare a «Il Telegrafo» e alla rivista «Corsica Antica e Moderna» il compito di svolgere la propaganda, seppure soltanto in territorio italiano. Ciò nonostante, secondo Romano, nel 1936 vi erano le condizioni per sviluppare l'azione propagandistica con il concorso degli autonomisti. Il console suggerì una ripartizione dell'isola in 5 o 6 zone, ciascuna delle quali sarebbe

---

<sup>155</sup> *Ivi*, b. 1066, rapporto n. 110 di Guido Romano al Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri [De Peppo], 15 luglio 1936.

<sup>156</sup> Pasquale Stanislao Mancini, *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti, prelezione al corso di diritto internazionale e marittimo, pronunziata nella R. Università di Torino, dal Professore Pasquale Stanislao Mancini il 22 gennaio 1851*, Torino, Tipografia Eredi Botta, 1851. Si rimanda a Antonio Droetto, *Pasquale Stanislao Mancini e la scuola italiana di diritto internazionale del secolo XIX*, Milano, Giuffrè, 1954.

<sup>157</sup> ASMAE, Gab., b. 1066, allegato “Appunto circa il rafforzamento dell'azione di penetrazione italiana in Corsica” al rapporto n. 110 di Guido Romano al Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri [De Peppo], 15 luglio 1936.

stata retta da un capo-zona incaricato di coordinare e formare i gregari. A loro volta, i capi-zona avrebbero dovuto rispondere per le loro azioni a un «capo del Movimento in Corsica», che sarebbe stato sottoposto all'autorità del comitato per la Corsica con sede in Italia. Il sistema verticale di conoscenza all'origine dei rapporti tra membri sarebbe valso come garanzia di segretezza; inoltre questa modalità di propaganda avrebbe facilitato la penetrazione fascista anche negli strati sociali più popolari. La prudenza raccomandava a Romano di non coinvolgere il consolato in quest'azione propagandistica. Gli agenti còrsi avrebbero avuto come unico referente Francesco Guerri e tramite lui avrebbero fatto capo al comitato per la Corsica. Malgrado ciò era necessario che fosse tenuto a conoscenza degli incarichi e delle direttive assegnate agli agenti còrsi «perché possa discretamente esercitare la sorveglianza e il controllo della loro esecuzione ed osservare l'impressione e le eventuali reazioni che si manifestassero nell'opinione pubblica, nella stampa non sovvenzionata e presso i pubblici poteri». Il costo dell'operazione fu stimato nell'entità di 60 mila franchi. Le considerazioni di ordine economico legate alla limitatezza di fondi da investire nell'azione propagandistica ebbero un peso non trascurabile – così come era avvenuto per la propaganda a mezzo stampa – nella decisione presa da Ciano, il quale «si riservava di dare un seguito ulteriore alla questione»<sup>158</sup>. La riservatezza si rifletteva nell'adozione di una terminologia opportunamente oscura che intendeva depistare le autorità francesi: ad esempio gli agenti còrsi erano definiti “cugini”, «Il Telegrafo» veniva indicato col termine “La Fanfulla”, “La Forfulla” o “La Farfalla”, dietro lo pseudonimo di Minuto Grosso si celava Francesco Guerri. Oltre a queste modalità di propaganda, Romano riteneva auspicabile ricorrere a mezzi definiti sussidiari perché necessitavano di meno spiegamento di finanze. Tra di essi quello che veniva giudicato più efficace era rappresentato dalla radio; nel 1936 venne creata una stazione radio a Livorno che poté contare sulla collaborazione, seppur saltuaria, di Guerri. A fronte dello sviluppo della propaganda radiofonica francese, il governo decise di sviluppare ulteriormente i servizi radiofonici<sup>159</sup>. Romano propose di investire anche nel potenziamento delle relazioni commerciali tra Italia e Corsica, favorendo l'esportazione italiane nell'isola e concedendo l'importazione di qualche prodotto còrso in Italia. Tra i mezzi sussidiari impiegati per destare l'interesse dei còrsi per l'Italia, vi erano l'istituzione di una linea di navigazione veloce bisettimanale per Livorno e di una linea aerea tra la Corsica e l'Italia; la creazione di una libreria italiana nell'isola; l'allestimento di spettacoli teatrali italiani; l'organizzazione di gite turistiche verso l'Italia. Come si è visto, la tattica italiana in Corsica si fondava nell'immediato su un'azione propagandistica volta a tener desto il problema dell'irredentismo e a porre un freno alla francesizzazione dell'isola. Tuttavia, secondo Romano,

---

<sup>158</sup> *Ivi*, telesspresso n. 10246 di Galeazzo Ciano a Guido Romano, 7 agosto 1936.

<sup>159</sup> *Ivi*, b. 1065.

l'instabilità interna della Francia, dovuta al perdurare degli scioperi, e l'eventualità, non remota, di un conflitto armato italo-francese in un futuro più o meno lontano avrebbero potuto creare le condizioni per il raggiungimento dell'obiettivo finale, ossia l'annessione della Corsica all'Italia. Per questo Romano ribadì l'urgenza di intensificare ed accelerare l'azione abituale svolta attraverso la stampa e gli autonomisti così da affrettare le tappe. Un certo numero di agenti provocatori, selezionati tra i corsi irredentisti residenti in Italia, avrebbe fatto la loro comparsa sull'isola per aumentare il disordine a vantaggio dell'Italia. Se il piano fosse riuscito, un Governo Provvisorio, costituito all'uopo, avrebbe proclamato l'annessione dell'isola all'Italia al fine di garantire l'appoggio della popolazione alle truppe italiane sbarcate sull'isola e di comprovare, una volta concluso il conflitto, l'unione della Corsica all'Italia. Il 21 luglio 1936 Romano fece pervenire al Gabinetto uno schema relativo ad un progetto di azione diretta degli irredentisti in Corsica supportata da uno sbarco delle truppe italiane, che gli era stato consegnato dal capo del PCA, Petru Rocca. A questo progetto era allegata una cartina in cui erano indicate le zone individuate per l'occupazione e una nota in cui veniva riportata l'entità del contributo che l'Italia avrebbe dovuto mettere a disposizione in termini di denaro, forze umane e materiale bellico. Questo progetto, trasmesso da De Peppo alle autorità militari competenti affinché fosse sottoposto all'esame tecnico, non venne ritenuto realizzabile nelle attuali circostanze. L'ipotesi ventilata dal console di procedere ad un'occupazione italiana dell'isola venne rigettata tanto dal Ministero della Marina tanto dal Ministero della Guerra. Il console era convinto dell'urgenza di un'azione difensiva dell'isola. Nel giugno 1936 riportò a Ciano informazioni circa un'intensificazione dei preparativi bellici e dell'organizzazione militare da parte francese. Inoltre secondo fonti da lui ritenute attendibili, le autorità locali avevano stilato un elenco di nomi di italiani e irredentisti che all'inizio della guerra avrebbero dovuto essere arrestati e trucidati. Egli riferì che erano stati allestiti campi di concentramento per gli italiani. Di tutto ciò Romano fece rapporto a Ciano, il quale trasmise l'informativa ai comandi militari.

A partire dal 1936 autonomisti e irredentisti corsi ricevettero maggiori fondi per condurre l'azione di propaganda fascista nell'isola. Per assicurarsi la collaborazione delle giovane leve di corsi, il regime fascista stanziò borse di studio in loro favore, affinché potessero svolgere gli studi universitari in Italia facendo di loro fedeli propagandisti della causa dell'italianità della Corsica. Guerri si assunse in prima persona il compito di intercedere presso Ministero degli Affari Esteri per soddisfare le richieste dei giovani studenti. Alla fine del febbraio 1936 Guerri fece formale richiesta al Gabinetto per ottenere l'autorizzazione a seguire tutte le pratiche necessarie a equiparare ai regnicoli, conformemente allo spirito della legge Crispi, gli studenti corsi iscritti presso le scuole e le università del regno. Il Ministero degli Affari Esteri, rispondendo alle direttive di Mussolini, si

affrettò a informare della questione il ministro dell'Educazione Nazionale, De Vecchi de Val Cismon<sup>160</sup>.

Come emerge dai rapporti dei commissari speciali francesi in Corsica, ossia i commissari di polizia addetti alla sorveglianza degli stranieri, il governo francese non ignorava l'attività irredentistica svolta dai borsisti còrsi<sup>161</sup>. È bene precisare come una parte di questi giovani non fosse in realtà, come si è visto, spinta da motivazioni ideali ma da considerazioni opportunistiche: molti avevano visto nella causa irredentista un'occasione per trovare un'occupazione e per fare carriera. Vi era chi, invece, anche dopo aver ricevuto fondi da parte del governo, continuò a sostenere la causa dell'italianità. Tra di essi spiccano le figure di Petru Giovacchini e di Marco Angeli<sup>162</sup>. Francesco Guerri diede impulso alla propaganda irredentista facendo ricorso a giovani còrsi che svolsero quest'opera propagandistica fuori dal territorio del regno.

Corposa e degna di grande interesse è la corrispondenza tra Giovacchini e Francesco Guerri; questi, apostrofato con l'appellativo 'Professore', svolse la funzione di confidente, mentore e padre tutelare del giovane Presidente. Grazie all'interessamento di Guerri presso Ciano, Giovacchini poté partecipare ai Prelittorali della Cultura e dell'Arte organizzati dal GUF di Pavia concorrendo con il poema dialettale *I Legiunari*<sup>163</sup>. Le lettere inviate a Giovacchini sono infarcite di richiami e di esortazioni all'impegno e alla costanza nella preparazione degli esami universitari<sup>164</sup>.

Guerri lavorò incessantemente, soprattutto nel corso degli anni Trenta, a beneficio del movimento irredentista, sostenendo economicamente l'attività propagandistica nel nord Italia e cercando di creare una rete di diffusione nel resto della Penisola, in particolare in Toscana. La prefazione della raccolta di poesie di Giovacchini, *Aurore. Poesie còrse*, reca la firma di Guerri e di Marco Angeli. Per merito di Guerri a Giovacchini fu consentito di dedicare la poesia *I Legiunari* a Bruno e Vittorio Mussolini<sup>165</sup>. Il giovane còrso lo ringraziò profondendosi in parole di stima e gli dedicò una poesia. Si riproduce il testo: «A u sgiò Prufessore/Francescu Guerri,/babbu spirituale d'i Còrsi,/pé l'amore prufundu/e l'entusiasmo ardente/che sempre palpitò/nei suoi scritti sull'Isola persa"/l'autore/discepole e seguace/dedica<sup>166</sup>.

---

<sup>160</sup> *Ivi*, lettera di Francesco Guerri a Guido Romanelli, 23 febbraio 1936.

<sup>161</sup> Rapporto del commissaire spécial ad Ajaccio dell'1/09/1937, copia, alleg. al disp. N.º del ministro dell'Interno a Delbos, 25/09/1937, AMAE, Z, Italie, vol. 271 citato in Alessandra Giglioli, *Italia e Francia 1936-1939*, cit., p. 238.

<sup>162</sup> Secondo la documentazione del Ministero dell'interno francese, agli inizi degli anni Trenta Marco Angeli, in Italia per ragioni di studio, era in contatto con i servizi consolari italiani della Costa Azzurra. Nel nizzardo vi era una corrente favorevole alla propaganda italiana per la Corsica. Cfr. Alessandra Giglioli, *Italia e Francia 1936-1939*, cit., p. 292, alla nota 67.

<sup>163</sup> Petru Giovacchini, *I legiunari: poema in dialettu corsu dedicatu a Brunu e Vittoriu Mussolini*, Pavia-Milano, Quaderni di Poesia, 1936. Archivio Natio Corsa, corrispondenza della Presidenza e della Segreteria generale, b. 1, lettera di Francesco Guerri a Petru Giovacchini, 5 febbraio 1936.

<sup>164</sup> *Ivi*, lettera di Francesco Guerri a Petru Giovacchini, 16 marzo, 27 giugno, 19 ottobre 1934.

<sup>165</sup> *Ivi*, lettera di Francesco Guerri a Petru Giovacchini, 30 marzo 1936.

<sup>166</sup> *Ivi*, poesia di Petru Giovacchini dedicata a Francesco Guerri»1934.

Guerra mise in contatto Giovacchini con il Professor Bottiglioni il quale « non ha altro scopo che quello di aiutarmi a formarti una posizione; quindi gli devi essergli grato e non metterlo con la mancanza ai tuoi doveri, nella necessità di abbandonarti»<sup>167</sup>. L'affetto nei confronti del giovane aveva i tratti propri di un rapporto di esclusività, come emerge da una lettera in cui si leggeva:

tu devi collaborare a “Corsica antica e moderna” e al “Telegrafo”. E non devi spendere per altri le tue energie. Sento che un lavoro lo fai passare all'Archivio storico di Corsica. Perché non a Corsica antica e moderna, cioè non a me? Mi pare che prima si deve pensare a chi ci fa del bene e ci assiste e ci aiuta e ci ama, e poi agli altri. Non ti pare? Tanto più poi quando si tratta di articoli che ti riguardano così da vicino, come quello sul tuo prozio<sup>168</sup>.

Con fare quasi minatorio Guerra invitava a terminare con profitto il ciclo di studi conseguendo la laurea in medicina. Scriveva Guerra: «continua dunque con saggezza e prudenza, la tua propaganda; ma soprattutto attendi agli studi e supera con onore tutti gli esami, perché devi laurearti al più presto e far crepare di rabbia i nostri nemici»<sup>169</sup>.

Guerra interessò a più riprese presso il Ministero della Pubblica Istruzione affinché gli fossero assegnate borse di studio<sup>170</sup>, aiutandolo economicamente, il più delle volte, di tasca propria. Le ristrettezze economiche in cui versava Giovacchini erano tali che quando Guerra, in un'occasione, ricevette un assegno ebbe un moto di spirito e con l'abituale fare ironico scrisse: «ho ricevuto – grandissima sorpresa – l'assegno di L. 995. Hai vinto forse un terno al lotto? Spiegazioni, ti prego, questa bella faccenda [...] scriverò subito agli amici di Roma, che altrimenti anche loro sarebbero curiosi di sapere come mai ti sono cadute dal cielo queste 995 lire»<sup>171</sup>.

La pagina dedicata alla Corsica del «Telegrafo» ospitò numerosissimi articoli a firma di Giovacchini e degli irredentisti còrsi. Il «Telegrafo» diede risonanza ai Numeri unici sulla Corsica a cura dei Gruppi<sup>172</sup>.

Tra i giovani còrsi aiutati da Guerra figura, oltre a Giovacchini e Angeli, anche Paolo Giovanni Dionisi, un giovane medico che aveva fondato a Marsiglia la rivista «Mare Nostrum»<sup>173</sup> scritta quasi interamente in còrso e in italiano e a Aix-en-Provence aveva costituito, in collaborazione con

---

<sup>167</sup> *Ivi*, lettera di Francesco Guerra a Petru Giovacchini, 16 marzo 1934.

<sup>168</sup> *Ibidem*.

<sup>169</sup> *Ivi*, b. 1, lettera di Francesco Guerra a Petru Giovacchini, 19 ottobre 1934.

<sup>170</sup> *Ivi*, lettera di Francesco Guerra a Petru Giovacchini, 1 maggio 1934, 5 febbraio 1936.

<sup>171</sup> *Ivi*, lettera di Francesco Guerra a Petru Giovacchini, 24 marzo 1936.

<sup>172</sup> *Ivi*, lettera di Francesco Guerra a Petru Giovacchini, 27 giugno 1934.

<sup>173</sup> Il primo numero della rivista era stato sequestrato dalle autorità francesi dietro l'ordine del prefetto di Marsiglia. ASMAE, Gab., b. 1071, lettera di Francesco Guerra a Galeazzo Ciano, 16 luglio 1936.

tale Sabiani<sup>174</sup>, un gruppo di 300 còrsi uniti dalla volontà di lottare contro i comunisti e gli antifascisti in difesa dell'Italia fascista. Guerri era soddisfatto della rete di agenti irredentisti che era sorta a Marsiglia e a Aix-en-Provence grazie all'opera di propaganda intrapresa da Dionisi. Il professore aspirava a riprodurre un'organizzazione clandestina che fosse dotata della stessa capillarità propria della Carboneria. Non a caso Guerri riferendosi agli irredentisti in Corsica o in Francia era solito utilizzare l'espressione "cugini".

La creazione di un asse Provenza-Corsica faceva parte di un progetto ambizioso che avrebbe garantito un argine alla minaccia comunista in quei territori e avrebbe agevolato la penetrazione fascista in Francia. Il quadro internazionale di quegli anni, caratterizzato dagli avvenimenti spagnoli, e il pericolo rosso che incombeva sulla scena politica francese indussero Guerri a concentrarsi sull'opportunità di porre un freno al comunismo, lasciando in secondo piano l'obiettivo irredentista. L'alleanza con i movimenti di destra – i bonapartisti e le Croix de feu – avrebbe facilitato la costituzione di un fronte anticomunista in quei territori per i quali il regime nutriva un interesse particolare. A proposito dell'azione anticomunista in Francia Guerri scrisse a Niccolò Moscato, funzionario del Gabinetto: «io miro, al di là dell'irredentismo, ad un'azione pratica e contingente, cioè a formare in Corsica, e, se possibile, in Provenza e Costa Azzurra, raggrumanti anticomunisti, dove possono confluire autonomisti, irredentisti, buonapartisti, croci di ferro»<sup>175</sup>.

Le perplessità mostrate da Caracciolo nei confronti della capacità di Dionisi di portare a compimento un simile progetto fecero tramontare l'idea originaria. Caracciolo suggerì, pertanto, di impennare l'azione propagandistica su un'associazione denominata Pro-Corsica con sede a Marsiglia alla quale avrebbero dovuto aderire gli studenti còrsi residenti in quella città. Organo dell'associazione sarebbe stata la rivista «Mare Magnum», che, posta sotto il controllo del Gabinetto, si sarebbe provveduto a far stampare a Bastia in una tipografia di fiducia. La Pro-Corsica – la quale avrebbe dovuto raggruppare al suo interno, federandole, le numerose Sociétés amicales corses – avrebbe operato seguendo due linee direttrici: da un lato la difesa dell'autonomia culturale còrsa attraverso la salvaguardia e l'insegnamento della lingua còrsa, l'istituzione di un'università a Corte e la promozione della storia e delle tradizioni còrse; dall'altro la protezione dell'economia isolana grazie alla predisposizione di un particolare sistema doganale<sup>176</sup>. La realizzazione e la messa in opera di questo programma era condizionata all'approvazione di Ciano. In un rapporto dell'aprile 1937<sup>177</sup>, di fronte all'impossibilità di utilizzare il movimento irredentista còrso in funzione

---

<sup>174</sup> Sabiani sarebbe diventato fiduciario di Jacques Doriot nella regione di Marsiglia e avrebbe servito alla causa del Parti Populaire Français in Corsica svolgendo un'intensa attività di propaganda.

<sup>175</sup> *Ivi*, lettera di Francesco Guerri a Insularis [Niccolò Moscato], 9 settembre 1936.

<sup>176</sup> *Ivi*, appunto di Filippo Caracciolo per S.E. il Ministro, 30 settembre 1936.

<sup>177</sup> *Ivi*, b. 1074, lettera n. 4235 di Guido Romano a Filippo Caracciolo, 13 aprile 1937. Copia del documento anche in ASMAE, AP, 1931-1945, Francia, b 27.



anticomunista, il console Romano propose di trovare un accordo con i partiti fascisteggianti e in particolare con il Parti Populaire Français (PPF) al fine di costituire un'opposizione efficace contro l'attività del Fronte popolare. Egli non nascose il suo ottimismo circa lo sviluppo del doriotismo nell'isola. Nel dicembre 1936 Jacques Doriot intraprese una campagna di propaganda in Corsica allo scopo di sondare il terreno per la creazione di sezioni del partito nelle città dell'isola. Romano osservò inoltre come i due principali partiti locali, il landrista e il pietrista, avessero subito un calo dei consensi. Il partito landrista aveva assistito ad una disgregazione al suo interno: la propaganda comunista, non ostacolata dal capo del partito, aveva indotto gran parte dei landristi a tenere un atteggiamento indipendente, almeno finché la situazione non fosse mutata. Per ciò che riguarda la formazione pietrista il console italiano mise in rilievo come la propaganda del PPF avesse fatto presa proprio sui tradizionali sostenitori dell'ex ministro Piétri. Emerge da questi rapporti come la pregiudiziale anticomunista si fosse legata in uno stretto connubio con gli obiettivi irredentistici del fascismo.

Questi anni, contrassegnati dalla vittoria delle sinistre in Francia, dalla conquista dell'Etiopia e dalla proclamazione dell'Impero nel maggio 1936, videro il regime impegnato a intensificare la propria propaganda a favore dell'italianità delle terre irredente. L'intensificazione degli sforzi propagandistici in Corsica comportò un maggiore impiego di risorse, destinate ad elementi irredentisti còrsi. Tra di essi vi fu chi sfruttò la situazione per trarne vantaggi personali, come Orsini d'Ampugnani. Questi, issando la bandiera dell'anticomunismo, tentò di persuadere il regime ad approfittare del malcontento diffuso tra la popolazione còrsa a seguito dell'avvento del Fronte popolare per procedere ad un colpo di mano nell'isola. Il governo fascista non prestò ascolto ai suggerimenti di Orsini d'Ampugnani, nonostante i numerosi rapporti informativi da lui redatti che riferivano soprattutto sulle questioni attinenti alla Spagna e ventilavano l'eventualità – nient'affatto remota – che la Francia avesse intenzioni bellicose nei confronti dell'Italia. Guerri, così come i funzionari del Gabinetto e lo stesso Ciano, ritennero di non poter dare fiducia ad Orsini d'Ampugnani verso il quale nutrivano sospetti circa la bontà delle sue affermazioni giudicate forse un po' troppo condizionate da una fervida immaginazione. Ciano arrivò al punto di supporre che Orsini d'Ampugnani fosse anche un informatore dei tedeschi<sup>178</sup>. Questa diffidenza era condivisa da Guerri che scrisse a proposito di Orsini:

---

<sup>178</sup> Ciano assegnò all'incaricato d'affari a Berlino, Massimo Magistrati, il compito di indagare sulla natura dei rapporti tra Orsini d'Ampugnani e la Germania presso Hermann Göring. *Ivi*, Gab., b. 1067, lettera n. 2238 di Galeazzo Ciano a Massimo Magistrati, 10 aprile 1937. Magistrati riferì di non avere avuto occasione di convenire con Göring. Cfr. *Ivi*, lettera di Massimo Magistrati a Galeazzo Ciano, 22 aprile 1937.

ama sinceramente l'Italia ed è irredentista convinto. Odia la Francia, pur ammirandola [...] nella sua vita c'è qualcosa di misterioso: c'è in lui dell'avventuriero. Una volta scomparve improvvisamente e per tre anni non ne sapemmo più nulla. Fu creduto morto e me lo disse anche Rocca. Poi tornò a me, scrivendomi per il tramite dell'indimenticabile amico<sup>179</sup>. Credo che ora si sia iscritto al comunismo per mandarci notizie; ma credo che serva anche la Germania, facendosi, si capisce, pagare dalle due parti<sup>180</sup>.

Progressivamente il governo fascista decise di commisurare la concessione dei sussidi agli agenti còrsi all'effettiva opera da questi svolta, così da sollecitare una loro collaborazione più fattiva ai fini dell'azione di propaganda irredentista. Nell'ottobre 1938 Guerri scrisse un rapporto al Gabinetto nel quale riferì come si fosse convinto dell'opportunità di ridurre il compenso trimestrale a Orsini d'Ampugnani da 15 mila a 6 mila e cinquecento franchi a causa del suo diminuito impegno per la causa fascista<sup>181</sup>. Caracciolo non poté che approvare la decisione di Guerri ritenendo che i fondi dovessero essere assegnati sulla base del merito e dei risultati della campagna irredentistica svolta dagli elementi còrsi. Così Caracciolo: «è veramente saggio [...] quando è possibile, dare maggiore liquidità ai nostri fondi. Ciò offre maggiore possibilità di intervenire con i nostri aiuti tempestivamente in ogni caso meritevole»<sup>182</sup>.

A partire dal 1936 il regime diede un nuovo impulso alla propaganda in favore dell'italianità della Corsica attraverso la campagna condotta dai giornali del regno. Nel settembre 1936 Ciano si rivolse al Ministero per la Stampa e la Propaganda affinché questo dicastero desse l'ordine al quotidiano «La Gazzetta del Popolo» di arricchire la sua rubrica «Folclore dell'Isola Persa» al fine di renderla più appetibile ai suoi lettori<sup>183</sup>. Allo stesso tempo il Ministero degli Affari Esteri tentò di porre un freno all'esuberanza polemica de «Il Telegrafo», temendo che questo atteggiamento finisse per arrecare problemi al governo italiano nelle relazioni con la Francia. Nel corso del 1936 Guerri si fece promotore di una serie di iniziative culturali con intenti manifestamente irredentisti che furono all'origine di un certo allarmismo da parte del governo di Parigi. «Il Telegrafo» diede grande risonanza alle celebrazioni organizzate in occasione dell'inaugurazione del busto dedicato a Pasquale Paoli nel palazzo della Provincia di Livorno, così come alle manifestazioni di commemorazione della celebre battaglia di Pontenuovo del 9 maggio 1769 che ebbero luogo tanto a Livorno per volere di Guerri, quanto a Pavia grazie all'iniziativa dei gruppi di azione còrsa. In seguito alla morte di Santu Casanova, poeta e scrittore còrso fervente autonomista, avvenuta a Livorno il 27 dicembre 1936 – città nella quale aveva deciso di trascorrere la vecchiaia – i gruppi di

---

<sup>179</sup> Si tratta di Roberto Forges Davanzati, direttore dell'«Idea Nazionale» e della «Tribuna». Tra i promotori del movimento nazionalista successivamente aderì al fascismo. Nominato senatore nel 1934, morì nel maggio 1936.

<sup>180</sup> *Ivi*, appunto di Francesco Guerri «Luciano Orsini d'Ampugnani», visto da Mussolini, s.d. [settembre 1938].

<sup>181</sup> *Ivi*, b. 1071, lettera di Francesco Guerri a Blasco Lanza d'Ajeta, 25 ottobre 1938.

<sup>182</sup> *Ivi*, lettera di Guidi [Filippo Caracciolo] a Francesco Guerri, 26 ottobre 1938.

<sup>183</sup> *Ivi*, b. 1064, telexpresso n. 11428 di Galeazzo Ciano al Ministero per la Stampa e la Propaganda, 12 settembre 1936.

azione corsa furono utili alla causa fascista, predisponendo in varie città italiane cerimonie in suo onore. Guerri non fu da meno in questo sforzo propagandistico: le pagine de «Il Telegrafo» ospitarono numerosi articoli in cui si celebrò la memoria di Casanova di cui si intese sottolineare il suo atteggiamento antifrancese e al contempo il suo profondo affetto nei confronti dell'Italia. A proposito dell'azione propagandistica svolta dal governo fascista, il commissaire spécial a Bastia scrisse in un rapporto del 4 febbraio 1937 indirizzato a Yvon Delbos e trasmesso a sua volta da questi a Blondel: «come il governo fascista ha fatto di Pascal Paoli un italiano, malgrado le lotte sanguinose da lui sostenute contro Genova e l'anno scorso gli ha eretto un monumento [...] così adesso si è appropriato del cadavere del poeta corso Santu Casanova e se ne serve come di una bandiera»<sup>184</sup>. Come la memoria di Pasquale Paoli, anche quella di Santu Casanova divenne parte integrante dei discorsi irredentisti: Santu Casanova, colui che, come si è visto, era stato all'origine della nascita del primo giornale corsista, «A Tramuntana, assurse a paladino della causa irredentista. Alle onoranze funebri tributate a Casanova parteciparono le autorità fasciste: lo stesso Bottai si premurò di inviare a Guerri un telegramma di condoglianze, prontamente pubblicato sull'edizione de «Il Telegrafo» del 6 gennaio 1937. Venne avanzata la proposta di erigere un monumento in onore del poeta defunto, mentre era già sorta una fondazione “Santu Casanova” che si proponeva di elargire ulteriori nuove borse di studio ai giovani corsi che desideravano completare il loro percorso di studi in Italia.

L'intensificazione della propaganda fascista nei confronti della Corsica, seguita alla fondazione dell'Impero, emergeva dal tono e dalle argomentazioni usate dai pubblicisti e dagli intellettuali di provata fede fascista per sostenere la causa dell'italianità dell'isola. Si intendeva dimostrare l'italianità della Corsica non soltanto risalendo a motivazioni di ordine culturale, ma affermando ragioni di diritto. Ad esempio, come sostenne a più riprese Gioacchino Volpe, il trattato del 1768 in base al quale la Repubblica di Genova aveva ceduto la Corsica alla Francia, era da considerarsi una finzione in quanto questo accordo aveva riconosciuto a quest'ultima un diritto d'occupazione temporanea e condizionata<sup>185</sup>. La Francia avrebbe approfittato della condizione di debolezza in cui si trovava Genova per compiere un vero e proprio atto di estorsione dell'isola. Mattia Moresco, rettore dell'Università di Genova aveva espresso questa tesi in un articolo apparso sulla «Nuova Antologia»<sup>186</sup>. Nel 1936 Moresco in qualità di presidente della Regia Deputazione di Storia Patria per la Liguria propose di includere tra gli obiettivi perseguiti da questa istituzione anche quello di valorizzare gli studi storici relativi agli antichi domini della Repubblica di Genova. Si era inoltre rivolto al Ministero dell'Educazione Nazionale affinché fosse creata in seno alla Regia Deputazione

---

<sup>184</sup> Alessandra Giglioli, *Italia e Francia 1936-1939*, cit., p. 263.

<sup>185</sup> Gioacchino Volpe, *Storia della Corsica italiana*, cit., p. 54.

<sup>186</sup> Mattia Moresco, *Il trapasso della Corsica* in «Nuova Antologia», 16 novembre 1936, pp. 177-194.

una sezione specifica consacrata alla Corsica allo scopo di dare nuovo impulso alla causa per l'italianità dell'isola<sup>187</sup>.

Nonostante il grande spiegamento di forze per promuovere una vasta campagna irredentista, il regime fascista non vide i risultati attesi in quanto la popolazione locale nel suo complesso si mostrò indifferente nei confronti delle iniziative fasciste se non addirittura ostile. Le autorità francesi condussero un'azione penetrante, seppur apparentemente indiretta, che si rivelò vincente: la portarono avanti grazie alla stampa locale ostile all'Italia e agli italiani residenti nell'isola, *in primis* il «Petit Bastiais», ma anche i giornali ajaccini «La Corse Radicale» e la «Jeune Corse», così come il settimanale di Bastia «La Gazette du Lundi». A proposito dell'opera diffamatoria svolta dalla stampa francese verso l'Italia, Romano scrisse a Ciano:

da principio, infatti, essa aveva un contenuto prevalentemente politico in quanto [...] mirava a respingere, con un linguaggio volgarissimo, delle pretese nostre mire sull'isola ed attaccava e calunniava il Regime, giungendo perfino ad offendere S. E. il Capo del Governo [...] In seguito detti giornali hanno cominciato a parlare del pericolo che rappresenterebbe per la Francia la presenza di così numerosi lavoratori in Corsica [...] Infine si sono avute aspre e malevole critiche alla nostra politica estera in generale, ovvero compiacenti riproduzioni da altri giornali di notizie catastrofiche sull'Italia<sup>188</sup>.

Nel mese di marzo del 1937 si svolsero manifestazioni antifasciste dirette contro l'Agenzia consolare a Solenzara, dove era ubicato anche il Dopolavoro. Tale fu la preoccupazione da parte italiana che il titolare di tale Agenzia, Gargano, si appellò alla gendarmerie francese affinché fosse aperta un'inchiesta su questi episodi. Il prefetto della Corsica Jules Henri Anastase Petitjean sedò l'allarmismo da parte delle rappresentanze italiane spiegando come queste proteste non avessero un carattere politico ma fossero rivolte esclusivamente contro la persona di Gargano. Le sue argomentazioni non convinsero Romano che, a suffragio delle sue tesi, mise in rilievo il pericolo rappresentato dalla grande manifestazione antifascista dell'11 aprile svoltasi a Solenzara e organizzata dal Fronte popolare della regione. Il prefetto riteneva che la campagna antifrancesa condotta da «Il Telegrafo» avesse contribuito a scaldare gli animi. A proposito dell'atteggiamento tenuto da Petitjean in relazione ai fatti di Solenzara Romano scrisse un rapporto a Ciano: «non è che un episodio della lotta senza quartiere da lui intrapresa [...] contro tutto ciò che nell'isola ha rapporto col nostro Paese, nonché contro gli Italiani qui residenti»<sup>189</sup>. Furono numerosi gli episodi che concorsero ad aggravare i rapporti tra Roma e Parigi: gli incidenti di Solenzara sui quali

---

<sup>187</sup> ASMAE, Gab., b. 1069, telespresso, s.n., s.d. (1936).

<sup>188</sup> *Ivi*, AP, 1931-1945, Francia, b. 27, rapporto n. 80 di Guido Romano a Galeazzo Ciano, 30 marzo 1937.

<sup>189</sup> *Ivi*, rapporto n. 110 di Guido Romano a Galeazzo Ciano, 20 aprile 1937. Sulle norme emanate da Petitjean relative alla manodopera italiana si veda ASMAE, AP, 1931-1945, Francia, b. 27, telespresso n. 5595/500, 19 maggio 1937.

Ciano<sup>190</sup> intervenne richiamando l'attenzione del Quai d'Orsay non furono accadimenti isolati. Nel giugno 1937, ad esempio, fu inaugurata a Sairano, nei dintorni di Pavia, una sezione dei gruppi di cultura corsa. Nel corso della cerimonia i rappresentanti dei gruppi non mancarono di fare proclami irredentisti e antifrancesi auspicando la realizzazione di un Impero mediterraneo. I discorsi pronunciati in quell'occasione così come la sentenza emessa dal Presidente dei gruppi, Giovacchini, che recitava «i sentimenti dell'autentico popolo di Corsica sono più che mai rivolti verso l'Impero fascista» furono riprodotti integralmente sull'edizione de «Il Telegrafo» del 2 giugno. Informato dell'accaduto, il Quai d'Orsay ordinò all'incaricato d'Affari a Roma, Blondel, di conferire con il capo di Gabinetto, De Peppo, per avere delucidazioni in merito a questi episodi, giudicati di una gravità ineludibile. Il 3 agosto Blondel incontrò De Peppo, al quale espresse a nome del Quai d'Orsay la profonda preoccupazione dovuta all'inaugurazione della sezione dei Gruppi a Sairano, alla propaganda antifrancese svolta assiduamente da «Il Telegrafo» così come agli incidenti di Solenzara. Il capo di Gabinetto rassicurò Blondel sugli obiettivi perseguiti dai gruppi che desideravano «far conoscere la Corsica, la sua storia, le sue tradizioni popolari, che sono spesso simili a quelle delle altre regioni italiane, il suo dialetto, la sua letteratura, i suoi canti, le sue arti». A suo giudizio, occorreva ridimensionare la valenza politica della frase pronunciata da Giovacchini in quanto essa non conteneva alcun riferimento ad un disegno irredentista, ma stava a testimoniare la «spontanea simpatia con la quale le popolazioni corse seguono le nostre vicende». De Peppo tenne a precisare infine che «Il Telegrafo» del 2 giugno si fosse limitato a presentare un resoconto della cerimonia di inaugurazione della sede di Sairano «nei limiti della più assoluta correttezza»<sup>191</sup>. Nel 1937 il regime fascista iniziò a sospettare di Campinchi, che, come si è visto, nel maggio 1936 aveva guadagnato la vittoria a scapito di François Piétri sostenuto da Roma. Nel mese di agosto Guerri segnalò in un rapporto indirizzato a Caracciolo l'eventualità, nient'affatto remota, che fosse in atto una congiura, alla cui testa vi sarebbe stato Campinchi, ai danni del movimento corsista<sup>192</sup>. L'episodio che fece esplodere la polemica ebbe luogo a Tolone il 23 ottobre 1937. In un articolo pubblicato su «Il Giornale d'Italia» del 26 novembre, il giornalista Virginio Gayda informava come quel giorno Campinchi, salito a bordo del Général Bonaparte, un piroscafo mercantile che svolgeva servizio di cabotaggio fra Tolone e la Corsica, avesse aizzato l'equipaggio, costituito per la maggioranza da personale di origine corsa, pronunciando parole ingiuriose all'indirizzo di Mussolini e dell'Italia fascista. Campinchi controbatté osservando come a fronte della campagna irredentista dell'Italia fosse inevitabile che si fosse venuto allo scontro diretto tra i governi di Roma

---

<sup>190</sup> *Ivi*, *telespresso* n. 819/208 di Galeazzo Ciano a Cerreti, 20 aprile 1937.

<sup>191</sup> *Ivi*, appunto di De Peppo per Galeazzo Ciano del 3/08/1937.

<sup>192</sup> *Ivi*, Gab., b. 1071, lettera di Francesco Guerri al Duca [Filippo Caracciolo], 12 agosto 1937; *Ivi*, lettera di Francesco Guerri al Duca [Filippo Caracciolo], 14 agosto 1937.

e Parigi. La Francia, a suo avviso, era preparata a questa eventualità, tanto da aver assegnato a Campinchi e al ministro dell'Aviazione, Pierre Cot, il compito di fare dell'isola una base navale e aerea di prim'ordine. Il ministro della Marina francese avrebbe pronunciato, al termine del suo discorso, la frase incriminata «noi avremo la pelle del fascismo» ripresa da Gayda e da questi commentata nel modo seguente: «la pelle del fascismo è eccezionalmente dura»<sup>193</sup>. Il testo del discorso di Campinchi apparso su «Il Giornale d'Italia» era la trascrizione fedele della versione fornita da Eugenio Grimaldi, segretario generale del PCA e fedele collaboratore di Guerri nonché uno degli incaricati di distribuire «Il Telegrafo» in Corsica. Grimaldi trasmise il rapporto in questione a Guerri<sup>194</sup> affinché questi si occupasse di riprodurlo su «Il Telegrafo», dopo aver ottenuto il parere favorevole di Ciano e di Mussolini e una volta apportate le dovute correzioni: alcune frasi erano infatti state giudicate troppo offensive nei confronti di Campinchi<sup>195</sup>. La relazione di Grimaldi era stata rielaborata e utilizzata da Gayda per la redazione del suo articolo. Le smentite di Campinchi furono oggetto di attenzione da parte del giornalista, che confermò nuovamente l'episodio in articolo del 27 novembre intitolato *Invano Campinchi il guerriero cerca di smentire*<sup>196</sup>.

Si può supporre che l'*affaire* Campinchi fosse stato manovrato dal regime fascista per portare la questione corsa all'attenzione dell'opinione pubblica italiana. A conferma di ciò sono assai indicative le osservazioni di Galeazzo Ciano trascritte nelle pagine del suo *Diario* in data 25 novembre 1937: «attacco deciso alla Francia per il discorso di Campinchi. Non sono del tutto sicuro della autenticità del testo, ma il Duce ha voluto sparare. E tiene, in riserva, la cartuccia degli oltraggi alle tombe di Bligny»<sup>197</sup>. Inoltre in una lettera indirizzata a Caracciolo del maggio 1938, Guerri ribadì l'opportunità di agitare gli animi riportando all'attenzione dell'opinione pubblica il caso Campinchi. Guerri riferiva come i propagandisti corsi lo avessero pregato di riproporre il casus belli: «fate quel che avete fatto per il caso Campinchi, e provocate nella stampa italiana una polemica intorno [...] Farà chiasso! [...] Se la pera è matura, si colga senza perdere tempo; altrimenti la si aiuti a maturarsi con ritmo fascista»<sup>198</sup>. È bene rilevare come il governo italiano avesse guardato con preoccupazione alla visita di Lord Halifax a Berlino, alla metà di novembre del 1937, così come alle conversazioni franco-britanniche svoltesi a Londra il 29 e il 30 novembre volte a realizzare una politica distensiva tra il Reich e le due Potenze occidentali. Pertanto il timore

---

<sup>193</sup> Virginio Gayda, *Istigazione alla guerra. Le scellerate fantasie di Campinchi* in «Il Giornale d'Italia», 26 novembre 1937.

<sup>194</sup> ASMAE, Gab., 1071, b. 14, lettera di Eugenio Grimaldi a Francesco Guerri, 15 novembre 1937.

<sup>195</sup> *Ivi*, b. 1075, appunto del Gabinetto del 23 novembre 1937.

<sup>196</sup> Virginio Gayda, *Invano Campinchi il guerriero cerca di smentire* in «Il Giornale d'Italia», 27 novembre 1937.

<sup>197</sup> Renzo De Felice (a cura di), Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 61 [25 novembre 1937].

<sup>198</sup> ASMAE, Gab., b. 1071, lettera di Francesco Guerri a Guidi [Filippo Caracciolo], 10 maggio 1938.

dell'isolamento dell'Italia indusse il regime a rilanciare la campagna antifrancesa ogni qualvolta si ventilava l'eventualità che l'asse Roma-Berlino stesse per incrinarsi<sup>199</sup>.

Nel 1937 la Giunta centrale per gli studi storici avanzò al Ministero degli Affari Esteri la proposta di creare una Regia Deputazione per la Storia della Corsica modellata sull'esempio della già costituita Regia Deputazione per la Storia di Malta<sup>200</sup>. Tale proposta testimoniava l'interesse da parte fascista a promuovere iniziative culturali di carattere irredentista, sebbene le direttive impartite dal Duce imponessero di non eccedere nelle manifestazioni irredentiste al fine di non aggravare lo stato delle relazioni italo-francesi.

L'allora ministro dell'Educazione Nazionale, Bottai, preparò uno schema di statuto della Deputazione di Storia della Corsica. La risposta di Ciano fu senza appello: nella situazione attuale contraddistinta da un'intensa campagna antitaliana condotta dalla stampa francese, non si poteva dare seguito ad un progetto del genere senza alimentare da parte del governo d'oltralpe ulteriori sospetti circa le mire irredentistiche dell'Italia fascista nei riguardi della Corsica<sup>201</sup>. A seguito dell'opposizione da parte del governo italiano alla costituzione di deputazioni di storia patria relative alle terre non facenti parte del regno, fu stabilito in base al Regio Decreto n. 1176 del 20 giugno 1935 che le ricerche storiche consacrate alle terre irredente fossero affidate alle seguenti Regie Deputazioni: la Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria aveva competenza sulla Savoia, sul Nizzardo e sul Principato di Monaco; la Regia Deputazione di Storia Patria per la Liguria sulla Corsica; la Regia Deputazione di Storia Patria per la Lombardia sul Ticino e infine la Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie sulla Dalmazia. Malta rappresentò, come si vedrà, l'unica eccezione in quanto, secondo statuto, la Regia Deputazione, avente sede a Roma, avrebbe promosso ricerche e studi riguardanti tutti i domini dell'Ordine di San Giovanni, compresi quelli relativi all'isola di Malta. Il Ministero degli Affari Esteri diede parere contrario alla creazione di una Deputazione di storia della Corsica poiché non vi erano le condizioni necessarie per attribuire all'ente uno statuto simile a quello fissato per la Regia Deputazione per la Storia di Malta la quale era nata «perché, a norma dello schema di Statuto, la Deputazione era chiamata a dedicarsi solamente a studi storici, in collegamento all'ordine di Malta, che era un'istituzione internazionale»<sup>202</sup>. Potendo vantare un riconoscimento internazionale, la costituzione della Regia Deputazione per la Storia di Malta non rischiava di dare adito a illazioni circa le sue presunte finalità irredentiste e pertanto non aggiungeva un efficace argomento alla propaganda antitaliana.

---

<sup>199</sup> *Ivi*, AP, 1931-1945, Francia, b. 30, telesspresso n. 12780/1203 di Guido Romano a Galeazzo Ciano, 7 dicembre 1937.

<sup>200</sup> *Ivi*, Gab., b. 1074, lettera n. 211 di Giuseppe Bottai a Galeazzo Ciano, 24 marzo 1937.

<sup>201</sup> *Ivi*, telesspresso n. 3017 di Galeazzo Ciano a Giuseppe Bottai, 31 marzo 1937. *Ivi*, b. 1099, appunto di Umberto Biscottini "Regie Deputazioni aventi per iscopo lo studio della storia di paesi che non fanno parte del Regno", 24 febbraio 1937.

<sup>202</sup> Verbale seduta, Roma, 9 dicembre 1940, VS, AGCSS citato in Margherita Angelini, *Fare storia*, cit., p. 148.

## Capitolo 4. Verso la guerra: 1938- 1939

### 4.1 Il discorso di Ciano del 30 novembre 1938

Pietro Pastorelli ha osservato come la manifestazione del 30 novembre 1938 alla Camera avesse avuto una valenza simbolica della svolta politica prodottasi in un frangente storico decisivo nella politica estera del regime fascista<sup>203</sup>. Le grida di approvazione parte dei deputati fascisti per il discorso di Ciano, che si levarono dalle tribune della Camera in difesa degli interessi e delle naturali aspirazioni dell'Italia, avevano avuto come bersaglio la Francia ma anche la Germania. Mussolini intese porre alle strette il Reich affinché questi prendesse una posizione favorevole al regime sostenendo le rivendicazioni italiane contro la Francia.

Il 30 novembre 1938 Ciano pronunciò un lungo discorso alla Camera in cui tracciò la storia dei recenti avvenimenti internazionali, ponendo un accento particolare sulla questione cecoslovacca e sottolineando come fosse anzitutto nell'interesse dell'Italia lavorare per consolidare la pace: «questo consolidamento è e sarà l'alto obiettivo della nostra politica e lo perseguiremo con tenacia e realismo, non disgiunti da quella circospezione che è indispensabile, allorché s'intendono tutelare con inflessibile fermezza gli interessi e naturali aspirazioni del popolo italiano»<sup>204</sup>.

Una volta proferite tali parole contenenti accenni alle “naturali aspirazioni” dell'Italia, l'aula di Montecitorio esplose con grida innegianti a Tunisi, alla Corsica, a Nizza e alla Savoia. Le richieste spontanee da parte dei deputati del Regno non rientravano nel programma che Ciano aveva esposto a Dino Grandi due settimane prima, il 14 novembre 1938. In esso si faceva esplicito riferimento esclusivamente alle rivendicazioni coloniali, ovvero la Tunisia, Gibuti e il Canale di Suez:

è chiaro che ormai, essendo sostanzialmente mutate le condizioni politiche, militari ed anche geografiche del nostro Paese, le future conversazioni con la Francia non possono venire riprese sulla base di un tempo. Le rivendicazioni che una volta tenevamo chiuse nel nostro animo, ormai possono, a breve scadenza, essere messe sul tappeto. Essi sono i punti fondamentali della nostra politica nei confronti della Francia: la Tunisia, Gibuti e il Canale di Suez<sup>205</sup>.

---

<sup>203</sup> Pietro Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana. 1914-1943*, Milano, LED, 1997, *passim*.

<sup>204</sup> ASMAE, Gabinetto 414, discorso di S. E. il Ministro [Galeazzo Ciano] alla Camera, minuta autografa, 30 novembre 1938. In considerazione della risonanza avuta in Italia e all'estero, il discorso di Ciano fu pubblicato nella collezione “Grandi discorsi” citato in Alessandra Giglioli, *Italia e Francia 1936-1939*, cit., p. 350.

<sup>205</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario*, cit., pp. 559-560.



È bene precisare come in seguito agli accordi di Monaco e all'entrata in vigore degli accordi anglo-italiani del 16 aprile<sup>206</sup>, il governo italiano non avesse escluso l'eventualità di riprendere le conversazioni con la Francia ma su un terreno differente rispetto al passato. D'ora in avanti le Potenze straniere avrebbero dovuto tenere in considerazione la posizione di prestigio sul piano internazionale conseguita dall'Italia fascista costituitasi in Impero dopo la vittoria in Abissinia. Le manifestazioni parlamentari a Montecitorio furono accolte con entusiasmo da Mussolini, che, a sua volta, pronunciò un discorso tenuto quella stessa sera al Gran Consiglio. Il Duce non fece che confermare le rivendicazioni proclamate a Montecitorio, escludendo quella relativa alla Savoia e aggiungendone un'altra, il Ticino. Ciano riportò nelle pagine del suo *Diario* le parole di Mussolini:

vi comunico le mete prossime del dinamismo fascista. Come è stata rivendicata Adua, vendicheremo Valona. L'Albania diventerà italiana. Non posso né voglio ancora dirvi quando e come. Ma lo sarà. Poi, per necessità della nostra sicurezza in questo Mediterraneo che ancora ci costringe, abbiamo bisogno della Tunisia e della Corsica. Il confine deve andare al Varo. Non punto sulla Savoia, perché fuori della cerchia alpina. Tengo invece presente il Ticino, perché la Svizzera ha perduto la sua forza di coesione ed è destinata un giorno a venir dislocata, come lo saranno molti piccoli Paesi. Tutto ciò è un programma. Non posso fissare termini di tempo. Segno soltanto le direttrici di marcia. Segno soltanto le direttrici di marcia. Chiamerei a rispondere di tradimento chi rivelasse in tutto o in parte quanto ho detto<sup>207</sup>.

La versione riferita da Bottai del discorso di Mussolini contrasta in parte con quella di Ciano in quanto Mussolini avrebbe taciuto le rivendicazioni italiane riguardo Nizza e il confine al Varo mentre avrebbe fatto allusione a Gibuti. Così Bottai:

Voglio dirvi quali sono le linee direttive del dinamismo fascista negli anni a venire. Non ci prefiggiamo delle date. Lo sviluppo della nostra azione sarà più o meno rapido nel tempo, a seconda delle circostanze. Abbiamo vendicato Adua, con la conquista dell'Etiopia. Vendicheremo Valona, con l'annessione dell'Albania. L'Albania ci è necessaria per gravitare nella regione balcanica. Contrapporremo alla linea di penetrazione tedesca, lungo il Danubio, la linea Durazzo-Istanbul. Vengo al Mediterraneo. La nostra posizione in questo mare chiuso è pesantissima. Bisogna migliorarla. Ci è necessaria la Tunisia; e la Corsica. Poi, c'è un'altra questione con la Francia: Gibuti. Infine terremo di mira la Svizzera. La Svizzera sta crollando. I giovani svizzeri non sentono la Svizzera. Noi porteremo il nostro confine al Gottardo<sup>208</sup>.

---

<sup>206</sup> ASMAE, UC 61, f. 4, lettera n. 9161 di Galeazzo Ciano a Dino Grandi, 14 novembre 1938 citato in Alessandra Giglioli, *Italia e Francia 1936-1939*, cit., pp. 348-349.

<sup>207</sup> Renzo De Felice (a cura di), Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., 219 [30 novembre 1938]. Sulla tesi della cerchia delle Alpi come confine naturale dell'Italia vedi Ersilia Grazia Spatafora, *Le frontiere dell'Italia*, Milano, Giuffrè, 1979, p. 21 ss.

<sup>208</sup> Giordano Bruno Guerri (a cura di), Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 139 [30 novembre 1938]

Il discorso di Mussolini riprodotto da Bottai nel suo *Diario* coincide con la versione fornita da Mario Donosti, pseudonimo di Mario Lucioli, ex funzionario del Gabinetto di Ciano<sup>209</sup>. Secondo Lucioli, nel corso del discorso ai gerarchi Mussolini dichiarò come fosse inopportuno rivendicare la Savoia poiché, seppur storicamente italiana essendo stata per molti secoli la culla della dinastia sabauda, tale regione era stata completamente francesizzata. La sua cessione alla Francia nel 1859 «non fu soltanto il prezzo pagato da Vittorio Emanuele II a Napoleone III per l'aiuto prestatogli contro l'Austria ma fu, in un certo senso, un completamento dell'unità italiana». Per converso, Tunisi e Gibuti rappresentavano i due oggetti maggiori delle aspirazioni italiane. Per quel che riguarda la Corsica, la questione era più complessa: «[la Corsica] non era, etnicamente, né italiana né francese; geograficamente era italiana; rinunciarvi o meno sarebbe dipeso dalle circostanze». Malgrado l'isola potesse essere inclusa a ragione tra i territori italiani sulla base delle comuni origini linguistiche, culturali e geografiche, mancava la condizione indispensabile per l'annessione, ovvero il desiderio da parte dei corsi di entrare a far parte del regno d'Italia. Peraltro in patria la questione corsa era pressoché ignorata. Scriveva Lucioli: «nessun italiano si sentiva menomamente interessato all'annessione dell'isola. Quanto ai corsi, essi avevano, al massimo, qualche tendenza autonomista, come tutti gli isolani; ma nessuno di essi sognava anche lontanamente di diventare italiano». A suo avviso, l'irredentismo corso si limitava a qualche «ridicola» manifestazione organizzata da alcuni gruppi di italiani e alla pubblicazione, sempre in Italia, di qualche «giornaleto» sovvenzionato integralmente dal ministero degli Affari Esteri con i fondi segreti predisposti dal governo italiano. «Tre o quattro meschine figure di "irredenti" ingenui o mercenari, solevano aggirarsi misteriosamente per gli ambulacri di Palazzo Chigi e del Ministero della Cultura Popolare, giocando (è la parola esatta) a fare i cospiratori. La loro attività era praticamente nulla e gli allarmi che destava nel governo francese erano ingiustificati»<sup>210</sup>. Occorre valutare come le osservazioni di Lucioli fossero figlie dei tempi: il suo libro *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista* fu scritto all'indomani della seconda guerra mondiale col proposito di «determinar gli impulsi ai quali per lo più inconsapevolmente, ha obbedito la politica estera fascista». Si leggeva nella prefazione:

qualcuno sostiene oggi che Mussolini passerebbe alla storia come un benefattore dell'Italia se avesse mantenuto la neutralità nel conflitto mondiale. Dire questo significa non comprendere che la decisione del 10 giugno 1940 è stata la conseguenza inevitabile di tutta la politica precedente, comprese quelle iniziative che erano state coronate dal successo, come la guerra etiopica. Dal 28 ottobre 1922 al 25 luglio

---

<sup>209</sup> Mario Donosti [Mario Lucioli], *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, Roma, Edizioni Leonardo, 1945, p. 143.

<sup>210</sup> *Ivi*, p. 144.

1943 non c'è stato un solo momento in cui il fascismo abbia cessato di recar danno al Paese, perché, se un momento simile vi fosse stato, il fascismo avrebbe rinnegato se stesso<sup>211</sup>.

Se nella lettera a Grandi Ciano aveva indicato gli obiettivi da conseguire a breve termine a scapito della Francia, le manifestazioni di Montecitorio, il discorso di Mussolini pronunciato in quella stessa data nonché quello che il Duce avrebbe proferito davanti al Gran Consiglio il 4-5 febbraio 1939 definivano la strategia della politica estera fascista sul lungo periodo. Come ha rilevato Renzo De Felice, la realizzazione delle aspirazioni irredentistiche appariva altamente improbabile se non nell'ipotesi di un conflitto mondiale al termine del quale l'Italia fascista fosse uscita vincitrice<sup>212</sup>. I sospetti circa la predeterminazione delle manifestazioni alla Camera furono confermate da Lucioli il quale rievocando la giornata scrisse: «si seppe in tutta Roma che i deputati sarebbero sorti in piedi al momento opportuno, invocando con ardore la soluzione delle controversie italo-francesi, alle quali fino a una settimana prima nessuno di loro pensava»<sup>213</sup>. De Felice ha avanzato l'ipotesi secondo cui, benché le grida dei deputati fossero state previste secondo un piano stabilito in precedenza, né Mussolini né Ciano avevano contribuito alla sua organizzazione che si doveva, invece, all'iniziativa di Achille Starace. Questi aveva progettato il piano «senza conoscere bene i programmi di Mussolini e le loro scadenze», come emerge dalle rivendicazioni relative alla Corsica, a Nizza e alla Savoia le quali erano del tutto immotivate, poiché, come si è visto, non facevano parte degli obiettivi a breve termine. A riprova di questa tesi De Felice riporta un estratto del discorso del 4-5 febbraio 1939 nel quale Mussolini dichiarò come la manifestazione del 30 novembre 1938 «per quanto nell'aria, era stata inattesa, non preordinata e dannosa per la politica fascista»<sup>214</sup>. Pastorelli ha rilevato come, a differenza delle rivendicazioni sulla Tunisia, Gibuti e Suez avanzate in vista dei negoziati con il governo di Parigi, le grida dei deputati all'indirizzo della Corsica, Nizza e della Savoia avessero come scopo prioritario quello di contrastare il riavvicinamento franco-tedesco «il quale è quindi osteggiato, non in quanto del tutto sgradito in sé, ma perché viene ad ostacolare in quel momento la trattativa con la Francia»<sup>215</sup>.

Riferendo al Quai d'Orsay quanto era avvenuto a Montecitorio, l'ambasciatore francese a Roma, François-Poncet, precisò il carattere non spontaneo delle manifestazioni: a suo giudizio, i deputati fascisti non avevano fatto altro che eseguire gli ordini che erano stati impartiti loro, sottolineando con le loro grida il valore delle parole pronunciate da Ciano circa le aspirazioni naturali dell'Italia fascista. Prescindendo dall'inclusione o meno di alcuni territori nel novero delle terre rivendicate,

---

<sup>211</sup> *Ivi*, p. VI.

<sup>212</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario*, cit., p. 559.

<sup>213</sup> Mario Donosti [Mario Lucioli], *Mussolini e l'Europa*, cit., p. 139.

<sup>214</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario*, cit., pp. 561-562; 332-333.

<sup>215</sup> Alessandra Giglioli, *Italia e Francia 1936-1939*, cit., p. 353.

occorre richiamare l'attenzione sulla reazione dei deputati che a fronte del discorso di Ciano esplosero in grida di giubilo. Ciò deve far supporre come la propaganda del Risorgimento mediterraneo, preparata a lungo, fosse giunta a maturazione.

#### 4.2 Le reazioni alle manifestazioni del 30 novembre

Gli avvenimenti del 30 novembre ebbero significative ripercussioni in Italia dove furono organizzate ulteriori manifestazioni antifrancesi a carattere irredentista. Il 4 e il 5 dicembre una folta schiera di studenti sfilò per le vie di Roma e Milano inneggiando a Tunisi, Gibuti e alla Corsica<sup>216</sup>. Nelle pagine del suo *Diario* Ciano annotò il grande clamore prodotto dalle manifestazioni di Montecitorio: «ricevo centinaia di lettere e telegrammi di compiacimento. Gli italiani capiscono adesso che l'Asse ha degli obiettivi non solamente germanici: ci sono anche le nostre rivendicazioni, cui non possiamo né intendiamo rinunciare»<sup>217</sup>.

In Francia il clima era a tal punto incandescente che la popolazione si riversò nelle vie per protestare contro quelle affermazioni ritenute offensive per il comune sentire dei corsi. I partiti filofrancesi mobilitarono le masse, potendo godere del benessere dell'autorità prefettizia, allo scopo di fare emergere la riprovazione popolare circa le dichiarazioni del governo fascista<sup>218</sup>. Ciano negò la natura spontanea delle dimostrazioni antitaliane che si produssero in Francia, a Tunisi e a Bastia nei giorni e nelle settimane immediatamente successive alle manifestazioni. Orchestrati, a suo avviso, dalle autorità francesi, tali incidenti non fecero che rendere un servizio alla causa fascista «perché l'opinione pubblica italiana, anche nei settori meno sensibili, reagisce violentemente»<sup>219</sup>. Secondo Ciano, l'opera diffamatoria in corso in Francia e nei territori oggetto delle rivendicazioni italiane nei riguardi del regime fascista ebbe l'effetto di far accrescere la simpatia delle giovani generazioni nei confronti dell'Asse. La crescente partecipazione popolare alle dimostrazioni irredentistiche testimoniava il carattere spontaneo di tali manifestazioni alle quali, secondo Ciano, prese parte «una massa che ha sentito risorgere in sé un rancore profondo, com'è nella tradizione e nell'istinto del popolo italiano»<sup>220</sup>. Come ha rilevato De Felice, le manifestazioni antifrancesi non furono espressione del sentimento nazionale italiano poiché si limitarono unicamente alla componente studentesca. Il pacifismo mosse la maggioranza della popolazione, incluse le classi

---

<sup>216</sup> ACS, PCM, 1937-1939, 15/2 6315.

<sup>217</sup> Renzo De Felice (a cura di), Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 220 [2 dicembre 1938].

<sup>218</sup> ACS, MCP, direzione generale Servizi della Propaganda, poi, per gli scambi culturali, b. 88; b. 1M 284, «Manifestations et incidents antifascistes ou pro-italiens 1926-1940».

<sup>219</sup> Renzo De Felice (a cura di), Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 221 [4 dicembre 1938].

<sup>220</sup> *Ivi*, p. 225 [18 dicembre 1938].

borghesi le quali, per certo, non coltivavano l'ambizione e non nutrivano il desiderio di impegnarsi in uno scontro armato con la Francia<sup>221</sup>.

Nel *Diario* di Ciano si riscontra come Mussolini, credendo opportuno smorzare i toni della polemica antifrancese, divenuti fin troppo accesi, avesse dato l'ordine che la controversia fosse «un po' insabbiata, perché continuando di questo passo bisognerebbe far parlare il cannone e non è ancora giunto il momento»<sup>222</sup>. Pertanto a seguito del *dictat* del Duce, la stampa italiana tenne una relativa moderazione riguardo al tenore degli articoli pubblicati, rinunciando ad aizzare gli animi contro la Francia. I tempi non erano ancora maturi perché l'Italia potesse affrontare una guerra con i mezzi necessari per vincerla. Al contempo l'intento di Mussolini era di accrescere la tensione con il governo di Parigi così da riprendere i negoziati con l'Italia, ridiscutendo gli accordi Mussolini-Laval da una posizione negoziale più vantaggiosa rispetto al gennaio 1935.

A riprova di questa tattica risulta significativo l'editoriale pubblicato da Gayda su «Il Giornale d'Italia» il 9 dicembre intitolato *Tutto da rifare* in cui il giornalista dichiarò con toni moderati come gli accordi Mussolini-Laval andassero rivisti su basi nuove, rispondendo a una situazione diplomatica che era mutata a seguito della posizione di prestigio acquisita dall'Italia dopo il Congresso di Monaco. Gli accordi del 1935 erano ritenuti decaduti in considerazione dell'atteggiamento tenuto dal governo di Parigi nel corso della guerra d'Etiopia, che non era stato all'insegna di una collaborazione fiduciosa come prevedevano i patti stabiliti tra i due paesi. La politica mediterranea dell'Italia fascista volta all'espansione in Africa orientale imponeva in quel frangente storico una riformulazione dei trattati internazionali. Occorreva porre sul tavolo delle trattative lo status relativo a Tunisi, Suez e Gibuti. L'articolo di Gayda non faceva menzione della Corsica, di Nizza e della Savoia<sup>223</sup>.

A partire dal 1938, Tunisi, Gibuti, Corsica, Malta, Nizza, Savoia divennero pubblicamente oggetto delle mire di Mussolini, il quale assegnò il compito di condurre la campagna di rivendicazioni non solo agli organismi specificamente preposti ad attività propagandistiche – su tutti il Ministero della Cultura Popolare – ma anche agli istituti e alle associazioni culturali.

Nel corso del 1938 i vertici del regime fascista si resero conto di come il movimento irredentista còrso mancasse di uomini fedeli alla causa dell'italianità dell'isola. Tra i propagandisti còrsi stipendiati dal governo italiano, numerosi erano coloro che operavano in vista di vantaggi economici o professionali. Soltanto una componente residuale era sinceramente spinta da motivazioni di ordine ideale. Allo stesso tempo gli esponenti del movimento corsista erano ritenuti incapaci di svolgere il compito loro assegnato: la diffidenza dei dirigenti fascisti derivava

---

<sup>221</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario*, cit., nota 235, p. 557.

<sup>222</sup> Renzo De Felice (a cura di), Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 223 [9 dicembre 1938].

<sup>223</sup> Virginio Gayda, *Tutto da rifare* in «Il Giornale d'Italia», 9 dicembre 1938.

dall'inconsistenza dei rapporti elaborati da individui che si facevano spesso e volentieri promotori di iniziative prive di possibilità di riuscita. A questo proposito risulta di interesse segnalare il caso di Eugenio Grimaldi, segretario generale del PCA, collaboratore di Francesco Guerri incaricato da quest'ultimo di distribuire «Il Telegrafo» nell'isola, nonché attivo agente del Comitato per la Corsica. Irredentista convinto e fedele alla causa dell'italianità della Corsica, nel mese di aprile del 1938 Grimaldi, che si celava dietro lo pseudonimo di Giovanni, fece pervenire a Guerri un memorandum in cui forniva alcune indicazioni sull'indirizzo che il governo fascista avrebbe dovuto seguire in vista delle prossime trattative – le conversazioni Ciano-Blondel – con la Francia volte a stabilire una politica di buon vicinato tra i due Paesi. In quell'occasione il governo fascista avrebbe potuto far sentire la propria autorità al fine di porre soluzione alla questione còrsa. Secondo Grimaldi, se la Corsica in mano ai francesi costituiva una minaccia perenne alla sicurezza marittima e terrestre dell'Italia, allo stesso tempo si presentava come una posta in gioco di primo piano per un Paese imperiale, quale era l'Italia, che ambiva ad espandersi nel Mediterraneo nell'intento di realizzare l'Impero che era stato di Roma imperiale. A suo giudizio, la Corsica avrebbe dovuto essere l'oggetto delle conversazioni Ciano-Blondel, laddove la questione dei compensi coloniali – fino a quel momento relativa ad alcuni territori africani e la cui importanza non veniva negata in considerazione della possibilità di collegare la Libia all'Etiopia – veniva rimandata a «un prossimo avvenire, al momento in cui la Germania presenterà ufficialmente le sue rivendicazioni in materia di colonie». Le Baleari avrebbero dovuto servire come merce di scambio nelle trattative italo-francesi: in cambio della cessione della Corsica da parte della Francia, il governo fascista avrebbe rinunciato alla legittimità territoriale dei possedimenti spagnoli. Nel memorandum inviato a Guerri, Grimaldi presentò le seguenti proposte:

1 – annessione pura e semplice [...]; 2 – Smilitarizzazione e neutralizzazione dell'isola, per o meno il versante orientale, faccia all'Italia [...]; 3) – Mandato economico sulla Corsica (con impiego della mano d'opera italiana per sfruttare le ricchezze naturali dell'isola); 4 – Statuto speciale e regime di favore per gli Italiani in Corsica [...]; 5 – Accordo culturale<sup>224</sup>.

Grimaldi riteneva opportuno agire efficacemente operando una penetrazione economica e al contempo politica nell'isola. Il memorandum di Grimaldi risulta di particolare interesse poiché esso testimoniava un sentimento diffuso da parte degli irredentisti còrsi, i quali auspicavano che il regime fascista desse un'accelerazione alla risoluzione della questione còrsa. Pur giudicando il memorandum «interessante come indice della mentalità che si è venuta creando in alcuni ambienti

---

<sup>224</sup> ASMAE, Gab., b. 1071, memorandum di Eugenio Grimaldi, «Il Problema Corso di fronte all'Italia e alla Francia – Un po' di luce», 28 aprile 1938, allegato alla lettera di Francesco Guerri a Guidi [Filippo Caracciolo], 10 maggio 1938.

corsi, circa la nota questione», Caracciolo osservò come le proposte di Grimaldi per quanto degne di attenzione «non possono disgraziatamente avere valore alcuno di pratica attualità»<sup>225</sup>.

Non si fece la minima allusione alla Corsica nel corso delle conversazioni tra Ciano e Blondel le quali, al contrario, furono dominate dalla trattazione delle questioni relative ai possedimenti coloniali, ritenute da Grimaldi di secondaria importanza. Ciò nonostante Grimaldi non si diede per vinto e, nell'estate del 1938, informò Guerri della sua intenzione di effettuare un viaggio a Roma volto a conferire con Starace e Dino Alfieri, ministro della Cultura popolare, nell'intento di indurli ad agire per una risoluzione della questione còrsa. Il governo italiano non accolse la richiesta di Grimaldi e, più in generale, evitò ogni incontro formale tra i vertici del regime fascista e gli irredentisti còrsi temendo di comprometersi in una azione propagandistica intrapresa da elementi poco affidabili. Scriveva Caracciolo a Guerri: «su istruzioni superiori tali incontri sono stati sconsigliati e quindi con ogni probabilità non avranno luogo»<sup>226</sup>.

È bene precisare come avendo provato invano a stabilire contatti diretti col governo i propagandisti còrsi fossero costretti a ricorrere all'intermediazione di uomini come Guerri o Giglioli. Dopo le manifestazioni del 30 novembre, Grimaldi, diversamente da altri irredentisti còrsi che interruppero i rapporti con il regime fascista, si rivolse a Guerri dichiarando la sua fedeltà alla causa dell'italianità della Corsica e, al contempo, il suo dispiacere per la violenta reazione antitaliana che si era avuta nella Francia continentale, in Corsica e in Tunisia contro le rivendicazioni fasciste. Secondo Grimaldi, l'agitazione popolare era stata fomentata dalle autorità francesi che erano arrivate perfino a promuovere persecuzioni dirette contro gli italiani in Corsica. Alla testa delle manifestazioni antitaliane comparivano, a giudizio di Grimaldi, antifascisti e pregiudicati. Grimaldi dichiarò di parlare a nome dei còrsi irredentisti, sostenendo come il 30 novembre fosse da considerarsi una data storica e auspicando l'intitolazione di una strada di Roma o di Livorno a tale ricorrenza. L'irredentista còrso si spinse ancora più in là suggerendo a Mussolini di pronunciare un discorso alla Camera in cui il capo del governo avrebbe dovuto precisare la natura delle rivendicazioni italiane in Francia. Grimaldi elaborò addirittura una bozza del discorso che si premurò di trasmettere in una lettera a Guerri, il quale si disse interdetto per la sua sfacciataggine. Nel suo canovaccio Grimaldi sottolineò come, a seguito degli accordi di Monaco, fosse venuto il momento di «riconsiderare la geografia e rifare la storia». Se il 1938 era stato l'anno hitleriano, con l'Austria e la Cecoslovacchia, il 1939, a suo avviso, sarebbe stato «l'anno mussoliniano con Tunisi... e la Corsica!»<sup>227</sup>. La caccia all'italiano, che l'ormai imminente visita di Édouard Daladier nell'isola

---

<sup>225</sup> *Ivi*, lettera di Guidi [Filippo Caracciolo] a Francesco Guerri, 19 maggio 1938.

<sup>226</sup> *Ivi*, lettera di Guidi [Filippo Caracciolo] a Francesco Guerri, 2 agosto 1938.

<sup>227</sup> *Ivi*, b. 1065, lettera di Eugenio Grimaldi a Francesco Guerri, 5 dicembre 1938, allegato alla lettera di Guerri al Marchese [Blasco Lanza d'Ajeta], 12 dicembre 1938.

avrebbe per certo fomentato, era un'eventualità paventata da Grimaldi, il quale riteneva che un'azione ufficiale dell'ambasciatore italiano Raffaele Guariglia presso il governo francese avrebbe arrecato più danni che non benefici risultando un atto di debolezza da parte italiana. Occorreva invece, a suo giudizio, sfruttare altri canali mediatici che non fossero quelli consueti della diplomazia; Grimaldi inviò al console Riccardo Moscati un articolo scritto di suo pugno intitolato *Parole serene* auspicando che a questo articolo si desse ampia diffusione tramite la stampa – nella fattispecie, si suggeriva la pubblicazione su «Relazioni internazionali» – oppure per mezzo della radio. Scriveva Moscati al capo di Gabinetto Blasco Lanza d'Ajeta:

Questa nota ufficiosa — avrebbe vasta risonanza nel mondo intero [...] L'effetto sarebbe, in Corsica, immediato, fulmineo, e i Corsi rinnegati e i loro complici francesi, capirebbero l'immenso pericolo in cui si metterebbero uccidendo gli Italiani ... È il modo migliore, di porre la questione corsa dinanzi ai popoli civili, e il modo migliore di troncare molto più efficacemente di qualsiasi polemica, di qualsiasi discussione l'ondata di fango e di terrorismo che imperversa nell'isola a danno dell'Italia ... Non mollare ... Avanti dunque<sup>228</sup>.

Anche una voce autorevole come Gayda aveva pubblicato nel 1939 un volume intitolato *Italia e Francia. Problemi aperti*<sup>229</sup> in cui si analizzava la politica francese di persecuzione nei confronti degli italiani in Corsica. Il clima di tensione fu tale che l'agente corso arrivò a rivolgersi al consolato generale d'Italia a Bastia per metterlo a parte dell'imminente iniziativa intrapresa contro gli italiani dalle autorità francesi, in particolare dal Comité de défense de la Corse française) e del prossimo intendimento della polizia di procedere ad una perquisizione del domicilio di Grimaldi. Intenzionato a non compromettere il consolato, Moscati ritenne opportuno, almeno in questa fase, usare la massima prudenza nella propaganda irredentista. Egli decise di sospendere la consueta consegna de «Il Telegrafo», del quale Grimaldi era rimasto l'unico distributore nell'isola<sup>230</sup>. Scriveva Moscati a Lanza d'Ajeta: «ad eccezione di Giovanni, non esiste altra persona cui affidare il pericoloso incarico. Non solo non sappiamo a chi rivolgerci, ma temiamo di compromettere, senza garanzia di segretezza, il Consolato e il distributore»<sup>231</sup>. Il Gabinetto degli Esteri, avendo recepito le informative di Moscati in cui si riferiva come fosse divenuto difficoltoso distribuire «Il Telegrafo», dal momento che era venuto meno il supporto alla propaganda irredentista fino ad allora garantito da Grimaldi, riteneva utile non interrompere la diffusione del giornale livornese. Sebbene la distribuzione de «Il Telegrafo» non fosse più capillare come nel passato, il giornale di

<sup>228</sup> *Ivi*, progetto di articolo *Parole serene* allegato alla lettera di Riccardo Moscati a Blasco Lanza d'Ajeta, 14 febbraio 1939.

<sup>229</sup> Virginio Gayda, *Italia e Francia*, cit.

<sup>230</sup> ASMAE, Gab., b. 1065, lettera di Riccardo Moscati a Blasco Lanza d'Ajeta, 14 febbraio 1939.

<sup>231</sup> *Ivi*, lettera di Riccardo Moscati a Blasco Lanza d'Ajeta, 20 febbraio 1939.



Guerri continuava a rappresentare «l'unico nostro portavoce nell'isola»<sup>232</sup>. Gli avvenimenti del 30 novembre avevano segnato una battuta d'arresto della propaganda svolta dall'irredentismo còrso. Di fronte alle minacce irredentiste nell'isola, il ministro dell'Interno francese Michel Sarraut, reagì con fermezza dando istruzioni al prefetto della Corsica di provvedere all'espulsione di soggetti italiani ritenuti passibili di attentare alla vita della Repubblica francese e di esercitare una stretta sorveglianza sui lavoratori provenienti dall'Italia<sup>233</sup>.

I provvedimenti del governo francese ebbero l'effetto di rafforzare il controllo sugli stranieri residenti sul territorio francese e di espellere coloro che erano considerati indesiderabili. Questa serie di misure discriminatorie nei confronti dei connazionali italiani provocò manifestazioni ufficiali di indignazione e di contestazione da parte del governo italiano presso le autorità francesi. Moscati segnalò ai vertici del regime come l'incremento delle espulsioni avesse determinato presso alcune componenti della collettività italiana in Corsica un sentimento di scoramento e di depressione morale. In una lettera a Ciano il console italiano sottolineò con preoccupazione come le autorità francesi avessero indotto, pena l'espulsione, gli italiani all'astenersi dal seguire le iniziative organizzate dalle istituzioni fasciste attive nell'isola, in particolare quelle animate dal Fascio locale, dal Dopolavoro e dal Consolato. Tale opera di boicottaggio intrapresa dalle autorità locali fu all'origine della diffusione presso i connazionali di un sentimento di sfiducia e di diffidenza, come è attestato dai numerosi tentennamenti degli italiani nell'inviare i loro figli nelle colonie in patria<sup>234</sup>. Le pressioni francesi sugli italiani residenti in Corsica, affiancate all'azione antifascista svolta da elementi sovversivi ostili al fascismo contribuirono a disgregare il tessuto comunitario della collettività italiana nell'isola. Nonostante Moscati continuasse a segnalare episodi di ostilità contro i connazionali, il Gabinetto preferì non procedere con un atto formale presso il governo di Parigi. scrisse Lanza d'Ajeta a Moscati:

Ho il timore che per il momento, salvo l'azione che tu ed i tuoi collaboratori potrete svolgere presso le Autorità locali, non vi sia molto da attendere da superiori interventi non giustificabili della situazione generale [...] non ritengo che un nostro intervento anche a Parigi otterrebbe l'esito desiderato. Forse anzi il contrario [...] credo dobbiamo preventivamente studiare qualche possibile temporanea soluzione in relazione alle nostre attività<sup>235</sup>.

---

<sup>232</sup> *Ivi*, lettera di Blasco Lanza d'Ajeta a Riccardo Moscati, 3 marzo 1939.

<sup>233</sup> ADCS, b. 1M298, "Individus suspects de nationalité française ou étrangère (1925-1939)" (A-C); *Ivi*, b. 1 M299 "Individus suspects de nationalité française ou étrangère (1925-1939)" (D-K); *Ivi*, b. 1M300, "Individus suspects de nationalité française ou étrangère (1925-1939)" (L-P); *Ivi*, b. 1M301 "Individus suspects de nationalité française ou étrangère (1925-1939)" (R); *Ivi*, b. 1M302, "Individus suspects de nationalité française ou étrangère (1925-1939)" (S-Z); *Ivi*, b. 1M309, "Ressortissants allemands et italiens (1939-1940)".

<sup>234</sup> *Ivi*, b. 1076, telesspresso n. 9107/1101 di Riccardo Moscati a Galeazzo Ciano, 23 agosto 1939.

<sup>235</sup> *Ivi*, lettera di Blasco Lanza d'Ajeta a Riccardo Moscati, 26 agosto 1938.

In quel frangente sia il governo italiano, sia quello francese decisero di non dare risonanza alla questione còrsa evitando di trasferire la frizione con il governo di Parigi sul piano politico-diplomatico. In una relazione<sup>236</sup> databile con ogni probabilità agli inizi del 1939, il console Moscati osservò come nel corso del 1938 la situazione politica interna della Corsica non avesse subito grosse variazioni, eccezion fatta per una «relativa evoluzione in senso italofobo» che «doveva subire, verso la fine dell'anno, un profondo e notevole mutamento [...] la crisi di settembre, e più ancora le rivendicatrici manifestazioni alla Camera Corporativa, allinearono violentemente tutta l'isola contro le pretenziose mire fasciste». La visita del capo di governo Daladier in Corsica avvenuta il 2 gennaio 1939 ebbe la conseguenza di raccogliere tutta la popolazione còrsa, la quale, accantonate le differenze sociali e le divergenze di natura politica, unì all'insegna del sentimento patriottico le proprie forze contro lo spauracchio rappresentato dal regime fascista: «convogliata ed aizzata dagli stessi organi pubblici, riaffermò solennemente [...] i sentimenti di attaccamento alla Francia». Pur sottolineando come la collettività italiana avesse dovuto subire angherie di ogni genere da parte francese, Moscati concluse il suo rapporto esprimendo una certa dose di ottimismo circa i sentimenti patri nutriti dai connazionali, i quali non mancavano di mostrare la propria devozione verso le istituzioni fasciste. Sin dal 5 dicembre 1938 il governo francese aveva reso pubblico il viaggio che Daladier avrebbe intrapreso nei territori oggetto delle rivendicazioni fasciste. La visita del capo di governo in Corsica fu la prima di una serie di tappe che egli avrebbe effettuato in Tunisia e in Albania. Urgeva avvalorare sul piano istituzionale le numerose dichiarazioni pubbliche di fedeltà alla Francia espresse dai còrsi attraverso ordini del giorno, mozioni, lettere di privati cittadini e testimoniate dall'organizzazione di manifestazioni che si svolsero in moltissime città e paesi dell'isola. L'annuncio dell'arrivo di Daladier nell'isola destò preoccupazione presso le istituzioni consolari. Nei suoi rapporti Moscati accusava la stampa locale di aizzare gli animi della popolazione contro la collettività italiana, affermando che nell'occasione della visita di Daladier sarebbe stata proclamata nell'isola una giornata nazionale volta a dimostrare l'incontrovertibile sentimento di affezione dei còrsi alla madrepatria francese<sup>237</sup>. Giunto nell'isola il 2 gennaio 1939, Daladier si recò ad Ajaccio dove pronunciò un discorso nel quale mise l'accento sull'alto senso della patria dimostrato dai còrsi i cui sacrifici patiti durante la Prima guerra mondiale non potevano essere taciuti, ma soprattutto affermò l'assurdità delle rivendicazioni fasciste. Riprendendo ciò che il sindaco di Bastia aveva sostenuto circa l'attaccamento della popolazione còrsa alla Francia, Daladier si rivolse all'uditorio auspicando l'unione e la collaborazione di tutti i partiti, a prescindere dalla colorazione politica, condizioni ritenute indispensabili per mantenere un

---

<sup>236</sup> *Ivi*, AP, 1931-1945, Francia, b. 33, «relazione sulla Corsica anno 1938-XVI».

<sup>237</sup> *Ivi*, Gab., b. 1076, telesspresso n. 13795/1875 di Riccardo Moscati al Ministero degli Affari Esteri e all'Ambasciata italiana a Parigi, 27 dicembre 1938.

clima disteso sul fronte interno e assicurare la pace fuori dai confini nazionali. Il console italiano Moscati tentò di ridimensionare il successo ottenuto da Daladier nel corso del suo soggiorno in Corsica sottolineando come alle sue parole la popolazione avesse reagito con timidi applausi e non fossero mancate grida di disapprovazione di comunisti all'indirizzo del capo di governo. Tuttavia non poteva non segnalare dimostrazioni di ostilità contro l'Italia e Mussolini<sup>238</sup>.

Le dichiarazioni di Ciano suscitarono negli abitanti della Corsica sentimenti di indignazione. Il 4 dicembre a Bastia, di fronte ad una folla acclamante, Jean Ferracci, presidente degli ex combattenti della regione bastiese, pronunciò il celebre "Serment de Bastia" con cui si testimoniava la fedeltà della Corsica alla République: «Face au monde, de toute notre âme, sur nos gloires, sur nos tombes et sur nos berceaux, nous jurons de vivre et de mourir Français»<sup>239</sup>.

La stampa locale, in particolare il «Petit Bastiais», la «Gazette de Corse» e il «Journal de la Corse», di orientamento di sinistra tradizionalmente ostile al fascismo diede risalto agli avvenimenti del 30 novembre<sup>240</sup>.

A riprova del declino dell'influenza dell'irredentismo italiano dopo i fatti di Montecitorio risulta significativo il mutamento di condotta dei giornali còrsi che avevano mostrato sino a quel momento di non disdegnare il fascismo. Ad esempio la «Jeune Corse», foglio pietrista favorevole all'Italia fascista, analizzando la risposta dei còrsi alle rivendicazioni italiane osservava come l'irredentismo fascista non fosse altro che un mito creato ad arte dal regime mussoliniano<sup>241</sup>. François Piétri scrisse un articolo intitolato *Corse, Terre Française* pubblicato su «Jeune Corse» in cui il deputato còrso si espresse, usando la consueta moderazione, circa i fatti di Montecitorio osservando come nel resoconto ufficiale della seduta parlamentare del 30 novembre fosse stata fatta allusione alle grida inneggianti a Tunisi e non alla Corsica. A suo giudizio, questo fatto dimostrava come Mussolini non fosse realmente interessato a dare seguito alle rivendicazioni dell'isola. Inoltre Piétri metteva in luce la fedeltà della popolazione còrsa alla Francia, pur non misconoscendo i legami culturali che univano la Corsica all'Italia. Infine egli auspicava che non sorgesse un inutile malinteso diplomatico tra i due paesi. L'articolo di Piétri provocò la preoccupazione di Guerri il quale chiese insistentemente al Gabinetto degli Esteri che fosse pubblicata su «Il Giornale d'Italia» o su «Il Telegrafo» una lettera aperta redatta dall'irredentista còrso Bertino Poli in cui l'autore controbatteva alle dichiarazioni del deputato còrso. Anche i giornali còrsi, il «Bastia Journal» e la «Corse Libre», i quali godevano del finanziamento italiano, mutarono atteggiamento nei riguardi dell'Italia fascista.

---

<sup>238</sup> *Ivi*, telesspresso n. 25/1 R. di Riccardo Moscati a Galeazzo Ciano, 3 settembre 1939.

<sup>239</sup> Francis Pomponi (dir.), *Le Mémorial des Corses. L'île éprouvée*, vol. IV, cit.

<sup>240</sup> *Ivi*, AP, 1931-1945, Francia, b. 33, telesspresso n. 12833/1697 di Riccardo Moscati a Galeazzo Ciano, 6 dicembre 1938.

<sup>241</sup> *Ivi*, telesspresso n. 12831/1696 di Riccardo Moscati al Ministero degli Affari Esteri e all'Ambasciata italiana a Parigi, 4 dicembre 1938; *Ivi*, telesspresso n. 113 di Pasquale Prunas a Riccardo Moscati, 4 dicembre 1938.

Moscati rimproverò il direttore del «Bastia Journal», Grasme Santi, il quale aveva deciso di pubblicare un resoconto dai toni allarmistici delle manifestazioni del 30 novembre ancor prima di aver conosciuto il parere del governo fascista e aver da questo ricevuto istruzioni sul da farsi. Nonostante Santi avesse ammesso l'errore dovuto, a suo giudizio, all'urgenza di pubblicazione per ragioni squisitamente giornalistiche, Moscati era fortemente dubbioso circa la possibilità di continuare ad avvalersi della stampa corsa. Anche il direttore della «Corse Libre», Ferdinand Troiani, mutò il suo atteggiamento nei confronti del regime fascista prendendo formalmente posizione contro le rivendicazioni irredentiste dell'Italia<sup>242</sup>.

È bene rilevare come nel corso del 1938 il governo italiano avesse compreso che i finanziamenti alla stampa e agli agenti corsi non erano più sufficienti a creare un movimento irredentista favorevole all'Italia constatando il fallimento complessivo dell'irredentismo autoctono. Nelle pagine del suo Diario, alla fine del 1938 Ciano non poté che ammettere l'insuccesso dell'opera di propaganda svolta in Corsica:

Monelli, reDuce dalla Corsica, mi conferma ciò che sapevo: e cioè che un irredentismo corso non esiste e che tutto il Partito di Petru Rocca non conta più di dieci persone. Anche gli altri, però, sono poco fervidi: i direttori dei giornali corsi più violenti contro di noi gli hanno detto che se dessimo loro un po' di pubblicità turistica si asterrebbero dalla campagna antitaliana<sup>243</sup>.

Riconosciuto il fallimento del movimento irredentista corso il regime fascista investì più energie per promuovere l'attività dei pubblicisti e degli storici italiani nel regno.

Mussolini avvertì con urgenza la necessità di fondare le rivendicazioni italiane su basi scientifiche, di documentarle storicamente dando loro un fondamento naturale e giuridico. La campagna francofoba venne condotta su un duplice livello: il primo rappresentato dalle masse popolari; il secondo costituito dall'opinione pubblica qualificata, dalle classi socialmente e culturalmente più elevate, che componeva il pubblico delle riviste storiche e specialistiche. Tra la fine di giugno e gli inizi del luglio 1939, Ciano commemorando la morte del padre, Costanzo, fece allusione alla Corsica non riuscendo a tradire un certo pessimismo riguardo alla sorte dell'isola:

tu non sei una gloria cittadina: sei una gloria dell'Italia Imperiale. Il tuo monumento sorgerà sull'alto del colle: sarà un monumento che ricordi la Tua guerra e il tuo eroismo: sarà sormontato da un Faro che ogni notte si illuminerà, sì che noi tutti potremo da lungi riconoscervi il tuo spirito immortale. Da lungi – dico

---

<sup>242</sup> *Ivi*, Gab., b. 1069, lettera n. 551 di Riccardo Moscati a Blasco Lanza d'Ajeta, 8 dicembre 1938; *Ivi*, lettera n. 589 di Riccardo Moscati a Blasco Lanza d'Ajeta, 22 dicembre 1938.

<sup>243</sup> Renzo De Felice (a cura di), Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 228 [30 dicembre 1938].

– perché dovrà essere visto fin da quella Corsica che schiude selvatico questo mare livornese e nel cui riscatto Tu hai sempre creduto<sup>244</sup>.

Le parole di Ciano rivelano la profonda affezione del ministro degli Esteri italiano, condivisa con il defunto genitore, nei riguardi di un'isola il cui “riscatto” appariva evidente e che non sarebbe potuto derivare che da una guerra combattuta al fianco della Germania.

#### 4.3 La relazione di Ciano e il discorso di Mussolini del 4-5 febbraio 1939 al Gran Consiglio: la “Marcia all'Oceano”

Al fine di fine di gettare luce sull'azione riservata condotta dal fascismo a partire dai primi anni Venti per l'italianità della Corsica, risulta utile prendere in esame un promemoria del Gabinetto<sup>245</sup>. Questo fu redatto in vista della relazione che Galeazzo Ciano avrebbe presentato alla riunione del Gran Consiglio del 4 e 5 febbraio, nel corso della quale Mussolini, alla presenza dei gerarchi fascisti, enunciò la celebre formula della “Marcia all'Oceano”. Il discorso di Mussolini – per il quale il Duce ordinò ai presenti di tenere il più stretto riserbo – rappresenta un episodio di assoluta rilevanza per cogliere i nuovi indirizzi della politica estera fascista. Il documento originale della relazione, conservato in un fascicolo della Segreteria particolare del Duce, è stato trafugato. De Felice ha potuto avere accesso alle copie fotografiche realizzate dopo la conclusione della guerra dagli Alleati che sono custodite a Washington e al St. Anthony's College di Oxford.

Nelle pagine del suo *Diario* Bottai precisava come Mussolini avesse redatto per la prima volta un documento scritto del suo discorso valutando l'importanza di includerlo tra gli atti dell'organo supremo del fascismo: «è la mia consegna alle nuove generazioni»<sup>246</sup>.

In quell'occasione Mussolini definì le aspirazioni dell'Italia fascista a partire dalla metafora della “marcia all'Oceano”. La tesi secondo la quale il Mediterraneo fosse un mare chiuso che teneva prigioniero un Paese come l'Italia, privo di uno sbocco agli oceani, costituiva la premessa per orientare la politica imperialista fascista. Dichiarò Mussolini:

l'Italia è chiusa nel “carcere” mediterraneo. – dichiarò Mussolini – Sbarre di questo carcere sono: Cipro, Malta, Tunisi, la Corsica; le porte: Suez e Gibilterra. “Non sono indipendenti i popoli, che non toccano il

---

<sup>244</sup> *Ivi*, p. 315 [26 giugno-2 luglio 1939].

<sup>245</sup> ASMAE, Gab., b. 1064, promemoria del Gabinetto “L'azione riservata svolta dal Regime per l'italianità della Corsica”, s.d. [preparato per la riunione del Gran Consiglio del 4-5 febbraio 1939].

<sup>246</sup> Giordano Bruno Guerri (a cura di), Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, cit., p. 141 [4 febbraio 1939].

mare; che son chiusi da altri nel continente. Sono indipendenti a mezzo i popoli, che non toccano l'Oceano»<sup>247</sup>.

Il governo italiano avrebbe dovuto porsi un duplice obiettivo: spezzare anzitutto le catene di questa “prigione” procedendo in un secondo momento alla marcia verso gli Oceani: «si tratta i congiungere le nostre terre africane del Nord all’Impero etiopico; e di sboccare sull’Oceano Indiano. Oppure di sboccare sull’Oceano Atlantico attraverso Algeria e Marocco»<sup>248</sup>. Mussolini sembrò dare la priorità al primo obiettivo, teso alla rottura delle catene mediterranee spostando l’attenzione sui territori posti sotto la sovranità francese, ovvero la Corsica e la Tunisia, rimandando ad un momento successivo la rivendicazione dei possedimenti britannici, vale a dire Malta e Cipro. Nei discorsi del 30 novembre 1938 e del 5 febbraio 1939, pronunciati dinnanzi ai membri del Gran consiglio, Mussolini indicò una periodizzazione della marcia all’Oceano in tre fasi, che corrispondevano ad altrettante tappe del programma irredentista e imperialista da realizzare dopo il 1942: sul breve termine Corsica e Tunisia, «tutto ciò che sta[va] al di qua delle Alpi» e l’Albania, sul medio Malta e Cipro e sui tempi lunghissimi Suez o Gibilterra, le «chiavi del Mediterraneo». Inoltre Mussolini definiva la Jugoslavia, la Grecia, la Turchia e l’Egitto «stati pronti a fare catena con la Gran Bretagna, e a perfezionare l’accerchiamento politico-militare dell’Italia». Per questa ragione questi Stati dovevano «essere considerati [...] virtualmente nemici dell’Italia e della sua espansione». La Francia «ai danni della quale si doveva realizzare la prima fase, possibilmente senza ricorso alle armi e cioè giocando sulla minaccia tedesca»<sup>249</sup> rappresentava il primo nemico, in ordine di tempo, contro cui doveva scagliarsi l’Italia. La manifestazione del 30 novembre, benché Mussolini avesse sottolineato come non fosse stata preordinata, aveva avuto l’effetto, apparentemente inaspettato, di accelerare la crisi nelle relazioni diplomatiche con la Francia sollevando la questione della Corsica. A proposito della manifestazione del 30 novembre: dichiarò Mussolini: «la dimostrazione del 30 novembre alla Camera ha aperta la partita, col suo attivo e col suo passivo»<sup>250</sup>. Il Duce entrò nel merito della questione còrsa ritornando su alcune delle rivendicazioni che erano state oggetto delle urla a Montecitorio e richiamando l’attenzione sull’importanza di annettere l’isola per un Paese, come la nuova Italia fascista, il quale aspirava a presentarsi di fronte all’opinione pubblica come una grande Potenza imperiale. Nella prospettiva mussoliniana, benché la Corsica fosse stata sottoposta ad un processo di francesizzazione che le aveva alterato alcuni caratteri, rimaneva

---

<sup>247</sup> *Ibidem*.

<sup>248</sup> *Ibidem*.

<sup>249</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario*, cit., p. 325.

<sup>250</sup> Giordano Bruno Guerri (a cura di), Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, cit., p. 141 [4 febbraio 1939].

italiana sotto il profilo geografico, storico, etnico e linguistico rappresentando per la nuova Italia fascista un obiettivo strategico vitale.

L'annessione della Corsica sarebbe stata preceduta da un'intensa opera di propaganda volta a sostenere idealmente le spinte autonomistiche. La questione corsa andava affrontata in tre fasi: «lavorare gli elementi autonomisti; favorire l'indipendenza corsa dalla Francia, verso una situazione autonoma; annetterla all'Italia»<sup>251</sup>.

L'alleanza con la Germania di Hitler e il progressivo venir meno della tradizionale francofilia in seguito ai sempre più frequenti attacchi della stampa francese nei riguardi del regime mussoliniano, contribuirono a generare una profonda crisi dei rapporti diplomatici tra le due, oramai ex, sorelle latine: «l'ipotesi della guerra potrebb'esserci imposta dalle circostanze. In tal caso, la affronteremo. Noi possiamo batterci con la Francia; e batterla. Non per terra, dove le Alpi fanno barriera sia per la Francia che per noi; ma in mare e nell'aria»<sup>252</sup>. Mussolini era convinto dell'inevitabilità di una guerra franco-italiana pur essendo consapevole che in quel frangente occorresse adottare una tattica attendista: l'Italia non era affatto preparata ad affrontare una guerra. A fronte di queste condizioni di partenza, il regime fascista era disposto a temporeggiare ancora per qualche anno. Il 1942 era indicato come la data entro la quale la diplomazia fascista avrebbe cercato di strappare un negoziato soddisfacente con la Francia, concedendo alle forze armate italiane il tempo necessario per organizzarsi dovutamente nell'eventualità di un conflitto armato. De Felice ha osservato come Mussolini ambisse a conseguire gli obiettivi prioritari, ovverosia la Corsica e la Tunisia, senza essere costretto a intraprendere una guerra con la Francia. Secondo De Felice la relazione del 4-5 febbraio non fu altro che «l'argomentazione e lo sviluppo di quanto già detto da Mussolini il 30 novembre». In quell'occasione Mussolini non aveva fatto allusione alla Savoia poiché non faceva parte della cerchia alpina, mentre aveva incluso Nizza così come l'Albania, la Tunisia, la Corsica, Gibuti e il Ticino. Tuttavia nel discorso del 4-5 febbraio il Duce rinunciò a Nizza affermando «questo assioma: tutto ciò che è al di qua delle Alpi ci appartiene; tutto ciò che è al di là non è nostro. Questo dicasi per la Savoia. Quanto al Nizzardo trattasi di una modesta rettifica di confine e di una città oramai completamente francesizzata»<sup>253</sup>.

L'8 gennaio 1939 Ciano e Mussolini delinearono il programma delle rivendicazioni italiane verso la Francia:

---

<sup>251</sup> *Ibidem.*

<sup>252</sup> *Ibidem.*

<sup>253</sup> *I documenti diplomatici italiani*, Ottava serie: 1935-1939, vol. XI, n. 155, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, pp. 195-196.

Niente Nizza e Savoia, perché fuori della cerchia alpina. Corsica: autonomia, indipendenza, annessione. Tunisia: statuto degli Italiani, autonomia del Bey, protettorato italiano. Gibuti: porto franco e ferrovia, amministrazione della Colonia in condominio, cessione. Canale di Suez: partecipazione forte all'amministrazione<sup>254</sup>.

Secondo Pietro Pastorelli<sup>255</sup>, Mussolini dovette rinunciare a Nizza trattandosi di una rivendicazione impossibile da ottenere, come la stessa Corsica. A suo giudizio la Francia non avrebbe mai accettato una trattativa volta a rinegoziare lo status giuridico di questi territori. In attesa di tempi migliori per procedere all'annessione, il regime fascista si sarebbe servito dei mezzi d'informazione, la pubblicistica e la stampa, per preparare l'opinione pubblica italiana all'idea di un conflitto armato contro la Francia.

## Capitolo 5. La Commissione Italiana d'Armistizio con la Francia e l'occupazione fascista della Corsica

A seguito dell'ingresso in guerra dell'Italia, nel giugno del 1940, e delle prime occupazioni fasciste di alcune zone della Francia fu creata la Commissione Italiana d'Armistizio con la Francia (CIAF) che era un organo misto civile e militare posto alle dirette dipendenze del Comando supremo con sede a Torino<sup>256</sup>.

A proposito dell'istituzione della CIAF si leggeva:

firmate, rispettivamente il 22 e 24 giugno 1940, le due Convenzioni tedesco-francese ed italo-francese di armistizio dai rispettivi plenipotenziari militari, primo atto dei Comandi supremi italiano e tedesco è stato quello di accordarsi sul piano di esecuzione dell'armistizio e di concordare, sulla base delle Convenzioni, le rispettive sfere di competenza per l'attuazione del piano medesimo. Un protocollo del 29 giugno 1940, firmato a Wiesbaden dai delegati dei Comandi supremi italiano e tedesco stabiliva le intese preliminari per la smobilitazione e il disarmo delle forze terrestri, navali ed aeree francesi e particolarmente delimitava le zone di competenza di ciascuna Commissione: all'Italia, la Francia metropolitana dal confine alpino al Rodano e alla linea Lione-Ginevra, la Corsica, il Nord Africa (Tunisia, Algeria, Marocco), la Costa francese dei Somali (Gibuti), la Siria, il Mediterraneo; alla Germania, il restante della Francia metropolitana non occupata e l'Atlantico. Gli altri possedimenti francesi (Africa Occidentale,

---

<sup>254</sup> Renzo De Felice (a cura di), Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 237 [8 gennaio 1939].

<sup>255</sup> Pietro Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., *passim*.

<sup>256</sup> Sull'occupazione italiana della Francia si veda Domenico Schipisi, *L'occupazione italiana dei territori metropolitani francesi: 1940-1943*, Roma, Ufficio storico, 2007; Diane Grillère, *L'occupation italienne en France de 1940 à 1943. Administration souveraineté, rivalités*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 4, 2010. [http://www.studistorici.com/2010/10/29/grillere\\_numero\\_4/](http://www.studistorici.com/2010/10/29/grillere_numero_4/) > [consultato il 16 gennaio 2013].



Madagascar, Indovina, Nuova Caledonia, Martinica e Guadalupa etc.) non furono presi in considerazione. L’Africa Equatoriale era in gran parte in mano ai francesi dissidenti (De Gaulle)<sup>257</sup>.

Istituita allo scopo di gestire i rapporti militari, economici, diplomatici e finanziari con la Francia dalla stipula dell’armistizio del 24 giugno 1940 all’11 novembre 1942, la CIAF ebbe tra i suoi incarichi quello di controllare il rispetto e la corretta esecuzione della convenzione di armistizio conclusa tra Italia e Francia nonché di accordare tale convenzione con quella firmata da Germania e Francia. La commissione era composta da una presidenza e da quattro sottocommissioni principali che operavano in stretto contatto con le corrispettive sotto-delegazioni francesi. Come ha osservato Romain Rainero, la strategia della CIAF dovette mutare nel corso degli anni per meglio rispondere alle esigenze espresse dal governo italiano e dal comando supremo tenendo conto dell’evoluzione dei rapporti bilaterali tra i due paesi<sup>258</sup>.

Se si prendono in esame i rapporti contenuti nel “Bollettino quindicinale” si riscontra come sin dalla fase che precedette l’occupazione italiana si respirasse nell’isola un clima profondamente ostile all’Italia:

in Corsica, elementi iscritti alla Legione avrebbero espresso sentimenti “bellicisti”, accennando alla necessità di tenersi pronti per i prossimi “grandi eventi”. [...] da segnalare la comparsa di un numero sempre maggiore di giornali periodici, specialmente pubblicati dalle varie organizzazioni combattentistiche e giovanili, e la crescente diffusione (agevolata da apposite riduzioni di prezzi) dei quotidiani svizzeri in lingua francese ostili all’Italia. [...] Sintomatiche le nomine come membri del Consiglio Municipale di Ajaccio di persone notoriamente anglofile o degolliste, oppure provenienti dall’ex fronte popolare, dal marxismo o dalla massoneria [...] il primo arrivo di formaggio italiano in Corsica ha contribuito notevolmente ad attenuare la leggenda della miseria italiana, profondamente radicata in una popolazione abituata a credere ciecamente nella preponderanza politico-militare e nella ricchezza francese<sup>259</sup>.

In particolare si sottolineava il carattere antitaliano delle iniziative promosse dalla Légion française des combattants, l’organizzazione nata per iniziativa di Pétain, il 29 agosto 1940, dalla fusione di tutte le associazioni di ex combattenti, allo scopo di «rigenerare» la Nazione attraverso l’esempio della virtù mostrata durante la Grande Guerra. A questo proposito si leggeva sul “Bollettino”:

---

<sup>257</sup> ACS, CIAF, b. 1, relazione mensile n. 26, 26 dicembre 1941-15 gennaio 1942.

<sup>258</sup> Romain Rainero, *Mussolini e Pétain. Storia dei rapporti tra l’Italia e la Francia di Vichy*, vol. I, Roma, Stato maggiore dell’Esercito, 1990-1992, pp. 81-102, pp. 285-292.

<sup>259</sup> ACS, CIAF, b. 4, notiziario quindicinale n. 10, 15-30 aprile 1941.

La celebrazione della festa di Giovanna d'Arco ha avuto anche in Corsica carattere particolarmente solenne, come mai negli anni scorsi. È stata messa in risalto come “une preuve de plus de l'attachement de la Corse à la Patrie française”. È stata anche una prova dell'efficienza organizzativa delle associazioni patriottiche, prima fra tutte la Legione. [...] a coronamento della festa di Giovanna d'Arco ha avuto luogo la solenne consegna del gagliardetto offerto dalla Città di Ajaccio alla Legione. Hanno tenuto infiammati discorsi il Sindaco Paoli e il Capo della Locale sezione della Legione, Comandante Silvani [...] al termine della cerimonia della consegna del gagliardetto alla Legione avvenuta ad Ajaccio una colonna di giovani, fra cui alcuni “compagnons de France” in divis, si è diretta verso la residenza della Delegazione italiana di armistizio scandendo “vive la Corse française”<sup>260</sup>.

L'eventualità di un'occupazione italiana dell'isola costituiva un motivo di apprensione per gli isolani, che attendevano con ansia e timore il momento, giudicato inevitabile, in cui gli italiani sarebbero sbarcati nell'isola: «nella massa sono tornate a circolare con insistenza e con apprensione notizie di una probabile occupazione italiana [...] Dalla vittoria dell'Asse, si pensa, inevitabilmente deriverà il distacco dell'Isola dalla Francia per il soddisfacimento della rivendicazione italiana»<sup>261</sup>. Questo non fece altro che accrescere il sentimento di rancore e le manifestazioni di violenza nei confronti degli emigrati italiani. Si riferiva ad esempio che

in un giorno di febbraio alcuni giovani hanno dimostrato per le vie di Ajaccio al grido di “Abbasso il DUCE, abbasso il fascismo, non vogliamo essere italiani”. I nostri connazionali trovano da qualche tempo sempre maggiori e crescenti difficoltà di vita e di lavoro sia perché vengono loro rifiutate le carte alimentari sia per il boicottaggio della mano d'opera italiana<sup>262</sup>.

A seguito dell'occupazione del 12 novembre 1942, le funzioni della CIAF furono progressivamente ridotte poiché i suoi poteri furono attribuiti al Comando della IV Armata. A proposito delle operazioni di sbarco sul “Bollettino” si riferiva che, malgrado le fosche attese dovute al clima di diffusa ostilità nell'isola, le truppe italiane avessero dato prova di contegno, evitando di innescare la miccia che avrebbe fatto precipitare la situazione:

l'11 novembre le truppe italiane iniziavano lo sbarco a Bastia senza incontrare opposizione da parte delle forze armate francesi né sollevare incidenti con la popolazione. Lo stesso giorno il Prefetto indirizzava un appello alla popolazione invitandola a dar prova di “spirito di disciplina e di solidarietà” e a serrarsi attorno al Maresciallo “solo garante della unità francese”. Intanto la razione del pane assegnata alla popolazione veniva ridotta della metà e non ripristinata in seguito all'arrivo di un piroscafo francese con farina destinata al vettovagliamento degli isolani. Le autorità civili di Bonifacio e di Ajaccio si

---

<sup>260</sup> *Ivi*, , notiziario quindicinale n. 12, 1 giugno 1941.

<sup>261</sup> *Ivi*, b. 5, notiziario quindicinale, n 45, 25 ottobre 1942.

<sup>262</sup> *Ivi*, notiziario quindicinale, n. 32, 10 aprile 1942.

mostravano accomodanti; non così il sottoprefetto di Bastia, RITZ, che dimostrava ostilità rifiutandosi di facilitare l'alloggiamento delle truppe allo scopo di indurre queste a procedere ad irritanti requisizioni. L'atteggiamento delle popolazioni è freddo e corretto; una parvenza di dimostrazioni ostili si è avuta da parte degli studenti con ostentazione di coccarde francesi. Tuttavia l'ammirevole contegno delle truppe italiane è valso a scongiurare incidenti facilmente prevedibili dati i sentimenti ostili e la eccitabilità dei corsi<sup>263</sup>.

Già nel 1941 lo Stato maggiore regio esercito (SMRE) e l'ammiraglio Giulio Vannutelli avevano elaborato un progetto specifico di occupazione della Corsica, secondo cui risultava essenziale diffidare dei separatisti corsi i quali, come si è osservato, avevano mostrato in più di un'occasione di non possedere alcun sentimento di simpatia nei riguardi dell'Italia fascista<sup>264</sup>. Il governo fascista avrebbe dovuto riconoscere agli impiegati corsi i diritti acquisiti per maturare la pensione, lasciare libertà di scelta in merito alla cittadinanza e garantire l'uso del dialetto corso nello svolgimento dei processi. La forma di governo prevista per l'isola era quella di un regime speciale che sarebbe durato per un periodo di transizione anche lungo: «considerando l'affiancamento autonomo all'Italia con legami e garanzie per la fusione nazionalizzatrice progressiva». Vannutelli, il quale era indicato come il capo della spedizione nell'eventualità di uno sbarco italiano in Corsica, aveva elaborato un progetto che prevedeva la completa unione doganale e la fusione delle forze armate. Inoltre l'ordinamento civile sarebbe stato ripartito in due sottogovernatorati – o province – corrispondenti alla storica suddivisione dell'isola (Bastia e Ajaccio).

Al governo dell'isola si sarebbe insediato, ad Ajaccio, un viceré o un alto commissario dotato di pieni poteri esecutivi, affiancato da un'amministrazione locale incaricata di salvaguardare le tradizioni locali. I modelli a cui il progetto steso da Vannutelli si riferì erano il governo autonomo di Fiume – prima dell'annessione al regno d'Italia –, il governo speciale del Dodecaneso – posto sotto l'autorità del Ministero degli Affari Esteri – e l'unione delle corone d'Italia ed Albania nella persona di Vittorio Emanuele III.

A seguito dello sbarco anglo-americano in Africa del Nord dell'8 novembre 1942 la Germania decise di intervenire. L'11 novembre 1942 i tedeschi occuparono la Francia ancora libera mentre gli italiani presero possesso della Corsica<sup>265</sup>. È importante sottolineare come, da un punto di vista militare, l'annessione della Corsica avrebbe potuto essere portata a termine. L'isola che contava circa 300.000 abitanti fu occupata da oltre 85.000 soldati provenienti da quattro divisioni (Friuli, Cremona e due costiere) e diversi raggruppamenti di bersaglieri, granatieri, alpini, camicie nere,

---

<sup>263</sup> *Ivi*, b. 7, bollettino quindicinale, n. 47, 1-15 novembre 1942.

<sup>264</sup> ACS, PCM, 1940-1943, G 23/2 30582, programma per la Corsica del 9 novembre 1941, studio dell'ammiraglio di divisione Vannutelli”.

<sup>265</sup> Hélène Chaubin, *Corse des années de guerre 1939 -1945*, Paris, Editions Tirésias, 2005.

unità d'artiglieria, l'arma dei carabinieri, Genio e servizi, oltre la Marina, l'Aeronautica, una brigata motocorazzata tedesca e otto battaglioni della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN). La scelta di non annettere l'isola fu dettata da ragioni di ordine politico impartite direttamente da Mussolini, il quale credette in quel frangente di poter ancora scongiurare reazioni di ostilità nella popolazione corsa<sup>266</sup>. L'occupazione italiana non avrebbe dovuto avere il carattere di una conquista definitiva, proprio al fine di evitare ulteriori manifestazioni antitaliane<sup>267</sup>. All'indomani dell'occupazione il Prefetto Paul-Louis Emmanuel Balley indirizzò una circolare ai sottoprefetti e ai sindaci del Dipartimento, contenente le direttive di massima emanate dal governo francese e alle quali essi avrebbero dovuto ispirarsi nei loro rapporti con le autorità militari italiane. Essa stabiliva che la presenza delle truppe dell'Asse non avesse né il carattere né gli effetti di un'occupazione e che pertanto convenisse abolire le espressioni "autorità d'occupazione" e "zona di occupazione" sostituendoli con quelli di "autorità di operazioni" e "zona di operazioni"; che i servizi di polizia e di controllo continuassero a essere esercitati dagli organi statali conformemente alla legge francese; che le prestazioni alle truppe fossero fatte solo in via eccezionale e previa autorizzazione prefettizia; che la moneta italiana non potesse essere accettata in pagamento.

Nelle sua autobiografia il generale Giovanni Magli mise in rilievo come il governo italiano avesse affidato alle forze d'occupazione il compito di proteggere l'isola da attacchi esteri. Occorre sottolineare come nonostante si fosse deciso di lasciare la gestione della vita sociale e politica dell'isola alle autorità francesi – ovvero il prefetto che aveva sede ad Ajaccio e i quattro sottoprefetti di Bastia, Corte, Ajaccio e Sartène – fosse mancata un'effettiva cooperazione con l'occupante<sup>268</sup>.

L'atteggiamento dei militari italiani nei confronti delle autorità francesi fu di segno opposto rispetto a quello tenuto nei riguardi delle autorità elleniche o croate. L'ammiraglio Oscar di Giamberardino, capo della delegazione mista per la Corsica, dispose, di concerto con il prefetto Balley, che le forze di polizia rimanessero di competenza francese. Come ha rilevato Davide Rodogno, gli alleati croati si videro negare un'analoga richiesta dal comando della II Armata italiana; allo stesso modo non fu riconosciuto alcun margine di movimento ai gendarmi greci, sloveni e dalmati<sup>269</sup>. Per converso, in Corsica, 208 funzionari della police nationale e 762 gendarmi della compagnia autonoma della Corsica ebbero il compito di gestire l'assegnazione a residenza obbligatoria di sudditi stranieri sospettati di attentato alla vita nazionale e di persone sgradite al governo italiano, ma anche di

---

<sup>266</sup> USSME, N I-II, Diari storici b. 991, Comando Divisione Friuli, 19 novembre 1942 citato in Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 269.

<sup>267</sup> Sulle manifestazioni antitaliane durante l'occupazione italiana della Corsica si rimanda a ADCS, b. 6W25 "Incidents italiens: manifestations anti-italiennes, rixes, agressions de ressortissants italiens (1941-1943)".

<sup>268</sup> Giovanni Magli, *Le truppe italiane in Corsica*, cit., p. 36.

<sup>269</sup> Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 270.

provvedere al controllo dei viaggiatori, di porre sotto controllo i sospetti di spionaggio nonché di occuparsi del disarmo della popolazione<sup>270</sup>. Malgrado le concessioni degli occupanti, le autorità francesi non intesero in alcun modo collaborare, anzi mantennero un atteggiamento di chiusura. Secondo un rapporto della Commissione Italiana d'Armistizio con la Francia, i commissari di polizia, i capi di Gabinetto del prefetto, i sottoprefetti e le amministrazioni comunali fecero fronte comune per ostacolare i provvedimenti dei funzionari pubblici filo-italiani. Nelle relazioni della CIAF venne riportato il nome del prefetto Balley ritenuto l'unica autorità francese disposta a cooperare con gli italiani: egli impartì ai funzionari del dipartimento della Corsica direttive improntate alla più «sincera» collaborazione<sup>271</sup>. A questo proposito si leggeva sul "Bollettino":

sembra che il prefetto BALLEY abbia impartito agli organi politico-amministrativi del dipartimento direttive di sincera collaborazione nei confronti delle nostre Autorità militari: quegli organi, infatti, mantengono un contegno corretto. Il sottoprefetto di Bastia, RIX, a noi ostile, è stato trasferito in continente. Propagandisti antitaliani sono stati arrestati dalle nostre Autorità, le quali, in seguito ad atti di sabotaggio avvenuti a Portovecchio, hanno anche tratto in arresto quali ostaggi, insieme con altre persone, il sindaco e due assessori di quella località. Intervenuto il Prefetto, le nostre Autorità hanno benevolmente aderito al rilascio del sindaco, personalità molto nota, già Deputato: il Prefetto ha rivolto a mezzo della stampa un appello alla popolazione affinché non sia consentito in nessun caso che colpevoli riescano a sottrarsi alle conseguenze dei loro atti facendole ricadere su innocenti<sup>272</sup>.

Tuttavia, la buona disposizione d'animo di Balley non poté nulla a fronte dell'opposizione di tutti i sottoprefetti.

La penetrazione culturale fascista nei territori verso i quali si diresse la politica di rivendicazioni sin dai primi anni Trenta si fece più incisiva con l'avvio delle operazioni belliche. Con l'incalzare della guerra il regime profuse un significativo impegno nelle attività culturali con finalità politiche. Fu fondato l'Istituto di studi liguri di Bordighera che elaborò un «programma di azione culturale per il Nizzardo e di ricerca storica, archeologica e artistica della regione ligure occidentale»<sup>273</sup>. L'opera di penetrazione culturale avrebbe dovuto interessare la regione della Provenza, che dal novembre 1942 era stata posta sotto l'occupazione delle truppe italiane<sup>274</sup>. Anziché assegnare i compiti di propaganda ai gruppi di azione nizzarda (GAN) di Ezio Garibaldi, le autorità italiane della CIAF fecero affidamento sull'azione, decisamente meno invasiva, svolta dall'Istituto di Bordighera nell'intento di non rompere il già fragile equilibrio delle relazioni tra Roma e Vichy. È bene

<sup>270</sup> ADCS, b. 6W26, "D.I.A. Internés et ressortissants italiens (1940-1942)".

<sup>271</sup> Tamara Ferraiuolo, *I rapporti tra il comando militare italiano e l'autorità prefettizia corsa durante il periodo dell'occupazione (1942-1943)* in «Études Corses», n. 54, 2000-2002, pp. 101-118.

<sup>272</sup> ACS, CIAF, b. 7, notiziario quindicinale n. 51, 1-15 gennaio 1943.

<sup>273</sup> Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 274.

<sup>274</sup> ACS, PCM, 1940-1943, I. I. 13.7047.

osservare come il console di Nizza, Quinto Mazzolini, avesse ordinato agli italiani residenti nel Nizzardo di non prendere parte a qualsiasi movimento irredentista. Malgrado il ministero della Cultura popolare non mancasse di fornire sostegno al periodico «Il Nizzardo» e più in generale all'opera dei GAN, Mussolini condivise appieno le decisioni assunte dalla CIAF, ritenendo che non fosse opportuno affrettare i tempi. Il Duce nutriva la convinzione che, presto o tardi, il Nizzardo sarebbe «tornato» alla «madrepatria» italiana.

Organizzato sul modello dell'Istituto di Bordighera, fu creato l'Istituto nazionale di studi corsi posto sotto la direzione di Gioacchino Volpe allo scopo di promuovere iniziative benefiche a favore dei corsi, come il Comitato di assistenza nonché attività culturali tese a valorizzare gli studi sulla Corsica. Nominato presidente Petru Giovacchini, l'Istituto si dotò di una rete estesa di sedi presenti nelle principali città del regno organizzando lezioni sulla Corsicag tenute nelle università italiane, una mostra sull'italianità della Corsica svoltasi a Venezia sotto il patrocinio del Ministero degli Affari Esteri<sup>275</sup> e raccolte bibliografiche sulla storiografia concernente l'isola<sup>276</sup>.

Temendo che i gruppi d'azione corsa e nizzarda potessero prendere l'iniziativa autonomamente rompendo il già fragile equilibrio con il governo Pétain, il regime impose loro di operare come comitati di assistenza. A questo proposito vale la pena di riportare la lettera inviata dal capo della segreteria del capo del governo, Giuseppe Montezemolo, al Gabinetto del ministero della Guerra:

relativamente ai Gruppi di Azione Irredentistica Corsa e Nizzarda, già sciolti dal P.N.F., le loro attuali attività rimangono alla dipendenza della Presidenza del Consiglio dei Ministri con carattere di comitati di assistenza. Per le eventuali attività all'estero, riceveranno direttive esclusivamente dal Ministero degli Affari Esteri<sup>277</sup>.

L'aspetto più interessante da rilevare è la discordanza, riscontrabile nel biennio 1940-42, tra gli interventi in favore dell'annessione organizzati in Italia e l'atteggiamento tenuto dalle autorità della CIAF in Corsica. Dopo l'arrivo nell'isola delle varie delegazioni della CIAF, nel luglio 1940, la rivendicazione annessionista fu di fatto assente dalle attività promosse dalle autorità della commissione, le quali non sostennero alcuna forma di azione finalizzata all'annessione dell'isola.

Se per un verso furono potenziate le attività culturali nel Regno, come dimostra l'intensificazione della tiratura del periodico «L'Idée corsa» pubblicato a Roma sotto la direzione di Anton Francescu Filippini, dall'altro furono interrotte le trasmissioni radio in dialetto corso per ordine della CIAF.

---

<sup>275</sup> Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 274-275.

<sup>276</sup> Carmine Starace, *Bibliografia sulla Corsica*, cit.

<sup>277</sup> ACS, PCM, 1940-1941, b. 3.2.6 1372, lettera del capo della segreteria del capo del governo, Giuseppe Montezemolo, al Gabinetto del ministero della Guerra e per conoscenza al gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri e al gabinetto del ministero degli Affari Esteri, 30 luglio 1943.

Secondo le autorità della CIAF, la popolazione còrsa mostrava di rifiutare *in toto* qualsiasi opzione politica che fosse diretta all'annessione dell'isola<sup>278</sup>.

Il Comando VII settore di stanza in Corsica non credeva possibile né auspicabile nel breve termine conquistare la fiducia della popolazione còrsa: «i Corsi, benché italiani di sangue, sono stati conquistati da molti anni di governo francese e per ora sarebbe vano sperare che essi possano essere indotti a simpatizzare per noi»<sup>279</sup>.

Le autorità consolari, in particolare il console Ugo Turcato, si rivolsero al Ministero degli Affari Esteri chiedendo che il sindaco di Bastia e la sua giunta fossero sostituiti con elementi favorevoli all'Italia, che si disponessero misure contro la polizia e la gendarmeria francese, le quali avevano dato prova in più di un'occasione di nutrire simpatie gaulliste e di osteggiare le decisioni prese dalle autorità italiane, infine che fosse esercitata una stretta sorveglianza sul clero, sulla stampa, sugli insegnanti e sugli addetti alle comunicazioni i quali non nascondevano i propri sentimenti italofofi<sup>280</sup>.

In seguito all'occupazione dell'isola, Mussolini dispose la costituzione di un centro «A» posto alle sue dirette dipendenze che aveva il compito di promuovere un'azione di affiancamento all'opera di propaganda delle truppe al fine di catturare la simpatia e la benevolenza delle popolazioni isolate. Nel febbraio 1943 fu istituito il Centro di coordinamento e di assistenza per la Corsica che prevedeva un programma di aiuti nel settore alimentare – per mezzo dell'invio di farina e generi alimentari –, sanitario, ma anche religioso. Furono presi accordi con l'ordinariato militare affinché giungessero nell'isola sacerdoti, opuscoli e documentazione religiosa. Inoltre si sarebbe proceduto alla diffusione di stampa e propaganda: film, riviste illustrate e trasmissioni radio<sup>281</sup>.

Ciò nonostante tutte queste iniziative non sortirono nell'isola i risultati attesi: i còrsi si mostrarono rispettosi del “Serment de Bastia” ribellandosi all'occupazione fascista con atti vandalici nei confronti delle sede consolari, case del fascio e dopo lavoro e affluendo nelle fila della resistenza francese. La memoria delle requisizioni e delle vessazioni perpetrate ai danni della popolazione durante l'occupazione fascista avrebbe compromesso definitivamente i rapporti tra l'isola e la penisola<sup>282</sup>.

---

<sup>278</sup> ASMAE, AP, 1931-1945, Francia, b. 65, rapporto del capo della delegazione mista per la Corsica, ammiraglio Oscar di Giamberardino, alla presidenza della CIAF e per conoscenza al GABAP [Gabinetto Armistizio-Pace], 12 maggio 1942.

<sup>279</sup> USSME, N I-II, Diari storici, b. 1272, Comando VII CdA, 3 dicembre 1942, Organizzazione difensiva-contegno nel momento attuale citato in Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 393.

<sup>280</sup> ASMAE, AP, 1931-1945, Francia, b. 67, rapporto del console Ugo Turcato al Ministero degli Affari Esteri, 17 aprile 1943, 5 giugno 1943, 7 giugno 5 1943.

<sup>281</sup> ACS, PCM, 1940-1943, 3.2.6. 1372; ACS, PCM, 1940-1943, 21790, relazione quindicinale alla CIAF, 15-30 ottobre 1942, cap. 3, Corsica; relazioni quindicinali alla CIAF, 1-15 aprile 1943, 30 luglio 1943.

<sup>282</sup> Le angherie subite dalla popolazione incisero profondamente sull'immagine negativa attribuita all'Italia e agli italiani. Tuttavia vi fu chi – i bambini – ebbe una percezione differente del periodo dell'occupazione fascista. Il catalogo

## Capitolo 6. La questione maltese: dalle origini della dominazione britannica ai moti del 1919

### 6.1 La nascita del nazionalismo e la difesa dell'italianità

La vicinanza geografica dell'arcipelago maltese all'Italia e i tradizionali contatti commerciali e culturali tra maltesi e italiani, in special modo siciliani, indussero, nel lungo periodo, le autorità britanniche a condurre una politica di limitazione della lingua italiana. Secondo un rapporto della Royal Commission del 1911 il maltese tipo era «South European» nonostante avesse un aspetto più apprezzabile rispetto agli italiani del sud e ai siciliani: «the people are fairer in colour, in the towns et any rate, and have a better appearance than south Italians and Sicilians [...]. They are much attached to their native lands, and seldom migrate to distant countries»<sup>283</sup>.

Primo e più importante veicolo dell'italianità dell'isola, l'italiano dovette subire gli attacchi del potere governativo. Le relazioni stese tra il 1879 e il 1880 da Patrick Joseph Keenan e da Penrose G. Julyan sulla condizione linguistico-culturale dell'isola che avevano l'obiettivo, come si è visto, di sostituire gradualmente l'italiano con il dialetto maltese e con la lingua inglese determinarono il sorgere di un'accesa lotta politica<sup>284</sup>.

Sul finire del XIX secolo fu avviato un progressivo processo di penetrazione della lingua inglese, trasformata in strumento indispensabile per creare rapporti con l'autorità governativa.

L'arretratezza sociale e economica caratterizzava la società maltese, che restava profondamente tradizionalista e conservatrice ed era retta da una élite di professionisti, costituita soprattutto da avvocati e da ecclesiastici, che si esprimevano in italiano. La maggior parte della popolazione rurale era solita comunicare adoperando il dialetto maltese.

---

dell'esposizione museale *Bastia 43. L'occupation italienne vue par les enfants (1942-1943)* a cura di Sylvain Gregori (Bastia, Musée de Bastia, 2012) che raccoglie 82 disegni realizzati dagli alunni di una scuola media di Bastia durante l'occupazione fascista. Degli 82 disegni che rappresentano gli occupanti ben 11 ritraggono l'arma dei carabinieri. La caricatura è un elemento ricorrente nella rappresentazione degli occupanti da parte dei bambini, come si evince da un disegno che rappresenta un carabiniere che sta assumendo la posa da Imperatore e dichiara: «Napoléon so io perbacco».

<sup>283</sup> Henry Frendo, *Maltese Colonial Identity: Latin Mediterranean or British Empire?* in Victor Mallia-Milanes (ed.), *The British colonial experience. 1800-1964: the impact of Maltese society*, Msida, Mireva Academic Publications Enterprises, 1988, p. 186. Vedi anche ID, *Europe and Empire: culture, politics and identity in Malta and the Mediterranean (1912-1946)*, Sta. Venera, Midsea Books, 2012; ID, *Maltese political development, 1798-1964: selected readings*, Beltissebħ, Ministry of Education and Human Resources, 1993; ID, *Party politics in a Fortress Colony: the Maltese Experience*, Malta, Midsea Books, 1991; ID, *Intra-European Colonial Nationalism: The case of Malta: 1922 - 1927* in «Melita Historica», vol XI, n. 1, 1992, pp. 79-97; Pietro Ardizzone, *Studi maltesi - Lotte per l'egemonia culturale e politica a Malta: aspetti linguistici ed istituzionali*. <http://www.intratext.com/IXT/ITA2413/> [consultato il 9 settembre 2012].

<sup>284</sup> Penrose G. Julyan, *Report of the civil Establishment of Malta*, London, cit.; Patrick Joseph Keenan, *Report upon the Education System of Malta*, cit.



Negli anni Ottanta del XIX secolo la Gran Bretagna emanò una serie di provvedimenti volti a limitare l'insegnamento della lingua italiana che finirono per urtare l'élite italoфона. Fu allora che nacque un movimento politico organizzato per la difesa della lingua e della cultura italiana. Il nuovo partito – partito nazionalista maltese – si definì in un primo momento come antiriformista poiché si proponeva di contrastare le riforme volte a snazionalizzare il Paese colpendo la lingua e la cultura italiana. I capisaldi del partito nazionalista erano: la difesa della lingua italiana stimata quale espressione della civiltà dei maltesi e dell'integrità religiosa cattolica; la salvaguardia dei principi di patria e libertà. Il partito nazionalista rivendicava il rispetto degli impegni che l'Inghilterra aveva assunto nei confronti dei maltesi e che nel corso del tempo l'Impero britannico aveva misconosciuto. Benché non fosse contrario allo studio del maltese, il partito nazionalista osteggiò la propaganda britannica tendente a elevare il maltese al rango di lingua letteraria. Secondo i nazionalisti il riconoscimento istituzionale del maltese avrebbe facilitato, nell'ottica britannica, l'eliminazione dell'italiano: una volta scomparso l'uso dell'italiano da Malta, la popolazione non avrebbe avuto altra scelta che impiegare l'inglese come mezzo di comunicazione formale, continuando a utilizzare il dialetto nella quotidianità. Fondatore del partito nazionalista fu Fortunato Mizzi, a cui i maltesi attribuirono il titolo di 'Padre della Patria'. Nato a La Valletta il 15 giugno 1844, figlio del magistrato Francesco Mizzi e Marianna Galea, conseguì la laurea nel 1865 presso l'Università di Malta. Nel 1833 fondò e diresse il quotidiano «Malta» che divenne, come si è visto, il principale strumento di diffusione delle idee nazionaliste nonché l'organo ufficiale del partito nazionalista maltese.

Alle misure contro la lingua italiana seguì, nel 1887, la concessione della Costituzione che diede maggiori libertà politiche. Tuttavia, occorre rilevare come le limitazioni dell'uso dell'italiano nei luoghi pubblici non si fossero arrestate: i provvedimenti contro l'italiano si moltiplicarono nel corso del tempo, divenendo, come si vedrà, la materia fondamentale dei contrasti tra i nazionalisti maltesi e l'autorità imperiale inglese.

## 6.2 La Grande Guerra e i moti del 1919

Allo scoppio della prima guerra mondiale la Gran Bretagna chiamò Malta alla mobilitazione generale temendo un intervento italiano a fianco degli Imperi centrali.

La scelta dell'Italia di schierarsi a fianco dell'Intesa fu salutata con entusiasmo da alcuni elementi del partito nazionalista, che rivolsero alle autorità britanniche la preghiera di combattere come volontari dell'esercito italiano sulle Alpi, ottenendo dagli inglesi un secco rifiuto. Fra questi vi era

Enrico Mizzi<sup>285</sup>, l'allora deputato nazionalista al Consiglio di Governo, il quale aveva già espresso il desiderio di servire come volontario l'esercito italiano durante la guerra di Libia.

Al termine della Grande Guerra la popolazione maltese afflitta dall'indigenza, dovuta ad un aumento sproporzionato del tasso di disoccupazione, manifestò il proprio malcontento nei confronti del governo imperiale. Un duro regime marziale motivato dalle esigenze politico-militari della guerra perdurava nell'isola producendo un soffocamento delle sue aspirazioni liberali. I principi enunciati da Wilson e il messaggio di S. M. Britannica del 13 novembre 1918 che dava merito ai maltesi di aver sopportato immani sacrifici persuasero i rappresentanti del popolo nel Consiglio di Governo a indirizzare, il 30 novembre 1918, una lettera di protesta al ministro britannico delle colonie. In essa si affermava che il popolo maltese chiedeva l'applicazione dei principi di Wilson e il riconoscimento del diritto di partecipazione attiva alla vita politica. I maltesi riposero la loro fiducia nel governo imperiale che erano certi avrebbe mantenuto fede agli impegni ricompensando il popolo per i sacrifici compiuti nel corso del conflitto mondiale. Il malcontento popolare fu tale che degenerò nei noti "moti del 1919". Nei locali de La Giovine Malta<sup>286</sup> si riunirono numerosi cittadini appartenenti a tutti i ceti e partiti, i quali costituirono un'Assemblea Nazionale contribuendo alla stesura della bozza di Costituzione che Filippo Sceberras si occupò di redigere. Nel frattempo i commercianti chiusero i negozi della via principale in segno di solidarietà nei confronti degli estensori della Costituzione. Il 7 giugno 1919, di fronte al rifiuto opposto da un commerciante alla chiusura della propria attività, una massa di rivoltosi si riversò nelle strade: dapprima prese di mira il negozio del commerciante distruggendolo, strappò le bandiere inglesi che sventolavano sugli edifici pubblici, assaltò gli uffici e la tipografia del giornale filo-britannico «Daily Malta Chronicle», poi entrò furtivamente nelle abitazioni di proprietari di mulini saccheggiandole. Negli scontri contro le truppe britanniche persero la vita tre persone che furono ribattezzate dalla propaganda nazionalista quali «eroi dei moti del 1919»<sup>287</sup>. In onore dei caduti dei moti il 7 giugno 1919 fu proclamata festa nazionale; risulta significativo rilevare come proprio in occasione della celebrazione di tale evento, il 7 giugno 1940, fosse stato costituito a Roma, presso il circolo Gli amici della Storia di Malta, il Comitato d'Azione Maltese.

L'ira della folla, unitamente al clima favorevole al riconoscimento delle nazionalità emerso dalle Conferenze per la Pace di Versailles, indusse la Gran Bretagna a concedere la Costituzione ai

---

<sup>285</sup> Su Enrico Mizzi si rimanda a Joseph M. Pirotta, *Enrico Mizzi's Political Integrity: Fact or Fiction?* in «Proceedings of History Week», pp. 93-113.

<sup>286</sup> «La Giovine Malta» era un circolo e un luogo ricreativo fondato da un gruppo di studenti nazionalisti il 19 dicembre 1901 al fine di sostenere la battaglia in difesa dell'italianità di Malta. Il primo a rivestire la carica di presidente fu l'allora studente di diritto, Arturo Mercieca; Enrico Mizzi ne fu presidente onorario e vice-presidente Luigi Arnaldo Radon.

<sup>287</sup> Agostino Savelli, *Storia di Malta dai primordi ai nostri giorni*, cit., pp. 467 ss.

maltesi. Nelle sue memorie Arturo Mercieca imputò la protesta popolare al «lungo disagio economico prolungatosi nell'immediato dopoguerra e dall'esteso malcontento politico inacerbito dalla protratta inutile richiesta di istituzioni democratiche»<sup>288</sup>.

## Capitolo 7. La questione linguistica e religiosa a Malta

### 7.1 La difesa della lingua italiana e la contesa politica tra nazionalisti e stricklandiani

Sulla onda delle proteste popolari che ebbero a La Valletta nel giugno 1919, gli inglesi furono costretti a concedere, nel 1921, una nuova Costituzione che fu redatta in ottemperanza ai principi di nazionalità espressi nei quattordici punti di Wilson. La Costituzione del 1921 rappresentò una vera e propria svolta: fu riconosciuto ai maltesi il diritto di gestire la politica interna, anche se alcune materie riservate restavano di competenza della Corona britannica. Alle elezioni parlamentari si presentarono due formazioni politiche contrapposte: i tradizionalisti che si fusero con il Partito nazionalista maltese e i progressisti filo-inglesi che crearono il Constitutional Party e il Malta Labour Party.

La vittoria dell'Unione Politica Maltese – fondata e diretta da Monsignor Ignazio Panzavecchia – alle elezioni del 1921 rappresentò un trionfo dell'ala moderata del nazionalismo maltese: aveva infatti ottenuto la maggioranza relativa dei seggi (14 su 32). Il partito di Panzavecchia riuscì ad imporsi sul Partito Democratico Nazionalista capeggiato da Enrico Mizzi (4 seggi) e sul Constitutional Party di Gérald Strickland (7 seggi). Al Malta Labour Party<sup>289</sup> – espressione della classe emergente dei lavoratori portuali di orientamento progressista, filo-inglese e sostenitore della lingua maltese – furono attribuiti 7 seggi. Nel corso della seconda legislatura (1924-1927) l'Unione Politica Maltese e il Partito Democratico Nazionalista confluirono nel Partito nazionalista e i laburisti si schierarono con il Constitutional Party.

---

<sup>288</sup> Arturo Mercieca, *Le mie vicende*, Malta, Lux Press, 1947, p. 121.

<sup>289</sup> Il Malta Labour Party nacque per iniziativa di un piccolo gruppo di lavoratori portuali di tendenze anticlericali e anarchiche attratti dalle teorie di Manuel Dimech. Questi fu accusato di essere: «an Illuminist, a Protestant, a Freemason and a devil. Dimech and a Dimenichism, his [working class] followers, leaders and supporters, were all condemned» Cfr. Henry Frendo, *Birth Pangs of a Nation, Manuel Dimech's Malta*, Malta, Mediterranean Publications, 1972, pp. 147-148). Herbert Ganado e Adrianus Koster hanno messo in luce come la dottrina filosofica di Dimech abbia avuto un'influenza decisiva sulla sollevazione popolare del 1919 (Adrianus Koster, *Prelates and Politicians in Malta*, Assen, Von Corcum 1984, pp. 69-70; Herbert Ganado, *Rajt Malta Tinbidel*, vol. I, Malta, Union Press, 1973, p. 212).

Sulla scena politica maltese si presentarono, in tal modo, due formazioni politiche alla cui guida si posero quelli che sarebbero divenuti i due principali protagonisti della vita politica maltese negli anni tra le due guerre: Enrico Mizzi e Gérald Strickland.

Enrico Mizzi, figlio minore di Fortunato, nacque nel 1888 a Malta. Nel corso degli anni trascorsi a Roma per compiere gli studi di giurisprudenza, frequentò gli ambienti nazionalisti italiani collaborando con il giornale «L'Idée Nazionale». Nel 1911, nella cornice prestigiosa del Teatro Argentina a Roma, Luigi Federzoni diede la parola al giovane Enrico, il quale pronunciò un discorso sull'italianità di Malta. L'anno successivo, nel 1912, Mizzi pubblicò su «La Rassegna Contemporanea» un articolo intitolato *Il Convegno di Malta*. Ritornato nell'isola natale fu eletto al Consiglio di Governo nel 1915; nella seduta del 27 marzo 1917 si scagliò contro la Gran Bretagna, ponendosi in difesa dell'italianità e della cattolicità di Malta. Il 7 maggio 1917 le autorità lo condussero in prigione, in base alla legge marziale, ritenendolo un sovversivo in possesso di documentazione che, nel caso in cui fosse stata pubblicata, avrebbe potuto scatenare un caso diplomatico tra Gran Bretagna e Italia. Nelle sue memorie Arturo Mercieca ha fatto allusione ad alcuni scritti pubblicati da Mizzi in Italia nel 1911-1912 e a un opuscolo in cui il futuro leader nazionalista paventava l'eventualità di uno scambio di Malta con l'Eritrea<sup>290</sup>. Interpellato, nel corso del processo che seguì all'arresto, Mizzi espresse il suo pensiero circa l'opportunità di annettere l'isola all'Italia, pur ribadendo che i maltesi avrebbero dovuto mostrare la propria lealtà alla Corona britannica, tenuto conto che Malta era posta sotto il dominio inglese. Dichiarò Mizzi:

io sono dell'opinione che la migliore soluzione del problema maltese sarebbe l'annessione di Malta all'Italia. Ma fino a quando alla Provvidenza piacerà di tenerci sotto la bandiera inglese, il nostro dovere è di mantenersi leali alla Corona Britannica. Come pensatore e come studioso della questione ritengo che il nostro destino naturale è di far parte della grande famiglia nazionale, alla quale apparteniamo geograficamente e storicamente; ma, ripeto, sino a tanto che ci troviamo sotto il Governo Britannico, penso che tutti debbono essere leali ed osservarne le leggi<sup>291</sup>.

Il processo si concluse con la condanna di Mizzi ad un anno di lavori forzati, anche se di fatto il capo del partito nazionalista fu liberato dopo tre mesi. Le dichiarazioni pronunciate al processo non passarono sotto silenzio, al punto che nel corso degli anni, sia la stampa nazionalista, sia quella

---

<sup>290</sup> Arturo Mercieca, *Le mie vicende*, cit., p. 114.

<sup>291</sup> Agostino Savelli, *Storia di Malta dai primordi ai giorni nostri*, cit., pp. 463; Luigi Preti, *Gli inglesi a Malta*, cit., p. 117.

stricklandiana richiamarono l'attenzione dei lettori su quell'episodio che valse a Mizzi l'etichetta di irredentista<sup>292</sup>.

Henry Frendo ha osservato come, sebbene Mizzi, così come molti altri maltesi, nutrisse una particolare ammirazione nei confronti di Mussolini, condusse una battaglia di segno democratico-liberale contro il dispotismo coloniale e il militarismo inglese. A giudizio di Frendo mancano nel lessico politico di Mizzi i motivi principali del fascismo: il culto della personalità, la violenza politica, l'allineamento con la grande industria, l'espansionismo e l'indottrinamento irreggimentato<sup>293</sup>. Sta di fatto che Mizzi, come si vedrà, non fu estraneo anzi partecipò alla propaganda irredentista. Il giornale da lui diretto il «Malta» ricevette, nell'esercizio dell'annata 1935-1936, finanziamenti che ammontavano a 20 mila lire sotto forma di abbonamenti e inserti pubblicitari<sup>294</sup>.

Sul finire degli anni Trenta si ritenne opportuno soddisfare le richieste di Mizzi innalzando l'entità dello stanziamento a 100 mila lire. A questo proposito si leggeva in un appunto per il ministro in data 20 gennaio 1938:

si sottopone in visione all'Eccellenza Vostra l'unito appunto del Prof. Biscottini, che riferisce un colloquio avuto con l'On. Mizzi e segnala l'opportunità di elevare da 30 mila a 70.000 lire per l'esercizio in corso, da 30.000 a 100.000 lire per il futuro esercizio, l'indennità concessa al giornale "Malta". Questo Gabinetto tenendo presente l'età avanzata dall'On. Mizzi e le sue grandi benemerenzze di patriota, considerando come lo stato attuale dei rapporti con l'Inghilterra consigli di mantenere in vita, un giornale che malgrado la sua scarsa diffusione rappresenta la più pura bandiera dell'italianità nell'isola, esprime il suo subordinato parere favorevole e rimane in attesa degli ordini che l'Eccellenza Vostra crederà impartire<sup>295</sup>.

Principale avversario della lingua e della cultura italiana nell'isola fu Gerald Strickland Bonnici Perdicomati Bologna, Conte delle Catene e delli Mori. Nato a Malta nel 1861 dal capitano Walther, cattolico irlandese in servizio a Malta e da Bonnici Perdicomati Bologna, maltese di origine italiana, trascorse un periodo in Italia per svolgere gli studi presso il Collegio dei gesuiti di Mondragone. Successivamente si trasferì in Inghilterra, a Cambridge, dove prese contatti con personalità di spicco dell'aristocrazia inglese. Eletto nel 1888 tra le fila dei nazionalisti insieme a Fortunato Mizzi, uscì dal partito l'anno successivo. Rivestì la carica di primo segretario del governo fino al 1902; nominato lord, si spese molto affinché l'uso della lingua inglese soppiantasse quello della lingua

---

<sup>292</sup> Agostino Savelli, *Storia di Malta dai primordi ai giorni nostri*, cit., pp. 321 ss.; Herbert Ganado, *Rajt Malta Tinbidel*, vol. III, cit., pp. 81 ss.

<sup>293</sup> Henry Frendo, *Malta's Quest for Independence*, cit., p. 216.

<sup>294</sup> ASMAE, Gab., b. 1097, appunto per la direzione generale italiani all'estero, 20 gennaio 1936.

<sup>295</sup> *Ivi*, b. 1098, appunto per sua Eccellenza il Ministro, 20 gennaio 1938.

italiana. Nel 1902, a seguito dell'accettazione da parte del consiglio di governo di una risoluzione di Fortunato Mizzi che chiedeva l'allontanamento di Strickland da Malta, esercitò la carica di Governatore nelle Isole Sottovento. È bene sottolineare come nel frattempo fosse stato disposto il ritiro del provvedimento relativo alla soppressione dell'italiano nei tribunali. Ritornato a Malta nel 1917, partecipò alle elezioni del 1921 ponendosi alla testa del Constitutional Party. Acerrimo nemico dei nazionalisti, del clero maltese e dell'Italia fascista, nel 1924 fu eletto alla camera dei comuni come rappresentante del partito conservatore nel collegio di Lancaster<sup>296</sup>.

Strickland si presentò agli occhi dell'opinione pubblica maltese quale difensore degli ultimi e degli indigenti nonché sostenitore dell'uguaglianza sociale contro l'arroganza manifestata dalle élites borghesi, clericali e «avvocatesche»<sup>297</sup> italofone. In virtù della sua nomina a deputato conservatore alla Camera dei Comuni, Strickland non si sottrasse dal fare pressione sul Colonial Office in merito alla politica riguardante Malta, nell'intento di ottenere prestigio e consenso presso i suoi concittadini maltesi<sup>298</sup>. Il partito di Strickland incentrò la campagna elettorale del 1927 non più su questioni di ordine sociale ed economico, come era stato per le precedenti elezioni, ma su contenuti 'etnici' e anti-italiani. Il fallimento dei tentativi volti ad eliminare l'uso della lingua italiana nelle istituzioni e a favorire l'impiego del dialetto maltese a scapito dell'italiano, indusse le autorità britanniche a sostenere la diffusione del maltese attraverso il ricorso ad argomentazioni etniche e razziali. La propaganda britannica intese dimostrare come le origini della stirpe maltese fossero da rintracciare nei fenici piuttosto che nei latini. Simili argomentazioni non fecero altro che indignare i nazionalisti, i quali si battevano, da sempre, per la difesa dell'italianità e della latinità del 'popolo' maltese. La teoria delle origini fenicie dei maltesi, tesa a minare le basi dell'italianità di Malta, ebbe l'effetto di urtare quanti ritenevano che le radici della nazionalità dei maltesi risiedessero nella latinità e nella cattolicità. Nell'intento di eliminare ogni tratta dell'influenza italiana a Malta Strickland ribattezzò alcune strade maltesi che portavano nomi italiani da quattrocento anni. In un suo opuscolo dal titolo *Malta and the Phoenicians* il capo del partito costituzionale rintracciò le affinità originarie degli inglesi e dei maltesi nel comune ceppo fenicio e cercò di dimostrare che i crani maltesi fossero fenici come quelli degli inglesi.

---

<sup>296</sup> Harrison Smith, *Lord Strickland servant of the Crown*, vol. II, Amsterdam, A. Koster Scholars Edition, 1983, pp. 124. ss.

<sup>297</sup> *Ivi*, pp. 209 ss.; sulla contesa politica a Malta negli anni Venti si veda Dominic Fenech, *Responsibility and power in inter-war Malta (Book one: Endemic Democracy (1919-1930))*, San Gwann, PEG, 2005.

<sup>298</sup> Adrianus Koster, *Prelates and Politicians in Malta*, cit., p. 90.

Strickland non lesinò attacchi al clero, che, nonostante la politica anti-italiana da lui condotta, non si era schierato totalmente contro il leader del partito costituzionale. A riprova di ciò risulta indicativo analizzare, come si vedrà, l'atteggiamento tenuto dall'Arcivescovo Monsignor Mauro Caruana<sup>299</sup>.

La cultura italiana rappresentava per Strickland un ostacolo insormontabile nel processo di sviluppo economico e sociale dell'isola: la crescita avrebbe potuto prendere avvio soltanto se i maltesi avessero assimilato la lingua, i costumi e le leggi inglesi. La cattolicità, in quanto componente essenziale della cultura italiana, costituiva un impedimento alla liberazione del popolo maltese dai pregiudizi e dalla dipendenza dal clero. Considerare l'arcipelago maltese come facente parte dell'estremo sud dell'Europa era una falsità poiché, a giudizio di Strickland, esso apparteneva all'estremo nord dell'Africa e la sua popolazione, di cultura fenicia, costituiva l'ultimo nucleo di un'antica e nobile razza<sup>300</sup>.

I nazionalisti avanzarono alla Gran Bretagna la proposta di assegnare a Malta un'autonomia del tutto simile a quella concessa al Canada, al Sud-Africa, all'Australia e alla Nuova Zelanda. In altri termini si chiedeva il riconoscimento dello status di "dominion", che avrebbe assicurato la salvaguardia della lingua, della cultura italiana e della religione cattolica. Nella prospettiva dei nazionalisti la rinuncia alla cultura e alla lingua italiana a favore di una «lingua maltese» di origine araba equivaleva a porsi «allo stesso livello dei selvaggi indiani anziché dei popoli di razza superiore [...] dal momento che la sorte e le scelte dei nostri padri ci hanno voluto politicamente inglesi, nonostante l'affinità spirituale con il popolo italiano, non intendiamo sottrarci al dovere di sudditanza e di sincera collaborazione col governo inglese»<sup>301</sup>.

Le elezioni del 1927 videro la vittoria del Constitutional Party nell'Assemblea legislativa benché al Senato – dove, accanto al clero, vi erano coloro che detenevano il potere di rappresentanza delle categorie – i nazionalisti avessero conseguito la maggioranza dei voti. Il consenso acquisito dal partito di Strickland presso l'opinione pubblica maltese, in particolare presso una parte dei lavoratori, era dovuto alla diffusione della lingua inglese negli istituti scolastici e al calcolo dei vantaggi che le classi popolari avrebbero potuto ricavarne. Tra i primi provvedimenti del governo costituzionale, Strickland dispose la sostituzione dell'uso dell'italiano con l'inglese e con il maltese nelle comunicazioni degli uffici postali, nei nomi delle strade e delle piazze, perfino nei biglietti del lotto. Inoltre fu stabilito che l'uso di questa lingua fosse introdotto anche nei tribunali e negli atti notarili. Il governo emanò altri decreti tesi a minare le basi del notabilato locale – di tendenze nazionaliste – e il clero: fu disposto l'obbligo di voto per i residenti inglesi che, anche nel caso in

---

<sup>299</sup> Dal 1914 Caruana, noto per la sua anglofilia, fu a capo della Chiesa maltese; in precedenza aveva servito in un monastero benedettino in Scozia. Cfr. Herbert Ganado, *Rajt Malta Tinbidel*, vol. III, cit., p. 406.

<sup>300</sup> Harrison Smith, *Lord Strickland servant of the Crown*, cit., pp. 222 ss.

<sup>301</sup> Agostino Savelli, *Storia di Malta dai primordi ai giorni nostri*, cit., pp. 435 ss.; Luigi Preti, *Gli inglesi a Malta*, cit., p. 161 ss.

cui si fossero trovati all'estero, potevano votare per rappresentanza; furono rese più snelle le pratiche per effettuare espropriazioni di terre – la maggior parte delle quali apparteneva ad istituti religiosi – al fine di destinarle ad usi militari; infine furono emanate le famigerate “26 leggi” con cui fu introdotto il divorzio a Malta<sup>302</sup>.

Intorno al 1930 il già acceso clima politico divenne incandescente essenzialmente per due ordini di motivi: da un lato i contrasti tra la Chiesa di Malta e il governo di Strickland dovuti, come si vedrà, agli attacchi governativi alla religione cattolica, dall'altro l'interferenza del governo fascista negli affari interni dell'isola.

Alle elezioni del 1932 il partito nazionalista ottenne la maggioranza dei voti e il 18 ottobre 1932 si insediò nel nuovo Parlamento. In veste di ministro dell'Educazione, Enrico Mizzi intese aggirare le “Lettere Patenti” promulgate il 2 maggio 1932, secondo cui l'insegnamento dell'italiano era limitato alla scuola secondaria e all'università ed eliminato dalla scuola elementare, dove era stato impartito fino a quel momento in base alla Costituzione del 1921. Pertanto egli stese un programma volto a salvaguardare la lingua italiana. Esso prevedeva: corsi integrativi gratuiti nelle scuole primarie, obbligo dell'italiano negli istituti superiori, corsi di perfezionamento in Italia rivolti agli insegnanti maltesi delle scuole primarie, sussidi alle scuole private in cui era impartito l'insegnamento dell'italiano. Fu stabilito che l'italiano fosse insegnato nelle scuole elementari fuori dal normale orario scolastico come materia facoltativa. Il governo avrebbe dovuto fissare compensi aggiuntivi agli insegnanti di italiano e assegnare premi di incoraggiamento per gli alunni. Come era prevedibile, il governo britannico contrastò queste disposizioni, affermando che il bilancio non poteva sostenere spese aggiuntive e sottolineando come questa misura costituisse una violazione della Costituzione nonché una minaccia per l'uso della lingua inglese.

Il governo fascista non poté rimanere indifferente di fronte agli attacchi contro l'uso della lingua italiana. Nel maggio 1932 il presidente della Società Nazionale Dante Alighieri, Giovanni Celesia di Vegliasco, scrisse una lettera alla Presidenza del Consiglio dei Ministri in cui si dichiarò disponibile a promuovere una serie di iniziative – di carattere prettamente culturale – volte a testimoniare la solidarietà nei confronti degli maltesi. Così Celesia di Vegliasco:

Il momento che attraversiamo è particolarmente critico per la conservazione della lingua e della cultura italiana a Malta. Dopo l'ordine del giorno votato da questo Direttorio e dopo la grande manifestazione culturale per Malta, organizzata dal nostro Comitato Romano, è da ritenersi più che consigliabile un vasto movimento pro-Malta ad opera dei nostri Comitati. [...] evitare, nel titolo annunciante la conferenza, ogni e qualsiasi allusione irredentistica per Malta. E' anzi assolutamente necessario che, sia nel titolo sia nel testo della conferenza, si abbia a chiaramente scorgere il carattere puramente culturale e linguistico della

---

<sup>302</sup> *Ibidem.*



nostra agitazione a favore di Malta. Sono di avviso che alla conferenza eventualmente indetta da codesto Comitato abbiano a partecipare in gran numero i componenti dei Sottocomitati studenteschi e i giovani in genere delle scuole<sup>303</sup>.

La promulgazione delle “Lettere Patenti” del 2 maggio 1932, contenenti le misure contro la lingua italiana, provocò una dura reazione da parte dei nazionalisti che inasprirono i già accesi toni della campagna elettorale. Il 6 maggio 1932 la questione maltese fu posta all’ordine del giorno in una seduta della Camera dei Deputati del regno d’Italia. L’onorevole Francesco Ercole ed altri deputati rivolsero un’interrogazione parlamentare al ministero degli Affari Esteri per conoscere quali azioni diplomatiche avesse compiuto il governo italiano nei confronti del governo britannico riguardo al problema maltese. Dino Grandi fu sollecito nel rispondere che l’Italia fascista non era intervenuta con atti ufficiali per non compromettere lo stato dei rapporti con la Gran Bretagna. Qualsiasi passo diplomatico avrebbe significato un’interferenza sulla politica interna del governo Imperiale e questo non sarebbe stato possibile in un contesto di relazioni pacifiche tra i due paesi:

il Governo fascista partecipa al sentimento unanime della Nazione italiana dolorosamente colpita dalla notizia sui provvedimenti diretti a diminuire nell’isola di Malta la lingua italiana. [...] La Nazione italiana spera che il Governo dell’amica Nazione Britannica, richiamandosi ancora una volta alle tradizioni che sono alla base stessa della formazione e della grandezza dell’Impero e che hanno permesso la libera e leale convivenza di tanti popoli nel suo seno, vorrà considerare sotto tutti i suoi aspetti la questione della lingua a Malta, e tenere anche conto dei sentimenti generali e spontanei che l’anima italiana ha manifestati in questa occasione<sup>304</sup>.

Al termine del discorso di Grandi si alzarono dalle tribune della Camera i deputati al grido di “Viva Malta”; nella replica i ministri, Mussolini ed Ercole espressero l’augurio che Malta non rappresentasse motivo di conflitto tra Italia e Gran Bretagna ma svolgesse la funzione di veicolo di cordiale collaborazione. Questo episodio fu riportato nelle pagine del «Malta»: si diede risonanza presso gli ambienti nazionalisti alla solidarietà nei riguardi del partito di Mizzi manifestata dalla stampa italiana, dalla Società Dante Alighieri e dalla Regia Accademia d’Italia presieduta da Guglielmo Marconi<sup>305</sup>.

Nel mese di giugno il Governatore presentò un disegno di ordinanza, pubblicato sulla «Government Gazette», in base al quale veniva vietata l’importazione, la pubblicazione, il possesso e la diffusione di documentazione anti-governativa. Evidentemente il riferimento mal celato era alla stampa

---

<sup>303</sup> ACS, PCM, 1937-1939, b. 15.2 3328, lettera di Giovanni Celesia di Vegliasco alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 19 maggio 1932.

<sup>304</sup> Agostino Savelli, *Storia di Malta dai primordi ai giorni nostri*, cit., p. 510.

<sup>305</sup> «Malta», 9 maggio 1932.

italiana. Nel giugno 1933 il Governatore oppose il suo rifiuto a controfirmare il bilancio annuale, poiché risultava una spesa di 5000 lire sterline destinata all'insegnamento dell'italiano che non era prevista secondo le disposizioni della Costituzione in materia di lingua. I nazionalisti mossero al governo imperiale accuse pesanti: a loro giudizio, neppure il governo austriaco aveva tentato di ostacolare l'insegnamento dell'italiano a Trento e Trieste. I nazionalisti evidenziarono come un simile comportamento avrebbe rischiato di aizzare gli animi della popolazione e, soprattutto, di compromettere la tradizionale amicizia anglo-italiana. A seguito degli infuocati discorsi pronunciati dagli esponenti di spicco del partito nazionalista in occasione della ricorrenza dell'8 settembre, che rievocava l'assedio del 1565, il Governatore Sir David Graham Campbell promulgò un proclama in base al quale il ministero maltese veniva privato del corpo di polizia, del controllo su di esso, così come dell'amministrazione dello stesso. Inoltre un'altra ordinanza impose limitazioni alla capacità d'azione degli stranieri. A fronte del rifiuto opposto dal partito nazionalista di accogliere tali restrizioni, il 2 novembre 1933, Ugo Mifsud rassegnò le dimissioni da capo del governo nazionalista, il Parlamento fu sciolto e la Costituzione fu sospesa<sup>306</sup>. Il Governatore assunse su di sé i pieni poteri – legislativo ed esecutivo – e di conseguenza furono prese, ancora una volta, misure ostili all'uso dell'italiano e alle istituzioni scolastiche e culturali italiane a Malta. Il governo inglese dispose l'esclusione della lingua italiana da tutti gli uffici pubblici, dagli istituti scolastici così come dall'Università.

Il 21 agosto 1934 il governo imperiale promulgò nuove "Lettere Patenti" che eliminarono l'uso dell'italiano in tutti i tribunali e in tutti i settori dell'amministrazione. Il 6 ottobre 1934 i provvedimenti contro l'italiano riguardarono l'Università, dove fu bandito da tutti i corsi universitari, con l'effetto di indurre gli studenti allo sciopero e di determinare le proteste del "Comitato Permanente Universitario" (CPU) e della "Giovine Malta". In un dispaccio trasmesso dal Governatore David Graham Campbell al Segretario di Stato, Philip Cunliffe Lister, veniva riportata una lettera firmata dal presidente del CPU, Edoardo Magri, in cui si metteva in luce l'iniquità delle "Lettere Patenti". Così Magri:

The said Ordinance is a violation of the Statute and the Regulations of the University, as also of the Law which recognizes the Autonomy of the University in Educational Matters; Whereas the Ordinance in question infringes also the acquired rights of the students who were admitted to the University under the conditions [...] prevailing; especially those of the students who had already begun their legal studies in Italian when this Ordinance came into force<sup>307</sup>

---

<sup>306</sup> «Government Gazette», 20 settembre 1933, n. 47824, Notice n. 459; «Government Gazette», 2 novembre 1933, n. 21.

<sup>307</sup> National Archives of Malta, despatches to the Secretary of State, b. 229, allegato al dispaccio inviato dal Governatore David Graham Campbell al Segretario di Stato, Philip Cunliffe Lister, 13 ottobre 1934.

Alla metà del novembre 1938 entrò in vigore a Malta un provvedimento in base al quale nelle lezioni universitarie, fino a poco prima tenute in italiano, venne reso obbligatorio l'uso dell'inglese<sup>308</sup>. Nel corso del 1940 vennero apportate ulteriori modificazioni allo statuto dell'Università, sostituendo, in tutte le facoltà e corsi, lo studio del dialetto maltese allo studio della lingua e della letteratura italiana e vietando nell'esame finale di laurea, la scelta dell'utilizzo dell'italiano<sup>309</sup>. Vennero eliminati dagli uffici postali gli avvisi e le tabelle in italiano, venne soppresso il testo italiano in tutti gli atti governativi, nei bilanci ministeriali, nei comunicati della «Government Gazette»; furono soppressi i nomi italiani di diverse strade e sostituiti con altri in inglese o in maltese. Poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia, nel maggio del 1940, le autorità inglesi stabilirono il licenziamento in massa di tutti gli impiegati italiani che lavoravano a Malta. Si osserva come i provvedimenti contro l'uso della lingua italiana si fossero intensificati, come si vedrà, per effetto della guerra d'Etiopia e dell'entrata in guerra dell'Italia. Le autorità britanniche temettero fortemente che il terreno culturale a Malta fosse fertile al punto da indurre il regime fascista a procedere con l'occupazione dell'isola.

## 7.2 La Chiesa e l'italianità a Malta

### 7.2.1 Le relazioni tra clero maltese e governo britannico durante l'Ottocento

La lingua italiana e il cattolicesimo era considerati dai nazionalisti come i motivi fondanti della nazionalità maltese. Per questa ragione gli attacchi alla lingua e alla religione cattolica sferrati dal governo britannico non potevano che costituire un attentato alla vita nazionale maltese.

Prima di soffermarsi a indagare l'evoluzione dei rapporti tra clero maltese, governo maltese, Impero britannico e Vaticano occorre risalire ai legami che la Chiesa stabilì con la Gran Bretagna a partire dal XIX secolo.

Durante la dominazione britannica la Chiesa maltese collaborò attivamente all'amministrazione dell'isola; a questo atteggiamento corrispose l'impegno degli inglesi a rispettare e a proteggere il

---

<sup>308</sup> Arnold Cassola, *L'Italiano di Malta – Storia, Testi e Documenti*, Malta University Press, 1998, p. 110; «Government Gazette» del 17 novembre 1938. Di questo provvedimento ne diedero notizia *Notiziario* in «Archivio Storico di Malta», ottobre 1938-gennaio 1939, pp. 83-85 e il «Giornale di Politica e di Letteratura», nn. 1-2, 1940, p. 2. «Government Gazette» del 28 agosto 1938. Cfr. «Giornale di Politica e di Letteratura» del luglio 1940, pp. 302-305; Arcistufò, *Inglese, tedesco e francesi sì, ma italiano no* in «Malta», 29 agosto 1938, p. 2.

<sup>309</sup> Cfr. «Notiziario» in «Archivio Storico di Malta», gennaio-agosto 1940, p. 86.

clero maltese<sup>310</sup>. Dal 1814 al 1964, anno del conseguimento dell'indipendenza nazionale, il governo britannico riconobbe al vescovo di Malta un'autorità quasi equivalente a quella esercitata dal governatore inglese dell'isola. Sotto il pontificato di Pio IX, la diocesi di Malta smise di dipendere – in qualità di provincia ecclesiastica – dalla arcidiocesi di Palermo, passando sotto il controllo della Santa Sede. L'isola di Gozo divenne essa stessa una diocesi suburbicaria dell'arcidiocesi di Malta. Sin dall'arrivo degli inglesi a Malta non mancarono motivi di contrasto tra Gran Bretagna e Santa Sede: la dipendenza della diocesi di Malta da Palermo, ovvero da uno Stato straniero; le pressioni insistenti sul governo britannico da parte del vescovo anglicano di Gibilterra residente a Malta che auspicava il riconoscimento della sua preminenza gerarchica sul vescovo cattolico; il biasimo della Gran Bretagna per la nomina di vescovi italiani (stranieri) a capo dei cattolici maltesi (sudditi britannici); la questione dei matrimoni misti tra cattolici e protestanti che, secondo i vescovi cattolici, erano da ritenersi validi a tutti gli effetti se rispondevano alle norme stabilite dal Concilio di Trento, laddove per il governo imperiale la validità di tali unioni non era messa in discussione. Segnali di attrito nei rapporti tra gli inglesi e la Chiesa maltese si ebbero in relazione alla questione della proclamazione della libertà di stampa, nel 1839, che portò sull'isola numerosi esuli del Risorgimento italiano – tra cui Francesco Crispi – i quali, come si è visto, si fecero promotori di riviste, molte delle quali di orientamento anti-clericale. Verso la metà dell'Ottocento, a fronte delle richieste di autogoverno avanzate da una parte della classe dirigente locale, il clero si astenne dal prendere posizione, auspicando il mantenimento della situazione presente. La tassazione e la lingua erano le questioni chiave su cui si dibatteva riguardo alla conservazione (o meno) dello status quo. Sia la Chiesa – proprietaria di un terzo di tutti i beni immobili dell'isola – sia il governo britannico, il cui elettorato apparteneva alle classi benestanti, erano contrari ad una politica volta ad incrementare la tassazione. Altrettanto spinosa era la questione linguistica: la lingua italiana era impiegata dal ceto più istruito della società, rappresentato dal clero, dalla classe avvocatizia, dagli insegnanti e da coloro che per ragioni di commercio avevano rapporti con la vicina Sicilia. Tuttavia, benché i parroci di campagna non si facessero scrupoli a preservare l'uso dell'italiano, è bene osservare come nel corso dell'Ottocento l'istituzione ecclesiastica fosse stata ferma nel proposito di mantenere un atteggiamento neutrale al fine di non incrinare i buoni rapporti con gli inglesi.

---

<sup>310</sup> Sui rapporti tra Chiesa e governo britannico a Malta si veda Joseph Bezzina, *Church and State in an Island Colony*, in Victor Mallia-Milanes (ed.), *The British colonial experience*, cit., pp. 47-78.

## 7.2.2 Alle origini del nazionalismo maltese. Il ruolo della Chiesa

Nel 1878 tre Regie Commissioni d'inchiesta fecero visita a Malta, come si è visto, per sondare le condizioni socio-economiche nelle quali versava l'isola. Il rapporto sull'istruzione redatto da uno dei commissari, l'irlandese Patrick Joseph Keenan, che aveva proposto la sostituzione graduale dell'italiano con l'inglese, provocò l'indignazione delle classi istruite. Le forze centrifughe che sprigionò questo rapporto scatenarono una battaglia politica tra i sostenitori dell'assimilazione e i fautori della conservazione, dando vita, come si è visto, alla nascita del nazionalismo maltese. Il clero maltese non poté che giocare un ruolo decisivo nel quadro del nuovo scenario politico che venne delineandosi. Esso tenne un atteggiamento per certi versi ambivalente: se da un lato la Chiesa era inserita appieno nel sistema di potere dell'isola avendo costruito nel corso dei decenni un rapporto disteso con l'Impero britannico; dall'altro, era un'istituzione che definiva l'identità dei maltesi e che la differenziava dal regime britannico, la cui lingua era percepita come "lingua dei protestanti".

Vi furono altri due fattori che intervennero a minare i tentativi di anglicizzazione: il movimento a favore dell'autonomia locale e l'avvento delle idee risorgimentali veicolate dagli esuli italiani. Queste ultime culminarono nel movimento per la conservazione dell'identità latina – cattolica e italiana – dei maltesi. Due anni dopo il rapporto Keenan, nel 1880, fu fondato il partito nazionalista di Fortunato Mizzi. Concepito come reazione contro l'ingerenza linguistica-culturale del potere coloniale inglese a Malta, il partito di Mizzi si pose sin da subito in difesa dell'italianità culturale. All'interno del Partito nazionalista vi era una forte componente cattolica – rappresentata da due elementi di spicco del clero maltese, monsignor Ignazio Panzavecchia e monsignor Enrico Dandria. Quest'ultimo vedeva nella battaglia in difesa della lingua italiana una modalità d'azione necessaria per tutelare efficacemente la religione cattolica a Malta

Quando nel seminario vescovile furono apportati alcuni cambiamenti che favorivano la lingua inglese, Mizzi non perse l'occasione per denunciare l'accaduto. Come reazione, il vescovo maltese scomunicò l'organo del partito nazionale, il «Malta», dichiarando Mizzi uomo sgradito alla Chiesa. Il comportamento del vescovo si spiega valutando gli effetti che produssero la "Breccia di Porta Pia" e l'esperienza degli esuli risorgimentali a Malta sull'atteggiamento della Chiesa. Ma soprattutto rimaneva prioritario l'interesse della Chiesa locale per il mantenimento di un'attiva collaborazione tra il governo coloniale e la curia vescovile maltese.

Sul finire dell'Ottocento, la Chiesa si trovò costretta a dover intervenire nei confronti di un'azione governativa volta a riconoscere l'esistenza dei matrimoni misti. Dopo una dura battaglia in cui la Chiesa fu protagonista e poté contare sull'appoggio di tutte le forze politiche, la Corona stabilì a

Malta – unica eccezione in tutto l’Impero – la norma secondo cui il matrimonio di rito cattolico aveva la preminenza su quello civile.

Nonostante nel 1849 Malta avesse ottenuto una Costituzione che prevedeva un governo composto da membri eletti dal popolo, è bene precisare come non si trattasse di un governo veramente rappresentativo di tutta la popolazione, dal momento che i membri eletti erano soltanto tre, contro i cinque ex-officio.

La Costituzione del 1849 istituì un consiglio legislativo composto da diciotto membri, tre dei quali erano ecclesiastici. I primi anni dall’entrata in vigore della Costituzione furono contraddistinti da un acceso dibattito in seno al Parlamento su quale dovesse essere lo status giuridico del clero: vi era chi riteneva che la Chiesa cattolica dovesse godere degli stessi diritti della Chiesa anglicana in Inghilterra; chi, al contrario, non poteva tollerare una simile concessione in un territorio dell’Impero. Nel 1857 gli inglesi emendarono la Costituzione, impedendo agli esponenti del clero di presentare la propria candidatura per una carica politica. Questa misura non voleva essere un affronto nei confronti della Chiesa, il cui potere e la cui influenza sulla società rimasero inalterati, bensì un controllo sul processo costituzionale. Nel 1887 fu concessa una nuova costituzione che dava più potere ai membri eletti nel Consiglio di Governo. Tra gli eletti figuravano quattro rappresentanti, rispettivamente del clero, dei proprietari terrieri, delle professioni e dei mercanti. Dal momento che le autorità britanniche erano preoccupate del ruolo crescente degli ecclesiastici in politica, disposero alcune misure, di concerto con il Vaticano, per regolare la disciplina ecclesiastica e al contempo tentarono di persuadere il Pontefice affinché designasse a Malta un vescovo di loro gradimento. Dal canto loro, le autorità inglesi introdussero nell’isola una legislazione sul matrimonio favorevole alle istanze cattoliche, ancor prima di assicurarsi che la costituzione imperiale permettesse loro di attuare una simile riforma. Non potendo mantenere la promessa, scatenarono le proteste della Chiesa, che temeva lo spettro del matrimonio civile e del divorzio. La Chiesa si dichiarò pronta a dare il proprio supporto ai politici disposti a proteggere gli interessi del clero; la stessa popolazione fu mobilitata e diede origine a disordini. La Chiesa ottenne infine, come si è visto, garanzie dai britannici affinché lo status quo sul matrimonio rimanesse inalterato; fu chiaro a tutti che una delle funzioni fondamentali del governo costituzionale dovesse essere la difesa della religione e dei valori religiosi. Nel 1898 le autorità coloniali, pur non negando la loro protezione alla Chiesa, decisero, per la seconda volta, che agli ecclesiastici fosse impedito di assumere una carica pubblica.

Nei primi anni del Novecento la presenza di pastori anglicani a Valletta e la disposizione riguardante la libertà di culto furono fattori che determinarono un inasprimento dei rapporti tra governo inglese e Santa Sede. La libertà di culto – il cui riconoscimento istituzionale era volto a

garantire la tolleranza religiosa – fu inserita tra le “materie riservate”, ovvero le materie delle quale il governo maltese non era competente. Nella fase precedente la costituzione di un governo locale, le questioni religiose furono oggetto di trattative, a livello internazionale, tra le ambasciate della Santa Sede e il governo coloniale britannico. A seguito dell’introduzione della Costituzione del 1921 e della composizione di un governo di rappresentanti maltesi, si assistette ad un mutamento dei rapporti tra Stato e Chiesa. Il governo locale si inserì nel già fragile equilibrio, venendo a costituire l’ago della bilancia<sup>311</sup>.

Le autorità britanniche esentarono la Chiesa dal versamento della tassa di successione e di donazione. Tuttavia è bene rilevare come la Chiesa, in considerazione dell’autorità che godeva presso la popolazione, non avrebbe mai potuto opporsi attivamente ad un movimento che stava rapidamente acquisendo un carattere nazionale.

### 7.2.3 La battaglia per la salvaguardia dell’identità maltese: Malta tra le due Rome

Quando lo spirito nazionale trovò espressione nell’Assemblea Nazionale nel febbraio 1919, vi fu chi, tra gli ecclesiastici, confluì tra le forze che domandavano l’auto-governo. Costoro rassicurarono la gerarchia che la loro presenza in politica, in qualità di rappresentanti di corpi ecclesiastici e di numerose organizzazioni laiche, non avrebbe pregiudicato la posizione della Chiesa né l’equilibro delle forze sociali. Occorre sottolineare come l’istituzione ecclesiastica fosse interessata ad evitare che il processo costituzionale producesse cambiamenti radicali dell’ordine sociale e tantomeno una deriva verso il secolarismo. Per questa ragione le rappresentanze ecclesiastiche cercarono di tutelare gli interessi della Chiesa attraverso tre modalità d’azione: l’eleggibilità degli ecclesiastici; il riconoscimento istituzionale del cattolicesimo come religione di Malta e infine l’introduzione di tutele costituzionali contro legislazioni che rischiavano di danneggiare gli interessi della Chiesa o della religione. Ancor prima che la Commissione dell’Assemblea si riunisse nel giugno 1919, il rappresentante del Capitolo della Cattedrale Maltese, Monsignor De Piro, si impegnò affinché fosse reintrodotta nella competizione elettorale l’eleggibilità degli ecclesiastici, possibilità che era stata negata con le “Lettere Patenti” del 1898. La prima bozza preparata da tre componenti della Sottocommissione ammise l’eleggibilità ma limitò il loro numero al massimo di due. A seguito delle pressioni da parte del clero, nella Costituzione non venne posto un limite al numero degli eleggibili.

---

<sup>311</sup> Adrianus Koster, *Prelates and Politicians in Malta*, cit., p. 86.

Uno dei religiosi che entrarono nell'agone della politica fu, come si visto, Enrico Dandria. Nel corso degli anni Dandria non mancò occasione per lamentare l'eccessiva ingerenza del governo britannico negli affari religiosi. In una lettera inviata al Cardinale Gaetano De Lai, prefetto della Congregazione Concistoriale, Dandria osservò come la Gran Bretagna avesse infranto il patto di non ingerenza sulle questioni religiose che riguardavano la giurisdizione 'spirituale' dell'isola. Così Dandria:

L'Eminenza Vostra riconoscerà che sin dall'inizio, quasi, della Dominazione Britannica in queste isole la Chiesa non può dirsi essere stata nel secolo scorso o essere nel presente, libera da ogni ingerenza statale [...] a conferma e prova di questo fatto [...] ci stanno due ordini di atti legislativi [...] l'un ordine che dice ingerenza assoluta nell'amministrazione ecclesiastica di questa diocesi; e l'altro che implica la stessa soggezione della Chiesa<sup>312</sup>.

La salvaguarda della lingua italiana e la difesa della religione cattolica erano i motivi principali della propaganda nazionalista. Il clero locale partecipò a questa battaglia in difesa dei valori tradizionali, benché la Santa Sede fosse intenzionata a conservare rapporti distesi con il governo britannico. È bene sottolineare come, nonostante la condanna delle misure governative contro l'uso della lingua italiana, il partito nazionalista non mirasse in alcun modo a impedire l'insegnamento della lingua inglese né tantomeno a mettere in discussione l'autorità britannica. In opposizione al partito nazionalista si schierò il partito costituzionale filo-britannico, capeggiato da lord Gérald Strickland, che ambiva a realizzare un'anglicizzazione forzata dell'isola. Nel corso degli anni Venti e Trenta Strickland pose sistematicamente sotto accusa i rappresentanti del clero in Parlamento colpevoli, a suo giudizio, di agire a sostegno della causa irredentista. Dandria fu uno dei bersagli prediletti di Strickland. In un memorandum sulla situazione maltese redatto da Michael Gonzi indirizzato al Segretario della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Giuseppe Pizzardo, si leggeva:

Strickland insultò centinaia di volte Monsignor Dandria, Ministro d'Istruzione pubblica fino al 1927, e invece di combattere gli argomenti da lui addotti, lo attaccava nella sua condizione sacerdotale, arrivando perfino a criticare la sua nomina a Canonico della Cattedrale fatta dalla S. Sede e ad attaccare la sua condotta morale. E l'esempio del capo è stato meravigliosamente imitato dai suoi subalterni. In Parlamento infatti si è oggi arrivati ad un punto quando basta che Monsignor Dandria si alzi a parlare perché venga insultato lui o il clero<sup>313</sup>.

---

<sup>312</sup> Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari (periodo IV, 1922-1939), Inghilterra, fasc. 15, lettera di Enrico Dandria a Gaetano De Lai, 13 agosto 1923.

<sup>313</sup> *Ivi*, fasc. 22, memorandum sulla situazione maltese redatto da Michael Gonzi a Giuseppe Pizzardo, 5 novembre 1929.



Alla morte di Fortunato Mizzi, la battaglia in difesa dell'italianità culturale venne proseguita, come si è visto, dal figlio, Enrico, il quale si propose di difendere la lingua e la religione dagli attacchi del partito costituzionale di Gerald Strickland, tesi a cancellare tutti i legami culturali e storici che univano da un punto di vista ideale e culturale l'isola all'Italia. Secondo Enrico Mizzi, la religione cattolica rispecchiava la specificità del popolo maltese, differenziandolo dalle altre colonie dell'Impero britannico e rendendolo più vicino tanto a Roma – culla della Cristianità – quanto all'Italia per mezzo della lingua italiana. Nel periodo tra le due guerre, la difesa della lingua e della religione si saldarono con la politica del partito nazionalista.

Al contrario, Strickland era convinto che stesse maturando una collaborazione tra regime fascista e Vaticano nel quadro di una chiara e definita strategia irredentista. Fin dal suo avvento in politica Strickland sviluppò una teoria complottista, secondo la quale il Vaticano collaborava con il governo fascista al fine di alimentare l'influenza italiana nell'isola. Il Foreign Office non diede credito alle supposizioni di Strickland: è opportuno sottolineare come la Gran Bretagna avesse tutto l'interesse a conservare buone relazioni con il Vaticano, tenuto conto dello status giuridico particolare di cui godeva a Malta e dell'enorme potere esercitato presso la popolazione grazie anche ai rapporti distesi con l'Impero britannico. Inoltre le autorità coloniali consideravano la pace religiosa a Malta vitale per gli interessi imperiali: non si potevano ignorare le implicazioni economiche per la sicurezza di Malta, luogo strategico in quanto base e fortezza nel Mediterraneo.

C'è da chiedersi se davvero il Vaticano fosse intenzionato a rinunciare alla stabilità conseguita dopo anni di battaglie parlamentari, in cambio di un mutamento di bandiera. Quali vantaggi materiali e spirituali il Vaticano avrebbe mai potuto trarre da una diversa configurazione dei rapporti di potere? La difesa della lingua italiana era una delle battaglie che i nazionalisti maltesi condividevano con gli irredentisti fascisti: per quest'ultimi si trattava di uno dei discorsi principi per avvalorare la rivendicazione territoriale nei confronti dell'isola. Il Vaticano avrebbe compromesso l'equilibrio dei rapporti con la Corona britannica, in virtù del quale al clero locale era garantita un'esenzione della tassazione sugli immobili – oltre al riconoscimento del ruolo di guida spirituale del paese – per imbattersi in una battaglia sulla difesa della lingua?

Nel corso dei tre secoli di governo dei Cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano, la Chiesa cattolica a Malta si era imposta come potenza dell'isola, avendo raccolto intorno a sé l'élite locale. Durante la dominazione britannica, pur mantenendo alto il proprio prestigio e la propria autorità presso la popolazione, la Chiesa si vide retrocessa ad un ruolo secondario, quello di componente religiosa all'interno di un paese governato da uno Stato protestante. Nei primi anni del Novecento il clero locale manifestò, come si è visto, la volontà di scendere nel campo della politica a fronte di due

decisioni prese dal Governatore e giudicate altamente lesive della cattolicità. Il riconoscimento di spazi per la professione del culto protestante non poté che costituire uno smacco nei confronti della Chiesa cattolica, la cui influenza sulla popolazione rimaneva inalterata. La libertà di culto venne sancita formalmente nella Costituzione del 1921 con l'effetto, come si leggeva in un articolo pubblicato sul «Malta. Serie Romana» firmato da Carlo Mallia, che «il governatore poté opporsi alla richiesta del ministro nazionalista del I° governo maltese, affinché il concorrente alla cattedra di teologia dogmatica nell'Università fosse scelto fra i sacerdoti [...] Noi cattolici siamo naturalmente intransigenti e noi cattolici maltesi lo siamo particolarmente»<sup>314</sup>. Come ha osservato Adrianus Koster: «a Nationalist more Roman than Victor Emmanuel and more Catholic than the Pope»<sup>315</sup>. Nell'intento di porre un freno al processo di protestantizzazione, che si univa agli attacchi mossi contro la lingua e la cultura italiana, i cattolici maltesi radunarono le forze dando vita ad un movimento politico costituito da elementi moderati del partito nazionalista, alla cui guida si pose Monsignor Ignazio Panzavecchia. L'Associazione di Monsignor Panzavecchia, divenuta Unione Politica Maltese, si presentò alle elezioni del 1921 riuscendo, come si è visto, a conseguire un successo imprevisto, ottenendo la maggioranza relativa dei seggi.

Nel corso della campagna elettorale in vista delle elezioni del 1927, il partito costituzionale puntò l'accento sull'anticlericalismo destando preoccupazione nelle gerarchie ecclesiastiche. A questo proposito si leggeva in un documento datato 1930:

già nel 1921 il periodico stricklandiano 'The Progress' pubblicava l'offerta di un premio in danaro ai lettori che presentavano argomenti utili per la rimozione del Vescovo di Gozo Mons. Camilleri e notizie su altri sacerdoti. [...] Nel 1924 Lord Strickland pronunciò un discorso alla Camera in cui definì il Vaticano 'a Business concern'[...] dal 1925 organizzò manifestazioni di suoi seguaci davanti al Vescovado: "Down with the clergy, down with the Pope, down with Christ the King, long live Calles"<sup>316</sup>.

Fino alla distensione delle relazioni tra regime fascista e Vaticano – che sarebbe stata suggellata dai Patti Lateranensi – le autorità inglesi non mostrarono particolare preoccupazione nei confronti di un'eventuale concordanza di interessi tra regime e clero a Malta. Secondo le informative di Strickland alcuni ordini religiosi simpatizzavano per la propaganda irredentista a dispetto delle direttive impartite dal vescovo Caruana. Nel settembre 1925 il primo ministro maltese fece circolare una falsa notizia secondo cui Caruana era in procinto di dare le dimissioni da vescovo di Malta; questo comprovava i tentativi degli irredentisti di tagliare fuori dalla scena politico-religiosa Caruana, «maltese di nascita, inglese di formazione», proprio nel momento in cui questi aveva

<sup>314</sup> «Malta. Serie Romana», 31 agosto 1940.

<sup>315</sup> Adrianus Koster, *Prelates and Politicians in Malta*, cit.

<sup>316</sup> *Esposizione Documentata della Questione Maltese*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1930, p. 16.

supportato il radicamento nell'isola del movimento delle Girl Guide di orientamento filo-britannico. Secondo Strickland, l'estromissione di Caruana avrebbe favorito la successione del vescovo di Gozo, Monsignor Gonzi<sup>317</sup>, personaggio molto vicino al leader del partito nazionalista, Enrico Mizzi. Del resto il partito nazionalista non aveva che da guadagnare dall'introduzione della difesa della religione nel suo programma di partito. La difesa dell'italianità di Malta avrebbe implicato, non solo la salvaguardia della lingua italiana – minacciata dalle politiche tese a riconoscere al maltese lo statuto ufficiale di lingua e a favorire l'inglese nell'amministrazione pubblica e nella scuola a detrimento della lingua italiana – ma anche la tutela della religione cattolica, messa in pericolo dall'introduzione di usi e costumi protestanti.

I mesi e i giorni che precedettero le elezioni del 1927 furono contraddistinti dalla battaglia infuocata tra l'anticlericale Strickland, che non lesinò attacchi personali agli ecclesiastici adottando toni scandalistici, e il clero locale il quale non poté che rispondere con riprovazione e con spirito di crociata. I giornali vicini al partito costituzionale, «The Malta Chronicle» e il «Times of Malta», ebbero parole di fuoco per i cosiddetti “preti politicanti”, ovvero i rappresentanti del clero che sedevano al Senato e appoggiavano la linea nazionalista con l'effetto di far cadere puntualmente in minoranza il Governo. Nell'agosto 1928 l'Arcivescovo Monsignor Caruana, che pure si contraddistingueva per la sua tolleranza, pronunciò una pastorale con cui annunciò il proposito di fondare un nuovo giornale in maltese intitolato «Lehen Is-Sewwa» («La voce della verità») diretto da Herbert Ganado, allo scopo di costituire un contraltare alla stampa stricklandiana<sup>318</sup>. Nell'intento di motivare la scelta di dare vita ad un nuovo propagatore di idee, l'Arcivescovo Caruana affermò: «alcuni giornali continuano la loro campagna contro la Chiesa e i suoi ministri e persistono nel suscitare odio di classe mediante pubblicazioni in maltese distribuite fra il popolo. [...] Noi abbiamo l'obbligo di condannare e proibire la lettura di tali giornali e pamphlets»<sup>319</sup>.

Nel 1927 il Vaticano si limitò a scoraggiare gli ecclesiastici dal presentarsi alle elezioni, demandando ai vescovi il compito di permettere o proibire ai religiosi di partecipare alla competizione elettorale. Il Vaticano, così come il governo imperiale, si fece scudo del presunto autogoverno dell'isola per presentarsi agli occhi degli osservatori esterni come impossibilitato a esercitare interferenze sugli affari interni dell'isola.

Il Concordato concluso nel 1929 tra il Vaticano e lo Stato italiano determinò un mutamento radicale dell'atteggiamento tenuto dal clero maltese nei confronti di quelli che fino a quel momento erano stimati quali “ministri massoni” del Regno d'Italia. L'unificazione degli Stati italiani e il trattamento discriminatorio riservato al Papa dai “massoni” italiani aveva indotto gli ecclesiastici

---

<sup>317</sup> Su Michael Gonzi si veda Dominic Fenech, *The making of Archbishop Gonzi*, Valletta, Union Press, 1976.

<sup>318</sup> Joseph Bezzina, *Church and State in an Island Colony*, cit., p. 66.

<sup>319</sup> *Esposizione Documentata della Questione Maltese*, cit., pp. 63-66.

maltesi a diffidare dallo Stato italiano. È bene evidenziare come nel 1848, nel 1862 e nel 1870 il clero maltese si fosse dichiarato pronto ad ospitare il Papa nell'isola: «in case he [Pio IX] should want to take temporary asylum in Malta»<sup>320</sup>.

La svolta sul piano delle relazioni diplomatiche tra governo italiano e Santa Sede non sortì effetti positivi per il clero maltese, il quale ne uscì, al contrario, penalizzato. I già fragili rapporti con il governo britannico si incrinarono ulteriormente, poiché l'«identità italiana» del clero maltese rischiava di essere associata all'Italia fascista. A questo proposito, appaiono illuminanti le riflessioni di Antonio Gramsci, il quale osservò come a seguito della pacificazione dei rapporti tra Santa Sede e governo italiano la questione linguistica a Malta avesse assunto un'altra valenza. Non più confinata alla sfera del folklore, la difesa della lingua e della cultura italiana divenne un fattore di imperialismo culturale con ricadute nei rapporti internazionali. Anziché facilitare l'espansione culturale a Malta, il Concordato contribuì a innescare meccanismi di difesa da parte dell'Impero coloniale britannico. Scriveva Gramsci:

la difesa della lingua e della cultura a Malta, come appare dagli avvenimenti dei primi mesi del 1932 (cfr. articolo del “Corriere della Sera” del 25 marzo 1932), è stata resa più difficile dall'esistenza del Concordato. Finché lo Stato italiano era in conflitto con la Chiesa, l'esistenza di una italianità organizzata a Malta (come in molti altri paesi del mondo) non rappresentava un pericolo per gli stati egemonici: essa difficilmente poteva svilupparsi nella sfera nazionale e politica; rimaneva nella sfera del folklore e delle culture dialettali. Col Concordato, la questione è cambiata: la Chiesa, amministrata da italiani, non più in conflitto con lo Stato, in realtà si confonde con lo Stato italiano e non più col ricordo folkloristico della cosmopoli cattolica. Ecco dunque che il Concordato, invece di facilitare un'espansione di cultura italiana la rende più difficile non solo, ma ha creato la situazione per una lotta contro i nuclei di italianità tradizionali<sup>321</sup>.

Gramsci concludeva rilevando come: «nel mondo moderno un imperialismo culturale e spirituale è utopistico: solo la forza politica, fondata sull'espansione economica, può essere la base per un'espansione culturale»<sup>322</sup>.

Nel novembre 1928, alla firma dei Patti Lateranensi, Enrico Mizzi pubblicò sul «Malta» un articolo in cui si rallegrava per la stipula del Trattato, la cui portata appariva ai suoi occhi decisiva in quanto implicava il ritorno alla «faith of our fathers»<sup>323</sup>. La stima di Mizzi nei riguardi del fascismo accrebbe ulteriormente a seguito della volontà manifestata da Mussolini di porsi in senso antitetico rispetto alla Rivoluzione Francese e al protestantesimo. L'evento che rischiò di compromettere le

---

<sup>320</sup> Albert Victor Laferla, *British Malta*, cit., pp. 234-238.

<sup>321</sup> Valentino Gerratana (a cura di), Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*, vol. II, cit., pp. 1003-1004.

<sup>322</sup> *Ibidem*.

<sup>323</sup> Harrison Smith, *Lord Strickland servant of the Crown*, cit., p. 353.

relazioni tra Vaticano e Corona britannica vide protagonista Padre Felice Carta, religioso di origine italiana e commissario dei Padri Conventuali di Malta e Gozo, che nel 1928 cadde nella rete diffamatoria creata ad arte da Strickland: l'accusa a lui mossa fu di aver dato vita ad un «covo» di propaganda italofila e fascista. Padre Felice Carta, francescano di nazionalità italiana, era stato inviato a Malta per riportare l'ordine nel convento dei frati minori. A seguito di alcune indagini sulla condotta dei padri, il religioso dispose l'allontanamento dall'isola di Padre Guido Micallef e Padre Albert Grech, i cui comportamenti erano giudicati indegni di uomini di fede. Secondo la stampa stricklandiana, la decisione di Padre Carta fu dettata dal proposito di punire i due religiosi a causa delle loro simpatie nei riguardi del partito costituzionale: Micallef e Grech erano cappellani di due Club di Costituzionali a Valletta e a Paola. In un memorandum confidenziale redatto dall'Avvocato Ant. Jos. Montanaro Gauci indirizzato alla segreteria della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari si leggeva a proposito del caso Carta:

Da quando Padre Carta, noto italiano fascista, è venuto a Malta nella qualità di Commissario dei RR. PP. Inori Conventuali di Malta e Gozo, il Convento dei detti RR.PP. della Valletta è divenuto un covo di propaganda italofila di cui Padre Carta è il centro. Molte persone notorie per la loro attività politica nel campo nazionalista o, peggio, italiano fascista, frequentano spesso la sua cella, mentre non vi è ragione alcuna, fuorché quella di politica, per giustificare questa insolita intimità, essendo noto a tutti che codeste persone fino a pochi mesi addietro sono stati nemici acerrimi dei Frati Minori. [...] Padre Carta vuol dare l'ostracismo a chiunque parteggi apertamente col partito ministeriale ed inibisce ai frati di intrattenersi financo a parlare con gente notoriamente onesta però di partito ministeriale. [...] si è visto egli stesso nella Casa del Fascio – un covo di propagandisti fascisti italiani guardato molto di mal'occhio dai maltesi e spesso frequenta un circolo che trovasi sotto il controllo immediato ed assoluto di un tal Rev. Monsignor Dandria, ex-Ministro Nazionalista oggi all'opposizione<sup>324</sup>.

Nel 1929 Strickland tentò di dimostrare come Padre Carta si fosse servito del servizio di navigazione per far circolare corrispondenza che poteva compromettere le rappresentanze italiane di stanza a Malta. Secondo il capo del partito costituzionale «he [Padre Carta] had despatched some letters to Italy to be carried by ships instead of sending them through a Maltese Post Office»<sup>325</sup>.

A fronte delle proteste di Strickland il Governatore intervenne, impedendo che Micallef partisse da Malta e si premurò di riferire l'accaduto al Vaticano.

La questione religiosa a Malta non lasciò indifferente il governo fascista: numerosi furono gli articoli consacrati alla situazione politico-religiosa nell'isola che apparvero sui principali giornali italiani, come «Il Popolo d'Italia», «Il Corriere della Sera», «Il Giornale d'Italia» e «La Tribuna».

---

<sup>324</sup> Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari (periodo IV, 1922-1939), Inghilterra, fasc. 19, memorandum confidenziale redatto dall'avvocato Ant. Jos. Montanaro Gauci, 16 ottobre 1928.

<sup>325</sup> Harrison Smith, *Lord Strickland servant of the Crown*, cit., pp. 374-375.

Ad esempio in un articolo intitolato *Casi caratteristici di azione anticattolica a Malta* apparso su «La Tribuna» del 10 gennaio 1929 si leggeva:

La cosa, oltre all'eco profonda in tutte le classi del paese ebbe naturalmente un vivace strascico in Parlamento, ove Strickland, sorretto dal rinnegato Bartolo, con cinismo ributtante dichiarò che il Padre Provinciale del Min. Con. Ch'è un regnicolo, non aveva il diritto di costringere un cittadino di S.M. Britannica a lasciar l'isola"! [...] Che cosa possa guadagnare l'Inghilterra da questa campagna italofoba e anticattolica che non può non lasciare piaghe un po' da per tutto e che lede seriamente i suoi più vitali interessi seminando odio lì ove potrebbe e dovrebbe regnare l'intesa più perfetta, è un mistero per quanti hanno la testa a posto e che stimano l'Inghilterra una grande nazione, cauta e previdente nelle sue mosse<sup>326</sup>.

In un rapporto riservato al Ministero degli Affari Esteri, l'allora console italiano a Malta Vladimiro Rey di Villarey espresse le proprie perplessità sui metodi impiegati dal partito nazionalista maltese per difendere l'italianità di Malta. Con riferimento ad un articolo del 6 marzo 1929 apparso su «La Tribuna» in cui si faceva allusione all'episodio dell'espulsione di Frate Micallef per volere di Padre Carta, Villarey condannò il giudizio emesso dal quotidiano italiano secondo il quale l'allontanamento del frate fosse dovuto a «sconvenienti manifestazioni favorevoli al partito di Strickland». Nell'informare il governo italiano del caso Carta-Micallef Rey di Villarey, rilevò, pertanto, come fosse da biasimare il commento de «La Tribuna» sugli avvenimenti maltesi. Secondo il console italiano, il provvedimento contro Padre Micallef era stato preso dal Padre Generale residente a Roma, non da Padre Carta che non ne aveva facoltà; inoltre – precisava Rey di Villarey – «le ragioni del provvedimento debbono ricercarsi unicamente nella vita scostumata e scandalosa condotta dal Micallef mentre non è mai stato fatto cenno alle sue opinioni politiche». A giudizio del console, il commento de «La Tribuna» finiva paradossalmente per giustificare l'operato di Strickland

il quale, in Parlamento e nella stampa a lui favorevole, ha mosso la nota violenta campagna contro il P. Carta ed ha impedito la partenza del P. Micallef trasferito ad altra sede dal suo Generale, giustificando il suo agire coll'affermare che il provvedimento preso dal P. Carta era determinato da ragioni politiche. E non dubito che i giornali costituzionali<sup>327</sup>.

---

<sup>326</sup> *Casi caratteristici di azione anticattolica a Malta* in «La Tribuna», 10 gennaio 1929.

<sup>327</sup> *I documenti diplomatici italiani*, Settima serie: 1922-1935, vol. VII, n. 304, cit.

A suo avviso, la polemica scatenata dal quotidiano italiano avrebbe fatto buon gioco alla stampa stricklandiana: «e non dubito che i giornali costituzionali e lo stesso Strickland sapranno ben approfittare del commento della Tribuna»<sup>328</sup>.

Nel riportare la contesa tra il governo imperiale e la Santa Sede in merito alla questione religiosa a Malta, Gaetano Salvemini rievocò l'episodio dell'ambasciatore inglese a Roma, Sir Ronald Graham, che nel giugno 1930 scrisse a Dino Grandi lamentando l'impiego di toni violenti da parte della stampa italiana verso la Gran Bretagna anche in relazione a questioni – come la politica britannica in India – che esulavano dagli interessi geopolitici dell'Italia fascista. Secondo Salvemini, il tono «di costante discredito» fu «tale da arrivare quasi all'ostilità». Se per un verso Sir Ronald mostrava di comprendere le ragioni per le quali «il sentimento degli italiani potesse riscaldarsi riguardo agli italiani di Malta», dall'altro faticava a giustificare la campagna italiana a mezzo stampa volta a sostenere la causa nazionalista di Gandhi in Italia così come «gli elementi anti-inglesi in Egitto». A Grandi spettò di spiegare all'ambasciatore inglese come avesse cercato invano di ostacolare questa campagna giornalistica. A giudizio di Salvemini, Grandi «poteva informare privatamente Sir Ronald che il Vaticano aveva lavorato con tutte le sue forze per provocare questa campagna»<sup>329</sup>.

Dalla corrispondenza tra il segretario generale del Foreign Office, Sir Robert Vansittart, e l'ambasciatore a Londra Chiaromonte Bordonaro, emerge come Strickland non fosse ben visto dal Foreign Office, che gli imputava la colpa di aver contribuito a generare la crisi tra Vaticano e governo britannico. Tuttavia il governo continuò a sostenere la battaglia di Strickland giudicando intollerabili gli attacchi estremamente violenti e l'atteggiamento ostile assunto dal clero locale. Secondo l'ambasciatore Bordonaro, la stampa avrebbe dovuto usare prudenza e moderazione nel riferire i fatti maltesi, poiché l'opinione pubblica e il parlamento britannico erano particolarmente sensibili alle relazioni tra Gran Bretagna e Vaticano. Se la stampa si fosse astenuta da ogni commento passibile di strumentalizzazioni, vana sarebbe stata l'opera degli stricklandiani di collegare gli avvenimenti maltesi con un'azione irredentista. Scriveva Bordonaro: «nei riguardi dell'Italia il tentativo di Bartolo e compagni (collaboratori di Strickland) di associare attuali avvenimenti maltesi ad una azione irredentista può dirsi completamente fallito e non avrà alcuna presa se stampa italiana continuerà ad astenersi dal commentare acutamente avvenimenti stessi»<sup>330</sup>.

A cavallo degli anni Venti e Trenta la Chiesa fu dunque impegnata in un duro e acceso confronto con il governo di Strickland sulla questione riguardante la giurisdizione dei superiori italiani sui frati maltesi. Pertanto la questione ecclesiastica si legò a quella linguistica, divenendo parte

---

<sup>328</sup> *Ibidem*.

<sup>329</sup> Gaetano Salvemini, *Mussolini diplomatico 1922-1932*, Bari, Laterza, 1952, pp. 320-321.

<sup>330</sup> *I documenti diplomatici italiani*, vol. IX, n. 100, 16 giugno 1930, cit.

integrante della lotta politica nazionalista. Il conflitto tra Chiesa e autorità maltesi contribuì, almeno in parte, ad attirare alla causa nazionalista coloro i quali non si erano posti sino ad allora il problema della lingua.

Nel marzo 1929 Henry Chilton, ministro britannico presso la Santa Sede, scrisse una lettera al Segretario di Stato Vaticano, Pietro Gasparri, in cui auspicava, dato il clima di tensione innescato dal caso Carta, l'invio nell'isola di un visitatore apostolico con il compito di investigare sulla questione delle relazioni tra le autorità ecclesiastiche e il governo maltese. Così Chilton:

secondo le informazioni da Malta la condanna di questo Sacerdote, soggetto Britannico, a lasciare il territorio britannico dietro ordini del P. Carta, uno straniero, ha causato una certa indignazione del popolo. La quale è stata una fonte di imbarazzo al Governo di Sua Maestà. Questo governo, però, certamente ha nessun desiderio di essere mescolato in qualunque discussione di questo caso particolare, neppure desidera di intervenire negli affari disciplinari interni degli ordini monastici, i quali sono naturalmente principalmente di competenza delle autorità religiose legittimamente costituite. Questo generale malcontento in riguardo agli affari di Malta però, dei quali il caso di P. Micallef è manifestamente un segno, è considerato con qualche preoccupazione dal Governo di Sua Maestà, e io ho ricevuto istruzioni di far conoscere questo a Vostra Eminenza. Il Governo di Sua Maestà, dopo aver ben considerato l'intera questione, ha deciso che le condizioni presenti in Malta sembra che siano tali da giustificare un'investigazione indipendente da parte della Santa Sede, e perciò ho l'onore di pregare Vostra Eminenza di considerare se non potrebbe essere possibile di mandare un Visitatore Apostolico all'Isola per investigare tutta la questione delle relazioni dell'autorità ecclesiastiche col governo politico in Malta, prendendo in considerazione l'importanza nell'evitare attriti in futuro come conseguenza dell'intervento in cose politiche di sacerdoti maltesi<sup>331</sup>.

La presa di posizione del Vaticano non si fece attendere: nel mese di aprile 1929 la Santa Sede inviò a Malta un delegato apostolico, Monsignor Pascal Robinson, incaricato di riferire sulla situazione politico-religiosa venutasi a determinare a seguito del conflitto tra i vescovi e il capo di governo. Nella sua relazione monsignor Robinson non mancò di confermare la condotta ineccepibile del clero maltese che svolgeva attività politica in Parlamento in conformità con il dettato della Costituzione. Inoltre egli evidenziò come il partito costituzionale di Strickland si ostinasse a offendere quotidianamente la religione cattolica generando un clima di tensione fra i cattolici. Padre Carta continuava ad essere costantemente sotto il tiro della stampa vicina al partito costituzionale che lo accusava di aver dato vita ad un «covo» di propaganda italofila. Secondo Robinson la proposta di concordato elaborata da Strickland, oltre ad risultare inopportuna, era dannosa «perché tendente ad asservire la Chiesa allo Stato e a ridurre i Vescovi e i sacerdoti a

---

<sup>331</sup> Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari (periodo IV, 1922-1939), fasc. 38, lettera di Henry Chilton a Pietro Gasparri, 1 marzo 1929.



semplici impiegati di governo»<sup>332</sup>. La proposta di Strickland pubblicata sul «Government Gazette» conteneva trentadue articoli fra cui: il divieto per il clero secolare e regolare di intervenire nelle questioni politiche facendosi coinvolgere nelle polemiche tra opposti schieramenti partitici; l'obbligo di fornire una versione nelle lingue maltese e inglese di tutte le lettere pastorali, le circolari e tutte le pubblicazioni ufficiali delle Curie di Malta e di Gozo; la proibizione di nominare un religioso straniero capo di Ordini religiosi a Malta<sup>333</sup>.

In una breve relazione sulla situazione politico-religiosa a Malta trasmessa al cardinale Pietro Gasparri, Pascal Robinson non fece che attribuire a Strickland la colpa di aver inasprito gli animi in merito alla questione dell'italianità. Scriveva Robinson:

gli incresciosi incidenti che nel recente passato sono stati causa di perturbamento della pace religiosa e civile del buon popolo Maltese, sono il risultato naturale ed inevitabile delle elezioni che ebbero luogo nell'agosto 1927 [...] sono riluttante a parlare in modo non favorevole dell'indole e della condotta di Strickland, tanto più che egli mi dimostrò la più grande cortesia possibile e riguardi durante il mio recente soggiorno a Malta, ma, per quello che si può giudicare dal suo modo di fare tenuto nel passato, vi è assai da dubitare che possa aversi un poco di pace e di armonia in Malta, fintanto che egli rimane in carica<sup>334</sup>.

Una volta conclusa l'inchiesta di Robinson, il Vaticano provvide a inviare una lettera ai Vescovi di Malta e Gozo con cui si invitava il clero locale a porsi in difesa dei principi e delle tradizioni cattoliche, adoperandosi affinché i fedeli riconoscessero l'autorità degli ecclesiastici<sup>335</sup>. La Santa Sede trasmise al governo imperiale una copia della lettera unitamente ad un pro-memoria relativo all'attività diffamatoria svolta da Strickland, richiedendo il trasferimento del Primo Ministro dall'isola<sup>336</sup>. L'iniziativa del Vaticano non sortì l'effetto sperato: Strickland non fu allontanato da Malta e il governo britannico avanzò l'ipotesi di una tregua elettorale alla quale non si diede seguito. Questa misura fu ritenuta dalla Santa Sede offensiva nei confronti dei diritti dei cattolici maltesi. In realtà è bene sottolineare come da parte del Vaticano fosse stata usata un'estrema prudenza nella gestione della questione maltese, poiché era anzitutto nell'interesse della Santa Sede che non si incrinassero i rapporti con il governo britannico. A questo proposito risulta di particolare interesse una nota della segreteria della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari in cui si leggeva:

---

<sup>332</sup> *Esposizione Documentata della Questione Maltese*, cit., pp. 86-94.

<sup>333</sup> *Ivi*, pp. 77-85.

<sup>334</sup> Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari (periodo IV, 1922-1939), Inghilterra, fasc. 20, breve relazione sulla situazione religioso-politica di Malta di Pascal Robinson per Pietro Gasparri, 16 giugno 1929.

<sup>335</sup> *Esposizione Documentata della Questione Maltese*, cit., p. 95.

<sup>336</sup> *Ivi*, p. 123.

gli affari di Malta debbono essere considerate con proporzione perché c'è la tendenza di esagerare l'importanza delle divergenze di vedute. Debbono essere pure considerate con delicatezza perché benché non ci sia possibilità di annessione di Malta all'Italia, la questione è stata discussa nell'isola. Concede che gli ecclesiastici di Malta, alcuni, sono interessati e mescolati negli affari politici. Però insiste che la questione Maltese non è una questione religiosa. Queste difficoltà esisteranno finché non si farà un Concordato fra la Santa Sede e Malta per regolare l'influenza italiana nelle case religiose nell'isola, residuo delle vecchie influenze di Napoli e Sicilia. Se ecclesiastici, ed anche il Papa, hanno discusso Malta e la situazione Maltese, non è perché la questione è religiosa, ma soltanto perché nemici del Papa e del Duce hanno voluto mettere in difficoltà le relazioni fra la Santa Sede e l'Inghilterra<sup>337</sup>.

La politica ostile alla religione cattolica condotta in maniera sistematica da Strickland, che mai nascose i propri sentimenti antitaliani e anticattolici, ebbe l'effetto di suscitare una reazione da parte dei vescovi di Malta e Gozo. All'approssimarsi delle elezioni, il 1° maggio 1930, Monsignor Mauro Caruana, che pure era filo-britannico, e Monsignor Michael Gonzi fecero circolare nelle chiese una lettera pastorale in cui veniva affermato che chiunque avesse votato il partito di Strickland si sarebbe macchiato di un peccato mortale. Risulta di particolare interesse un appunto rinvenuto nel fondo della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari in cui si faceva accenno a un filmato trasmesso nei cinematografi di Londra che vedeva protagonista Strickland:

si rappresenta nei cinematografi di Londra un film parlante. È Lord Strickland che dal suo Castello di Sizerh spiega al pubblico la questione Maltese. Egli attacca e prende in giro i Vescovi di Malta e Gozo e quando dice che essi hanno dichiarato peccato mortale il votare per Strickland e per il suo partito che vuole diffondere la cultura inglese, dal popolo che assiste sorgono grida di disapprovazione. Si può immaginare quanto danno ciò produca specialmente in paese protestante. Un cattolico scrive da Londra narrando quello che ha visto e udito al cinematografo<sup>338</sup>.

Si osserva come le manifestazioni di solidarietà nei confronti di Strickland e di condanna dell'ingerenza da parte dei vescovi maltesi nella politica isolana allertassero i vertici del Vaticano circa il pericolo di conseguenze negative per il cattolicesimo.

Nella lunga pastorale<sup>339</sup> si precisava come non fosse nell'interesse della Chiesa occuparsi delle questioni prettamente politiche – che erano di competenza dello Stato – ma «tutelare i tesori religiosi e morali del popolo». Poiché il governo locale non faceva che minacciare gli interessi della 'religione' minando l'autorità della Chiesa, i vescovi maltesi si rivolsero ai fedeli ai quali raccomandarono di non votare per il partito costituzionale e per partiti, come il Malta Labour Party,

---

<sup>337</sup> Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari (periodo IV, 1922-1939), Inghilterra, fasc. 21, nota [1929].

<sup>338</sup> *Ivi*, fasc. 61, appunto [novembre 1930].

<sup>339</sup> *Esposizione Documentata della Questione Maltese*, cit., p. 143-153.

che avevano condotto una campagna diffamatoria ai danni della Chiesa: «sappiate che come cattolici: 1° non potete, senza commettere peccato grave, votare per Lord Strickland e per i suoi candidati, nonché per tutti quelli, anche di altri partiti, che lo hanno nel passato assecondato e appoggiato nella sua lotta contro i diritti e la disciplina della Chiesa». I vescovi invitarono i cittadini maltesi ad espletare il loro diritto di voto e di «votare per quelle persone, che, per il loro passato diportamento, offrono maggior garanzia, tanto per il benessere religioso quanto per il benessere sociale».

Il 28 giugno 1930 Monsignor Michael Gonzi scrisse una lettera al segretario di Stato Vaticano, Eugenio Pacelli, in cui si mostrava indignato per le azioni contrarie alla religione cattolica compiute da Strickland in completo spregio del sentimento religioso dei maltesi; egli non mancò di sottolineare la solidarietà del partito nazionalista nei confronti della Santa Sede. Così Gonzi:

Dall'accluso trafiletto V. E. vedrà che la fiaba dell'irredentismo o pro-italianismo, di cui fa larghissimo uso Lord Strickland e a Londra e a Malta, per combattere i suoi avversari, compresi noi vescovi e la stessa S. Sede, non è più creduta dalle Autorità Imperiali. Questo è già molto per noi. Comprenderà pure – ciò che avrà letto altrove - che il Cabinetto Imperiale, pur sospendendo la Costituzione concessa nel 1921, ha voluto mantenere al potere, come un corpo meramente consultivo pel Governatore, Lord Strickland e gli altri Ministri e ciò per non darla per vinta al Vaticano! Il gesto del Ministero Inglese ispirato all'odio protestante e bolscevico contro il Papa di Roma ha vie maggiormente rattristato ed irritato i buoni, compresi alcuni degli stessi partigiani di Strickland, che si sentono oggi più attaccati ai loro vescovi e al Papa. Una deputazione del Partito Nazionalista si portò dall'Arcivescovo di Malta e da me e presentò a noi due gli omaggi del Partito, riaffermando la sua solidarietà colle autorità gerarchiche della chiesa in questi momenti di martirio. Lo stesso Partito incaricò il suo degnissimo Presidente Sir Ugo Mifsud, che si trova a Londra, a sottomettere al Segretario di Stato per le Colonie la decisione del Partito di mantenersi pienamente solidali colla S. Sede e coi Vescovi nella difesa dei diritti religiosi e civili<sup>340</sup>.

Nel trafiletto a cui faceva riferimento Gonzi si poneva sotto accusa la stampa italiana rea di dipingere l'Impero britannico come il maggior nemico della Chiesa e del cattolicesimo. Si leggeva:

Fratelli, Maltesi e Gozitani, stanno tentando di giocarvi. I servi dell'Italia dicono che il Cattolicesimo e l'italianità in Malta non possono essere separati, e quindi, se si distrugge una, per forza si deve distruggere anche l'altra. Loro vanno dicendo che noi siamo contro la Religione. E, per obbedire agli ordini che ricevono da fuori, vanno dicendo che siamo contro l'Italia appunto perché siamo contro la Religione [...] Tutti i giornali italiani scrivono e diffondono che i nazionalisti difendono non solo la Religione, ma anche l'Italianità di Malta. [...] Ci vogliono fare capire che l'Inghilterra ed il Governatore sono contro la Chiesa. E nello stesso tempo, mentre ci dipingono tanta brutta l'Inghilterra, diffondono nei

---

<sup>340</sup> Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari (periodo IV, 1922-1939), Inghilterra, fasc. 59, lettera di Michael Gonzi a Eugenio Pacelli, 28 giugno 1930.

loro giornali che l'Italia e la Chiesa sono una sola cosa, e che Mussolini, quello che arrecò tanto dolore al Papa con i suoi discorsi eretici e peggio che eretici, è l'uomo mandato da Dio<sup>341</sup>.

In una lettera inviata a Pacelli il delegato apostolico a Dublino, Pascal Robinson, riferì ciò che aveva appreso riguardo alla questione maltese in via strettamente confidenziale da persone in vista in città. Robinson riportava come il ministro Inglese per le Colonie, Lord Passfield, fosse giunto in Irlanda per un soggiorno di riposo, ospite del Governatore Generale, S. E. James Mac Neill. Invitato dalla Signora Mac Neill a pranzo in compagnia di Lord Passfield, Robinson aveva declinato l'invito

per evitare inevitabili commenti di stampa e anche per non espormi a dichiarazioni non autorizzate riguardo alla Questione di Malta [...] facendo notare alla Sig.ra Mac Neill non essermi possibile essere a pranzo con Lord Passfield per il tono delle risposte da lui inviate alla Santa Sede e l'attitudine assunta nella questione di Malta<sup>342</sup>.

Secondo l'informativa di Robinson, durante gli ultimi giorni di permanenza in Irlanda Lord Passfield ebbe due volte l'occasione di incontrare Mr. Cosgrave, Presidente del Consiglio dello Stato Libero d'Irlanda: «Vostra Eminenza Reverendissima conosce gli elevati sentimenti cattolici non solo di Mr. Cosgrave ma anche del Governatore Generale, S. E. Man Neill». Nel corso delle conversazioni avute, in distinte occasioni, con Cosgrave e Man Neill, il ministro inglese per le Colonie:

reiteratamente condusse il colloquio sulla questione di Malta, esprimendo ad ambedue i seguenti concetti: 1) Il governo Britannico desidera evitare qualunque difficoltà con la Santa Sede; 2) è sempre un grande sbaglio sospendere in un qualsiasi paese la Costituzione, così come è stato fatto per Malta; 3) "I do not think that is impossibile to resolve the Maltese question". "Non Credo essere impossibile risolvere la questione maltese". Intorno a questo punto, il Sig. Cosgrave abilmente domandò al Sig. Passfield quale, secondo lui, potrebbe essere la soluzione. Al che il Ministro per le Colonie rispose che Lord Strickland dovrebbe presentare le sue scuse alla Santa Sede e che i vescovi di Malta dovrebbero attenuare i termini della Pastorale relativi all'assoluzione sacramentale per i votanti a favore di Lord Strickland. Riguardo al modo di pensare di Lord Passfield intorno a Lord Strickland, tanto il Sig. Mac Neill quanto Mr. Cosgrave ebbero l'impressione che il Governo Inglese è ormai stanco di Lord Strickland e che sarebbe lieto di trovare un modo onde eliminarlo<sup>343</sup>

---

<sup>341</sup> *Ivi*, fasc. 59, dattiloscritto intitolato *La congiura dei servitori dell'Italia*.

<sup>342</sup> Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari (periodo IV, 1922-1939), Inghilterra, fasc. 60, Lettera di Pascal Robinson, nunzio apostolico a Dublino, a Eugenio Pacelli, 4 settembre 1930.

<sup>343</sup> *Ibidem*.

Si osserva pertanto come i vertici del governo britannico osteggiassero la battaglia condotta da Strickland auspicando una distensione dei rapporti tra Santa Sede e governo locale.

In una lettera inviata a Caruana Pacelli riferiva come il Papa avesse appreso con interesse che il Governatore di Malta, «venuto a miglior conoscenza del carattere intrattabile di Lord Strickland e constatando che egli sarebbe sempre un ostacolo ad una pacifica soluzione»<sup>344</sup> avesse deciso di congedare Strickland e i suoi Ministri «per governare da sé con un Consiglio provvisorio, finché le circostanze non permettano che si tengano le elezioni»<sup>345</sup>. Pacelli evidenziava come la Santa Sede avesse dichiarato a più riprese che l'unico ostacolo ai negoziati nella questione di Malta fosse Lord Strickland, «non già, mi permetto di ripeterlo, per motivi di ordine politico, dal quale la Santa Sede prescinde completamente, ma per ragioni di ordine religioso, non potendosi iniziare trattative, mentre le redini del governo sono in mani di chi colla sua attività nuoce alla Chiesa»<sup>346</sup>. Egli concludeva la lettera precisando come la lettera pastorale dei Vescovi maltesi

era essa pure ispirata unicamente a considerazioni religiose; atteso cioè l'atteggiamento di Lord Strickland, gravemente dannoso per gli interessi religiosi, la lettera pastorale non proibiva, ma solamente dichiarava essere per sé illecito ai buoni cattolici di Malta di votare per Lord Strickland e per i suoi immediati partigiani. Essa quindi non ledeva la libertà elettorale, come la legge civile non lede la libertà, quando determina ciò che è illecito e nocivo al bene pubblico<sup>347</sup>.

Si osserva come nella prospettiva dei vertici della Santa Sede le accuse fossero mosse non tanto indistintamente nei confronti dell'Impero Britannico quanto nei riguardi di Strickland. Il Vaticano aveva infatti tutto l'interesse a mantenere rapporti amichevoli con il governo britannico.

Nel mese di giugno del 1930 il segretario di Stato per gli Affari Esteri presentò al Parlamento una *Correspondence with the HolySee relative to Maltese Affaires – Jan 1929 to May 1930*, il cosiddetto “Blue Book”, in cui furono riportati i fatti che erano stati all'origine del conflitto tra governo maltese e Vaticano. Nell'intento di replicare alla relazione britannica – «affinché risulti chiara la natura essenzialmente religiosa e non prevalentemente politica del doloroso conflitto»<sup>348</sup> – la Santa Sede giudicò doveroso pubblicare un complemento, la *Esposizione Documentata della Questione Maltese* ribattezzato col nome di “White Book” in risposta al “Blue Book”.

Pubblicata nel luglio 1930 la *Esposizione Documentata della Questione Maltese* era suddivisa in tre parti: nella prima erano riferiti i fatti che avevano persuaso il Vaticano dell'urgenza di inviare a

---

<sup>344</sup> *Ivi*, fasc. 58, lettera di Eugenio Pacelli a Mauro Caruana, 11 giugno 1930.

<sup>345</sup> *Ibidem*.

<sup>346</sup> *Ibidem*.

<sup>347</sup> *Ibidem*.

<sup>348</sup> *Esposizione Documentata della Questione Maltese*, cit., prefazione.

Malta un Delegato Apostolico ed era riportata la relazione della visita apostolica (pp. 1-18); nella seconda era riprodotta la corrispondenza tra il Vaticano e la Legazione Britannica presso la Santa Sede in seguito alla visita di Robinson (pp. 19-28); infine la terza parte conteneva la proposta di una tregua elettorale elaborata dal governo imperiale, la pastorale dei vescovi maltesi e il carteggio diplomatico dal quale si ricavava il perdurare del conflitto.

A seguito della vittoria del partito laburista al Parlamento britannico e della nomina di Sir Orme Sargent a consigliere del Foreign Office i rapporti tra governo Imperiale e Santa Sede si fecero più distesi<sup>349</sup>. Per converso, a Malta il conflitto aperto tra clero locale e partito costituzionale determinò la sospensione della Costituzione del 1921, in attesa dei risultati dei lavori della Commissione d'inchiesta, istituita il 23 febbraio 1931<sup>350</sup>. I nazionalisti cavalcarono l'ondata di proteste degli ecclesiastici ponendosi in difesa della cattolicità presa sotto assedio dalla politica antireligiosa condotta dal governo Strickland. Gli studenti universitari diedero vita ad una nuova associazione la L.U.C.M. – l'acronimo della Lega Universitaria Cattolica Maltese – alla quale presero parte i membri del Comitato Permanente Universitario e gli aderenti alla Giovine Malta<sup>351</sup>.

A proposito del comportamento tenuto dal Papa riguardo alla crisi diplomatica con la Gran Bretagna, vale la pena riportare le osservazioni di due noti uomini politici inglesi: l'allora ambasciatore inglese a Roma, Sir Ronald Graham, affermò che «the Pope is an ostinate, combative man. Strickland has got on his nerves, and he has gone for him bald-headed, without listening conseils of Gasparri and others of his advisors»<sup>352</sup>; Sir Robert Vansittart del Foreign Office espresse considerazioni ancor più dure nei confronti del Pontefice: «the Pope seems to be really a full-blown idiot. This is the reaction of a Dictator rather than a negotiator»<sup>353</sup>.

Verso la metà del mese di aprile del 1931 la Commissione d'inchiesta sulla situazione maltese – composta da tre membri e incaricata di condurre un'inchiesta sul quadro complessivo della politica e della società a Malta – giunse nell'isola, dove operò dal 21 aprile al 13 giugno 1931. Al termine della missione i membri della Commissione stesero un rapporto, ripartito in quattordici capitoli, che fu pubblicato l'11 febbraio 1932<sup>354</sup>. In esso si evidenziava l'opportunità di ripristinare il regime parlamentare indicando nuove elezioni. La Real Commissione non poté che confermare la legittimità della politica svolta dai nazionalisti; Padre Carta, così come il clero maltese furono

---

<sup>349</sup> Adrianus Koster, *Prelates and Politicians in Malta*, cit., p. 110.

<sup>350</sup> *L'inchiesta della R. Commissione Britannica sulla situazione politica di Malta*, 3 voll., Malta, Tipografia del quotidiano "Malta", 1931-1935.

<sup>351</sup> *Statuto e Regolamento della Lega Universitaria Cattolica Maltese*, Malta, 1930.

<sup>352</sup> Anthony Rodhes, *The Vatican in the age of the Dictators 1922-1945*, London, Hodder and Staughton, 1973, p. 59.

<sup>353</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>354</sup> *Malta Royal Commission 1931*, Minutes of Evidence HMSO, Londra, 1932. Il Malta Government Printing Office diede alle stampe un resoconto stenografico delle sedute.

discolpati dalle accuse rivolte loro dai rivali stricklandiani<sup>355</sup>. Tuttavia si richiamò l'attenzione sulla necessità di limitare l'insegnamento della lingua italiana negli istituti scolastici e il suo impiego nei tribunali. I suggerimenti dei membri della Commissione Reale trovarono un'accoglienza favorevole presso la Camera dei Comuni che il 2 maggio 1932, nelle fasi cruciali della campagna elettorale, emanò, come si è visto, le "Lettere Patenti", relative alle disposizioni governative riguardanti l'uso della lingua italiana a Malta.

Il 2 marzo 1932 l'ambasciatore Bordonaro trasmise al sottosegretario agli Esteri Amedeo Fani copia della relazione della Commissione inglese a Malta e colse l'occasione per affermare il suo punto di vista in merito alla questione religiosa:

tutto sommato la Santa Sede ne esce egregiamente. Con grande cautela è trattata qui la questione dell'italianità. Non ho trovato a questo proposito, alcuna frase che posa darci noia od ombra. Il solo punto della relazione per noi ostico è quello dunque della lingua e sopra tutto la raccomandata esclusione dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole elementari<sup>356</sup>.

Il regime fascista non mosse alcuna rimostranza ufficiale al governo britannico, benché Strickland continuasse ad additare gli italiani come irredentisti accusando la stampa italiana, ed in particolare il quotidiano «La Tribuna», di svolgere una campagna irredentista e diffamatoria nei riguardi del partito costituzionale. Nel marzo 1932, ovvero nelle fasi iniziali della competizione elettorale, Raffaele Guariglia, responsabile dell'Ufficio V del Ministero degli Esteri, Europa, Levante ed Africa, rispose al console a Malta Guglielmo Silenzi, che lo aveva interpellato domandando precisazioni riguardo al comportamento che dovevano tenere i corrispondenti dei giornali italiani. Secondo Guariglia era opportuno che costoro si attenessero alla linea editoriale della stampa italiana e del «Corriere della Sera» in particolare<sup>357</sup>.

La campagna elettorale per le elezioni del 1932 vide i nazionalisti coalizzati con il clero locale, le associazioni e i circoli culturali e patriottici; si contraddistinse per i proclami indirizzati alla difesa della nazionalità maltese, laddove per nazionalità si intendeva il patrimonio culturale italiano e la cattolicità. I nazionalisti organizzarono numerosi comizi e adunate, nel corso delle quali fu elaborata una risoluzione destinata ad essere trasmessa al governo imperiale incentrata sui "diritti

---

<sup>355</sup> Nel 1939 Padre Carta, che nel frattempo era tornato in Italia, espresse a Ruggero Farace la volontà di recarsi a Malta per svolgere alcune pratiche relative al suo ministero. Come scrisse Farace al console italiano a Malta, Mario Canino: «[Padre Carta] desidererebbe, però, essere sicuro di non andare incontro ai rigori delle Autorità britanniche o che comunque la sua presenza nell'Isola non fosse politicamente inopportuna. Dagli atti in mio possesso ho potuto rilevare come nel 1936 il Vescovo di Malta avesse fatto presente all'Ordine che non era consigliabile il ritorno a Malta del Carta, poiché, con ogni probabilità, egli sarebbe andato incontro ad un provvedimento di espulsione». ASMAE, Gab., 1098, lettera di Ruggero Farace a Mario Canino, 5 dicembre 1939.

<sup>356</sup> *I documenti diplomatici italiani*, vol. XI, n. 263, cit.

<sup>357</sup> *Ivi*, n. 271, 5 marzo 1932.

del popolo maltese». A fronte della decisione del governo britannico di dare applicazione delle raccomandazioni della Real Commissione, la popolazione maltese si raccolse intorno al partito nazionalista i cui membri di spicco – Ugo Mifsud, Enrico Mizzi, Carmelo Mifsud Bonnici e il sacerdote Enrico Dandria – ottennero un largo consenso presso gli aventi diritto al voto. In tutte le occasioni pubbliche, Enrico Mizzi si mostrò risoluto nel biasimare l'operato di Strickland, non avendo timore di celare la propria gratitudine nei confronti della vicina ed stimata Italia che, a suo giudizio, aveva a cuore i problemi dell'isola. Nel corso del comizio del 20 marzo il leader nazionalista dichiarò «di essere sicuro di interpretare i sentimenti di tutto il popolo maltese proponendo un voto di ringraziamento alla stampa italiana e alla R. Accademia d'Italia pel fraterno appoggio morale che essa ha dato e sta dando alla mobilissima causa maltese». La vicinanza mostrata dalla Regia Accademia d'Italia alla causa della nazionalità maltese acquisiva per Mizzi un significato rilevante poiché testimoniava la solidità dei legami intessuti dall'intellettualità italiana con la Gran Bretagna: «l'appoggio morale della 'R. Accademia d'Italia' è tanto più significativo in quanto il suo Presidente – il celeberrimo Guglielmo Marconi – è un vecchio e provato amico del popolo inglese ed ha passato in Inghilterra gran parte della sua vita»<sup>358</sup>.

I continui riferimenti di Mizzi alle risoluzioni emerse dall'inchiesta apostolica e dalla Real Commissione erano volti a evidenziare quanto diffamatoria e antinazionale fosse la politica del partito costituzionale:

Noi non abbiamo domandato l'inchiesta del Delegato Apostolico ma questo delegato ha bollato per l'eternità, con indelebile marchio d'infamia la spregevole congrega stricklandiana. Noi non abbiamo chiesto né voluto la Commissione Reale ma questa Commissione, pur nominata dal Governo Imperiale e sollecita quanto mai degli interessi imperiali, ha dovuto, sia pure a denti stretti e a malincuore, rivendicare la giustizia della nostra lotta<sup>359</sup>.

Nella risoluzione proposta da Mifsud Bonnici nel corso del comizio del 28 febbraio 1932 furono presentate le seguenti richieste: «riaffermando che la sua incrollabile adesione alla Religione cattolica, Apostolica, Romana [il Partito nazionalista] Domanda: 1) la immediata rimozione di Lord Strickland [...] 2) la restituzione integrale della Costituzione del 1921; 3) le elezioni generali per la formazione del nuovo Parlamento». Mifsud Bonnici non fece che riaffermare a nome del partito nazionalista il rifiuto di ogni misura restrittiva all'uso della lingua italiana: «il popolo di Malta e Gozo protesta con tutte le sue forze contro qualsiasi menomazione della sua lingua italiana che per

---

<sup>358</sup> «Malta», 21 marzo 1932.

<sup>359</sup> *Appello Nazionalista al Popolo* in «Malta», 27 febbraio 1932.



le ben note e inconfutabili ragioni storiche, etniche, culturali ed anche pratiche dev'essere mantenuta in tutti i rami dell'insegnamento pubblico e in tutte le sezioni dei tribunali»<sup>360</sup>.

In occasione della sesta adunata del 27 marzo Monsignor Dandria pronunciò un discorso in cui sottolineò i rapporti che legavano la questione religiosa a quella linguistica: «il governo imperiale, a mezzo dei suoi emissari capitanati da Strickland, cerca di distruggere la lingua italiana non solo allo scopo di snazionalizzare, ma anche allo scopo di protestantizzare l'Isola»<sup>361</sup>. Il 10 aprile il religioso ritornò sulla questione affermando che la lotta contro la lingua italiana significava infierire un duro colpo alla religione cattolica:

Malta è dei soli Maltesi e per i soli Maltesi; essa è fatta di due idee fondamentali – la Religione del Papa e la nostra Civiltà europea per cui noi sentiamo di essere e siamo, non africani, ma europei e, se europei, siamo italiani [...] quando fanno una guerra alla lingua italiana la fanno per nuocere alla Religione del Papa, e quando fanno una guerra a questa, la fanno per nuocere alla lingua italiana [...] Ci lasci in pace l'Inghilterra ad essere quello che siamo: Cattolici, Apostolici, Romani ed italiani di cultura e di civiltà<sup>362</sup>.

Secondo Dandria i provvedimenti governativi volti a penalizzare l'uso della lingua italiana a Malta avrebbero avuto delle serie ripercussioni sulla sfera religiosa: esse colpivano direttamente la religione cattolica. Anche la Santa Sede guardava con preoccupazione alle disposizioni governative riguardo all'uso della lingua italiana. In un appunto datato 1930 della segreteria della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari si leggeva:

viene riferito che S.E. Monsignor Caruana non sembrerebbe dar peso al pericolo protestate (Sua lettera in proposito al Mizzi). Si manifesterebbe troppo in favore dell'uso del vernacolo maltese, a detrimento dell'uso dell'italiano (v. nella circostanza dei festeggiamenti per il Centenario della Soc. S. Vincenzo de' Paoli). Collegio San Luigi: la lingua italiana viene sempre maggiormente trascurata<sup>363</sup>.

Nel caso in cui la Gran Bretagna avesse dato applicazione di questi provvedimenti, il partito nazionalista avrebbe fatto appello alla Lega delle Nazioni, chiedendo una tutela sovranazionale a fronte dell'aggressione britannica<sup>364</sup>.

In un rapporto trasmesso al ministero degli Affari Esteri datato 12 maggio 1932 il console Silenzi auspicò un sostegno fattivo da parte del Vaticano alla causa dell'italianità di Malta. Se la lingua inglese avesse soppiantato quella italiana si sarebbe aperto un varco incolmabile che le

<sup>360</sup> «Malta», 29 febbraio 1932.

<sup>361</sup> «Malta», 28 marzo 1932.

<sup>362</sup> «Malta», 11 aprile 1932.

<sup>363</sup> Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari (periodo IV, 1922-1939), Inghilterra, fasc. 24, appunto, 1930.

<sup>364</sup> «Malta», 25 aprile 1932.

autorità britanniche non avrebbero mancato di sfruttare al fine di facilitare il radicamento del protestantesimo nell'isola. Date queste premesse, occorre, a suo avviso, potenziare la collaborazione tra governo italiano, élite nazionalista maltese e clero locale. Scriveva il console:

in questa lotta, però, oggi e nel futuro, in un paese come Malta, di sentimenti religiosi spinti quasi al fanatismo, ci sarà oltremodo utile l'appoggio della Santa Sede, se questa potrà convincersi che quanto più l'inglese si farà strada fra questo popolo a danno della lingua italiana, tanto più facile e più feconda sarà la propaganda protestante, già così sviluppata in questa isola<sup>365</sup>.

A proposito delle "Lettere Patenti" Mizzi dichiarò, nel comizio del 22 maggio, il suo proposito di difendere strenuamente la lingua italiana dagli attacchi del governo britannico: «nonostante la promulgazione delle suddette Lettere Patenti o qualsiasi altra decisione o misura ostile del Governo Imperiale, il Popolo di Malta e Gozo continuerà a difendere, a costo di qualunque sacrificio, la sua lingua italiana»<sup>366</sup>. A nulla valse la lettera di scuse al Papa che Strickland scrisse di proprio pugno, dietro pressioni del Governo britannico, alla quale fece seguito la "pastorale del perdono" redatta dai Vescovi maltesi. L'esito della competizione elettorale era scontato: alle elezioni del 1932 il partito nazionalista conseguì una schiacciante vittoria.

Il governo britannico mostrò una scarsa sensibilità nei riguardi della situazione maltese, come emerge dalla lettera di Bordonaro al ministro degli Esteri Grandi in data 6 marzo 1932. Secondo Bordonaro, l'unico momento in cui gli inglesi manifestarono un reale interesse nei riguardi della questione maltese fu in occasione dei contrasti con la Santa Sede. Osservava l'ambasciatore italiano a Londra:

l'opinione pubblica inglese non capisce la questione di Malta e non e ne interessa affatto. Se ne interessò due anni fa nella vertenza col Vaticano, per l'interesse che sempre suscita in questo paese ogni dissidio con il Papato. Ma tutto il resto, anche la questione della lingua, è seguita con indifferenza da chi non è maltese, nessuno si rende conto della situazione e quando si accenna all'italianità di Malta si crede che ciò significhi aspirazioni territoriali dell'Italia sull'isola e si è sospettosi<sup>367</sup>.

Nel corso degli anni Trenta la Santa Sede si premurò di raccomandare ai vescovi maltesi di non eccedere nelle manifestazioni di disapprovazione nei confronti delle politiche messe in atto nell'isola dal governo di Strickland al fine di non innescare la miccia che avrebbe rischiato di far

---

<sup>365</sup> ASMAE, AP, 1931-1945, b. 6., rapporto di Guglielmo Silenzi per il Ministero degli Affari Esteri, 12 maggio 1932.

<sup>366</sup> «Malta», 23 maggio 1932.

<sup>367</sup> *I documenti diplomatici italiani*, n. 270, cit.

precipitare la situazione. Ad esempio, nell'agosto del 1934 Pacelli scrisse una lettera a Caruana in cui invitava il vescovo a non compromettere l'immagine del clero facendosi coinvolgere nella competizione politica:

Secondo informazioni pervenute alla Santa Sede, il Governo di Sua Maestà Britannica è sul punto di introdurre in Malta alcune riforme nel sistema giudiziario finora vigente. Siccome è prevedibile che simili provvedimenti possano provocare qualche agitazione nei partiti politici, mi reco premura, in ossequio agli augusti ordini del Santo Padre, di interessare l'E. V. R. affinché, con quella prudenza e abilità che La distinguono, voglia adoperarsi onde far sì che cotesto clero conservi, anche in tale occasione un contegno moderato, corretto e dignitoso per non compromettere tra le competizioni dei partiti il decoro e l'efficacia del sacro ministero<sup>368</sup>.

Occorre sottolineare come le misure governative contro la lingua italiana non potessero che destare preoccupazione nella Santa Sede e nel clero locale che intravidero in questi provvedimenti un implicito attacco nei confronti della religione cattolica. In una nota per il segretario della Sacra Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, Giuseppe Pizzardo, Caruana mostrò la propria apprensione affermando che se la lingua italiana fosse stata soppiantata da quella inglese o, ancor peggio, dal dialetto maltese, si sarebbe fatto un grave danno alla popolazione: privati della loro fisionomia i maltesi sarebbero stati ridotti alla stregua di una tribù africana sottoposta al giogo degli europei; per converso gli unici a beneficiare di questi provvedimenti sarebbero stati gli inglesi residenti a Malta che avrebbero avuto accesso ad alte cariche pubbliche riservate fino a quel momento agli italofoeni. Scriveva Caruana:

secondo me, queste innovazioni nella lingua, specialmente se, come alcuni sospettano, s'intende procedere avanti fino ad abrogare l'italiano anche dalle Scuole secondarie e dall'Università, arrecano un doppio pregiudizio temporale ai Maltesi. In primo luogo, il popolo maltese perde quella fisionomia propria che mantiene da sei secoli [...] e vien ridotto allo stato di una tribù qualunque dell'Africa soggetta agli Europei, cioè un popolo di indigeni che conoscono la propria lingua e quella dei dominatori, ai quali devono per necessità comparire sempre e in tutto inferiori. In secondo luogo si rende facile per gli Inglesi residenti a Malta la via a certe cariche importanti nell'isola, che finora, per ragione della lingua italiana richiesta per il loro ottenimento, erano indirettamente riservate ai Maltesi<sup>369</sup>.

---

<sup>368</sup> Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari (periodo IV, 1922-1939), Inghilterra, fasc. 100, lettera riservata di Eugenio Pacelli a Mauro Caruana, 14 agosto 1934.

<sup>369</sup> *Ivi*, fasc. 100, nota di Mauro Caruana per Giuseppe Pizzardo, 16 ottobre 1934.

Pur riconoscendo i pericoli per la religione cattolica che sarebbero derivati a seguito dell'attuazione dei provvedimenti contro la lingua italiana, Caruana intese minimizzare dichiarando l'opportunità di non eccedere in inutili e dannosi allarmismi. Così Caruana:

alcuni pensano che l'abrogazione totale dell'italiano sarebbe anche danno religioso all'Isola, perché allora il popolo leggerà unicamente letteratura inglese che, come scritta nella maggior parte da Protestanti, riflette sempre le loro idee e così di aprirà la via alla perversione, E aggiungono che sebbene il Governo Britannico fin dal suo ingresso in Malta (1800) abbia solennemente promesso "di proteggere la Nazione Maltese e di assicurarla del pieno possesso della sua Religione" (Proclama del Gen. Pigot, 1801) e che "Sua maestà ... proteggerà le vostre Chiese, la vostra santa Religione" (Proclama R. Commissario Cameron 1801), pure sforzi di propaganda protestante si sono sempre fatti e qualche volta forse hanno avuto l'aiuto del Governo (foglietti stampati nella Tipografia di Governo e l'uso del Teatro Reale concesso ad un Ministro protestante). Io però credo che questo danno religioso non è da temere allora più che lo sia stato sempre<sup>370</sup>.

Pertanto Caruana riteneva opportuno che il Clero non interferisse negli affari politici poiché i suddetti provvedimenti non minacciavano gli interessi della religione cattolica:

supposti questi principi è mia opinione: a) che il Clero come tale non ha nessun dovere di protestare contro le recenti disposizioni intorno alla lingua perché non si toccano gli interessi della Religione; b) che, considerando la cosa in astratto, il Clero, come tale, potrebbe ingerirsi, perché nessuno vieta al Clero di procurare anche il bene temporale della Patria [...] c) che considerando la cosa in concreto nelle sue circostanze di luogo e di tempo, sarebbe sommamente dannoso alla Religione ogni intervento del Clero come tale<sup>371</sup>.

Caruana concluse la nota spiegando come le proteste popolari contro l'intervento del clero negli affari politici in occasione della crisi religiosa del 1929-1932 suggerissero al clero di tenere un atteggiamento cauto e moderato. Così Caruana:

Oggi la popolazione, tutta cattolica, è divisa in due partiti quando alla presente questione della lingua che non è considerata come questione religiosa. Quindi con una sua protesta il clero si attirerebbe contro di se l'ira di una gran parte della popolazione [...] Né questo è un timore esagerato, ma è un timore fondato sulla esperienza recentissima della terribile crisi religiosa subita da queste isole dal 1929 al 1932 a causa della ingerenza doverosa del clero in materie religiose, ma contro gli interessi dei due partiti [...] il nostro silenzio non sarà certamente di scandalo ai Nazionalisti, i quali sanno ben spiegarlo e giustificarlo, e forse

---

<sup>370</sup> *Ibidem.*

<sup>371</sup> *Ibidem.*

sarà di edificazione agli altri due partiti, che potranno convincersi che quando l'Autorità Ecclesiastica aveva parlato contro di loro, l'aveva fatto veramente per scopo unicamente religioso<sup>372</sup>.

Nel corso degli anni Trenta furono emanati una serie di provvedimenti governativi volti ad indebolire l'autonomia del clero locale. In un appunto della segreteria della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari datato novembre 1937 si riferiva come il governo maltese avesse avanzato la proposta di trasferire gli Ordini religiosi stabiliti nell'isola che fino a quel momento avevano fatto capo alle province italiane alle dipendenze di province britanniche. «si fa presente che l'eventuale adozione di un simile provvedimento contrario ad ogni ragione tanto storica, che geografica e linguistica, sarebbe vivamente deplorata dal Governo Fascista»<sup>373</sup>.

In un rapporto inviato dal ministero degli Affari Esteri all'Ambasciata italiana a Londra in data 10 agosto 1937 si riferiva come il clero locale fosse diviso al suo interno tra anglofili e italo-fili. Questi ultimi, che rappresentavano la maggioranza e facevano capo all'Azione cattolica, cercavano di difendere la latinità e la cattolicità del popolo maltese grazie a una campagna quotidiana condotta a mezzo stampa.

Quella parte del Clero, che è decisamente anglofila per servilismo o per convenienza, dimostra anche scarsa dirittura morale; politicamente essa si serve degli argomenti degli stessi massoni e protestanti pur di dichiararsi contraria alla politica dell'Italia [...] per fortuna, questa è la parte del clero meno numerosa, ma la Curia non adopera alcun mezzo per infrenare tali atteggiamenti che assumono aspetto di vera e propria propaganda. La parte sana dei religiosi e del clero [...] sta conducendo nel suo quotidiano, scritto in maltese, una efficace e coraggiosa campagna<sup>374</sup>.

Inoltre si annunciava la pubblicazione di una rivista in lingua italiana, «Lucerna» nata per iniziativa dell'Azione Cattolica, la cui rilevanza non andava taciuta poiché:

nei tempi che corrono a Malta, in atmosfera di assoluto ostracismo alla lingua italiana, è già un bel risultato far apparire e regolarmente stampare un periodico in lingua italiana. Solo il Clero può permettersi un atto di volontà come questo e potrebbe far molto di più se fosse concorde e guidato da un Vescovo che sapesse riprendere, con abilità e energia, il potere che la Curia ha per il momento ceduto al Governo britannico<sup>375</sup>.

---

<sup>372</sup> *Ibidem*.

<sup>373</sup> *Ivi*, fasc. 87, appunto, 8 novembre 1937.

<sup>374</sup> ASMAE, Rappresentanza diplomatica, 1861-1950, Gran Bretagna, b. 959, lettera del ministero degli Affari Esteri all'Ambasciata italiana a Londra, 10 agosto 1937.

<sup>375</sup> *Ibidem*.

Risulta di particolare interesse un rapporto riservato su Malta redatto da Francesco Guerri, colui che, come si è visto, fu uno dei più agguerriti militanti per la causa dell'italianità della Corsica. L'interesse di Guerri per Malta comprova una volta di più come il *milieu* intellettuale italiano, nell'accezione più ampia comprendente i pubblicisti di provincia, fosse coinvolto in un progetto complessivo volto a rivendicare, anzitutto da punto di vista culturale, le terre irredente. Guerri riferì le impressioni sulla situazione politico-religiosa a Malta, che aveva avuto al termine di una conversazione intrattenuta con Padre Benedetto, domenicano maltese. Questi aveva richiesto un aiuto per ottenere dal Vaticano la nomina a Vescovo ausiliare, oppure a Vescovo titolare di Malta e di Gozo. A suo giudizio, rispetto all'azione condotta a Malta, la difesa dell'italianità di Malta si era rivelata fallimentare poiché il partito di Mizzi si era opposto a muso duro al governo britannico. Secondo il religioso, d'ora innanzi il governo fascista avrebbe dovuto fare affidamento sul clero e in particolare sull'opera che egli si dichiarava disposto ad intraprendere per il trionfo della causa fascista. Così Guerri:

Il nostro Domenicano, che mi sembra abbia la stoffa di un fine diplomatico, considera non più convenienti ai fini della difesa della italianità i metodi di lotta di Mizzi. Abbiamo perduto molto terreno – mi ha detto – in questi ultimi anni per gravi errori di tattica, e rischiamo, così continuando, di perdere tutto. Col rumore e con le proteste facciamo il gioco del governo inglese, che non desidera altro. L'Inghilterra non è la Francia, né Malta è la Corsica, dove vi fu molta saggezza nell'impostare al momento opportuno apertamente la questione irredentistica, usando poi a volta a volta prudenza e audacia. A Malta bisogna cambiare strada: non prendere più di fronte il nemico, ma aggirarne abilmente le posizioni. A Malta ormai si vive nell'equivoco, che in realtà è sorto perché i nazionalisti hanno parlato troppo: Mizzi afferma di difendere non altro che l'italianità, ma non è più creduto [...] La sua carta è il Clero, l'unico non compromesso né sospetto dinanzi al sospettosissimo dominatore [...] Si potrà certo pensare che il nostro domenicano sia mosso anche da ambizione. È umano; e, del resto, senza una nobile ambizione, nulla di buono si fa al mondo. Devo però in coscienza dichiarare che padre Benedetto mi è sembrato sincero, e che, se potrà essere soddisfatto nell'onesto desiderio, in lui avremo l'uomo che a Malta occorre per il trionfo della nostra causa<sup>376</sup>.

Nonostante la promulgazione di misure tendenti a sottrarre Malta dall'influenza dell'Italia, il clero locale italofono continuò a esercitare un controllo capillare sulla popolazione profondamente credente. A nulla valsero i provvedimenti del governo maltese contro un'istituzione il cui potere rimase inalterato. Gli interessi della Santa Sede a Malta erano tali da suggerire di non alterare i rapporti con la Gran Bretagna; allo stesso tempo l'Impero britannico non avrebbe ricavato alcun vantaggio da un conflitto con il Vaticano. Come nell'Ottocento, anche negli anni tra le due guerre il

---

<sup>376</sup> ASMAE, Gab., b. 1099, lettera di Francesco Guerri al Gabinetto del Ministro, 31 ottobre 1935.

Vaticano intese mantenere a Malta lo *status quo* evitando di coinvolgere i religiosi maltesi nell'agone della politica così da non incrinare i rapporti con il governo britannico. Al contempo la Gran Bretagna avrebbe dovuto dare rassicurazione circa il rispetto della religione cattolica.

## Capitolo 8. L'irredentismo fascista a Malta, tra cultura e politica

### 8.1 Il governo italiano e la questione maltese

L'interesse da parte fascista nei confronti di Malta si manifestò sin dal 1919 e fu rinvigorito dall'allora in voga mito della «vittoria mutilata»<sup>377</sup>. Vi fu un'ondata di entusiasmo, testimoniato, ad esempio, dal tenore degli articoli comparsi su «Il Popolo d'Italia». Il 30 gennaio 1919 il quotidiano fondato da Mussolini sollevò la questione maltese, proprio nei giorni preparatori dei lavori della conferenza per la pace: «si parla d'Italia unita, ma l'Italia non è unita, ma l'Italia non è ancora una – ci sono dei luoghi che come è noto a tutti spettano all'Italia. E fra questi luoghi cari all'Italia non bisogna dimenticare l'isola di Malta»<sup>378</sup>. Sempre su «Il Popolo d'Italia» si leggeva, nel numero del 14 giugno, con riferimento alle «terre irredente» dell'«altro» Mediterraneo, vale a dire Malta, Corsica e Nizza, il Canton Ticino:

il 13 giugno 1919, Viva Malta italiana (il 7 giugno La Valletta era stata sconvolta dai moti). Non a caso la rivendicazione che ha qualche fondamento sul piano del principio di nazionalità, si rivolge subito con ostentata naturalezza all'anello centrale della catena imperiale britannica che conduce all'India, piuttosto che ad altri e magari più consistenti insediamenti italiani sotto la sovranità straniera: Canton Ticino o Nizza oppure la Corsica. Presto verrà il loro turno: ora mentre si discute la pace, Malta diviene una sorta di pegno, un mezzo di pressione, una possibile merce di scambio. A giugno, nel pieno della polemica antialleata, il Comitato Centrale fascista approva, come prima dichiarazione – un saluto di fervida simpatia ai fratelli delle isole di Malta che lottano anche col sangue per salvare la loro italianità<sup>379</sup>.

Giorgio Rumi ha messo in luce come tra la fine del 1922 e gli inizi del 1923 Mussolini avesse avviato un'indagine conoscitiva per capire quale fosse la condizione degli italiani residenti a Malta, in Corsica e nel Canton Ticino<sup>380</sup>. A conferma di quanto sostenuto, Rumi riporta una lettera datata

<sup>377</sup> Gaetano Salvemini, *Mussolini diplomatico*, cit., pp. 19-33; Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario: 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, p. 457.

<sup>378</sup> «Il Popolo d'Italia», 30 gennaio 1919 citato da Giorgio Rumi, *Alle origini della politica estera fascista*, cit., p. 40.

<sup>379</sup> «Il Popolo d'Italia», 14 giugno 1919 citato in *Ibidem*.

<sup>380</sup> *Ibidem*, p. 236-237.

21 dicembre 1922 inviata da Mussolini al console italiano a Malta Guido Rocco in cui il Duce espresse la propria soddisfazione per la rinascita della «coscienza nazionale italiana» nel popolo maltese:

ho letto con molta attenzione il suo rapporto sulla situazione dell'Isola di Malta e sui sentimenti che denunciano un risveglio della coscienza nazionale italiana nel popolo maltese quale conseguenza del rinnovamento generale della nazione italiana. Ne sono particolarmente lieto e La prego di tenermi informato di tutti gli sviluppi che questo movimento, ancora allo stato crepuscolare, potrà avere in seguito<sup>381</sup>.

Secondo De Felice, Rumi ha attribuito alla lettera inviata al console una rilevanza un po' eccessiva che proverebbe un'attenzione particolare da parte fascista nei riguardi dell'isola<sup>382</sup>. Per converso, De Felice ha tenuto a evidenziare i legami che univano Mussolini e l'Ordine di Malta. A proposito dell'incidente di Corfù<sup>383</sup> del 27 agosto 1923 ha scritto lo storico reatino:

Mussolini chiese, fra le altre riparazioni, il pagamento da parte della Grecia di una indennità di cinquanta milioni di lire. Quando, a fine settembre, l'Italia entrò in possesso della cifra, una parte, dieci milioni, fu da Mussolini messa a disposizione dell'Ordine di Malta per soccorrere i profughi greci e armeni<sup>384</sup>.

Nella relazione del console generale tedesco a Milano Schmitt presentata al ministero degli Esteri a Berlino del 30 ottobre 1923, poco dopo la fine del caso diplomatico di Corfù, si riferiva come in occasione dell'anniversario della marcia su Roma Mussolini avesse assunto «volontariamente o involontariamente pose napoleoniche, in semplice uniforme di caporale onorario della Milizia e con la Gran Croce dell'Ordine di Malta»<sup>385</sup>.

Nel 1927, benché i rapporti tra Italia e Gran Bretagna fossero cordiali, Mussolini non si oppose alla pubblicazione di una serie di articoli apparsi su «La Tribuna» in cui, spesso con toni violenti, si richiamava l'attenzione sulla questione maltese a seguito dei provvedimenti di Gérald Strickland contro l'uso della lingua italiana.

Risulta alquanto complesso comprendere appieno il comportamento apparentemente ambiguo manifestato da Mussolini che, se da un lato, era intenzionato a mantenere un clima disteso con il governo britannico, dall'altro, non si era fatto alcuno scrupolo ad autorizzare la stampa a

---

<sup>381</sup> *I documenti diplomatici italiani*, vol. I, n. 259, cit.

<sup>382</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., p. 342.

<sup>383</sup> James Barros, *The Corfu Incident of 1923*, Princeton, Princeton University Press, 1965.

<sup>384</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere*, cit., p. 561.

<sup>385</sup> NAUS, Germania Documenti, n. 151982/151984 citato in Giorgio Rumi, *Alle origini della politica estera fascista*, cit., p. 316.



condannare l'operato di Strickland. Giampiero Carocci<sup>386</sup> ha rintracciato le ragioni di questo atteggiamento, all'apparenza contraddittorio, di Mussolini nei confronti della stampa. A suo giudizio, anche dopo il 1925 – anno in cui fu avviata la fascistizzazione di tutte le istituzioni politiche, sociali e culturali – la stampa godette di una relativa libertà in materia di politica estera. Ciò era dovuto alla posizione possibilista di Mussolini. Pertanto ebbero voce sui mezzi di informazione gli ex nazionalisti moderati di Luigi Federzoni, le cui dichiarazioni erano allineate a quelle ufficiali del ministero degli Esteri, eccezion fatta per l'indirizzo politico più marcatamente coloniale; gli ex nazionalisti estremisti che auspicavano una politica antibritannica e un supporto ai movimenti destabilizzanti delle regioni slave, come Francesco Coppola, strenuo sostenitore della tesi della “vittoria mutilata” e «La Tribuna»; infine il gruppo intransigente raccolto intorno a Italo Balbo e «Il Tevere», favorevole ad un'alleanza con la Germania.

Le ragioni del possibilismo mussoliniano in materia di politica estera fascista risiedevano nell'ambizione di fissare un programma massimo che non escludeva, ma che anzi implicava uno o più programmi minimi. Maria Rosaria Quartararo ha coniato l'espressione «imperialismo-realismo» con cui si spiega l'atteggiamento tenuto da Mussolini nei riguardi della questione maltese; questi, pur dichiarando pubblicamente le mire espansionistiche dell'Italia fascista nel bacino del Mediterraneo, era consapevole che i tempi per l'annessione dell'isola sarebbero dipesi dallo svolgimento della politica interna maltese e al contempo da fattori inerenti alle relazioni internazionali. Ha osservato Quartararo:

se l'annessione territoriale fu costantemente tenuta presente, essa fu proiettata su tempi indeterminati, la cui durata dipendeva dall'evoluzione della politica interna del paese in questione, da un lato, e dagli affari internazionali da un altro. Questa duplice nota costante costituì la logica interna e l'intima coerenza della politica estera mussoliniana donde deriva la nostra definizione di “imperialismo-realismo”<sup>387</sup>.

Fin dal 1927 il regime fascista intese portare all'attenzione dell'opinione pubblica italiana la questione dell'italianità di Malta, allora insidiata dalla politica discriminatoria e ostile all'uso della lingua italiana condotta dal primo ministro Gérald Strickland nei confronti della comunità italiana residente sul suolo maltese. Il 26 agosto 1927 comparve su «La Tribuna» una corrispondenza da Malta intitolata *La sconcia vittoria italofofa a Malta* in cui si faceva riferimento alla campagna antitaliana del partito costituzionale<sup>388</sup>. Sull'onda delle polemiche suscitate da «La Tribuna», il console italiano a Malta, Vincenzo Fileti, presentò una protesta per iscritto presso il vice-

---

<sup>386</sup> Giampiero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, cit., pp. 29 ss; Renzo De Felice, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso*, cit., p. 345.

<sup>387</sup> Maria Rosaria Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., pp. 32-34.

<sup>388</sup> Giampiero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, cit., p.359.

governatore provocando la riprovazione del sottosegretario agli Esteri, Dino Grandi, il quale condannò l'intromissione del diplomatico negli affari interni maltesi: «assurdo sia dal punto di vista formale che da quello sostanziale»<sup>389</sup>. In un'altra occasione Grandi si rivolse al console Fileti per biasimare il suo comportamento: lo invitò a non intervenire negli affari interni maltesi e ad usare prudenza e intelligenza nella conduzione dell'opera per l'italianità di Malta:

ben altra è l'azione persuasiva che con tatto e prudenza ella dovrebbe esercitare, astenendosi da comunicazioni scritte, specialmente concepite come quelle suindicate. Ma poiché allo stato attuale delle cose non mi sembra che ciò sia più possibile, la prego di astenersi fino a nuovo ordine dal rivolgere al Governo locale ulteriori comunicazioni sull'argomento<sup>390</sup>.

Il 14 settembre 1927 Grandi si affrettò a scrivere una lettera all'ambasciatore italiano a Londra Gabriele Chiaramonte Bordonaro:

se è indubbio che con i suoi provvedimenti d'inizio di Governo, il signor Strickland ha chiaramente marcate le proprie intenzioni e la propria attitudine e non ha esitato a venir meno alle esplicite norme della costituzione maltese, è però non meno evidente che noi non possiamo invocare quest'ultima come se si trattasse di una convenzione internazionale in cui la Gran Bretagna si sia impegnata nei riguardi dell'Italia<sup>391</sup>.

Il governo britannico, tramite l'ambasciatore italiano a Londra, fece intendere al regime fascista che fosse quanto mai opportuno e saggio minimizzare l'azione intrapresa a Malta da Strickland. Il 16 settembre 1927 Bordonaro scrisse a Mussolini esprimendo l'auspicio che le rappresentanze consolari mantenessero un atteggiamento conciliante nei confronti delle autorità britannica e si astenessero dall'intromettersi nella politica interna dell'isola:

mi auguro quindi che senza dare soverchia importanza ai gesti di un vecchio esaltato, si possa riuscire a salvaguardare l'italianità di Malta e i nostri interessi nell'isola lasciandone l'iniziativa agli elementi locali e mostrando di mantenerci correttamente estranei alle beghe interne del piccolo territorio autonomo geograficamente ed etnicamente italiano<sup>392</sup>.

---

<sup>389</sup> *I documenti diplomatici italiani*, vol. V, n. 418, cit.

<sup>390</sup> *Ivi*, n. 400.

<sup>391</sup> *Ivi*, n. 418.

<sup>392</sup> *Ivi*, n. 424.

È bene rilevare come il console Fileti avesse creduto doveroso rispettare le disposizioni riguardanti la fascistizzazione della diplomazia. Ciò nonostante le rimostranze mossegli da Grandi dimostrano come egli avesse eseguito tali disposizioni con fin troppo zelo<sup>393</sup>.

A partire dal 1927 il regime fascista assegnò ai consoli il compito di intervenire a favore delle comunità italiane all'estero, entrando in contatto diretto con gli emigrati al fine di salvaguardare la loro italianità, laddove si fosse reso necessario un intervento da parte delle rappresentanze diplomatiche. Gli organi consolari e i fasci all'estero si contesero spesso il ruolo di difensori della comunità italiana<sup>394</sup>. Tra alcuni esponenti dei fasci all'estero si era, infatti, diffusa la convinzione di detenere il diritto di imporre le direttive di azione al consolato. La riforma della carriera all'interno del ministero degli Affari Esteri del marzo 1927 pose fine a queste controversie, poiché al console fu attribuita una funzione più ampia, in virtù della quale questi avrebbe dovuto rispondere su ogni sorta di problema che avrebbe coinvolto gli emigrati italiani. L'anno seguente i fasci all'estero furono subordinati ai funzionari diplomatici<sup>395</sup>.

La diplomazia ufficiale e il nuovo console a Malta, Vladimiro Rey di Villarey, furono accorti nell'affrontare la questione maltese optando per una politica all'insegna della moderazione; l'ufficio stampa del ministero degli Affari Esteri, Papasso Torre, invitò Francesco Coppola ad attenuare i toni della polemica. Tuttavia non si può non rilevare come Mussolini fosse in una certa misura d'accordo con la posizione antibritannica della stampa<sup>396</sup>. Difatti la campagna a mezzo stampa diretta contro il partito costituzionale proseguì l'anno successivo; «Il Giornale d'Italia» e «Il Tevere» pubblicarono diversi articoli di denuncia della campagna antitaliana avviata dal capo del governo maltese. L'interesse degli ex nazionalisti de «La Tribuna» nei riguardi della questione maltese è comprovato dalla relazione sulla situazione della lingua e della cultura italiana durante il governo di Strickland che il giornalista Guido Puccio stese nel corso del suo soggiorno nell'isola. Nella prefazione redatta da Roberto Forges Davanzati fu posto risalto al sentimento solidale e di amicizia espresso dagli italiani nei confronti dei nazionalisti maltesi, i quali lottavano «contro la brutalità balcanica in un centro di vita mediterranea»<sup>397</sup>. Guido Puccio ripercorse le vicende storiche dell'isola nell'intento di evidenziare come i maltesi fossero apparentabili ai latini quanto alla stirpe e agli italiani per tradizione e cultura. Egli mise in guardia dagli attacchi violenti mossi da

---

<sup>393</sup> Sulla fascistizzazione della diplomazia si rimanda a Fabio Grassi Orsini, *La diplomazia*, in Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario Giuseppe Rossi (a cura di), *Il regime fascista*, cit., pp. 277-328; Vincenzo Pellegrini (a cura di), *Amministrazione centrale e diplomazia italiana (1919-1943). Fonti e problemi*, Atti del Convegno Certosa di Pontignano, Siena, 26-27 aprile 1995, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1998.

<sup>394</sup> Giorgio Rumi, *Alle origini della politica estera fascista*, cit., pp. 241 ss.

<sup>395</sup> Giampiero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, cit., pp. 27 ss.; Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., p. 346.

<sup>396</sup> Giampiero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, cit., p. 202.

<sup>397</sup> Guido Puccio, *La questione della lingua italiana a Malta*, Palermo, Sandron, 1928. Vedi anche ID, *Malta italianissima*, Roma, Edizioni Maltesi, 1940.

Strickland, il cui obiettivo principale era di sradicare il sostrato culturale dei maltesi, deplorando l'ignavia di alcuni rappresentanti del clero maltesi i quali ridimensionavano la portata del pericolo rappresentato dai provvedimenti contro l'uso della lingua italiana.

A proposito dell'irredentismo, il console italiano Rey di Villarey stese un rapporto – in data 25 ottobre 1930 – in cui illustrò il suo punto di vista in merito alla matrice culturale e politica del partito nazionalista maltese. A suo giudizio, cadeva in errore chi riteneva che l'irredentismo a Malta fosse un fenomeno maggioritario: «il partito nazionalista che, tra i capisaldi del suo programma pone in prima linea la difesa della lingua e della cultura italiana e le più cordiali relazioni con l'Italia, nella sua grandissima maggioranza non è irredentista». Se escludiamo una componente minoritaria che faceva capo a Enrico Mizzi, la quale mostrava di avere «tendenze irredentiste», la maggioranza dei membri del partito deplorava un simile atteggiamento pur comprendendo «l'attitudine del Mizzi» volta a «giustificare l'appoggio incondizionato che Strickland trova presso il Governo imperiale ed i suoi rappresentanti a Malta». Per quanto riguarda la lingua italiana, il console smentì l'opinione corrente che trovò eco nella stampa italiana secondo la quale il suo impiego era diffuso tra la popolazione: «se nella città di Valletta il ceto colto e commerciale capisce e parla più o meno correttamente l'italiano (come avviene in quasi tutto il bacino del Mediterraneo), l'uso dell'italiano si va perdendo sempre più nelle relazioni sociali, venendo sostituito dall'inglese; è sconosciuto dalle classi operaie dai contadini, al pari dell'inglese». Date queste premesse il console trasse le conclusioni seguenti: benché Strickland avesse in prima persona condotto la campagna contro l'uso della lingua italiana, tale «guerra senza tregua che si sta facendo alla lingua italiana a Malta è voluta dal Governo Britannico del quale Lord Strickland è soltanto un agente per quanto convinto e pieno di zelo»; la lotta imperniata sulla questione linguistica che opponeva i due principali partiti politici sopravanzava il piano locale per «assumere una forma di campagna antitaliana, tale da generare incidenti che possono assumere un carattere di gravità tale da creare nell'opinione pubblica uno stato di malessere pregiudizievole ai rapporti Italo-Britannici»<sup>398</sup>.

Nelle parole del console italiano a Malta si trova conferma di come l'uso della lingua italiana fosse appannaggio di pochi, contrariamente al maltese – praticato dalle masse nel linguaggio informale – e all'inglese che si stava diffondendo presso tutti gli strati della popolazione. A dispetto di quanto sostenuto dalla stampa italiana, soltanto una minoranza dei maltesi era attratta dall'ipotesi di un'annessione dell'isola allo Stato italiano. Non a caso nelle occasioni ufficiali il partito nazionalista di Enrico Mizzi fu attento a ribadire come il suo proposito fosse di operare all'interno della legalità, per l'autonomia e per la salvaguarda della cultura maltese.

---

<sup>398</sup> *I documenti diplomatici italiani*, vol. IX, n. 185, cit.

## 8.2 Gli strumenti della propaganda irredentista a Malta: Il Fascio di Malta, l'Istituto di Cultura e le Scuole italiane a Malta

A partire dalla metà degli anni Venti, pur giudicando essenziale l'uso di una certa cautela nel rivendicare il diritto dello Stato fascista a salvaguardare la lingua italiana nell'isola per non urtare le autorità britanniche, il regime fascista mise in atto un massiccio programma di penetrazione culturale incontrando il favore e il sostegno degli elementi colti della società maltese che si riconoscevano nel partito nazionalista di Enrico Mizzi.

Il governo italiano sostenne le iniziative promosse dagli studenti universitari del Comitato permanente Universitario e dai laureati della Costituente dei Graduati che costituivano infatti la colonna portante del partito nazionalista maltese. Il Comitato Permanente Universitario teneva contatti con i membri del GUF con i quali era in ottimi rapporti. Rievocando nelle sue memorie un viaggio di studenti maltesi in Italia, Edoardo Magri, presidente del C.P.U. dal 1930 al 1934, spiegò come non fosse sfumato per volontà dei GUF ma a causa dell'ingerenza del governo britannico. Inoltre Magri riportò il discorso pronunciato da Mussolini in occasione della visita di alcuni studenti maltesi a Roma del 29 aprile 1930, nella sala del Mappamondo di Palazzo Venezia:

studenti maltesi, vale la pena di vivere per vedere queste due città uniche al mondo (Roma e Firenze). Io sono sicuro che Roma vi lascerà un'impressione indimenticabile. Convincetevi che questo popolo è destinato alla potenza e alla grandezza. Quel che fu, sarà. Questo è il nostro volere, e la volontà di 42 milioni di abitanti grava sulla bilancia della storia. Vi assicuro della mia più alta simpatia per voi sia come studenti, sia per il paese donde venite<sup>399</sup>.

Intorno al 1932 il regime fascista rinvigorì i veicoli di diffusione del fascismo e di penetrazione culturale avviando una serie di iniziative tanto a Malta quanto a Roma, che si affiancavano a quelle già esistenti. Sebbene Malta non comparisse tra gli obiettivi primari dell'espansionismo mussoliniano nella sua matrice di «imperialismo-realismo», non si può tacere la speranza nutrita dal governo di annettere territorialmente Malta in un futuro prossimo o remoto, i cui contorni temporali sarebbe stato impossibile definire in quel preciso frangente storico. Questa politica culturale era perfettamente corrispondente all'idea di futuro sviluppata dal fascismo che, come si è visto, aveva un carattere millenaristico e si caratterizzava per una sorta di “indefinitezza ottimistica”.

In un rapporto sulla propaganda italiana a Malta redatto da un membro dello staff militare del Governatore Campbell e trasmesso al Segretario di Stato, Cunliffe-Lister, si poneva risalto al

---

<sup>399</sup> Edoardo Magri, *Dal mio taccuino universitario*, Malta, Tipografia del quotidiano “Malta”, 1937, p. 206.

crescente dispiego di energie nella campagna irredentista manifestato con maggiore intensità a partire dal 1932. Si leggeva:

According to reports received from secret and other sources there seems little doubt that Italian irredentism is now a factor which has seriously to be reckoned with in Malta. An educated Italian has told us that irredentism here is starting to assume the proportions it had in Trieste before the war, and is now a recognized aspect of Italy's aspirations<sup>400</sup>.

Secondo le informazioni in possesso delle autorità britanniche la struttura organizzativa dell'irredentismo fascista che operava a Malta era diretta dall'Italia, da una sezione del Ministero degli Esteri – «No. 31, Via Buoncompagni, Rome, which is described to us as an annexe of the Italian Foreign Office, and contains a section called "Servizio Propaganda Ministero degli Esteri Sezioni Italiani all'Estero"»<sup>401</sup> – di concerto con fiduciari italiani di stanza nell'isola ed elementi irredentisti del partito nazionalista. I due principali esponenti fascisti che svolgevano il ruolo di intermediari tra governo italiano e il partito nazionalista maltese erano il professor Umberto Biscottini e Nino Correnti. Vi era inoltre un ufficio preposto a gestire i rapporti con la stampa maltese. Le edicole dell'isola che vendevano i giornali italiani si rifornivano dalla libreria Milazzo ubicata in una posizione strategica, di fronte a Palace Square, dove vi era una considerevole affluenza di turisti. La libreria Milazzo, stando all'informativa Britannica, era sussidiata dal governo italiano: «there is also documentary evidence that the sale of Italian newspapers in Malta is controlled from the office in Via Buoncompagni, and that it was this organisation which was responsible for opening the subsidized Milazzo bookshop and library in Malta»<sup>402</sup>.

Le autorità britanniche individuarono alcune figure additate come appartenenti al movimento irredentista che gravitavano intorno al partito nazionalista maltese: si trattava di Vincenzo Bonello, A. Hamilton Stilon ed Enrico Mizzi. Costoro avrebbero ricevuto fondi dal governo italiano: il denaro sarebbe giunto nell'isola grazie allo stratagemma della valigia diplomatica. Ad essere incaricato dell'assegnazione dei fondi era Vincenzo Bonello. Si leggeva nel rapporto del 2 giugno 1932:

Bonello is described to us as practically a dictator on Italian activities in Malta, and even the Italian Consul has to bow to his wishes. Bonello keeps most discreetly in the background and little exception can be taken to his public actions. His chief collaborator is a Dr. A. Hamilton Stilon, a Maltese who, when in

---

<sup>400</sup> National Archives of Malta, despatches to the Secretary of State, David Graham G. Campbell a Philip Cunliffe-Lister, 2 giugno 1932.

<sup>401</sup> *Ibidem*.

<sup>402</sup> *Ibidem*.

Rome, has been frequently seen at the office in Via Buoncompagni. Dr. Enrico Mizzi appears to play a smaller part than we at one time supposed, not that he isn't completely in agreement with all schemes, but he seems more of a tool than of a leader and is the screen behind which activities are carried on. [...] Our information is that Bonello, Stilon and Mizzi are receiving funds from Italy. These funds are coming through the Consular Bag and Bonello is acting as the paymaster<sup>403</sup>.

È bene precisare come nell'ottica fascista la propaganda italiana a Malta avrebbe dovuto gettare discredito sulla Gran Bretagna sostenendo al contempo le istanze autonomistiche avanzate dal partito nazionalista maltese. Nel caso in cui si fosse realizzata l'eventualità di un partito nazionalista completamente fascistizzato – capace di sottrarre Malta alla dominazione britannica – si sarebbero poste le condizioni per procedere all'annessione dell'isola<sup>404</sup>.

Il governo fascista si premurò di diffondere presso la popolazione, spesso gratuitamente, copie di riviste italiane, quali «Le Pagine della Dante», «Giornale di Politica e Letteratura», «L'Archivio Storico di Malta». Uno strumento di propaganda dell'italianità a Malta era rappresentato dall'istituto italiano di cultura a Valletta. Gli istituti italiani di cultura erano l'emanazione all'estero degli istituti fascisti di cultura, i cui obiettivi erano stati esposti da Francesco Ercole in una relazione presentata il 23 novembre 1931: «coltura, dunque non generica e astratta, ma attuale e aderente alla realtà storica della Nazione [...] quindi coltura sempre, innanzi tutto, fondamentalmente 'italiana' e non mai 'universalistica' [...] affermazione di civiltà dell'Italia, di quest'Italia che vive oggi la sua vita storica solo mediante e attraverso il Fascismo»<sup>405</sup>.

L'istituto italiano di cultura a Valletta fu inaugurato il 14 febbraio 1932 da Ugo Ojetti, il noto giornalista e scrittore italiano che fu chiamato a tenere la conferenza ufficiale. In quell'occasione il console Silenzi non mancò di manifestare la propria soddisfazione per quello che considerava un investimento per il futuro: «se nel mondo vi fossero più Istituti di Cultura e meno officine per fabbricare armi e munizioni [...] certo sarebbe assai più facile parlare di una pace universale e allora solo i problemi dell'unione dei popoli non troverebbero tante difficoltà alla loro soluzione»<sup>406</sup>. In un telegramma inviato dal Console generale d'Italia a Malta, Guglielmo Silenzi, all'Ufficio stampa del Ministero degli esteri si leggeva:

S.E. Ojetti inaugurato stamane questo Istituto cultura. Autorità e pubblico cui concorso superiore aspettativa affollava vaste sale e persino scala. Dopo mie parole illustranti scopo Istituto e pacifica opera propaganda culturale che esso proponesi svolgere Sua Eccellenza Ometti, seguito viva attenzione e

---

<sup>403</sup> *Ibidem*.

<sup>404</sup> Maria Rosaria Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., p. 158.

<sup>405</sup> Francesco Ercole, *Programmi degli Istituti fascisti di cultura*, Roma, Tipografia del Senato, 1932.

<sup>406</sup> *Istituto di Cultura Italiana*, in «Malta letteraria. Nuova serie», n. 3, marzo 1932, p. 90.

frequentemente applaudito ha tenuto conferenza sul carattere degli italiani. Prego segnalare Agenzia Stefani Importanza cerimonia<sup>407</sup>.

Qualche mese prima il console italiano aveva sollecitato l'apertura di un istituto italiano di cultura, rilevando l'urgenza di «salvare quel poco di italianità che rimane ancora in quest'isola»<sup>408</sup>.

Poco dopo l'inaugurazione dell'Istituto italiano di cultura il Governatore Campbell trasmise al Segretario di Stato Cunliffe-Lister un rapporto sulla questione italiana a Malta. L'indagine condotta da un membro dello staff militare del Governatore aveva lo scopo di rispondere ai seguenti interrogativi: «(a) whether Italian Question has increased in importance and scope. (b) Whether it is a potential danger either now or at some future date. (c) Whether it is likely to increase or decrease in importance»<sup>409</sup>.

Diretto dalla locale autonoma Società Dante Alighieri, l'istituto italiano di cultura elaborò un ricco programma di iniziative culturali che era stato concordato dal console Silenzi con il professor Umberto Biscottini già alla fine del 1930. Per iniziativa dell'istituto, nell'arco di quattro anni, giunsero a Malta insigni professori, artisti, scultori e pittori e, grazie alle borse di studio concesse dal governo italiano ai giovani maltesi, fu offerta l'opportunità di seguire gli studi universitari in Italia<sup>410</sup>. In un rapporto sulla propaganda italiana inviato dal Governatore Campbell al Segretario di Stato Cunliffe-Lister si sottolineava con preoccupazione l'affluenza di maltesi alle iniziative organizzate presso l'Istituto Italiano di Cultura: «on an average only 20 Italians assist at these entertainments at the "Istituto" whereas 200-300 Maltese attend»<sup>411</sup>. L'Istituto di cultura italiana era un luogo di ritrovo della componente istruita della società maltese. Non a caso nello stesso rapporto si riportava quanto affermato dalla moglie del nazionalista Ugo Mifsud, Lady Mifsud, la quale avrebbe dichiarato pubblicamente: «if the English wish to keep Malta why don't they start some English club which will offer the same advantages as the Institute? The English are neglecting the educated Maltese while the Italians treat them as brothers»<sup>412</sup>.

---

<sup>407</sup> ACS, MCP, reports, b. 19, telegramma di Guglielmo Silenzi all'Ufficio stampa del Ministero degli esteri, 15 febbraio 1932.

<sup>408</sup> ASMAE, AP, 1919-1930, Gran Bretagna, b. 1211, rapporto n. 15248/354 di Guglielmo Silenzi per la Direzione Generale Italiani all'Estero e la Direzione Europa-Levante, 18 dicembre 1930.

<sup>409</sup> National Archives of Malta, despatches to the Secretary of State, b. 35, David Graham G. Campbell a Philip Cunliffe-Lister, 22 marzo 1932.

<sup>410</sup> Arturo Mercieca, *Attività culturali italiane in Malta(1931-1936)* in «Melita Historica», Malta, 1968, pp. 61-68; Filippo Caparelli, *La Dante Alighieri 1920-1970*, cit., p. 95.

<sup>411</sup> National Archives of Malta, despatches to the Secretary of State, David Graham G. Campbell a Philip Cunliffe-Lister, 2 giugno 1932.

<sup>412</sup> *Ibidem*.



Le autorità britanniche nutrivano la convinzione che il governo italiano incoraggiasse con tutti i mezzi possibili la propaganda irredentista nei confronti di Malta<sup>413</sup>: «in all our talks with Italians they express the opinion quite frankly and openly that Malta ranks with Corsica as “Italia irredenta”, anche they consider that it is the policy of the Italian Government to foster this idea»<sup>414</sup>. Sin dal 1924 operava a Malta, di concerto con l’O.G.I.E. (Organizzazione Giovanile Italiani all’Estero), la Casa degli Italiani che era la sede della sezione locale del fascio italiano. Entrambe le strutture erano aperte anche ai maltesi, che vi potevano aderire pur essendo di fatto sudditi britannici. La Casa degli Italiani era un luogo di riunione per la comunità italiana a Malta, dove avevano luogo festeggiamenti in occasione di giornate rilevanti per l’Italia; circa duemila italiani, tra sarti, calzolari e artigiani, frequentavano abitualmente la Casa degli Italiani anche se l’ingresso era consentito anche ai maltesi. Il console generale d’Italia era presidente onorario; in base all’articolo 14 dello statuto erano ammessi in veste di “soci frequentatori” persone di qualsiasi nazionalità che fossero state presentate da due soci i quali svolgevano la funzione di garanti. La Casa degli Italiani comprendeva una sala giochi, una sala ricreativa, una biblioteca con una sala di lettura; i locali erano a disposizione dei soci dalle 8 alle 24. A riprova dell’importanza assegnata alla religione cattolica, risulta significativo l’articolo 17 dei regolamenti interni che recitava: «non sono ammessi soci frequentatori che non professino la Religione Apostolica Romana»<sup>415</sup>. A questo proposito vale la pena sottolineare come all’inaugurazione della Casa degli Italiani, il 24 maggio 1924, fosse presente Monsignor Caruana, vescovo di Malta il quale «abbastanza noto per la sua scarsa simpatia per noi [...] accettò di benedire i locali della “casa degli Italiani” nonché il gagliardetto, per quanto avesse messo come condizione della sua presenza che non fossero pronunciati discorsi politici»<sup>416</sup>.

La creazione di una sezione del Fascio a Malta destò non pochi allarmismi negli ambienti che gravitavano intorno al partito costituzionale. In un lettera datata aprile 1924 il console italiano a Malta, Riccardo Monzani, riportò il contenuto di un articolo apparso sul «Progress», supplemento del «Times of Malta» in cui l’autore, dopo aver annunciato la prossima istituzione di una sezione

---

<sup>413</sup> A proposito della visione britannica riguardo alla propaganda italiana a Malta risulta di interesse la ricerca svolta da Reno Borg il quale ha avuto accesso al Public Record Office di Londra e in particolare ai documenti del Colonial Office, al Foreign Office records, ai Cabinet papers e ai reports compilati dalla Defence Security Officer. I documenti del Colonial Office sono di carattere informativo, offrono dettagli sulle attività italiana nell’isola che sono riportati nei dispacci del Governatore, e sulle decisioni prese dagli amministratori coloniali per combattere la propaganda italiana. Questi reports sono basati sulle informazioni raccolte attraverso un intricato network dell’Intelligence che aiutava la Defence Security officer a compilare le informazioni sulle organizzazioni fasciste e sulle persone coinvolte nella propaganda irredentista. Cfr. Reno Borg, *Italian propagandist activities in Malta 1930-39*, tesi di Master in storia, University of Malta, 1978.

<sup>414</sup> National Archives of Malta, despatches to the Secretary of State, b. 35, David Graham G. Campbell a Philip Cunliffe-Lister, 22 marzo 1932.

<sup>415</sup> *Statuto e Regolamenti interni della Casa degli italiani in Malta*, Malta, Tip. Chretiens & C., 1924.

<sup>416</sup> ACS, MCP, reports, b. 5, lettera di Riccardo Monzani al Ministero degli Affari Esteri, 25 maggio 1924.

del Fascio nell'isola, gonfiò le cifre delle spese che il governo fascista avrebbe sostenuto per la campagna irredentista nell'isola. Scriveva Monzani:

il noto giornale italo-fobo "Progress", nel suo numero del II corr. Ha pubblicato la notizia, di cui accludo la traduzione, della venuta a Malta di un Generale Fascista, al quale attribuisce l'intenzione di costituire qui una sezione del Fascio, che verrebbe installata in una casa del prezzo di L. 130 all'anno, prezzo ritenuto esorbitante, per quanto, soggiunge il giornale, tale somma è ben poca cosa per chi, come Vostra Eccellenza, dispone di 300 milioni per la propaganda fascista all'estero, e conclude esortando autorità e popolazione a vigilare. Questa notizia originata dal fatto che il Fascio di Malta, costituitosi di recente, ha preso effettivamente in locazione, per il suddetto importo, una casa in Valletta, per installarvi la sua sede, che però sarà chiamata "La Casa degli Italiani" onde evitare inutili commenti ed allarmi. Ed appunto perché il fitto è rilevante, è già stato provveduto a subaffittare parte dei locali, riducendo così la spesa a circa un terzo. Questi sono, tra gli altri, i mezzi di cui si valgono gli Striklandiani per guadagnare il popolino alla loro causa<sup>417</sup>.

L'anno precedente, in una lettera inviata al ministero degli Affari Esteri, il vice console italiano a Malta, Luigi Mazzone, non mancò di esprimere la propria preoccupazione circa l'eventualità che fosse costituita a Malta una sezione del fascio italiano. A suo giudizio occorre usare cautela nella gestione e nell'organizzazione di iniziative culturali che perseguivano l'obiettivo di offrire un'immagine positiva dell'Italia mussoliniana. Secondo il vice console, il clima politico rendeva complicato e certamente non agevolava l'istituzione di organismi che facessero capo all'Italia. Mazzone evidenziava come ogni iniziativa volta a preservare la lingua e la cultura italiana fosse fortemente osteggiata dal partito costituzionale. Così Mazzone:

è a mia conoscenza che circola tra la Colonia italiana a Malta una istanza da essere fra giorni presentata a questo Regio Consolato per la costituzione del Fascio italiano in quest'isola. In un ambiente piccolo, quale è Malta, non può vivere più di una istituzione ed a mio umile modo di vedere dovrebbe eventualmente sciogliersi la Società Italiana di Beneficenza "Umberto I" affinché il centinaio di italiani qui residenti possa qui costituire il "Fascio italiano" che sotto l'egida del Consolato dovrebbe realmente essere lo specchio superbo ed immacolato del Fascismo Italiano. [...] in un'isola come Malta, dove ad ogni mossa di qualsiasi istituzione italiana viene subito attribuito un malevolo significato politico, occorrono delle menti dirigenti che oltre ad essere sotto ogni riguardo insospettabile ed inattaccabili, siano guidati da senso equilibrato per non creare noie al Governo a danno della stessa istituzione. Purtroppo però la nostra Colonia che nella quasi totalità è composta di operai, manca di menti direttive [...] di fronte a tale situazione mi trovo al bivio: o assumere la direzione del Fascio rispondendo della costituzione dello stesso verso il Governo locale, sempre col pieno consenso della colonia. Oppure fare in

---

<sup>417</sup> *Ivi*, lettera di Riccardo Monzani al Ministero degli Affari Esteri, 14 aprile 1924.

modo che il Consolato ignori la esistenza del Fascio il quale morirebbe prima di nascere, per le ragioni suesposte<sup>418</sup>.

A riprova dell'interesse da parte dell'Italia a non creare dissidi a livello diplomatico con il governo imperiale vale la pena osservare come nello statuto del fascio italiano a Malta fosse specificato a chiare lettere il carattere puramente culturale dell'organizzazione e al contempo fosse confermata la volontà di non alterare i rapporti tra Italia e Gran Bretagna. Si leggeva:

La Colonia Italiana di Malta riunita in Assemblea Generale nell'Istituto Umberto I oggi 22 aprile 1923. Vista la domanda inviata da molti cittadini italiani al Reggente il Consolato italiano per la costituzione di una Sezione locale del Fascio italiano [...] purché tale Sezione sia composta unicamente da cittadini italiani del Regno residenti in Malta [...] desidera di costituire la Sezione locale del Fascio italiano uniformandosi alle direttive fissate dal Gran Consiglio Fascista con la detta mozione del 14 febbraio u.s. tenendo soprattutto di mira i due seguenti criteri: 1) che la Sezione locale del fascio vede evitare tutto ciò che può turbare i rapporti fra l'Italia e i Governi di Malta e d'Inghilterra e tutto quello che può in certo senso dare l'impressione di qualche cosa di equivoco; II) che tale Sezione deve evitare d'immischiarsi nelle questioni che riguardano Malta e i Maltesi e deve dimostrare in ogni occasione col rispetto rigido delle leggi e della volontà del Paese che l'ospita l'alto spirito di disciplina degli italiani<sup>419</sup>.

Altre istituzioni italiane di particolare rilevanza che operavano a Malta erano: la filiale del Banco di Roma, l'agenzia della Società di Navigazione Adria e la Rappresentanza della Lega Navale Italiana. Istituita il 7 maggio 1906, la Filiale del Banco di Roma aveva collegamenti molto stretti con il Vaticano, come rilevava il console francese a Malta:

la ricchezza delle isole, la presenza nelle varie città isolate di numerose congregazioni religiose e l'entità del traffico alimentato dal numeroso presidio militare e dalla flotta inglese di stanza [...] facevano supporre che i collegamenti clericali, ben noti, del Banco di Roma, le sue strette relazioni con il Vaticano (che) gli (erano) valse in Italia il soprannome di Banca dei Preti, assicureranno al nuovo Istituto finanziario la simpatia e l'appoggio del clero maltese, essenzialmente papista<sup>420</sup>.

L'Agenzia della Società di Navigazione Adria era gestita dal vice console italiano a Malta, Luigi Mazzone, corrispondente dell'Agenzia Stefani<sup>421</sup> e del «Corriere della Sera», con la collaborazione dei due figli. Le autorità britanniche avviarono un procedimento penale a carico di Luigi Mazzone e dei suoi due figli dietro l'accusa di spionaggio per conto del governo italiano.

<sup>418</sup> Ivi, lettera di Luigi Mazzone al ministero degli Affari Esteri, 22 marzo 1923.

<sup>419</sup> Ivi, deliberazione della colonia italiana di Malta per la costituzione della sezione locale del Fascio italiano, 22 aprile 1923.

<sup>420</sup> Luigi De Rosa, *Storia del Banco di Roma*, vol. I, Roma, Edizioni Banco Roma, 1982, pp. 195-196.

<sup>421</sup> Romano Canosa, *La voce del duce: l'Agenzia Stefani*, cit.

In un rapporto sulla propaganda italiana a Malta inviato dal Governatore Campbell al Segretario di Stato Cunliffe-Lister in data 2 giugno 1932, Mazzone era descritto come «local agent of the Stefani Press» che «has in his communications to Rome laid great stress on the fight being made for the Italian language in Malta»<sup>422</sup>.

Le autorità britanniche disposero il 1 ottobre 1935 un procedimento di espulsione che colpì Mazzone e i suoi figli, due funzionari del Banco di Roma, il maestro Cardenio-Botti impiegato nella banda musicale della Valletta ed ex segretario del Fascio di Malta, ed il professor Giovanni Calabritto<sup>423</sup>.

Vale la pena soffermarsi sulla vicenda di Luigi Mazzone, vice console a Malta dal 1908 al 1929 nonché figura di rilievo del *milieu* economico maltese: a capo dell'agenzia marittima "Mazzone e figli", fu agente della Compagnia Italiana Turismo, dell'Ala Littoria e di altre compagnie marittime. Durante il suo mandato nell'isola, Mazzone fece ricorso al servizio radiotelegrafico dell'agenzia da lui gestita al fine di far comparire le notizie provenienti dall'Italia nella rubrica del «Malta» intitolata "Recentissime". Secondo le autorità britanniche, Luigi Mazzone era stato incaricato dal regime fascista di alimentare il movimento irredentista a Malta: l'Agenzia Mazzone fu pertanto accusata di essere finanziata dal governo italiano, il quale si supponeva che, tramite il vice console, sovvenzionasse l'organo del partito nazionalista<sup>424</sup>.

A fronte delle pesanti accuse mosse a carico del vice console, intervenne Mussolini che si interessò al caso del diplomatico italiano, invitando l'ambasciatore italiano a Londra, Bordonaro, a richiamare l'attenzione del governo britannico sul comportamento disdicevole e discriminatorio tenuto da Strickland nei confronti della comunità italiana a Malta, e in particolare nei riguardi di Mazzone:

nel caso particolare del processo in cui è coinvolto il comm. Mazzone e della violentissima campagna fatta dalla stampa stricklandiana dell'isola contro di lui che, quantunque non faccia più parte del R. Consolato generale, è pure a tale stampa accusato, a quanto riferisce il Conte di Villarey di atti illeciti – sotto l'egida del R. Consolato generale [...] Noi non intendiamo intervenire in cose interne dell'amministrazione britannica nell'isola, specie quando si tratti di cose locali che, come opportunamente V. E. rileva, sarebbe augurabile si risolvessero localmente [...] La prego tenermi informato esito suoi passi<sup>425</sup>.

---

<sup>422</sup> National Archives of Malta, despatches to the Secretary of State, David Graham G. Campbell a Philip Cunliffe-Lister, 2 giugno 1932

<sup>423</sup> Maria Rosaria Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., pp. 158-682.

<sup>424</sup> Sui rapporti tra fascismo italiano e partito nazionalista maltese si veda Henry Frenzo, *Plurality and Polarity. Early Italian Fascism in Maltese Colonial Politics*, in Stanley Fiorini, Victor Mallia-Milanes (eds.), *Malta: a Case Study in International Cross Currents*, Msida, Malta University Press, 1991, pp. 227-240.

<sup>425</sup> *I documenti diplomatici italiani*, vol. VII, n. 572, cit.

In una lettera indirizzata a Mussolini, datata 14 giugno 1931, Mazzone esprime il proprio rincrescimento per l'esito infelice della battaglia da lui intrapresa in difesa dell'italianità dell'isola. Scriveva Mazzone:

sono stato qui per due anni processato ed ho affrontato le ire di Strickland che mi ha in tutti i modi bersagliato per le ragioni ben note al R. Ministero degli Affari Esteri. Ho saputo da solo e con la dovuta accortezza fronteggiare la situazione, e dell'aspra lotta sostenuta mi resta solo la soddisfazione di aver fatto il mio dovere di Vice Console d'Italia e di Italiano, contribuendo come meglio ho potuto ad abbattere le losche figure dei più feroci antitaliani<sup>426</sup>.

Strickland riteneva che Mazzone avesse versato del danaro, oltre che al «Malta», anche ad alcuni giornali che pubblicavano in maltese, affinché ospitassero articoli di carattere apologetico nei riguardi del regime fascista. Tale accusa non era priva di fondamento: in un rapporto del 20 novembre 1930 trasmesso al Ministero degli Affari Esteri il console Silenzi riferì che Mazzone aveva procurato pubblicità a questi giornali<sup>427</sup>.

Costretto ad abbandonare l'isola, il 30 settembre 1935, a causa del provvedimento di espulsione mosso a suo carico, l'ex vice console conservò a Malta numerose attività che continuò a gestire attraverso il suo procuratore, l'avvocato Filippo De Bono<sup>428</sup>. Dopo la morte di De Bono, l'ex vice console cercò di tornare nell'isola per curare direttamente i propri affari. Nel gennaio 1939 il ministero degli Affari Esteri intercedette a favore di Mazzone richiedendo all'Ambasciata italiana a Londra di fare il possibile per ottenere dal governo imperiale, se non la revoca del decreto di espulsione, almeno un permesso di soggiorno temporaneo di tre mesi rilasciato ad uno dei suoi figli. Malgrado il clima distensivo dei rapporti italo-inglesi seguito alla stipula del Gentlemen's Agreement del 2 gennaio 1937<sup>429</sup>, il Foreign Office respinse le richieste del governo italiano<sup>430</sup>. La Defence Security Officer continuava a nutrire la convinzione che il giornale nazionalista «Malta» fosse controllato dal consolato italiano, il quale svolgeva la funzione di agente di collegamento tra i nazionalisti maltesi e il governo italiano. Secondo le autorità britanniche, Luigi Mazzone aveva approfittato della valigia diplomatica per far pervenire clandestinamente nell'isola la stampa italiana così come la corrispondenza riservata intrattenuta con il ministero degli Affari Esteri. Grazie a

---

<sup>426</sup> ASMAE, AP, 1931-1945, Gran Bretagna, b. 2, lettera di Luigi Mazzone a Benito Mussolini, 14 giugno 1931.

<sup>427</sup> ASMAE, AP, 1919-1930, Gran Bretagna, b. 1211, rapporto n. 1400/323 di Guglielmo Silenzi per il Ministero degli Affari Esteri, 20 novembre 1930.

<sup>428</sup> ASMAE, AP, 1931-1945, Gran Bretagna, b. 36, nota n. 1177/9 del Ministero degli Affari Esteri per Dino Grandi, 26 gennaio 1939.

<sup>429</sup> Sulle relazioni italo-inglesi in rapporto a Malta si veda Maria Rosaria Quartararo, *L'irredentismo di Malta fra Roma e Londra: un fenomeno autoctono o ispirato dall'Italia fascista?*, cit.

<sup>430</sup> ASMAE, AP, 1931-1945, Gran Bretagna, b. 36, nota n. 1581/698 di Dino Grandi per il Ministero degli Affari Esteri, 16 marzo 1939.

questo strumento, Mazzone poté godere dell'immunità diplomatica evitando di incorrere nella censura britannica. Come in Corsica anche a Malta l'impiego della valigia diplomatica si rivelò efficace per aggirare la censura governativa.

Fino al giugno 1940 il servizio offerto dall'agenzia di navigazione, dalla Compagnia Aerea Italiana Ala Littoria e dalla linea aerea Roma-Palermo-Malta-Tripoli continuò ad operare indisturbato. Poiché le navi dell'Agenzia così come gli aerei erano considerati territorio italiano, la corrispondenza riservata a rischio di censura veniva inviata con affrancatura italiana facendo ricorso a questi mezzi di trasporto.

Un altro luogo in cui il regime fascista esercitò la propaganda irredentista fu la scuola Umberto I. Tra le istituzioni scolastiche, la scuola Umberto I era l'istituto italiano più prestigioso a Malta<sup>431</sup>. Fondato nel 1890 da Carlo Luigi Borg come scuola elementare per accogliere i bambini di nazionalità italiana, nel 1926 il governo fascista gli attribuì il titolo di Regia Scuola Italiana all'Estero. Se originariamente l'accesso era riservato ai bambini italiani residenti a Malta, in seguito fu esteso ai maltesi, destando allarme nelle autorità inglesi. Il governo italiano investì nell'opera di potenziamento della struttura della scuola Umberto I, in cui studiavano fianco a fianco allievi maltesi ed italiani; gli studenti dell'Umberto I erano inquadrati nelle stesse organizzazioni giovanili operanti in Italia, vale a dire i balilla, gli avanguardisti, i Capi centuria. Intorno al 1930 circa seicento erano gli allievi dell'Umberto I tra italiani, maltesi e bambini aventi la doppia nazionalità. I figli di cittadino italiano con coniuge maltese venivano iscritti sia all'anagrafe maltese che al consolato italiano benché avessero lo status giuridico di sudditi britannici. Nel 1932 la scuola fu rinnovata: a seguito dell'arrivo a Malta di un preside del Regno furono create, nel mese di settembre, le prime classi di scuola media e furono organizzate attività sportive e rappresentazioni teatrali. Nonostante il prestigio di cui godeva la scuola presso la società maltese, l'Umberto I si contraddistinse per la volontà di mantenere un orientamento popolare. Non veniva chiesta alcuna somma per l'iscrizione e la frequenza; i quaderni e i libri di testo, come pure le vacanze premio a Cortina d'Ampezzo erano completamente gratuiti. Nel 1933-1934 venne istituito un biennio di preparazione agli esami di stato per l'ammissione all'Università di Malta. Inoltre risulta significativo come il titolo di studio rilasciato dall'Umberto I fosse valevole per l'iscrizione alle Università del regno. All'interno della scuola operava l'Opera Balilla locale, con figli della lupa, balilla, moschettieri, avanguardisti, giovani fascisti, piccole italiane e giovani italiane. Gli allievi dell'Umberto I vestivano al pari degli studenti del Regno, con uniforme fascista, calzoni grigi e

---

<sup>431</sup> «Malta. Serie romana», 1 agosto 1940; Laurence Mizzi, *Per il sogno della sua vita*, Roma, Giovanni Volpe, 1981, pp. 11-12.

camicia nera, e, nelle commemorazioni, portavano il fucile. Nel 1932 fu aperta una sezione per bambini secondo il modello montessoriano.

È bene evidenziare come il programma di penetrazione culturale ‘pacifica’ avesse prodotti risultati soddisfacenti: le iniziative culturali promosse dall’istituto italiano di cultura e dalla Casa del fascio erano seguite con vivo interesse dai ceti colti della società maltese; la scuola Umberto I accrebbe la propria popolarità al punto da accogliere non soltanto allievi italiani, ma anche maltesi. Il successo conseguito dalla politica culturale italiana allarmò il governo imperiale, che nel 1932 aveva dovuto assistere alla vittoria del partito nazionalista, la cui ideologia politica era affine a quella fascista. In un rapporto sulla questione italiana a Malta trasmesso dal Governatore Campbell al Segretario di Stato, Cunliffe-Lister, si leggeva a proposito della Scuola Umberto I:

The Italian School Umberto I. has increased in numbers lately. There are now about 300 pupils below the age of 14 attending this school of whom nearly 200 are Maltese. During the last year additional teachers have been brought from Italy [...] The average number attending is over 100 all of whom are Maltese<sup>432</sup>.

L’influenza italiana – ostentata apertamente – così come la questione religiosa, contribuì, come si è visto, ad aggravare la tensione politica tra stricklandiani e nazionalisti, finendo per destare preoccupazione nel governo britannico. Il partito di Enrico Mizzi aveva raccolto un seguito senza precedenti intorno ad un programma che contrastava apertamente le disposizioni delle “Lettere Patenti”. Tale programma prevedeva una serie di richieste volte a conseguire una piena autonomia politica e amministrativa nonché il diritto del governo locale di modificare la Costituzione<sup>433</sup>.

Nel 1932 fu fondata da Vincenzo Maria Pellegrini una nuova associazione di orientamento nazionalista: la “Società Universitaria di Letteratura Italiana”. Organo dell’associazione era la rivista «La Brigata», mensile che pubblicava articoli e saggi aventi contenuti non necessariamente nazionalistici. La sua appendice, intitolata “Le nostre dogane” raccoglieva recensioni di libri o di articoli apparsi in Italia in cui traspariva un’immagine positiva del regime fascista. Ad esempio sul numero del marzo 1934 era recensito l’articolo di Santo Sciacca dal titolo *Gli sviluppi e la necessità storia delle corporazioni* – estratto dalla rivista «Rinnovamento. Rivista mensile di Idee» del gennaio 1934 – in cui si esaltava l’esperimento corporativo avviato dal fascismo italiano. Inoltre si raccomandava la lettura di riviste editate in Italia fra le quali l’«Archivio Storico di Malta» e «Giornale di Politica e di Letteratura».

---

<sup>432</sup> National Archives of Malta, despatches to the Secretary of State, b. 35, David Graham G. Campbell a Philip Cunliffe-Lister, 22 marzo 1932.

<sup>433</sup> «Malta», 6 gennaio 1932.

La propaganda irredentista a Malta, oltre a evidenziare l'italianità dell'isola, fu tesa ad accentuare le differenze culturali che contrapponevano l'Italia – la “civiltà latina” – e la Gran Bretagna. A quest'ultima si imputava la colpa di attribuire eccessiva importanza agli aspetti economicistici della politica e della società. Occorre ribadire ancora una volta come la politica estera fascista non avesse perseguito obiettivi fissi e rigidi riguardo a Malta, mostrandosi disposta a percorrere svariate possibilità di espansione. Il regime dispose una direttiva generica di grandezza e di prestigio orientata al mito del Risorgimento mediterraneo che avrebbe dovuto indirizzare l'azione di rivendicazione culturale. L'annessione territoriale dell'isola, come si è visto in relazione alla Corsica, si presentava come un'ipotesi strategica da accantonare nell'immediato; si riteneva preferibile, ai fini di una più incisiva penetrazione, procedere per tappe fornendo anzitutto un supporto ideale ed economico al partito nazionalista. Nella prospettiva fascista i finanziamenti all'organo del partito nazionalista, il «Malta», servivano a mantenere in vita una fonte indispensabile di diffusione della cultura italiana. Occorre adoperarsi con tutti i mezzi possibili per favorire presso la popolazione maltese un atteggiamento di simpatia nei confronti dell'Italia fascista. La vicinanza ideale al partito nazionalista implicava un sostegno alle aspirazioni di autonomia espresse dalla corrente italofona dell'élite maltese. Il partito nazionalista si trovava in una posizione pericolante: ogni dichiarazione benevola rivolta all'indirizzo del governo fascista rischiava di destare la riprovazione e la condanna del governo britannico. Per mantenere il potere e conservare la capacità di intervento presso l'opinione pubblica, il partito di Mizzi dovette agire nel rispetto dei principi della Costituzione concessa dal governo di Sua Maestà. L'annessione dell'isola era una prospettiva remota fintantoché non si fossero poste le condizioni per un conflitto tra Italia e Gran Bretagna.

La propaganda irredentista condotta a mezzo stampa non fece che allarmare il Governatore Campbell. Questi ricevette dal Segretario di Stato, Philip Cunliffe-Lister una serie di dispacci in cui si riferiva il contenuto degli articoli incentrati sulla questione maltese apparsi sui giornali italiani. Ad esempio in un dispaccio datato 3 settembre 1934 Cunliffe-Lister informò Campbell di un articolo firmato da Dante Serra pubblicato il 12 agosto sul giornale «Milizia Fascista». Scriveva il Segretario di Stato:

Signor Dante Serra, the writer of the article in question, says it is well-known that in defense of their noble rights the Maltese have been waging for years a “sacred struggle” against external and internal enemies, loudly proclaiming to the world that, “in spite of the rule which disguises her real nature, Malta was and still is Italian and Catholic”. In one of the smallest lands of the Empire, as proud as ever of its age-long and very lofty privilege of being “most Catholic in faith and Italianissima in civilization”, there



was being waged the iniquitous struggle for complete denationalization by attempting to efface, through destruction, the history, language and religion of Maltese people<sup>434</sup>.

Tuttavia il governo fascista proseguì nella sua opera di propaganda irredentista e, grazie all'intermediazione del vice console italiano Mazzone, stanziò fondi per il finanziamento dell'organo del partito nazionalista maltese il «Malta».

Il regime fascista sostenne le spese di pubblicazione del giornale «Malta» attraverso l'espedito dei trafiletti pubblicitari di ditte italiane. In una relazione per Mussolini redatta dal direttore dell'ufficio stampa del ministero degli Affari esteri si faceva accenno alle modalità di finanziamento dell'organo del partito nazionalista:

Il R. Console Generale in Malta, mettendo in evidenza l'utilità del giornale "MALTA", colà edito, unico in lingua italiana, e solo che difenda meglio che può la lingua e la cultura nostre, propone di venirgli in aiuto sotto forma di pubblicità, da procurargli da Ditte nazionali, residenti in Italia. Il giornale "Malta" gode già di una franchigia telegrafica di 9000 parole mensili. All'incaricato del servizio, Comm. Cappelletto, è corrisposto da questo Ministero uno stipendio di Lire 1.500 mensili. Quanto alla forma di sovvenzione suggerita, l'Ufficio ritiene che non convenga dar corso alla proposta del R. Console, ma piuttosto, ove lo si ritenga opportuno, aumentare l'onere che già lo Stato sopporta, concedendo una sovvenzione in danaro, per es. di Lire duemila mensili. Già molte volte si è ricorso agli industriali per ottenere da loro la pubblicità. A parte il fatto che tale ricorso assume la forma di una pressione non certo simpatica, è certo che ormai esso dà scarsi risultati<sup>435</sup>.

In un dispaccio segreto datato 5 luglio 1933 indirizzato al Segretario di Stato, Philip Cunliffe-Lister, quattro mesi prima che la Costituzione fosse sospesa, il Governatore David Graham Campbell illustrò le modalità con cui l'Italia fascista stava svolgendo la penetrazione culturale e politica a Malta. Era erronea, a suo giudizio, la definizione di penetrazione 'pacifica' dal momento che le autorità italiane agivano non soltanto nella sfera educativa ma anche in quella politico-militare. Secondo Campbell il regime fascista aveva elaborato un piano volto a formare un quadro di cittadini maltesi, sudditi britannici, i quali erano sottoposti ad un corso elementare di addestramento militare italiano. Si leggeva:

The persistence of the Italian Authorities in their so-called "peaceful penetration" in Malta is not solely confined to the educational sphere but is gradually taking concrete form in the building up of cadre of Maltese-British subjects who are being put through an elementary course of Italian Military Training [...]

<sup>434</sup> National Archives of Malta, despatches from the Secretary of State, b. 740, Philip Cunliffe-Lister a David Graham G. Campbell, 3 settembre 1934.

<sup>435</sup> ACS, MCP, reports, b. 19, relazione per Mussolini redatta dal direttore dell'ufficio stampa del ministero degli Affari Esteri, luglio 1928.

The activities of the Fascists and their subsidiary groups are tolerated to a certain extent in larger countries as they constitute no immediate danger, but in a small place like Malta, with a population of about 240,000 who are as a result of the attitude adopted by the present Nationalist Government [...] these organizations and their activities undoubtedly provide food for thought and must be considered as a potential danger in the event of any dispute between Britain and Italy<sup>436</sup>.

Numerosi furono gli episodi, veri o presunti, di spionaggio che concorsero a creare tensione nelle relazioni diplomatiche italo-inglesi. Tra questi risulta significativo il caso nel quale furono coinvolti Nicola Delia, ex segretario e deputato del partito nazionalista, e Giuseppe Flores, ex candidato del partito laburista. Entrambi furono tratti in arresto il 15 maggio 1936 con l'accusa di avere attentato alla sicurezza dello Stato, svolgendo attività di spionaggio per conto dell'Italia<sup>437</sup>.

Nel corso dell'interrogatorio Delia ammise di fronte ai giudici di aver ricevuto dal console generale d'Italia, il marchese Agostino Ferrante, quattro mesi prima, l'incarico di reperire informazioni di carattere confidenziale relative al Regio Arsenale Navale e alla Regia Marina Britannica. Fu proprio in ragione di questo incarico che Delia prese contatti con Flores per raggiungere un certo impiegato del Regio Arsenale Navale. Questi fu disponibile a fornire le informazioni richieste a patto di ricevere in anticipo la somma concordata. Le trattative furono interrotte; Delia e Flores rinunciarono a dare seguito al progetto e informarono di ciò l'impiegato del Regio Arsenale e il console Ferrante. I giudici del Tribunale Speciale condannarono i due imputati a tre anni di lavori forzati ma, dopo qualche mese, entrambi furono graziati<sup>438</sup>. Nelle sue memorie Arturo Mercieca, nominato Presidente del Tribunale Speciale presso il quale si svolse il processo a carico di Delia e di Flores, ha rievocato come in quegli anni si tennero tre processi di spionaggio: quello Delia, nel 1936, quello contro l'inglese Pollock e il tunisino Rahil e contro Arnaldo Belardinelli nel 1934<sup>439</sup>.

Risulta di particolare interesse il caso che coinvolse l'italiano Arnaldo Belardinelli che ebbe grande risonanza nei giornali maltesi. Noto a Malta nel campo commerciale in quanto proprietario di una fabbrica di camicie a Birchircara, Belardinelli fu tratto in arresto il 25 dicembre 1934 dietro l'accusa di aver contravvenuto all'Ordinanza 3 del 1923 sui segreti ufficiali. Nel numero del 31 dicembre 1934 del «Malta» si riportava il testo dell'accusa mossa a Belardinelli:

---

<sup>436</sup> National Archives of Malta, despatches to the Secretary of State, David Graham G. Campbell a Philip Cunliffe-Lister "Military Training of Maltese subjects", 5 luglio 1933.

<sup>437</sup> *Due Maltesi fermati dalla Polizia*, «Malta», 16 maggio 1936.

<sup>438</sup> Edoardo Magri, *L'importante sentenza liberatrice pronunciata dalla Corte d'Appello di Malta il 30 giugno 1936*, Malta, Tipografia del quotidiano "Malta", 1936, prefazione, p. 4.

<sup>439</sup> Barry Collet, *The foreign office, the colonial office, and the spy; the Belardinelli affair, Malta, 1934-1935*. <http://melita1historica.x90x.net/CC16.html> [consultato il 3 dicembre 2012]; Barry Collet, *The Foreign office, the Colonial office, and the spy; the Belardinelli affair, Malta, 1934-1935* in Stanley Fiorini, Victor Mallia-Milanes (eds.), *Malta: a Case Study in International Cross Currents*, cit., pp. 241-252.

Arnaldo Belardinelli, figlio di Piro, nato a Foligno (Italia) dell'età di 27 anni e residente a Birchircara è accusato di aver tra i mesi di Marzo e Dicembre 1934 avvicinato, ispezionato e attraversato luoghi proibiti e di essere stato nelle vicinanze di luoghi proibiti nel senso dell'Ordinanza III del 1923 e di aver fatto schizzi, piani e note che sono o potrebbero essere o erano intese ad essere direttamente o indirettamente utili ad un nemico e di aver ottenuto raccolto, registrato e comunicato ad altre persone schizzi, note, piani ed informazioni che sono o potrebbero essere o erano intese ad essere direttamente o indirettamente utili ad un nemico<sup>440</sup>.

In una lettera datata 14 marzo 1935 Belardinelli si rivolge al Segretario di Governo chiedendo di intercedere presso il Governatore affinché fosse accettata la domanda di conversione della pena in quella di espulsione dall'isola di Malta. Così Belardinelli:

Ella, io penso, per ragioni d'ufficio, avrà seguito lo svolgimento del processo e delle investigazioni e credo che possa essersi formato un'idea della mia opera. Spero quindi ch'ella sia convinta che io non sono una Spia, e comunque da ogni azione sarà risultata in modo chiaro la mia buona fede e onesta di propositi [...] mi permetto di ricordare all'S.V. il fatto che durante i miei 8 anni di permanenza a Malta di essermi comportato con tutti i Rispetti al paese che mi ospita e ossequente alle leggi e che inoltre ho creato a Malta una nuova industria che andava a poco a poco a progredire sino a occupare 60 operai e che disgraziatamente tutto ho perduto durante il periodo di arresto<sup>441</sup>.

La crescente presenza culturale italiana nell'isola non poté che suscitare preoccupazione nelle autorità britanniche, al punto che il 21 settembre 1933 il governatore Campbell emise un'ordinanza con la quale si stabiliva che per poter esercitare attività culturali sul suolo maltese tutte le istituzioni straniere avrebbe dovuto presentare richiesta per ottenere un permesso governativo. A queste disposizioni ne seguirono, come si è visto, molte altre tese a ridimensionare il peso della lingua italiana nei concorsi pubblici, nelle scuole e più in generale nella vita quotidiana dei maltesi<sup>442</sup>.

## Capitolo 9. Malta e la crisi mediterranea del 1935-1936

Le misure prese dalla Gran Bretagna nel corso degli anni Trenta tendenti a penalizzare le istituzioni culturali italiane operanti a Malta si spiegano tenendo conto di un elemento decisivo: il ruolo

---

<sup>440</sup> *Il caso Belardinelli* in «Malta», 31 dicembre 1934.

<sup>441</sup> Archivio privato di Albert Ganado, "Espionage Case", lettera di Arnaldo Belardinelli al Segretario di Governo, 14 marzo 1934.

<sup>442</sup> La lista di queste misure fu redatta dal console Guglielmo Silenzi, autore di uno studio dettagliato relativo alla questione maltese. Terminato il 2 settembre 1934 e rimasto inedito, lo studio di Silenzi è conservato presso l'ASMAE. Cfr. ASMAE, AP, 1931-1945, Gran Bretagna, b. 8, rapporto di Guglielmo Silenzi per il Ministero degli Affari Esteri, 2 settembre 1934.

strategico svolto da Malta nel quadro degli interessi mediterranei dell'Inghilterra e dell'Italia fascista.

Dalla Pace di Versailles in avanti la Gran Bretagna aveva svolto, in virtù della sua posizione strategica in Europa e dei suoi interessi extraeuropei, una politica estera tesa al mantenimento dell'equilibrio nel continente europeo così da assicurare la pace internazionale. Tale equilibrio era essenziale per salvaguardare l'Impero britannico. Come ha osservato Quartararo, l'ingresso della Gran Bretagna nella politica europea nel corso della prima metà degli anni Trenta «restò sempre ancorata ai limiti di una politica “pro domo sua”, che era europea e societaria solo nella misura in cui la S.d.N. poteva essere utile ai fini della conservazione della pace»<sup>443</sup>. L'atteggiamento all'insegna del distaccato controllo tenuto dalla Gran Bretagna fu turbato a seguito del conflitto etiopico e del rinnovato ruolo della Germania nazista nello scacchiere europeo. L'impresa vittoriosa dell'Italia in Africa ebbe ripercussioni significative nel quadro dei rapporti geopolitici tra le Potenze nel bacino del Mediterraneo.

La «guerra bianca»<sup>444</sup>, secondo la definizione fornita da Quartararo, designa la crisi mediterranea che venne a generarsi con la vittoria italiana in Etiopia. L'espansione nel Mar Rosso era uno dei obiettivi che l'Italia fascista ereditò dall'Italia liberale<sup>445</sup>. Nel febbraio 1934, visto il fallimento sia del Patto a quattro sia della Conferenza generale per il disarmo nonché dell'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni, Mussolini ritenne che fossero maturi i tempi per realizzare il ‘destino imperiale’ e pertanto prese la decisione di procedere con la spedizione in Abissinia. Ha osservato De Felice:

egli [Mussolini] si convinse che la situazione europea scivolava ormai sul piano inclinato della catastrofe e ritenne pertanto che l'Italia dovesse approfittare delle “chances” ancora aperte per realizzare il suo “destino imperiale” in modo da potersi poi dedicare completamente ai problemi europei, prima che la loro degenerazione gli precludesse ogni possibilità di iniziativa e di contrattazione<sup>446</sup>.

Mussolini era consapevole che in quel preciso frangente storico difficilmente l'Italia avrebbe trovato ostacoli alla sua espansione in Etiopia:

se l'Italia voleva espandersi in Etiopia quello era l'unico momento possibile, dato che la Germania non era sufficientemente forte per approfittare dell'impegno militare italiano in Africa, neppure per minacciare le posizioni dell'Italia in Austria ed in Ungheria, e la Francia e l'Inghilterra non potevano

---

<sup>443</sup> Maria Rosaria Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., p. 23.

<sup>444</sup> *Ivi*, p. 151; ID, *La crisi mediterranea del 1935-36* in «Storia contemporanea», n. 6, 1975, pp. 801-846; ID, *L'altra faccia della crisi mediterranea (1935-1936)* in «Storia Contemporanea», n. 13, 1982, pp. 759-820.

<sup>445</sup> Maria Rosaria Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., p. 33.

<sup>446</sup> Renzo De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, cit., p. 418.

impedirlo, perché – specie la prima – erano convinte di non poter fare a meno dell'amicizia e dell'alleanza italiana contro la Germania<sup>447</sup>.

È bene sottolineare come l'impresa etiopica, oltre alla conquista dell'Impero, avesse per Mussolini un significato più profondo: da un lato il regime fascista voleva veder riconosciuto anche dalla Gran Bretagna il peso determinante dell'Italia nel quadro degli equilibri geopolitici europei, che era stato già sancito con la Francia a seguito della firma degli accordi Mussolini-Laval; dall'altro uno degli obiettivi perseguiti da lungo tempo dal governo italiano era il riconoscimento diplomatico della parità tra Italia e Gran Bretagna nel Mediterraneo.

Risulta di interesse ciò che scrisse Enrico Mizzi in un articolo pubblicato sull'«Irish Independent». Questi espresse l'augurio che si giungesse ad un accordo italo-britannico, affermando che la risoluzione del problema maltese avrebbe potuto fortificare l'amicizia anglo-italiana:

io sono da molti anni un convinto assertore della necessità dell'amicizia anglo-italiana, soprattutto per assicurare l'equilibrio nel Mediterraneo e sono persuaso che un'equa e definitiva soluzione del problema maltese potrebbe rinsaldare ancora una volta, fra le due grandi nazioni, quei vincoli di tradizionale amicizia che il conflitto italo-etiopico sembra aver definitivamente rotti<sup>448</sup>.

Quartararo ha messo in rilievo come la crisi mediterranea avesse indotto la Gran Bretagna al riarmo – il cosiddetto «riarmo ombra»<sup>449</sup> – segnando una vera e propria svolta della politica estera britannica: «il riarmo tedesco, il fallimento della Conferenza navale, e soprattutto l'occupazione della Renania, offrirono successivamente ampia materia alle autorità britanniche per mascherare le vere origini del riarmo, nel luglio '35»<sup>450</sup>. Nel luglio 1935 la flotta navale britannica fu spostata da Malta ad Alessandria principalmente per due ragioni: l'indebolimento progressivo della struttura difensiva dell'isola a partire dalla stipula degli accordi sul disarmo del 1922<sup>451</sup>; la vulnerabilità di Malta a causa della sua prossimità con la Sicilia alla quale era stato assegnato un ruolo fondamentale nel sistema strategico italiano<sup>452</sup>. Il 25 agosto 1935 Wiston Churchill scrisse al ministero degli Esteri britannico:

leggo nei giornali che la flotta del Mediterraneo lascia Malta per il Levante. È un passo ispirato a saggezza quello di abbandonare Malta, ove, come ho appreso, non esiste alcuna installazione di difesa

---

<sup>447</sup> *Ivi*, p. 614.

<sup>448</sup> Articolo di Enrico Mizzi pubblicato sul quotidiano di Dublino «Irish Independent», 2 aprile 1936.

<sup>449</sup> Maria Rosaria Quartararo, *La crisi mediterranea del 1935-36*, art. cit., p. 837.

<sup>450</sup> *Ivi*, p. 340.

<sup>451</sup> Ian Hay, *The Unconquered Isle. The Story of Malta*, Londra, Hernemann, 1943, p. 65.

<sup>452</sup> Mariano Gabriele, *Operazione C 3: Malta*, Roma, Ufficio della Marina Militare, Roma, 1965, p. 9.

antiaerea [...] la flotta del Mediterraneo di base ad Alessandria è assai inferiore alla Marina italiana. Mi pare che voi non abbiate la metà della forza dell'Italia per quanto riguarda gli incrociatori ed i cacciatorpediniere, e che siete ancora inferiori a questo limite in fatto di sommergibili<sup>453</sup>.

Malta si trovò isolata per i rifornimenti e il vettovagliamento con grave danno della popolazione civile, come rilevava Enrico Mizzi: «è ben noto che Malta non è un paese produttore e che anche il suo commercio di importazione trovasi sotto il diretto controllo del Governo Britannico»<sup>454</sup>. In quei mesi vigea nell'isola la legge marziale che aggravava la condizione dei maltesi. Scrisse Mizzi in una lettera pubblicata sul «SundayReferee»: «Malta è soggetta alla dittatura militare e in essa vigono leggi eccezionali che sopprimono quasi ogni libertà individuale. Esiste in Malta la calma e l'ordine apparente, ma la calma e l'ordine che ognuno potrebbe trovare nelle prigioni»<sup>455</sup>.

A partire dal 1936 il regime fascista predispose piani generali operativi relativi ad un eventuale sbarco a Malta. Erano poste due condizioni alternative ritenute pregiudiziali per garantire una buona riuscita dell'impresa: o si dava avvio ad un'operazione lampo tesa ad annichilire le forze britanniche senza procedere all'occupazione della base, oppure la presa di Malta doveva verificarsi come primo atto bellico del conflitto italo-britannico. Nei piani operativi approntati dal Capo di Stato Maggiore della Marina si leggeva: «l'operazione, però, tentata nel corso della guerra può riuscire tardiva e può presentare forti elementi di insuccesso, sarebbe quindi necessario effettuare l'invasione delle isole maltesi come atto iniziale dell'accendersi del conflitto»<sup>456</sup>.

Nel 1935-1936 la vittoria italiana in Etiopia determinò una profonda crisi politica tra Italia e Gran Bretagna. In questo contesto di forte tensione diplomatica Malta – la colonia-fortezza britannica – si trovava in una posizione strategica essendo collocata al centro delle rotte percorse dalle due marine militari. Il 2 settembre 1936 fu emanata una Carta Costituzionale che di fatto eliminava qualsiasi forma di autonomia locale. Data l'importanza geopolitica dell'isola la Gran Bretagna pose fine all'esperienza costituzionale di Malta, che tornò a svolgere la funzione di base militare. Le motivazioni che spiegano le disposizioni imperiali sono riconducibili a tre ordini di problemi: la posizione geografica e la funzione strategica di Malta nel Mediterraneo; la conflittualità della politica interna maltese; infine l'influenza degli avvenimenti politici dell'Italia sulla vita pubblica dell'isola. Per quanto riguarda il ruolo strategico di Malta, è indubbio che l'isola rappresentasse per la Gran Bretagna una base militare di grande rilievo. In un regime politico contrassegnato da divisioni interne, frammentazione sociale e guerra senza tregua tra gli opposti schieramenti partitici, le libertà costituzionali e l'autonomia risultavano del tutto incompatibili con la funzione che l'isola

---

<sup>453</sup> Wiston Churchill, *La seconda guerra mondiale*, vol. I, Milano, Mondadori, 1949.

<sup>454</sup> Lettera pubblicata sul «Glasgow Herald», 3 dicembre 1934.

<sup>455</sup> Lettera al «SundayReferee» di Londra, 5 agosto 1934.

<sup>456</sup> ASME, busta DG 10/A I, alleg. IX, 5 citato in Mariano Gabriele, *Operazione C 3*, cit., p. 14.

doveva svolgere. Calzante è la definizione di Malta fornita da Edward William Polson Newman all'epoca dei fatti: «a 'little Bit of Britain' sandwiched in between the Kingdom of Italy and Italian Libya»<sup>457</sup>.

La tensione diplomatica tra Italia e Gran Bretagna nel bacino del Mediterraneo assegnò nuovamente a Malta il suo ruolo di base militare così che i problemi relativi alle tradizioni e alla cultura della popolazioni furono posti in secondo piano rispetto alle questioni di carattere strategico e geopolitico. I nodi riguardanti la salvaguardia della lingua italiana e la difesa della religione cattolica cedettero il passo a considerazioni di ordine strategico e geopolitico, vale a dire la valutazione delle fortificazioni e degli obiettivi militari dell'isola.

La vita politica interna, come si è visto, fu attraversata da polemiche e contrasti che coinvolsero il Vaticano e il Governo britannico e che contribuirono ad alzare il livello di litigiosità dei politici maltesi. La minaccia dell'Italia fascista all'equilibrio geopolitico nel Mediterraneo congiuntamente alle battaglie condotte dai nazionalisti per la difesa dell'italianità di Malta indussero il governo imperiale ad accelerare i provvedimenti restrittivi delle libertà politiche della popolazione maltese e a tentare di limitare la penetrazione culturale del regime fascista. La vittoria in Etiopia non fu accolta con favore unanime dai nazionalisti maltesi: alcuni salutarono con favore il successo dell'Italia mussoliniana, che si era finalmente fatta valere con la forza di fronte alla Gran Bretagna ed auspicarono il riconoscimento della lingua italiana a Malta; altri, invece, specie i nazionalisti moderati, temettero che il conflitto etiopico, avendo fatto tramontare ogni possibilità di accordo tra Italia e Gran Bretagna, sarebbe stato il preludio di una guerra nel cuore del Mediterraneo. Il 2 aprile 1936 il «Malta» riportò la traduzione della lettera inviata da Enrico Mizzi all'«Irish Independent» in cui si affermava: «non credo di sbagliare dicendo che la vertenza Italo-Etiopica (che ha reso tanto tese le relazioni Italo-Britanniche) non ha fatto alto che acuire in Italia uno stato d'animo già esistente a causa delle misure prese dal Governo Imperiale contro la lingua italiana»<sup>458</sup>.

Nel clima di preoccupazione seguito alla vittoria italiana in Etiopia, il Governatore dispose una serie di misure che indebolivano la capacità di azione di quanti erano impegnati nelle battaglie per l'autonomia e la difesa della lingua italiana. Nel marzo 1934 il Governatore emanò un'ordinanza che prevedeva procedure speciali relative alle cause di sedizione: si intendeva colpire le associazioni che svolgevano attività politica in luoghi aperti. Il 6 marzo 1935 si dispose la soppressione del "Corpo Accademico dei Graduati" e del C.P.U Comitato Permanente Universitario. La chiusura di queste associazioni determinò una dispersione degli elementi colti del partito nazionalista. Il «Malta» rimase l'unico baluardo delle battaglie nazionaliste: nel corso del

---

<sup>457</sup> Edward William Polson Newman, *The Malta Situation* in «Contemporary Review», n. CXLV, Londra, 1934, p. 151.

<sup>458</sup> «Malta», 2 aprile 1936.

1934 riuscì a stampare 400-500 copie al giorno<sup>459</sup>. Un piccolo gruppo di giovani maltesi abbandonò Malta per trasferirsi in Italia e frequentare – usufruendo delle borse di studio loro assegnate dalle istituzioni italiane che operavano a Malta – i corsi di laurea in Letteratura italiana e Medicina, il Conservatorio di Musica e l'Accademia di Belle Arti. Tra i maltesi giunti in Italia vi erano anche seminaristi iscritti alle Facoltà di Filosofia e Teologia dell'Università Cattolica Gregoriana. La prospettiva di seguire i corsi di studio nel Regno risultava allettante non soltanto per la gratuità della formazione e per il fascino che Roma emanava tra i giovani isolani, attratti dalle sue bellezze artistiche e architettoniche, la sua storia, il Vaticano e per molti il Duce, ma anche per la possibilità di conseguire un titolo italiano di laurea con tre anni di anticipo rispetto ai loro coetanei iscritti all'Università di Malta. La scuola Umberto I, al termine dei tre anni delle secondarie inferiori, prevedeva un corso della durata di due anni che dava diritto all'iscrizione presso l'Università maltese e, al contempo, consentiva di proseguire gli studi nel regno. Altri giunsero in Italia dopo che le autorità governative li ebbero sospesi dalla professione che esercitavano nell'isola; tra questi vi era il professor Carlo Mallia<sup>460</sup>, il quale avrebbe rivestito la carica di Consigliere Nazionale del PNF e nel 1940 avrebbe presieduto il Comitato d'Azione Maltese<sup>461</sup>. Fra i nazionalisti che rimasero a Malta, coloro i quali si erano esposti in prima persona nella lotta per la difesa dell'italianità di Malta a seguito dell'entrata in guerra dell'Italia e dei primi bombardamenti sull'isola, furono deportati, nei campi di concentramento in Uganda, dove vi restarono fino al 1942<sup>462</sup>. Se si escludono tre persone arrestate per reati comuni, il gruppo di deportati contava circa quaranta persone tra le quali figuravano i nomi di: Arturo Mercieca, Chief Justice e presidente, sin dal 1901, di numerose associazioni culturali volte a promuovere la lingua e la cultura italiana a Malta; Herbert Ganado<sup>463</sup>, direttore del giornale cattolico «Lehen Is-Sewwa»; Enrico Mizzi; il professor Vincenzo Bonello, presidente e tra i promotori della Società di Amatori di Arte e Sovrintendente alle Belle Arti<sup>464</sup>. Anche il presidente della Corte d'Appello di Malta, Sir Arturo Mercieca, autore, tra l'altro della sentenza che dichiarava incostituzionali le leggi stricklandiane e le ordinanze governatoriali contro l'uso e l'insegnamento della lingua italiana a Malta, fu destituito oltre ad essere imprigionato e deportato nei campi di concentramento. Nelle sue memorie rievocando quei momenti scrisse Mercieca:

---

<sup>459</sup> Maria Rosaria Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., p. 649.

<sup>460</sup> ASMAE, Gab., b. 1101.

<sup>461</sup> «Malta. Serie romana», n. 1, 15 giugno 1940.

<sup>462</sup> Ray Bondin, *Deportation, 1942: the internment and deportation of Maltese Nationalists*, Valletta, Rama Publications, 1980.

<sup>463</sup> Herbert Ganado ha scritto in maltese una storia delle vicende di Malta in quattro volumi pubblicati dal 1973 al 1977: *Rajt Malta Tinbidel*.

<sup>464</sup> *Notiziario* in «Archivio Storico di Malta», gennaio-agosto 1940, p. 92; *Da Malta* in «Malta. Serie romana», n. 1, 15 giugno 1940.



il generale Dobbie, senza alcun preambolo, mi disse di aver ricevuto l'incarico di invitarmi a rassegnare le dimissioni da Capo Giudice e Presidente della Corte d'Appello a causa delle mie inclinazioni filo-italiane [...] Egli mi informò quindi che si trovava costretto ad applicare alcune restrizioni alla mia libertà personale, a quella di mia moglie, e dei miei due figli [...] Non uscimmo più di casa. Tre giorni dopo ricevetti un mandato a firma del Governatore, decretante il mio internamento nella casa di S. Paul. Mi veniva vietato di lasciarla tranne che, sotto scorta, per l'adempimento dei doveri religiosi, e di comunicare con alcuno senza permesso [...] Ci tolsero gli apparecchi radio e telefono, le macchine fotografiche e i binocoli. Ci si permise la visita dei più prossimi parenti soltanto il sabato, per lo spazio di un'ora. Potevamo scrivere due lettere la settimana, con non più di quaranta parole, soggette a speciale censura<sup>465</sup>.

Nello stesso periodo in cui fu allontanato Mallia, Bonello fu rimosso dalla cattedra di docente universitario per aver svolto attività contrarie all'interesse dell'Impero britannico a Malta. Poiché la rimozione era stata decisa senza che fosse stata condotta un'indagine, Bonello presentò un'istanza con cui richiese l'inchiesta alla quale aveva diritto in base alla legge in vigore. Questa richiesta fu loro negata.

Il Governatore stabilì in base al decreto del 7 luglio 1936 la chiusura dell'Istituto italiano di cultura<sup>466</sup>. Come l'Istituto di cultura, le scuole italiane<sup>467</sup> a Malta rappresentavano il luogo privilegiato nel quale si svolgeva la propaganda fascista. Il decreto del 7 luglio 1936 riguardò anche la Scuola Umberto I, alla quale fu proibito di accogliere studenti maltesi e figli di italiani nati a Malta.

La stipula del Gentlemen's Agreement del 2 gennaio 1937 – che prevedeva un impegno congiunto da parte dell'Italia e della Gran Bretagna a rispettare le reciproche sfere d'influenza nel Mediterraneo – sembrò rinsaldare le relazioni diplomatiche tra le due Potenze. La questione linguistica a Malta rimase tuttavia insoluta. L'Autorità governatoriale emanò una serie di provvedimenti restrittivi alle libertà popolari e contrari all'uso della lingua italiana. Alla metà del novembre 1938 entrò in vigore un provvedimento che rese obbligatorio l'uso dell'inglese nelle lezioni universitarie, che fino a quel momento erano tenute in italiano. Nel corso del 1940 lo statuto dell'Università subì sostanziali modifiche: gradualmente in tutte le facoltà e in tutti i corsi universitari lo studio del dialetto maltese fu sostituito allo studio della lingua e della letteratura italiana; infine fu negata ai laureandi la possibilità di scegliere l'italiano come lingua per sostenere

---

<sup>465</sup> Arturo Mercieca, *Le mie vicende*, cit., pp. 305-308; *La destituzione di Arturo Mercieca* in «Malta. Serie romana», n. 1, 15 giugno 1940, p. 3.

<sup>466</sup> *La chiusura degli Istituti Italiani* in «Malta», 10 luglio 1936.

<sup>467</sup> Giorgio Floriani, *Scuole italiane all'estero. Cento anni di storia*, Roma, Armando Editore, 1974, pp. 58-96; Gabriella Ciampi, *Le scuole italiane all'estero*, in Vincenzo Pellegrini (a cura di), *Amministrazione centrale e diplomazia italiana*, cit., pp. 115-122; Matteo Pretelli, *Il ruolo della storia nei libri per le scuole italiane all'estero durante il fascismo* in «Storia e problemi contemporanei», n. 40, 2005, pp. 37-56.

l'esame di laurea. Il 25 febbraio 1939 fu concessa la nuova Costituzione che limitava fortemente la partecipazione popolare ed escludeva il clero dall'elettorato passivo<sup>468</sup>.

## Capitolo 10. L'azione dell'irredentismo maltese in Italia: 1935-1940

### 10.1 La pubblicistica irredentista: «Giornale di Politica e di Letteratura» e «Archivio Storico di Malta»

Sin dai primi anni dell'avvento del fascismo furono create in Italia strutture culturali destinate a occuparsi di Malta: l'«Archivio storico di Malta» – nato nell'ottobre 1929 per iniziativa privata dello studioso Benvenuto Cellini che ne era il direttore – e il «Giornale di Politica e di Letteratura», fondato nel 1925 dal professor Umberto Biscottini, erano i principali centri di aggregazione di coloro che nutrivano un interesse particolare per la storia maltese.

Nell'incipit della prefazione al primo numero dell'«Archivio Storico di Malta» Roberto Paribeni pose risalto alla necessità di approfondire la storia di Malta poiché la sua collocazione geopolitica la rendeva di particolare interesse ai fini delle aspirazioni mediterranee dell'Italia fascista nel bacino del Mediterraneo. Si leggeva:

nella varietà singolare di suoni, di ritmi, di accenti onde si compone quella sinfonia di eterna risonanza che è la storia prodigiosa d'Italia, le isole maltesi costituiscono un elemento di particolare importanza e, sarei per dire, di indispensabile completamento. Da quello che è fondamentale postulato della fisionomia storica d'Italia: la sua posizione geografica nel mero del Mediterraneo, il corollario che non possano nel quadro mancare quelle isole che nel Mediterraneo sono il centro geometrico, discende con evidenza euclidea<sup>469</sup>.

Paribeni tenne inoltre a precisare come gli animatori del nuovo periodico si proponessero di «raccolgere, vagliare, presentare i materiali per una migliore conoscenza storica di Malta». Come nel caso dell'«Archivio Storico di Corsica», si intendeva evidenziare lo spirito anzitutto scientifico che animava un'iniziativa di cui si sottolineava il carattere specificamente culturale: «questo suo proponimento proclama serissimo ed onesto; serissimo perché in nessun modo conturbato dalle

---

<sup>468</sup>Agostino Savelli, *Storia di Malta dai primordi ai giorni nostri*, cit., pp. 525 ss.

<sup>469</sup>«Archivio Storico di Malta», n. 1, ottobre 1929, p. 5.

vacuità di momentanee contingenze, onesto perché una migliore conoscenza della storia dell'umano incivilimento»<sup>470</sup>.

L'«Archivio Storico di Malta» era ripartito in cinque sezioni: la prima, “articoli”, raccoglieva saggi di ampio respiro inerenti le relazioni tra Italia e Malta; la seconda, “Varietà”, includeva articoli incentrati su episodi specifici della storia maltese; la sezione “Fonti e documenti” riportava fonti documentarie tese a comprovare l'italianità di Malta; la sezione “Notiziario” dava conto di tutte le attività editoriali e, più in generale, culturali che riguardavano Malta. Ogni numero conteneva recensioni di libri incentrate sulla storia di Malta; ad esempio nel numero del 1931 era recensita la guida del Touring Club Italiano “Vie d'Italia e del mondo” firmata da Luigi Vittorio Bertarelli dal titolo *La Sicilia e isole minori* in cui Malta era inclusa tra le isole italiane prospicienti la Sicilia al pari delle Egadi, le Pelagie e le Egadi. Cellini rilevava come la scelta del Touring Club Italiano fosse legittima dal momento che, a suo avviso, le isole maltesi erano parte integrante del territorio italiano in virtù dei vincoli storici ed etnografici che le legavano al regno d'Italia<sup>471</sup>. Si leggeva: «a questa seconda edizione dell'ottima guida della Sicilia del Touring, giustamente sono state aggiunte anche le isole maltesi, che ad essa sono indissolubilmente legate da vincoli geografici, storici ed etnografici, che oggi per contingenti ragioni politiche si cerca invano di svalutare»<sup>472</sup>. È bene sottolineare come il Touring club italiano, così come per la Sicilia e Malta, avesse dedicato un volume alle due «isole gemelle»: la Corsica e la Sardegna. Ciò, secondo gli autori del volume, non doveva stupire i lettori poiché sin dall'Ottocento, quando «la Corsica faceva parte di quelle regioni intorno alle quali il “principio di nazionalità”, che già aveva i suoi teorici e credenti, avrebbe detto esso l'ultima parola, [...] nelle carte dell'Italia geografica, non mancava, accanto alla sorella Sardegna, la Corsica»<sup>473</sup>.

I temi privilegiati dall'«Archivio Storico di Malta» riguardavano la vicenda del grande assedio del 1565, la storia della Chiesa cattolica e dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, l'arte e la letteratura maltesi e l'esilio a Malta degli emigrati italiani durante il Risorgimento.

Occorre evidenziare come tra i collaboratori dell'«Archivio Storico di Malta» figurassero i nomi di alcuni studiosi pienamente inseriti all'interno delle istituzioni culturali fasciste che, come Ersilio Michel, Oreste Ferdinando Tencajoli, Giulio Quirino Giglioli prestavano le loro competenze a servizio di altre pubblicazioni di carattere irredentista come l'«Archivio Storico di Corsica». Ad

---

<sup>470</sup> «Archivio Storico di Malta», n. 1, ottobre 1929, p. 5.

<sup>471</sup> Recensione di Benvenuto Cellini a Luigi Vittorio Bertarelli (a cura di), *Sicilia e isole minori*, Milano, Guida d'Italia del Touring Club Italiano, 1928 in «Archivio Storico di Malta», 1930-1931, pp. 45-47.

<sup>472</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>473</sup> Luigi Vittorio Bertarelli (a cura di), *Sardegna e Corsica*, Milano, Guida d'Italia del Touring Club Italiano, 1929, p. 343.

esempio Michel firmò, tra gli altri<sup>474</sup>, due saggi apparsi sull'«Archivio Storico di Malta» incentrati sull'esilio di Raffaele Poerio a Malta<sup>475</sup>, un saggio sul soggiorno di Garibaldi a Malta<sup>476</sup>, un articolo sulla legione anglo-italiana a Malta<sup>477</sup>, frutto di uno studio accurato ricavato da documenti inediti conservati nel Record Office di Londra, nell'Archivio del Ministero degli Esteri a Roma, negli Archivi di Stato di Torino, Genova, Firenze e Napoli.

Sull'onda dell'entusiasmo dovuto all'impresa africana e in concomitanza con la nascita della Regia Deputazione della Storia di Malta, l'«Archivio Storico di Malta» si diede un volto nuovo consono all'evoluzione in senso imperialista della propaganda per l'italianità di Malta. Pertanto il 28 ottobre 1935 fu iniziata la “Nuova Serie” dell'«Archivio Storico di Malta».

Nell'incipit del numero si leggeva:

Il sorgere di una Regia Deputazione che dedicatesse la sua attività esclusivamente alla storia di Malta realizza la massima delle aspirazioni scientifiche di quest'Archivio. Il quale, nato per iniziativa di un privato, ha il vanto di essere stato il primo centro di studi maltesi e di aver dato il primo impulso a quell'opera metodica di ricerca che costituisce il compito delle Regie Deputazioni di Storia Patria. Al dott. Benvenuto Cellini, che fondò questa pubblicazione e la diresse in tempi non facili, il Consiglio di Presidenza si rivolge, nel momento in cui l'Archivio cessa di essere iniziativa privata, un grato memore pensiero. L'opera intrapresa sarà proseguita ed intensificata con quelle maggiori possibilità che uno sforzo collettivo consente. La quasi totalità dei collaboratori dell'Archivio fa parte della Deputazione, ed è questa la migliore garanzia di continuità; nuovi elementi sono d'altronde venuti e nuovi ancora ne verranno, perché la Deputazione vuole essere palestra aperta a quanti si dedichino agli studi sull'Isola<sup>478</sup>.

Fu Francesco Ercole, in veste di direttore della rivista, a firmare il manifesto della “Nuova Serie” dell'«Archivio Storico di Malta»: egli iniziò la trattazione della questione affermando che «la storia di Malta è la storia del Mediterraneo e, sotto taluni aspetti, non meno di quella delle maggiori isole del Mediterraneo, essa è storia d'Italia»<sup>479</sup>.

Un altro strumento di propaganda irredentista era il «Giornale di Politica e di Letteratura», rivista mensile edita a Roma e fondata da Umberto Biscottini nel 1924. Il «Giornale di Politica e di

---

<sup>474</sup> Vedi anche Ersilio Michel, *Emigrati borbonici a Malta (1863-1864)* in «Archivio Storico di Malta», luglio settembre 1931, pp. 210-220; Ersilio Michel, *L'Isola di Malta focolaio di reazione legitimista (1860-1863)* in «Archivio Storico di Malta», 28 aprile 1936, pp. 304-333.

<sup>475</sup> Ersilio Michel, *Raffaele Poerio a Malta (1822-1823)* in «Archivio Storico di Malta», n. 1, 1929, pp. 46-61; Ersilio Michel, *Il secondo esilio di Raffaele Poerio a Malta (1828-1831)* in «Archivio Storico di Malta», aprile-giugno 1930, pp. 212-230.

<sup>476</sup> Ersilio Michel, *Ancora di Garibaldi a Malta nel 1864* in «Archivio Storico di Malta», gennaio-marzo 1933, pp. 52-58.

<sup>477</sup> Ersilio Michel, *La legione anglo-italiana a Malta 1856* in «Archivio Storico di Malta», 28 gennaio 1936, pp. 190-212.

<sup>478</sup> «Archivio Storico di Malta», 28 ottobre 1935, pp. 3-4.

<sup>479</sup> Francesco Ercole, *Per una storia di Malta* in «Archivio Storico di Malta», 28 ottobre 1935, p. 5.

Letteratura» si proponeva di indagare i problemi riguardanti i «paesi italiani non compresi nel territorio dello Stato», ovvero sia quei territori che non rientravano dal punto di vista giuridico nell'assetto territoriale del regno d'Italia. Nel 1926 Mussolini stabilì che la rivista di Biscottini fosse posta alle dirette dipendenze del ministero degli Affari Esteri il quale provvide ad assegnarle una sovvenzione annua che nel 1939 raggiunse le 22 mila lire<sup>480</sup>.

Ogni numero conteneva un notiziario dedicato alla Savoia, a Nizza, alla Corsica, a Tunisi e a Malta che faceva un report sulle condizioni di vita, sulla storia e sui diritti degli italiani non regnicoli. Nonostante la rivista fosse stata sottoposta alla censura delle autorità francesi, riuscì ad essere diffusa clandestinamente in Francia, in Corsica, a Nizza e nella Savoia, potendo contare su un contributo annuo di 22 mila lire che le assegnava il ministero degli Affari Esteri<sup>481</sup>. Accanto ad una sezione in cui erano contenuti articoli di carattere storico e culturale, vi era una rubrica con accenti politici intitolata "Dall'Italia d'Oltre confine" riguardante la Dalmazia, la Rezia e il Ticino, Nizza e il Principato di Monaco, la Savoia, la Corsica e Malta. Vi trovarono spazio articoli propagandistici che riferivano sui moti di simpatia da parte delle popolazioni locali nei confronti dell'Italia fascista, specie durante la crisi etiopica, sottolineando il malcontento popolare verso il malgoverno dei rispettivi paesi. Inoltre vi era una rubrica che informava sulle iniziative culturali (conferenze, feste, manifestazioni e esposizioni) organizzate dal governo italiano nei territori in questione.

Le attività promosse dalla Società Dante Alighieri per la tutela dell'italianità all'estero e la diffusione della lingua e delle tradizioni italiani nel mondo ebbero ampia eco nel «Giornale di Politica e di Letteratura». Nel 1934 il «Giornale di Politica e Letteratura» dedicò un numero speciale a Malta curato da Enrico Mizzi che conteneva saggi sulla storia di Malta dalle origini ai giorni nostri, sulle vicende costituzionali, sulla questione linguistica e sullo statuto della Regia Deputazione per la Storia di Malta che fu approvato quello stesso anno<sup>482</sup>.

Risulta di particolare interesse la vicenda biografica e politica di Umberto Biscottini, il cui percorso biografico esemplifica l'itinerario tipico dell'intellettuale funzionario posto al servizio della propaganda irredentista. Biscottini nacque il 20 aprile 1901 a Pistoia<sup>483</sup>. Numerosi furono gli incarichi che rivestì: supplente di lettere italiane e latine presso il Liceo Scientifico di Pisa<sup>484</sup>; straordinario presso il Ginnasio "Nicolò Macchiavelli" di Lucca<sup>485</sup>; ordinario presso lo stesso Liceo Ginnasio<sup>486</sup>; comandato a disposizione del Ministero degli Affari Esteri nell'aliquota dei Regi

---

<sup>480</sup> ASMAE, Gab., b. 1064, promemoria del Gabinetto "L'azione riservata svolta dal Regime per l'italianità della Corsica", s.d. [preparato per la riunione del Gran Consiglio del 4-5 febbraio 1939].

<sup>481</sup> *Ibidem*.

<sup>482</sup> «Giornale di Politica e Letteratura», fasc. XI-XII, novembre-dicembre, 1934.

<sup>483</sup> *Ruoli di anzianità del Ministero della Pubblica Istruzione*, Roma, Poligrafico dello Stato, 1946, p. 118.

<sup>484</sup> *Annuario del Ministero della Pubblica Istruzione*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1946, p. 118.

<sup>485</sup> *Ivi* 1925, p. 385; *Ivi*, 1926, p. 388; *Ivi*, 1927, p. 413.

<sup>486</sup> *Ivi*, 1928, p. 405; *Ivi*, 1929, p. 671.

Ginnasi<sup>487</sup>, comando presso l'Amministrazione Centrale del Ministero degli Affari Esteri<sup>488</sup>, preside nei Regi Licei<sup>489</sup>; appartenente al personale dei Regi Provveditorati agli Studi comando ad altri uffici; vice Presidente della Regia Deputazione di Storia di Malta<sup>490</sup>; provveditore agli Studi a disposizione del Ministero degli Affari Esteri; Provveditore agli Studi de L'Aquila<sup>491</sup>.

In un'intervista rilasciata a Giovanni Casarini nel 2002, Carlo Liberto, che all'epoca dei fatti era in servizio presso il consolato italiano a Malta, racconta come nel corso di un soggiorno a Malta Biscottini avesse avuto occasione di incontrare il «fervente italianista» Alberto Gauci. Tramite Alberto Gauci, Biscottini riuscì a costituire il patrimonio librario del fondo "Melitensia" presso Palazzo Antici Mattei<sup>492</sup>. Molto intensa fu la sua attività di giornalista in qualità di direttore o redattore: rivestì la carica di direttore del «Giornale di Politica e di Letteratura», di «Romana» (rivista mensile dell'Istituto Interuniversitario Italiano, poi degli Istituti di cultura italiana all'estero), stampato a Firenze prima da Le Monnier e poi da Vallecchi; redattore responsabile di «Civiltà fascista» Nuova Serie (1944), mensile stampato a Bologna presso i Poligrafici «Il Resto del Carlino»; collaboratore de «Il libro italiano» (rassegna bibliografica generale, pubblicazione mensile a cura del Ministero dell'Educazione Nazionale e del Ministero della Cultura Popolare), stampata prima a Roma dalla casa editrice Ulpiano e poi dalla casa editrice del Libro italiano; collaboratore di «Vita Nova» (pubblicazione mensile illustrata dell'Università fascista di Bologna) stampato presso la Casa del Fascio di Bologna. La diffusa convinzione che Umberto Biscottini fosse un funzionario del Ministero degli Esteri è smentita dal diretto interessato che dichiarò: «io non facevo parte, contrariamente a quanto si credeva, del personale degli esteri»<sup>493</sup>. In realtà Biscottini svolse la funzione di dipendente del Ministero dell'Educazione Nazionale sin dal 1930 in qualità di comando a disposizione del Ministero degli Affari Esteri<sup>494</sup>. Risultano di particolare interesse le pubblicazioni incentrate su Malta, come il *Colore di Malta* del 1941 in cui Biscottini descriveva quanto visto con gli occhi di un viaggiatore<sup>495</sup>, ma anche quelle che rivolgevano l'attenzione alla Corsica. Già nel 1928 Biscottini aveva pubblicato un volume dedicato alla Corsica dal titolo *L'anima della Corsica*. Alle soglie della guerra, nel 1940, egli non mancò di mostrare la propria soddisfazione nei confronti dell'impegno profuso dalla Società Nazionale Dante Alighieri

---

<sup>487</sup> *Ivi* 1930, pp. 639, 193, 656.

<sup>488</sup> *Annuario del Ministero dell'Educazione Nazionale*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932, p. 719.

<sup>489</sup> *Ivi*, 1933, p. 739; *Ivi*, 1934, p. 693.

<sup>490</sup> *Ivi*, 1935, pp. 104, 494, 495.

<sup>491</sup> *Annuario del Ministero della Pubblica Istruzione*, Roma, F.lli Palombi, 1953-1954, p. 38.

<sup>492</sup> *Intervista a Carlo Liberto*, Berna 22 febbraio 2002. Cfr. Giovanni Casarini, *Legami italo-maltesi 1940-1950*, tesi di master in storia, university of Malta, 2002, p. 309.

<sup>493</sup> Umberto Biscottini, *Vita segreta di Carmelo Borg Pisani* in «Civiltà fascista. Nuova serie», fasc. 1-4, aprile 1944, p. 28.

<sup>494</sup> *Annuario del Ministero dell'Educazione Nazionale*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1930, p. 639.

<sup>495</sup> Umberto Biscottini, *Colore di Malta*, Roma, Edizioni maltesi, 1941.

per la propaganda irredentista. Biscottini faceva riferimento alla collana *Civiltà italiana nel mondo* edita dalla Società Nazionale Dante Alighieri che raccoglieva una serie di volumi incentrati sull'italianità delle terre irredente, tra cui Malta e la Corsica. Così Biscottini:

Caro Felicioni, ti ringrazio per avermi offerto, con cortese insistenza, la possibilità di scrivere, in un'ora così carica di storia per la nostra Patria, questo volumetto sulla Corsica, che completa, insieme a quello dedicato a Malta, la collana che una felice iniziativa della Dante Alighieri ha dedicato alla civiltà italiana nel mondo. Tutti gli eroismi, tutti gli errori, tutte le grandezze e tutte le miserie di questa isola sono eroismi, errori, grandezze e miserie italiane, costituiscono una pagina drammatica della storia d'Italia<sup>496</sup>.

Non deve stupire l'interesse di Biscottini per la Corsica poiché secondo quanto riferito da Carlo Liberto, Biscottini «aveva due amori: la Corsica e Malta. Prevalse quello per Malta, date le circostanze»<sup>497</sup>. Ad esempio Biscottini ebbe la premura di raccomandare all'attenzione di Filippo Caracciolo un giovane corso affinché gli fosse conferita una borsa di studio. Così Biscottini:

da Tolosa mi segnalano il desiderio di un certo dott. Bianconi, recentemente laureato in quell'Università, di venire in Italia per frequentare il corso estivo dell'Università di Perugia. Il Bianconi è un corso e mi è favorevolmente noto per i suoi sentimenti di amicizia verso il nostro paese. Potrebbe Lei fargli assegnare una borsa di studio di 2.000 lire?<sup>498</sup>

Oltre a Biscottini, numerose personalità del mondo della cultura e del giornalismo, professori universitari e insegnanti di liceo, parteciparono alla propaganda irredentista firmando articoli, scritti, pamphlet in cui si affermava l'italianità delle terre irredente.

È bene osservare come i militanti per la causa dell'italianità delle terre irredente avessero riunito le forze, operando insieme affinché fosse portata a compimento la missione fascista nel *mare nostrum*. A questo proposito risulta di particolare interesse una lettera firmata da Carlo Mallia, presidente del comitato d'azione maltese, a Petru Giovacchini, presidente dei gruppi d'azione irredentista corsa in cui l'ex ministro di Giustizia, dopo aver domandato un favore per conto di un compatriota maltese, auspicava un incontro con il capo dell'irredentismo corso. Entrambi infatti condividevano un fine comune: il ritorno della Corsica e di Malta nel contesto nazionale italiano. Così Mallia:

Scusatemi, se, senza aver avuto l'onore di conoscervi personalmente, oso rivolgermi a voi per chiedervi un favore. Lo faccio unicamente per chiedervi un favore. Lo faccio unicamente per aiutare un mio

<sup>496</sup> Archivio dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, A-145, Umberto Biscottini, *Introduzione alla Corsica*, Roma, Società Nazionale "Dante Alighieri", 1940.

<sup>497</sup> *Intervista a Carlo Liberto*, cit., p. 309.

<sup>498</sup> ASMAE, Gab., b. 1073, lettera di Umberto Biscottini a Filippo Caracciolo, 17 giugno 1937.

compatriota maltese, io che sono il Presidente del Comitato d'Azione Maltese. Ecco di che si tratta. Il Dott. Alberto Perri De Caro, maltese, ufficiale medico nelle M.V.S.N., mobilitato a Cagliari, ove è stato già da 7 mesi, aveva fatto insistenti domande per essere mandato o sul fronte russo o in A.S. Per tutta risposta ricevette l'ordine di trasferimento a Venezia. Egli vorrebbe seriamente andare in un fronte di combattimento attivo, e mi ha pregato di scrivervi perché voi intercediate per lui presso il Luogotenente Generale Paladini<sup>499</sup> perché sia dato corso al suo ardente desiderio. [...] Se lo volete, avrei anch'io molto desiderio di conoscervi personalmente: aspettavo da tempo l'opportunità, che purtroppo non si è mai presentata. Recentemente il Comm. Tencajoli mi aveva promesso d'invitarmi a colazione in un giorno in cui ci dovevate essere voi, ma anche questo progetto andò in fumo. Credo che possiamo fare a meno di intermediari: siamo due esponenti di due correnti politiche mirante al medesimo scopo, e ci possiamo permettere il lusso di conoscerci direttamente. Coi più distinti saluti, e con vivissimi ringraziamenti in anticipo<sup>500</sup>.

Si noti come Mallia avesse fatto accenno a Oreste Ferdinando Tencajoli, uno dei pubblicisti che, come si è visto, firmarono numerosi articoli incentrati sulle terre irredente<sup>501</sup>. A causa della sua attività di pubblicista Tencajoli fu tratto in arresto dalla polizia francese e ricevette il mandato di espulsione da tutto il territorio della Repubblica francese. Cogliendo l'occasione per offrire in omaggio un esemplare del suo volume *Chiese di Corsica*<sup>502</sup> Tencajoli si rivolse a Ciano e scrisse:

da lunghissimi anni, e sempre con fervida passione – con la parola e con la penna, talvolta anche a costo di non lievi sacrifici – difendo l'italianità delle nostre terre d'oltre confine. Aggiungo a puro titolo informativo, che la compilazione di questo lavoro mi procurò, alcuni anni or sono, mentre mi trovavo in Aiaccio, il fermo della Polizia seguito da un decreto di quel Prefetto di espulsione da tutto il territorio della Repubblica Francese, Colonie e Mandati<sup>503</sup>.

A conferma dell'interesse da parte di Giovacchini a fare la conoscenza del principale rappresentante dell'irredentismo maltese è la scritta in calce alla lettera Giovacchini che recitava: «Sarà fattò».

---

<sup>499</sup> Alessandro Paladini era direttore di Sanità del Comando Generale della M.V.S.N.

<sup>500</sup> Archivio Natio Corsa, Corrispondenza della Presidenza e della Segreteria generale, b. 17, lettera di Carlo Mallia a Petru Giovacchini, 1 febbraio 1942.

<sup>501</sup> Oreste Ferdinando Tencajoli, *Sovrani e principi sabaudi nell'ordine di Malta*, Roma, Società Nazionale Dante Alighieri, 1929.

<sup>502</sup> Oreste Ferdinando Tencajoli, *Chiese di Corsica*, Roma, Desclee e C. Editori Pontifici, 1936.

<sup>503</sup> ASMAE, Gab., b. 1097, lettera di Oreste Ferdinando Tencajoli a Galeazzo Ciano, 15 agosto 1937.



## 10.2 Le organizzazioni irredentiste: la Regia Deputazione per la Storia di Malta e il comitato d'azione maltese

Nel 1933 il gruppo riunito intorno alla redazione del «Giornale di Politica e di Letteratura» avanzò la proposta di dare vita ad un organismo scientifico volto a perseguire l'obiettivo di studiare la storia di Malta e di «giungere così alla documentata dimostrazione della sua piena italianità».

La Regia Deputazione per la Storia di Malta a Roma fu creata, con atto ufficiale, per celebrare il decennale della fondazione del «Giornale di Politica e Letteratura». La sua giurisdizione (Circoscrizione) definita nel Regio Decreto 20 giugno 1935, n. 1176 concerneva i domini del Sovrano Militare Ordine di Malta, con speciale riguardo all'Arcipelago Maltese<sup>504</sup>. Nel giugno 1934 ottenne il riconoscimento giuridico e venne eretta in ente morale<sup>505</sup>. Presidente onorario della Regia Deputazione per la Storia di Malta fu designato per nomina reale Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon<sup>506</sup>. Lo statuto approvato con Regio Decreto del 21 giugno 1934, affermava che la storia di Malta non fosse mai stata estranea alle vicende della penisola italiana e come, date queste premesse, l'isola dovesse essere stimata quale regione italiana a pieno titolo. Si precisava come gli scopi perseguiti da questa istituzione esulassero da considerazioni politiche: «la Deputazione non ebbe né poteva avere scopi politici: non fu quindi una società irredentista nel senso vero della parola ma essa manteneva viva, in un momento in cui sarebbe stato difficile svolgere un'altra opera, la fiamma dell'italianità di Malta»<sup>507</sup>.

L'anno seguente, nel giugno 1935, con l'approvazione del Regolamento delle Regie Deputazioni di Storia Patria, fu inquadrata tra le Regie Deputazioni divenendo organo periferico della Giunta centrale per gli studi storici. È bene rilevare come l'equiparazione giuridica alle Regie Deputazioni di Storia Patria fosse uno degli obiettivi prioritari dei suoi promotori: tale riconoscimento avrebbe indotto i maltesi a ritenere che il problema dell'italianità di Malta fosse sentito nel Regno d'Italia non soltanto da una ristretta minoranza intellettuale, ma anche dalle istituzioni governative. Questa istituzione rivestì un ruolo rilevante nelle scelte dei giovani maltesi che risiedevano a Roma: «pensata [la Regia Deputazione per la Storia di Malta] presso la sede della rivista [«Il Giornale di Politica e Letteratura»] in via degli Avignonesi alla fine del 1933, allo scopo di affermare l'italianità di Malta senza turbare le relazioni con l'Inghilterra»<sup>508</sup>.

Una volta conclusa la fase organizzativa, la Deputazione diede avvio al lavoro scientifico, rilevando l'edizione dell'«Archivio Storico di Malta», che ne divenne l'organo ufficiale di stampa. In seguito

<sup>504</sup> Il Regio Decreto n. 1176 fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno il 10 luglio 1935 n. 159.

<sup>505</sup> «Malta. Serie romana», 1 luglio 1940.

<sup>506</sup> ACS, PCM, 1934-1936, b. 5 2 3729, nomina di Vittorio Emanuele III, 25 marzo 1935.

<sup>507</sup> «Malta. Serie romana», 1 luglio 1940.

<sup>508</sup> «Malta. Serie romana», 1 luglio 1940.

venne intrapresa una sistematica opera bibliografica finalizzata alla creazione di una biblioteca Maltese. Nella “Collezione Melitensia” furono pubblicate memorie e documenti a carattere storico-politico.

La realizzazione di un simile obiettivo presentava difficoltà di vario genere e, soprattutto, quella della rarità delle opere e del loro conseguente costo elevato. Inoltre, la scarsità di lavori bibliografici specifici la rendeva un’opera di mole veramente grandiosa. Il lavoro iniziò con un’indagine sulla consistenza dei fondi bibliografici conservati nelle biblioteche pubbliche; in seguito si diede avvio alle ricerche, condotte prendendo visione diretta di ogni opera. L’enorme quantità di materiale documentario reperito permise di pubblicare nel 1938 un primo saggio, contenente oltre cinquecento voci, con lo scopo di evidenziare i criteri seguiti e di indicare indirettamente il piano dell’opera futura. Oltre alla pubblicazione della “Nuova serie” dell’Archivio Storico di Malta furono iniziate due collane: “Memorie e Documenti”<sup>509</sup> e “Edizioni maltesi”<sup>510</sup>.

Nel 1939 la Regia Deputazione per la Storia di Malta affidò allo storico Agostino Savelli l’incarico di redigere una nuova storia di Malta, che, «tenendo conto delle esigenze della critica moderna, facesse anche tesoro del molto che in questi ultimi anni, e specialmente per merito della Deputazione, s’era venuto indagando ed appurando sulle gloriose vicende secolari dell’isola»<sup>511</sup>. L’«Archivio Storico di Malta» ritenne opportuno riportare due dei capitoli più significativi del volume che sarebbe stato edito presso l’Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.

Punto di riferimento dei residenti maltesi a Roma, la Regia Deputazione per la storia di Malta, con sede presso il Palazzo Antichi Mattei a Roma, fu posta sotto la presidenza dell’allora ministro dell’Educazione Nazionale, il professor Francesco Ercole, e la vicepresidenza del professor Umberto Biscottini, acquisendo crescente credibilità negli ambienti culturali grazie anche e soprattutto all’«Archivio storico di Malta». La Regia Deputazione per la Storia di Malta aveva lo scopo di promuovere, da un punto di vista scientifico e divulgativo, gli studi sulla storia di Malta e di illustrare i rapporti secolari che l’isola aveva avuto e continuava ad avere con le altre regioni italiane.

La Deputazione si prodigò inoltre in una vasta opera di assistenza rivolta agli studenti maltesi residenti a Roma: furono assegnate numerose borse di studio in favore di quei maltesi intenzionati a

---

<sup>509</sup> Enrico Magi, *La Dafne, ovvero la verginità trionfante*, Roma, Regia Deputazione per la Storia di Malta 1936; Enrico Mizzi, *Per la storia di Malta*, Roma, Regia Deputazione per la Storia di Malta, 1936; Giuseppe Biscottini, *Sulla condizione giuridica dell’ordine di Malta*, Roma, Regia Deputazione per la Storia di Malta, 1939.

<sup>510</sup> Tra i volumi più importanti usciti presso le Edizioni maltesi ricordiamo Enrico Mizzi, *Cinque anni di lotta politica a Malta*, Roma, Edizioni maltesi, 1936; Giovanni Sammut, *Storia delle costituzioni maltesi sotto la dominazione britannica*, Roma, Edizioni maltesi, 1940; Aldo Franceschini, *Nuovi documenti sulla questione di Malta*, Roma, Edizioni maltesi, 1940; Francesco Ercole, *Il problema di Malta*, Roma, Edizioni maltesi, 1940; Enrico Mizzi, *Civiltà maltese*, Roma, Edizioni maltesi, 1940; Umberto Biscottini, *Colore di Malta*, cit.

<sup>511</sup> «Archivio Storico di Malta», gennaio-dicembre 1942, p. 69.

compiere gli studi universitari in Italia e furono banditi concorsi per le migliori tesi di laurea sulla storia di Malta. A questo proposito si leggeva in un articolo apparso sul «Malta. Serie romana» il 15 settembre 1940:

si guardò particolarmente all'educazione di quei giovani maltesi che, insofferenti del giogo britannico, passavano nella Penisola a compiere gli studi universitari. Per essi fu creato il "Circolo degli Amici della Storia di Malta". Quivi i giovani irredentisti venivano rieducandosi al nuovo clima fascista<sup>512</sup>.

Alla fine del mese maggio del 1940 un gruppo di italiani residenti a Malta e di maltesi filo-italiani giunsero da Malta sulle coste della Sicilia. Il 30 maggio 1940, pochi giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia, Carmelo Borg Pisani scrisse da Roma una lettera a Mussolini:

Duce, in questo momento, in cui l'Italia si appropria a scendere in lotta per completare la sua unità, io desidero significarvi che sono ai vostri ordini, pronto a fare tutto quello che posso per dare il mio contributo alla mia vera Patria, l'Italia. Sono Maltese di nascita, ed ho passaporto inglese, ma mi sono sempre sentito italiano ed ho sempre dedicato in Malta la mia attività nelle opere di propaganda italiane<sup>513</sup>.

Il 7 giugno del 1940 fu costituito a Roma, in un'atmosfera di «austera solennità», il comitato d'azione maltese (CAM), in occasione della ricorrenza dell'insurrezione antibritannica a Malta del 1919. La commemorazione del ventunesimo anniversario dei moti maltesi del 1919, organizzata da Umberto Biscottini insieme al professor Paolo Parini (che «manteneva i contatti fra Palazzo Chigi, sezione 'servizi propaganda' che aveva una sede speciale al numero 31 di Via Boncompagni, e la stampa maltese»<sup>514</sup>), prevedeva la disposizione al Pincio di un busto di Fortunato Mizzi, il 'Padre della Patria'<sup>515</sup>.

Il comitato d'azione maltese venne ospitato presso la sede della Regia Deputazione per la Storia di Malta, a Palazzo Antici Mattei; il 12 giugno, fu organizzata una riunione alla presenza della collettività maltese a Roma, dove si stabilì che la Regia Deputazione fosse inquadrata nella struttura organizzativa del Comitato «per vincere la guerra che col Mediterraneo attingerà anche Malta all'Italia». Carlo Mallia, cugino di Enrico Mizzi, docente di diritto presso l'Università di Malta nonché ex ministro della Giustizia – dal settembre 1924 all'aprile 1926 – fu nominato presidente del

---

<sup>512</sup> «Malta. Serie romana», 15 settembre 1940.

<sup>513</sup> Guido Puccio, *Vita di Carmelo Borg Pisani*, Firenze, Le Monnier, 1943, p. 44.

<sup>514</sup> Maria Rosaria Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino*, cit., p. 650.

<sup>515</sup> «Malta. Serie romana», 15 giugno 1940.

comitato d'azione maltese<sup>516</sup>; in qualità di vice-presidente fu eletto il professor Annibale Scicluna Sorge. Quest'ultimo era un acceso nazionalista e un fervente fascista; dopo la costituzione del CAM Scicluna Sorge tenne numerose conferenze nelle principali città italiane sul tema dell'italianità di Malta e del diritto dell'Italia fascista ad annettere l'isola<sup>517</sup>.

Lo statuto del Comitato, pubblicato sul secondo numero del «Malta. Serie romana» del 1 luglio 1940, elencava in sei punti gli obiettivi, la struttura, i requisiti per aderirvi in qualità di socio e le iniziative a cui era possibile, attraverso il Comitato stesso, dare vita. Si leggeva:

è costituito in Roma il Comitato d'Azione Maltese; il Comitato d'Azione Maltese si propone di contribuire alla soluzione del problema maltese durante la guerra di liberazione; possono aderire al Comitato d'Azione Maltese i maltesi irredenti che risiedono attualmente nel Regno; possono essere ammessi come aggregati al Comitato d'Azione Maltese gli Italiani i quali sentono in quest'ora il dovere di unirsi spiritualmente ai fratelli dell'Isola; il Comitato d'Azione Maltese ha la sua sede centrale in Roma. Esso può costituire nuclei nelle altre città ove esistano almeno 20 soci. Più nuclei possono essere riuniti in gruppi; il Comitato ha un Presidente che lo rappresenta a tutti gli effetti e che nomina i Presidenti dei vari Gruppi e nuclei<sup>518</sup>.

La formazione di nuovi gruppi o nuclei avveniva, quasi sempre, in occasione di visite e conferenze sul tema dell'italianità di Malta tenute dai maggiori esponenti del CAM nelle diverse città d'Italia. In genere, si procedeva primariamente alla nomina del fiduciario e responsabile del gruppo e alla benedizione del gagliardetto da parte del vescovo di zona; quindi, il fiduciario, dopo aver elencato i compiti che il gruppo si riproponeva di svolgere ed essersi impegnato per raggiungerli, provvedeva a introdurre e presentare l'intervento dell'ospite romano che rappresentava in quel momento la sede centrale del CAM<sup>519</sup>. Il primo gruppo d'azione maltese fu costituito a Milano in concomitanza con la nascita il 7 giugno 1940 del CAM di Roma: una rappresentanza di maltesi residenti a Milano, tra cui Ramiro Barbaro di S. Giorgio, Alfredo Micalef e Silvio Vassallo, ne diede ufficiale comunicazione al Federal Gianturco, presso la Casa del Fascio<sup>520</sup>. La prima e più significativa iniziativa del gruppo milanese fu l'organizzazione, patrocinata dall'Istituto Nazionale di Cultura, dal 9 al 16 giugno 1940, di una settimana di "Propaganda Mediterranea", che ebbe luogo nelle Sale della Federazione dei Fasci di Combattimento a Milano. La manifestazione fu inaugurata, nel salone "Brambilla", dall'avvocato Egidio Boletti di S. Andrea dell'Ufficio Propaganda dei Fasci di

<sup>516</sup> Carlo Mallia, *Continuiamo la nostra battaglia* in «Malta. Serie romana», n. 1, 15 giugno 1940, n. 1. Si leggeva: «quando, nel 1883, mio zio materno Fortunato Mizzi [...]».

<sup>517</sup> Annibale Scicluna Sorge, *La civiltà italiana di Malta*, Roma, Società Nazionale Dante Alighieri, 1940.

<sup>518</sup> «Malta. Serie romana», n. 2, 1 luglio 1940, p. 1.

<sup>519</sup> *Attività del Comitato d'Azione Maltese, La costituzione di un gruppo siciliano di Azione Maltese e l'infiammata orazione del Prof. Mallia* in «Malta. Serie romana», n. 3, 15 luglio 1940, p. 4.

<sup>520</sup> *Un gruppo d'Azione Maltese costituito anche nella nostra città* in «Il Popolo d'Italia», 8 giugno 1940, p. 4.

Combattimento di Milano con un intervento sul tema “L’italianità di Malta”<sup>521</sup>. Un altro nutrito gruppo di azione maltese fu costituito in Sicilia, precisamente a Palermo, nel luglio 1940, in occasione della visita di Carlo Mallia e della sua «infiammata orazione» sulla storia italiana di Malta<sup>522</sup>. Il Maestro Cardenio Botti, che come si è visto era stato espulso da Malta nel 1935, ricevette la nomina di fiduciario del gruppo palermitano del CAM. Numerosi altri gruppi furono costituiti in molte città italiane, a Forlì, Como, Trieste<sup>523</sup>, Bergamo, Modena, Ravenna, Lecco, Vicenza, Treviso<sup>524</sup>, Biella, Ascoli Piceno, Pavia, Parma<sup>525</sup>, Molfetta, Napoli, Trapani, Sorrento<sup>526</sup>, per citare i più attivi. Il CAM di Roma organizzò una serie di iniziative commemorative e celebrative, manifestazioni culturali, come mostre ed esposizioni; ospitò, inoltre, le visite di giovani studenti maltesi<sup>527</sup>. In occasione dell’anniversario dell’insurrezione anti-inglese a Malta nel 1919, alla presenza dei presidenti e vice-presidenti sia del CAM, della Regia Deputazione per la Storia di Malta e di numerose autorità fasciste, il federale Fernando Mezzasoma e il vicesegretario delle organizzazioni giovanili del GUF, fu murata una lapide commemorativa dell’avvenimento nell’atrio di Palazzo Antici Mattei. La lapide portava la seguente iscrizione: «il VII giugno MCMXIX – Malta insorgeva – per rivendicare la sua libertà – la regia Deputazione per la Storia di Malta – nel XXI annuale<sup>528</sup>. Successivamente i partecipanti si diressero al Pincio, dove venne inaugurato un busto in onore di Fortunato Mizzi. Opera dello scultore Orlandini, fu in seguito sostituito con una copia eseguita dallo stesso autore su un frammento di marmo romano, messo a disposizione del Comitato dal Ministero dell’Educazione Nazionale, a causa di un atto di vandalismo che la ridusse in pezzi<sup>529</sup>. Una cerimonia simile, promossa e organizzata sempre dalla Regia Deputazione per la Storia di Malta e dal CAM, si svolse a Milano il 27 ottobre di quell’anno: alle ore 10, nel Parco cittadino, venne scoperto un busto in bronzo riprodotto l’effigie del Marchese Ramiro Barbaro di San Giorgio, «letterato, giornalista, poeta e patriota maltese che aveva sostenuto con decisione di fronte al governo britannico l’italianità di Malta»<sup>530</sup>. A Siena, il 18 giugno, il podestà decise di dar il nome

<sup>521</sup> *Attività del Comitato d’Azione Maltese: Egidio Boletti esalta l’italianità di Malta all’Istituto di Cultura Fascista* in «Malta. Serie romana», n. 3, 15 luglio 1940, p. 4.

<sup>522</sup> *Attività del Comitato d’Azione Maltese; La costituzione di un gruppo siciliano di Azione Maltese e l’infiammata orazione del Prof. Mallia* in «Malta. Serie romana», n. 3, 15 luglio 1940, p. 4.

<sup>523</sup> *Attività del Comitato d’Azione Maltese* in «Malta. Serie romana», n. 13, 15 dicembre 1940, p. 4.

<sup>524</sup> *Attività del Comitato d’Azione Maltese; elenco dei nuovi gruppi* in «Malta. Serie romana», n. 21, 15 aprile 1941, p. 4.

<sup>525</sup> *Attività del Comitato d’Azione Maltese* in «Malta. Serie romana», n. 17, 15 febbraio 1941, p. 4.

<sup>526</sup> *Attività del Comitato d’Azione Maltese* in «Malta. Serie romana», n. 21, 15 aprile 1941, p. 4.

<sup>527</sup> Carlo Mallia, *Goliardi Maltesi a Roma* in «Malta. Serie romana», n. 34, 1 novembre 1941, pp. 2-3.

<sup>528</sup> *Notiziario* in «Archivio storico di Malta», aprile-agosto 1940; *Roma esalta Fortunato Mizzi e i caduti del 7 giugno 1919* in «Malta. Serie romana», n. 1, 15 giugno 1940, p. 1.

<sup>529</sup> *Notiziario* in «Archivio Storico di Malta», gennaio-agosto 1940, p. 94; *Attività del Comitato d’Azione Maltese; il busto di Fortunato Mizzi scolpito su marmo romano* in «Malta. Serie romana», n. 7, 15 settembre 1940. Laurence Mizzi, *Per il sogno della sua vita*, cit., p. 43.

<sup>530</sup> *Attività del Comitato d’Azione Maltese; Le onoranze a Ramiro Barbaro di San Giorgio* in «Malta. Serie romana», n. 11, 15 novembre 1940, p. 4; *Notiziario* in «Archivio storico di Malta», settembre-dicembre 1940, p. 267.

di “via Malta” all’antica “via della Piana”, dove aveva avuto una sede il Sovrano Ordine Militare di Malta<sup>531</sup>. In occasione della commemorazione di Barbaro di S. Giorgio, a Milano, l’ex “viale milanese” venne intitolato “viale Malta” e, in quello stesso giorno, sempre all’interno del Parco milanese, un’altra via fu dedicata a Ramiro Barbaro di San Giorgio<sup>532</sup>.

È bene sottolineare come la nascita del CAM avesse segnato la fine dell’attività scientifica e divulgativa condotta dalla Deputazione dando origine ad una vera e propria guerra ideologica e di propaganda. Ai primi di settembre del 1940 si pose fine all’attività della Regia Deputazione per la Storia di Malta la quale, insieme al «Giornale di Politica e di Letteratura», si fuse con il CAM «mobilitato agli ordini del Re Imperatore e del Duce»<sup>533</sup>.

Per iniziativa della Regia Deputazione per la Storia di Malta e di Umberto Biscottini, dal giugno 1940 fu dato alle stampe a Roma il quindicinale «Malta. Serie romana», la cui indicazione come edizione romana serviva a distinguerlo dal quotidiano edito a Valletta. Questo giornale pubblicato fino al luglio del 1943 rappresentò un luogo di incontro e di confronto dei maltesi che si erano trasferiti in Italia. Nell’intento di non disperdere la memoria del nazionalismo maltese inteso quale simbolo della difesa dell’italianità di Malta, i maltesi residenti in Italia si spesero molto nell’attività pubblicistica redigendo articoli improntati ad una propaganda marcatamente irredentista. Oltre ai giornalisti maltesi collaboravano al «Malta. Serie romana» pubblicisti italiani, fra i quali Umberto Biscottini che firmava gli articoli di fondo sotto lo pseudonimo di Andrea Buttigieg. Il «Malta. Serie romana» pubblicò in quasi tutti i numeri, ad cura della redazione, novità ed eventi riguardanti il CAM nonché un calendario preciso e articolato delle attività organizzate dai diversi nuclei del CAM costituitisi in varie città d’Italia.

Secondo la versione dei fatti fornita dal «Malta. Serie romana», coloro i quali non avevano la cittadinanza italiana potevano accettare o meno di associarsi, benché il loro rifiuto avrebbe comportato l’internamento come prigionieri politici. Infatti essi avrebbero perso lo status di italiani non regnicoli e conseguentemente sarebbero risultati dal punto di vista giuridico sudditi britannici. Il comitato d’azione maltese si dichiarò disposto ad assistere, anche finanziariamente, i maltesi che intendevano restare in Italia, a patto che consegnassero i loro passaporti. La consegna del passaporto era un atto simbolico da parte del titolare volto a testimoniare il desiderio di non considerarsi più suddito britannico. Al termine della guerra tale Carmelo Cassar, raccontò che Carmelo Borg Pisani, attivista del CAM, tentò insistentemente di convincerlo a consegnare il passaporto. Per essere più convincente gli offrì del denaro, aggiungendo che, nel giro di un paio di

---

<sup>531</sup> *Notiziario* in «Archivio storico di Malta», gennaio-agosto 1940, p. 94.

<sup>532</sup> *Attività del Comitato d’Azione Maltese; Le onoranze a Ramiro Barbaro di San Giorgio* in «Malta. Serie romana», n. 11, 15 novembre 1940, p. 4.

<sup>533</sup> «Malta. Serie romana», n. 7, 15 settembre 1940.

mesi, Malta sarebbe caduta in mano agli italiani e che, se avesse cooperato, al rientro a Malta avrebbe fatto sicuramente carriera<sup>534</sup>. Nell'intento di favorire le consegne dei passaporti britannici il CAM suggeriva di recarsi presso i comuni di residenza per chiedere il rilascio delle carte d'identità con l'attestazione dell'appartenenza alla nazionalità italiana<sup>535</sup>.

Tra gli aderenti al CAM colui che si distinse maggiormente per il suo attivismo e la sua fervida fede nella causa dell'italianità di Malta fu il maltese Carmelo Borg Pisani, il quale divenne nel 1942 l'eroe dell'irredentismo maltese<sup>536</sup>. Borg Pisani aveva il curriculum del perfetto fascista: aveva frequentato la scuola Umberto I, era stato balilla e avanguardista; iscritto all'O.G.I.E. dall'età di quattordici anni, nel 1933 aveva seguito a Roma un corso per "capo centuria"<sup>537</sup> e a Roma dal 1936 soleva partecipare alle attività del Circolo degli Amici di Malta<sup>538</sup>. Guido Puccio, che fu uno dei suoi biografi, riportò una lettera scritta da Borg Pisani a Mussolini nella quale il maltese si dichiarava disponibile per l'arruolamento nelle fila della milizia fascista: « Io risiedo a Roma, Piazza Sallustio, 3, ed intendo qui restare offrendo l'opera mia per il coronamento del mio grande ideale, quale è di vedere Malta resa all'Italia»<sup>539</sup>. Il 7 giugno 1940 Borg Pisani ottenne la tessera del fascio<sup>540</sup>. Nel gennaio 1941 l'ambasciata americana, che tutelava gli interessi britannici in Italia, domandò a Borg Pisani precisazioni relative al possesso di passaporto britannico. Alle richieste dell'Ambasciata Americana, il maltese rispose seccamente di essere italiano irredento e pertanto di rifiutare la protezione degli Stati Uniti d'America<sup>541</sup>. L'ambasciata americana trasmise la risposta al governo britannico, evidenziando come la lettera fosse scritta su carta intestata del comitato d'azione maltese, vale a dire l'organizzazione che aveva cercato di persuadere i maltesi ad accogliere spontaneamente la nazionalità italiana<sup>542</sup>. Londra inoltrò, a sua volta, la corrispondenza al Luogotenente Governatore di Malta valutando l'urgenza di segnalare che Borg Pisani aveva ottenuto la cittadinanza italiana e che dunque era da considerarsi nemico della Gran Bretagna. Nella primavera del 1942 Borg Pisani si offrì volontario per svolgere un'azione di spionaggio da effettuarsi sull'isola<sup>543</sup>. Approdato a Malta la notte tra il 17 e il 18 maggio 1942, Borg Pisani, che

---

<sup>534</sup> Laurence Mizzi, *Per il sogno della sua vita*, cit., pp. 44-45.

<sup>535</sup> *Il rilascio della carta d'identità ai Maltesi* in «Malta. Serie romana», 15 settembre 1940.

<sup>536</sup> Stefano Fabei, *Carmelo Borg Pisani (1915-1942). Eroe o traditore?*, Bologna, Editrice Lo Scarabeo, 2007; Laurence Mizzi, *Per il sogno della sua vita*, cit.; Guido Puccio, *Vita di Carmelo Borg Pisani*, cit.; «Malta. Serie romana», 1-15 aprile 1943.

<sup>537</sup> Anton Buttigieg, *Mill-Album ta' Hajti*, vol. III, Malta, Empire Press, 1981, pp. 58-59. Viene riportata la comunicazione del Governatore David Graham Campbell per il Sottosegretario alle Colonie inerente all'attività dei fascisti a Malta.

<sup>538</sup> ASMAE, Gab., b. 1097, "Movimento amici di Malta. Per l'italianità di Malta".

<sup>539</sup> Guido Puccio, *Vita di Carmelo Borg Pisani*, cit., p.44.

<sup>540</sup> Laurence Mizzi, *Per il sogno della sua vita*, cit.

<sup>541</sup> Laurence Mizzi, *Per il sogno della sua vita*, cit.; Guido Puccio, *Vita di Carmelo Borg Pisani*, cit., pp. 53-54; Anton Buttigieg, *Mill-Album ta' Hajti*, cit., pp. 166.

<sup>542</sup> Laurence Mizzi, *Per il sogno della sua vita*, cit.

<sup>543</sup> Junio Valerio Borghese, *Decima Flottiglia MAS*, Garzanti, 1958, p. 216.

portava spesse lenti da miope, fu abbandonato in un punto della costa maltese scarsamente protetto e in condizioni di mare mosso: a causa della difficoltà di orientamento, si ferì contro una roccia. Le autorità britanniche lo individuaronο, lo arrestarono e dopo sei mesi si dispose l'impiccagione per tradimento. La sentenza capitale fu eseguita il 28 novembre 1942. Il 17 aprile 1943 si tenne alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni una commemorazione in onore di Carmelo Borg Pisani. Tra i relatori intervenne Carlo Mallia che, dopo aver rilevato come la guerra attuale fosse la conclusione naturale della guerra del Risorgimento, pose risalto all'eroismo di Borg Pisani. Così Mallia:

inquadrate nella visione più ampia dell'unità italiana, il Borg Pisani rientra benissimo nel quadro generale dei lottatori, dei campioni, dei martiri per l'unità, con Battisti, Sauro, Filzi e molti altri. Da questo punto di vista la guerra che l'Italia sta conducendo attualmente, in quanto si riferisce a Malta, è la continuazione logica, naturale della guerra del Risorgimento; direi anzi la sua conclusione. Solo a patto che Malta torni italiana potrà l'Italia vantarsi di aver compiuto il suo processo unitario (applausi). Da un punto di vista particolare, il Borg Pisani è l'eroe, la figura più fulgida del nazionalismo maltese<sup>544</sup>.

Occorre evidenziare come nella pubblicistica irredentista la figura di Carmelo Borg Pisani fosse affiancata a quella dei martiri del Risorgimento, come a dimostrare la continuità ideale tra la stagione risorgimentale e il fascismo. A questo proposito vale la pena riportare ciò che scrisse Francesco Ercole in un articolo intitolato *Carmelo Borg Pisani nella tradizione del risorgimento* apparso sul «Malta. Serie romana». Benché gli italiani avessero tardato a prendere coscienza della necessità di rivendicare terre quali Nizza, Corsica e Malta, era innegabile, secondo Ercole, che tali territori fossero italiani sotto il profilo, etnico, geografico e linguistico. A suo giudizio, la parabola politica di Borg Pisani si inseriva appieno nella cornice della tradizione risorgimentale. Così Ercole:

non potersi considerare conclusa la unità degli italiani, sino a che l'Italia unita non si estendesse anche a Nizza, alla Corsica e a Malta, poté, per molti decenni dopo il 1866, parere che l'esigenza di realizzare il programma del Risorgimento anche nei confronti di Malta fosse, nella coscienza nazionale del popolo italiano, comparsa per ultima. Di questo ritardo nell'allacciarsi alla coscienza nazionale degli italiani, dell'urgere di risolvere in senso unitario il problema dell'assetto politico di Malta nulla sarebbe però più erroneo quanto il cercare il motivo in qualsiasi dubbio o incertezza, che si fosse comunque, e prima del periodo eroico del Risorgimento italiano, e dopo l'inizio di questo, insinuato nella coscienza nazionale degli Italiani circa la originaria e indistruttibile italianità etnica, geografica, linguistica, culturale, del popolo di Malta. [...] Così noi vediamo il sublime olocausto del pittore maltese Carmelo Borg Pisani perfettamente inserirsi nella più alta e pura linea di consapevole eroismo mazziniano del nostro primo

---

<sup>544</sup> «Malta. Serie romana», 1 giugno 1943.



Risorgimento, e continuare con perfetta coerenza di sviluppo, aggentilendola, in parte, con l'afflato della sua interiore religiosità, la tradizione del martirio<sup>545</sup>.

A conferma degli onori attribuiti a Borg Pisani il 4 maggio 1943 il Re d'Italia conferì al nazionalista maltese la medaglia d'oro al valor militare.

Con la consegna dei passaporti i maltesi in Italia furono sprovvisti di una vera e propria nazionalità, poiché la gran parte di essi non ottenne né tantomeno richiese la nazionalità italiana. I vertici del governo fascista ne approfittarono per servirsi di loro arruolandoli nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Chi non era già impegnato in compiti di rilevanza istituzionale nelle gerarchie fasciste ricevette ben presto la cartolina di precetto. Essa consisteva, in concreto, nell'ordine di presentarsi per essere arruolati nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Coloro che si fossero sottratti a un simile ordine sarebbero stati deferiti ai tribunali militari, con la possibilità di essere fucilati in quanto renitenti alla leva. La maggior parte dei residenti maltesi in Italia fu destinata alla Milmart, la Milizia di Artiglieria Marittima per la difesa delle coste italiane che aveva centro di addestramento per allievi ufficiali ubicato a Messina. Nel 1942, anno dei preparativi italo-tedeschi per la presa di Malta, i maltesi residenti in Italia furono pertanto mobilitati per le operazioni militari, in modo da poter sfruttare la loro conoscenza della lingua e dei luoghi. A causa delle modeste dimensioni dell'isola e della stretta sorveglianza a cui era sottoposta, l'Italia non poté dislocarvi alcun agente informatore. Coloro che furono indicati come elementi destinati a partecipare all'occupazione dell'isola furono addestrati presso il Centro Militare G, un'unità speciale dello Stato Maggiore della Difesa<sup>546</sup>. Il Centro fu sciolto nell'agosto 1942, quando lo Stato Maggiore italiano accantonò definitivamente il progetto dell'Operazione C3 volto alla presa di Malta.

Nel 1946-1947 ebbe inizio il processo contro i congiurati, ovverosia coloro i quali avevano abbandonato l'isola dopo l'inizio del conflitto. I diciassette imputati, di cui alcuni erano accusati di aver fatto parte del CAM, altri di aver prestato servizio nell'esercito italiano, furono tutti assolti<sup>547</sup>.

---

<sup>545</sup> Francesco Ercole, *Carmelo Borg Pisani nella tradizione del Risorgimento* in «Malta. Serie romana», 1-15 aprile 1943.

<sup>546</sup> Giuseppe Fioravanzo, *Le azioni navali dal 10 giugno 1940 al 30 giugno 1941*, Ufficio Storico della Marina Militare Italiana, Roma 1959, p. 110 ss.

<sup>547</sup> Laurence Mizzi, *Per il sogno della sua vita*, cit.

## Capitolo 11. Malta durante la seconda guerra mondiale: 1940-1942

Nel 1939, allo scoppio della seconda guerra mondiale, l'isola di Malta si trovò impreparata a resistere agli attacchi nemici perché priva di una difesa. Convinti di poter utilizzare le basi francesi nell'Africa del Nord, gli inglesi credevano che l'Italia non sarebbe entrata in guerra. L'11 giugno 1940 prese avvio l'operazione bellica italiana con il massiccio bombardamento dell'Isola.

Un protagonista di quei mesi, Camillo Bonanno, descrisse il primo bombardamento su Malta in un articolo dal titolo *Divagazioni di un irredentista* in cui si leggeva:

Stridono le sirene: un fuggi, fuggi dappertutto. I ricoveri non erano stati ancora organizzati (chi poteva pensare che l'Italia avrebbe colpito i “fratelli maltesi”?) ed i ripari erano i sottoscale e le cantine. Ma moltissimi, muniti di binocoli si precipitarono sui terrazzi per poter scorgere per primi le navi della potente flotta italiana, con le bandiere di guerra al vento avvicinarsi alle coste per liberare l'isola. Amara delusione e sconforto insieme! No! Le sirene non davano l'allarme per il giungere della flotta, né per l'avvicinarsi dei mezzi da sbarco con a bordo i fanti reduci dalle vittoriose imprese di Spagna e d'Etiopia. No! L'allarme era scattato proprio per l'apparire nei cieli di Malta degli aerei della Regia Aeronautica che effettuarono i primi lanci di bombe<sup>548</sup>.

Sin da subito il regime fascista accantonò l'idea di procedere immediatamente all'occupazione dell'isola poiché prevalse il convincimento che la guerra sarebbe terminata a breve con la capitolazione della Gran Bretagna e che, pertanto, l'Italia si sarebbe impadronita di Malta senza ricorrere alle armi. Questa tregua consentì al generale William George Dobbie di organizzare la difesa dell'isola. Il peso strategico di Malta si rivelò determinante per gli inglesi che utilizzarono l'isola come base per i caccia che attaccavano i convogli italiani diretti verso l'Africa. Grazie alle truppe e ai materiali bellici trasportati da questi convogli, gli inglesi intrapresero vittoriosamente un'offensiva che portò alla presa di Bengasi, in Cirenaica, il 1 febbraio 1941. Fu proprio allora che il Comando Superiore della Marina Italiana propose allo Stato Maggiore Tedesco di procedere congiuntamente all'occupazione di Malta. In una riunione a Berghof, Hitler e Mussolini stabilirono che l'invasione dell'isola, denominata dai tedeschi “OperationHerkules” e dagli italiani “Operazione C 3”, sarebbe stata effettuata fra la metà di luglio e la metà del mese agosto del 1942. Benché a fine maggio il piano definitivo dell’“Operazione C3 fosse pressoché ultimato, gli Stati Maggiori italo-tedeschi decisero, come era accaduto due anni prima, di rinunciare allo sbarco a Malta. L'avanzata vittoriosa di Erwin Rommel, giunto oramai alle porte dell'Egitto, indusse le Potenze dell'Asse a ritenere erroneamente che Malta sarebbe caduta da sola. Inoltre Rommel

---

<sup>548</sup> Camillo Bonanno, *Divagazioni di un irredentista* in «Il Secolo d'Italia», 19 aprile 1987.

necessitava, per le sue azioni militari, del sostegno aereo della Luftwaffe e, di conseguenza, occorreva rafforzare il fronte russo con l'invio di nuove armate.

Malta diede un contributo essenziale in termini di appoggio logistico allo sbarco anglo-americano in Africa del Nord, avvenuto l'8 novembre del 1942. Il 14 aprile 1942, il re d'Inghilterra attribuì a Malta, per la prima volta ad un territorio dell'Impero, la "George Cross", decorazione al valore civile, analoga alla "Victoria Cross" per il valore militare, adducendo come motivazione le sofferenze subite dai maltesi e la resistenza mostrata di fronte al nemico. Questo atto da parte della Corona britannica valse come segno di riconoscenza per la resistenza della popolazione agli attacchi aerei italiani e tedeschi. Il messaggio trasmesso da Buckingham Palace fu il seguente: «To Honour her brave People I Awars the George Cross to the Island Fortress of Malta to bear Witness to a Heroism and devotion that will long be famous in History. George R. I.»<sup>549</sup>.

Questo atto decretò simbolicamente la fine del rapporto privilegiato tra l'isola e la penisola. Dalla fine del secondo conflitto mondiale andarono progressivamente dissolvendosi le relazioni culturali tra Malta e l'Italia. I ricordi dei bombardamenti italiani su Malta, così come la memoria dell'occupazione fascista della Corsica, contribuirono a dare rinnovato vigore ai discorsi insularisti, non più inquinati dalla retorica irredentista. L'arcipelago maltese intraprese un percorso del tutto autonomo che avrebbe portato l'isola a rendersi indipendente dalla madrepatria britannica.

---

<sup>549</sup> Attilio Trentini, *Guida a Malta*, Milano, Sugar Edizioni, 1985, p. 47.





## CONCLUSIONI. “CONFINI INTERNI” DELLA GEOPOLITICA: STRATEGIE E RAPPRESENTAZIONI DELLE ÉLITES

Questo studio ha tentato di ricostruire la genealogia e lo sviluppo del progetto imperiale fascista nel Mediterraneo, ponendo il focus dell’analisi sui casi còrso e maltese. A partire dal 1923 il regime fascista avanzò rivendicazioni territoriali nei confronti della Corsica e di Malta, riprendendo e rielaborando in chiave irredentista una serie di discorsi costruiti nel corso del XIX secolo dalle élites culturali isolane per proteggere e affermare l’identità culturale delle due isole nei confronti di Francia e Inghilterra.

La cornice entro cui le rivendicazioni irredentiste si collocano è quella del cosiddetto “Risorgimento mediterraneo”, un mito alla cui costruzione concorse, tra gli anni Venti e Trenta, una folta e autorevole schiera di intellettuali italiani, *in primis* Gioacchino Volpe. Questo mito fu concepito allo scopo di connettere la missione imperiale fascista con la potenza dell’antica Roma e con il “destino mediterraneo” di casa Savoia.

Questo studio ha inteso perseguire un duplice obiettivo: da un lato far interagire – secondo una prospettiva storica, politica e culturale – i discorsi identitari, elaborati lungo una parabola sette-ottocentesca dalle élites isolane, con le narrazioni imperiali del fascismo; dall’altro ricostruire il dialogo e l’intreccio tra la costruzione del mito del Risorgimento mediterraneo e le politiche effettivamente messe in atto dal regime fascista nei riguardi della Corsica e di Malta.

L’analisi inerente le narrazioni identitarie isolane si è avvalsa della categoria di “insularismo”, utilizzata dai recenti “islands studies” per indagare le specificità geopolitiche e culturali degli spazi insulari. Su questa categoria si fonda la comparazione tra i due casi.

Uno dei quesiti su cui si richiamata l’attenzione è il seguente: come e perché si crea un significato politico dell’insularità?

Nell’intento di rafforzare la loro posizione, in quanto garanti degli interessi insulari, e di legittimarsi agli occhi della popolazione, le élite culturali isolane hanno fatto frequente ricorso all’immaginario collettivo e, dunque, all’insularismo. Poiché i confini tra isola e continente sono fisicamente e idealmente fluidi essi richiedono un’operazione costante di negoziazione e di legittimazione che contribuisce a far evolvere il rapporto tra il Noi, rappresentato dall’abitante dell’isola, e l’Altro qualificato come straniero<sup>1</sup>.

I rapporti tra centro e periferie, tra potere extrainsulare (Francia e Gran Bretagna) ed élites insulari (clero locale, movimenti e partiti politici) sono stati indagati attraverso i mezzi discorsivi – i

---

<sup>1</sup> Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, cit.

discorsi insularisti – adottati dalle élites culturali isolate per ottenere o per conservare posizioni di potere.

La costruzione di discorsi insularisti comprova la volontà da parte delle élites insulari di elaborare forme di rappresentazioni, recuperando dal patrimonio delle tradizioni culturali stratificate tutte quelle immagini e simboli in grado di forgiare un ‘destino’ isolano contraddistinto dall’autonomia e dall’indipendenza.

Le élites culturali insulari parteciparono alla costruzione di una cultura insulare – distinta dalla cultura nazionale – mettendo in atto, da un lato, un processo di riattivazione di una cultura considerata e vissuta come tradizionale; dall’altro, contribuendo a far emergere presso la popolazione una presa di coscienza della dimensione infranazionale come livello di azione e di organizzazione necessario alla rivendicazione e all’affermazione di questa cultura.

Questi due fattori apparentemente eterogenei, come ha sostenuto Jacques Chevallier, si combinano all’interno di un sistema più o meno coerente di rappresentazioni che aspira a legittimare e a orientare i comportamenti collettivi<sup>2</sup>.

Le comunità isolate vanno intese nei termini di “comunità immaginate”<sup>3</sup> i cui confini mentali e geografici rimangono ambigui e possono facilmente fluttuare dalla dimensione nazionale/continentale a quella insulare e viceversa.

I due casi studio rivelano come il sentimento di appartenenza sia soggetto a cambiamenti, fluttuazioni e variazioni che seguono l’evoluzione dei contesti sociali, storici e culturali. Esso è essenzialmente un concetto dinamico e relazionale nella misura in cui non può essere definito e specificato se non in rapporto con le dimensioni nazionali e sovranazionali. Se vuole avere un’esistenza sociale, l’identità insulare deve acquisire una consistenza effettiva e affettiva, orientando le percezioni e i comportamenti degli abitanti. La categoria analitica dell’insularismo consente di osservare come la coscienza di appartenere a un territorio comune sia l’esito dell’interazione tra la struttura spaziale, l’organizzazione sociale e la rappresentazione dello spazio. Le élites corse e maltesi hanno manipolato il sentimento di appartenenza degli isolani, indirizzandolo ora verso un centro extrainsulare (nel caso di una comunanza di intenti con il Centro sia esso rappresentato dalla Francia, dalla Gran Bretagna o dall’Italia fascista) oppure creando un centro endoinsulare per mezzo dell’autonomismo/indipendentismo. In occasione di alcune congiunture storiche in cui il centro extrainsulare ha tentato di privare le élites della capacità di esercitare un controllo sul territorio, queste hanno dato vita oppure hanno sostenuto la nascita di

---

<sup>2</sup> Jacques Chevallier (dir), *Le pouvoir régional*, Paris, Presses Universitaires de France, 1982, p. 78.

<sup>3</sup> Benedict Anderson, *Comunità immaginate*, cit.

movimenti autonomisti o indipendentisti. Questo è accaduto in Corsica e a Malta negli anni tra le due guerre.

Ritenendo che le autorità francesi e britanniche stessero compiendo un'opera discriminatoria nei riguardi del dialetto còrso e della lingua italiana (e la religione cattolica) a Malta, l'élite insulare italoфона, che si riconosceva nel partitu corsu d'azione e nel partito nazionalista maltese, sostenne la campagna culturale a favore dell'italianità delle due isole condotta dall'Italia fascista attraverso i suoi intellettuali e le sue istituzioni culturali.

L'italofilia era un motivo ricorrente nella pubblicistica corsista e nazionalista maltese, sebbene non implicasse di per sé un sostegno al movimento irredentista<sup>4</sup>. Lo stesso Orsini d'Ampugnani – tra i fondatori di «A Muvra», poi divenuto simpatizzante del regime fascista – firmò il 4 marzo 1923 un articolo intitolato *Italophilie ne veut point dire irrédentisme*<sup>5</sup>. Anche Enrico Mizzi, capo del partito nazionalista maltese, tenne a precisare a più riprese come la difesa della lingua e della cultura italiana non testimoniassero la volontà di recidere i rapporti con la Corona Britannica.

I corsisti e i nazionalisti maltesi non persero mai l'occasione per mettere in parallelo l'abbandono economico in cui erano lasciate le due isole con le realizzazioni compiute dal governo italiano, in particolare in Sardegna<sup>6</sup>. Così, ad esempio, nel numero del 1 luglio 1923 di «A Muvra» si faceva allusione alla visita di Mussolini in Sardegna<sup>7</sup> nel giorno dell'inaugurazione del «più grande lago artificiale del mondo» ottenuto dallo sbarramento del fiume Tirso che costò allo Stato italiano l'ingente somma di 500 milioni di lire. Il governo francese fu accusato dalla stampa corsista di non curarsi della situazione economica dell'isola, come era dimostrato dalla mancanza di stanziamenti a favore di opere pubbliche<sup>8</sup>.

---

<sup>4</sup> Hyacinthe Yvia-Croce ha sostenuto in relazione alla Corsica: «italophile ne signifie point pour autant être irrédentiste, comme certains plumeurs sans scrupules tentent de le faire gober à leurs lecteurs». Hyacinthe Yvia-Croce, *Vingt années de corsisme 1920-1939*, cit., p. 121.

<sup>5</sup> Orsini d'Ampugnani, *Italophilie ne veut point dire irrédentisme* in «A Muvra», 4 marzo 1923.

<sup>6</sup> L'«Archivio Storico di Corsica» pubblicò una serie di saggi incentrati sulle relazioni tra Corsica e Sardegna in età moderna, tra i quali, ad esempio l'articolo firmato da M. Canepa intitolato *La civiltà dei benefici in Sardegna ed una carta reale a favore di un Corso* in cui l'autore scriveva: «il sorgere dell'«Archivio Storico di Corsica» mi ha indotto a fare delle ricerche negli Archivi di Sardegna allo scopo di portare il mio modesto contributo di studioso allo sviluppo degli studi storici dell'Isola sorella, che ha comunanza alla mia terra di tradizioni, costumi, e ... sventure». Cfr. Mario Canepa, *La civiltà dei benefici in Sardegna ed una carta reale a favore di un Corso* in «Archivio Storico di Corsica», nn. 1-2, gennaio-giugno 1927, p. 135.

<sup>7</sup> Sulla Sardegna in età fascista si veda: Girolamo Sotgiu, *Storia della Sardegna sotto il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1995; Luisa Maria Plaisant (a cura di), *La Sardegna nel regime fascista*, Cagliari, CUEC, 2000; Salvatore Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*, Torino, Fondazione Einaudi, 1969; Luigi Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Milano, Vangelista, 1973; Salvatore Cubeddu, *Sardisti. Viaggio nel Partito Sardo d'Azione tra cronaca e storia*, 2 voll., Cagliari, EDES, 1993-1995; Francesco Atzeni, *Mediterranea (1927-1935): politica e cultura in una rivista fascista*, Cagliari, AM&D, 2005.

<sup>8</sup> «Mais nul Premier français n'est près de venir inaugurer le barrage du Prunelli ou du Liamone, car si les Continentaux ont parfaitement supporté que cent mille poitrines corses aient servi à consolider, entre 14 et 18, le barrage du Nord et de l'Est, ils ne sauraient admettre que 500 millions de francs soient consacrés au simple rocher stratégique qu'est notre île». Cfr. «A Muvra», 1 luglio 1923.



Come osservò con lungimiranza nel 1923, in relazione alla fioritura di riviste corsiste, il principale ideologo e fondatore del partito sardo d'azione, Camillo Bellieni<sup>9</sup>, l'irredentismo non avrebbe fatto presa sui movimenti autonomisti se il governo centrale avesse ceduto su alcune delle loro istanze anziché proseguire nell'opera di "denazionalizzazione".

Bellieni si era interessato alle vicende della Corsica in una serie di articoli pubblicati su «La Critica politica». Uno di questi, apparso sul numero del 25 dicembre 1923, intitolato *Opinione-Ai Margini d'Italia-Il Regionalismu Corsu*, prendeva in analisi gli aspetti del regionalismo corso facendo ricorso alla principale letteratura corsista che, a mo' di epigrafe, era stata posta in testa all'articolo: *Fiorita di poesie corse*<sup>10</sup> di Umberto Biscottini; la rivista «L'Annu corsu» del 1923; *All'urna: commedia, tre atti in versi; U scupatu, cummidiola, tre quadretti in prosa*<sup>11</sup> di Antone Bonifacio; «L'Aloés, revue méditerranéenne»; «A Muvra».

Bellieni propose una riflessione sulla posizione che i regionalisti italiani avrebbero dovuto assumere a fronte di questo rinnovato afflato autonomista. Occorreva, a suo giudizio, rifuggire dalla tentazione di ispirazione nazionalista tesa a rivendicare territorialmente l'isola per la sua prossimità culturale con l'Italia. Scriveva:

ora, di fronte a questa improvvisa resurrezione della Corsica dalla tomba in cui sembrava definitivamente rinchiusa, quale deve essere l'atteggiamento degli Italiani, e specialmente dei regionalisti italiani? È chiaro che non dobbiamo lasciarci prendere in trappole nazionaliste, miranti a giustificare nuove forniture alle industrie protette, con le necessità di una prossima guerra di liberazione dell'ultima irredenta. Non possiamo d'altro canto fingere di ignorare questa energia italiana, riaffermatasi al centro Tirreno, a poche miglia dalla Sardegna e dalla Toscana<sup>12</sup>.

La soluzione del problema risiedeva in un «atto di saggia e raffinata politica» da parte del governo francese. Il riconoscimento alla Corsica di un'autonomia amministrativa avrebbe scongiurato ogni eventualità di derive irredentiste, poiché il governo centrale sarebbe intervenuto a placare il diffuso malcontento popolare:

se la Francia concedesse alla Corsica l'autonomia amministrativa, come promise due anni fa Millerand, in un discorso durante il viaggio nell'isola, cadrebbe ogni ragione di protesta e di malcontento da parte dei Corsi, che sono *ancora*, giova ripeterlo, fedelissimi francesi. L'autonomia, integrata con la libertà

---

<sup>9</sup> Luigi Nieddu (a cura di), Camillo Bellieni, *Partito Sardo d'Azione e Repubblica Federale. scritti 1919-1925*, Sassari, Gallizzi, 1985.

<sup>10</sup> Umberto Biscottini, *Fiorita di poesie corse*, Torino, Direzione editoriale opere, R. Orfanotrofio militare nazionale, 1923. Vedi anche Umberto Biscottini, *Poeti del Risorgimento*, Livorno, Giusti, 1932.

<sup>11</sup> Antone Bonifacio, *All'urna: commedia, tre atti in versi; U scupatu, cummidiola, tre quadretti in prosa*, Ed. di L'annu corsu, 1923.

<sup>12</sup> Camillo Bellieni, *Opinione-Ai Margini d'Italia-Il Regionalismu Corsu* in «La Critica politica», 25 dicembre 1923.

doganale, restituirebbe la prosperità materiale a questo popolo di migratori (che troverebbe più utile restare in patria) e permetterebbe la conciliazione della insopprimibile tradizione storica con la nuova civiltà francese<sup>13</sup>.

Bellieni era infatti convinto che vi fossero ancora margini di intervento per evitare l'inasprimento degli animi e il tracollo degli eventi. Se la Francia avesse voluto, si sarebbe posto un freno al sorgere di movimenti separatisti e irredentisti:

tutto ciò è possibile *adesso* che la fiamma non è divampata, e le legna umide ancora scoppiettano. Ma se la passione regionalista, o *nazionale*, come dice la generosa minoranza eretica dovesse rafforzarsi fra la trascuranza offensiva o le persecuzioni della Francia, senza arrivare ad uno sbocco legale, domani ci ritroveremmo dinanzi ad un vero e proprio separatismo, che non potrebbe significare altro che irredentismo italiano. Se l'Austria avesse dato ascolto agli intellettuali italiani che dal 1909 al '13 studiarono serenamente il problema orientale, dal punto di vista delle esigenze culturali delle nostre minoranze, forse sarebbe mancata nel '15 una delle più forti spinte alla guerra. Noi non vogliamo crearci un'altra Trento e Trieste. Ma deve anche la Francia comprendere la situazione spirituale di una parte notevole di suoi sudditi, ed evitare di dare il pretesto perché si creino, in un popolo romantico come il nostro, stati d'animo sfruttabili da un gruppetto di cinici non troppo ingenui<sup>14</sup>.

L'articolo di Bellieni ebbe una risonanza notevole sulla stampa francese e fu riprodotto integralmente sul numero di «A Muvra» del 13 gennaio 1924. Ad esempio ne «Le Nouvelliste de Lyon» del 8 gennaio 1924, il corrispondente romano di questo giornale, L. Sardou scrisse la sua *Lettre d'Italie* – riprodotta integralmente sul numero del 20 gennaio 1924 di «A Muvra» – in cui tentò di interpretare il pensiero di Bellieni, ipotizzando che l'autonomista sardo avesse voluto mandare un avvertimento:

M. Bellieni estime qu'il n'en tient qu'à la France d'éviter que le mouvement régionaliste corse ne soit exploité dans ce sens par certains courants italiens qu'il qualifie ouvertement de “*cyniques*” [...] M. Bellieni doit avoir de sérieuses raisons – on peut le supposer, du moins – pour avancer avec tant d'assurance une si grave hypothèse. Est-ce un avertissement?<sup>15</sup>.

Almeno sino alla fine degli anni Venti, i corsisti manifestarono la volontà di ottenere dal governo francese uno statuto autonomo, come emerge dai numerosi i riferimenti a Malta riscontrabili nella pubblicistica autonomista, presso la quale l'arcipelago maltese era assunto a modello esemplare.

---

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> «A Muvra», 20 gennaio 1924.

In un numero della «Revue de la Corse» datato 1 giugno 1924 l'archivista Paul Graziani<sup>16</sup> spiegò come fosse del tutto giustificata la simpatia del governo italiano nei confronti della Corsica. A riprova di ciò, Graziani prendeva a modello l'atteggiamento assunto dagli inglesi nei confronti di Malta, a cui l'Impero britannico aveva riconosciuto uno statuto di autonomia politica e concesso l'uso della lingua italiana nell'università. A suo giudizio gli inglesi non si sentivano in alcun modo minacciati dalla vicinanza culturale tra l'Italia e l'isola, tanto è vero che non avevano opposto resistenza alle richieste dei maltesi. Scriveva Graziani:

M. Arrighi n'a-t-il donc jamais entendu un professeur d'histoire français s'indigner de la cession du Canada et de l'Inde par Louis XV aux Anglais, et regretter la perte par la France de ces deux joyaux de la couronne coloniale! Cela veut-il dire que ledit professeur proposera de déclarer la guerre à la Grande-Bretagne pour lui enlever le Canada et l'Inde, qu'elle nous a pris au XVIIIe siècle? Les Anglais, en hommes intelligents, comprennent très bien que les Français manifestent leur sympathie pour les Canadiens, pour les habitants de l'île Maurice, voire pour ceux des îles anglo-normandes. Ils ne voient là aucune atteinte à leurs droits, aucune menace pour eux, bien mieux ils voient d'un œil tranquille et même avec plaisir les Maltais s'entendre si bien avec les Italiens: ils ont même accordé aux Maltais – qui ne sont pourtant pas de pure race italienne – leur autonomie politique, un Parlement et l'usage de l'italien dans leur Université<sup>17</sup>.

La politica britannica a Malta era indicata come un esempio positivo da imitare. Il 23 marzo 1924 Paul Graziani firmò un altro articolo intitolato *Un succès régionaliste. Le Pari=Passu à Malte* in cui affermò come l'atto che rendeva obbligatorio l'insegnamento dell'italiano e dell'inglese fosse un «grand act de justice et comme un succès magnifique à l'actif des doctrinaires fédéralistes». Grazie all'opera svolta dai nazionalisti maltesi si era salvaguardato il carattere primario del popolo maltese: la sua latinità e la sua italianità erano rimaste integre. Proseguiva Graziani:

j'ajoute qu'il constitue aussi un triomphe pour les nations et les peuples de langues néo-latines. [...] grâce à l'indomptable ténacité des insulaires et surtout d'un petit groupe de patriotes a su sauvegarder la personnalité, ses caractères ethniques, la langue maternelle de sa population. Celle-ci proclame librement et fièrement sa latinité et plus encore son italianité; à la suite de ses chefs politiques elle affirme en toute franchise que cette italianité des Maltais se concilie parfaitement avec son incontestable loyalisme envers l'Angleterre souveraine dont ils déclarent admirer et apprécier les hautes vertus navales et civiques<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> Su Paul Graziani e sulle sue compromissioni con il regime fascista si veda Marie-Claude Delmas-Bartoli, *L'énigme Paul Graziani, archiviste départemental de 1916 à 1931* in «Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse», nn. 710-711, 2005, pp. 135-174.

<sup>17</sup> «Revue de la Corse», 1 giugno 1924.

<sup>18</sup> Paul Graziani, *Un succès régionaliste. Le Pari=Passu à Malte* in «Revue de la Corse», 23 marzo 1924.

Per converso, Graziani rimproverava al governo francese di aver volutamente ignorato le richieste avanzate dai còrsi: malgrado le promesse, alla Corsica non fu concessa alcuna forma di autonomia politica e le fu negata la possibilità di dotarsi di un'università.

Ce qui surprendra beaucoup de nos compatriotes, c'est que les Maltais possèdent et une Université particulière et leur autonomie politique, dans le giron de la grande puissance anglaise, alors que nous, Corses, n'avons ni l'une ni l'autre malgré des promesses formelles et réitérées au cours de plus d'un siècle<sup>19</sup>.

Ancora in un articolo intitolato *Le Pari-Passu et la Corse* apparso su «Le Petit Quotidien» del 26 marzo 1924 e riprodotto su «A Muvra» il 13 aprile 1924 l'autore, Matteo Cirnensi, prendendo a esempio il modello maltese, auspicava l'insegnamento del francese e del còrso nelle scuole elementari e superiori:

voilà un magnifique succès pour les Maltais et qui devrait nous donner à réfléchir. [...] Les remuants nationalistes obtiennent d'abord l'autonomie administrative et politique, ensuite, et comme couronnement naturel de leurs efforts méritoires, l'enseignement dans leur Université, de la langue italienne. Et l'on n'a pas crié au scandale, direz-vous? Bien au contraire. Car on sait que pour en avoir réclamé et fièrement proclamé leur latinité, les Maltais n'en seront pas moins de bons et loyaux sujets de sa Majesté Britannique [...] Cela pourra nous encourager davantage, à demander à la si timide République française, non pas l'enseignement de l'Italien dans nos écoles, ce serait trop de luxe, mais tout simplement l'enseignement, concurremment au Français, de la langue immortelle des voceratrici<sup>20</sup>.

Mirabile era stato il comportamento tenuto da Enrico Mizzi che, pur giudicando l'annessione di Malta all'Italia come la migliore ipotesi istituzionale, cercò di difendere strenuamente l'italianità dell'isola:

Certes la majorité des Maltais se contentent de l'autonomie et ne réclament point l'annexion de l'île à l'Italie, quoique Mizzi ait sur ce point des idées personnelles et ait eu le courage de soutenir devant la Cour Martiale que pour lui la meilleure solution du problème Maltais serait l'annexion de l'île à l'Italie. Mais les Maltais loin de rougir de leur italianité la revendiquent noblement et la défendent âprement. A une période de l'histoire où les convoitises anglo-saxonnes se heurtent à la belle civilisation méditerranéenne, l'attitude du petit peuple maltais n'en est que plus magnifique et digne de louange<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Matteo Cirnensi, *Le Pari-Passu et la Corse* in «A Muvra», 13 aprile 1924.

<sup>21</sup> Alerio, *Malte autonome* in «A Muvra», 13 luglio 1924.

Mizzi era stimato dai corsi per il fatto di aver combattuto in difesa dell'italianità, pur mantenendosi fedele alla corona britannica: «grace à son énergie [de Mizzi] et à son intelligence, l'île de Malte, tout en restant loyaliste envers la couronne britannique, jouit d'une liberté politique et d'une prospérité intellectuelle et économique que peuvent lui envier bien d'autres pays»<sup>22</sup>.

Anche l'intellettualità italiana si interrogò sulle richieste autonomiste avanzate dai corsisti: secondo Gioacchino Volpe non era stupefacente che gli autonomisti corsi avessero assunto come modello l'ordinamento istituzionale maltese, poiché era del tutto legittimo che nelle scuole in Corsica gli insegnamenti fossero impartiti in italiano e in corso, oltre che in francese.

non a torto essi si richiamano all'esempio di Malta e a quel che vi ha potuto ottenerci la tenacia di Enrico Mizzi nell'agosto 1924, quando il capo del nazionalismo maltese, dopo la crisi ministeriale, fu incaricato di formar il nuovo gabinetto, su basi popolari e nazionali. È vero che noi stentiamo un poco a concepire, nella Francia di re sole e di Robespierre e della terza repubblica burocratica, quel che è abbastanza naturale nel quadro dell'Impero inglese. Ma un temperato decentramento nell'ordine amministrativo, non vedo quali *intrinseche* difficoltà dovrebbe incontrare anche in Corsica. Nulla di straordinari, poi, che la Corsica possa avere sue scuole superiori, ove corso e italiano siano a paro del francese (qualcuno dice al posto), come lingue di insegnamento<sup>23</sup>.

Se negli anni tra le due guerre i maltesi difesero strenuamente il loro diritto di impiegare la lingua italiana nei pubblici uffici, i corsisti domandarono la ricostituzione dell'università fondata da Paoli e l'introduzione del dialetto corso nelle scuole quale materia di insegnamento. A proposito dell'università in Corsica scrisse Volpe:

questa Università corsa, che non sia, come pur si propone, un'appendice di Aix o Marsiglia o Montpellier e quasi una loro sezione staccata e neppure si riduca ad un complesso di studi volti solo al dialetto, alle tradizioni, alla storia della Corsica, ma sia una vera Università che abbia lingua e storia italiana accanto a quelle corse, e, insieme con le lettere, consenta di coltivare diritto, scienze, medicina, e affranchi i giovani studenti da Aix, Marsiglia o Montpellier<sup>24</sup>.

Secondo Graziani l'insegnamento del corso – idioma maggioritariamente parlato e praticato nell'isola – avrebbe, tra le altre cose, giovato all'insegnamento della lingua e della letteratura francese:

---

<sup>22</sup> Alerio, *A Malte. Les autonomistes au pouvoir* in «A Muvra», 31 agosto 1924.

<sup>23</sup> Gioacchino Volpe, *La Corsica dopo il 1769*, art. cit., pp. 164-165.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

certes, nous ne demandons pas l'enseignement de l'italien sur le même pied que le français dans nos écoles primaires. Nous nous contentons de réclamer pour le moment l'enseignement du corse et spécialement l'usage du dialecte corse pour mieux enseigner le français à nos écoliers, selon la méthode Savinien, qui a été expérimentée en Gascogne, en Béarn, en Provence. Nous réclamons aussi la reconstitution de notre antique Université. Celle-ci sera, comme je l'ai montré, la pierre angulaire de notre relèvement [...] Ce que Sa Majesté britannique a octroyé à son peuple maltais, la République française doit l'accorder sans appréhension aucune et même avec joie au peuple corse<sup>25</sup>.

L'evoluzione della propaganda irredentista in senso imperialista e annessionista, intervenuta a partire dal 1935, non fece che aggravare le relazioni diplomatiche tra Italia, Francia e Inghilterra, innescando nelle due isole un conflitto tra le autorità e i partiti autonomisti filoitaliani.

I governi francese e britannico emanarono una serie di misure tese a colpire, a Malta, la lingua, la cultura italiana e la religione cattolica, e, in Corsica, a isolare il movimento autonomista.

Gli autonomisti del partitu corsu d'azione e i nazionalisti maltesi furono soggetti a un massiccio controllo da parte delle autorità, che ebbe l'effetto di sfilacciare i rapporti intessuti con la popolazione locale. I militanti del partitu còrsu d'azione, la cui entità numerica era piuttosto ridotta, si rivelarono un gruppo minoritario, che non riuscì a ottenere un consenso largo presso la popolazione. Molti di loro, potendo usufruire delle borse di studio rilasciate dal governo italiano, giunsero in Italia, dove confluirono nelle fila dei gruppi d'azione irredentista còrsa fondati da Petru Giovacchini.

A Malta la politica antitaliana condotta dal primo ministro Gerald Strickland e sostenuta dal governo britannico riuscì nell'intento di indebolire il partito nazionalista maltese, che fu privato del suo organo di stampa, il «Malta», poi ripubblicato a Roma sotto altro nome, «Malta. Serie romana», grazie all'iniziativa di un gruppo di giovani nazionalisti maltesi, ferventi irredentisti, che approdati in Italia per sfuggire alle misure discriminatorie del governo britannico, aderirono al comitato d'azione maltese. Come la lingua italiana, anche la religione cattolica dovette subire duri attacchi da parte del partito costituzionale di Strickland. A fronte dell'insofferenza mostrata da larga parte del clero maltese, la Santa Sede intervenne per placare gli animi, così da evitare il precipitare della situazione. Un conflitto con l'Impero britannico avrebbe finito per turbare lo *status quo* in un'isola profondamente cattolica e su cui la Chiesa aveva interessi plurisecolari.

Se la propaganda irredentista nelle due isole non sortì l'effetto sperato, dal momento che le misure antitaliane recarono danno alla campagna a favore dell'italianità, l'opera di propaganda intrapresa sin dalla metà degli anni Venti da una folta schiera di intellettuali e pubblicitari, non si arrestò, anzi

---

<sup>25</sup> Paul Graziani, *Un succès régionaliste*, art. cit.

si rinvigorì a seguito della vittoria in Africa Orientale: il mito del Risorgimento mediterraneo si arricchì dei motivi imperiali. Una volta riconosciuto il fallimento della propaganda volta a sostenere i partiti autonomisti isolani, il regime fascista investì maggiormente sulla pubblicistica irredentista e sulle iniziative culturali organizzate nel Regno: si pensi all'«Archivio Storico di Corsica», all'«Archivio Storico di Malta», ai gruppi d'azione irredentista corsa, al comitato d'azione maltese e alla Regia Deputazione per la Storia di Malta. Si rivelò tuttavia fallimentare la tattica seguita dal fascismo sia in Corsica che a Malta sin dalla metà degli anni Venti, vale a dire preparare il terreno per l'annessione territoriale attraverso iniziative culturali tendenti a dimostrare l'italianità delle due isole.

I discorsi insularisti inquinati dalla retorica imperialista non fecero più presa sulla popolazione maltese e corsa. Preoccupati dall'andamento degli eventi a seguito delle dichiarazioni di Ciano alla Camera del 30 novembre 1938 volte a rivendicare le “naturali aspirazioni” dell'Italia nel Mediterraneo, la quasi totalità dei corsi e dei maltesi espresse la propria lealtà nei confronti dei rispettivi centri istituzionali. Il “Serment de Bastia” del 4 dicembre 1938 con cui i corsi manifestarono la loro fedeltà alla République, l'eroica resistenza dei maltesi ai bombardamenti dell'Asse – riconosciuta dalla Corona britannica con l'attribuzione, il 14 aprile 1942, della “George Cross” – e le numerose manifestazioni antitaliane nelle due isole comprovano l'insuccesso della propaganda irredentista in Corsica e a Malta.

Manifestando i propri sentimenti di fedeltà verso la madrepatria – Francia e Gran Bretagna – la popolazione corsa e maltese intese preservare la propria identità culturale messa in pericolo da un elemento esterno, ossia l'Italia mussoliniana. Benché il regime fascista avesse rielaborato i discorsi insularisti in chiave irredentista, richiamando l'attenzione sull'italianità di Malta e della Corsica, i corsi e i maltesi temettero di perdere la propria specificità insulare e i vantaggi di natura economica e sociale che derivavano dall'inclusione nel contesto nazionale francese e coloniale britannico.

La maggioranza della popolazione maltese e corsa fu ferma nel condannare l'imperialismo italiano: fu chiaro a tutti che un eventuale ingresso delle due isole nell'apparato statale italiano non avrebbe comportato il riconoscimento di uno statuto autonomo. Nella prospettiva fascista la Corsica e Malta sarebbero entrate a far parte del territorio italiano in qualità di regioni insulari alla stregua della Sardegna e della Sicilia. Pertanto la popolazione corsa e maltese non vide all'orizzonte alcun beneficio derivante dall'annessione all'Italia fascista.

Nel dopoguerra, la memoria dell'occupazione italiana della Corsica e dei bombardamenti su Malta non fece che accrescere il sentimento di ostilità nei confronti dell'Italia da parte della popolazione corsa e maltese.

Nel 1947, ad esempio, a Malta, nel corso della celebrazione della festa nazionale dell'8 settembre si rievocarono la fine dell'assedio turco e, al contempo, di quello italiano del 1943, ponendo risalto ai successi conseguiti dall'artiglieria maltese contro le incursioni aeree italiane<sup>26</sup>.

Ma la fase più critica dei rapporti tra Malta e l'Italia nel secondo dopoguerra si determinò l'anno successivo, quando, nel corso della seduta dell'Assemblea legislativa, Dom Mintoff, vice primo ministro del partito laburista, riportò alcuni passi del *Diario* di Ciano, appena dato alle stampe, richiamando l'attenzione sul tema dei finanziamenti fascisti al partito nazionalista. Esplose un'accesa polemica tra laburisti e nazionalisti a causa di una frase contenuta nel *Diario* in data 9 settembre 1938 in cui si faceva esplicito riferimento a un contributo di 150.000 lire attribuito dal regime fascista a Enrico Mizzi per sostenere la campagna elettorale del partito nazionalista maltese. Così Ciano: «autorizzo Casertano a sovvenzionare con 150.000 lire italiane il partito di Mizzi nelle elezioni di Malta»<sup>27</sup>.

In Corsica il ricordo delle prevaricazioni compiute dagli occupanti italiani ai danni della popolazione locale avrebbe condizionato i rapporti tra l'isola e la Repubblica italiana nel secondo dopoguerra. Risulta di interesse osservare come sul finire del 1976, nel pieno delle rivendicazioni autonomiste e indipendentiste còrse, i movimenti autonomisti avessero recuperato la memoria dell'occupazione fascista per manifestare la propria ostilità nei riguardi dell'Italia, così da mettere a tacere le accuse di neo-irredentismo loro rivolte dagli avversari. A questo proposito vale la pena riportare il telesspresso inviato dal console italiano a Bastia al ministero degli Affari Esteri in cui si faceva menzione a una serie di articoli polemici apparsi sul settimanale autonomista «Arritti» relativi all'occupazione italiana della Corsica. Si leggeva:

l'iniziativa di "Arritti" non è collegata al permanere di sentimenti anti-italiani derivanti dalle vicende sopra descritte bensì si riallaccia agli attuali contrasti politici esistenti in Corsica: con essa gli autonomisti cercano, infatti, di sottrarsi alle ricorrenti e facili accuse di neo-irredentismo loro rivolte dagli avversari e al tempo stesso di procacciarsi consensi negli ambienti tradizionalisti [...] Ancora una volta, dunque, la carta italiana è stata qui strumentalizzata a fini di parte. Tale deplorabile iniziativa contribuirà certamente ad accentuare la diffidenza della collettività italiana, compresi gli attuali cittadini francesi di origine italiana nei confronti di un movimento che in una situazione così delicata non esita ad esporla davanti ad una opinione pubblica emotiva riesumando, pur con fini diversi da quelli avutisi in passato, sentimenti di risentimento e di rivalsa, con larvati accenti xenofobi<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> Pietro Ardizzone, *Studi maltesi*, cit., p. 267.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 287-292; Renzo De Felice (a cura di), Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 175 [9 settembre 1938].

<sup>28</sup> Archivio del Consolato italiano a Bastia, telesspresso n. 3226 del console italiano a Bastia al ministero degli Affari Esteri, 23 dicembre 1976. Vedi anche *Ivi*, telesspresso riservato del console italiano a Bastia al ministero degli Affari Esteri, 16 novembre 1976.



Nel secondo dopoguerra con tempi, modalità e risultati differenti le élites còrse e maltesi ripresero a rivendicare l'autonomia e l'indipendenza, attingendo al serbatoio narrativo dell'insularismo e opponendosi ancora una volta ai consolidati centri di potere, Parigi e Londra, qualificati come 'Altro'.

A Malta le prime elezioni dopo la guerra si tennero nel 1947 e videro la vittoria del partito laburista, che ottenne un largo consenso. Dopo una fase piuttosto lunga, caratterizzata dall'instabilità politica, il 21 settembre 1964 Malta ottenne dalla Gran Bretagna l'indipendenza, acquisendo lo status di membro del Commonwealth. Dieci anni dopo, il 13 dicembre 1974, l'isola divenne una Repubblica con il Presidente a capo dello Stato.

La Costituzione promulgata il 21 settembre 1964 riconobbe il maltese come lingua nazionale e l'inglese come lingua ufficiale. Oltre ad aver ottenuto il conferimento di dignità di lingua letteraria e culturale, il maltese fu impiegato, in luogo dell'italiano, nella liturgia cattolica. Sebbene la carta costituzionale prevedesse l'adozione di una terza lingua ufficiale con il voto favorevole di due terzi del Parlamento, questa eventualità non si è finora verificata. A incidere sulla perdita del ruolo di lingua ufficiale e culturale da parte dell'italiano è stata la memoria della propaganda fascista che nei proclami retorici aveva affermato di voler salvaguardare la lingua e la cultura italiana. Come ha osservato Giovanni Mangion: «paradossale, ma vero: ciò che gli Inglesi non erano riusciti a fare nell'arco di un secolo a causa della instancabile tenacia dei maltesi, lo fece il fascismo nel giro di vent'anni»<sup>29</sup>.

In Corsica tra la fine degli anni Sessanta e i primi agli anni Settanta prese corpo un movimento nazionalista che si oppose alle politiche messe in atto dalla Francia, volte a sovvenzionare tutti quei còrsi rimpatriati dall'Algeria e i *pieds noirs* che erano disposti a installarsi e a coltivare le terre della pianura orientale. Le politiche dello Stato, che agevolavano con sostegni economici i rimpatriati dall'Algeria, furono ritenute lesive dei diritti della popolazione locale a cui era negato il diritto di usufruire di questi contributi. Venne progressivamente crescendo un movimento – il *riaquistu* – che rivendicava l'autonomia, la tutela dell'ambiente, l'insegnamento del dialetto còrso nelle scuole e l'istituzione di un'università in Corsica. Non mancarono, a partire dagli anni Settanta e con maggior intensità nei primi anni Ottanta, attentati contro i luoghi rappresentativi dell'istituzione francese a opera del Fronte di Liberazione Naziunale Corsu. Si pervenne, infine, all'istituzione della Collectivité territoriale de Corse, dotata di uno statuto particolare che riconosceva all'Assemblea di Corsica – creata nel 1982 – numerose competenze in materia culturale, economica e sociale<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> Citato in Pietro Ardizzone, *Studi maltesi*, cit., p. 301.

<sup>30</sup> Jean-Paul Pellegrinetti, Ange Rovere, *La Corse et la République*, cit.

L'ambivalenza si presenta come uno dei tratti distintivi delle società insulari, che sembrano oscillare tra un ripiegamento culturale territorializzato e una necessaria apertura nei confronti del centro istituzionale da cui dipendono. I due casi studio rivelano come l'apertura e la chiusura nei confronti dei centri continentali, nell'accezione più ampia comprendente anche l'Italia fascista, sia stata condizionata da considerazioni di ordine culturale, politico, economico e sociale. Quali benefici la popolazione corsa e maltese avrebbe potuto ricavare in termini economici, sociali e culturali da un cambiamento di status politico? A che cosa queste isole avrebbero dovuto rinunciare o, al contrario, che cosa avrebbero guadagnato?

Che sia regionale, infranazionale o insulare, il territorio è anzitutto uno spazio di iscrizione di pratiche e di azioni sociali, a cominciare dalle pratiche dell'informazione e della comunicazione. Se questo studio ha rivolto principalmente lo sguardo sul progetto imperiale fascista in relazione ai due casi studio e al suo fallimento sul piano pratico, in altra sede risulterà di interesse porre il focus dell'indagine sulle isole, analizzando la presa della propaganda italiana sulla popolazione insulare, così come gli effetti dell'operazione mediatica condotta dalla controparte britannica e francese. La comunicazione mediatica partecipa appieno alla dinamica di costruzione delle immagini mentali contribuendo alla stabilizzazione di queste rappresentazioni all'interno dell'immaginario collettivo insulare.



## ALLEGATI

Fig. 1 Giulio Quirino Giglioli, *Italianità d'oltre confine. Relazione al XXXVII Congresso della "Dante" in Roma*, Roma, Palazzo di Firenze, 1932

Fig. 2 Ersilio Michel, *Esuli italiani a Malta nel 1848* in «Nuova Rivista Storica», fasc. 4-6, 1848

Fig. 3 Società nazionale Dante Alighieri, *Malta*, Roma, Tipografia editrice Italia, 1940

Fig. 4 Oreste Ferdinando Tencajoli, *Sovrani e principi sabaudi nell'ordine di Malta*, Roma, Società Nazionale Dante Alighieri, 1929

Fig. 5 *Come Malta accolse Giuseppe Garibaldi* in «Malta. Serie romana», n. 36, 1 dicembre 1941

Fig. 6 Guido Puccio, *Malta italianissima*, Roma, Edizioni Maltesi, 1940

Fig. 7 Lettera di un'irredentista maltese, 8 dicembre 1935. ASMAE, AP, 1931-1945, Gran Bretagna, b. 15.

Fig. 8 *Carmelo Borg Pisani: presente!* in «Malta. Serie romana», n. 67, 15 marzo 1943

Fig. 9 Cartolina satirica raffigurante la Corsica. ASMAE, Gab., b. 1068

Fig. 10 Sampiero Corso nei quaderni in uso nelle scuole di Bastia. ASMAE, Gab., b. 1074

Fig. 11 Petru Giovacchini, *I legjunari: poema in dialettu corsu dedicatu a Brunu e Vittoriu Mussolini*, Pavia-Milano, Quaderni di Poesia, 1936

Fig. 12 Minuto Grosso [Francesco Guerri], *La Corsica vista da un vagabondo*, Livorno, Giusti, 1928

Fig. 13 Tessera n° 1 dei gruppi d'azione irredentista corsa rilasciata a Mussolini. ACS, SPD, CO, b. 513893 1

Fig. 14 Mostra dell'italianità della Corsica. ACS, SPD, CO, b. 513893 1

Fig. 15 Mostra dell'italianità di Malta. «Malta. Serie romana», 15 maggio 1941

Fig. 16 Fondo "Malta". Spese D.I.E. ASMAE, Gab., b. 1097





GIULIO QUIRINO GIGLIOLI

*Raffaello*  
*1938*  
*15*

# ITALIANITÀ D'OLTRE CONFINE

RELAZIONE

AL XXXVII CONGRESSO DELLA "DANTE", IN ROMA

27 SETTEMBRE 1932-X



PALAZZO DI FIRENZE

ROMA

1932-X

Fig. 1



ERSILIO MICHEL

53

# ESULI ITALIANI A MALTA NEL 1848

Estratto dalla *Nuova Rivista Storica*  
Anno XXXII - Fasc. 4-6 - (1948)



GENOVA-ROMA-NAPOLI-CITTÀ DI CASTELLO  
SOCIETÀ ANONIMA EDITRICE DANTE ALIGHIERI  
(Albrighi, Segati e C.)

Fig. 2

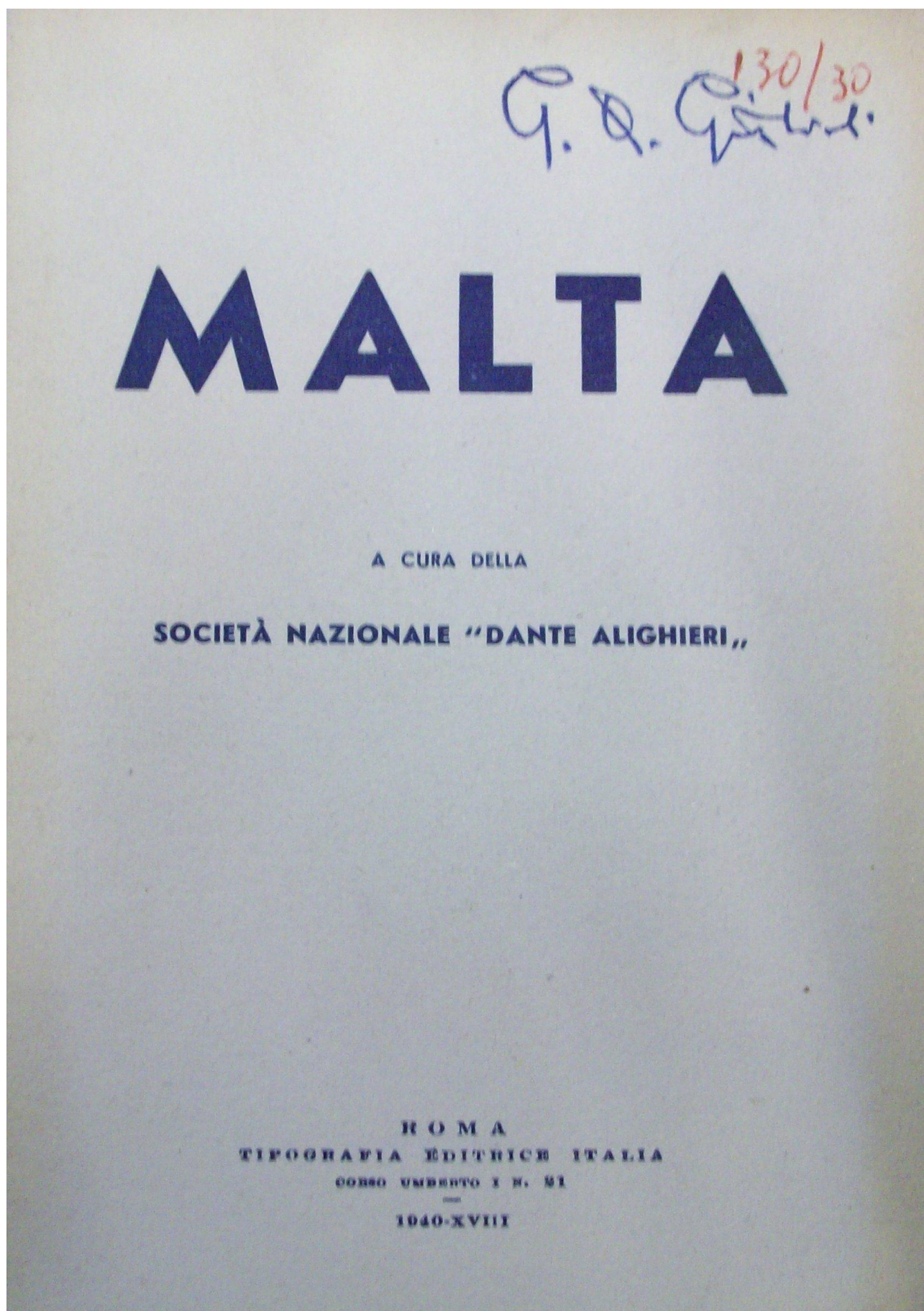


Fig. 3



Fig. 4

19  
14 (21)

# COME MALTA ACCOLSE GIUSEPPE GARIBALDI

In occasione del viaggio che Giuseppe Garibaldi, sofferente ancora per la ferita di Aspromonte, intraprese nel 1864 alla volta della capitale britannica, Malta ebbe ad ospitare per un breve soggiorno l'eroe dei due mondi.

Mentre, infatti, in Italia si sottolineava con mal celata apprensione la partenza del generale da Caprera ed in seguito all'ipotesi di abboccamento col Mazzini, si riaffacciava il timore che il sogno monarchico-unitario, ormai in via di completa realizzazione, potesse essere irrimediabilmente compromesso da un intempestivo intervento del partito d'azione, il « Valletta », con a bordo Garibaldi ed un piccolo seguito, nella notte dal 22 al 23 marzo, gettava le sue ancore nelle acque di Malta.

Al mattino la notizia sensazionale si diffondeva tra gli isolani: Garibaldi era a Malta.

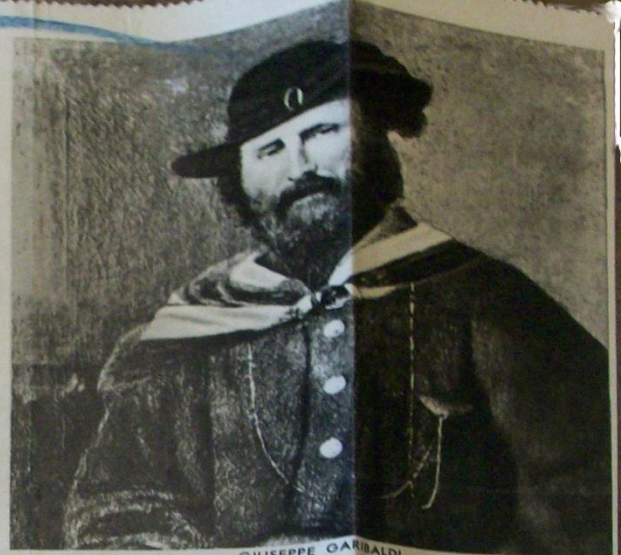
Una meravigliosa occasione si offriva ai Maltesi per conoscere di persona il leggendario eroe delle camicie rosse nelle cui file avevano anche combattuto loro valorosi concittadini e per esprimere la più entusiastica ammirazione ad uno dei maggiori esponenti del Risorgimento Italiano! A questo Risorgimento i veri figli di Malta, italianissimi di stirpe e di tradizione, avevano idealmente partecipato fin dai

di Malta è una delle più gloriose pagine della storia militare del mondo».

Intanto dalla folla radunatasi dinanzi alla porta dell'« Imperial Hotel », l'albergo dove il generale era stato ospitato, partivano acclamazioni all'indirizzo di Garibaldi ed a poco a poco il grido di « W. Garibaldi, W. l'Italia » raggiunse una tale intensità da costringere il generale, che a causa della ferita al piede era nell'impossibilità di camminare a farsi trasportare al balcone per mostrarsi a quanti lo acclamavano.

Nel pomeriggio i visitatori continuarono ad affluire numerosissimi e tra i rappresentanti delle classi nobili e colte non mancarono popolani nei loro abiti della festa che spinti da schietto e spontaneo sentimento di ammirazione per colui che tutto se stesso aveva dedicato al trionfo di quella libertà che costituisce un culto per la gente dell'isola latina, venivano a porgere il loro deferente e commosso saluto all'illustre Ospite.

Le manifestazioni di affetto raggiunsero episodi commoventi: alcuni baciaron le mani di Garibaldi altri si inginocchiarono dinanzi a lui, altri ancora lo abbracciarono. Fu presentato all'eroe un italiano che aveva combattuto con lui nel 1848. Il generale tratteneva le mani del



GIUSEPPE GARIBALDI

ziale veridicità storica, non vogliamo trascurare di accennare a quelle specie di « controdimostrazioni » esigue, in verità, e di ben scarsa importanza se collocate nel piano del loro giusto valore.

In mezzo al frenetico entusiasmo vi furono, è vero, due tentativi di dimostrazioni ostili all'indirizzo di Garibaldi: il primo dinanzi all'« Imperial » la mattina del 23, il secondo al momento della partenza. Ma sia l'uno che l'altro tentativo, di cui per altro non si trovano neppure espliciti accenni in tutte le relazioni locali, sono facilmente

comprensibili. L'eroe dei Mille, il soldato del Volturmo, non poteva essere nelle grazie degli affilati Borbonici rifugiati in Malta che, speculando sul grido di « Roma o morte » e sul doloroso episodio di Aspromonte, avevano potuto avere, nel loro impotente rancore, buon gioco sugli animi di una molto trascurabile minoranza della cattolicissima popolazione maltese.

Ma codeste voci furono soffocate dall'entusiasmo affettuoso di un popolo che all'eroe di Caprera gridava tutta la sua fede nell'Italia.

S. L.

MISSIONARI MALTESI  
ILLUSTRI

Fig. 5

GUIDO PUCCIO

*All' Soc. Anon. But.  
con animo di edificazione  
Guido Puccio  
Roma, luglio  
XVIII.*

# MALTA ITALIANISSIMA



EDIZIONI MALTESI  
ROMA - MCMXXX

Fig. 6

A Roma immortale  
il mio modestissimo contributo  
aureo perché trionfando su tutti  
e su tutto sia vittoriosa nella  
sua conquista civilizzatrice —

una Italianissima  
maltese

8 dicembre 1935 XIV<sup>o</sup>

Fig. 7



MILANO - ROMA  
MODENA  
MATTEI  
VIA DEI FORNARI, 31

# MALTA

Quindicinale - Esce per la durata della Guerra

PALAZZO  
SPEDIZIONE IN ABBON. POSTALE

## CARMELO BORG PISANI: PRESENTE!

Il 10 novembre scorso la Reuters ha comunicato che a Malta era stato fucilato per alto tradimento Carmelo Borg Pisani. Informazioni, parti, precisate di fonte americana, precisano che, tradotto di fronte alla Corte marziale, il Borg Pisani confermò la consapevolezza delle azioni di guerra da lui compiute per liberare la propria patria dal giogo inglese e per contribuire alla difesa della sua Patria italiana. Il contegno eroico di Borg Pisani fu nobilmente consacrato di fronte al plotone di esecuzione, dinanzi al quale egli ripeté la sua fede con il grido di: « Italia ».

Il Borg Pisani nacque a Malta il 10 agosto 1915 da genitori di origine italiana. Compì i suoi studi nella scuola frequentando la classe media italiana Umberto I. Si iscrisse sin da ragazzo alle organizzazioni giovanili del Partito Fascista: per zelo e per ardenti sentimenti di italianità. Fece parte delle organizzazioni stesse e quando non fu proibito gli venne permesso di svolgere la cittadinanza italiana di militare nelle file del Partito. Nel 1936 il Borg Pisani venne a Roma per iscriversi all'Accademia di Belle Arti che frequentò regolarmente nella scuola di pittura dando prova di squisita sensibilità e di alto temperamento artistico. Ebbe anzi agio di dare dimostrazione di questo nelle mostre alle quali, nonostante la giovane età, fu ammesso ad esporre.



Carmelo Borg Pisani

le fu dichiarato inabile ad una prima visita, otteneva l'arruolamento in qualità di semplice Camicia Nera e fu inquadrato nei battaglioni da sbarco.

Dopo un brevissimo periodo di addestramento, fu inviato in zona di operazione e partecipò alla campagna di Grecia, durante la quale contrasse anche un'infermità per cui avrebbe dovuto essere assoggettato ad un atto operato-

rio, al quale si sottrasse per non interrompere il suo servizio. Rimpatriato per avvicendamento, fu ammesso a frequentare il corso allievi ufficiali della Milmar di Messina. Durante il periodo degli studi, egli chiese ripetutamente di poter essere utilizzato in una rischiosissima impresa di guerra, pure essendo consapevole della gravità del pericolo a cui si esponeva. Per adempiere a questa missione, pur senza interrompere gli studi militari che superò brillantemente, si sottopose ad un duro tirocinio di esercitazioni fisiche e di studi tecnici, ottenuti questi ultimi dalla sua indole di artista.

Prima di partire per l'impresa che doveva portarlo al supremo sacrificio, egli lasciò un nobile testamento spirituale nel quale tra l'altro è detto: " al momento della guerra avrei potuto tornare a Malta se lo avessi voluto, ma rimasi perché sentii la voce della Patria, e credetti mio dovere rimanere là dove, la Patria vera raccoglieva le forze di tutti i suoi figli per liberare anche i miei fratelli: così di mia spontanea volontà vollen servire la Patria in armi ed insieme agli altri camerati maltesi vollen partecipare come volontario alle operazioni di guerra. Dovetti superare molti ostacoli perché questo mio desiderio fosse accolto ed ho considerato come una delle più alte soddisfazioni della mia vita l'aver potuto compiere questo dovere: di mia spontanea volontà ho altresì chiesto e ottenuto di poter adempiere la difficile missione che mi è affidata. Pregho Iddio che essa riesca e che possa anche la mia diretta partecipazione alla più grande impresa affrettare la liberazione dei fratelli che la triste necessità della guerra sottopone ogni giorno alle più dure e dolorose prove ».

La morte del nostro connazionale ci colma di dolore e d'indimenticabile fierezza. Intendiamo dedicare tutto il nostro prestato numero alla sua gloriosa memoria.

Fig. 8

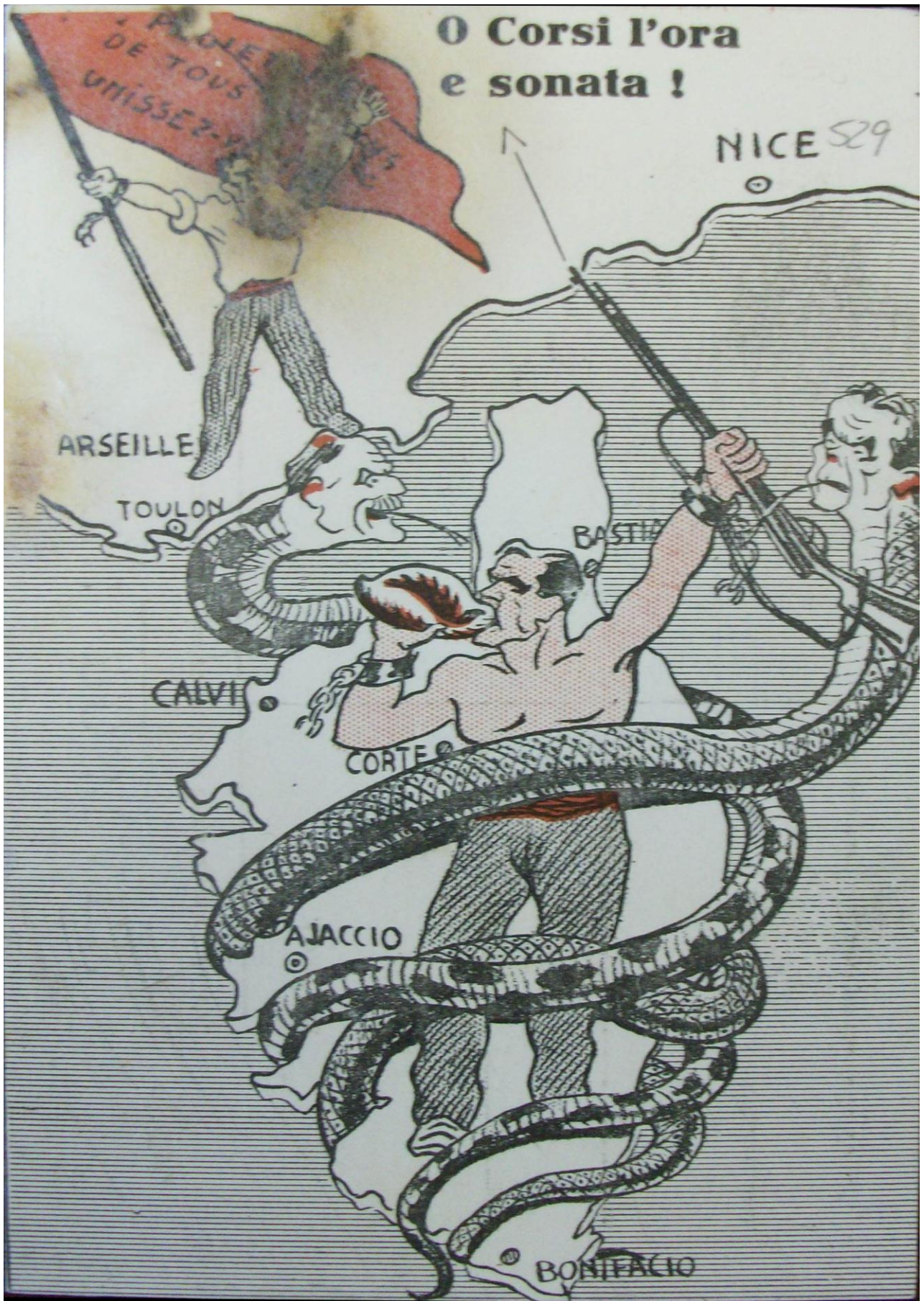


Fig. 9  
471



*Quadrato in uso nelle scuole della Corsica.*

428

# SAMPIERO CORSO

Bastelica  
1501



La Rocca  
1567



*Sampiero excite les Corses à l'Insurrection*  
(Gravure extraite de l'histoire de Galletti)

Cahier de \_\_\_\_\_  
appartenant \_\_\_\_\_  
élève à \_\_\_\_\_

*Ned ... della ...*

Librairie - Papeterie COSTA - En face du Lycée  
Succursale : Angle Rue de l'Opéra, 18, et Rue Miot, 6. - BASTIA

Fig. 10 (I)

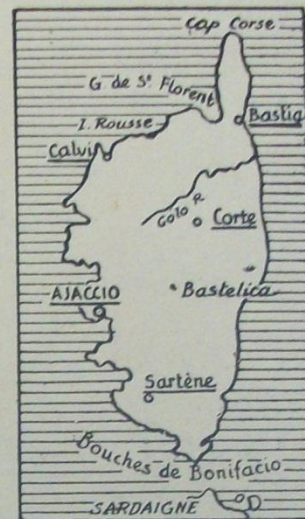
# SAMPIERO CORSO

La Corse, sous la direction de la famille de Cinarca, avait inutilement lutté contre la domination génoise depuis 1348, et, en 1511, le dernier adversaire de Gênes, Rinuccio della Rocca, était mort assassiné dans une embuscade.

En 1553, cependant, Sampiero soulève le peuple Corse contre le Génois abhorré. Il était né à Bastelica en 1501, avait servi à la cour de Médicis comme condottiere, puis en France, sous François I<sup>er</sup>, comme colonel du régiment corse. Avec l'appui du roi de France, Henri II, Sampiero — dont Brantôme a dit qu'il valait à lui seul dix mille hommes — chassa les Génois de la Corse. Malheureusement, les nécessités de la politique générale obligèrent Henri II, au traité de Cateau-Cambrésis, en 1559, à rendre la Corse aux Génois. Sampiero reprit la lutte sans secours étrangers, et Gênes désespérant de venir à bout de sa ténacité, de son habileté et de sa bravoure, le fit assassiner en 1567.

Le nom de Sampiero est demeuré très populaire dans toute l'île, et c'est au milieu de l'enthousiasme général qu'une statue lui a été élevée à Bastelica en 1890. C'est qu'en dehors même de son admiration pour les rares vertus de son héros national par excellence, la Corse a gardé, très vif, transmis d'une génération à l'autre, le souvenir des odieuses exactions que les Génois firent peser sur elle pendant plusieurs siècles.

Ce souvenir pourra s'atténuer et même s'effacer avec le temps si une politique générale de réconciliation des peuples arrive à prévaloir en Europe. Mais certaines visées ne peuvent que soulever en Corse une hostilité déterminée, violente même. De la France seule, l'île de Sampiero et de Napoléon I<sup>er</sup> attend sa sécurité, l'assèchement de ses marais, l'achèvement de son réseau ferré et routier, une sérieuse amélioration de ses services maritimes, une aide généreuse pour toutes les justes réalisations auxquelles elle aspire. De la France, en qui elle a mis toute sa confiance et tout son amour.



A. J. COSTA

Fig. 10 (II)

513-893/1

da P.V. il 20/xi/55

PETRU GIOVACCHINI

# I LEGIUNARI

Poema in dialettu còrsu dedicatu  
a BRUNU e VITTORIU MUSSOLINI

A CURA DEL GRUPPO DI CULTURA CÒRSA  
PAVIA



CASA ED "QUADERNI DI POESIA",  
MILANO

Fig. 11  
474

A-135  
MINUTO GROSSO

G. D. Giusti

# La Corsica

VISTA DA UN VAGABONDO

CON UNA CARTA DELL'ISOLA  
E NUMEROSE ILLUSTRAZIONI



RAFFAELLO GIUSTI  
Editore - Livorno, 1928 - VI

Mod. 3

A

DEL RISORGIMENTO

Fig. 12



Fig. 13

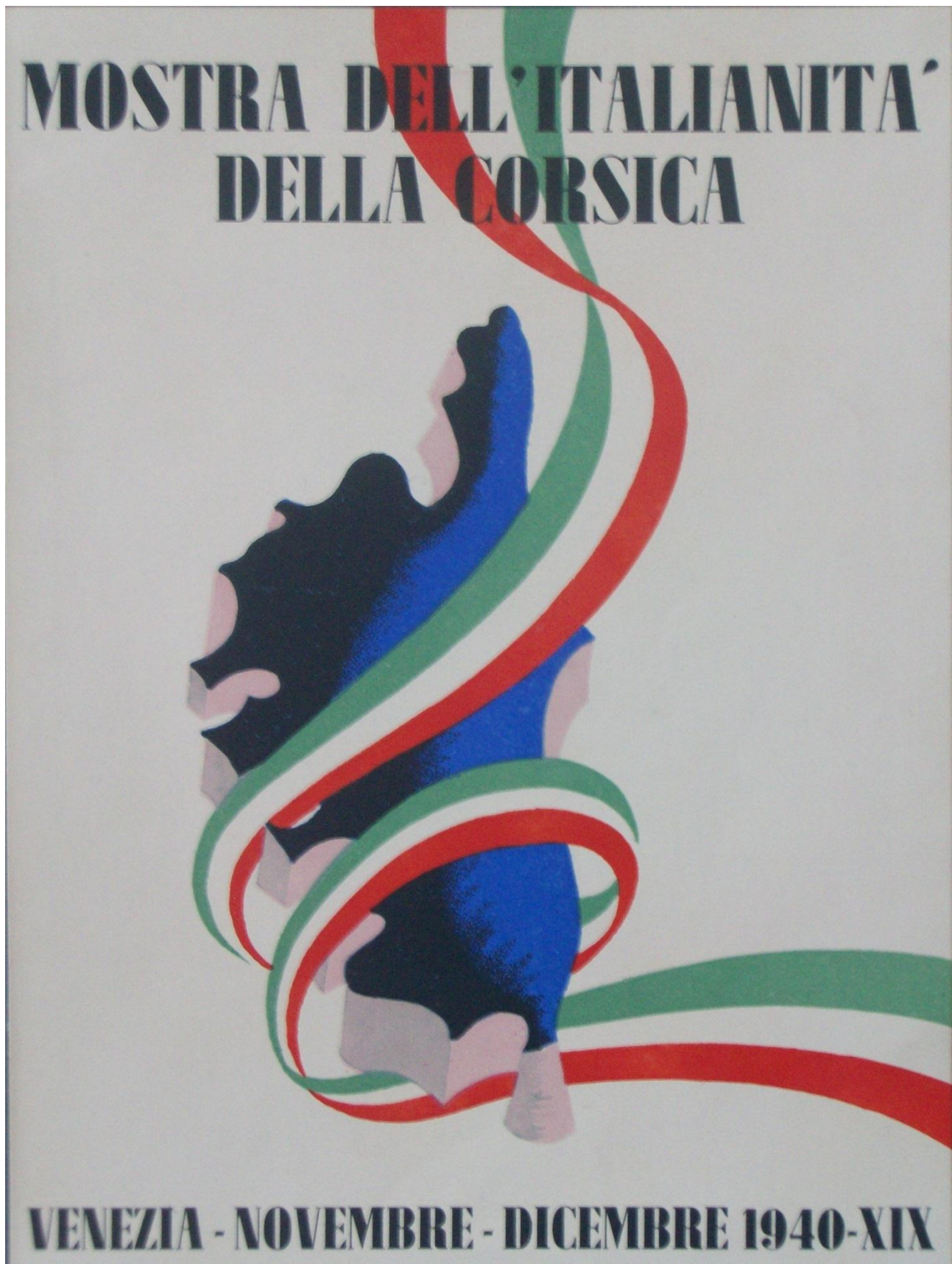


Fig. 14 (I)



Fig. (II)



Fig. 14 (III)



Fig. (IV)





Fig. 14 (V)



Fig. 14 (VI)  
480



Fig. 14 (VII)



Fig. 14 (VIII)



Fig. 14 (IX)



Fig. 14 (X)



Fig. 14 (XI)



Fig. 14 (XII)

giorn. 205

ANNO 58°  
SERIE ROMANA - N. 23  
CENTESIMI 30

15 MAGGIO 1941 - XIX

**MALTA**

Quindicinale - Esce per la durata de...  
PALAZZO ANTICI MATTEI  
ROMA  
VIA DEI FORABUONI 31  
SPEDIZIONE IN ABBON. POSTALE

# L'INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA DI MALTA

## Il valore di una Mostra

Da che mondo a mondo me-  
glio ed espositazioni hanno servito  
ad attirare l'attenzione del pub-  
blico su cose che riassumessero  
la vita e l'anima di una corrente  
di pensiero, di un movimento  
culturale, artistico o scientifico,  
opere di un uomo. E mostre ed  
esposizioni si sono catalogate a  
seconda che fossero universali,  
nazionali, regionali, passano o  
personali, ma rispetto sempre a  
un problema centrale costituito  
dal movimento o dalla corrente  
di cultura, di arte, o di scienze,  
che si voleva esporre o dalla per-  
sona di cui si voleva riassumere  
l'attività creatrice.

E difficile, direi quasi impos-  
sibile, l'imbarazzi nella mostra  
di una città o di un paese che  
esponesse tutto di sé, quasi a volere  
spiegare l'anno dinanzi agli  
occhi del pubblico perché ne leg-  
gessero tutte le proposizioni, tutti i se-  
greti pensieri, tutti gli aspetti.  
Questo è il caso della mostra di  
Malta, la nostra mostra, quella  
che la R. Deputazione per la  
Storia di Malta ha voluto che si  
diligesse in Roma perché as-  
servatori attenti e distratti potes-  
sero raccogliere l'anima e la vita  
del nostro paese.

Undici sale, attraverso le qua-  
li si possono ricostruire cronolo-  
gicamente tutte le vicende di glo-  
ria e di dolore della nostra isola  
immersa nel mare romano. Ad  
altri spetta il compito di stabili-  
re, passo per passo, il significa-  
to e la portata delle testimonianze  
di vita e di storia che ogni  
stanza raccoglie.

A noi preme fermare sopratt-  
utto il valore simbolico di que-  
sta iniziativa che, attuata nel  
cuore di Roma, mentre più alto  
è il martirio dell'isola nostra  
che, mietta su pietra, dobbiamo  
quotidianamente distruggere per  
gli inglesi, l'hanno traccio-

testimonianza che Roma, a Mal-  
ta come in Egitto, come in tutte  
le terre del suo impero dove  
un'altra civiltà era fiorita, entrò  
con la forza rivoluzionaria di  
quelle armi e di quel diritto che  
non cancellarono il passato per  
recogliere tutte le sostanze e  
tutte le forze del nemico ed in-  
nalzarle alla luce di una più alta  
civiltà.

E Malta fu romana per rimar-  
nervi, poco dopo riconquistata a  
Roma dalla gran luce dell'aposto-  
lo Paolo, che ha legato per  
sempre la nostra terra alla capi-  
tale del mondo coi lacci di una  
religione, che è pegno sacro di  
verità dato da Dio agli uomini.

Da Roma all'Italia, attraverso  
il tramonto della cultura e della  
lingua, dell'arte e della vita.  
Tutta la prosopopea falsificatrice  
e britannica, che al difendersi  
della lingua italiana a Malta ha  
di volta in volta offerto date  
spostabili o seconda che si spo-  
stavano i suoi interessi imperiali  
e burocratici, sino a sostenere che  
soltanto con l'apparire degli esu-  
li del Risorgimento in Malta si  
parla italiano, è smentita dalla  
raccolta fotografica dei primi  
documenti della lingua nostra  
che risalgono al 1409 e cioè so-  
no coevi ai primi documenti si-  
cilianici.

E così, di secolo in secolo, di  
anno in anno, fino alle soglie di  
questa guerra, che per noi è  
guerra di liberazione e di redenzio-  
ne.

Sapra il plastico della terra a  
cui siamo attaccati con quella  
forza di disperato amore, che è  
una delle più tenaci virtù isolate,  
abbiamo voluto che si inual-

assero i fasci littori ed abbia-  
mo voluto farci noi, questa fasci,  
coi passaporti che sono stati la  
testimonianza della nostra schiavitù  
e che abbiamo offerto a Roma  
quasi per liberarci, entrando  
in esso, di tutte le scorie del no-  
stro passato.

Molti secoli fa Roma venne a  
noi per legarci a noi definitiva-  
mente. E l'esercito romano passò  
attraverso la nostra isola bru-  
ciando, devastando, saccheggiando  
tutte le ricchezze del nemico  
per raccogliere la fortuna e il  
destino sotto la luce del suo  
avvenire imperiale. Noi oggi stia-  
mo tornati a Roma, poveri e di-  
serventi perché tutto di noi laggiù  
abbiamo lasciato, uverti e  
fortune, e quel che degli uomini  
sono gli affetti più cari e pro-  
fondi, le donne e le tombe. Di  
noi abbiamo portato soltanto la  
fede nell'avvenire e quel libretto  
azzurro che il nemico ci aveva  
dato perché potessimo varcare  
inattesi i confini. Ci pesano in  
tasca questo libretto, che era il  
prezzo del nostro servaggio. Ma o  
molti di noi era pur caro, per-  
ché costituiva la bruciante testi-  
monianza di tutti i dolori passati.  
Proprio per questo, perché potes-  
simo procedere verso l'avvenire  
con cuore spedito abbiamo volu-  
to donarlo, farne la tessera musi-  
ca di questi fasci littori costruiti  
dal nostro amore collettivo verso  
la Roma di Mussolini, la Roma  
che tornerà ad essere padrona del  
suo mare, ricongiungendo per  
sempre la Malta nostra alle sue  
fortune.

Andrea Buttigieg

## LE PRIME TRE SALE

- 1 - Libri ed opuscoli editi a cura del Comitato d'Azione Maltese.
- 2 - Manifesti e striscioni affissi a cura del Comitato d'Azione Maltese in occasione dello scoppio della guerra.
- 3 - Manifesti e striscioni affissi a cura del Comitato d'Azione Maltese allo scoppio della guerra.
- 4 - Libri ed opuscoli editi a cura del Comitato d'Azione Maltese.
- 5 - Manifesti e striscioni affissi a cura del Comitato d'Azione Maltese allo scoppio della guerra.
- 6 - Striscione affisso dagli studenti universitari il 7 giugno 1940 nella via prospiciente la sede della R. Deputazione per la Storia di Malta durante la cerimonia dello scoprimento della lapide ai caduti del 1919.
- 7 - Manifesti e striscioni affissi a cura del Comitato d'Azione Maltese allo scoppio della guerra.
- 8 - Libri ed opuscoli editi a cura del Comitato d'Azione Maltese.

## Carte geografiche

Antiche carte geografiche di Malta, Plastico dell'isola di Malta. Nello sfondo due fasci costruiti con passaporti inglesi consegnati al Comitato d'Azione Maltese dai Maltesi.

## Attività della R. Deputazione per la Storia di Malta e stampa su Malta

- 1 - Documenti relativi alla formazione della R. Deputazione per la Storia di Malta.
- 2 - Archivio Storico di Malta.
- 3 - Sopra: vedute di Malta. Da destra a sinistra: uno dei tipici esalti maltesi; il Teatro Reale dell'Opera a Valletta; la Chiesa della Mostra; ingresso all'Armeria nel Palazzo del Governatore. Sotto: alcuni numeri della serie romana del «Malta».
- 4 - Sopra: vedute di Malta. Da sinistra a destra: baia di San Giorgio; i tipici strapiombi della costa meridionale di Malta; dettaglio del Porto di Marsamuscetto. Sotto: alcuni numeri della serie romana del «Malta».
- 5 - Fascicoli relativi all'attività svolta dal «Giornale di Politica e di Letteratura» in favore della causa maltese. In alto: ritratto del Duce con dedica al «Giornale di Politica e di Letteratura».
- 6 - Veduta della Strada S. Lucia a Valletta.
- 7 - Fascicoli relativi all'attività svolta dal «Giornale di Politica e di Letteratura» in favore della causa maltese. In alto: ritratto di S. M. il Re Imperatore in divisa di Suvviro. Proiettore dell'Ordine di Malta.
- 8 - Leggio con album relativo alle scuole di Malta.
- 9 - Costume femminile maltese con fotografia.
- 10 - Ricostruzione di una casa maltese.
- 11 - Leggio con edizione romana del «Malta».
- 12 - Documenti relativi all'attività scientifica della R. Deputazione per la Storia di Malta.

## Visita alla Mostra

A chi entra nella prima sala della mostra si presenta nella sua veste multicolore una serie di manifesti che, alla vigilia della nostra dichiarazione di guerra alla Gran Bretagna, richiamarono al cuore di tutti gli italiani l'immagine di Malta dolabrante in attesa della prossima liberazione. Quei manifesti erano la voce del Comitato d'Azione Maltese che si era andato formando in quei giorni, sotto gli auspici della R. Deputazione per la Storia di

Malta, collo scopo di riunire in un unico fascio di attività intellettuali, quanti, maltesi e regionali, istituzioni o singoli, avevano già operato a favore di Malta e intendevano operare ancora sul piano della imminente guerra di redenzione. Nel Comitato d'Azione vennero a confluire così le vecchie e nuove energie tutte fuse in una passione e in una fede senza limiti, pronte a qualsiasi sacrificio, votate a una cieca obbedienza agli ordini del Duce. Intorno al Comitato Centrale di Roma andarono rapidamente sorgendo gruppi e nuclei, si moltiplicarono le manifestazioni patriottiche — si ricordò tra le altre l'inaugurazione al Pireo il 7 giugno, di un busto di E. unato Mizi — riapparve mezzo a noi il giornale «Malta gloriosa vessillifero dell'Italia di dell'isola maltese, si un'una importante collana di pubblicazioni divulgative e documentarie, e fu data una organizzazione ai maltesi sparsi un dovunque. Una parte di questa vasta opera, non facile e ostensibile, e per l'appunto pubblicazioni, è esposta in alcune vetrine della stessa sala di greco, da «Malta Italianisti di Guido Puccio e dal «biema di Malta» di Franco Ercole al recentissimo «Gi di Malta» di Umberto Biscini, quale testimonianza del tributo che gli studiosi italiani hanno dato alla causa dei fratelli oppressi.

Ma una più commovente testimonianza dell'amore dei nostri verso la grande madre è la seconda sala: due grandi fasci littori formati con passaporti inglesi dominano, circondati da vecchie carte geografiche plastiche raffiguranti un platico isola di Malta. Sono

Fig. 15 (I)

al movimento o dalla corrente di cultura, di arte, o di scienza, che si voleva espone o dalla persona di chi si voleva riassumere l'attività creativa.

È difficile, direi quasi impossibile, l'imbarazzi nella mostra di una città o di un paese che espone tutto di sé, quasi a volere spiegare l'anima dinanzi agli occhi del pubblico perché se lega tutte le proposizioni, tutti i segreti, tutti gli aspetti.

Questa è il caso della nostra di Malta, la nostra mostra, quella che la R. Deputazione per la storia di Malta ha voluto che si celebrasse in Roma perché osservatori attenti e distratti potessero raccogliere l'anima e la vita del nostro paese.

Undici sale, attraverso le quali si possono ricostruire cronologicamente tutte le vicende di gloria e di dolore della nostra isola, immerse nel mare romano, ed altri spetta il compito di stabilire, passo per passo, il significato e la portata di questa guerra di libertà e di storia che ogni stanza raccoglie.

A noi preme fermare soprattutto il valore simbolico di questa iniziativa che, attuata nel cuore di Roma, mentre più duro il martirio dell'isola nostra sta, mentre su questa, dobbiamo quotidianamente distruggere perché gli inglesi l'hanno trasformata in una fortezza protesa contro la sua legittima madre, parla al cuore nostro di irredenti con accenti di particolare commovente. E si pare raccogliere questo valore innanzi nella grande scritto che vorrà la sala dove, accanto alla documentazione di un archeologo che si ha amato con cuore sincera e che dopo essere venuta a rimirare tra noi le più giacche vestigia della civiltà megalitica è stato tolto al nostro grembo da un immutato destino, allineano le testimonianze della vita e dell'arte che, dagli anni del mondo fino alla conquista romana, fecero del nostro paese sonante di traffici e asilo di alla civiltà: exercitus romanus, Hannibal, vastati, urti, populatari, tem hostium concinnati.

E proprio così. Checche le sculture fantastiche di una pseudo scienza piegata agli interessi politici britannici, possono dire di noi e della nostra storia, della nostra vita e della nostra cultura, i versi di Nespoli, che a Roma dovessero recitare il cento giosso delle più vittorie mediterrane, sono la

E Malta fu romana per rimorso, poco dopo riconquistata a Roma dalla gran luce dell'apostolo Paolo, che ha legato per sempre la nostra terra alla capitale del mondo col laici di una religione, che è pegno sacro di verità dato da Dio agli uomini.

Da Roma all'Italia, attraverso il trapianto della cultura e della lingua, dell'arte e della vita. Fuata la prosopopea falsificatrice britannica, che al difendersi della lingua italiana a Malta ha di volta in volta offerto date spostabili e seconda che si spostavano i suoi interessi imperiali e bancari, sino a sostenere che soltanto con l'apparire degli esuli del Risorgimento in Malta si parla italiano, è smontata dalla raccolta fotografica dei primi documenti della lingua nostra che risalgono al 1409 e cioè sono coevi ai primi documenti siciliani.

E così, di secolo in secolo, di anno in anno, fino alle soglie di questa guerra, che per noi è guerra di liberazione e di redenzione.

Sopra il plastico della terra a cui siamo attaccati, con quella forza di disperato amore, che è una delle più tenaci virtù isolate, abbiamo voluto che si innal-

noi per legarsi a lei definitivamente. E l'esercizio romano passò attraverso la nostra isola bruciando, devastando, saccheggiando tutte le ricchezze del nemico per raccogliere la fortuna e il destino sotto la luce del suo avvenire imperiale. Noi oggi siamo tornati a Roma, poveri e diseredati perché tutto di noi laggiù abbiamo lasciato, oneri e fortune, e quel che degli oneri sono gli affetti più cari e preziosi, le donne e le tombe. Di noi abbiamo portato soltanto la fede nell'essere e quel libretto azzurro che il nemico ci aveva dato perché potessimo varcare le innaturali frontiere. Ci pesava in tasca questo libretto, che era il prezzo del nostro servaggio. Ma molti di noi era pur caro, perché costituiva la bruciante testimonianza di tutti i dolori passati. Proprio per questo, perché potessimo procedere verso l'avvenire con cuore spedito abbiamo voluto donarlo, farne la tessera musiva di questi fasci Littori costruiti dal nostro amore collettivo verso la Roma di Mussolini, la Roma che tornerà ad essere padrona del suo mare, ricongiungendo per sempre la Malta vostra alle sue fortune.

Andrea Buttigieg



Sala XI - La Vittoria (Scultore P. O. Orlandi)

Fig. 15 (II)



L'Ecc. Ruoso nel salone principale della Mostra.

UN DOCUMENTO

A corredo ad illustrazione di quan-

degli Esteri Conte Galeazzo Ciano di Cortellazzo, l'Ecc. Ambasciatore Cino Buti, Direttore Generale degli Affari per l'Europa e il Mediterraneo al Ministero degli Esteri, l'Ecc. Ottaviano Koch, Direttore Generale della Propaganda al Ministero della Cultura Popolare, in rappresentanza di quel Ministero, il Barone Dott. Bonifoglio e il Dott. Colallo in rappresentanza del Ministero dell'Educazione Nazionale, l'Ecc. Manno Vice Governatore di Roma, l'Ispettore Mancini in rappresentanza del Partito Nazionale Fascista, l'Ecc. Presti Prefetto di Roma, il Comandante Generale della Difesa Territoriale, il Console Generale Mario Cassino che ha retto il Consolato di Malta fino allo scoppio della guerra, e molte altre personalità.

Sei candelieri grandi d'argento del primo ordine dell'altare maggiore collocati nell'altare titolare; sei candelieri di argento grandi del Secondo Ordine del detto altare, quattro gli servono nelle reliquie; sei candelieri di argento dell'altare della S. Annunziata; sei candelieri di argento dell'altare del S. Crocifisso.

TERZA CASSA  
Due torzieri di argento dell'altare maggiore; due candelieri grandi di argento dalli detti sei candelieri dell'altare maggiore; quattro candelieri d'argento nelle reliquie in detto al-

tare; due candelieri d'argento d'alto; sei candelieri di argento dell'altare dell'Angelo Custode; sei candelieri d'argento dell'altare dello Sp. Santo; una croce d'argento dell'altare della S. Annunziata; una croce d'argento dell'altare dell'Angelo Custode.

QUARTA CASSA  
Quattro torzieri della cappella del Venerabile e del S.S. Crocifisso; tre croci d'argento per gli altari dello Sp. Santo di S. Gaetano e di S. Lucia; due sottocoppe di argento una con arma canoniale di terra e Leone ed altra con arma canoniale con leoni; due locali di argento con arma con iscrizione Don Mattheus Schieras ed altro giustato a fascia con macaroni; 3 carte di gloria dell'altare dell'Angelo Custode; 2 carte di gloria dell'altare dello Spirito Santo; 3 carte di gloria dell'altare di S. Lucia; 3 carte di gloria dell'altare di S. Gaetano.

QUINTA CASSA  
Due candelieri grandi di argento dalli detti sei dell'altare Maggiore; sei candelieri di argento dell'altare di S. Gaetano; sei candelieri di ar-

gento dalli detti sei candelieri di argento del Comitato d'Azione Maltese; Manifesti e striscioni affissi a cura del Comitato d'Azione Maltese allo scoppio della guerra.

6 - Striscione affisso dagli studenti universitari il 7 giugno 1940 nella via principale la sede della R. Deputazione per la Storia di Malta durante la cerimonia dello scoppio del le lapide ai caduti dal 1919.

7 - Manifesti e striscioni affissi a cura del Comitato d'Azione Maltese allo scoppio della guerra.

8 - Libri ed opuscoli editi a cura del Comitato d'Azione Maltese.

9 - Veduta della Strada S. Lucia a Valletta.

10 - Fascicoli relativi all'attività svolta dal «Giornale di Politica e di Letteratura» in favore della causa maltese.

11 - Fascicoli relativi all'attività svolta dal «Giornale di Politica e di Letteratura» in favore della causa maltese.

12 - Libro ed opuscoli editi a cura del Comitato d'Azione Maltese.

Preparazione per la Storia di Malta  
L'acquisto per la storia di Malta, si svolse al Palazzo del Governatore. Sotto alcuni numeri della serie romana del «Malta».

4 - Sopra: vedute di Malta. Da sinistra a destra: base di San Giorgio; i tipici striscioni della R. Deputazione per la Storia di Malta durante la cerimonia dello scoppio del le lapide ai caduti dal 1919.

5 - Sotto: alcuni numeri della serie romana del «Malta».

6 - Fascicoli relativi all'attività svolta dal «Giornale di Politica e di Letteratura» in favore della causa maltese.

7 - In alto: ritratto del Duce con dedica al «Giornale di Politica e di Letteratura».

8 - Veduta della Strada S. Lucia a Valletta.

9 - Fascicoli relativi all'attività svolta dal «Giornale di Politica e di Letteratura» in favore della causa maltese.

10 - Fascicoli relativi all'attività svolta dal «Giornale di Politica e di Letteratura» in favore della causa maltese.

11 - Leggo qui album relativo alle scuole di Malta.

12 - Leggo qui album relativo alle scuole di Malta.

Antiche carte geografiche di Malta. Plastico dell'isola di Malta. Nello sfondo due fasci costruiti con passaporti inglesi consegnati al Comitato d'Azione Maltese dal Comitato d'Azione Maltese.

Attività della R. Deputazione per la Storia di Malta e stampa su Malta.

1 - Documenti relativi alla formazione della R. Deputazione per la Storia di Malta.

2 - Archivio Storico di Malta.

3 - Sopra: vedute di Malta. Da destra a sinistra: uno dei tipici ciottoli maltesi; il Teatro Reale; l'Opera a Valletta; la Chiesa della Musta; ingresso del sacro per la storia di Malta.

4 - Vedute di Malta. Da sinistra a destra: base di San Giorgio; i tipici striscioni della R. Deputazione per la Storia di Malta durante la cerimonia dello scoppio del le lapide ai caduti dal 1919.

5 - Sotto: alcuni numeri della serie romana del «Malta».

6 - Fascicoli relativi all'attività svolta dal «Giornale di Politica e di Letteratura» in favore della causa maltese.

7 - In alto: ritratto del Duce con dedica al «Giornale di Politica e di Letteratura».

8 - Veduta della Strada S. Lucia a Valletta.

9 - Fascicoli relativi all'attività svolta dal «Giornale di Politica e di Letteratura» in favore della causa maltese.

10 - Fascicoli relativi all'attività svolta dal «Giornale di Politica e di Letteratura» in favore della causa maltese.

11 - Leggo qui album relativo alle scuole di Malta.

12 - Leggo qui album relativo alle scuole di Malta.

Chi rappresenta i maltesi

In una delle sue ultime trasmissioni dirette ai maltesi la radio di Londra ha affermato che non del Comitato d'Azione Maltese non rappresentiamo le vere aspirazioni del popolo e che queste sarebbero invece impersonate da quei poseri nostri fratelli, che costretti dal barbaro oppressore alla sottoscrizione obbligatoria, si tutti i delitti perpetrati ai nostri danni. Egli è, in una parola, inglese ed appunto per questo ne sta a Londra mentre noi, maltesi, siamo a Roma ed abbiamo il diritto di battere e con le armi e con gli altri mezzi, operanti con il nostro oppressore.

Ecco quale è la fondazione di forza che corre tra noi, il popolo maltese di Radio Londra. Noi aspiriamo ad una cosa: quella di poter tornare nella nostra isola. Egli, tenera una sola cosa: quella di essere mandato a Malta.

Noi vogliamo una sola cosa: quella di poter parlare al nostro popolo apertamente, liberamente.

Fig. 15 (III)

A tutti ha risposto con vivante commozione, l'Eccellenza Russo siccandosi orgoglioso dell'incarico affidatogli di inaugurare la Mostra: Egli ha ricordato le fasi della vivente storia d'Italia che hanno portato a realizzazioni che sembravano sogni di visionari, e ha posto in rilievo che non solo e non tanto agli italiani che hanno vissuto e sentito profondamente la passione di Malta, ma a quei popoli del mondo ciechi e sordi alla luce e alla voce della verità, la Mostra è di grande insegnamento, per la somma degli elementi che offre alla meditazione ed all'ammirazione e per la fermezza di una nobile gente che, lottando incessantemente, ha tenuto sempre accesa la fiamma dell'instinguibile fede.

Con questi sentimenti di liberazione la guerra contro l'Inghilterra assume il carattere di una santa crociata. Sotto i segni del lituicio vincerà l'Italia Fascista, cui il Duce ha dato il volto e la potenza dell'Impero di Roma.

Finiti i discorsi, l'Eccellenza Russo, accompagnato dall'Eccellenza Ereole e dai Proff. Biscottini e Mallia, ha fatto il giro di tutte le sale della Mostra, dimostrando il suo vivo compiacimento per tutta l'interessante documentazione dell'italianissima isola, che nell'ora attuale della imminente vigilia subisce tutti gli inevitabili orrori della guerra, e fermandosi a lungo in ogni sala. L'Ecc. Russo alla fine della visita ha espresso ai dirigenti tutta la sua ammirazione.

All'Ecc. Russo sono stati, poi dal Prof. Mallia, presentati tutti i maltesi intervenuti, tra i quali notiamo il Prof. Arturo Mifsud, ex deputato al Parlamento maltese, il Comm. Amibale Scicluna Sorse, i signori Pace, Liberto, Frendo, Mercieca ed altri ancora.

Per la solenne inaugurazione sono state invitate e sono intervenute alle personalità del mondo politico e culturale. Tra i presenti abbiamo notato il Sen. Conte Faina, in rappresentanza del Senato, il Cons. Naz. Caetani in rappresentanza della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, l'Ecc. Roberto Paribeni in rappresentanza della R. Accademia d'Italia, il Marchese Blasco Lanza D'Ajeta in rappri. del Ministro

degli Esteri Conte Galuzzo Cianio di Cortellazzo, l'Ecc. Ambasciatore Gino Buti, Direttore Generale degli Affari per l'Europa e il Mediterraneo al Ministero degli Esteri, l'Ecc. Ottaviano Koch, Direttore Generale della Propaganda al Ministero della Cultura Popolare, in rappresentanza di quel Ministero, il Barone Dott. Bonfiglio e il Dott. Colletto in rappresentanza del Ministero dell'Educazione Nazionale, l'Ecc. Manno Vice Governatore di Roma, l'Ispettore Mancini in rappresentanza del Partito Nazionale Fascista, l'Ecc. Presti Prefetto di Roma, il Comandante Generale della Difesa Territoriale, il Console Generale Mario Caccino che ha retto il Consolato di Malta fino allo scoppio della guerra, e molte altre personalità.

### UN DOCUMENTO

A corredo ed illustrazione di quanto nel 1833 fu registrato dal Barone Azopardo nel *Giornale della Presa di Malta e Gozo della Repubblica francese e della susseguente rivoluzione della Convenzione*, stampato in Malta nel 1836 (cfr. MALTA, serie romana, n. 20, 1 aprile 1941-XIV) pubblichiamo qui la trascrizione di un documento che, posseduto in origine dal gr. uff. Luigi Mazzone (fino allo scoppio delle ostilità R. Vice Console alla Valletta) è stato da lui affidato, sia per l'esposizione alla Mostra maltese di recente inaugurazione, sia per eventuale stampa, alla dott. A. A. Bernardy della R. Deputazione per la Storia di Malta.

Il documento originale è scritto in inchiostro rosso e nero (alquanto avanzito) sulle quattro facciate di un foglio rigato di carta colombiana di formato protocollo. Reca tracce di uso e di varie piegature. Nel riquadro di una di queste, all'ultima facciata, porta scritta trasversalmente in lapis la nota riassuntiva che nella trascrizione appare ultima.

Del documento è stata data comunicazione al competente ufficio del Ministero per l'Educazione Nazionale, ed è stata eseguita copia dal R. Gabinetto Fotografico Nazionale (serie E n. 24192).

Nota degli ori e argenti presi dai deputati della Repubblica Francese il 5 luglio 1798 dalla Chiesa Cattedrale di Malta

#### PRIMA CASSA

Due grandi candelieri di argento dalli sei candelieri grandi dell'altare maggiore; la croce grande di argento pel detto altare maggiore; la croce

d'argento processionale del clero coi suoi fornimenti di argento; sei candelieri di argento coi fogliami nella cappella del Venerabile; la pisside grande di oro; l'ostensorio di oro a filigrano nell'esposizione; quattro bacili di argento, consistenti in una guanteria in un bacile ovato, in un altro bacile con iscrizione e Domenico Farrugia e ed in un altro bacile con lettere C. P. Z. e con arma canoniale; sei piccoli candelieri d'argento pelle pastiglie.

#### SECONDA CASSA

Sei candelieri grandi d'argento del primo ordine dell'altare maggiore collocati nell'altare titolare; sei candelieri di argento grandi del Secondo Ordine del detto altare, quattro gli servono pelle reliquie; sei candelieri di argento dell'altare della S. Annunziata; sei candelieri di argento dell'altare del S.S. Crocifisso.

#### TERZA CASSA

Due torzieri di argento dell'altare maggiore; due candelieri grandi di argento dalli detti sei candelieri dell'altare maggiore; quattro candelieri d'argento pelle reliquie in detto al-

tare; due candelieri d'argento d'accolti; sei candelieri di argento dell'altare dell'Angelo Custode; sei candelieri d'argento dell'altare dello Sp. Santo; una croce d'argento dell'altare della S.S. Annunziata; una croce d'argento dell'altare dell'Angelo Custode.

#### QUARTA CASSA

Quattro torzieri della cappella del Venerabile e del S.S. Crocifisso; tre croci d'argento per gli altari dello Sp. Santo di S. Gaetano e di S. Lucia; due sottocoppe di argento una con arma canoniale di terre e Leone ed altra con arma canoniale con leoni; due bacili di argento con arma con iscrizione Don Mathaeolus Schlerax ed altro giallato a fascia con macassar; 3 carte di gloria dell'altare dell'Angelo Custode; 3 carte di gloria dell'altare dello Spirito Santo; 3 carte di gloria dell'altare di S. Lucia; 3 carte di gloria dell'altare di S. Gaetano.

#### QUINTA CASSA.

Due candelieri grandi di argento dalli detti sei dell'altare Maggiore; sei candelieri di argento dell'altare di S. Gaetano; sei candelieri di ar-

aspirazioni del popolo e che queste sarebbero invece impersonate da quei poveri nostri fratelli, che costretti dal barbaro oppressore alla coesistenza obbligatoria, si trovano oggi in armi e debbono combattere i loro compatrioti. A me sembra che solo l'ottusità e la tardanza britannica possono legittimare che dalla capitale dell'impero un Tizio si arroghi il diritto di insegnare ad un popolo quali siano i suoi veri esponenti. Perché se l'oratore di radio Londra fosse un maltese residente nella nostra isola noi, che da questa fummo scacciati o che comunque dovemmo emigrare, per entrare il carcere e la coesistenza in favore del nostro nemico, potremmo riconoscergli un benché minimo diritto a parlare. Ma egli si trova ritanato nei sotterranei della City e con tutta probabilità, appartiene a quella classe di borghesia che ignora le sofferenze del popolo e che trascorre le notti nelle camere blindate de-

lità con gli atti più assurdi e vili. Egli appartiene, cioè, a quella triste genia contro cui da due anni fa insorgemmo in piazze per vendicare nel sangue tutti i delitti perpetrati ai nostri danni. Egli è, in una parola, inglese ed appeso per questo, ne sta a Londra mentre noi, come siamo degli italiani e, perciò è impossibile di proclamare tali nella patria nostra, siamo nati a Roma ed abbiamo il diritto d'onore e il diritto di battere e con le armi e con gli altri mezzi opportuni e il nostro oppressore.

Ecco quale è la fondame differenza che corre tra noi pseudo maltesi di Radio La. Noi aspiriamo ad una cosa: quella di poter tornare la nostra isola. Egli teme una sola cosa: quella di mandato a Malta.

Noi agogniamo una sola cosa: quella di poter parlare al popolo apertamente, libera-



L'Ecc. Russo visita la Mostra.

Fig. 15 (IV)



La Maestri del Re viene presentata agli invitati.

## VISITE ALLA MOSTRA DI MALTA

### La Maestri del Re Imperatore

...azioni. Egli teme una cosa: quella di essere posto al centro del nostro popolo, che ha il diritto di parlare e di agire liberamente, senza lo spauracchio di punizioni puniti.

Il segretario di Radio Londra, se non è un maltese, appartiene alla stessa genia di Zagù, di Gherardo, di Pietro di Salvia, ed in genere di quanto avendo avuto il coraggio di combattere e non essendosi saziati di assumere la responsabilità di seguire le sorti del proprio popolo, hanno trovato molto comodo arrogiarsi il diritto di veri e propri esponenti della loro nazione, della quale peraltro non hanno voluto dividere le sofferenze.

Per tutte queste ragioni l'ordine di Radio Londra non ha potuto non poter mai capire nulla del vero spirito dei maltesi. Egli ha osservato, ripetendo una volta del Daily Express, che la causa di resistenza dei maltesi è la migliore testimonianza del loro attaccamento all'impero. E ha capito che la forza di resistenza dei maltesi era quella degli italiani e degli arabi della Derna e di Bengasi, i quali, sotto il regime di oppressione imperiale, assistevano con serena rassegnazione all'opera distruttrice dei nostri ucraini, ben sapendo che essi cercavano di colpire la potenza militare del loro oppressore. Questo è il compito che solennemente assolse l'Assemblea dell'Asse nei riguardi di Malta. E questa è la ragione per cui il recente e più allarmante non è potuto indebolire la fiera anima dei nostri compatrioti.

Un anno che ogni bomba che cadeva era un colpo diretto contro i nostri oppressori e sanno che di questa umana prodotta dal

La Maestri del Re Imperatore si è compiaciuta visitare la nostra Mostra il 24 maggio scorso alle 10.30. La comunità maltese, appena ebbe notizia il giorno prima del sovrano atto di benevolenza, si sentì profondamente commossa e si preparò a dare al suo vero e legittimo Sovrano la doverosa accoglienza e ad esprimere gli tutti la sua fedeltà.

Il Re Imperatore, accolto al portone del Palazzo Amici, Mater dal l'Ec. Russo, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, in rappresentanza del Governo, e dall'Ec. Ercole Accademico d'Italia, Presidente della R. Deputazione per la Sicilia di Malta, è stato fatto segno ad una calorosissima dimostrazione da tutta la comunità maltese e dai membri della R. Deputazione, che hanno fatto alla si corteo reale nel cortile dello stesso palazzo. All'ingresso della Mostra il Re Imperatore è stato ricevuto dal Prof. Umberto Biscottini, vice Presidente della R. Deputazione e Direttore della Mostra, e dal Prof. Carlo Malta, presidente del Comitato d'Azione Maltese.

Il Sovrano ha girato tutte le undici sale della Mostra dimostrando il suo augusto interesse e fermandosi innanzi ai documenti più importanti dell'italianità dell'isola. Al termine della visita il Prof. Malta ottenne dal Re Imperatore che si presentasse tutti i presenti tra i quali notarono le signore Maria Mifsud e Romeo, il Prof. Arturo Mifsud, già Deputato al Parlamento, il Comm. Siciliana Sorge, l'Avv. Frenco, i Signori Mer-

le bombe dell'Asse il solo, l'unico, il diretto responsabile è l'impero inglese.

I nostri morti si allineano, per ciò, con i caduti del 7 giugno fra i martiri dell'isola nostra indipendente.

cica, Goni, Apap, Pace ed altri, non che alcuni membri della R. Deputazione, tra cui l'Ec. Roberto Paribeni, il Prof. Lorenz, il Prof. Puccio, il Prof. Calò, il Dott. Giuseppe Biscottini.

Alla sua uscita dal palazzo, il Re Imperatore è stato nuovamente fatto segno ad una calorosissima dimostrazione da parte di numerosa folla che s'era frantumata accalata in Via Michelangelo Caetani.

### Il Gran Maestro dell'Ordine di Malta

Era assai naturale che Sua Altezza Serenissima il Principe Ludovico Cligi Aliboni, Gran Maestro del Sovrano Ordine di Malta, per la sua grandissima commovente con l'isola, fosse stato uno dei primi visitatori della nostra Mostra. Difatti l'indomani stesso della sua inaugurazione, la Mostra è stata visitata dal Gran Maestro accompagnato dal suo seguito. Ricevuto dall'Ec. Ercole, dal Direttore della Mostra e dal Presidente del Comitato d'Azione Maltese. Egli ha visitato tutte le sale osservando minutamente tutti i documenti, libri e pitture esposte ed esprimendo, a visita finita, i suoi più vivi rallegramenti per la riuscita della manifestazione.

### La Missione Culturale Germanica

La missione Culturale, inviata a Roma per consegnare alla Soc. Naz. Dante Alighieri un busto di Goethe in occasione della giornata celebrativa degli Italiani nel Mondo, guidata dal Prof. W. R. Rettore Magnifico dell'Università di Monaco, e Vicepresidente dell'Accademia Germanica, ha visitato il 18 u. s. la Mostra di Malta. Accolta dal Direttore della Mostra, Maltese, dal Com. Naz. Felice Felicioni, Presidente della « Dante Alighieri » e dal Prof. Lorenz, i visitatori hanno fatto il giro di tutte le sale esprimendo alla fine il loro cameratesco compiacimento per la riuscita dell'iniziativa e riaffermando la

## SCRITTORI MALTESI ALLA MOSTRA

In una delle sezioni della Mostra di Malta, inaugurata nei locali della R. Deputazione, in spazia Sarda e non senza clamore il nome degli irredentisti maltesi, furono esposti volumi di scrittori e poeti di Malta. Già allora sotto abbiamo parlato della letteratura italiana a Malta e questa documentazione sarà rinfornata, se ancora ce ne fosse bisogno, quanto alta e solida sia stata tenuta la fiamma dell'italianità nell'isola.

Accanto ai libri di scrittori più noti, notiamo quelli di giovani e giovanissimi. Vissino il « Rievoglia » di Alberto Casareo, opera fine e classica si trovano le poesie di Vincenzo Maria Pellegrini, bizzarre e questo « Velle all'orizzonte », che tanti consensi ha riscosso, è tutto orientato alla vita e al sole di una anima giovane e fresca, esaltata libano e di rievoglia Frenco Anzillotti figura con i suoi « Canti patriottici » e Carmelo Mifsud Bonnici non « I canti della Patria », il testo che non hanno bisogno di commenti, veri che sono inni a Malta, a questa terra di mare e di battaglia, spande il « profumo delle sue rose », sovrice e nell'« Ode della sua luce ».

Nel volume di Oreste Ferdinando Anzillotti figura con i suoi « Canti patriottici » e Carmelo Mifsud Bonnici non « I canti della Patria », il testo che non hanno bisogno di commenti, veri che sono inni a Malta, a questa terra di mare e di battaglia, spande il « profumo delle sue rose », sovrice e nell'« Ode della sua luce ».

Giuseppe Mici ed altri, che alla letteratura maltese di Malta hanno dato un impulso e sono rari.

Del « Bell'italiano » e « Darsi una Teologia Universitaria », di E. Bando Maggi abbiamo anche avuto occasione di parlare in un altro numero del « Malta », ma vi rammentiamo gradito a questo libro, studiato da giovani maltesi per coloro che aspirano a conseguire l'educazione italiana e foci nella lotta per la cultura italiana a Malta. Come è detto nella prefazione, l'autore « si è posto di animo maltese senza imporsi nel punto di una polemica dogmatica, gli intrighi governativi che hanno affrettato la ingiustificata soppressione del Comitato Permanente Universitario il quale, da più di trenta anni, era il maggiore esponente della gioventù studentesca dell'isola in tutte le questioni scolastiche, intorno all'uso e all'impiego della lingua italiana nel campo di dattilo, amministrativo e giudiziario ».

E parlando di gollardi, è opportuno ricordare le riviste italiane editte a Malta da questi giovani che non si sono mai piegati davanti alle minacce o alle sterline alla feroce battaglia. Alla Mostra figurano infatti gli « Scampoli gollardi », l'« Autunno gollardo », « Noi gollardi », « La Brigata », « Alleanza Maltese » ed altre riviste come « Primavera », « Autunno », « Inverno ».

« Rivista » e « Primavera » e « Autunno » e di tutti gli irredentisti maltesi erano l'Autunno gollardo.

« Rivista » che ha diretto mal di questi gollardi, si trova oggi in un campo di concentramento in ginevra, ma non per questo egli ha cessato di esistere.

L'Autunno, che ha sempre cercato di scampolare la letteratura italiana a Malta, si è proposta che non invece è rimasta a « Primavera » e « Rivista » anche quando le « condizioni » per l'attività politica erano dannosissime, anche quando gli inglesi avevano lo sterco nell'isola il regime della retroguardia e del feroce agitato. La prova dei maltesi che il partito di sinistra è per « Primavera » e « Rivista », è che « Primavera » e « Rivista », in quanto a « Primavera » e « Rivista », hanno il cuore del popolo.

« Primavera », un altro libro, ha scritto « Primavera », e « Primavera » è un libro che ha il merito di essere stato l'Autunno gollardo in italiano nell'isola degli irredentisti, con il 31.

Carlo Liberto

**L'Italia vuole mantenere i suoi diritti, vuole conservare e magari accrescere le sue conquiste ideali; il pensiero è la sua spada, l'fidiamo il suo scudo**  
GIOVANNI PASCOLI

« Primavera », « Primavera » e « Autunno » e di tutti gli irredentisti maltesi erano l'Autunno gollardo.

« Primavera » che ha diretto mal di questi gollardi, si trova oggi in un campo di concentramento in ginevra, ma non per questo egli ha cessato di esistere.

L'Autunno, che ha sempre cercato di scampolare la letteratura italiana a Malta, si è proposta che non invece è rimasta a « Primavera » e « Rivista » anche quando le « condizioni » per l'attività politica erano dannosissime, anche quando gli inglesi avevano lo sterco nell'isola il regime della retroguardia e del feroce agitato. La prova dei maltesi che il partito di sinistra è per « Primavera » e « Rivista », è che « Primavera » e « Rivista », in quanto a « Primavera » e « Rivista », hanno il cuore del popolo.

« Primavera », un altro libro, ha scritto « Primavera », e « Primavera » è un libro che ha il merito di essere stato l'Autunno gollardo in italiano nell'isola degli irredentisti, con il 31.



La Maestri del Re visita la Mostra.

## Echi del nostro Risorgimento a Malta

Chi scorra qualche annata di uno dei tanti periodici o quotidiani stampati nel sec. XIX nella nostra isola, non può non rilevare come i problemi politici riguardanti la vita italiana in quel periodo costituiscono la parte

fondo la bandiera di tutta una corrente che, dopo le numerose delusioni inflitte dal Governo inglese, andava ingrossando le sue file. Proprio in questo periodo, già dal '40, sono sviluppati e criticati i vari problemi isolani che, ritenuto alla stabilità di un diritto che non disdegnavano di riconoscere come acquisito attraverso il trattato di Parigi e le vie diplomatiche che al medesimo avevano portato, e Andate, solevano dire, a voi non convin-

Fig. 15 (V)



## FONDO "MALTA" = SPESE D.I.E.

SUSSIDI

Scuola delle Suore Francescane in Hamrum	L. 50.000
Istituto Salesiano S. Alfonso	" 2.500
Scuole delle Suore Francescane in Vittoriosa	" 5.000
Istituto Italiano di Cultura	" 66.000
Scuola Elementare Umberto I°	" 22.000
Liceo Umberto I°	" 22.000
Cattedra di lingua latina Università Malta	" 20.151
Dopolavoro - annue	" 12.000
Libreria Italiana	" 6.000
Organizzazioni G.I.E.	" 3.000
Archivio Storico di Malta (a liquidazione 1935)	" 20.000
Assegni di studio a studenti maltesi	" 25.500
Scuola delle Suore Maltesi in Roma	" 5.000

STIPENDI AL PERSONALE INSEGNANTE

a) n.7 insegnanti scuola primaria annue	L. 156.005
b) n.6 insegnanti scuola media annue	" 252.375
c) n.5 incaricati	" 51.120
d) n.1 insegnanti paleografia e ricerche storiche Archivi Maltesi	" 15.000

GIORNALE DI POLITICA E DI LETTERATURA

L. 15.000

Totale Lire 748.651

20 aprile '36/xiv

=====

91  
15

---

856.651

Fig. 16 (I)

FONDO "MALTA" - Spese Gabinetto

Aiuti al giornale "Malta"	L. 30.000	
Abbonamenti " "	" 10.000	
	<hr/>	L. 40.000
Borse di studio studenti maltesi	" 30.000	
Diffusione della stampa	" 15.000	0
Aiuti a Società maltesi	" 5.000	0
	<hr/>	
Totale.....	L. 90.000	
		=====

*Archivio 20.000 ?*

Delle somme sopraindicate, sono state già versate alla D.I.E. :

- L. 20.000 sulle Lire 40.000 assegnate per aiuti e abbonamenti al giornale "Malta"
- " 30.000 per borse di studio studenti maltesi

*Deputato St di M. 10.000*

*L. 10.000  
dell'anno in corso.*

Fig. 16 (II)



## **BIBLIOGRAFIA**

### ***FONTI PRIMARIE***

#### **a) Fonti Archivistiche**

Con indicazione delle sigle e abbreviazioni utilizzate nelle note

#### **1. Archivi italiani**

##### **Archivio Centrale dello Stato (ACS)**

*Commissione Italiana d'Armistizio con la Francia (CIAF)*

*Ministero della Cultura Popolare (MCP)*

- Direzione generale Servizi della Propaganda, poi, per gli scambi culturali
- Gabinetto
- Gabinetto, Sovvenzioni
- Reports

*Presidenza del Consiglio dei Ministri (PCM)*

*Segreteria Particolare del Duce (SPD)*

- Carteggio ordinario
- Carteggio riservato

##### **Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE)**

*Affari Politici 1919-1930 (AP)*

- Francia
- Inghilterra

*Affari Politici 1931-1945 (AP)*

- Francia
- Inghilterra

*Gabinetto del Ministro, 1923-1943 (Gab.)*

*Rappresentanza diplomatica 1861-1950*

- Francia
- Gran Bretagna

**Archivio dell'Istituto di Studi Romani**

**Archivio dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano**

**Archivio della Società Geografica Italiana**

**Archivio della Società Nazionale Dante Alighieri**

**Archivio Natio Corsa**

**2. Archivi francesi**

**Archives Départementales de l'Haute Corse (ADHC)**

*Sous série – Entrées extraordinaires (1J)*

**Archives Départementales de la Corse du Sud (ADCS)**

*Administration générale du département (1800-1940) (1M)*

*Police (4M)*

*Archives postérieures au 10 juillet 1940 (W)*

**Archivio del Consolato italiano a Bastia**

**3. Archivi maltesi**

**National Archives of Rabat**

*Despatches to the Secretary of State*

*Despatches from the Secretary of State*

**4. Archivi vaticani**

**Archivio Segreto Vaticano**

*Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari (periodo IV, 1922-1939)*

- Francia
- Inghilterra

## **5. Archivi privati**

### **Archivio privato di Albert Ganado**

#### **b) Fonti primarie edite**

##### **1. Documenti editi**

ALBERTINI, Paul-Louis, *Pourquoi la Corse est française*, Paris, Sorlot, 1939

AMBROSINI, Gaspare, *L'Italia nel Mediterraneo*, Foligno, Campitelli, 1927

AMENDOLA; Giovanni, *La vague allemande*, in «Il Regno», 25 luglio 1905

*Annuario della Reale Accademia d'Italia*, vol. I, 1929, Roma, Bardi, 1930

*Annuario del Ministero dell'Educazione Nazionale*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1930, 1932, 1933, 1935

*Annuario del Ministero della Pubblica Istruzione*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1925, 1926, 1927, 1928, 1929, 1946

*Annuario del Ministero della Pubblica Istruzione*, Roma, F.lli Palombi, 1953-1954

*Atti parlamentari, Camera dei deputati*, seduta del 14 novembre 1924

- Atti del XXIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Bologna, 11-14 settembre 1935)*, Roma, Vittoriano, 1940
- AVENATI, Carlo Antonio, *La rivoluzione italiana da Vittorio Alfieri a Mussolini*, Torino, Paravia, 1934
- BERTARELLI, Luigi Vittorio (a cura di), *Sicilia e isole minori*, Milano, Guida d'Italia del Touring Club Italiano, 1928
- BERTARELLI, Luigi Vittorio (a cura di), *Sardegna e Corsica*, Milano, Guida d'Italia del Touring Club Italiano, 1929
- BISCOTTINI, Giuseppe, *Sulla condizione giuridica dell'ordine di Malta*, Roma, Regia Deputazione per la Storia di Malta, 1939
- BISCOTTINI, Umberto, *Fiorita di poesie corse*, Torino, Direzione editoriale opere, R. Orfanotrofio militare nazionale, 1923
- BISCOTTINI, Umberto, *Poeti del Risorgimento*, Livorno, Giusti, 1932
- BISCOTTINI, Umberto, *Colore di Malta*, Roma, Edizioni maltesi, 1941
- BODRERO, Emilio, *Roma e il Fascismo*, Roma, Istituto di studi romani, 1939
- BONANNO, Camillo, *Divagazioni di un irredentista* in «Il Secolo d'Italia», 19 aprile 1987
- BONIFACIO, Antone, *All'urna: commedia, tre atti in versi; U scupatu, cummidiola, tre quadretti in prosa*, Ed. di L'annu corsu, 1923
- BORGHESE, Junio Valerio, *Decima Flottiglia MAS*, Garzanti, 1958
- BORLANDI, Franco, *Per la storia della popolazione della Corsica*, Milano, ISPI, 1940
- BORNATE, Carlo, *Genova e Corsica alla fine del Medio Evo*, Milano, ISPI, 1940
- BORTOLOTTI, Guido, *Lo Stato e la dottrina corporativa*, Bologna, Zanichelli, 1930
- BOTTAI, Giuseppe, *Commemorazione di Francesco Paolo Michetti*, discorso pronunciato a Francavilla a Mare il 31 luglio 1938, in ID, *Politica fascista delle arti*, Roma, Signorelli, 1940, pp. 153-162
- BOTTAI, Giuseppe, *Vent'anni e un giorno*, Milano, Garzanti, 1947



BOTTIGLIONI, Gino, *Le parlate corse nella loro storica formazione*, in GRUPPI D'AZIONE IRREDENTISTA CORSA. SEZIONE PROVINCIALE DI BOLOGNA (a cura di), *Corsica irredenta*, Bologna, Centro Studi e Propaganda dei Gruppi di azione irredentista còrsa, 1942, pp. 89-108

BRAVETTA, Vittorio Emanuele, *Giovanni delle Bande Nere*, Torino, Paravia, 1936

C. C., *Francesco Crispi*, in «Il Dovero nazionale», 4 e 18 marzo 1920

CANDIDO, Salvatore (a cura di), Francesco Crispi, *Lettere a Rosalino Pilo (1849-1855)*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1991

CANEVARI, Emilio, *Noi e la Francia*, Cremona, Cremona Nuova, 1939

CASANOVA, Santu, *A lingua corsa*, in ID, *Primavera Corsa*, Bastia, Imprimerie Cordier, 1927

CASTELLI, Alberto (a cura di), *L'Unità d'Italia. Pro e contro il Risorgimento*, Roma, Edizioni e/o, 1997

CAVALLERA, Hervé A. (a cura di), GENTILE, Giovanni, *Politica e cultura*, 2 voll., Firenze, Le Lettere, 1990

CESAREO, Giovanni Alfredo, *L'anima di Francesco Crispi*, in «Rivista d'Italia», fasc. IX, 1919

CESAREO, Giovanni Alfredo, *L'anima di Francesco Crispi*, in «La Sera», 28 settembre 1919

CHABOD, Federico, *Gli studi di storia del Rinascimento*, vol. I, in ANTONI, Carlo, MATTIOLI, Raffaele (a cura di), *Cinquant'anni di storia intellettuale italiana: 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950, pp. 125-207

CHABOD, Federico, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, *Le premesse*, Bari, Laterza, 1951

CHABOD, Federico, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961

CHABOD, Federico, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. II, Bari, Laterza, 1965

CHABOD, Federico, *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1967

CHABOD, Federico, *Idea d'Europa e politica dell'equilibrio*, Bologna, Il Mulino, 1995

- CHURCHILL, Wiston, *La seconda guerra mondiale*, vol. I, Milano, Mondadori, 1949
- CIAMPINI, Raffaele, *Napoleone Bonaparte*, Torino, UTET, 1941
- CIAMPINI, Raffaele, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Sansoni, 1945
- CIARLANTINI, Francesco, *Imperialismo spirituale*, Milano, Alpes, 1925
- CIARLANTINI, Francesco, *Dieci anni di fascismo*, Lanciano, Carabba, 1931
- CODIGNOLA, Ernesto, *Il rinnovamento spirituale dei giovani*, Milano, Mondadori, 1933
- COSTAMAGNA, Carlo, *Dottrina del Fascismo*, Padova, Edizioni Ar, 1982
- Crispi*, in «Il Regno», 29 maggio 1904
- CURCIO, Carlo, *L'eredità del Risorgimento*, Firenze, La Nuova Italia, 1931
- CURCIO, Carlo, *Ideali mediterranei nel Risorgimento*, Roma, Urbinati, 1941
- DABORMIDA, Jorio, *Il compito storico del Duce*, Roma, casa Editrice Pinciana, 1928
- DE CARBUCCIA, Horace, *Corse, terre de fidélité*, Paris, Les éditions de France, 1943
- DE CICCO, Attilio, *Il dopolavoro all'estero*, in ID (a cura di), *Congresso mondiale 'lavoro e gioia'. Roma 1938 – XVI E. F.*, Milano, Turati Lombardi e C., 1938
- DE FELICE, Renzo (a cura di), Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 1980
- DE FRANCISCI, Pietro, *Civiltà romana*, Roma, Istituto nazionale di cultura fascista, 1939
- DE VECCHI DI VAL CISMON, Cesare Maria, *Bonifica fascista della cultura*, Milano, Mondadori, 1937
- DEL CERRO, Emilio, *Francesco Crispi e la Francia* in «Rivista d'Italia», fasc. VIII, 1921
- DONOSTI, Mario, *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, Roma, Edizioni Leonardo, 1945
- DOSTOEVSKIJ, Fjodor, *I fratelli Karamàzov*, Milano, Mondadori, 1969
- ERCOLE, Francesco, *Dal nazionalismo al fascismo (Saggi e discorsi)*, Roma, De Alberti Editore, 1928

- ERCOLE, Francesco, *Programmi degli Istituti fascisti di cultura*, Roma, Tipografia del senato, 1932
- ERCOLE, Francesco, *Il problema di Malta*, Roma, Edizioni maltesi, 1940
- Esposizione Documentata della Questione Maltese*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1930
- EVOLA, Julius, *Imperialismo pagano*, Todi-Roma, Atanòr, 1928
- FEDERZONI, Luigi, *Un posto al sole*, Bologna, Zanichelli, 1936
- FRANCESCHINI, Aldo, *Nuovi documenti sulla questione di Malta*, Roma, Edizioni maltesi, 1940
- Front Régionaliste Corse, *Main basse sur une ile*, Paris, Editions Jérôme Martineau, 1971
- GALAZZI PALUZZI, Carlo (a cura di), *Atti del IV Congresso nazionale di Studi romani*, vol. II, Roma, Istituto di Studi Romani, 1938
- GARIBALDI, Ezio, *Fascismo garibaldino*, Roma, Edizioni di "Camicia rossa", 1928
- GAYDA, Virginio, *Italia e Francia. Problemi aperti*, Roma, Stabilimento Tipografico del «Giornale d'Italia», 1939
- GAYDA, Virginio, *Che cosa vuole l'Italia?*, Roma, Stabilimento Tipografico del «Giornale d'Italia», 1940
- GAYDA, Virginio, *Profili della nuova Europa. L'economia di domani*, Roma, Edizioni del Giornale d'Italia, 1941
- GAROSCI, Aldo, *Pensiero politico e storiografia moderna. Saggi di storia contemporanea. I.*, Pisa, Nistri-Lischi, 1954
- GASPARINI, Mario, *Tommaseo e la Francia*, Firenze, La Nuova Italia, 1940
- GENTILE, Giovanni, *Il fascismo al governo della scuola (novembre 22-aprile 24)*, discorsi e interviste raccolti e ordinati da Ferruccio E. Boffi, Palermo, Sandron, 1924
- GENTILE, Giovanni, *Fascismo e cultura*, Milano, Treves, 1928
- GENTILE, Giovanni, *Memorie italiane e problemi della filosofia e della vita*, Firenze, Sansoni, 1936

- GENTILE, Giovanni, *Teoria generale dello spirito come atto puro* (1916), in GARIN, Eugenio (a cura di), *Giovanni Gentile, Opere filosofiche*, Milano, Garzanti, 1991
- GIANTURCO, Mario, *Lineamenti della nuova Europa*, Milano, Bocca, 1941
- GIGLIOLI, Giulio Quirino, *Italianità d'oltre confine. Relazione al XXXVII Congresso della "Dante" in Roma*, Roma, Palazzo di Firenze, 1932
- GIOVACCHINI, Petru, *Musa Canalinca*, Ajaccio, Stamperia della Muvra, 1928
- GIOVACCHINI, Petru, *Rime notturne*, Bastia, Imprimerie Moderne, 1929
- GIOVACCHINI, Petru, *I legiunari: poema in dialettu corsu dedicatu a Brunu e Vittoriu Mussolini*, Pavia-Milano, Quaderni di Poesia, 1936
- GIULIANO, Balbino, *Elementi di cultura fascista*, Bologna, Zanichelli, 1933
- GIUSSO, Lorenzo, *Le dittature democratiche dell'Italia*, Milano, Alpes, 1928
- GIULIANO, Luigi, *Il comitato mazziniano di Malta: dal carteggio siracusano del Barone Pàncali*, Palermo, La Sicilia nel Risorgimento Italiano, 1932
- GORRESIO, Vittorio, *Camillo Cavour*, Milano, Oberdan Zucchi, 1937
- GUERRAZZI, Francesco Domenico, *Pasquale Paoli ossia la Rotta di Pontenuovo. Racconto còrso del secolo XVIII*, Milano, Guigoni, 1860
- GUERRI, Giordano Bruno (a cura di), Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, Milano, Rizzoli, 1997
- GREY, Ezio Maria, *Le nostre terre ritornano: Malta, Corsica, Nizza*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1940
- GRIMALDI, Eugenio, *A nostra Santa Fede. Catechismu corsu*, Aiaccio, Stamperia di A Muvra, 1926
- GROSSO, Minuto, *La Corsica vista da un vagabondo*, Livorno, Giusti, 1928
- I documenti diplomatici italiani*, Settima serie: 1922-1935, vol. I, V, VII, IX, XI, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato
- I documenti diplomatici italiani*, Ottava serie: 1935-1939, vol. XI, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato

ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA, *Statuto, organizzazione, programmi, catalogo delle pubblicazioni*, Roma, s.e., 1935

*L'inchiesta della R. Commissione Britannica sulla situazione politica di Malta*, 3 voll., Malta, Tipografia del quotidiano "Malta", 1931-1935

*La Mostra Augustea della Romanità. Catalogo*, Roma, Colombo Editore, 1938

LE BON, Gustave, *Psychologie du Socialisme*, Paris, Alcan, 1898

LE BON, Gustave, *La vie des vérités*, Paris, Ernest Flammarion, 1914

LE BON, Gustave, *Aphorismes du temps présent*, Paris, Ernest Flammarion, 1919

LE BON, Gustave, *L'evoluzione dei popoli*, Milano, Monanni, 1927

LE BON, Gustave, *Psicologia delle folle*, Milano, TEA, 2004

LUCCIARDI, Jean-Pierre, *Manualettu di a Storia di a Corsica*, Bastia, impr. E. Cordier et fils, 1925

LUDWIG, Emil, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 2000

LUPI, Dario, *Nel solco dell'idea*, Roma, Libreria del Littorio, 1928

MAGI, Enrico, *La Dafne, ovvero la verginità trionfante*, Roma, Regia Deputazione per la Storia di Malta 1936

MAGLI, Giovanni, *Le truppe italiane in Corsica prima e dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*, Lecce, tip. Scuola AUC, 1950

MAGRI, Edoardo, *L'importante sentenza liberatrice pronunciata dalla Corte d'Appello di Malta il 30 giugno 1936*, Malta, Tipografia del quotidiano "Malta", 1936

MAGRI, Edoardo, *Dal mio taccuino universitario*, Malta, Tipografia del quotidiano "Malta", 1937

MALAPARTE, Curzio, *Italia barbara*, Roma, La Voce, 1928

*Malta Royal Commission 1931*, Minutes of Evidence HMSO, Londra, 1932

MANCINI, Pasquale Stanislao, *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti, prelezione al corso di diritto internazionale e marittimo, pronunciata nella R. Università di Torino*,

dal Professore Pasquale Stanislao Mancini il 22 gennaio 1851, Torino, Tipografia Eredi Botta, 1851

MANGONI, Luisa (a cura di), «*Primato*» 1940-1943, Bari, De Donato, 1977

MANGONI, Luisa (a cura di), CANTIMORI, Delio, *Politica e storia contemporanea. Scritti (1927-1942)*, Torino, Einaudi, 1991

MANN, Thomas, *Considerazioni di un impolitico*, Bari, De Donato, 1967

MARPICATI, Arturo, *L'Accademia d'Italia*, Milano, Mondadori, 1934

MASTROSERIO, Giuseppe, *Petru Giovacchini: un patriota esule in patria*, Bari, Proto, 2004

MAURANO, Silvia, *Francia la sorellastra*, Milano, Ceschina, 1939

MERCIECA, Arturo, *Le mie vicende*, Malta, Lux Press, 1947

MERCIECA, Arturo, *Attività culturali italiane in Malta(1931-1936)* in «*Melita Historica*», Malta, 1968, pp. 61-68

MERIMEE, Prosper, *Colomba*, Paris, Calmann-Lévy, 1834

MESSINEO, Antonio, *Spazio vitale e grande spazio*, Roma, La civiltà cattolica, 1942

MICHEL, Ersilio, *Esuli italiani in Algeria (1815-1861)*, Bologna, Cappelli, 1935

MICHEL, Ersilio, *Cenni sommari sull'Archivio storico di Corsica*, Atti del XII Congresso Geografico Italiano”, Cagliari, Società editoriale italiana, 1935

MICHEL, Ersilio, *Esuli italiani in Corsica (1815-1861)*, Bologna, Cappelli, 1938

MICHEL, Ersilio, *Esuli italiani in Tunisia*, Milano, ISPI, 1941

MICHEL, Ersilio, *Esuli italiani in Egitto*, Pisa, Domus Mazziniana, 1958

MICHELS, Roberto, *Studi sulla democrazia e sull'autorità*, Firenze, La Nuova Italia, 1933

MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE: DIREZIONE GENERALE DELLE ACCADEMIE E BIBLIOTECHE, *Accademie e Istituti di cultura. Cenni storici*, Roma, Palombi, 1938

- MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE, *Accademie e istituti di cultura. Statuti e regolamenti*, Roma, Palombi, 1939
- MIOZZI, Umberto Massimo (a cura di), Gioacchino Volpe, *Nel regno di Clio (Nuovi «Storici e Maestri»)*, vol. I, Roma, G. Volpe editore, 1977
- MIZZI, Enrico, *Per la storia di Malta*, Roma, Regia Deputazione per la Storia di Malta, 1936
- MIZZI, Enrico, *Cinque anni di lotta politica a Malta*, Roma, Edizioni maltesi, 1936
- MIZZI, Enrico, *Civiltà maltese*, Roma, Edizioni maltesi, 1940
- MIZZI, Laurence, *Per il sogno della sua vita*, Roma, Giovanni Volpe, 1981
- MONELLI, Paolo, *In Corsica*, Milano, Garzanti, 1939
- MONTERISI, Mario, *Storia della Corsica dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bocca, 1939
- MONTI, Alessandro Augusto, *Giovanni delle Bande Nere*, Milano, Augustea, 1928
- MONTI, Antonio (a cura di), *Gli italiani e il canale di Suez*, Roma, Vittoriano, 1937
- MONTI, Antonio, *Risorgimento e storia contemporanea*, in «Rendiconti del Reale istituto lombardo di scienze e lettere, Classe di Lettere», n. 74, 1941, pp. 285-290
- MONTI, Antonio, *Storia politica d'Italia. Il Risorgimento (1861-1914)*, Milano, Vallardi, 1943
- MORANDI, Carlo (a cura di), *La critica a Versailles*, Milano-Messina, Principato, 1940
- MORANDI, Carlo, *Corso di Storia moderna dalle lezioni di Carlo Morandi GUF Firenze. a.a. 1939-1940*, Firenze, S. A. Editrice Universitaria, 1940
- MORANDI, Carlo, *L'arte della guerra*, in DE BLASI, Jolanda (a cura di), *Romanità e germanesimo. Letture tenute per il Lyceum di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1941
- NERI, Giovanni, *La tradizione mitica che ritorna*, in «Il Popolo di Lombardia», 23 febbraio 1924;
- NIEDDU, Luigi (a cura di), BELLINI, Camillo, *Partito Sardo d'Azione e Repubblica Federale. scritti 1919-1925*, Sassari, Gallizzi, 1985
- ORANO, Paolo (a cura di), *Le direttive del duce sui problemi della vita nazionale. L'espansione coloniale*, Roma, Pinciana, 1937

- PARINI, Piero, *Gli Italiani nel mondo*, Milano, Mondadori, 1935
- PASQUALINI, Andrea, *Il martirio della Corsica, isola italiana*, Firenze, Vallecchi, 1939
- PAVOLINI, Alessandro, *Rapporto sull'attività dell'Istituto nel triennio 1939-XVII-1942-XX*, Roma, Irce, 1942
- PELLIZZI, Camillo, *Problemi e realtà del fascismo*, Firenze, Vallecchi 1924
- PELLIZZI, Camillo, *rito e linguaggio*, Roma, Armando, 1964
- PERFETTI, Francesco (a cura di), DE BEGNAC, Yvon, *Taccuini mussoliniani*, Bologna, Il Mulino, 1990
- PERTICI, Roberto (a cura di), MAZZINI, Giuseppe, *Note autobiografiche*, Milano, Rizzoli, 1986
- PETRUCCI, Silvio, *Fascismo all'estero*, in AA. VV (a cura di), *Panorami di realizzazioni del fascismo*, Roma, Edizioni «Giovanissima», 1942
- PICCOLI, Valentino (a cura di), MUSSOLINI, Arnaldo, *Commenti all'azione (articoli del 1927)*, Milano, Alpes, 1928
- POLI, Bertino, *Il pensiero irredentista corso e le sue polemiche*, Firenze, Vallecchi, 1940
- POLSON NEWMAN, Edward William, *The Malta Situation* in «Contemporary Review», n. CXLV, Londra, 1934
- PRETI, Luigi, *Gli inglesi a Malta*, Milano, F.lli Bocca Editori, 1938
- PUCCIO, Guido, *La questione della lingua italiana a Malta*, Palermo, Sandron, 1928
- PUCCIO, Guido, *Malta italianissima*, Roma, Edizioni Maltesi, 1940
- PUCCIO, Guido, *Vita di Carmelo Borg Pisani*, Firenze, Le Monnier, 1943
- QUARONI, Pietro, *L'Italia e I problemi internazionali*, Milano, ISPI, 1935
- ROCCO; Alfredo, *Scritti e discorsi politici*, Milano, Giuffrè, 1938
- RODOLICO, Niccolò, *Sull'insegnamento universitario della storia moderna* in «Annali della università d'Italia», 1941
- ROSELLI CECCONI, Mario, *Corsica: memorie e presagi*, Bologna, Zanichelli, 1940



- ROTA, Ettore, *Italia e Francia davanti alla storia. Il mito della sorella latina*, Milano, ISPI, 1939
- ROTA, Ettore, *La Francia contro l'Italia dal Risorgimento ad oggi*, Milano, ISPI, 1939
- ROTA, Ettore, *Pasquale Paoli*, Torino, UTET, 1941
- Ruoli di anzianità del Ministero della Pubblica Istruzione*, Poligrafico dello Stato, Roma 1946
- RUSSO, Rosario, *La ribellione di Sampiero Corso*, Livorno, Tipografia Giusti, 1932
- SALATA, Francesco, *Il nodi di Gibuti. Storia diplomatica su documenti inediti*, Milano, ISPI, 1939
- SALVEMINI, Gaetano, *Mussolini diplomatico 1922-1932*, Bari, Laterza, 1952
- SAMMUT, Giovanni, *Storia delle costituzioni maltesi sotto la dominazione britannica*, Roma, Edizioni maltesi, 1940
- SARFATTI, Margherita, *Dux*, Milano, Mondadori, 1932
- SAVELLI, Agostino, *Storia di Malta*, Milano, Ispi, 1943
- SCHMIDT, Paul, *Rivoluzione nel Mediterraneo. La lotta per lo spazio vitale dell'Italia*, Milano, ISPI, 1942
- SCICLUNA SORGE, Annibale, *La civiltà italiana di Malta*, Roma, Società Nazionale Dante Alighieri, 1940
- Senato del Regno, *Il problema della cultura italiana nel mondo. Discorso del senatore B. Giuliano pronunciato nella seduta del 20 maggio 1937-XV*, Roma, Tipografia del Senato, 1937
- SERTOLI SALIS, Renzo, *Imperi e colonizzazioni*, Milano, ISPI, 1941
- SETTA, Sandro (a cura di), DE VECCHI DI VAL CISMONE, Cesare Maria, *Tra papa, duce e re. Il conflitto tra Chiesa cattolica e Stato fascista nel diario 1930-1931 del primo ambasciatore del Regno d'Italia presso la Santa Sede*, Roma, Jouvence, 1998
- SFORZA, Carlo, *Brevi note sul Fascismo, sui capi, sui gregari*, Firenze, Bemporad, 1930
- SIGHELE, Scipio, *L'intelligenza della folla*, Torino, Bocca, 1903
- SOCIETÀ NAZIONALE DANTE ALIGHIERI, *Tunisia*, Roma, Tipografia editrice Italia, 1940
- SOCIETÀ NAZIONALE DANTE ALIGHIERI, *Corsica*, Roma, Tipografia editrice Italia, 1940

- SOCIETÀ NAZIONALE DANTE ALIGHIERI, *Malta*, Roma, Tipografia editrice Italia, 1940
- SOCIETÀ NAZIONALE DANTE ALIGHIERI, *Italiani nel Mediterraneo*, Roma, Tipografia Europa, 1941
- SOLE, Francesco, *Il sentimento religioso cristiano nell'irredentismo corso*, Roma, Centro studi e propaganda dei Gruppi di azione irredentista corsa, 1942
- SOLMI, Arrigo, *Italia e Francia nei problemi attuali della politica europea*, Milano, Treves, 1931
- SOLMI, Arrigo, *Discorsi sulla storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1935
- SOREL, Georges, *Riflessioni sulla violenza*, Bari, Laterza, 1970
- SPAMPANATO, Bruno, *Perché questa guerra*, Roma, Politica nuova, 1942
- STARACE, Carmine, *Bibliografia della Corsica*, Milano, ISPI, 1943
- Statuto e Regolamenti interni della Casa degli italiani in Malta*, Malta, Tip. Chretiens& C., 1924
- Statuto e Regolamento della Lega Universitaria Cattolica Maltese*, Malta, 1930
- SUSMEL, Edoardo e Duilio (a cura di), Benito Mussolini, *Opera omnia*, 44 voll., Firenze, La Felice, 1951/1963
- TENCAJOLI, Oreste Ferdinando, *Sovrani e principi sabaudi nell'ordine di Malta*, Roma, Società Nazionale Dante Alighieri, 1929
- TENCAJOLI, Oreste Ferdinando, *Chiese di Corsica*, Roma, Desclee e C. Editori Pontifici, 1936
- TOMMASEO, Niccolò, *Fede e Bellezza*, Venezia, Tipografia Gondoliere, 1840
- TOMMASEO, Niccolò, *Un medico* in Niccolò Tommaseo, *Tutti i racconti*, Cuneo, San Polo, 1993, pp. 351-430
- UGOLINI, Luigi Maria, *Malta e le origini della civiltà mediterranea*, Roma, La nuova antologia, 1934
- UGOLINI, Gherardo, CABRINI, Nora, *Calatafimi*, Brescia, Tipografia Sociale Editrice "La Scuola", 1938
- VANNUTTELLI, Guido, *Il Mediterraneo, origine e fonte risorgente della civiltà mondiale*, Bologna, Cappelli, 1932

- VANNUTTELLI, Guido, *Il Mediterraneo e la civiltà mondiale. Dalle origini all'Impero fascista della nuova Italia*, Bologna, Cappelli, 1937
- VENTURI, Franco, *Il fascismo contro Paoli* in ALBERTONE, Manuela (a cura di), Franco Venturi, *Pagine repubblicane*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 217-222
- VIALE, Salvatore, *Sul ristabilimento del Giurato in Corsica. Lettera al sig. Raffaele Lambruschini*, in «Antologia», 41, 1831, p. 102-129
- VIALE, Salvatore, *Canti popolari corsi*, Bastia, Stamperia Fabiani, 1855
- VIALE, Salvatore, *Dell'uso della lingua patria in Corsica* in «Archivio storico italiano», 12, 1858, pp. 25.37
- VINCI, Felice, *Unità mediterranea*, Roma, Reale accademia d'Italia, 1942
- VILLAT, Louis, *La Corse de 1768 – 1789*, 2 voll., Besançon, Millot frerès, 1924-1925
- VOLPE, Gioacchino, *Fra storia e politica*, Roma, De Alberti Editore, 1924
- VOLPE, Gioacchino, *Corsica*, Milano, Istituto Scientifico Editoriale, 1926
- VOLPE, Gioacchino, *Francesco Crispi*, Venezia, La Nuova Italia, 1928
- VOLPE, Gioacchino, voce *Fascismo. Storia*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere e Arti*, vol. XIV, Roma, Treves, Treccani, Tumminelli, 1932
- VOLPE, Gioacchino, *La storia degli Italiani e dell'Italia*, Milano, Treves, 1933
- VOLPE, Gioacchino, *Storia del movimento fascista*, Milano, Ispi, 1939
- VOLPE, Gioacchino, *Storia della Corsica italiana*, Milano, Ispi, 1939
- VOLPE, Gioacchino, *Momenti di storia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1952
- VOLPE, Gioacchino, *Il Nazionalismo fra le due guerre (Nizza, Malta, Corsica)* in «Il Veltro», n. 3, 1964
- VOLPE, Gioacchino, *Storici e maestri*, Firenze, Sansoni, 1967
- VOLPE, Gioacchino, *Pagine Risorgimentali*, vol. I, Roma, G. Volpe editore, 1967
- VOLPE, Gioacchino, *L'Italia in cammino*, Roma-Bari, Laterza, 1991

## 2. Periodici

«A Muvra»

«Annuario del R. Istituto tecnico di Piacenza»

«Archivio Storico di Corsica»

«Archivio Storico di Malta»

«Augustea»

«Bollettino della R. Università italiana per stranieri»

«Camicia rossa»

«Cinema»

«Civiltà»

«Civiltà fascista»

«Civiltà fascista. Nuova serie»

«Corsica. Bollettino Mensile della Società Gli Amici della Corsica»

«Corsica antica e moderna»

«Critica fascista»

*Dizionario di politica*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1940

«Economia fascista»

«Educazione fascista»

«Educazione politica»  
«Government Gazzette»  
«Giornale di Politica e di Letteratura»  
«Glasgow Herald»  
«Il Campano»  
«Il Corriere della sera»  
«Il Giornale d'Italia»  
«Il Legionario»  
«Il Popolo d'Italia»  
«Il Popolo di Lombardia»  
«Il Telegrafo»  
«Il Tevere»  
«Impero»  
«Irish Independent»  
«L'Idea fascista»  
«L'Idea Nazionale»  
«L'Italia letteraria»  
«La Civiltà Cattolica»  
«La critica»  
«La Critica politica»  
«La Nuova politica liberale»  
«La Rivoluzione liberale»  
«La Valigia»

«La Vittoria»  
«Le Arti»  
«Liburni civitas : rassegna di attività municipale»  
«Lo Stato»  
«Malta»  
«Malta letteraria. Nuova serie»  
«Malta. Serie Romana»  
«Nuova Antologia»  
«Nuova rivista storica»  
«Politica»  
«Pagine della Dante»  
«Primato»  
«Rassegna italiana»  
«Rassegna storica del Risorgimento»  
«Rassegna di Politica Internazionale»  
«Relazioni Internazionali»  
«Revue de la Corse»  
«Roma»  
«SundayReferee»  
«Studi di civiltà fascista»  
«Storia e Politica Internazionale»  
«Vita nova»

## **FONTI SECONDARIE**

### **1. Articoli e saggi**

ALATRI, Paolo, *La nascita degli «immortali»* in «Il Contemporaneo», 2 ottobre 1954, pp. 3-4

AJELLO, Mario (a cura di), *Intervista sull'intellettuale*, Roma-Bari, Laterza, 1997

ANDERSON, Benedict, *Comunità immaginate: origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 2009

ANDREOTTI, Giulio, *È opportuna una nuova Accademia?*, in «Epoca», 30 agosto 1952

ANGELINI, Margherita, *L'Istituto per gli studi di politica internazionale*, in ALBANESE, Giulia, ISNENGHI, Mario (a cura di), *Il Ventennio fascista: la Seconda guerra mondiale*, in ISNENGHI Mario (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. 4, t. 2, Torino, UTET, 2008, pp. 172-178

ANGELINI, Margherita, “*Si parva licet componete magnis*”: *i giovani storici italiani, la guerra e la caduta del fascismo*, in ISNENGHI Mario (a cura di), *Le rotte dell'io. Itinerari individuali e collettivi nelle svolte della storia d'Italia*, Napoli, Scriptaweb, 2008, pp. 239-267

ANGELINI, Margherita, *Transmitting Knowledge: the Professionalization of Italian Historians (1920s-1950s)* in «Storia della storiografia», n. 57, 2010, pp. 1-174

ANGELINI, Margherita, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Roma, Carocci, 2012

ANSART, Pierre, *Marx et la théorie de l'imaginaire social* in «Cahiers Internationaux de Sociologie», juillet-décembre 1968, pp. 99-116

ANTONETTI, Pierre, *Histoire de la Corse*, Paris, Editions Robert Laffont, 1973

ANTONSICH, Marco, *La géopolitique méditerranéenne de l'Italie fasciste*, in Hervé Coutau-Begarie (a cura di), *L'évolution de la pensée navale*, vol. V. [http://www.stratisc.org/PN5\\_ANTONSISH\\_tdm.html](http://www.stratisc.org/PN5_ANTONSISH_tdm.html)

- APTER, David Ernest, *Political Religion in the New Nations*, in GEERTZ, Clifford (ed.), *Old Societies and New States; the quest for modernity in Asia and Africa*, New York, Free Press of Glencoe, London, Colier-Macmillan, 1963, pp. 57-104
- ARDIZZONE, Pietro, *Studi maltesi - Lotte per l'egemonia culturale e politica a Malta: aspetti linguistici ed istituzionali*. <http://www.intratext.com/IXT/ITA2413/>
- ARGENTIERI, Mino, *L'occhio del regime. Informazione e propaganda nel cinema del fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1979
- ARON, Robert, *L'oppio degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1958
- ARRIGHI, Paul, *Histoire de la Corse*, Paris, Presses Universitaires de France, 1969
- ARVIDSSON, Claes, BLOMQVIST, Las Erik (eds.), *Symbols of Power*, Stockholm, Almqvist & Wiksell, 1987
- ASOR ROSA, Alberto (a cura di), *Letteratura italiana. Storia e geografia. L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989
- ATZENI, Francesco, *Mediterranea (1927-1935): politica e cultura in una rivista fascista*, Cagliari, AM&D, 2005
- AURIAC, Franck, BRUNET, Roger (dir.), *Espaces, jeux et enjeux*, Paris, Fayard, 1986
- BACZKO, Bronislaw, *Immaginazione sociale*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. VII, pp. 53-92
- BAIONI, Massimo, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, Ravenna, Longo, 1988
- BAIONI, Massimo, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Roma, Carocci, 2006
- BALDACCHINO, Godfrey, *The Coming of Age of Island Studies*, in «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie», 3, 2004, pp. 272-283
- BALDACCHINO, Godfrey, *Studying Islands: On Whose Terms? Some Epistemological and Methodological Challenges to the Pursuit of Island Studies*, in «Island Studies Journal», n. 3, 2008, 37-56
- BALDOLI, Claudia, *The 'Northern dominator' and the Mare nostrum: fascist Italy's 'cultural war' in Malta* in «Modern Italy», n. 13, 2008, pp. 5-20



- BARROS, James, *The Corfu Incident of 1923*, Princeton, Princeton University Press, 1965
- BAUMAN, Zygmunt, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2006
- BELARDELLI, Giovanni, *Il mito della «nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo*, Roma, Edizioni Lavoro, 1988
- BELARDELLI, Giovanni, *Una nazione «senza anima»: la critica democratica del Risorgimento*, in DI NUCCI, Loreto, GALLI DELLA LOGGIA, Ernesto (a cura di), *Le due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 41-62
- BELARDELLI, Giovanni, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2005
- BELARDELLI, Giovanni, *Mazzini*, Bologna, Il Mulino, 2010
- BEN-GHIAT, Ruth, *La cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2000
- BENEDETTI, Paolo, *Mazzini in "camicia nera"* in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», n. 22, 2007, pp. 163-206
- BENEDETTI, Paolo, *Mazzini in "camicia nera"* in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», n. 23, 2008, pp. 159-184
- BEREZIN, Mabel, *Making the Fascist Self. The Political Culture of Interwar Italy*, Cornell University Press, Ithaca-London, 1997
- BERGER, Peter L., LUCKMANN, Thomas, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1985
- BERSTEIN, Serge, MILZA, Pierre, *Storia del fascismo*, Milano, Bur, 2004
- BISTARELLI, Agostino, *La tela e il quadro. Per una biografia collettiva degli esuli italiani del 1821* in «Cercles. Revista d'història cultural», n. 10, 2007
- BLOCH, Marc, *I re taumaturghi: studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino, Einaudi, 2008
- BOBBIO, Norberto, *Italia civile: ritratti e testimonianze*, Manduria, Lacaita, 1964
- BOBBIO, Norberto, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza, 1977

- BONDIN, Ray, *Deportation, 1942: the internment and deportation of Maltese Nationalists*, Valletta : Rama Publications, 1980
- BONELLO, Vincenzo, FIORENTINI, Bianca, SCHIAVONE, Lorenzo (a cura di), *Echi del Risorgimento a Malta*, Valletta, Comitato della Società "Dante Alighieri", 1963
- BONNEMAISON, Joël, *L'espace réticulé: commentaires sur l'idéologie géographique*, in PINTON, Florence (dir.), *Tropiques : lieux et liens: florilège offert à Paul Pelissier et Gilles Sautter*, Paris, ORSTOM, 1989, p. 500-510
- BONNEMAISON, Joël, *La sagesse des îles*, in SANGUIN, André-Louis (dir.), *Vivre dans une île*, Paris, L'Harmattan, 1997, pp. 121-129
- BONNEMAISON, Joël, *La géographie culturelle*, Paris, Editions du CTHS, 2000
- BONNIOL, Jean-Luc, *Terre-de-Haut des Saintes. Contraintes insulaires et particularisme ethnique dans la Caraïbe*, Paris, Éditions Caribéennes, 1980
- BONUGLIA, Roberto (a cura di), *Gioacchino Volpe tra passato e presente*, Roma, Aracne, 2007
- BORG, Reno, *Italian propagandist activities in Malta 1930-39*, tesi di Master in storia, University of Malta, 1978
- BOSWORTH, Richard, *The Italian Dictatorship: Problems and Perspectives in the Interpretation of Mussolini and Fascism*, London-New York, Arnold, 1998
- BOURDIEU, Pierre, *Le Nord et le Midi: Contribution à une analyse de l'effet Montesquieu* in «Actes de la recherche en Sciences sociales», 35, 1980, pp. 21-25. [http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/arss\\_0335-5322\\_1980\\_num\\_35\\_1\\_2096](http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/arss_0335-5322_1980_num_35_1_2096)
- BRACCO, Barbara, *Storici italiani e politica estera. Tra Salvemini e Volpe 1917-1925*, Milano, Franco Angeli, 1998
- BRACCO, Barbara (a cura di), *Discussione su Gioacchino Volpe* in «Memoria e Ricerca», n. 32, 2009, pp. 95-112
- BRAUDEL, Fernand, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino, Einaudi, 2002
- BRIQUET, Jean-Louis, *La tradition en mouvement: clientélisme et politique en Corse*, Paris, Belin, 1997

- BROGINI, Anne, *Malte frontière de chrétienté (1536-1670)*, Rome, École française de Rome, 2006
- BRON, Grégoire, *Penser le Risorgimento italien depuis l'exile: l'exemple du libéral piémontais Giacomo Durando (1807-1894)* in «Cahiers de la Méditerranée». <http://cdlm.revues.org/index5712.html> [7 dicembre 2012]
- BRUNET, Roger (dir.), *Les mots de la géographie*, Paris/Montpellier, La Documentation française/Reclus, 1993
- BRUNETTA, Gian Piero, *Cinema italiano tra le due guerre. Fascismo e politica cinematografica*, Milano, Mursia, 1975
- BUTTIGIEG, Anton, *Mill-Album ta' Hajti*, vol. III, Malta, Empire Press, 1981
- CAGNETTA, Mariella, *Il mito di Augusto e la «rivoluzione fascista»* in «Quaderni di storia», gennaio-giugno 1976, pp. 139-181
- CAGNETTA, Mariella, *Antichisti e Impero fascista*, Bari, Dedalo, 1979
- CAGNETTA, Mariella, *Roma come mito di guerra* in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», n. 5, 1990-1991, pp. 845-851
- CANDELORO, Giorgio, *Storia dell'Italia moderna, I, Le origini del Risorgimento (1700-1815)*, Milano, Feltrinelli, 1971
- CANFORA, Luciano, *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi, 1980
- CANNISTRARO, Philip V., *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Bari, Laterza, 1975
- CANOSA, Romano, *La voce del duce. L'agenzia Stefani, l'arma segreta di Mussolini*, Milano, Mondadori, 2002
- CAPARELLI, Filippo, *La Dante Alighieri 1920-1970*, Roma, Bonacci, 1975
- CAPRIOGLIO, Sergio (a cura di), GRAMSCI, Antonio, *La città futura 1917-1918*, Torino, Einaudi, 1982
- CAPUZZO, Ester, *La proiezione oltremare della nazione: Volpe e il colonialismo italiano* in «Clio», n. 3, 2004, pp. 447-471
- CARACCILOLO, Alberto, *Roma capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1974

- CAROCCI, Giampiero, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Bari, Laterza, 1969
- CARPI, Umberto, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'Antologia*, Bari, De Donato, 1974
- CASALI, Antonio, *Storici italiani fra le due guerre: la "Nuova Rivista Storica", 1917-1943*, Napoli, Guida, 1980
- CASARINI, Giovanni, *Legami italo-maltesi 1940-1950*, tesi di master in storia, University of Malta, 2002
- CASSIRER, Ernst, *Il mito dello Stato*, Milano, Longanesi, 1950
- CASSIRER, Ernst, *Simbolo, mito e cultura*, Roma-Bari, Laterza, 1981
- CASSOLA, Arnold, *L'Italiano di Malta – Storia, Testi e Documenti*, Malta University Press, 1998
- CASTELNUOVO FRIGESSI, Delia (a cura di), *La cultura del '900 attraverso le riviste: «Leonardo», «Hermes»*, Torino, Einaudi, 1977
- CASTRONOVO, Valerio, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari, Laterza, 1973
- CAVALLO, Pietro, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Bologna, Il Mulino, 1997
- CENTLIVRES, Pierre, FABRE, Daniel, ZONABEND, Françoise (dir.), *La fabrique des héros*, Paris, Editions de la Maison des sciences de l'homme, 1998
- CERVELLI, Innocenzo, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea* in «Belfagor», n. 32, 1968
- CERVELLI, Innocenzo, *Storiografia e politica: dalla società allo Stato. Note su Gioacchino Volpe* in «La Cultura», n. 7, 1969, pp. 496-534
- CERVELLI, Innocenzo, *G. Volpe e la storiografia italiana ed europea fra Otto Novecento* in «La Cultura», n. 8, 1970, pp. 258-291
- CERVELLI, Innocenzo, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977
- CHARNITZSKY, Jürgen, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, Firenze, 1996

- CHAUBIN, Hélène, *Corse des années de guerre 1939 -1945*, Paris, Editions Tirésias, 2005
- CHEVALLIER, Jacques (dir), *Le pouvoir régional*, Paris, Presses Universitaires de France, 1982
- CINI, Marco (a cura di), *La nascita di un mito: Pasquale Paoli tra '700 e '800*, Pisa, BFS, 1998
- CINI, Marco, *Viaggio in Svizzera: modelli culturali e suggestioni romantiche in un viaggiatore corso del primo Ottocento* in «Archivio Storico Ticinese», n. 123, 1998, pp. 77-106
- CINI, Marco, *Une île entre Paris et Florence. Culture et politique de l'élite corse dans la première moitié du 19<sup>ème</sup> siècle*, Ajaccio, Albiana, 2003
- CINI, Marco, *Corsica e Toscana nell'Ottocento. Relazioni politiche, economiche e culturali fra due regioni del Mediterraneo*, Genova, ECIG, 2009
- CINI, Marco, *La Suisse de la Méditerranée" : La Corse économique dans la presse irrédentiste italienne (1930-1940)* in «Études corses», n. 73, dicembre 2012, pp. 63-84
- CIUREANU, Petre, *Gli scritti francesi di Niccolò Tommaseo*, Genova, Società Cooperativa italiana autori, 1950
- COFRANCESCO, Dino, *Appunti per un'analisi del mito romano* in «Storia contemporanea», n. 3, 1980, pp. 383-411
- COLLET, Barry, *The foreign office, the colonial office, and the spy; the Belardinelli affair, Malta, 1934-1935*. <http://melita1historica.x90x.net/CC16.html>
- COLOMBO, Arturo , *Risorgimento e "terza forza" fra le due guerre. Mito, tradizioni, ideali*, in «Il Risorgimento», nn. 1-2, 1995, pp. 323-347
- COMPOSTO, Renato, *Lettere di Francesco Crispi al padre* in «Nuovi quaderni storici del Meridione», nn.87-88, luglio-dicembre 1984
- COPETA, Clara (a cura di), Denis Cosgrove, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990
- COPPINI, Romano Paolo, *Il Granducato di Toscana. Dagli anni francesi all'Unità*, Torino, Utet, 1997
- CORNI, Gustavo, *Impero e spazio vitale nella visione e nella prassi delle dittature (1919-1945)* in «Ricerche di storia politica», n. 3, 2006, pp. 345-357

- COSSALTER; Fabrizio, *Come nasce uno storico contemporaneo. Gioacchino Volpe tra guerra, dopoguerra e fascismo*, Roma, Carocci, 2007, pp. 65-98
- COSGROVE, Denis, PETTS, Geoff (eds.), *Water, engineering and landscape: water control and landscape transformation in the modern period*, London-New York, Belhaven Press, 1990
- COSGROVE, Denis, *Apollo's eye : a cartographic genealogy of the Earth in the Western imagination*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2001
- COSGROVE, Denis, *Landscape and Landschaft*, lezione all'interno del seminario *The Spatial Turn in History. Symposium at the German Historical Institute*, 19 febbraio 2004. <http://www.ghi-dc.org/publications/ghipubs/bu/035/35.57.pdf>
- CRANG, Mike, *Cultural geography*, London, Routledge, 1998
- CREULY LUCANI, Renée, *Tommaseo et la Corse*, in *Primo centenario della morte di Niccolò Tommaseo. 1874-1974*, Firenze, L.S. Olschki, 1977, p. 413-431
- CUBEDDU, Salvatore, *Sardisti. Viaggio nel Partito Sardo d'Azione tra cronaca e storia*, 2 voll., Cagliari, EDES, 1993-1995
- CUZZI, Marco, *La Rivendicazione fascista della Corsica (1938-1943)* in «Recherches régionales. Alpes-Maritimes et contrées limitrophes», 187, juillet-septembre 2007
- CZARNOWSKI, Stefan, *Le culte des héros et ses conditions sociales. Saint Patrick, héros national de l'Irlande*, Paris, Alcan, 1919
- D'AMOJA, Fulvio, *La politica estera dell'impero. Storia della politica estera fascista dalla conquista dell'Etiopia all'Anschluss*, Padova, Cedam, 1967
- Dalla mostra al museo. Roma capitale 1870-1911*, Venezia, Marsilio, 1983
- DANIELS, Stephen, COSGROVE, Denis (eds.), *The iconography of landscape : essays on the symbolic representation, design and use of past environments*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988
- DAVID, Michel, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 1966
- DE CERTEAU, Michel, *The Practice of Everyday Life*, Berkeley CA, University of California Press, 1984

- DE CERTEAU, Michel, *L'invention du quotidien*, Paris, Gallimard, 1990
- DE FELICE, Renzo, *Mussolini il rivoluzionario: 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965
- DE FELICE, Renzo, *Mussolini il fascista. La conquista del potere*, Torino, Einaudi, 1966
- DE FELICE, Renzo, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso. 1929-1936*, vol. I, Torino, Einaudi, 1974
- DE FELICE, Renzo, *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti 1919-1945*, Bergamo, Minerva Italica, 1978
- DE FELICE, Renzo, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario. 1936-1940*, vol. II, Torino, Einaudi, 1981
- DE FELICE, Renzo, *Mussolini l'alleato*, Torino, Einaudi, 1990
- DE GRAZIA, Victoria, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993;
- DE MARIA, Luciano (a cura di), *Marinetti e il futurismo*, Milano, Mondadori, 1973
- DE ROSA, Luigi, *Storia del Banco di Roma*, vol. I, Roma, Edizioni Banco Roma, 1982
- DECLEVA, Enrico, *Politica estera, storia e propaganda: l'ISPI di Milano e la Francia (1934-1943)* in «Storia contemporanea», n. 13, 1982, pp. 697-757
- DEL PIANO, Lorenzo, *Gioacchino Volpe e la Corsica e altri saggi*, Cagliari, Cuec, 1987
- DELEUZE, Gilles, *L'île déserte et autres textes: textes et entretiens 1953-1974*, Paris, Les Éditions de Minuit, 2002
- DELL'ERBA, Nunzio, *Giuseppe Mazzini: unità nazionale e critica storica*, Padova, Vincenzo Grasso, 2010
- DELMAS-BARTOLI, Marie-Claude, *L'énigme Paul Graziani, archiviste départemental de 1916 à 1931* in «Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse», nn. 710-711, 2005, pp. 135-174
- DEPRAETERE, Christian, *Le phénomène insulaire à l'échelle du globe: tailles, hiérarchies et formes des îles*, in «L'Espace géographique», n. 2, 1990-1991, 126-134
- DI GIOVANNI, Giorgio, *Il realismo storico di Gioacchino Volpe*, Roma, Sembrano Editore, 1964

- DI NOLFO; Ennio, *Mussolini e la politica estera italiana 1919-1933*, Padova, Cedam, 1960
- DI NOLFO; Ennio, RAINERO, Romain, VIGEZZI, Brunello (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-1940)*, Milano, Marzoni, 1985
- DI RIENZO, Eugenio, *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra e Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2004
- DI RIENZO, Eugenio, *Lo spazio politico mediterraneo nella storiografia italiana tra Grande Guerra e fascismo* in «Clio», n. 3, 2006, pp. 389-400
- DI RIENZO, Eugenio, *La Corse et l'espace politique méditerranéen dans l'Archivio storico di Corsica* in «Études Corses», n. 64, 2007, pp. 57-68
- DI RIENZO, Eugenio, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2008
- DORE, Gianni, *Ideologia coloniale e senso comune etnografico nella Mostra delle terre italiane d'Oltremare*, in LABANCA, Nicola (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Paese (TV), Pagus, 1992, pp. 47-65
- DOUMENGE, François, *Les îles et les micro-états insulaires*, in «Hérodote: revue de géographie et de géographie politique», 37-38, 1985, pp. 297-327
- DRIVER, Felix, SAMUEL, Raphael, *Rethinking the Idea of Place* in «History Workshop Journal», 39, 1995, pp. V-VII
- DROETTO, Antonio, *Pasquale Stanislao Mancini e la scuola italiana di diritto internazionale del secolo XIX*, Milano, Giuffrè, 1954
- DURANTI, Simone, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma, Donzelli, 2008
- DURKHEIM, Émile, *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Edizioni di Comunità, 1982
- EATWELL, Roger, *Fascismo. Verso un modello generale*, Roma, A. Pellicani Editore, 1999
- EL GAMMAL, Jean, *L'utilisation électorale du passé* in «Revue Historique», janvier-mars 1981, pp. 103-130



- EDELMAN, Murray, *Symbols and Political Quiescence* in «The American Political Science Review», n.3, 1960, pp. 698-701
- EDELMAN, Murray, *Gli usi simbolici della politica*, Napoli, Guida, 1987
- ELIADE, Mircea, *Trattato di storia delle religioni*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008
- FABEI, Stefano, *Carmelo Borg Pisani (1915-1942). Eroe o traditore?*, Bologna, Editrice Lo Scarabeo, 2007
- FABIANO, Domenico, *I fasci italiani all'estero*, in BEZZA, Bruno (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia: gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione 1880-1940*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 222-236
- FEBVRE, Lucien, MAUSS, Marcel, TONNELAT, Emile, NICEFORO, Alfredo, WEBER, Louis (dir.), *Civilisation. Le mot et l'idée*, Paris, La Renaissance du Livre, 1930
- FEDEL, Giorgio, *Simboli e politica*, Napoli, Morano, 1991
- FENECH, Dominic, *The making of Archbishop Gonzi*, Valletta, Union Press, 1976
- FENECH, Dominic, *Responsibility and power in inter-war Malta (Book one: Endemic Democracy (1919-1930))*, San Gwann, PEG, 2005
- FERRAIUOLO, Tamara, *I rapporti tra il comando militare italiano e l'autorità prefettizia corsa durante il periodo dell'occupazione (1942-1943)* in «Études Corses», n. 54, 2000-2002, pp. 101-118
- FERRANDI, Francesco-Saveriu, *Pasquale Paoli dans l'historiographie italienne de la période fasciste* in «Études corses», n. 58, 2004
- FERRARA, Patrizia, GIANNETTO, Marina (a cura di), *Il Ministero della cultura popolare, il Ministero delle poste e telegrafi*, Bologna, Il Mulino, 1992
- FILLOUX, Jean C., *La Mémoire*, Paris, Presses Universitaires de France, 1953
- FILORAMO, Giovanni, *I nuovi movimenti religiosi*, Roma-Bari, Laterza, 1986
- FINCARDI, Marco, *I fasti della "tradizione": le cerimonie della nuova venezianità*, in ISNENGHI, Mario (a cura di), *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, vol. II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2002, pp. 1485-1522

- FIORAVANZO, Giuseppe, *Le azioni navali dal 10 giugno 1940 al 30 giugno 1941*, Ufficio Storico della Marina Militare Italiana, Roma 1959
- FIorentINI, Bianca, *Malta rifugio di esuli e focolare ardente di cospirazione durante il Risorgimento italiano*, Malta, Ed. Casa S. Giuseppe, 1966
- FIORINI, Stanley, MALLIA-MILANES, Victor (eds.), *Malta: a Case Study in International Cross Currents*, Msida, Malta University Press, 1991, pp. 227-240
- FISICHELLA, Domenico, *La democrazia contro la realtà*, Roma, Carrocci, 2006
- FLORES, César, *La Mémoire*, Paris, Presses Universitaires de France, 1982
- FLORIANI, Giorgio, *Scuole italiane all'estero. Cento anni di storia*, Roma, Armando Editore, 1974
- FOGU, Claudio, *The Historic Imaginary: Politics of History in Fascist Italy*, Buffalo-New York, University of Toronto Press, 2003
- FORGACS, David, *L'industrializzazione della cultura italiana (1880-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1992
- FOUGERE, Eric, *Les Voyages et l'Ancrage*, Paris, L'Harmattan, 1995
- FRANZINA, Emilio, SANFILIPPO, Matteo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2003
- FREND0, Henry, *Birth Pangs of a Nation, Manuel Dimech's Malta*, Malta, Mediterranean Publications, 1972
- FREND0, Henry, *Malta's Quest for Independence: reflections on the course of Maltese history*, Valletta, Valletta Publishing, 1989
- FREND0, Henry, *Party politics in a Fortress Colony: the Maltese Experience*, Malta, Midsea Books, 1991
- FREND0, Henry, *Maltese political development, 1798-1964: selected readings*, Beltissebħ, Ministry of Education and Human Resources, 1993
- FREND0, Henry, *Maltese Journalism: 1838-1992 an historical overview*, Malta, Press Club Publications, 1994

- FRENDO, Henry, *Intra-European Colonial Nationalism: The case of Malta: 1922 -1927* in «Melita Historica», vol XI, n. 1, 1992, pp. 79-97
- FRENDO, Henry, *Europe and Empire: culture, politics and identity in Malta and the Mediterranean (1912-1946)*, Sta. Venera, Midsea Books, 2012
- FRIGGIERI, Oliver, *Il-Kuxjenza Nazzjonali Maltija. Lejn definizzjoni Storika-Kulturali*, San Gwann, P.E.G., 1995
- GABRIELE, Mariano, *Operazione C 3: Malta*, Roma, Ufficio della Marina Militare, Roma, 1965
- GAETA, Maria Ida (a cura di), *Giovanni Gentile. La filosofia, la politica, l'organizzazione della cultura*, Venezia, Marsilio, 1995
- GALASSO, Giuseppe, *Storici italiani del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2008
- GALFRE, Monica, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2005
- GALIMI, Valeria, *Culture fasciste et droit à la guerre: L'Istituto per lo studio della politica internazionale dans les années Trente* in «Mil Neuf Cent. Revue d'histoire intellectuelle», n. 23, 2005, pp. 167-182
- GALLERANO, Nicola, *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1995
- GAMBI, Lucio, *Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Pàtron, 1992
- GANADO, Herbert, *Rajt Malta Tinbidel*, 4 voll., Malta, Union Press, 1973-1977
- GARIN, Eugenio, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1974
- GARZARELLI, Benedetta, *Fascismo e propaganda all'estero: le origini della Direzione generale per la propaganda (1933-1934)* in «Studi storici», n. 2, 2002, pp. 477-520
- GEERTZ, Clifford, *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1987
- GEERTZ, Clifford, *Antropologia interpretativa*, Bologna, Il Mulino, 2009
- GELLEREAU, Michèle, *Nous et les Autres: les représentations des identités culturelles au service des nouveaux territoires?* in «Revue Études de communication», 26, octobre 2003. <http://edc.revues.org/99>
- GELLNER, Ernst, *Nazioni e nazionalismi*, Roma, Editori Riuniti, 1992

- GENTILE, Emilio, *Il mito dello stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Bari, Laterza, 1982
- GENTILE, Emilio, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989
- GENTILE, Emilio, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei fasci italiani all'estero (1920-1930)* in «Storia contemporanea», n. 26, 1995, pp. 897-956
- GENTILE, Emilio, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996
- GENTILE, Emilio, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma- Bari, Laterza, 2002
- GENTILE, Emilio, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2003
- GENTILE, Emilio, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2007
- GERMANI, Gino, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1975
- GERRATANA, Valentino (a cura di), GRAMSCI, Antonio, *Quaderni del carcere*, voll. 4, Torino, Einaudi, 1975
- GHERARDI, Eugène F.-X., *Le mythe napoléonien dans l'imaginaire des Corses: effets structurants et usage politique*, in *Napoléon et la Corse*, Ajaccio, Albiana, 2009
- GIARDINA, Andrea, VAUCHEZ, André, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000
- GIGLIOLI, Alessandra, *Il fascismo e la questione dell'irredentismo corso* in «Nuova Antologia», ottobre-dicembre, 1999, pp. 331-357
- GIGLIOLI, Alessandra, *Italia e Francia 1936-1939. Irredentismo e ultranazionalismo nella politica estera di Mussolini*, Roma, Jouvence, 2001
- GIRARDET, Raoul, *Mythes et mythologies politiques*, Paris, Seuil, 1986
- GOETZ, Helmut, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000
- GRANGE; Daniel, *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911). Les fondements d'une politique étrangère*, 2 voll., Roma, Ecole française de Rome, 1994

- GRASSI ORSINI, Fabio Grassi, *La diplomazia*, in Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario Giuseppe Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 277-328
- GRAZIANI, Antoine-Marie, *La Corse génoise. Economie, société, culture 1453-1768*, Ajaccio, Editions Alain Piazzola, 1997
- GREGORI, Sylvain, *Tra Lucchese è nimicu: la représentation mentale de l'italien dans l'imaginaire social corse* in «Études corses», n. 49, 1997, pp. 89-121
- GREGORI, Sylvain (dir.), *Bastia 43. L'occupation italienne vue par les enfants (1942-1943)*, Bastia, Musée de Bastia, 2012)
- GRILLERE, Diane, L'occupation italienne en France de 1940 à 1943. Administration souveraineté, rivalités, in «*Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*», 4, 2010.  
[http://www.studistorici.com/2010/10/29/grillere\\_numero\\_4/ >](http://www.studistorici.com/2010/10/29/grillere_numero_4/)
- HALBWACHS, Maurice, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 2001
- HALPERN, Ben, *Myth and ideology in modern usage* in «History and Theory», n.1, 1960, pp. 129-140
- HAY, Ian, *The Unconquered Isle. The Story of Malta*, Londra, Hernemann, 1943
- HAYES, Carlton J. H., *Essays on Nationalism*, New York, The Macmillan Company, 1926
- HAYES, Carlton J. H., *Nationalism: A Religion*, New York, The Macmillan Company, 1960
- HENRY, Michel, *Marx, I, Une Philosophie de la Réalité*, Paris, Gallimard, 1976
- HOBSBAWM, Eric, *The Social Function of the Past: Some Questions* in «Past & Present», n. 55, 1972, pp. 3-17
- HOBSBAWM, Eric, RANGER, Terence (eds.), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1994
- HOLM, Bill, *Eccentric Islands: Travels Real and Imaginary*, Minneapolis MN, Milkweed, 2000
- HUIZINGA, Johem, *L'autunno del Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1966
- HUIZINGA, Johem, *La mia vita alla storia e altri saggi*, Bari, Laterza, 1967

- HULL, Geoffrey, *The Malta language question. A case History in Cultural Imperialism*, Valletta, Said International, 1993
- IMBASCIATI, Bruno, *La vita breve, ma "storicamente" significativa, dell'istituto nazionale di studi còrsi dell'università di Pisa* in «In rintocco del campano», n. 1-2, 1986, pp. 1-9
- ISNENGHI, Mario, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979
- ISNENGHI, Mario, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione dell'italiano*, Bologna, Cappelli, 1979
- ISNENGHI, Mario, *I luoghi della memoria*, Roma-Bari, Laterza, 2011
- ISABELLA, Maurizio, *Risorgimento in exile: Italian émigrés and the liberal international in the post-Napoleonic era*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2009
- ISOLA, Gianni, *Abbassa la tua radio per favore ... Storia dell'ascolto radiofonico nell'Italia fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1990
- JEANNE, Henri, *Les mythes politiques du socialisme démocratique* in «Cahiers Internationaux de Sociologie», juillet-septembre 1962, pp. 19-32
- JOURDE, Pierre, *Cythère mornes*, in Actes du colloque de Cerisy 2-12 août 1992, *Ile des merveilles. Mirage, miroir, mythe*, Paris, L'Harmattan, 1997
- KAPFERER, Bruce, *Legends of People Myths of State*, Washington DC, Smithsonian Institution, 1988
- KERN, Stephen, *Il tempo e lo spazio: la percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007
- KERTZER, David I., *Riti e simboli del potere*, Roma-Bari, Laterza, 1989
- KNAFOU, Rémy, *A quoi servent les îles?*, in PERON, Françoise, *Les Iles en société, Séminaire de l'URA 904*, Brest, Université de Brest, 1996
- KOENKER, Ernest B., *Secular Salvations*, Philadelphia, Fortress Press, 1964
- KOLODNY, Emile, *Iles et populations en Méditerranée Orientale*, Istanbul, Les Editions Isis, 2004
- KOSTER; Adrianus, *Prelates and Politicians in Malta*, Assen, Von Corcum 1984

- KOSTOF, Spiro, *The Emperor and the Duce: the Planning of Piazzale Augusto Imperatore in Roma*, in MILLON, Henry A., NOCHLIN, Linda (a cura di), *Art and Architecture in the Service of Politics*, Cambridge, MA, 1980, pp. 270-325
- LA PENNA, Antonio, *Il culto della romanità nel periodo fascista. La rivista "Roma" e l'Istituto di studi romani* in «Italia contemporanea», dicembre 1999, pp. 605-630
- LA ROVERE, Luca, *Storia dei Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003
- LABANCA, Nicola, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2000
- LABANCA, Nicola, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-1936*, Bologna, Il Mulino, 2005
- LAFERLA, Albert Victor, *British Malta*, 2 voll., Malta, Aquilina & Co., 1938-1947
- LANARO, Silvio, *Patria. Circumnavigazione di un'idea controversa*, Venezia, Marsilio, 1996
- LANARO, Silvio, *Raccontare la storia: generi, narrazioni, discorsi*, Venezia, Marsilio, 2004
- LANE, Christel, *The Rites of Rulers*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981
- LAURA, Ernesto G., *Le stagioni dell'Aquila. Storia dell'Istituto Luce*, Roma, Ente dello Spettacolo, 2000
- LE GOFF, Jacques, *Memoria* in *Enciclopedia Einaudi*, vol. VIII, pp. 1068-1109
- LECA, Antoine, *A Muvra ou le procès de la France par les autonomistes corses (1920-1939)*, Association Française des Historiens des Idées Politiques, Colloque de Toulouse, 11-13 avril 1991, Presses universitaires d'Aix Marseille, 1992, pp. 326-350
- LECA, Antoine, *A Muvra ou l'autonomisme corse de la réhabilitation de l'Italie à la tentation fasciste (1920-1939)*, Association Française des Historiens des Idées Politiques, Colloque de Nice, 17-19 septembre 1992, Presses universitaires d'Aix Marseille, 1993, pp. 405-430
- LEEDEN, Michael Arthur, *Intervista sul fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1975
- LEEDEN, Michael Arthur (a cura di), MOSSE, George L., *Intervista sul nazismo*, Roma-Bari, Laterza, 1977

- LEPELTIER, Marie-Claude, *La caricature insulaire à travers l'exemple du journal A Muvra, 1920-1939* in «Etudes Corses», n. 64, pp. 113-138
- LEVY, Jacques, LUSSAULT, Michel (dir.), *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Paris, Belin, 2003
- LEVRA, Umberto, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992
- LO BIANCO, Luca, *Francesco Ercole*, in *Dizionario biografico degli italiani*. [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-ercole\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-ercole_(Dizionario-Biografico)/)
- LONGO, Gisella, *L'Istituto nazionale fascista di cultura. Gli intellettuali fra partito e regime*, Roma, Pellicani, 2000
- LUZZATTO, Sergio, *La cultura politica dell'Italia fascista*, in «Storica», n. 12, 1998, pp. 57-80
- MALLIA-MILANES, Victor (ed.), *The British colonial experience. 1800-1964: the impact of Maltese society*, Msida, Mireva Academic Publications Enterprises, 1988, pp. 185-214
- MANGION, Giovanni, *L'italiano a Malta*, in Maurizio Gnerre, Mario Medici, Raffaele Simone (a cura di), *Storia linguistica dell'Italia del Novecento*, Atti del V Convegno internazionale di studi, Roma, Bulzoni, 1971, pp. 159-180
- MANGONI, Luisa, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Bari, Laterza, 1974
- MANNHEIM, Karl, *Ideologia e utopia*, Bologna, Il Mulino, 1999
- MARCHESINI, Daniele, *Romanità e Scuola di mistica fascista* in «Quaderni di storia», n.4, 1976, pp. 55-73
- MARCHESINI, Daniele, *La Scuola dei gerarchi. Mistica fascista: storia, problemi, istituzioni*, Milano, Feltrinelli, 1976
- MARIMOUTOU, Jean-Claude, RACAULT, Jean-Michel (dir.), *L'insularité thématique et représentations*, Actes du colloque international de Saint-Denis de la Réunion avril 1992, Paris, L'Harmattan, 1995
- MARINO, Giuseppe Carlo, *L'autarchia della cultura. Intellettuali e fascismo negli anni trenta*, Roma, Editori Riuniti, 1983



- MATARD-BONUCCI, Marie-Anne, MILZA, Pierre (dir.), *L'homme nouveau dans l'Europe fasciste, 1922-1945: entre dictature et totalitarisme*, Paris, Fayard, 2004
- MATARD-BONUCCI, Marie-Anne, MILZA, Pierre (dir.), *Le fascisme italien: historiographie et nouveaux questionnements*, Paris, Belin, 2008
- MATVEJEVITCH, Pedrag, *Le Bréviaire méditerranéen*, Paris, Payot & Rivages, 1995
- MAZZONIS, Filippo (a cura di), *Garibaldi condottiero. Storia, teoria, prassi*, Milano, Franco Angeli, 1984
- MCCALL, Grant, *Nissology: The Study of Islands*, in «Journal of the Pacific Society», 2-3, 1994, pp. 1-14
- MCCALL, Grant, *Nissology: A proposal for consideration*, in «Journal of the Pacific Society», 2-3, 1994, pp. 93-106
- MEYNAUD, Jean, *A propos des spéculations sur l'avenir* in «Revue Française de Science Politique», n. 3, 1963, pp. 666-688
- MEISTERSHEIM, Anne, *Insularité, insularisme, îléité, quelques concepts opératoires*, in «Cahiers de l'institut de développement des îles méditerranéennes», 1, 1988, pp. 96-120
- MEISTERSHEIM, Anne, *Territoire et insularité. Le cas de la Corse*, Paris, Publisud, 1991
- MEISTERSHEIM, Anne, *Figures de l'île*, Ajaccio, Siciliano, 2001
- MERKL, Peter H., SMART, Ninian (eds.), *Religion and Politics in the Modern World*, New York, New York University Press, 1983
- MILZA, Pierre, *Mussolini*, Roma, Carocci, 2000
- MIOZZI, Umberto Massimo, *Storici italiani tra '800 e '900*, Roma, La Goliardica Editrice, 1976
- MIOZZI, Umberto Massimo, *Bibliografia completa di Gioacchino Volpe*, in AA.VV., *Studi e ricerche in onore di Gioacchino Volpe nel centenario della nascita (1876-1976)*, Roma, G. Volpe editore, 1978, pp. 217-289
- MIOZZI, Umberto Massimo, *La scuola storica romana (1926-1943)*, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e di Letteratura, 1982

- MIRO, Gianfranco, *Patria diva. La storia d'Italia nei film del ventennio*, Firenze, La Casa Usher, 1988
- MOLES, Abraham A., ROHMER, Élisabeth, *Psychosociologie de l'espace*, Paris, Casterman, 1978
- MOLES, Abraham A., ROHMER, Élisabeth, *Labyrinthes du vécu*, Paris, Librairie des Méridiens, 1982
- MOLES, Abraham A., *Nissonologie ou sciences des îles*, in «L'Espace géographique», n. 4, 1982, pp. 281-289
- MONNEROT, Jules, *Sociologie du communisme*, Paris, Gallimard, 1949
- MONTELEONE, Franco, *La radio italiana nel periodo fascista. Studi e documenti, 1922-1945*, Venezia, Marsilio, 1976
- MONTENEGRO, Angelo, *Politica estera e organizzazione del consenso: note sull'Istituto per gli studi di politica internazionale, 1933-1943* in «Studi storici», n. 4, ottobre-dicembre 1978, pp. 777-818
- MONTENEGRO, Angelo, "Popoli": *un'esperienza di divulgazione storico-geografica negli anni della guerra fascista* in «Italia Contemporanea», n. 145, 1981, pp. 3-37
- MORGHEN, Raffaello, *L'Accademia Nazionale dei Lincei nel CCCLXVIII anno dalla sua fondazione, nella vita e nella cultura dell'Italia unita (1871-1971)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1972
- MORI, Renato, *La politica estera di F. Crispi (1887-1891)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973
- MORIN, Edgar, *Introduction à la pensée complexe*, Paris, ESF éditeur, 1990
- MORIN, Edgar, *la Complexité humaine*, Paris, Flammarion, 1994
- MOSCA, Gaetano, *La classe politica*, Bari, Laterza, 1972
- MOSSE, George L., *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1975
- MOSSE, George L., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari, Laterza, 1982
- MURIALDI, Paolo, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1996

- NACCI, Michela, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989
- NICOLOSO, Paolo, *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2008
- NIEDDU, Luigi, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Milano, Vangelista, 1973
- NOLTE, Ernst, *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, Bologna, Il Mulino, 1970
- NORA, Pierre, *La mémoire collective*, in Jacques Le Goff, Roger Chartier, Jacques Revel (dir.), *La nouvelle Histoire*, Paris, Retz, 1979, pp. 398-401
- NORA, Pierre (dir.), *Les lieux de mémoire*, 3 voll., Paris, Gallimard, 1984-1992
- NORDMAN, Daniel, *La notion de région dans la littérature géographique française: Les pays de l'Europe méditerranéenne (XIXe-XXe siècle)* in LAGY, László J. (dir.), *Régions - Nations - Europe. Conditions et perspectives historiques, culturelles et politiques*, Szeged, Centre d'Études Européennes de l'Université de Szeged/Centre d'Histoire des Régulations sociales de l'Université d'Angers, 2000, p. 137-144
- ORSONI, Dominique, *La Corse dans les relations franco-italiennes d'entre-deux-guerres. Ajaccio: de Munich à la rupture des accords franco-italiens de 1935* in «Études Corses», n. 33, 1989, pp. 257-263
- OSTENC, Michel, *La politica estera italiana e il concetto di civiltà (1914-1943)* in «Nuova Storia Contemporanea», n. 13, 2009, pp. 11-24
- PACI, Deborah, *L'archivio della Natio Còrsa. Petru Giovacchini e i Gruppi di Cultura Còrsa* in «Études Corses», n. 71, dicembre 2010, pp. 89-119
- PACI, Deborah, *Le dialogue des élites méditerranéennes à travers les médias au XIXe siècle: le cas de Malte et de la Corse* in «Cahiers de la Méditerranée», n. 85, dicembre 2012, pp. 11-30
- PALADINI, Filippo Maria, *Storia di Venezia e retorica del dominio adriatico. Venezianità e imperialismo*, in ID (a cura di), *La Venezia di Gino Damerini (1881-1967). Continuità e modernità nella cultura veneziana del Novecento, Atti del convegno di Venezia, 1-2 dicembre 2000* in «Ateneo Veneto», vol. 38, 2000, pp. 253-298
- PANIZZA, Cesare, *Antifascismo e Risorgimento. Una discussione all'interno di Giustizia e Libertà* in «Quaderno di storia contemporanea», n. 32, 2002, pp. 24-43

- PAPA, Emilio R., *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana*, Milano, Feltrinelli, 1958
- PAPA, Emilio R., *Fascismo e cultura*, Venezia, Marsilio, 1974
- PASTORELLI, Pietro, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana. 1914-1943*, Milano, LED, 1997
- PASSERINI, Luisa, *Mussolini immaginario. Storia di una biografia 1915-1939*, Roma-Bari, Laterza, 1991
- PAVONE, Claudio, *Le idee della Resistenza: antifascismo e fascismo di fronte alla tradizione del Risorgimento* in «Passato e presente», n. 7, 1959, pp. 854-872
- PAVONE, Claudio, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995
- PEDIO, Alessia, *La cultura del totalitarismo imperfetto. Il Dizionario di politica del partito nazionale fascista (1940)*, Milano, Unicopli, 2000
- PEDIO, Alessia, *Cesare Maria De Vecchi. Il «quadrurviro scomodo» tra Risorgimento ed Educazione Nazionale* in «Giornale critico della filosofia italiana», n. 3, 2002, pp. 449-485
- PELLEGRINETTI, Jean-Paul, *Langue et identité: l'exemple du corse durant la troisième république* in «Cahiers de la Méditerranée», 66, 2003. <http://cdlm.revues.org/index116.html>
- PELLEGRINETTI, Jean-Paul, ROVERE, Ange, *La Corse et la République. La vie politique de la fin du second Empire au début du XXIe siècle*, Paris, Editions du Seuil, 2004
- PELLEGRINI, Vincenzo (a cura di), *Amministrazione centrale e diplomazia italiana (1919-1943). Fonti e problemi*, Atti del Convegno Certosa di Pontignano, Siena, 26-27 aprile 1995, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1998
- PELLICANI, Luciano, *I rivoluzionari di professione*, Firenze, Vallecchi, 1975
- PEREC, Georges, *Espèces d'espaces*, Paris, Galilée, 1988
- PERELLI, Luciano, *Sul culto fascista della romanità* in «Quaderni di storia», gennaio-giugno 1977, pp. 197-224
- PERON, Françoise, *Des îles et des hommes*, Rennes, Édition de la Cité/Ouest-France, 1993

- PERTICI, Roberto, *Storici italiani del Novecento*, numero monografico in «Storiografia», n. 3, 1999
- PERTICI, Roberto, *Il Mazzini di Giovanni Gentile* in «Giornale critico della filosofia italiana», LXXVIII, 1999, pp. 117-180
- PESSINA, Andrea, VELLA C., Nicholas, *Un archeologo italiano a Malta. Luigi Maria Ugolini*, Sta Venera, Midsea Books, 2005
- PETERSEN, Jens, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Bari, Laterza, 1975
- PETRI, Rolf, *Gerarchie culturali e confini nazionali. Sulla legittimazione delle frontiere nell'Europa dei secoli XIX e XX*”, in Silvia Salvatici (a cura di), *Confini. Costruzione, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2005, pp. 79-99
- PETRI, Rolf (a cura di), *Nostalgia. Memoria e passaggi tra le sponde dell'Adriatico*, Roma-Venezia, Edizioni di storia e letteratura. Centro tedesco di studi veneziani, 2010
- PIROTTA, Joseph M., *Enrico Mizzi's Political Integrity: Fact or Fiction?* in «Proceedings of History Week», pp. 93-113
- PIRRO; Vincenz, *La teoria dell'“ordine nuovo” nel Dizionario di Politica (1940)* in «Rivista di studi corporativi», n. 2, 1988, pp. 248-257
- PISA; Beatrice, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, Roma, Bonacci, 1995
- PLAISANT, Luisa Maria (a cura di), *La Sardegna nel regime fascista*, Cagliari, CUEC, 2000
- POLI, Jean-Pierre, *Autonomistes corses et irrédentisme fasciste (1920-1939)*, Ajaccio, Éditions DCL, 2007
- POLLI, Bice, *Niccolò Tommaseo in Corsica*, in «Dalmazia», XL, n°2, 1969, p. 29-39
- POMPONI, Francis, *Le régionalisme en Corse dans l'entre-deux-guerres (1919-1939)* in GRAS, Christian, LIVET, Georges (dir.), *Régions et régionalisme en France du XVIIIème siècle à nos jours*, Paris, PUF, 1977, 393-415
- POMPONI, Francis (dir.), *Le Mémorial des Corses. L'Île éprouvée*, vol. IV, Ajaccio, 1979
- PORCIANI, Ilaria, RAPHAEL, Lutz (eds.), *Atlas of European Historiography. The making of a Profession 1800-2005*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2010

- PORTELLI, Sergio, *La stampa maltese come strumento di lotta politica nel Risorgimento italiano* in Simon Mercieca (dir.), *Malta and Mazzini. Proceedings of History week 2005*, Malta, Malta Historical Society, 2007
- PORTELLI, Sergio, *La stampa periodica in italiano a Malta*, Msida, Malta University Press, 2010
- PRAZ, Mario, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Firenze, Sansoni, 1982
- PRETELLI, Matteo, *Il ruolo della storia nei libri per le scuole italiane all'estero durante il fascismo* in «Storia e problemi contemporanei», n. 40, 2005, pp. 37-56
- PRETELLI, Matteo, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna, Clueb, 2010
- QUARTARARO, Maria Rosaria, *La crisi mediterranea del 1935-36* in «Storia contemporanea», n. 6, 1975, pp. 801-846
- QUARTARARO, Maria Rosaria, *L'altra faccia della crisi mediterranea (1935-1936)* in «Storia Contemporanea», n. 13, 1982, pp. 759-820
- QUARTARARO, Maria Rosaria, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma, Bonacci, 1980
- QUARTARARO, Maria Rosaria, *L'irredentismo di Malta fra Roma e Londra. Un fenomeno autoctono o "ispirato" dall'Italia fascista? (1922-1940)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2006
- RAINERO, Romain, *Mussolini e Pétain. Storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia di Vichy*, vol. I, Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1990-1992
- RAVIS-GIORDANI, Georges, *La Corse: culture régionale? Culture régionalisée?* In «Ethnologie française», t. XXXVII, 2003, pp. 451-458.  
[http://www.cairn.info/article.php?ID\\_REVUE=ETHN&ID\\_NUMPUBLIE=ETHN\\_033&ID\\_ARTICLE=ETHN\\_033\\_0451](http://www.cairn.info/article.php?ID_REVUE=ETHN&ID_NUMPUBLIE=ETHN_033&ID_ARTICLE=ETHN_033_0451)
- REALE, Paola, *La psicologia del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1982
- REBERIOUX, Madeleine, *Demain: les ouvrières et l'avenir au tournant du siècle* in «Revue du Nord», juillet-septembre 1981, pp. 667-674
- REICH, Jacqueline, GAROFALO, Piero (eds.), *Re-viewing Fascism. Italian Cinema 1922-1943*, Bloomington, Indiana University Press, 2002

- RICOEUR, Paul, *Du texte à l'action. Essais d'herméneutique II*, Paris, Éditions du Seuil, 1986
- RICCARDI, Andrea, *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Roma, Vita e pensiero, 1979
- RICCARDI, Luca, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Verona, La Grafica, 2001
- RIVIERE, Claude, *Les liturgies politiques*, Paris, Presses universitaires de France, 1988
- ROBERTSON, Esmonde M., *Mussolini fondatore dell'Impero*, Bari, Laterza, 1979
- RODHES, Anthony, *The Vatican in the age of the Dictators 1922-1945*, London, Hodder and Staughton, 1973
- RODOGNO, Davide, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003
- ROGE, Ysée, *Le corsisme et l'irrédentisme 1920-1946. Histoire du premier mouvement autonomiste corse et de sa compromission par l'Italie fasciste*, tesi di dottorato, Université Paris X Nanterre, 2008
- ROMEO, Rosario, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1963
- ROVERE, Ange, *Pascal Paoli de l'Histoire aux mythes* in «Panoramique(s)», 53, 2001, p. 89-98
- RUMI, Giorgio, *Alle origini della politica estera fascista 1919-1923*, Bari, Laterza, 1968
- SAID, Edward, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Milano, Feltrinelli, 1995
- SALVATORELLI, Luigi, MIRA, Giovanni, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1964
- SALVETTI, Patrizia, *Immagine nazionale ed emigrazione nella Società «Dante Alighieri»*, Roma, Bonacci, 1995
- SANTARELLI, Enzo, *I fasci italiani all'estero* in «Studi urbinati di storia, filosofia, letteratura», XLV, 1971, pp. 1307-1328
- SANTARELLI, Enzo, *Fascismo e neofascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974
- SANTARELLI, Enzo, *Cesare Maria De Vecchi*, in *Dizionario biografico degli italiani*. [http://www.treccani.it/enciclopedia/de-vecchi-cesare-maria\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/de-vecchi-cesare-maria_(Dizionario-Biografico)/)

- SANTOMASSIMO, Gianpasquale, *Gli storici italiani negli anni della guerra. Il caso Morandi e "Primato"* in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», n. 5, 1990-1991, pp. 827-844
- SANTOMASSIMO, Gianpasquale, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006
- SARTORI, Giovanni, *Pragmatismo e ideologia in Italia e USA*, in «Rivista italiana di Scienza politica», n.1, 1981
- SASSO, Gennaro, *Le due Italie di Giovanni Gentile*, Bologna, Il Mulino, 1998
- SCHIPSI, Domenico, *L'occupazione italiana dei territori metropolitani francesi: 1940-1943*, Roma, Ufficio storico, 2007
- SCOTTO DI LUZIO, Adolfo, *L'appropriazione imperfetta. Editori, biblioteche e libri per ragazzi durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996
- SCUCCIMARRA, Luca, *Romanità, culto della*, in Victoria De Grazia e Sergio Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. II, Torino, Einaudi, 2005, pp. 539-554
- SCUCCIMARRA, Luca, *Il fascio littorio*, in Francesco Benigno, Luca Scuccimarra (a cura di), *Simboli della politica*, Roma, Viella, 2010, pp. 23-44
- SECHI, Salvatore, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*, Torino, Fondazione Einaudi, 1969
- SEDLER, Giovanni, *Gli intellettuali di Mussolini. La cultura finanziata dal fascismo*, Firenze, Le Lettere, 2010
- SETTA, Sandro, *Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Diario 1943* in «Storia contemporanea», n. 6, 1993, pp. 1057-1113
- SIMONINI, Augusto, *Il linguaggio di Mussolini*, Milano, Bompiani, 1978
- SIRONNEAU, Jean-Pierre, *Sécularisation et religions politiques*, Mouton, La Haye, 1982
- SMITH, Harrison, *Lord Strickland servant of the Crown*, vol. II, Amsterdam, A. Koster Scholars Edition, 1983
- SOFIA, Francesca (a cura di), *Sismondi e la civiltà toscana: atti del Convegno internazionale di studi*, Pescia, 13-15 aprile 2000, Firenze, L.S. Olschki, 2001



- SOLDANI, Simonetta, *Sestan, il mondo tedesco e le aporie del principio di nazionalità*, Firenze, Olschki, 2000
- SORBA, Carlotta, *Identità locali* in «Contemporanea», n.1, 1998, pp. 157-170
- SOTGIU, Girolamo, *Storia della Sardegna sotto il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1995
- SPATAFORA, Ersiliagrazia, *Le frontiere dell'Italia*, Milano, Giuffrè, 1979
- SPINETTI, Gastone Silvano, *Vent'anni dopo. Ricominciare da zero*, Roma, Solidarismo, 1964
- STARK, Werner, *The Sociology of Religion*, vol. I, London, Routledge & Kegan Paul, 1986
- STAROBINSKI, Jean, *Le mot Civilisation* in ID, *Remède dans le mal*, Paris, Gallimard, 1989, pp. 11-59
- STONE, Marla S., *The Patron State. Culture and Politics in Fascist Italy*, Princeton, Princeton University Press, 1998
- SULLAM, Simon Levis, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2010
- TAGLIONI, François, *Recherches sur les petits espaces insulaires et sur leurs organisations régionales*, Mémoire d'habilitation à diriger des recherches, volume 2, Paris IV-Sorbonne, novembre 2003
- TAGLIONI, François, *L'insularisme : une rhétorique bien huilée dans les petits espaces insulaires*, in Olivier Sevin (dir). *Comme un parfum d'île*. Paris, Presse Universitaire Paris-Sorbonne (PUPS), 2010, p. 421-435. <http://www.taglioni.net/Recherche/Insularisme.pdf>
- TARADEL, Ruggero, RAGGI, Barbara, *La segregazione amichevole «La Civiltà cattolica» e la questione ebraica 1850-1945*, Roma, Editori Riuniti, 2000
- TARQUINI, Alessandra, *Il Gentile dei fascisti : gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Bologna, Il Mulino, 2009
- TARQUINI, Alessandra, *Storia della cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2011
- THIESSE, Anne-Marie, *La création des identités nationales. Europe XVIIIe-XXe siècle*, Paris, Editions du Seuil, 1999

- TOMASSINI, Stefano, *Gli studi sulla Corsica in Gioacchino Volpe e la storiografia del Novecento* in «Annali della Fondazione Ugo Spirito», nn. 12-13, 2000-2001
- TORRE, Angelo, *Comunità e località*, in LANARO, Paola (a cura di), *Microstoria. A venticinque anni da L'Eredità immateriale*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 25-58
- TORTORELLI, Gianfranco, *Editoria e fascismo: lettere di Franco Ciarlantini ad Angelo Fortunato Formiggini* in «Padania», n. 11, 1992, pp. 119-133
- TRABELSI, Mustapha Trabelsi, *L'insularité*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise Pascal, 2005
- TRANFAGLIA, Nicola, MURIALDI, Paolo, LEGNANI, Massimo, *La stampa italiana nell'età fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1980
- TRECCANI DEGLI ALFIERI, Giovanni, *Enciclopedia Italiana Treccani. Come e da chi è stata fatta*, Milano, Edizioni d'arte Emilio Bestetti, 1947
- TRENTINI, Attilio, *Guida a Malta*, Milano, Sugar Edizioni, 1985
- TREVES, Piero, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962
- TURI, Gabriele, *Il problema Volpe* in «Studi Storici», n. 19, 1978, pp. 175-186
- TURI, Gabriele, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna, Il Mulino, 1980
- TURI, Gabriele, *Intellettuali e istituzioni culturali nell'Italia in guerra 1940-1943* in «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», n. 5, 1990-1991, pp. 801-826
- TURI, Gabriele, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze, Giunti, 1994
- TURI, Gabriele, *Fascismo e cultura ieri e oggi*, in Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario G. Rossi, *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza, 1995
- TURI, Gabriele, *Lo Stato educatore. Politica ed intellettuali nello Stato fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2002
- TURI, Gabriele, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'«Enciclopedia italiana», specchio della nazione*, Bologna, Il Mulino, 2002
- VALERI, Nino, *La lotta politica in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1962

- VALLAUX, Camille, *Géographie sociale*, Paris, O. Doin, 1908
- VENTURI, Franco Venturi, *Il regime fascista*, in Franco Antonicelli (a cura di), *Trent'anni di storia italiana (1915-1945). Dall'antifascismo alla Resistenza*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 183-211
- VERGE-FRANCESCHI, Michel, *Histoire de Corse*, 2 voll., Paris, Editions du Félin, 1996
- VESSER, Romke, *Fascist Doctrine and the Cult of the Romanità* in «Journal of Contemporary History», n. 1, 1992, pp. 5-21
- VIDOTTO, Vittorio, *La capitale del fascismo*, in ID (a cura di), *Roma capitale*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 379-414
- VIGEZZI, Brunello (a cura di), *Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, Bari, Laterza, 1965
- VIGEZZI, Brunello (a cura di), *Federico Chabod e la "Nuova storiografia" italiana 1919-1950*, Milano, Jaca Book, 1983
- VIGEZZI, Brunello, *Politica estera e opinione pubblica in Italia dall'Unità ai nostri giorni*, Milano, Jaca Book, 1991
- VIGNOLI, Giulio, *L'irredentismo italiano in Corsica durante la seconda guerra mondiale. La sentenza di condanna a morte degli irredentisti corsi*, Rapallo, Ipotesi editore, 1981
- VILLA, Paul-Michel, *La Maison des Viale*, Paris, Presses de la Renaissance, 1985
- VITTORIA, Albertina, *Giovanni Gentile e l'organizzazione della cultura*, in «Studi storici», 25, 1984, pp. 181-202
- VITTORIA, Albertina, *L'Istituto di studi romani e il suo fondatore Carlo Galassi Paluzzi dal 1925 al 1944*, in ROSCETTI, Fernanda (a cura di), *Il classico nella Roma contemporanea. Mito, modelli, memoria*, vol. II, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 2000, pp. 507-537
- VIVARELLI, Roberto, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. II, Bologna, Il Mulino, 1991
- WALLERSTEIN, Immanuel, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna, Il Mulino, 6 voll, 1978-1995
- WILSON, Stephen, *Vendetta et banditisme en Corse au XIXe siècle*, Ajaccio, Albiana, 1995

- WITHERS, Charles W. J., *Place and the "Spatial Turn" in Geography and in History* in «Journal of the History of Ideas», 4, October 2009, pp. 637-658
- WOOLF, Stuart J., *Risorgimento e fascismo. Il senso della continuità nella storiografia italiana*, Firenze, Olschki, 1965
- WUNENBURGER, Jean-Jacques, *L'utopie ou la crise de l'imaginaire*, Paris, J. P. Delarge, 1979
- WUNENBURGER, Jean-Jacques, *La vie des images*, Grenoble, PUG, 2002
- YATES, Frances A., *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1972
- YVIA-CROCE, Hyacinthe, *Vingt années de corsisme 1920-1939. Chronique corse de l'entre-deux guerres*, Ajaccio, Editions Cynros et Méditerranée, 1979
- ZAMBOTTI, Sara, *La scuola sintonizzata. Pratiche di ascolto e immaginario tecnologico nei programmi dell'Ente Radio Rurale (1933-1940)*, Torino, Trauben, 2007
- ZAMPONI, Simonetta Falasca, *Fascist Spectacle: The Aesthetics of Power in Mussolini's Italy*, Berkeley, University of California Press, 1997
- ZELINSKY, Wilbur, *Nation into State*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1988;
- ZELLER, Thomas, *The Spatial Turn in History* in «GHI Bulletin», n. 35, 2004
- ZUNINO, Pier Giorgio, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 1995
- ZUNINO, Pier Giorgio, *Tra stato autoritario e coscienza nazionale. Chabod e il contesto della sua opera*, in Marta Herling, ID (a cura di), *Nazione, nazionalismi ed Europa nell'opera di Federico Chabod*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 107-140
- ZUNINO, Pier Giorgio, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003